BIBLIOTECA COMUNALE
UDINE

Cat. N. 54434

Loc. E-2

Bibl.civica V.Joppi Udine-Centrale&Circoscrizioni
MON Le poesie friulane di Pietro Zorutti
Coll.: 2.M.1.37 N. Inv.: 54434
J10M0187379

TECA COMUNALE
UDINE
Cat. N. 54434
Loc.

LE

POESIE FRIULANE

DI

PIETRO ZORUTTI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI

DELL'ACCADEMIA DI UDINE

CON UNO STUDIO, UN SAGGIO BIBLIOGRAFICO E DUE APPENDICI

A CURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

D.r BINDO CHIURLO

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

TIPOGRAFIA
ARTURO BOSETTI, EDITORE
UDINE - MONFALCONE
1911 - 1922

LE

POESIE FRIULANE

DI

PIETRO ZORUTTI

PUBBLICATE SOTTO GLI AUSPICI

DELL'ACCADEMIA DI UDINE

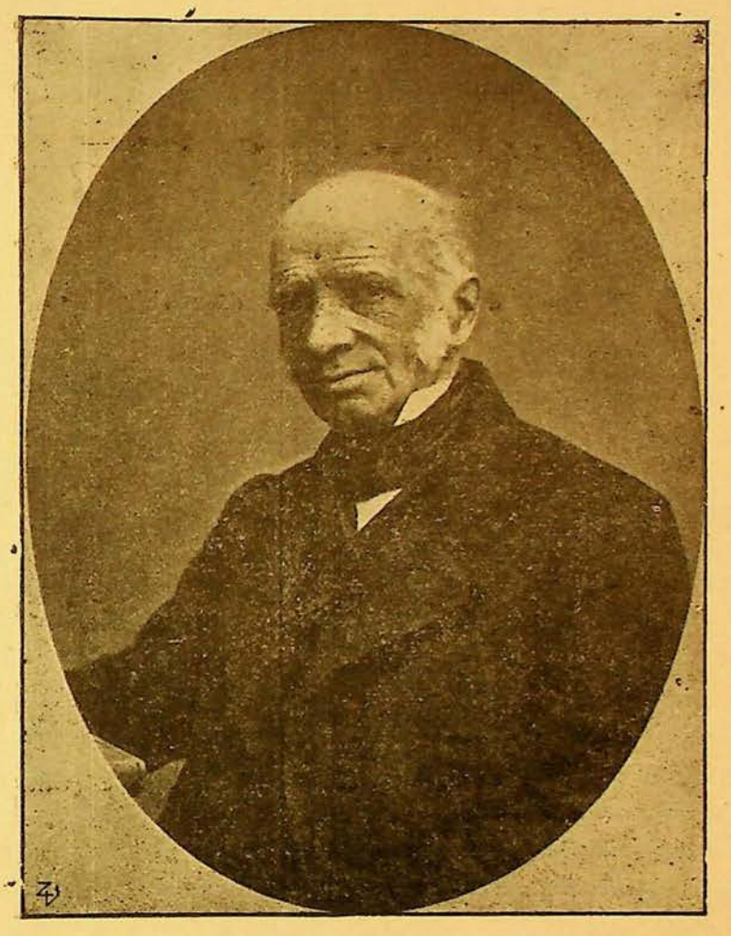
CON UNO STUDIO, UN SAGGIO BIBLIOGRAFICO E DUE APPENDICI

A CURA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

D.r BINDO CHIURLO

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

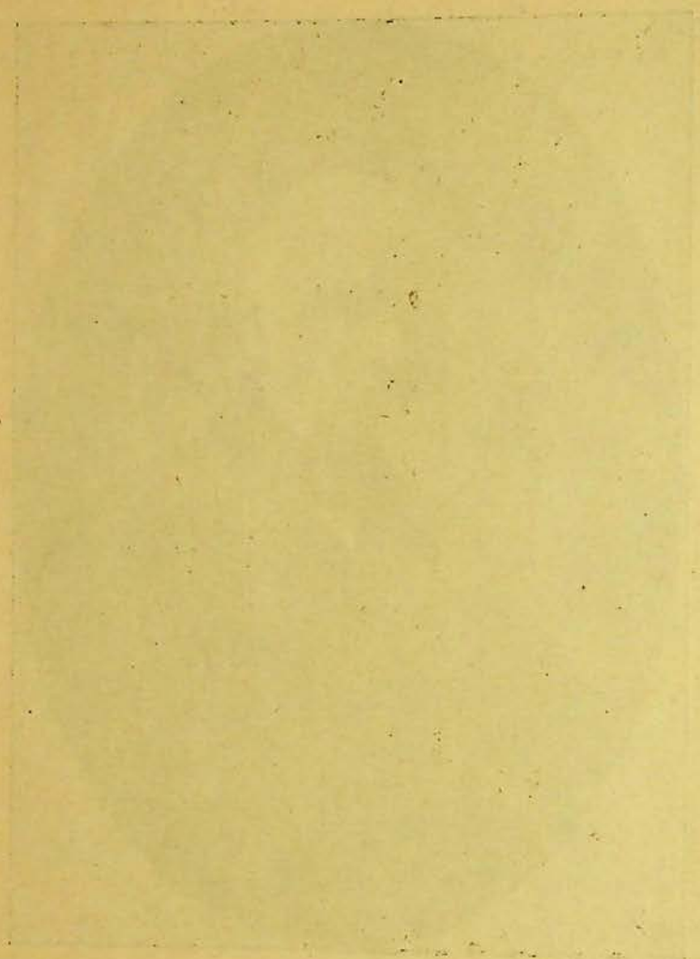
TIPOGRAFIA
ARTURO BOSETTI, EDITORE
UDINE - MONFALCONE
1911 - 1922

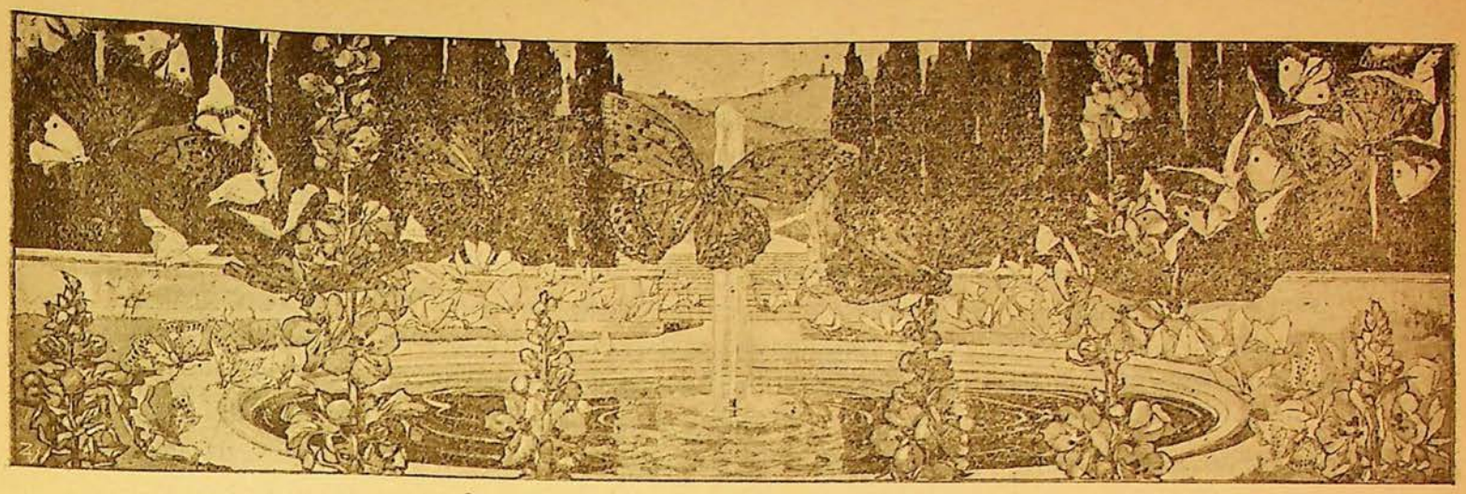


PIETRO ZORUTTI

[Nato a Lonzano il 27 Dicembre 1792 — Morto a Udine il 23 Febbraio 1867

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE





BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

PREFAZIONE

I.

Che si ristampino per la quinta volta le poesie dialettali di Pietro Zorutti, e l'*Accademia di Udine* consenta, alla distanza di 30 anni, che si rinnovi, con diversi criterî, l'edizione uscita a sua cura, nessuno troverà strano, se pensi all'intima vitalità dell'opera zoruttiana e alla mancanza d'ogni applicazione dei nuovi metodi critici agli studî che la riguardano.

Pietro Zorutti rappresenta con un buon terzo della sua produzione quanto di più originale e di più *friulano* ha prodotto la nostra letteratura dialettale; rappresenta con tutta l'opera sua un periodo della vita udinese rapidamente scomparso dinanzi la fervida operosità moderna, e che pur ci convien rinnovare col pensiero, ogni qual volta vogliamo domandare tra lieti amici, o tra aspri studî, un momento di riposo idilliaco alla mente affaccendata. Nè il popolo, che pur non conosce più lo Zorutti, si sente estraneo ad esso, se per caso alcuno gliene ridica i versi scherzosi. E però — esaurita l'edizione dell'Accademia, esaurita più lentamente l'altra, quasi contemporanea, del Della Vedova — l'editore Arturo Bosetti, cedendo alle domande che gli venivano ripetute e insistenti da ogni parte del Friuli, obbedendo specialmente ad esortazioni di studiosi, e più al proprio intuito, pensò di ristampare le poesie dello Zorutti, dando alla nuova edizione, per quanto era possibile, un carattere più critico e meglio artistico. All'arch. Antonio Measso fu affidato il compito di ornare l'edizione con fregi decorativi; a me quello di curare il testo, annotarlo e premettervi uno studio sull'opera del nostro poeta.

I criterî generalissimi che presiederanno al mio lavoro ho esposto nella tornata 8 luglio 1910 dell'Accademia di Udine, la quale, ritenendoli criticamente giusti, e approvando che un suo membro curasse anche la nuova edizione, annuì alla domanda dell'editore Bosetti, di prendere sotto i suoi auspicî la presente ristampa.

Di questi criterî è mio dovere dar conto più particolareggiato (anche perchè dei particolari è sola e tutta mia la responsabilità) al pubblico, che volle accogliere con tanta benevolenza l'annunzio di questa edizione e del *modo* di essa.

II.

Il benemerito e compianto prof. Pietro Bonini, dando opera tra il 1876 e il 1880, per incarico dell'Accademia di Udine, alla terza edizione delle poesie dello Zorutti, si pose questi tre quesiti:

1.° Si deve stampare una scelta o un'edizione completa delle poesie zoruttiane?

2.° Quale ordinamento si deve dar loro?

3.° Quale grafia si deve usare?

Domande che chiunque curi un'edizione si deve fare, ma che per un'edizione dello Zorutti hanno un'importanza capitale.

Nel riproporcele alla distanza di sei lustri, noi adempiamo anche a un desiderio del Bonini, che nel risolverle si dimostrò apertamente titubante, e, risolte, massime per la seconda, dubitava d'aver colto nel segno. Non s'era affermato ancora tra noi un indirizzo critico che permettesse di usare criterî più fermi, nè s'era sviluppato ancora quel senso retrospettivo, che permette una più giusta e decisa valutazione dell'opera letteraria come rappresentazione d'ambiente: gli anni che son corsi da allora, e il movimento critico delle ultime generazioni, ci fanno vedere le cose sotto un angolo alquanto differente. E noi cercheremo di applicare questi metodi in modo, che non si trovino mai in contrasto coll'indole semi-popolare della poesia zoruttiana; in modo, anzi, che meglio ne rilevino i caratteri, e pongano i lettori in grado di apprezzarli maggiormente.

III.

Delle due edizioni uscite dopo la morte dello Zorutti, quella del Della Vedova (1880-81) contiene quanto si conosceva allora del nostro poeta, e fu condotta, molto giustamente, sulle stampe originali di ciascun lunario, non tenendo conto delle esclusioni fatte successivamente nelle due raccolte curate dall'autore. Ma non facendo il Della Vedova dal canto suo nessuna selezione, vi trovi poesia di questa forza:

Seren perfett, e chell che impuarte plui
Al durarà ducuant il mês di Lui.

Il Bonini, invece, pensò dapprima di escludere dalla sua raccolta quei lavori « che abborracciati in fretta meno rispondono all'esigenza dell'arte, come pure tutti, senz'altro, quelli in cui la facezia nuda, o velata appena, offende in qualche modo il costume »; poi mutò pensiero, perchè s'accorse che avrebbe dovuto sacrificare molte tra le cose più belle del poeta, e alcune tra le non belle in cui pure « una qualche bellezza lampeggia »; tralasciò dunque solo alcune tra le poesie più oscene, fra quelle che lo stesso autore, geloso del suo decoro, rifiutava nell'ultima edizione da lui diretta, e molte lunazioni, epigrammi e simili « non potendoli considerare come poesie, sibbene come borra ed ingombro ». Questo criterio che, a prima vista, potrebbe sembrare, ed è forse formalmente, il più illogico, credo che, in tesi generale, non si possa mutar nè pur oggi.

Una rigorosissima scelta, a base unicamente artistica delle poesie zoruttiane, sarebbe certo ottima cosa, massime se accompagnata da un glossario e da abbondanti note, per far conoscere lo Zorutti fuori del Friuli, o con poche e facili dilucidazioni, per renderlo gradita lettura al popolo; ma convien ricordare che la poesia dello Zorutti non ha soltanto un valore artistico, ma anche un valore rappresentativo di tempo e d'ambiente: valore che in una scelta rigorosa verrebbe straordinariamente scemato, e anzi soppresso, perchè diminuire, in tal caso, vuol dir togliere affatto. Non dissimulerò poi che anche a me, come al Bonini, « affrontare

il cimento di misurarsi col poeta dannando all'ostracismo alcuni lavori imperfetti » riuscirebbe cosa difficile ed antipatica. Avremmo, del resto, così, non lo Zorutti, ma una parte dello Zorutti, non il tempo suo, mirabilmente fotografato o riflesso nella vasta, per quanto un po' confusa e disuguale opera di lui, ma quadretti staccati: avremmo un'opera di discutibile utilità pratica, ma di indiscutibile incompletezza critica.

Nè più mi sorride l'idea di una « edizione critica » completa sino allo scrupolo: cosa che va bene per un dugentista; non per un poeta del secolo XIX, che ha scritto un migliaio di pagine di versi. C'è nell'opera di scrittori così fecondi, massime d'autori semi-popolari, e più ancora in un autore d'almanacchi poetici, una certa quantità di roba, sul cui valore artistico o rappresentativo non cade discussione, « borra ed ingombro » veramente, come disse il Bonini, perchè variazioni prosaiche su di un unico tema prosaicissimo e insipido, delle quali basta recar alcuna per saggio. Chi voglia dare ai friulàni lo Zorutti, e non pedanterie zoruttiane, o uno Zorutti riveduto e corretto, cioè un non Zorutti, deve evitare questi due estremi. I quali, quantunque già respinti dal Bonini, ci è sembrato opportuno ribattere con nuove ragioni, e perchè ci furono, pubblicamente e privatamente, raccomandati da studiosi egregi, ma forse non sensibili del pari alla voce dell'arte e a quella del metodo, e perchè, da quanto abbiamo detto, il lettore stesso potesse dedurre la necessità di applicare in modo alquan. diverso il criterio, che noi abbiamo accettato, del Bonini.

Noi crediamo che il Bonini abbia trascurate più cose che andavano ritenute, e ritenute più cose che era meglio lasciar andare.

Egli ha preso, in fatto, a base della sua edizione l'ultima curata dall'autore, dove molto è omesso della produzione anteriore, nè sempre per motivi artistici, e ad ogni modo senza (naturalmente!) quei criterî che possono essere solo delle generazioni posteriori: onde l'omissione di molti epigrammi, di graziosissimi schizzi meteorici ecc., che noi riprodurremo, come il resto, direttamente dai *lunaris*. Invece non riferiremo, col Bonini, tutti i *pronostics* dello *strolic pizzul* e qualche introduzione degli altri, che rendono così pesante il I° volume dell'edizione Bardusco, e non hanno una parola che interessi, sotto nessun aspetto, nessuno. Ogni qual volta tuttavia ci avvenga di omettere qualche cosa di più di un epigramma spicciolo o di una lunazione, ne daremo avviso in nota.

A questo si aggiungerà tutto ciò che fu edito dopo l'edizione dell'Accademia, che non è trascurabile. D'inedito non daremo nulla, perchè a nulla approdarono le nostre diligentissime ricerche, e il pubblico appello fatto sul *Paese* e sul *Giornale di Udine*. I pochi manoscritti esistenti dello Zorutti (alcuni dei quali alla Civica Biblioteca) non ci forniscono varianti di sorta; ma ogni qual volta il poeta corresse la prima redazione, noi, pur accettando dalle due edizioni curate dall'autore la correzione, e dandola come testo, accenneremo alla primitiva: così si potrà avere un'idea della coscienza artistica dello Zorutti, cui nessuno credeva prima ch'io la provassi documentando.

In appendice daremo un saggio: 1° delle poesie italiane dello Zorutti, 2° delle sue lettere e d'altro.

IV.

Nello sceverare dall'opera zoruttiana ciò che è indiscutibilmente borra insignificante, ci renderà la mano più sicura e ci offrirà un più certo criterio l'ordinamento che intendiamo dare alle poesie.

Tanto nell'edizione del Bonini quanto in quella del Della Vedova, sono ordinate per materia: uno dei tanti modi di ordinare che può andar bene in casi determinati, ma che nel caso nostro è antiestetico e anticritico.

A parte che nell'edizione Bonini, ad esempio, il primo volume comprende solo pronostici e poesie per nozze, sì da distogliere dalla lettura anche i più volenterosi — l'ordinamento per materia, e la mancanza d'ogni richiamo cronologico a piè dei singoli componimenti, toglie alla poesia zoruttiana, che si estende per un periodo ricco di mutamenti notevolissimi nella vita e nella politica, ogni serio valore rappresentativo, ai lettori un dato efficacissimo per comprender meglio allusioni e ispirazioni, per seguire il poeta nello svolgersi della sua arte, e infine per istudiarlo criticamente. Ma quel che è peggio si perde uno degli elementi più intimi e vivi della poesia zoruttiana; si spezza quella compagine, fatta di mestizia e di giocondità, di sentimento naturalistico e di gaiezzà rumorosa, che era ordinata a dare un'impressione unica, non ad essere sciolta e considerata a spizzico: il *lunari,* quale il nostro l'aveva sentito e pensato.

Disponendo le poesie dello Zorutti con criterio rigorosamente cronologico, e segnando esattamente di ognuna la data di pubblicazione, — oltre che dar modo al critico di seguire lo sviluppo intellettuale del poeta (tutti i lavori sullo Zorutti risentono dalla mancanza di questa determinazione cronologica) e al lettore di rievocare senza pericolo di abbagli e di contraddizioni il Friuli dal primo Ottocento — noi crediamo di aver reso allo Zorutti, dal lato artistico, il miglior servizio che gli si potesse rendere; il *lunari* restituito alla sua unità dà nuova significazione e nuovo sapore a certi piccoli componimenti, a certi tocchi, a certi atteggiamenti, che staccati non l'hanno, e si presenta, qual'è veramente nella sua parte migliore, un organismo artistico: quale ad ogni modo, si presentò ai nostri vecchi, che tanto l'ammirarono, e al disdegnoso Tommaseo, che, con insolita cavalleria, non ostante che ne biasimasse il contenuto come frivolo e immorale, vi si inchinò.

Che lo Zorutti, nella 2ª edizione curata da lui, e seguita dal Bonini, come scelse alquanto tra i suoi componimenti, omettendo troppe cose perchè minute e troppo comprendendone perchè più estese, non li collocò in ordine cronologico, e sopra tutto non rispettò la compagine del lunario, ciò dipese dal solito concetto rettoricamente teorico della *nobiltà* di certe forme letterarie, e quindi dal desiderio di far vedere che le sue poesie avevano bensì tutte trovato posto in lunarî, ma potevano anche stare a sè come qualche cosa di migliore e di indipendente, mentre noi, privi di certi pregiudizi rettorici e ormai più raffinati, cerchiamo di ricomporre nella sua forma originaria quel genere di poesia semi-popolare, per gustarla in quanto ha di più intimo e peculiare.

V.

Resta la grafia: grosso problema che, facilmente risolvibile e risolto dal lato teorico, è stato e resterà sempre il problema pacificamente più difficile per quanti scrivono nel nostro dialetto.

Posta da un canto la grafia zoruttiana, come quella che varia spesso, che lo stesso autore sconfessò, e che renderebbe difficile la lettura; messa da parte la grafia scientifica dell'Ascoli o del Gartner, che farebbe allontanare perfin gli studiosi da un'opera, cui, per amore del Friuli nostro, noi vogliamo aggiunger lettori, — restava in campo la grafia del Pirona, ormai adottata, ne' suoi criterî generali, da quanti scrivono nel nostro dialetto, ma ricca di incongruenze e di errori, o una grafia radicalmente riformata. E a questa inclinavo, ottenendo anche su di uno schema di essa l'approvazione di varî tra i migliori studiosi di cose friulane; ma vi si opposero difficoltà pratiche davvero insormontabili. La più nobile delle quali sarebbe: che i friulani, usi alla grafia del Pirona, avrebbero faticato ad abituarsi alla nuova, quantunque più semplice e logica e più vicina anche alla grafia zorut-

tiana. Ci atteniamo per tanto alla grafia del Pirona, ma non rigidamente col Bonini, sino a riprodurre gli errori della collocazione degli apostrofi e degli accenti; ma introducendovi le correzioni già sancite dall'uso costante degli scrittori in dialetto friulano.

VI.

Alla presente ristampa sarà anche premesso, come parve opportuno all'editore ed a me, uno studio su Pietro Zorutti: studio che intenderebbe non prolissamente e non pedantemente a fissare, con linee sommarie, ma il più possibile precise, l'indole della sua poesia e il posto che storicamente ed esteticamente le spetta nella storia letteraria.

I criterî ch'io vi porterò sono abbastanza noti a chi ha letto i miei studî sullo Zorutti, e ormai non devono riuscire più nuovi: mi si permetta soltanto di ricordare ciò che G. Ellero scriveva a proposito del primo di essi or sono tre anni; « P. Zorutti..... apparirà qualche cosa di stranamente isolato nella nostra storia letteraria, finchè de' buoni studi non lo colleghino come si accenna a fare » (e qui l'E. ricordava una mia comunicazione accademica) « alla produzione dell'epoca sua ». E per vero la mancanza di conoscenza della letteratura italiana e veneziana del Settecento e del primo Ottocento, non meno della mancanza di ogni criterio cronologico, fecero sì che gli studi sullo Zorutti difettassero di metodo e di serietà. E il massimo poeta dialettale friulano, (poeta veramente, e tale da non temer che il confronto del Porta e del Belli) restò solo ed inesplorato, come fosse delitto applicare a lui anche i metodi critici più elementari; onde oggi soltanto riesce possibile uno studio, che permetta di dare una valutazione stabile e fondata dell'opera zoruttiana nel suo complesso.

Questo noi osiamo tentare anche perchè siamo sicuri che l'amore per l'autore e l'indole nostra non ci permetteranno di soffocare la figura del poeta d'ispirazione fresca e popolare sotto una parvenza di erudizione e di metodo, per cui gemono molti poeti dialettali tra mani troppo indelicatamente metodiche ed erudite. Alla bibliografia e alla iconografia del soggetto dedicheremo un *saggio* non pedante, ma completo di tutto ciò che può avere una qualche importanza, in fondo allo studio.

VII.

I criterî su esposti giustificheranno appieno — io credo — la presente edizione, in quanto si presenta sotto gli auspicî di un'Accademia che tanto bene meritò, massime nei più difficili tempi, degli studî patri. Difetti ed errori ce ne saranno, e forse non pochi; ma la nuova selezione, fatta con criterî precisi e non semplicisti, sugli almanacchi direttamente, non senza raffronti con mutamenti ed esclusioni successive; l'aggiunta, al loro luogo, delle poesie inedite pubblicate posteriormente; l'ordinamento secondo un criterio cronologico dagli innegabili vantaggi storici ed artistici; il corredarle per la prima volta di sobrie e non rettoriche note, altre rivolte agli studiosi, altre ai meno colti; il tentar di tracciare in un lavoretto, che allo stato attuale degli studî può riuscire serio, e con metodi non ancora applicati a un lavoro complessivo sul poeta, la figura dell'opera zoruttiana; il completarlo con un saggio bibliografico, mentre finora nulla di simile fu tentato, son cose che ci permettono di credere la presente edizione un notevole progresso sulle altre, sia dal lato critico sia dal lato estetico; e veramente un lavoro di questo genere non può che tener presente e tentar di armonizzare la rigidezza del metodo e i riguardi dovuti all'arte, per non diventare una pedanteria erudita o una leggerezza da dilettanti.

Macerata, 1 dicembre 1910.

BINDO CHIURLO

tiana. Ci atteniamo per tanto alla grafia del Pirona, ma non rigidamente col Bonini, sino a riprodurre gli errori della collocazione degli apostrofi e degli accenti; ma introducendovi le correzioni già sancite dall'uso costante degli scrittori in dialetto friulano.

VI.

Alla presente ristampa sarà anche premesso, come parve opportuno all'editore ed a me, uno studio su Pietro Zorutti: studio che intenderebbe non prolissamente e non pedantemente a fissare, con linee sommarie, ma il più possibile precise, l'indole della sua poesia e il posto che storicamente ed esteticamente le spetta nella storia letteraria.

I criterî ch'io vi porterò sono abbastanza noti a chi ha letto i miei studî sullo Zorutti, e ormai non devono riuscire più nuovi: mi si permetta soltanto di ricordare ciò che G. Ellero scriveva a proposito del primo di essi or sono tre anni; « P. Zorutti..... apparirà qualche cosa di stranamente isolato nella nostra storia letteraria, finchè de' buoni studi non lo colleghino come si accenna a fare » (e qui l'E. ricordava una mia comunicazione accademica) « alla produzione dell'epoca sua ». E per vero la mancanza di conoscenza della letteratura italiana e veneziana del Settecento e del primo Ottocento, non meno della mancanza di ogni criterio cronologico, fecero sì che gli studi sullo Zorutti difettassero di metodo e di serietà. E il massimo poeta dialettale friulano, (poeta veramente, e tale da non temer che il confronto del Porta e del Belli) restò solo ed inesplorato, come fosse delitto applicare a lui anche i metodi critici più elementari; onde oggi soltanto riesce possibile uno studio, che permetta di dare una valutazione stabile e fondata dell'opera zoruttiana nel suo complesso.

Questo noi osiamo tentare anche perchè siamo sicuri che l'amore per l'autore e l'indole nostra non ci permetteranno di soffocare la figura del poeta d'ispirazione fresca e popolare sotto una parvenza di erudizione e di metodo, per cui gemono molti poeti dialettali tra mani troppo indelicatamente metodiche ed erudite. Alla bibliografia e alla iconografia del soggetto dedicheremo un *saggio* non pedante, ma completo di tutto ciò che può avere una qualche importanza, in fondo allo studio.

VII.

I criterî su esposti giustificheranno appieno — io credo — la presente edizione, in quanto si presenta sotto gli auspicî di un'Accademia che tanto bene meritò, massime nei più difficili tempi, degli studî patri. Difetti ed errori ce ne saranno, e forse non pochi; ma la nuova selezione, fatta con criterî precisi e non semplicisti, sugli almanacchi direttamente, non senza raffronti con mutamenti ed esclusioni successive; l'aggiunta, al loro luogo, delle poesie inedite pubblicate posteriormente; l'ordinamento secondo un criterio cronologico dagli innegabili vantaggi storici ed artistici; il corredarle per la prima volta di sobrie e non rettoriche note, altre rivolte agli studiosi, altre ai meno colti; il tentar di tracciare in un lavoretto, che allo stato attuale degli studî può riuscire serio, e con metodi non ancora applicati a un lavoro complessivo sul poeta, la figura dell'opera zoruttiana; il completarlo con un saggio bibliografico, mentre finora nulla di simile fu tentato, son cose che ci permettono di credere la presente edizione un notevole progresso sulle altre, sia dal lato critico sia dal lato estetico; e veramente un lavoro di questo genere non può che tener presente e tentar di armonizzare la rigidezza del metodo e i riguardi dovuti all'arte, per non diventare una pedanteria erudita o una leggerezza da dilettanti.

Macerata, 1 dicembre 1910.

BINDO CHIURLO

PES GNOZZIS

ÇHOZZE-KIRCHER [1]

Senze bati palpière, e dutt ansant
Amor in t'un çhantòn al stave in spiète
Cu l'arc armàd d'une ponzint saète
Par ferî Teresine, e fâle amant.

Biell l'è il progett, e il so pinsìr l'è grand
Par çhatâ un zòvin di anime perfète,
Degn di possedi che' zintìl polzète,
Di grazie e di beleze un ver inçhant.

Ma Giove che al pô dutt, viodind che invàn
Cupìdo al strùssie, sul moment dispòn
Par te, Bepo, chell cûr, par te che' man.

Des virtuds di chesçh Spôs clare è la prove,
Se à volùd par formâ 'ste bièle uniòn
Cu-la fuarze di Amòr la ment di Giove.

(1) *Componimenti poetici in occasione delle nozze Chiozza-Kircher*, Udine, 1818. Questa prima poesia dello Zorutti, tutta italianismi di costruzione e di lessico è peggio che « letteraria » anche nel concetto: sembra una traduzione di quelle stereotipe rappresentazioni pseudoclassiche, che fiorirono fino al terzo decennio dell'Ottocento, e nelle quali — quando trattavano, come spesso accadeva, di nozze — non mancava mai Amore, anzi Cupido, con arco, strali, turcasso.

PES GNOZZIS

MANTOÀN GALETT [1]

Chell baroncell di Amòr zirand il mond
Cu'l so turcass al flanc plen di saètis,
Feriss la zovintùd, çhape a lis stretis
Culì chell contadin, culà chell cont.

Mite e Noni al colpiss ne l'istess pont,
Animis a la tiare e al cîl diletis;
Jê tant' bièle e zintìl tra lis polzètis,
E lui sàvi e prudent senze confront.

Eco il moment rivàd, che invidie al fas:
Chesçh doi curs provaràn insieme unids
Lis dolcezzis di amòr in sante pas.

Ven cà, Cupido, che cumò ti toçhe
Gioldi de to virtùd l'efiett feliz,
Ma di fâ un colp compagn nete la boçhe.

PES GNOZZIS

FABRIS-BEARZ [2]

CAPRIZZ IN VIERZ FURLANS.

Al è un biell piezz di timp
Che jo strizzi di band par fami onor
Cu'l çhantà di *Tonìn* e di *Rosìne*
La virtùd, la belezze e'l pûr amôr;
Ma infedèl la chitàre
'E mande un son ingrad che mi confond;
'O risolv sul moment
Di lâ in Parnâs, crodinlu un strijament.

(1) *Raccolta per le Nozze Galletti-Mantovani*, Venezia, 1818.
(2) *Componimenti poetici in occasione delle nozze Fabbris-Bearzi*, Udine 1819. Nel sonetto precedente, notiamo già una facilità e una semplicità ignote al primo: in questo *capriccio* (anche qui titolo e genere sono comunissimi nella letteratura settecentesca, che ancor floriva fra noi) lo Zorutti sente il bisogno di animare la materia e la forma tradizionale d'uno spirito paesano, di risentirle friulanamente, ed accenna ad ottenere uno degli effetti cui mirerà spesso più tardi, a rendere cioè — con lieve intenzione scherzosa dapprima, con intenzione fortemente giocosa dappoi — atteggiamenti classici in forme affatto popolari e friulane.

Cun coragio e franchezze
Intraprend il viazz:
Faticose è la strade
Di còqui semenade,
Di glazze e di barazz.
Dopo vê chaminàd mièze zornade,
Di sudòr travanàd
'O rivi dutt in fass.
Batt al palazz di Apòlo.....
A viarzi e compariss
Vistude in *negligè*
La chare Muse me:
Ce miràcul, ce bon vint
Ti mènial mai ca su?
In ce puèdio servitî, vie di su? —
Ditt cussì mi chape a brazz
E mi mene in camàrin:
Oh! ce' mobil, oh! ce' luss,
Oh! ce' bièle arzentarìe:
Paviments cuviarts di pluss,
Coçetis, careghins a lustro fin,
Duch i murs fodrads di spièj,
Son di perlis e rubìns
Contornads duch i tàulìns.
Sinte ca, mi dis la Muse,
E mi fâs boche di ridi,
Sinte cà vicìn di me.....
Jo cognoss la rasòn de to vignude. —
Se dunche la savès, Muse, j' rispuìnd,
Oh! su contàimi, us prèj,
Di *Rosìne* e di *Tonìn*
La cause de l'amor.
Vo' fàimi degn di jessi il so cantor —
No fâs la smorfëòse.
Ma sùbit mi contâ;
'E toss, si nete il nas,
Scomenze a fevelâ: —
Barbe Giove sovran di dutt il mond,
Che'l premie il virtuòs
Che cun chastî sevèr
Puniss il vizïòs,
Viodìnd del bon *Tonìn* l'anime pure
Des gràziis e d'amor vere piture,
Pensà di chatài fûr
Bielissime creature,
Degne di lui in mèrit e in belezze,
In virtùd e in fortezze,
E in-t-un sol pont scorind dute la tiare
Cu'l voli del pinsîr
Fra tantis al scielz *Rose*
Plui fresche d'ogni rose,
Plui clare d'ogni stele,
Plui pure d'ogni perle,
Del virtüòs *Tonìn* amàbil spose.
Al clame sul moment

Cupìdo bardassòn :
Su svelt come un sejòn,
'J dis, va a Latisane,
E cu'l dardo amoròs *Toni* insangane.
A Udin passe daspò
Feriss *Rosine*, e fas
Che mai no vebi pas
Fin che to fradi Imene
A leâju nol va cu-la çhadene. —
Baste, rispuìnd il Pìcolo
Ducuant sarà eseguid. —
Ditt chest, la buìne Plume
Al fâs un repeton,
E plui lizer del vint
Del Tajament in rive
In-t-un minut al rive.
Par montâssi cun luss e cun decenze
Çholt alogio ne locande
Del päìs la plui riçhe e la plui grande,
Si siare in-t-une çhàmare,
Si viest da cortesàn,
Çhazze in çhav il piruchìn,
Golarìne recamàde,
Une cuarte di boçhète,
La velade di pano soprafin,
Bragons strets di casimìr,
Cu-i stivaj fats a *bombè* ; (1)
Il gaban fin ai telons,
L'à golars a milions ;
Giavand, in fin, che' muse di furfant,
Al semejàve un nestri spasimant.
Si çhale ben t-al spièli
E 'j pàr che in che' figure
Al varess fatt so sclav cualùnque vièli.
Subit dopo, ogni saète
Al spuntiss, al lustre, al nete.
Spassizand pa'l päìs
Da ducuançh l'è saludàd,
Fàsin largo par lis stradis :
Cui isal chest, cui ìsal mai ?
Si scomenze a domandâ.....
Chest al dis : fuars al sarà
Cualchi ricc negozïant
Che pa'l mond al va zirand ;
Chest lu çhôl par alc di piès
E lu ten par un birbant
Là vignùd par fâ del mal ;
L'altri al dis ch'al risçhe a sèi
Cualchi bardasse Figurìn Francès. —
Lui fra tant no'l bade a çhàcaris
E ziràndpar ogni strade
No'l viòd l'ore di fâ la gran bulàde.

(1) Fortemente *arcuati* (fr. *bomber*), non a tromba com'è costume dei cacciatori.

Ma la-fè che al cuche *Toni ;*
Al arche l'istroment, al smire, e drete
Ta'l miezz dal cûr 'j sfloçhe une saete.
Come un fulmin jù dal cîl
Al foròpe un çhampanîl,
Di pùar *Toni* il curisìn
L'è passàd da bande a bande :
E si sint un bruseghìn
Improvìs, di gnove date
Par amâ quàlchi fantate ;
L'apetitt e la siùn 'j mançhe a un tratt :
Malincònic, pinsiròs,
Dei amìs no'l pense plui
E a viòdilu nissùn diress : l'è lui.
Fatt il prin colp, Amor in presse in presse
C'ul so fagott al monte in caretìn
E al corr a fâ il seònd.
Cu-lis bruçhis su la scòrie
Al fas marçhâ il çhavall che jè une glorie,
In pôc plui d'un'ore e mieze
Su la puarte di Poscuell
Al rive pulvinàd dutt il çhapièll.
Fate prime pulizìe
Al va atôr pe' citàd cun importanze ;
Tratàd cun gran crëanze
Al zire ogni Cafè, ogni adunanze
Par çhatâ *Rosìne* bièle.
Ma jè che viv in sen de' so famèje,
Ver spièli e maravèje
Dei parinçh e del sess
Liber à il cûr d'ogni amorose flame :
No cognoss il torment
Che d'Amòr la saëte
'E prodùs in-t-al pett d'une polzète :
Semplicìne,
Inocentìne,
Va passand un miezz quart d'ore
In sfese del balcon, cu-la so vore.
Come tra'l bosc ombròs
Mande il soreli il risplendent so ragio
E fuèjs, troncs e ramazz
Tentin di band di contrastâ il passazz,
Cussì da che' frissure
Mande fûr la bielissime *Rosine*
Ràgios al pàr di une beltàd divine.
Amòr che son tançh dìs
Che al va zirandoland,
Passand par Marçhàd-vièri
Cejàd dal gran splendor,
No'l vûl plui di cussì.....
'O ti cognoss fijute, intrìg a mi!
Ditt chest, dal so turcass giàve une frezze,
E tant che al pô si drezze,
A l'arc al dà une strete.....
L'afar l'è fatt, feride è la polzete.

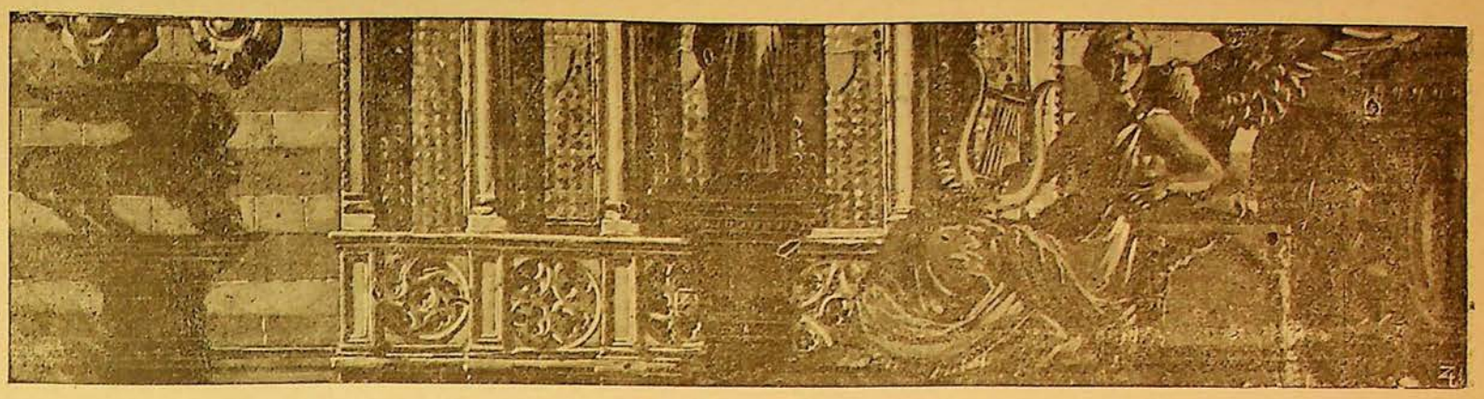
Rosine e' dà un sçhassòn,
Si mòv la convulsiòn,
'E bute a la malore
Il vignarûl, la vore,
No pô capì..... no sa.....
Il curisìn scomenze a palpitâ,
Oress..... no oress..... decidi no pô.....
Ripugne l'inocenze, e 'j dis di no
Cupìdo d'altre bande,
Sodisfatt a lis spesis de' locande,
Al torne in cîl, e si presente a Giove :
'J fas la desciziòn
Al pàr di Ciceròn
Dei sièi sudors spanduds,
Dei bez che al è spinduds ;
L'è stat plui di une volte
Par fâssi bastonâ,
Par fâssi lapidâ ;
Durmî su pa-i rebats cuasi ogni gnott.
Al par d'un ver galiott ;
Sofrî la nev, la glazze,
Zirâ su e jù pe plazze
Ogni ore, ogni minut
Cu-la pôre di jessi çhapàd su
E mitùd in preson,
Cual figure suspiète
Che çhol la pas al mond e la cujete.
— Ma dismentêi ducuant, al dis Amòr,
Content soi de l'onòr
Di sèi 'l conquistadòr
Di doi cûrs di gnove paste ;
Ài fatt il miò dovè, e chest mi baste. —
Il gran Tonànt, sintude 'ste legende,
Il zelo di Cupìdo
E la virtùd comende,
Cun eloquent elogio
Componùd sun doi pîs
Di fâ maravejâ e muarts e vivs,
Al conclùd : clame prest to fradi Imène,
Dij' che par ordin miò
Senze spietâ un istant
Al vadi in tiare par finî il restant.
A buon intenditor poche parole,
Respuìnd Amòr, e al svole
Del so compagn in cerçhe,
E scrusignand pa 'l cîl
Lu çhate in-t-un çhantòn
Ch'al fasève il poltròn.
Alto là ! 'j dis, impìe
La to torze, che Giove cussì al vûl
Par sçhaldâ *Tonìn* e *Rose*.....
A chesçh doi nons Imène al salte su
— Ai za capìd ducuant, sai tan' che tu. —
L'altri dis : va mièj cussì ;
Jo cun te no puess vignî :

Ài des altris comissions ;
Çhape su çuss e vergons,
Va-là, cor, fâju contents. —
Cun chest ton il Dio bendàd
Al lasce pùar so fradi impastanàd ;
Ma chest senze piàrdi timp
Al çhol su doi azzalins
Cun tre macs di solferins,
E cu'l folo sott il brazz
In-t-une trate al faz il gran viazz.
Rivàd a Latisane
Lis mans atôr si dà ;
Al corr di cà e di là ;
Finchè la çhase al cuche
Là che *Tonìn* al sta,
E sul scurî de' gnott
Al giave il bati-fûg
E ticc, e ticc, e ticc...
Sèal maladett l'intrìg,
Fra i dinçh al barbotave,
Ma a fuarze di tant dâi
Dopo vêsi scussadis lis ajìnis,
'J riess la gran torze d'impiâ.
Al scomenze a sacodâle,
A voltâle, a revoltâle
Tant che un Capo dei tamburs ;
Ma di band al si sfadìe,
E *Tonìn* no si sint çhald :
Par superâlu 'j vûl un dopli assalt.
Imène invelegnàd
Al puarte un fass di lens,
L'ingrume des fascìnis,
Ta' l miezz 'j çhazze il fug :
Se l'è stad fin cumò, no l'è plui cucc.
Cu'l soflâ e tornâ a soflâ
Al fas in pôs moments un fugaròn
Tan che il rogo di Didòn.
A chest gnûv compliment
Il popul salte fûr plen di spavent :
Cui corr a cirî aghe
Cui fas un calabraghe,
Cui puarte vie, cui scuìnd
Duçh i efiets preziòs d'aur e d'arint ;
L'è dàd l'ordin positiv
Che il colpevul si aresti o muàrt o viv.
Sintind dutt chest tantìn,
Il Dio del matrimoni
Si dismentèe di *Toni,*
E çhapàd il moment plui oportùn
Al batt il trente-un
E svelt tant che un uciell
Al corr a Udin par salvâ la piell.
Sul fâ de l'albe al rive
Ma no 'l somèe plui chell :
L'è ducuant infrosegnàd,

Impantanàd,
Cu-lis cèis miezis brusadis
L'à vere ande di splantàd.
Par polsâ de lis fadìjs
Al sta cuzzo un pâr di dìs;
Di cognossi cu-la fleme
Al vê lûg in chest fratimp
Di *Rosine* il çhasament,
Ma pa'l sîd trepp frecuentàd
Si çhatave imbredëàd,
E 'j si alzave une fumane
Sovignìnsi il casett di Latisane.
Al fo alì sul si e sul no
Par tornà al so *burò;*
Il pinsîr di ofindi Giove
Solamentri lu tignì,
E par dâ mancul tal voli
Scielzè la mieze-gnott per fâi la fieste.
Bàtin dodis al Palazz,
Lui si mett a lavorâ;
Senze pràtiche di mond
Puarte vie di-plante-fûr
Il stecàd mitùd a-pueste
A che' çhase, che duçh sa
Che à bisugne di colâ;
Çhape su rebats e puartis
Sproveduds là sott i puartis,
Al fas un fugaròn, senze visâssi,
Ch'ogni pùar galantom al pô sçhaldâssi.
Di paùre e di spavent
Fàsin jàcum lis polpetis,
A ogni bave di vint lui al sta atent
E 'j par di sèi cuinçad cu-lis ceoletis.
Smanìe fra-tant *Rosine,*
La visite d'Imèn 'j fas profitt,
'E si jeve su in sintòn,
Bute vie la cuviartìne,
Oh, ce calor!
Oh, ce brusor!
No pô resisti, 'j pàr di murî.
Zito, zito, sta cujete
O bielissime polzete:
Tu gioldaràs,
Tu provaràs
Une purissime
Felicitàd.
Giove comande,
Giove mi mande
Par che us unissi,
Par che 'o compissi
Cheste purissime
Felicitàd.
Cussì cun vôs dolcissime
Il fî d'Uranie çhante
E che' beltàd inçhante,

In estasi divìn' la fas çhadê,
Estasi che 'j spieghe
Che Jê viv par *Tonin, Tonin* par Jê.
Da professor decìd
Imène che il malàd al è spedìd,
Di contentezze al rid,
Al invistiss il fûg,
Al çhape su il soflett,
E trionfant puarte a Giove il prin confett.
Senze fâ un minût sol di antiçhàmare
Del gran trono divin al entre in çhàmare.
— Ài domandàd di te, e ti spietavi
Cun grandissime impazienze,
Siben che me' sapienze
Sepi dutt... ma conte su,
'J dis Giove, e lui rispuìnd : —
Gran disgràziis, gran travàjs,
Gran perìcui che ài passads,
Intrigàd plui che no i càis
Pa'l trist fâ de male-int ;
Fin che 'o viv varai presint
Il vïazz di Latisane.
Ài piardùd, fin la sotane ;
Dutt il popul sbarajàd
Mi à corùd daùr, mi à spaventàd ;
Soi stad a-lit a-lit, za ere sporçhe,
Par finîle gloriòs sun-d-une forçhe.
Dei efiets de me' fadìe,
Nè di Toni, jo no sai ;
Tant che il diàul soi corùd vie.
Dopo a Udin soi passàd,
Di salùd pluitost di mal,
Parevi vignùd fûr de l'ospedàl ;
In chell stat, no sai cimùd
A impiâ il fûg mi soi mitùd :
Oh ce efiett ! Oh ce portent !
In pôs moments la vore è stade fate
E cu'l malàn passàd ài fate pate. —
Bravo, Imène, ài capìd,
Al fevèle di gnûv il Re dei Dios,
Çhàpimi a brazzecuell, o uèi bussâti
Chest l'è il regàl plui grand che jo puess fâti.
Va-là, clame il miò lachè,
A miò nom, dij', che al proclami
Su l'istant in cîl e in tiàre
Che pa'l dì siett di Fevràr
Uèi che vàdin su l'altàr ;
Che in chell dì ogni negozi
Stei siaràd, e che in bàj, convits e fiestis
Si passi la zornàde...
(O uèi la-fè ançhe jo jemplâ lis cuestis).
Che al cognossi da chest ogni miò sùdit
Che se l'empio 'o puniss cun man sevère
'O sai premiâ 'l virtüòs in ste' manière. —
Cussì jè, miò çhar Zorutt,

Sfrëolansi lis mans, la Muse 'e dis,
Jo da cuant puess savê par sott-man-vie
Cu'l miezz di une me spìe,
'O cròd che anche miò fradi
A chest'ore spinduds vebi dei bez
In cualitads diviarsis di salvadi,
E ch'al spièti une ceste di confets
Par no' che sìn amants dai golosezz.
Tu paraltri, soi sigùre,
Tu faràs buine figure
Parand al diàul la smare
Cu'l dâ une toçhadine a la chitàre. —
Jo che fin cà no vêvi viarte boçhe :
No, rispuind risolùd,
No, no mi azardi, dispensaimi, us prèj,
D'un impegno ch'al fas drezzà i çhavèj ;
Te'l Friùl son talents, che in paragòn
Jo mi ten par un fruzzòn ;
Lôr son degns, 'e puèdin lôr
Çhantâ, stis maravèjs e rindi onòr.
La Muse a 'ste rispueste olève insisti ;
Jo di plui no puess resisti,
Soi stàd lì par fâ une scene,
Ma crodèi partìt prudent
Di petâ un voltôn di schene,
E lassâle disfridi t'al so grass.
'O m'invìi, 'o ven a bâss
Mal content e sospirand
Cu-la cetre in bocons e il nas gotand.



IL STROLIGH FURLAN PAR L'AN 1821

DI PIERI ZORUT (1)

Introduzion.

Da che l'è mond, cui ch'è nassùd pitocc
L'à dovùd inzegnassi a cuistâ il pan,
Cui vivind cu l'industrie e cui di scrocc,
E se no da minçhons son muàrts di fan;
Vigilate, nus dis Omero istess,
Chell che l'è durmiòn no 'l çhape pess.

Viodind che lis entradis van al bass,
E mi vègnin i guàis jù cu 'l brenton,
Mediant une Svualdrine del Parnass
Ai di Apolo otignùd la protezion;
Cussì la camparài sott 'ste costòdie
A spalis dei Furlans mangiand la cròdie.

E dopo vê sudàd un an intir
Scartabeland j' autòrs di Astronomie,
E de lis stelis osservand il zir,
Un pronostic 'o scriv in pöesie,
Par cui diran cu'l timp ducuançh, 'o speri:
Ce brav Strolic che l'è chell diaul di Pieri!

Cun chest porà (2) ognidùn cun sicurezze
Savê co 'l ven seren e co 'l ven nûl,
Il viazadòr, oh Dio! ce gran belezze,
No 'l varà paùre di bagnassi il cûl;
Il contadìn al ararà co' è ore,
Senze timòr di strapazzà la vòre.

---

(1) Udin, Vendram, 1820. Lo Zorutti scrisse poi sempre *Strolich*, come il co. Asquini gli consigliava (Vedi la lettera di questo in *Pagine Friulane* XV. 11). — Dei predecessori dello Zorutti nell'almanacco poetico, da lui seguiti e imitati, ho detto in una comunicazione all'Accademia di Udine (27 giugno 1908), *P. Z. e i poeti dialettali veneziani*, e ripeto più brevemente nello studio premesso a quest'edizione.

(2) Per *podarà*, ma non è dell'uso.

Al podarà cussì chell cortesàn,
Par fâ buìne figùre cu la biele,
Dispegnâ co 'l ven fred il so gabàn,
E co 'l dure il bon timp vèndi l'ombrele;
E d'unvièr e d'istàd, d'ogni stagion
Segretamentri tignì su il balòn.

Cà po anche cu l'esèmpli il vizïòs,
Al metarà pentid la man al pett;
Cà il marìd pes sos colpis vergonzòs,
L'amarà la mujìr cun gnûv afiett;
Speri in fin cui consèjs del miò Almanacc,
Che la virtùd al vìzi 'e darà scacc.

Ma cuàlchidun usàd a pensâ mal
Al dirà biell lejìnd 'stis storïèlis:
Ah, ah, cumò capiss!... cheste è la tal
Che an-d-à in amòr passadis tan' di bielis
E chest l'è chell amì, che duçh lu san,
Che un cas egual a 'j è nassùd l'altr'an.

Jo mo dis, che l'afâr no l'è cussì,
E plui di chell che pènsin soi prudent,
Nè ài fissàd sun nissùn, cròdit a mi,
E se i cas si somèin l'è un acident;
E faressis par chest falsc vendete
Olìnd rompi la coce al pùar poete.

Ma come a mièze prediçhe l'è l'us
Che il muìni vadi atôr cu la cassute,
E il devot par che' buse l'introdùs
Chell che il so stat, o l'avarizie 'j bute;
Cussì spacànd la borse 'o çhol permess
Di bàtile un pocutt pa'l miò interess.

Zorutt, ti visi, cuàlchidun mi ha ditt,
No lu compri se al coste masse çhar;
Jo il pinsîr restrinzìnd in te 'l miò scritt,
Par contentâ il pitocc e anche l'avar,
Lu fas d'une misûre e d'un valòr,
Che al pàr che al dìsi sol: çholimi siòr.

Lu compri dunçhe il pàri di famèe
Par giòldilu la sère dongie il fuc,
Lu compri don Chisciote a Dulçinèe,
Lu compri il leterât, lu compri il cuc,
Lu compri... ma soi stuf di freâ la pànze;
Comprailu se no altri par creanze!

Cussì sin intindùds; trataimi ben,
E jo da galantòm cul miò lunàri
Us servirai da gnûv chest an cu ven;
E senze pièrdi timp za mi prepàri
Su l'*An in general* a fevelâ;
Apolo al bàtt il pîd, l'estro l'è cà.

De l'An in general (1)

Jîr di matine es dîs,
In cîl si è radunàd
Il gran Consèj par la balotazion
Del Dio Dominator, (2)
Che tignind i planèts in çharezàde,
'E nus fasi chest an cresci l'entrade.
Racolts in dôs cassutis un par un,
Cun gran formalitàt, i vods di ognun,
Barbe Giove tonant
L'à proclamàd Saturno in Dominant:
Saturno chell brutt vièli velegnòs,
Secc, sfrosegnàd, pelòs,
C'un pàr di vòj che brùsin,
Cu lis cèjis incrosadis,
Chell che l'à fatis tantis baronadis;
Chell, che senze apetitt,
L'à mangiàd la so prole daurman,
E a so pàri l'à fatt di çhalzumìtt;
Chest Dio razze di çhan
L'è il paròn di chest an;
E pur 'vin di scugnî fai biele cière;
Dio uardi che s'intàji
Che la nestre acoglienze no è sincère,
Sin ciàrts di vê dei maj.
Ses visàds, regolaisi cun prudenze.
Cu la belànze in man
Ste matine l'à çholt possess de l'an.
Da Venere cortese
Al à çhàmare e spese;
Jè lu ten mond e nett
E 'j dà dutt il so drett.
Mangiâ, bevi e durmî
Senze nissùn pinsîr..... l'è il so ce dî.
Lassìn di pensâ mal,
Fevelìn sore *l'An in general.*
D'unvièr varìn de' nèv in abondanze,
Che puartarà del fred par il dovè.
Bevi ben e mangiâ in fin che al vanze,
L'è un *recipe* ecelent a miò parè;
E soflarà une buere malandrète;
Oh, ce gust a stâ in ouzzo sott la plète!
Sarà tarde a vignì la primevère.
Parcè che il fred la tignarà indaûr;
Ma alfin comparirà cun bièle cière
Spandìnd vèrd par devant e par daûr

(1) Questa poesia, come altre di questo primo *Strolic*, fu notevolmente corretta: vedi B. Chiurlo, *Quisquilie zoruttiane* in *Patria del Friuli*, 25 Aprile 1908. E sì che non si tratta di una delle cose migliori!

(2) Gli autori di Almanacchi avevano accettato dagli astrologi (senza crederci, s'intende), che ogni anno avesse un suo pianeta dominatore, dal quale dipendesse la buona o cattiva sorte dell'annata. Così Giove, Venere, ecc. portavano buoni raccolti, lieti avvenimenti; Saturno ogni sorta di calamità... Chi vuol saperne di più può vedere l'*Almanacco perpetuo* del Beninecasa, più volte ristampato dal sec. XVII al XIX, di cui lo Zorutti si serviva... — Per comodità si personificò il pianeta nel Dio ad esso corrispondente, e si concesse la *dominazione* dell'anno anche a Dei non pianeti.

E Febo disglazzàd farà in pôs dîs
Deventâ la campagne un paradìs.
Democrito fevèle su l'Istàd,
E cu'l çhald al predîs des gran tempièstis,
Che se lui nus disess la veretàd
No' sarèssin la-fè cuinçàs di fièstis ;
Jo al contratï mi soi intestardìd,
E sostèn che j' afars laran pulìd.
Abondant sarà il vin in cheste anade ;
Bon, cu'l patt che il fator no lu tempèri.
Sirocc farà lis sos ; adio oselade,
Di fâ fruzze di ucièj ognun dispèri
E par lâ cu'l pronostic a' puntìn,
Varìn la glazze dopo Martìn.
Il *Benincasa,* Strolic di sapienze,
Di fèminis al mett gran pestilenze.
Cun cheste prediziòn
Piardaràì del biell sess la proteziòn ;
Pe' me' sinceritàd
Sarai segnàd a ded, e judicàd
Un strolic de' polente,
Che no 'l sa scrivi un viars se no 'l spavente ;
Ma jo no azonz un ett:
Tant Rutilio l'à ditt, tant us ripètt ;
Anzi uèi fâ di plui,
E senze jèssi spizïàr nè miedi
A tant malan uèi sugerî il rimièdi.
Che' mujr pôc modèste,
Che tant in dì di vore che di fièste,
Va sbafarade il sen,
Che si cuviàrzi, o che il prin fred che al ven
La Parche con-t-un tài,
La mandarà a fâ tiare di bocàj.
Che' zòvin morbinòse,
Di marìd *quantum sufficit* golòse,
Che co 'l jeve il sorèli
'E si sint par chell tal dute a brusâ,
E po di lui j' stufe al tramontâ ;
Che no abac e al sirocc, al çhald, al frêd,
Ma inclaudade dì e gnott 'e stà al balcòn;
Se no pense biell prest a mudâ vite,
E a uardasi dai scherz de la stagiòn,
'J vegnarà pai tròjs un rafredòr
Di mandàle a la svelte al Crëatòr.
Che' aflite vedovele,
Che in arie di zitèle,
E zire in abit nèri
Pes glèsiis dutt il dì,
E uè promètt a Pièri,
Doman promètt a Pàuli un *Chivalì,*
Se continue a lâ tant a torzëòn
Çhaparà la so brave inflamaziòn,
E larà tan' pulìd
A çhatâ il *requiescat* so marid.

Judizi donçhe, fèminis,
A l'erte su la pièll
Par no piardi la plume cu l'ucièll.
Senze di vo' par l'om sarèss finìde,
E l'alegrìe bandìde;
Amor siaràd negòzi
Dutt sbrendolòs al vivaress in ozi;
Ma chell che al saress piês,
Aciò che il mond no' vebi di finî,
Nus toçharess a no' di parturî.

UNVIAR [1]

IL SALÀM DI SIOR TOMAS

Par no dismentëâ la buìne usanze,
Sior Tomàs l'ultim dì di carnevàl
I sièi amìs al trate a plene panze,
Generòs par nature e cordïàl:
Sintìt mo' l'an passàd ce che 'j toçhâ:
'E jè tan' bièle che us 'e uèi contâ.

Tra i bocons destinads par chell convìt
Al comprà sior Tomàs un biell salàm,
E in-t-une çharte invuluzzàd pulìd,
Al Cafè lu consegne a un ciàrt Belträm
Prin zòvin, e po 'j dis: Fami il plasè,
Ten cont di lui, che 'o soi subit cun te.

No l'è apene mitùd in salv l'afâr,
Che al capite un Dotòr di chirurgìe,
E in scuindòn a Belträm sott il tabàr
Un negozi 'j presente, e in cortesìe
Lu prèe par un moment a conservâlu,
Che al veve fra miez'ore di doprâlu.

L'ere in çharte ançhe chest invuluzzàd
E spudàd il salàm al somejave,
Solamentri che chell veve odòr grad
E chest'altri trop bon 'e no 'l nasave;
Dal rest podeve ogrùn, mançhand l'indrizz
Çhôli schizz par salàm, salam par schizz.

(1) Con questo solo titolo fu pubblicato nello *Strolic* del 1821.

Càpite sior Tomàs, e in frete in frete
Il salàm a Belträm va a domandâ:
Beltram par distraziòn e par disdete
Invece del salàm il schizz 'j dà;
Dopo al ven il Dotòr, e a precipizi
Al çhàpe su il salàm par fa il servizi.

Lassìn che sior Tomàs al stèi in cusìne
Par i preparativs del tratament:
Seguitìn il Dotòr, che s'inçhamìne,
Anzi l'è za rivàd dal pazïent:
Al dà il segnàl di tirâ su il sipàri,
E za nùd si presente il tafanàri.

Al svuluzze il scartozz il professòr,
E in salàm trasformàd il schizz al çháte;
Reste di clapp, si mude di colòr.....
Al è un strïjezz... cui mai pô vême fate?...
Il so cûr l'è in contràst tra il si e tra il no
Di servî il pùar malàd come che al pô.

Ma stuff di stâ il pazïent al *porto d'arme,*
Nè sintind l'istroment a l'orifizj,
Si volte in presse e 'j salte su la tarme,
E 'j dis, viodingi in man dutt chell servizj,
À'è pensàd sior Dotòr cun chell tantìn
Di fâ rompi il dizùn al miò martìn?

Il ciròic si bute in zenoglòn,
E cu'l salàm in man dutt sberlufìd,
'O domandi, l'esclame, umil perdòn;
Mëa culpa, bon sior, 'e mi àn tradìd:
'O soi cà in zenoglòn e svergonzàd...
Butìnle in ridi, e chell ch'è stad è stad.

Il pùar malàd çhapanlu par la man
A l'odòr del salàm 'j perdonà;
E duçh' doi, profitand di chest ingiàn,
Stabilìrin, e in chest son di lodâ,
A imitaziòn del gran dotòr Pastroçhe,
Co l'è salàm, di çhòlilu par boçhe.

Tornìn a sior Tomàs, che in alegrìe
Tra i amìs l'è rivàd al fin del past;
Za l'anunzie gloriòs 'e compagnìe
Del salàm la vignude par postpast;
Salàm scuisìd che si pô dâj del vo';
Salàm... ma ècolo il tàule in *statu quo.*

Ven l'aghe in boçhe a duçh i comensàj,
Nel sintî 'ste vivissime piture,
E duçh sberle a une vôs: Si taj! si taj!
E sior Tomàs, mitùd in positure,
Un cuìntri l'altri doi curtiss al uzze,
Po la çharte fatal al disvoluzze.

— Oh pofarbìo!... ce ûl dî?... stupìd l'esclame ;
Un schizz!... ah tradiment! a mi di chestis?
Une tant nere aziòn vendete 'e clame...
'O savaràì ben jo cuinçâ di fiestis
Cui che... — ma sul plui fuart de' so parlade,
— Vive il salàm! intone un de' brigade.

Vive il salàm di sior Tomàs, evive!
Ducuànçh ripètin cu-la tazze in zir :
Il salàm del Paròn, cun vòs giulìve,
Vive! respuìnd la coghe e il camarir ;
E sior Tomàs, fra il çhass universàl,
Inmusonàd al sta come un stivàl.

Ma mi ha fatt lâ il salam fûr di argoment
Nè plui mi recuardavi de l'Unviàr.
Eco che me la giavi in un moment :
Caligo, glazze, nev, e un frêd d'infiar ;
Del pantàn e de buere *quantum satis,*
Nus farà viodi qualchi giambe *gratis.* (1)

Zenâr

Zornadis scuris, fredis pâl dovê :
Odoardo Young a çhartis trentetrê. (2)

Cospetazzo, ce criure!
Che se prest, o bielis fèminis,
No stropàis ogni frissure
Restarês un piezz in glazz.

Mi contave siore Nene
Di vê lett sulis gazetis,
Che di Augusto i gran pöètis
'E no vevin ce pensâ.

Ris cun tante di lujànie,
Less di çhar e di çhapòn
Umid, rost e del vin bon :
Chest al ere il lor gustà.

(1) Questa strofe che chiude l'*Unviar* del *Strolic* 1821, fu soppressa, naturalmente, nelle ristampe del *Salam di sior Tomàs*, come narrazione a sè.

(2) ODORICO YOUNG, scrittore inglese del sec. XVIII, e autore delle celebri *Notti*, dove canta disperatamente le tristezze della vita e il nulla delle cose umane, era di moda in Italia nell'ultimo quarto del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento. In Friuli andavano per le mani delle « persone colte » e delle signore di buon gusto, nella traduzione in prosa, più volte ristampata, del Loschi e in quella verseggiata del Bottoni nelle varie ristampe venete. Lo Zorutti, che a questi anni abborriva da ogni tetraggine (amerà poi la musa disperata, verso la fine della sua vita) scherza quì e altrove sull'umor nero dello Young. Cfr. B. CHIURLO, *Un poeta dialett. friul. imitat. del Béranger* in *Atti dell'Accad. di Udine*, serie III, vol. XIII, p. 8-9 dell'estratto in nota.

Vèvin bez simpri in sachete,
E vistuds e smondëàs,
E servids e rispetads
Se l'ocor plui dal paròn.

Sì dabòn che in 'ste maniere
Ben di gust si pô dâj dentri,
E fâ viers alegramentri
D'ogni etàd, d'ogni stagiòn!

Ma chell pùar diàul di poëte
Senze impiego, senze entrade,
Che par vivi a la zornade
Si lambiche come un çhan;

Cuan' che l'è te' circostanze
Di doprâ la fantasìe,
No la çhate, è lade vie
Par il mond a cirî pan.

Cussì 'e toçhe tantis voltis
Ançhe al Stròlic del Frïul;
Duçh 'e dìsin che no l'ûl,
E che 'j plas a fâ il poltròn;

Ma cuand che no boll la cite
'E no val la volontàd;
Il puar Strolic disperàd
Al fas viers di canoçhòn. (1)

Stupîd, furlans, stupîd de me fortune,
Che Newton mi à impiestad il canoçhal
E tant vizine mi a parud la lune
Di meti-j su la code un gran di sàl.

Cumò dunçhe la trati in confidenze
E mi fâs cun chest truce omp di mistir;
Di chest colm us pronunzi la sentenze:
Il frêd 'e nus darà cuàlchi respir.

Zaneto di prin svol l'è mataran
Al va in màscare e al giôld il carnevàl,
Ma plui di lui l'è morbinôs Nadàl
Che la mascare al puarte ducuànt l'an.

---

(1) Anche questi versi sono quasi totalmente rifatti: la bellissima strofe « Cuan' che l'è te circostanze » era insignificante:

Co si sinte a taulin
Par fâ qualchi poesie
'I va al diàul la fantasie,
Çhad la penne cu'l pinsir. (Cfr. *Quisquilie zorattiane*, cit.)

Fevrâr

In scuindon de so mame Meneghine
Son tre gnotz che lavore
Ator un abitìn di contadine,
Par là in mascare joibe cun Tonìn
Vistùd di contadin.
Ma la mame se lu sa
Ce dirâe?
Ce faràe?
Bastonale.... se no va.

Ten tintude la palizze
Catinute in cheste nèv,
L'è par jê di gran solèv
Il mistîr da l'oselà.
Uceluts, fis d'inocenze,
Schampàit vie tre mìjs lontan:
Pluitost che lâ te-i perìcui,
Al è miej patî la fam.
'O ves vud plui d'un esempli,
E se us prem la uestre piell...
Ma an viod un che là al becòle..
Requïescat, siòr ucièll!
E si cuche e no si cuche
Il bombon a fil di tiare...
Ah! dolcezze tant amare
Rufïane dai malans.

Devant di maridasi sicre Bete
Si degnave ridind di saludâ
Ma cumò quand che incontre il pùar poete
Cu 'l servent 'e si mett a cisicâ. (1)

Par chest no mi disperi, e a dîle selete,
O che supïarbie sei chest so tratâ,
O pur che sei in jê cheste une mode,
L'ài là che lis surìs puàrtin la code.

---

(1) La satira del *cavalier servente* ricorre spesso tra il 1821 e il 1835 nelle poesie di P. Zorutti e ad alcuno potrà far meraviglia. Ma se il cicisbeismo ne' suoi caratteri tipici, fu un' « istituzione » del Settecento, si prolungò in più luoghi d'Italia anche coi tempi' mutati, e nel primo Ottocento ne abbiam tracce a Torino, a Firenze... solo nel 1836 il Guadagnoli poteva scrivere:

... egli è mestier fallito
Il cavalier servente e il galoppino;
Ora una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino. (*Il Progresso*, VIII)

Quanto al Friuli, poi, se un tragico fatto e l'indole paesana l'avevano prima tenuto lontano e poi ritardato, durò a lungo, tollerato dai magnanimi nostri mariti nei primi decenni dell'Ottocento, e chi voglia persuadersene, oltre i versi dello Zorutti, può vedere il *Mondo vecchio e mondo nuovo* di C. Giussani (Udine 1889), dove gli avverrà di trovare citato anche qualche singolo caso sotto veli molto trasparenti. Cfr. B. CHIURLO, *Un poeta dialettale friulano imit. del Béranger*, cit. pp. 24-28 dell'Estratto.

Cui che 'j plâs a zuiâ di giate uàrbe
Cumò al varès la gran biele ocasion:
Al è un caligo cussì fiss c'al svuarbe
E nus fâs lâ pes stradis a taston.

L'è ridott pùar sior Tomàs,
Professòr Naturaliste,
Pa'l gran studi curt di viste,
E cu'l nas miezz rosëàd.

Une orele 'j bute marce,
L'è di che' altre çhampanàr;
Une plae te'l sgrasëàr
'J impediss di favelâ.

L'à pe' vite une racolte
Di bugnons e di cancrenis;
Uast il sang 'j corr pes venis,
L'à il colòr del zaferàn.

Ah! cun dutis 'stis magagnis,
Cun d'un pìd in sepolture,
Il biell studi de' Nature,
Siòr Tomàs, no l'è par jê.

Marz

Eolo cu'l clostri in man iruzinìd
Par molâ ju presonirs
Al sta a spietâ che Giove al bati il pìd.

Cu l'etàd in chest mond passe il morbìn,
E chell che za trent'agn al ere un matt
Al dì di uè l'è deventàd çhitìn.
Carnaval al contrari di fantatt
Al è serio abastanze, e c'o l'è grìs
Passe in crapule e in bai lis gnots e i dîs.

Ce 'j pàrial, sior Alvise?
Ir Carneval al ere legri e san
Tant che al po' sei un fantatt di vinçheun'an
E uè l'è za in cinise.
Ce 'j pàrial, sior Alvise?

Sior Faustìn par ciarts afars
Al dìs cu'l tiarz, cu'l cuart che mi à sui cuars.
Soi sensibil a-e disgrazie
Di no jéssi in te so grazie,
Ma pur sint cun complasence
Che dei cuars al conservi la semence.

Ce deliri siore Sàbide
A lâ in plazze cun chest vint.
Jê se stesse rind ridicule
Cu'l bacan che fâs la int.

À lis giambis par disgrazie
Su la forme de saète:
Une mazze di tambur
Jè plui gruesse de polpete.

A 'stis robis, che mi crodi,
À la bave di velen:
A ripar di tant disordin
Eolo sol pô fa 'j dal ben.

Su che crepi l'avarizie!
Chest l'è un dio fatt a la man,
Se-ûl che plui no 'j seçhi l'anime
Che 'j assegni un tant a l'an.

PRIMEVERE [1]

INVÌD A TONINE

A cavalott di zèfiro,
Plene il grumàl di flors
Par dutt spandind odors,
La Primevere è cà.

Dal bòcul jesse la rose,
Fresçhe, ridint in ciere,
Salude Primevere,
Jè prime a rindij onòr.

Di Primevere a l'ordin
Si viest di verd il prad:
Nature 'e mude stad,
'E no somèe plui che'.

Zupets, scussons e gris,
Mudade la monture,
Cun spade a la cinture
Son pronts ai sièi comands.

La pàssare petègule
Jè seçhe come un çhan:
Un pàssar cortesàn
À 'j à becàd il cûr.

'E rive la cisìle
Sudade del vïàzz;
Si sint dei sgrisulazz,
À mal di parturî.

Il rusignul in gringule
Al çhante l'arïète,
Donge de so' polzete
Che sta tiessind il nid.

Di Primevere a l'ordin
Si viest di verd il prad:
Nature 'e mude stad,
'E no somèe plui che'.

(1) Questa poesia ha subito delle correzioni quasi ad ogni strofe, sì che n'è uscita affatto rinfrescata e rinnovata. Era una manierata descrizione della primavera quale usavano gli incipriati neoclassici del sec. XVIII, con personificazioni mitologiche, parole francesi, sdolcinature, leccature: è cosa frescamente realistica e paesana. Solo s'è conservato l'idilietto arcadico «Seff pastanand lis pioris...», ma è reso friulano. Chi voglia un raffronto tra le due redazioni, che dimostrano la coscienza artistica dello Zorutti, veda il mio articolo *P. Zorutti e l'Arcadia* in *Nuove Pagine*, I, 5-6.

'Seff passonand lis pioris,
Pojàd sul grin di Zuàne,
Al piard la tramontane,
In dan lis lasce lâ.

Anìn, Tonine, in vile
A vivi in libertàd ;
La vite di citàd
No jè vite par' no'.

Cun urtizzons e rùsclis,
E cuatri grans di sal,
Sintads sun-t'-un rivàl
'O cenarìn in pas.

Al rìul, a la fontane
La sed distudarìn :
L'aghe sa miòr del vìn
Co-l'è content il cûr.

E sul bonâ sorèli,
Dismentëads del luss,
Si butarìn su-i scuss,
E si indurmidirìn.

Tonine, il giall al çhante,
Jè un'albe che inamore ;
Jeve miò ben, ch'è ore...
Mi par di jessi là.

La còtule in cintùrie,
In çhapelutt di stran.....
Tu mi daràs la man,
Larìn a fâ il mazzett.

Cu'l sivilott di scusse,
Senze bisugn di notis,
Compagnarài vilotis
Al par d'ogni pastòr.

E al çhant ch'al ven da l'anime,
A la to vos, Tonine,
Fedèl da la colìne
Eco rispuindarà.

Di za l'è alt sorèli,
'E tòrnin di passòn....
Pognets te'l spissulòn
'O polsarìn un pôc.

Ma anìn, Tonine, in vile
A vivi in libertàd ;
'Ste vite di citàd
No jè vite par no'.

L'è Amòr che nus invide
Vistùd di Primevere ;
Prime che rivi sere
Anìn, Tonine, anìn.

Ce zornadis ! Ce alegrie
Al è il Cil tant' che un cristàl.
Par che il timp vêi fatt il cal
Ma che al duri 'o crod di nò.

Ogni dì l'à di jevâ
Il soreli e tramontâ ;
Ogni mês si fas la lune,
Ogni mûl al à fortune ;
Di fâ un frutt no sgare ogn'an
La mujîr di sior Bastiàn.

Avril

TONI SENZE GABÀN.

No 'vìn frêd, diseve Pipo,
Lode a Giove ! plui chest an ;
Si pô meti vie il gabàn :
Al è un timp di lâ in lanchìn !
Preparàde l'udïenze
Cun 'ste bièle introduziòn
Sui vantazz de la stagiòn.
Da siòr Ciro al va su fatt.
Cu lis làgrimis ai voj,
A chell cûr tant generòs
'J dis sù lis çhossis sos
Sott sigill di confessiòn : —
Une sume rispetabil
Ài pìardùd a la concìne ;
Da la sere a la matìne
'E mi assèdie il creditòr.
Cuatri cenis in locande
Par ogett sentimentâl
Ài di dâ ; del Carnovàl
Trente valz a Balarìn. (1)
Par no piardi il miò decoro
'O soi cà, 'o mi rimett ;
La cognoss par om discrett ;
'J consegni il miò gabàn. —
Oh paròn ! respuind siòr Ciro,
Che comandi in chell che 'o puess ;
Jo no ài vìstis d'interess,
'O lu zuri da omp d'onòr.

---

(1) Famoso violinista, che in quegli anni « fece furori » a Udine, suonando anche per feste da ballo, una delle quali troveremo tra poco descritta dallo stesso Zorutti.

Che permeti che lu esàmini
Par savê ce che 'j puess dâ ;
Par miò cont al bastarà
Che 'o mi salvi il capitàl.
Chestis son dusinte liris.
Siòr Tonìn, par jessi jê ;
Jò mi'n ten cinquantetrè
Par il pro d'un mês e miezz. —
Siòr Tonìn si strenz tes spalis ;
Te'l so stat di vïolenze
'E si adate alla sentenze
Tan' che Job sul ledamàr.
Ma incostant come lis fèminis
Al è timp da uè a domàn.....
In chest frêd a vê il gabàn
Si daress un milïòn.
Sior Filip al marçhe in spade ;
Ançhimò al tierz e al cuart
L'à di dâ ; ma a sò confuart
No lu tìrin pa'l gaban. (1)

Tant l'è il ueli te' me panze
Ingrumàd cun chest dizun,
Che un pavêr soltant mi mançhe
Par ardê tan' che une lum.

L'an passàd siore Anute come uè
Mi mandà une fuiazze a regalâ,
Che se ançhimò no ài fatt il miò dovè,
La prei in vie di grazie a perdonâ.
La ringrazî cumò sul miò lunari
Fasind plauso al so cûr tant generôs,
Che se oress celebrâ l'aniversari,
Jò no me l'ài par mal se an mande dôs.

---

(1) Anche questa poesia ha subito alcune varianti : noi le restituiremo l'ultima strofa.

Mai

Si viod al dì di uè plui d'un vilan,
Chę lassade la uàrzine e il massanc,
Rutand di ai, e miezz crepad di fan
Al càpite in citàd a purgà il sanc.
L'unic talar che al à lu met in zir
E compre e torne a vendi e fâs usuris,
L'esperienze lu rind omp di mistir
E intric a lui a çhatai lis cumisuris.
Fat in pôc timp un ric negozïant
L'à costums ilibats, dite d'onor.....
Ma al falìss... lu a tradit qualchi birbant...
E cun chest truc lu viòdis dopli sior.

I madracs quant che rive Primevere
Mùdin a un timp istess e scusse e ciere ;
Ma passe Primevere, Istâd, Autun,
E Giulie à simpri ciere di pan brun.

Mi scriv sior Pierantoni dal so stabil
Che l'üe vadi in cuars a plui podè.
Te so disgrazie 'o provi un displasè,
Tant plui che chest l'è un mal in plante stabil.

LA FORTUNE DEL MUSS.

Cu'l çhav bass, sospirand, inzenoglàd
Un pùär diàul di Muss t'el miezz di un prad,
Pa-i guàis batint la lune,
Al prëave di cûr
Par che Giove 'j fasess mudâ fortune.
E Giove sul principi al tignì dûr,
Ma finalmentri mott a compassiòn,
E vignùd sul balcòn,
'J molà jù dal cîl
Un sachett di zichins lëàd a un fil.
Senze nançhe respuindi un ti-ringrazi,
Il Muss lu çhape sù : di jarbe sazi,
T'un magazèn di vene
Si concentre a mangiâ a panze plene ;
E dopo strighïàd e petenàd
Al fas la gran comparse in societàd.
Il Muss cu'l miezz de' fame in-t'un moment
Al devente un portent ;
Duçh lu bràmin, lu clàmin... —
Il Muss in-te' sapienze
L'è mièj di Salomòn ;

Il Muss in elocuenze
Al sfide Ciceròn ;
In pöesie e piture
Il Muss l'è dutt nature ;
Il Muss al è un inçhant
Te'l son, te'l ball, te'l çhant ;
Il Muss chell che al dà ton
A ogni conversaziòn ;
Il Muss servent de' Musse
La plui pure di sang e biele scusse ;
Il Muss..... insume il Muss
Duçh supere in talents, e duçh in luss. —
Ma chest Muss, generòs fûr di misure,
Spindind senze sparagn e uè e domàn
Par olè fâ nel mond la so figure,
'E si vedè in pôc timp ridott a pan.
Adio la so sapienze ;
Adio la so elocuenze !
Nissùn plui lu cognoss,
Chest dàûr 'j scivìle e chell 'j toss.
Scuintïàd e da duçh abandonàd,
Ecolo al so prin stat ; e in-t'un mulin,
Se olìn crodi a un antìg scritòr latìn,
Senze bez, senze onòr, plen di passiòn
I sièi dìs al finì sott il bastòn.
Jo simpri, faveland dai cops in jù,
'O dirai, che in chest mond *argent fait tout.*

Viod la int in procission
Ven a Vat a mirindà ;
'O viod il prad di compagniis fodrad
D'ogni sess e d'ogni etad ;
Viod cupìdo c'al va in zir
Par il zelo del mistir ;
Viod la biele cu-l moros
A discorì in secret des çhossis sôs ;
Culì chel tal da Baco favorid
Al stente a mudà il pîd ;
Culà ben sacomad l'intervenient
Al confuarte lu client ;
Là cu la panze in su al sta 'l chiantant
Fra ju dinç un'ariete murmujand ;
Là sint il negoziant a perorà
Sul mûd di uadagnà ;
Viod l'âvar concentrad dutt in se stess,
Che a spalis del pitoc
Al mangie fin il uess ;
E viod il cortesan te confusion
Che se la sbrisse, e al bruse lu pajon.

Jugn

Jè stade qualchi volte siore Bete
Cun un marches a çhaminâ e a messe.
Si dà par chest il ton di stirpe elete
Nè rispuind senze il titul di Contesse.
Jò par me prest 'o fas di no savent:
Se ûl vê il titul che mostri il document.

Anche che 'o fali jò, se il timp no 'l fale
Dentri vot dìs mangìn il pan di siale.

Ce fenomeno curiôs!
Dopo stad a fil di muart
L'à piardut la memorie sior Gotard,
Cun chei c'al à di dài;
Ma soltant si recuarde di chei tai
Viars cui l'è creditor,
E se une volte no vâl, jû scuêt dôs.
Ce fenomeno curiôs!

ISTAD

I BAGNS DI BETINE [1]

Sparide è Primevere,
L'è cidinàd il gri,
Te'l çhamp si viod il spi
Cu'l çhav a pendolòn.

Senze savê di musiche,
Sott un sorèli ardint,
Sturniss la pùare int
La ciàle dutt il dì.

Il contadin al spiete
Di seselâ il forment;
No'l viod l'ore il moment
Di mètilu a sotett.

---

(1) Anche questa poesia era molto differente nella redazione primitiva (Cfr. *P. Zorutti e l'Arcadia*, cit.) È interessante confrontare i *Bagns di Betine* colle macchiette femminili che un altro friulano, il co. Pietro di Maniago schizzava a quegli anni, in un suo diario, pubblicato nelle *Pagine Friulane* (IX, 10-12; X, 1) col titolo « Un viaggio ad Abano nel 1817 ».

Ùchin ùmign e fèminis,
Ur pàr di mudâ stat,
No pensin al passàd,
Spèrin te' l'avignì.

Ognùn, fûr che Betine,
In ste' stagiòn respire ;
Jê sole vaj, sospire ;
No pô sofrî l'istàd.

Si sint il çhav che 'j pese,
Il stomi indebolìd,
Piardùd à il colorìd,
E l'apetitt e il siùn.

Eco che al rive il miedi... —
Bon giorno, madamine !
Cemûd cheste matine ?
À-e passàd ben la gnott ? —

I toçhe il pols, la esàmine
Cu l'oçhalett e senze,
Po al dà fûr la sentenze,
Cun vos sentimentàl : —

Par rintonâ il so fisic,
Se acete il miò consèj,
No saress çhosse mièj
Dei bagns par cuàlchi dì. —

Al nom di bagns, madame
Torne da muart a vite,
In aparenze aflite,
J' al dis a so marìd,

Che a la sentenze mèdiche
Si adate vulintîr,
Svuarbàd in so mujîr,
A spindi fin che an-d-â.

Àbano 'e scielz, e subit
Dispòn la montadure:
O che à di fâ figure,
O di stâ a çhase so.

Abit di ultime mode,
Galans e fazzolets
Çhapièj, scufis, strïëzz,
Sgherlifs di mil colors.

E fate la valìse,
Strenz il marìd al sen,
Monte ingropade il len,
Pô apène fevelâ.

Dopo doi dìs di strade,
Marçhant e gnott e dì,
Si cuche a l'imbrunì
Di Abano il çhampanìl.

E' rive, e i servitors
Son pronts a la portèle,
'E sbasse il çhav' e snele
Dismonte jù di len.

Tra un tropp di morbinòs
Che 'j fas corone intòr,
La Biele del Cormòr
Passe ridind sotto cozz.

Di tire va su in çhàmare,
Pestade dal vïazz.....
Su prest un piezz in glazz
Prime di lâ a polsâ.

Va in jett: ma tire i voj;
Si volte, si remène...
Domàn e' larà in scene,
Cui sa se incontrarà!

Cussì fasind çhisçhèj
Al fin s'indurmidiss,
E in siùn 'j compariss
Ce' che à bramàd il dì.

Ne l'indomàn e' puarte
L'è il camarîr es dîs;
Al batt, e 'j dà l'avìs
Ch'ê l'ore di fâ il bagn.

In camisìn e còtule,
Fermansi ad ogni pass,
Madame ven a bass
C'ul comarîr al flanc.

Lu tire sù a la làrgie
Almanco un bon cuart d'ore;
Jè par istint se' sore
Co' sint petegolezz.

A l'anda se no falo,
Al far da cortesan
Se' certo Venezian,
No è vero, camerier?

In mezo a sto bel mondo
De done e de galanti,
Quanti casetti, quanti!
Che vu dovè saver.

Qualche grazioso anedoto
Conteme per finezza;
Son tutta segretezza:
Podè parlar con mi.

Contente des notìziis
Çhatand partìd par sè,
Passe senze savè
Dal çhacarezz al bagn.

Un'ore, e che 'j par lunge,
La spind in svuatarezz,
Te'l çhav fasind progets
Di gioldi e morosâ.

Mediant une me' spie,
Jò soi informàd di dutt;
Savès za che Zorutt
Nò l'è bon di tasê.

Lìn a çhatâle in tàule:
Un pôc si fas spietâ...
Ma 'e rive... ècole cà...
Fra bussemans e inchins.

Si sinte, 'e dà un'oçhade
A duçh che 'j stan atòr;
À voe di scielzi il miòr,
Ma un sol no 'j bastarà.

Un a dispiett de l'altri
Ducuançh a 'j dàn l'assalt;
De zovintùd il çhald
Ju rind plui coragiòs.

Fèmine rafinade,
Jê a duçh fas ciere buìne;
Ùl fâ la inocentine,
No ûl jessi chell che jè.

Di peraulutis tèneris,
Di zuraments di afiett
Jè prodighe in secrett
A un tal che 'j sta vicìn;

E intant a chell che à in fazze
'J urte cun grazie il pìd;
L'amigo l'è servìd.
No'l sa dulà che l'è.

Si zirìn, si mescèdin,
Bochins e cimïàdis,
Peràulis strupïàdis,
E chell che al ven daùr.

Jè stufe di stâ in tàule.....
Oress passâ al caffè.....
Duçh son atòr di jê,
Duçh uèlin dâ 'j di brazz.

Culì tra musis gnovis,
De zovintùd tra il flor
Si acress il so calòr;
Amòr 'j sofle sott.

'O viod che tes orelis
Cisìche a di un fantatt
Giavàd al prin estratt:
No abade plui nissùn.

In ande di vitòrie
Cun lui ècole a spass;
'J zure ad ogni pass
Eterne fedeltàd.

Ce fedeltàd! Betine
No rive apene sere,
Che volte la bandiere,
Lu lasce impastanàd.

Come a mudâ çhamese
Jê mude di servent;
Il so majòr content
L'è chell di varïâ.

Tra i spass e l'alegrìe
Spind il so timp Betine;
Fate dei curs regine,
Dutt Àbano l'è so.

Di bagns plui no fevèle,
Di Udin si dismentèe,
No impense de famèe,
No à in çhav che il morosâ.

Ma in chell rive une lètare
Che la feriss sul viv;
L'è so marìd che 'j scriv,
Al ûl che torni in cà.

Ce brute improvisade!
Mançhave nome chest!....
Oress çhatâ un pretest
Par stâ ançhe cuàlchi dì.

Eh! no l'è cas; bisugne
Abandonâ il päis,
Abandonâ i amìs
Sul biell de l'oselâ.

Cu'l cûr tajàd in fetis,
Fifand dute la strade,
Torne indàûr malade
Madame par dabòn.

Marids, se mai lis fèminis
Di bagns 'e vessin voe,
Mandàilis in-tè' roe,
Che a 'j ur faràn plui ben. (1)

Par o dispar, Meneghine?
Ûs-tu vê sirocc o vint?.....
Ma tu ridis..... Ah! ti intind
Che il second al ti sta ben.

Siòr Lurinz in dîs agns di matrimòni
Si vergonze di no vê vùd un frutt,
E dopo vê ingrumàd un patrimòni,
'J par di vê sudàd senze costrutt.
Jo par altri, bramòs del ben comùn,
E stand che fin ai voi soi plen di ereds,
Lassand i compliments, se al vûl vênt un
'J al dòi, par jessi lui, e senze bez.

E devente smuarte smuarte
Margarite cun chesçh tons,
Siàre i vôi, par une muarte,
Par no viodi a tarlupâ.

Il timor, o biele fie;
Ti sgomente cun resòn,
Il Tonant l'à gelosìe
A vedèti fra di no',

Za tu sâs in ploje d'àur
Lui par Dànae si mudà
E pe biele Europe in tàur
Al passà nàdand il mar.

Lui cussì mudand figure
Al fas fûr i miors bocons:
Margarite, sta sicure
Che ven prest anche la to.

---

(1) Questa strofetta, che guasta un po' il carattere finemente ironico del quadro, è stata appiccicata dopo, quando il componimento fu ristampato a sè.

Luj

La matine sior Simòn
Al busçhe al tiarz e al cuart la colaziòn;
Cirche l'ore del miezz dì
Al guste da Tonìn so grand amì;
Dopo, a-es dôs par no fâ un tuart
Al mange un bocognutt da sior Gotard;
La marinde par solit
La fâs fûr al padre Ipòlit;
E par *sigillum stomaci* al va a cene
Da siore Madalene:
E vivind cussì a spalis dal minçhòn
No l'oress sêi clamàd un ver scrocòn.

Bechin moçhis e pulz come che va:
Tignîd a ments: il timp si mudarà.

Passave un ex pitoche in Marçhad Vièri
A l'improvîs vistude di galant;
Superbo al flanc di jê jere sior Pieri
Cun muse dure cavalìr e amant.
Ah, se foss stade a çhase al jere miei!
Si consolìn, disèvin par daur,
Che à çhatàd cui che 'j sglonfi ju budièi
Ma dutt sta che l'amigo al tegni dûr.
Fra 'stis lenghis che tàin l'ere Batiste
Om classic vizïòs par dett de fame
Che si piche di sêi brav latiniste;
Si jeve in pîs, e sfreolansi il front,
Par dassi ton d'improvisâ l'esclame:
Est miraculum quae. (1) Pinsir profond.

Jîr no'l veve un catàn siòr Agustìn;
Considerand che il timp al ere bon,
L'ombrèle l'à impegnàd par un florìn
E uè de ploe si pare cu'l bastòn.

Talis vita — finis ita:
L'à ditt Meni d'un ciart,
Che, dopo vê mangiàd tan'che un purciell
'J si sclopà la piell,
E vivind da passùd, passùd l'è muart.
Ma se al è ver chest ditt,
A 'j toçhe murî plen di apetitt.

---

(1) Chi sa di latino badi bene di non far uso delle regole di pronunzia, in questo caso: se n'andrebbe parte dello spirito dell'epigramma, che, come i maligni si saranno accorti, stà tutto nel doppio senso.

Sorel al fas cu-cuc fra i nuvolazz,
Al è in ruze siroc cun tramontane;
Infogàd çhante il gial, çhante la rane,
L'è un gran miràcul se no 'vìn burlazz.

Avost

Par ecess del gran calòr
Atacàd da idrofobie
L'altre gnott l'è sbrissàd vie
Il fedel çhan di S. Rocc.
Si disclare a son di trombe:
Cui che areste il fugitiv,
No si abade o muart o viv,
Al à in premi doi zichins.
Son in smànie i cope-çhàns
Par il zelo del servizi;
Al va in ronde il satelizi
Dutt il dì, dute la gnott.
Jè in facendis la canàje
Cun bastons, forçhis e speds;
Ogni vil al son dei bez
Al devente coragiòs.
Al è il spali generàl.....
Par lis stradis, par la plazze
No si viod un çhan di çhazze;
No'l va in zir un çhan pajàr.
Fin che dure 'ste burasçhe
Sior Bernard, che se la nase,
Al ûl stâ siaràd in çhase
Par no jessi çholt in fall.

Oseladors di cuàis,
Il timp al va a proposit;
Dutt sta che ta'l paralis
No fàis qualchi sproposit.
Uardàit che sott la stangie
No zìrin çhans e giats:
Se ronde la ciuìte
No çhantin plui i cuaiats.
Uardàit che no sein fèminis
Ator a curiosâ:
Cu'l svintulâ lis cotulis
Us es faràn jevâ.

Promissio boni viri est obligatio
Dis a Tonin Orazio,
E un scapelott di lire
'J mole a man radrose e lu distire.

Senze fâ ricevude, o un ti ringrazi,
(Rare filosofie!)
Al jeve su Tonìn e al sçhampe vie;
Tirand la conseguenze
Che se cun duçh Orazi
Al mantèn la peràule in 'ste maniere,
Si pô dî 'j galantom di prime sfere.

Setembar

Dopo vele palpade e ripalpade
Un trajarut (1) sbusàd e nuie plui
Siore Sefe esibive d'une cuae
A un contadìn; e lui
Risolùd 'j rispuind: No, no uèi dâe
A un presit cussì rott,
Se ûl comprale che spifari un davott. (2)
Siore Sefe voleve tignî dûr,
Ma il vilan 'j scusse un corpo e fûr.
Siore Sefe prudent 'e si giavà,
Dopo mandà so sûr a contratâ
Induvinaìt cemùd che si finì!
Inçhantàd il contadìn
Des manièris de gnove spindidorie,
Quasi par chell che 'olè,
Senze fa smorfiezz, la cuàe 'j vendè.
Si viod cu l'esperienze che in chest mond
A tratâ cu lis buinis torne cont.

Il gran Tonant al 'veve decretàd
Ploje chest colm; Saturno si è intajàd.
E l'à fatt un sussùr cussì potent
Che dibott fracassave il firmament
Po, come Dio de l'an, di Giove pari,
L'à dad ordin che al sèi dutt al contrari.
Al sarà donçhe il strolic compatìd,
Se qualchi so pronostic va falìd,
Cuand che ançhe chei lassù, si viod cu'l fatt,
E' son in uè di ûs, domàn di latt.
E côr une stagion di paradîs,
Ma 'o scomett che no dure doi tre dîs.

Sior Dreùte la visi che il dordèi
L'è rivàd par la preste cheste gnott;
Prest, intant che jò prèpari il pergott
Da brav oseladòr c'an çhapi un zei.

---

(1) Moneta austriaca del valore di 5 soldi.
(2) Moneta del valore di otto soldi: *da-rott*.

Paraltri savarà co' voi a-e çhazze,
Se mi dà a tignî drett fedel la Lune,
'J fâs cerçhâ di spess la gialinazze.....
Siôr Dreûte, patron, buine fortune.

AUTÙN

LA SDRONDENADE IN AUTÙN

Largo, parons, cun muse di vrëàs (1)
Eco il Dio tracagnott (2), eco che al rive;
E a plene vôs çhantand cu'l bocal ras,
Di cuand in cuand a l'umidiss la pive,
Chè come amì dei çhocs e intenditôr,
Al çhate il vin chest an miej di un licôr.

Vrëasons di cartell, che par sisteme
'E ves di lâ a durmî plens ogni sere,
Fàit come che us dis jo, bèvit cun fleme,
Che se par câs l'ustîr no lu tempère,
'E çhaparès des balis di gnûv coni
Tan'che ches che al çhapave Marcantoni.

Il vin l'è chell che stùzzighe il marìd
A maltratâ la femine; pa'l vin
Chell che l'è mansüett si fas ardìd;
Va il savi fûr dei semenads; infin
Il vin, cuan' che no l'è bivùd cun pàuse,
Al devente dei mài la prime càuse.

A proposit di chest, us uèi contâ
Un casett di vaî plui che da ridi,
Sucedùd l'an passàd sul travasâ
A un contadin che al à nom sar Egidi;
Casett che us metarà in avertenze
Par no tratâ cu'l vin in confidenze.

(1) Parola caduta in disuso in molte parti del Friuli: ubbriacone. Ma vien anche adoperata come termine generico di biasimo.
(2) Bacco.

Vèdul chest galantòm da cirche un an
Considerand che in çhase la mujìr
L'è un capo necessari tan' che il pan
Par lassâ 'j de' famèe dutt il pinsîr.
Sçhazzàd pe' prime fèmine il dolòr,
Si risolvè di gnuv a fa l'amòr.

E dad il voli sore une vedrane,
Si sintì sul moment a brustulì;
Di päure che 'j sçhampi la gubane,
Senze bruds lungs, d'acordo al stabilì
La fieste nuzïal di celebrâ,
Come che ài ditt, sul timp del travasâ.

Savarès ch'è l'usanze in-tei vilazz
Cuan' che un vèdul si dâ une maridade,
Cun frissòris, çhaldîrs e çhadenazz
Sott i balcons di fâ 'j la sdrondenade;
Cussì in miezz ai fracass e a lis vilotis,
Lis dolcezzis d'amòr son interotis.

Gran nemì sar Egidi del sussûr,
Al lève viv cu'l çhav fantasticand
Par impedì cun cuàlchi miezz sigûr
Chest abùs tant fatàl par un amant,
E senze che nissùn 'j dass del nâs
Consumâ il matrimoni in sante pâs.

Steve vicìn sar Tite, so copari,
Muse di pofarbìo, cûr di lëòn,
Che par bulezz di fûr de l'ordenari
J' toçhave di spess a lâ in presòn:
Om che al parève propri fatt a pueste,
Par rompi i cuars e fâ sbassâ la creste.

Chest apont volontari si esibì
Di fâ cuintri ai atacs del popolazz,
Content par so copari di murî.
Fûr di sè sar Egidi i dà un abrazz,
E un regàl 'j promett di gran valòr
Par animâlu a sèi so difensòr.

La vìlie del biell dì 'e si avicine;
In facendis si vìod la parentàd,
E cui cope il çhapòn, cui la gialine,
Cui prepare lis jarbis pa'l stofâd, (1)
Cui grate il pan par meti te'l pistùn,
E cui lu impaste e cui lu mett ad-un

(1) Stufato: italianismo quasi entrato nell'uso, al contrario di *vilazz*, che abbiam trovato più sopra e ch'è pretto italiano con desinenza friulana. Di italianismi di tal fatta ne abbiamo parecchi — come il lettore ha potuto constatare in queste prime poesie dello Zorutti.

Dopo vê lavoràd la gnott intèrie,
Sul fâ del dì si uniss la compagnìe;
Dal cûr di ognùn bandide è la misèrie,
Dutt spire bon umòr, dutt alegrìe,
E, come l'è il costum, si sint un sbàr
Par avìs che i Nuvizz van a l'altàr.

Plene il sen di basìli e di levande
Lasce par dutt la Spose odòr di bon;
Vistùd da gnûv e cu'l çhapiell in bande
Il Nuvizz marçhe al pâr cun ambiziòn;
E in fin son in dutt pont, no ur mançhe un ett:
Si pô clamâju un tire-doi perfett.

Rive in Glèsie la turbe, e sore un banc
Furnìd cun-d-un linzùl i Spos si mètin,
E ur sta il copari de l'anell al flanc.
Ma l'è cà siòr Plevàn... duçh si cuïjètin....
L'intèroghe i Nuvizz: si sint il *sì*:
La vere al sburte in ded... baste cussì.

Di Glèsie jèscin fûr fra sbars e ucadis
Circondads dai curiòs, che impazïents
Spiètin la gnott par fâ lis lôr buladis.
Si sint intant sott vos dei zuraments,
Del vèdul morbinòs a onor e glorie
Di rompi la padièle e la frissòrie.

Eco pront il gustà, eco la spose
Che la prime di duçh si sinte in tàule.
E sebèn par nature smorfëòse,
Jè la prime a mangiâ, e a fâ peràule;
La compagnìe dàûr l'esempli so,
Sint Dree che al poche, e a' mange tan'che pô.

E si acress l'allegrìe a ogni pitanze;
D'ogni cib ben condìd, di gust perfett,
Nançhe par acident frègul an vanze;
Baco intant al scomence a fâ il so efiett,
E morons e panòlis van in zîr,
Che dàûr fâsin bevi vulintîr.

Cu'l vin al çhav ognùn al è poëte,
E duçh uèlin fâ vìvas improvìs:
— Vive, cui dis, 'ste cùbie benedete;
Un evive i Parinçh! evive i Amìs! —
E un altri: - Chest l'è un vin jessùd pe' spine:
Fas un evive al Spos e a la Sposìne. —

Intant Febo l'è al fin 'de so trotade,
E sudads i çhavàj al mett in stale;
Za duçh son disponuds 'e ritirade,
Emplas in fin al cuell e miezz in bale;
Un daûr l'altri ai Nuvizz strènzin la man,
Ur dàn la buine gnott e a çhase 'a van.

Restàd sol sar Egidi cu'l so amòr,
Vojòs a l'ultim segno di lâ in jett,
In çhase al fas vignî il so difensòr;
Chest, passùd di pistùn e vin perfett,
Al à in cul dutt il mond, e cu'l paloss
Ju disfide un par un, magari tross!

Ma da lontàn si sint la baronìe
Che si avanze çhantand cui mil struments;
Il Nuvizz e sar Tite stan in spie
Par uardolâ ben ben chesçh insolents;
Treme la Spose come al vint la fuèe,
'E capiss che l'afàr 'a s'ingredèe.

Come d'Istàd i vints cu'l uerezâ
In-t-un moment oribil temporàl
'E fòrmin, za si viod a tarlupâ,
E säètis e tons senze interval
Ròmpin i nuvolats, çhad la tampieste
Il contadìn a regolâ di fieste;

Cussì dei pùars Nuvizz sott il balcòn
A l'improvìs un çha'-del-diaul si sint;
Cui cun vilotis mett in derisiòn
Sar Egidi dulà che 'j dûl il dint,
Cui peste covertòriis, cui batt class,
E invente ogni maniere di fracass.

Si sçadène il Nuvizz cu'l bulo Tite,
E duçh doi risoluds cu' l'arme in man
'J dàn tan'che zujàssin di purcite:
Fin che al pô si difind ogni vilàn,
Po avilids batin duçh la ritirade,
E lascin sar Egidi e il bulo in strade.

Sar Tite infervoràd, plen di vinazze
L'ingrampe il so compagn, e furïòs
'J men a brazz aviarts, cuasi lu mazze.
— Soi jo, Copari, al sberle, o soi lu Spos... —
Ma in chell jess fûr cu'l mòcul la Nuvizze
Par viodi il risultàd de batäizze.

Oh Dio, ce colp crudel! viòd il marìd
In tiare insanganàd. — Grame mài mè!...
Oh gnozzis di dolor!... Oh amor tradìd... —
E çiule l'infeliz e fûr di sè
Sgardufansi i çhavèj, pestansi il sen
'E cole a stramazzòn sore il so ben.

Sore il so ben, che par fatàl disdète
Da un tropp zelant copari e tropp amì
Al veve tiràd sù dute che fete
Propi sul biell moment del lâ a durmî.
No si cognoss il san dal bastonàd;
Àn piardùd il color, no ur ven il flad.

Sar Tite da om prudent, scuviart l'afâr,
Cuaçho cuaçho se giave a la romane,
No savind al malàn çhatâ ripàr;
E ridind te'l so cûr de çhose strane,
In çhase si ritire, risolùd
Di stâ cidìn; e cui che à vud, à vud.

Viòd chest timp che nus va di pal in frasçhe
Un'ore 'o vìn seren, che altre burasçhe.
Cussì fas chell marìd che di matine
Trate ben la muìr c'al è un inçhant:
— Oh, çhare vite me' biele ninine! —
Al par che sèin sposads in chell istant;
Si guste in alegrie; po' la Comedie
Si finiss par il solit in Tragedie.

Otùbar

O viòd Saturno cu'l spinell in man...
Ten strent par uè: tu molàras doman!

Gobo e lung come un camêl,
Un pagnutt par gropp di cuell,
Vite sute come un stecc,
Nas di çhan, barbe di becc,
Dos orèlis smorsëàdis,
Gris di pel, cèjs incrosadis,
Çhar che tire al verdulìn,
Un sol voli e sgarbelìn,
Boçhe grande, odòr di flad,
Il cernèli verzelàd,
Lavri gruess e nissùn dint,
In piruche, che s'intind:
Eco fatt senze pinell
Il ritratt di Gabrïell.

Jo no lu nèi, sior Blâs, al sarà biell,
Fantatt ben implantàd, di bon aspiett,
Ma je plui del bisugn curt di cerviell.
Ài in campagne ançh'io un muss perfett
Che si diress c'al va tant che un uciell,
E al par di jê no l'à nissun difiett,
E pur no'l fas un pass senze il baston!
'J plasial, sior Blasutt, il paragòn?

Sibèn no si par bon mostrâ cu'l dêd,
Pur l'agnul dal çhisçhell al mostre frêd.

Om metòdic sior Martìn
No l'à apène gustàd che al va al Çhargnell;
Bevidòr di cartell,
Al çhuçhe par esordio
Un bocalutt di vin;
Dopo al fas la partide cu l'amì
Fin che al çhate di dî.
Ridott senze un catàn, plen di vinazze,
In çhase si ritire a miezè-gnott
E al peste la muìr prin di lâ sott.
Che' püarete alore 'e stuarz il nas
Lamentansi che il mètodo no 'j plas.

Novèmbar

Chest l'è timp fatt a proposit
Par stâ unids sott il camìn
Mangiâ buèriis, bevi vin,
Contâ flabis, e sorâ.

I agns di sior'Ane son cinquantevott,
Ergo viars ia veçhaje 'e va di trott.
Fedelissims, costants,
Si dis che à vûd cuarantecinc amants,
Senze alc altri di fûr vie
Par no çhadê in monotonie ;
E trente, se 'olìn crodi a un professòr,
Son d'amòr lis traversìis
Che à sofrìd ta-i siei biei dìs...
Trente, cuarantecinc, cinquantevott...
Oh ! ce biell terno pa'l lott !

Son i scherz de la nature
Veramentri stravagants :
Studianle j' viod dai slanz
Di dificil spiegazion.

Par esempli Minighine
Son cinc mês che cun Jaròni
Jè lëàde in matrimòni
Dopo un an di morosezz.

Cun sorprese universàl,
Ex abrupto, l'altre dì
Un biell masçho 'e parturì,
Blanc e ross e ben plantàd.

Tire jù a çhampanis rotis
De nuvizze il vicinàd,
Minighine de citàd
Deventade è la canzòn.

Duçh la conte a la so mode,
Duçh azonz cualchi tacòn ;
Registrads son su'l Sçhesòn [1]
De lis gnozzis l'ore e il dì.

Ma Jaroni, brav contàbil,
Cu-la règule del tre
Al justìfiche il parcè
Di chest part antecipàd.

(1) Famoso almanacco Trevisano del Settecento. Cfr. lo studio sullo Zorutti.

Benedete l'aritmetiche,
Che tramude il blanc in neri:
Çhape su, minçhòn di Pieri,
Tu dovevis studiâ!

Cheste gnott prime de l'albe
'O durmivi tan'che un tass;
Eri là sul mont Parnass
Cu-la muse a contâ bez.

Mi pareve che la Muse
Vess raccolt in-te'l grumàl
Un bielìssim capitàl
Pa'l pöete del Friùl.

Mi pareve che disess:
Çhale, çhale ce fortune
Che tu às fatt batind la lune,
Predisind il çhald e il frêd.

Mi pareve cussì vere,
Di fâ conts e d'investî:
Ma svëàt sul fâ del dì,
'O capìi che al ere un siùn.

Mi dûl un cal e mi pizzighe un dint:
Son pichets avanzads di ploe e vint.

Al è un ciart che al va in smànie par sposasi
Nè al çhate, second lui, di contentasi.
Tonine è zovin tropp; Sefe vedrane;
À l'ande Teresine di vilane;
A Rosalie 'j puzze il fiâd;
Felicite jè un diàul disçhadenàd;
Elene in nobiltàd 'e no 'j stà al pâr;
A Bete 'j mançhe un fiàr;
Susane è senze dote;
Jacumine à la muse di marmote.
Cussì il sior tal dai tai
Al iustìfiche i çhavai
Che dal biell sess al çhape a batajòn
Senze podê cognossi la rason;
Ne mai al çhatarà il so bon judizi
Finchè no'l mett la muse in chell servizi.

Dicembar

Sofle il vint, e al scomenze a neveâ :
Po' dirès che no ài cur di induvinâ.

Cuand che al sta a çhase dutt il dì su-i stizz ;
No'l jess senze pilizz ;
Al mange fin che al pô toçhâ cu'l dèd ;
Cussì sior Zuàn 'e si difind dal frêd.
Se cualchidùn mi giave de misèrie,
Stoi ben ançhe in Sibèrie ;
Si sà che un pùar splantàd
L'à frêd ançhe d' istàd.

Gran frêd, parons, e frêd t'une misure
Di fânus colà il nâs, se trop al dure.

Va vantansi un quondam siòr
Di mangiâ par dîs di lôr.
Dio 'j conservi l'apetitt
E buine digestiòn e bon profitt !
Ma ce ûl dî che no'l vante cun nissùn
Che pa'l solit no'l pâe nançhe par un ?

Sole sole, siore Marte,
Senze pôre di 'ste glazze
Jîr matine è lade in plazze
Par comprâssi di gustâ.
Co' jè stade sul çhantòn
In volgar ditt *dai uciej* (1)
(Mi si drezzin i çhavèi)
Jè colade jù a bott plen.

Van lis còtulis sul çhav,
Ditt e fatt in-te' çhadude,
E madame reste nude
Par dî poc fin sott i brazz.
Ta'l oròr di che' borasçhe
Duçh vedè, no son polentis,
Giambis, cuessis *et sequentis*...
Vèvie ançhe ce mostrâ ?

---

(1) Non l'odierna piazza degli uccelli, nè la piazzetta di S. Pietro Martire. Il luogo dello sdrucciolone non fu scelto senza malizia.

Al mett Torquato Tass, se no ài lett mal, [1]
Bielissimis zornadis chest Nadâl.

Cun cincuant'agns sunads su pa'l martìn,
Se mi permett ch' j' al disi, siore Zuane,
Dovaress sèi passàd dutt il morbìn
Cumò che la patent à di vedrane.
Pur dopo che Cupido l'à strazzàd
Par so cont di säètis un turcass,
Tant e tant ogni dì al è seçhàd
Par çhatâ 'j un marìd, sei magri o grass.
Ma l'è di band ; beltàd batùd à il tac,
Za la veçhàje zoventùd 'e sboçhe :
In montagne al neveè, Amòr l'è strac....
Dunçhe pô, cuan'che vûl, netâ la boçhe.

Conclusiòn.

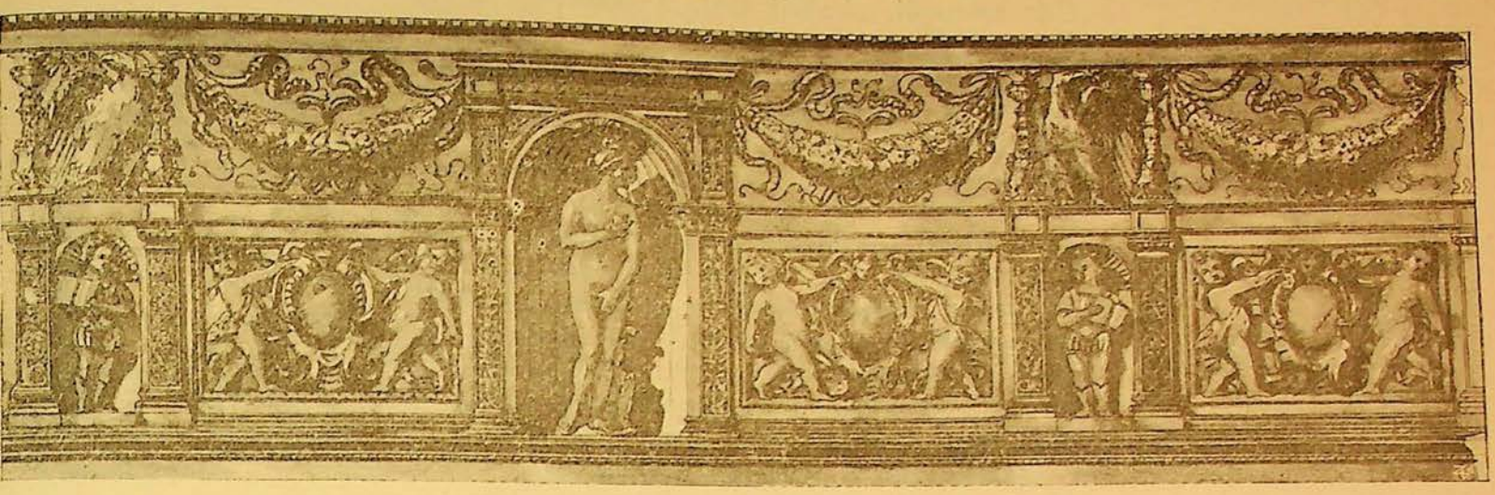
'O soi fûr dal miò impegno, e 'o spèri in ben ;
Che se in pronosticâ l'è stad eròr
Mitind il nûl invece del seren,
Al è colpe chell *Zocc* di stampadòr. [2]
Paraltri 'o sint a dî da duçh in plen,
Che il Strolic l'à fatt stâ di bon umor ;
E se il cîl mi conserve la bardèle,
Si vedarìn doman a une plui biele. [3]

---

(1) Lo Zorutti aveva molto famigliarità con la *Gerusalemme* del Tasso, e spesso ne allegava l'autorità scherzosamente.

(2) Lo stampadore Zocchi.

(3) Da questo primo almanacco ho riportato anche molte tra le cose scadenti, perchè il lettore possa farsi un' idea completa dei *lunaris* zoruttiani. Per gli altri procederemo ad una scelta più rigorosa.



IL STROLICH FURLAN PAR L'AN 1824

UNVIÈR

Diseve un oratòr di Cerneglons —
Tançh i çhavs, tantis lis opinions —:
Ogni om l'à il so caprizz.
Cui torte, cui pastizz,
Convèn cu l'oratòr
Che ogn'om al sedi di diviars umor,
Ma se po' almanco in chest al foss costant!
Culì viod un amant,
Che al batt e fug e flame
Par concuistâ che' Dame:
La Dame sint pietàd...
L'amant l'è za stufàd.
Culà chell marçhadant in un moment
Al risolv di mudassi in possident.
Stabilìd il progett 'e lu eseguiss;
Eseguìd, si pentiss.
Chest, nassùd sott un tett, nudrìd tes penis
Al daress miezz il sang che l'à tes venis
Par deventâ un gran sior.
Fortune 'j va in favòr:
Apene l'è fatt rice e citadin
Al benediss il stad del contadin.
Ma se l'om l'è d'umòr tan' variabil,
La femine è inconstant in plante stabil;
E cu 'l caprizz e cu la presunziòn
'E bute lis famèis a tombolòn.

Par esempli, çhalàit siòre Catine:
Fas un plan la matine.
No rive apene sere,
Che à za voltàd bandière.
Uè figurìn di Viene, e po' doman
Chell di Parigi, e po' chell di Milan;
E se mode ogni dì mudass figùre,
Jê ogni dì mudaress di montadùre.
E il marìd?..... il marìd 'e la contente.
Adatansi a mangiâ suff e polente.
Ah marìd barbezuàn!
Se t'ûs cussì, to dan;
To dan se, cause jê, plen di pedoi
Sul stran ti toçharà di sierâ i voi.
Ma passand da la critiche a l'Unviàr,
Dirai, stand atacàd al gran Cardan, (1)
Che nus larà a proposit il tabàr,
Parcè i vints fûr di mûd 'e soflaran;
E par fâ cuintri 'es criùris che varìn,
Fàit proviste par timp di lens e vin.
Crepi il Strolic! plui d'un sint che mi dîs,
E specialmenti cuàlchi fantazzine
Condanade a stâ a çhase e dìs e dìs
Pluitost ch'iscî te' l frêd in spolvarìne.
No mi ocòr di sintî nome ançhe cheste:
Che oressis vê un unvièr fatt a di pueste?
Orèssiso che Unvièr foss Primevère,
E che invece di nêv, colàssin rosis?
Jo ciàrt no puess servìus in ste manière;
E pluïtost che fâ lis smorfeòsis,
Mètit il cûr in pas, scoltàimi me:
Çhòleilu, bon o trist, come che al è.

Zenàr

E si dàn ciarts ipòcritis bigots
Che sculàzzin i bancs sere e matine,
E intant cu l'imposture la plui fine
Fàsin cu'l sang del pùar bez e fagots.
Almanco l'assassin se l'ûl mangiâ
Bisugne che al scombati cu-la muart.....
Ma nissùn a custòr 'j fâs di tuart
E impunementri puèdin sassinâ.
Jo'n cognoss un che onest ûl sèi clamàd
E a l'incuintri l'è un lari di cartell:
L'è un lov invuluzzàd te' piell d'agnell...
Po' domandàimi a mi, che l'ài provàd.

(1) Altra autorità che lo Zorutti si compiace di citare scherzosamente, ma ad ogni modo non tanto scherzosamente quanto il Tasso o lo Young. È nota la passione del bizzarro e anormale cinquecentista per l'alchimia e l'astrologia, consegnata a operette molto note nel Seicento e nella prima metà del Settecento.

Tonìn l'è brutt, splantàd e vizïòs;
L'oress çholi mujìr zovin e bièle
Par justâ cun chest trucc lis çhossis sos,
E se no, l'à zuràd che lui si piçhe.
Che al fasi ce che 'j inspire la coscienze:
Fra i doi partids no jè gran diferenze.

'E cruste sott lis suèlis cheste nev
Come se fòssin tançh veris pestads,
Che se sciroc no la disfâs in brev
Larìn a çhase cui zenoi scussads.

Soi pitocc, al dis Seff, senze mistîr,
Ma 'o vìv pa'l grand inzèn di mè muìjr.

Fevràr

L'è un gran' brav zòvin il marchès Perìn
Che a timp e lûg sa dî il so parè;
L'à une vôs plui zintîl del canarìn.
Al bale sclavis, valtz e minuè,
Al è il prin diletant di vïolìn.
L'à i miòrs libris che sèin al dì di uè;
Il Marchès..... ma lassavi fûr il mièj
Il Marchès 'e no'l sa scrivi nè lèj.

Serens 'e son i dîs, bielis lis gnots
E soi ciart che il biell timp l'à fatt il cal.
Ce oleso vê di plui, biei zovenots?
Bez par finî cun gust il Carnevàl.

Pretind une Zitèle
In profil di sèi biele;
Ma jê no sa che i zovins de zornade
No lis spòsin in bande, ma in fazzade.

Marz

Bete co' sint a nomenâ Nadàl
Devente rosse rosse come un giall;
Bete simpri à Nadàl in boçhe e in ment,
Bete co' viod Nadàl va in sveniment;
Bete..... Ma Bete puèdi'e mai vê amòr?
Bete ame Nadàl parcè l'è un siòr.

IL LOV DI LUNÇHAMP [1]

Siore Muse, ven jù, fati indevant,
Risçhalde la me' coce disfrèdade
Stròpile in cuàlchi lûg se a câs 'e spand,
E tègnimi il pinsir in çharezade;
E par che 'o çhanti un fatarell galant
Jùstimi la chitare discordade:
Che, se 'o çhapi il çhavall, çhòlile in pâs,
Senze fâ compliments, te dòi pa'l nâs.

Un lov di muse dure e çhase vière,
Des mantagnis antìg abitatòr,
Avind in cul la nêv e in cul la buère,
Al veve in vite so vivùd di siòr;
E pôc amant de pâs, amì de uère,
Par contentâ lis vòjs del glutidòr,
Dàd un adio a la patrie e fatt fagott,
Des monts àl plan al vignì jù di trott.

Custui l'itinerari del Friùl
Tant che ogni viandant al veve a man;
E fòssial gnott o dì, serèn o nûl,
Al distingueve Rome da Milan;
Nè bevi, nè mangiâ par strade al ûl,
E al tramont del sorèli, l'indomàn,
Al rive di Lunçhamp in vicinanze,
Dulà che l'à fissàd di emplâ la panze.

Il cîl al si scuriss, e chest ladròn
Munguland rizze il pel, là sgrife al giave,
E par dutt scrusignand un scielt bocòn,
Al bute fûg dai vòj, da' boçhe bave:
No fò tant il macell, la confusiòn
Ne' famose batäje di Pultave, [2]
Come in che' gnott la strage e lis ruìnis
Di purcièj, di çhastrons e di gialìnis.

(1) Questa avventura *tartarinesca*, che lo Zorutti ha voluto narrare in istile eroicomico, accadde realmente a «Lungçhamp» nel 1823. Cfr. anche l'ultima strofe.

(2) Tra Pietro il Grande e Carlo XII di Svezia (1709); ma veramente si scrive Poltava.

Ma za il sorèli che in levant al cuche,
Di fûr al è vignùd cun dutt il nâs,
E sott la risplendent so gran piruche
Al mostre al mond che' muse di vrëâs;
Distracàd il vilàn al çhante e al uche
Jevàd sù dal patuss, e in sante pâs
Al torne a lis fadìis, senze suponi
Che là atòr ziri un Lov piès dal demoni.

Intropads i pastors, e miezz durmind
'E sèguitin l'arment che al torne al prad.
Il Lov che là vicìn al va cirind,
Nè di rapine e sang l'è mai saziàd,
Salte al pett d'un pastòr; lui si difind...
Ma si sfadìe di band... l'è sbridinàd;
A salvâ l'infelìz no l'è rimiedi;
No'l zòve il spizïàr, no'l zòve il miedi.

Apene il câs orìbil e tremend
Ne vile di Lunçhamp si palesà,
Che il popul scuintïàd in un moment
Su la plazze majòr si radunà.
Regne par dutt teròr, regne spavent
E còrin sberlufids di cà e di là;
Al va in smànie il moròs pe' so fantate;
Cerçhe la mari il fi, ma no lu çhate.

Il consèj comunàl 'e si radune,
E si pense al ripàr del dan futûr;
Si'n dis, si'n torne a dî; e mai nissune
Pàr che condusi a un fin prest e sigûr:
E fra duçh ju abitants di che' comune
A' no l'è un om di pett che al vèbi cûr?...
Ma an capite un cumò, Giove lu mande,
Còmud di panze, cu'l çhapiell in bande.

Denèl l'è chest, e co' si dìs Denèl
Baste cussì: l'è cognossùd par dutt.
Plen di talent, te'l ûv al viòd il pel;
Nè l'è vignùd alì par restâ mutt.
Al monte in pìs su di un tinazz sgridèl,
Fasind la riverenze 'j sbrisse un rutt;
E par sçurtâ il sermòn, oh maravèe!
Al môle par esordio une corèe.

Ex abrupto al dà fûr: — sango di bio!
Ce zòvial titubâ fra tançh malans!
No vedèso il flagell che al mande Idio?
Che pur nus uàrdi di çhadè in ches mans.
Scussads al par di San Bortolomio
Ju spièj di tançh di lôr no son lontans;
Vìtimis del furòr, stròpui de fan,
Glutids a sçhafojòn, e senze pan.

Chest al è pôc; ma provarìn di piès
Se ançhimò s'intardin a fâ vendete;
Il miò valòr jo prin faràì palès,
Chè il murî par la patrie mi dilete;
E par punî cului il cîl cortès
Cheste robuste man l'à fuars elete. (1)
Ah! se ognùn vess coragio al par di me,
Il mond a' no'l saress come che al è.

Dodis musis p..... sèin scielzudis
Fra ducuançh ju abitants di chest vilazz;
E jo se permetès, faràì da zudis
Se a sostignî l'atacc saràn capazz,
Che sèin armads di sclopp, e sablis (2) nudis:
Jo lôr capo saràì, lôr miei seguazz.
L'onòr de me' famèe al ûl cussì;
Ai decidùd di vinci o di murî. —

Si è sfogàd, al dismonte e al tire drett,
Travanàd dal sudòr come une razze.
Oh ce çhav! ce omenòn! sèal benedett!...
Si sint intor a cisicâ pe' plazze:
Eseguìd cun traspuart l'è il so progett;
E dodis zovenots di buìne razze
Si scièlzin sul moment, e si destìne
Di dâ l'assalt te'l' indomàn matìne.

Parcè che ognùn sèi pront a la jevade
Al prin cricâ del dì, ven stabilìd
In-t-un stalòn di fâ la stramazzade:
E la trombe del fen, ben e pulìd
Furnide di damasc, ven destinade
Pa'l capo, che za al rive, e alzàd un pìd,
Sensìbil a l'onòr, il çhav al sbasse;
Lu jùdin sott i brazz, e dentri al passe.

Ma nissùn di durmì si sint in vòje,
E cui lave il moschett, e cui lu juste:
Par vê plui libertàd cui si dispòje,
Cui prove se la bale imboçhe juste;
Un altri invelegnàd dutt mande al bòje,
Par che al crod di justâ cuan'che al disjuste:
Concentràd in sè stess, tan'che no'l foss,
Te'l so cuzzo Denèl uzze il paloss.

Al prin çhantâ del giall ognùn l'è pront
La sable a mêti induess, in spale il sclopp;
Za duçh son preparads ne l'istess pont,
E dal gust di partî il cûr dà un sclopp.
Vistùd a curt e cun serene front
Il Capo al compariss te 'l miezz del tropp;
Ju mett in file, po si dàn doi sbars;
Lui si fâs indevant, e al ciule: *mars*.

(1) Come più d'un lettore avrà avvertito, qui abbiamo la parodia delle orazioni degli eroi del Tasso, poichè d'altri non è prudente ricordarsi. Ma questo racconto è tutto una parodia di certi episodi della *Gerusalemme*.
(2) Sciabole.

Sùbit fûr di Lunçhamp svelts come il lamp
In restiell si distîndin pe' campagne;
Si cîr par ogni sdrupp, par ogni çhamp,
E di cirì nissùn 'e si sparagne:
Ma alfin in tiare un viod de zate il stamp,
E cu'l voli e cu'l pîd 'e la compagne:
Al cuche in un cisòn alc che si mov,
E al sberle a plene vos: l'è il Lov! l'è il Lov!

Al alze i vòj Denèl, e al dà un sospîr;
Ingusìd dal plasè cuasi al delìre;
Al comande ai campions di fâ miezz zîr
E in ordin di batäje ju distìre.
Palpière no si batt: çholt l'è il respîr:
Si splànin ju arcabùs: da duçh si tire...
La pùare bestie è deventade un drazz;
Mànçhin i pols, e il sang si spand a svuazz.

A la prede duçh cor; ma, oh viste amare!
Çhàtin che il Lov l'è trasformàd in muss...
Oh vìtime inocent! anime rare!
Vivude in püertàd, nemìe del luss.
L'è chest il premi che fortune avare
Acorde 'e to virtùd? (crudel influss!)
Di furòr, di vendete il cîl rimbombe:
No vês mazzàd un muss, ma une colombe.

Onoràd l'infeliz di sepolture,
Ogni valent al mett la pive in sacc.
Soturno il Capo cu-la muse dure,
Avilìd, pinsiròs a chest so smacc,
Si sint un cercli al çhav, si disfigure,
E al çhad in tiare sbarlufîd e strace;
'J si romp la curdèle dei bragons,
E il coragio e il valòr van pa-i talons.

Rinvignùd in sè stess, in pîs si drezze,
E al radune i compagns plui muarts che vîs.
Lunçhamp fratant al vìv ne l'incertezze,
E di za siors e pùars, paris e fis,
Cui s'un àrbul montâd, cui s'une strezze,
In campagne son fiss tan'che furmîs,
E cu-i vòj scocolads e a boçhe viarte
Spiètin l'arìv dei campïons di Marte.

Duçh son impazients: a chest 'j par
Di viodi da lontàn il Lov scussàd,
Chell viòd il Capo trïonfant s'un çhar,
Che lu mene ferìd e inçhadenàd.
Ma za Denèl cui sièi al ven al clar:
Da chell Denèl di prin cetant mudàd! (1)
Il popul consolàd, cun vôs giulive,
Non cognoscind l'imbròj, al sberle: evive!

(1) Chi non ricorda il *quantum mutatus ab illo* virgiliano?

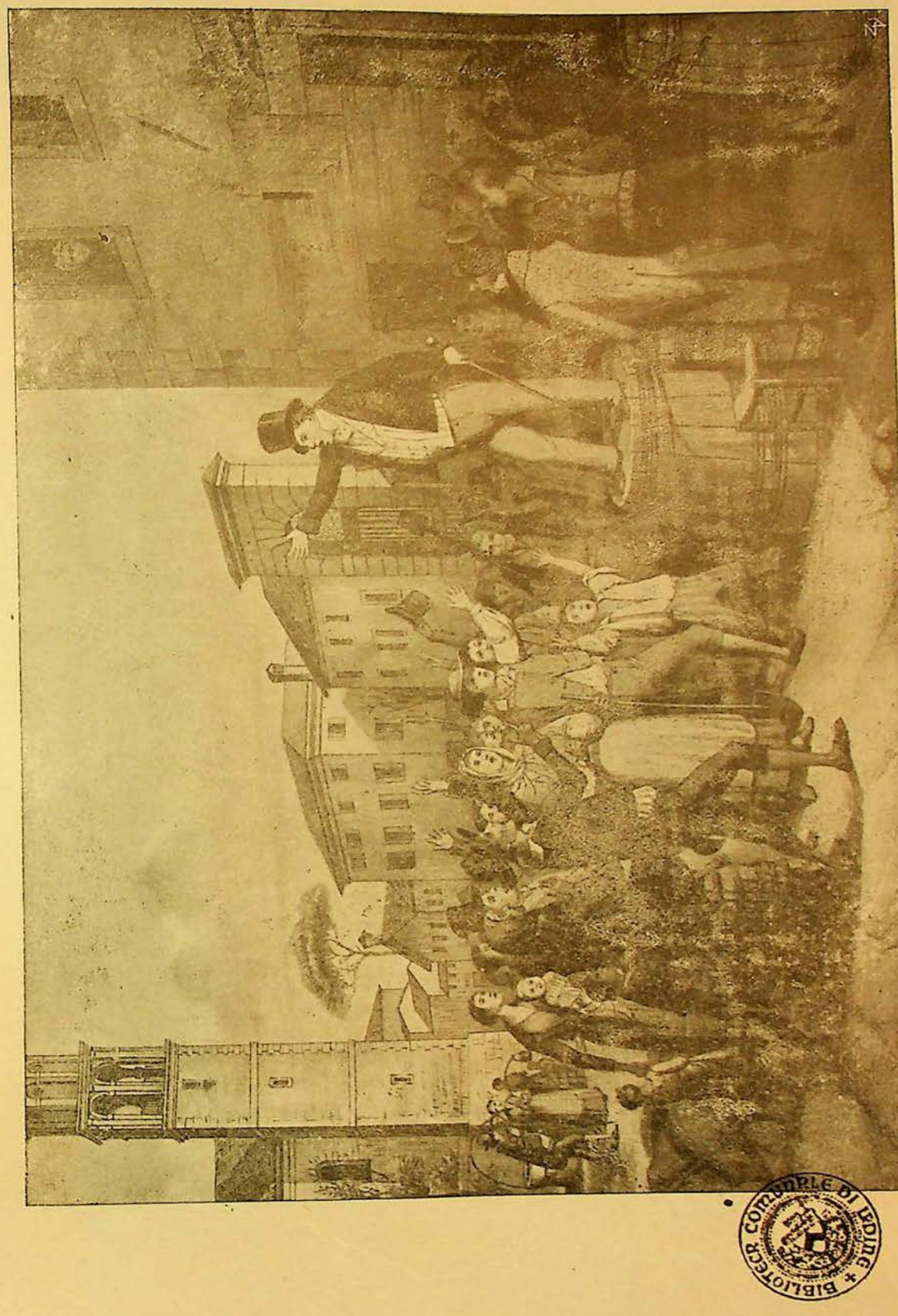
Par viodi la gran bestie 'e cor in fole
La int curiose, e pùar Denèl glutiss,
Chè la vôs jè fermade in miezz de gole.
Si sfurze infìn, ma prime al arossiss,
Po' al conte la facende in ton bemòle ;
Devant che la finissi ognùn capiss,
E fra i scivìi e il sòn des covertòriis
Di chesçh tredis campions àn fin liz glòriis.

A spalis dei minçhons donçhe ridìn:
Rid Udin, Cividàd, rid Palme-gnove;
Al rid dutt il Parnàs: àn fatt piscìn
Lis Musis pa'l gran ridi: Barbe Giove
L'à ridùd la so part; e il Lov infin,
Tornàd a çhase so in brazz de Love,
Dand salàm a Lunçhamp, senze fastidi,
Rondolansi te' nêv al mûr da ridi.

Son lis stelis fissis fissis
Lùs la lune, e par d'arint
Duar Netùn, al tâs il vint:
Oh, ce gnots di Paradîs!

Cheste zintìl vïole
Primìzie de stagiòn,
L'ài destinade in don,
Anute, al to biell sen.
Al sen dulà che Amòr
Al zuje di cu-cuc;
Al sen che al bute fûc
Par impïâ chest cûr;
Al sen che al tire a sè
Al par de calamite;
Al sen che muart e vite
Pô çholi e dâ a caprizz.
Ah sì! in chell sen, vïole,
Va-là a finî i tiei dìs...
Finîju in paradìs!...
Oh, fortunade tu!...

LA CHAZZE DEL LÔV



G. Travani, dis.

L'onôr de me' famèe al dì cussì;
Hai deeidud di vinci o di murì.

G. L. Gatteri, inv.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

N. B. — «Il prof. Measso non avrebbe ritenuto opportuno riprodurre in questa nuova Edizione i sei quadri del prof. L. Gatteri perchè, pur apprezzandone il significato illustrativo e il valore artistico, gli parve non s'intonassero con i fregi decorativi. — Ma l' Editore, che pur condivide tale pensiero, non ha saputo resistere al desiderio generale espressogli, che le sei belle e caratteristiche composizioni trovino posto in questa nuova Edizione». (*Nota dell'Editore*).

Avrìl

'O dovaress predî timp biell chest cuart
Esaminand la lune par di fûr,
Ma, strolic di mistìr, mi soi 'nacuart,
Che il malàn al è dentri par sigùr,
L'ài dunçhe redrosade, e ài cognossùd
Che bagnade ançhimô jè fûr di mud.

Atents se olês sintind une di biele :
Un cont l'è inamoràd te camarele,
E la siore contesse so muìr
À il cûr impilotàd pa'l camarir.
Ergo si pô tirâ la conclusiòn :
Serve parone, e servitor paròn.

Jeve Febo cun muse infrosegnade,
Ma un zefirett lizèr di primevere
In-t-un moment 'j nete la façade
E lu fas mantignî cun biele ciere.

Co' si scomenze a jessi sfortunads
Van une dàùr l'altre a tombolòn ;
Fortune cun no' zuje di balòn
E al tempieste sul cul a stâ sintads.

Il ganimède siòr Pantaleòn
Viodind che gran progress fas la stagiòn,
Di pôre che si tarmi il so tabàr
Lu à passàd in consegne a un usuràr.

Mai

In 'st'àjar sirocal plui di une siòre
À une ciere di coce che inamore ;
E Toni dei colors fas gran uadagn
Vindind sblaçhe e sbelett senze sparagn.

Ançhimò jè indecise la cuestiòn,
Se Pauli al sei plui biell, o plui minçhòn.

Cheste sbiviçhe il spare slùngie une spane,
E cun chest trucc fas bezz un'ortolane.

Un Gurizzàn al mett *ploja indaûr :*
'Ste volte 'j pete dentri par sigùr.

Fradis, feminis, fruts
Campagnis, capitài cu-i usufruts,
In-t-un moment, dutt l'à piardùd sior Rocc
E ridott, da gran' sior, l'è un gran pitocc ;
Ma pur fra duçh chesçh mài lui l'è bëàd
Parcè no'l à piardùd il marchesàd.

No vûl fâ caritàd plui siore Bete
Parcè, in chest mond, cui che la fas la spiete.

Jugn

Al mett tante alegrie chest biell serèn
C'ançhe cun borse flape 'e si stà ben.

Geltrude à une gran voe di maridâssi
E tant e tant nissùn 'j vèn pa-i pîs :
Ma cui sarà chell cucc d'inamorâssi
In che' muse che sçhàmpin muarts e vivs!
Bòçhe che pàssin francs doi sold di pan,
Un voli losc, chell'altri sgarbelìn,
Smorsëàdis lis cèjs, nâs viniziàn...
Po' di dote no à nançhe un cuatrìn.

Nel votcentvinçhetrè un giornaliste
L'à lassade 'ste jòibe fûr di liste ;
Ma par che il Public no'l sofrissi dan,
An metarà une di plui chest an.

Catinute mi zure sul so onòr
Che, cun dutt che à di vinçh agn e cualchì mês,
Sibèn che 'j stan al pel conts e marchès,
Tant e tant 'e no sa ce che ûl dî amòr,
Che propriamenti 'e sint dentri di sè,
Sèi primevere, autùn, istàd o unviàr,
Par l'om une aversiòn particolàr,
Aversiòn che no sa spiegâ il parcè,
Ma chell galant, che sul scurî de gnott,
Ti fas la sentinèle suspirand,
Fin che il portòn tu 'j viarz di cuintriband
E cun lui fin lis dîs tu tens complott ;
Di'-mi, Catine, fuars ìsal eunuc ?
O la fâiso a l'usanze di Platòn ?...
Ah ! che par chest no tu às tante aversiòn...
Dutt sta che simpri in ben finissi il truc !

I MIEI PRONOSTICS

Ingrume tramontane
Un magazèn di nuj ;
Si sint a la lontàne
Un batibùj.
Il cîl di brutt colòr
Si viest dutt in-t-un bott ;
L'è quasi plui lusòr
A mièze gnott.
Èolo cu'l so soflett
Al va scovand lis stradis ;
'E çhàpin il so drett
Scurs e ramàdis.
'E svòlin fuèis e fross
Par àjar cu'l pulvìn ;
'E si diress che al foss
Il montafìn.
Jù gruesse businand
'E cole la tempieste,
Che cope un elefant
Se 'j çhad pe' creste.
Devente sul moment
Un desert la campagne ;
Spariss vin e forment....
Adio cucàgne !
Ma stàit cun cûr cujett...
Savès che il miò Lunari
Predìs par consüett
Dutt al contrari.

A un miò copari che al 'vê in regàl un jèur e s'al mangià dutt sol.

Buscarone, Copàri, e ce budiell !
Mi consoli cun te, ti rind onòr,
Che un Jèur intìr ti è sgliziàd pa'l cuell,
Nè il sanglozz ti à movùd, nè fatt brusòr.

Tu ses un çhar amì, un bon panziell,
Ma tu mangis al par di un gladiatòr :
Astu te'l cuarp il fûg del Mongibell ?
E di guçhe ìsal fatt il glutidòr ?

Se t'ûs viòdi ançhemò dei carnevài,
Lasce il salvadi, e sglonfe il gradöàn (1) —
Cun pan di sorg e une rièste d'ai.

Che se ostinàd tu stas a d'ogni patt,
No prejarìn che il cîl tegni lontàn,
Cu-la peste e la uère, il to gargatt.

(1) Gradoàn. — *Ventre, Ventricolo.* — V. « Vocabolario Friulano » dell'Abate Jacopo Pirona. - Venezia, Tip. Antonelli, 1871.

Qual fragoroso in ciel sdrondenamento
E businar di venti e tarlupare!
E questo il montafin, o un striamento?
Cenonè d' improvviso Marte appare,
Sfodra il palosso, e in un batter di cea
Le agglomerate nubi disgredea.

Par une flabe, e pur di bott a 'st'ore
Mi supare mio fi ta'l strolegâ;
E al va in brud di vïolis e se sore
Co'l pô plantâ cuestiòn cu'l so papà.
E cui lo crodaress? Chest bardessell
Viod il futùr cun tante precisiòn
Che i siej pronostics sclàpin un çhavell
E al si fas di grançh pass un omenòn.
Fortunàd il Friùl, che a une me' muart
['J] lassarai un rilêv di buine scuele:
E i pòsteros diràn a miò confuart
Che fûr del zocc 'e si è tajàd la stiele.

L'è un mont biell, 'e dis Rose, chell Perin:
Peçhâd che al vebi il nâs tant picinìn!

Il poete menàd par lenghe dal Mond e da la morose 'j strope la boçhe a jè e a duçh cu'l sposale.

SUNETT (1)

Dopo doi agn passads fra ju torments
D'un amor il plui pûr, jo soi rivàd
Al majòr dei plasès, e al sen mi strenz
Chest bocognutt tant çhar e suspiràd.

Cun boçhe françhe e senze compliments
Par lunc e par traviars mi àn tarizàd,
E reo mi àn fatt di anticipads contents;
Nè l'amì nè il parint si à sparagnàd.

Lu crodeso ançhimò? Ma jè cussì:
Chell galantom che l'à tradìd cent frutis,
'Ste matine a l'altàr l'à ditt di sì.

E in chest mûd operand, eco che mutis
Son lis boçhis del mond; e si pô dî
Che stropand che di uè lis strope dutis.

---

(1) Fatto, s' intende, per un matrimonio immaginario: lo Zorutti si era sposato da parecchi anni, e avea anche un figlinolo, Pietro, quello di cui parla scherzosamente più sopra.

Lui

Chest çhald al mett ta-i uess une tal sflaçhe
Che al par che sèin tacads cu la spudaçhe.

Pauline à vuds amants d'ogni naziòn
D'ogni etàd e condiziòn ;
Inglès, Italïans, Conts e Marchès.
Ma fra chei tançh che i son passads par màn
Nissun l'è stad fedèl come il so çhan.

Cheste ploe tant suspirade
Par sigùr 'ste volte 'e scroche
'O sint l'àrie [1] rinfresçhade
In montagne il timp si sbroche.

Seff l'è la plui sensìbil crëature
Che vèi impastàd [mari] nature :
Co' si è di Catine inamoràd.
D'amòr väìve come un scorëàd :
Chell dì che la sposà
Dal content su l'altar 'e s'ingropà.
In uè no l'è l'amòr, no l'è il content
Che lu fasi vaî ; l'è... il pentiment.

Avost

Çhald eccessiv, Parons, çhald c'al sboente
E al fâs tirâ la lenghe tant che il bracc ;
In ta'l çhamp al brustule la polente
E la tiare al ridùs come il tabacc.

Interogàd
Un ciart che si dà il ton di leteràd,
Se dal gran' Alighieri
Cognossess il Poeme : —
A mi di 'stis domandis ? çhar sior Pieri,
Mi rispuindè un pôc piardùd la fleme,
A mi, che ài 'vud l'onòr
Di gustâ a Sinigaje cu-l'autòr !

Sior Seff l'à il so ce fâ cun chesçh calors,
Cu lis mosçhis, cu-i pulz e i creditors.

Çhante la rane cul gargatt aviart
E sirocc bute su senze riguard.

---

(1) Evidentemente lo Zorutti vuol dire *àjar*. *Àrie* non ha altri significati che *aia*.

Setembàr

Jàcume à cincuant'àins, ma pur pretind
Di cognossi ançhimò ju scherz de lune ;
E se si crod a chell cu dis la int
In ta-l pronosticâ non fale une ;
Dunçhe puess dî, sintùd chest gnuv oracul.
Che se là ploe no ven l'è un gran miracul.

La muìr di Titòn, la biele Aurore,
Sbridinàd de la gnott il vel oscùr,
Cun che' muse di mate che inamore,
Pa'l balcon d'orïent 'e salte fûr ; (1)
E Zèfiro, che 'j môv la cavëàde,
'J fass sparnizzâ intôr flors e rosade.

Marte veve dad ordin che al plovess
Ducuant chest ultim cuart ; ma a l'improvìs
L'à mandàd un cuintr'ordin par espress,
Che invece al sèi un timp di paradìs.
Jè la Dee del Cormòr, l'onòr del sess
Che va a passâ a Feagne chesçh vott dìs,
E in grazie apont di jê il Dominant
Al siare un voli, e al fas chest cuintriband. (2)

LIS VENDÈMIS

L'arie è dolce, il cîl serèn,
Baco al nade in-te' cucagne ;
Dutt invide a la campagne,
E fas nàusee la citàd.

Carozzadis di lustrìssins,
Marçhadants e bogns parons,
Van in vile a procissions,
Van a gioldi in libertàd.

Siors e pùars in confidenze
'E si tràtin fra di lor ;
Là che al regne il bon umòr
Son bandids i compliments.

---

(1) L'Aurora, che la mitologia assegnava in moglie al vecchio Tittone, è quì bravamente schizzata in caricatura, sulla traccia dei famosi versi di Dante :

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava *al balco d'oriente* (*Purgat.*, c. IX)

(2) Marte, il *dominatore* dell'anno, come Dio della guerra, non poteva apportar che mal tempo ; ma per favorire *la dee del Cormor* (... forse qualche borghigiana elegante e generosa di quegli anni) farà una volta tanto sereno....

Viòd i capos di famèje
Fâ proviste di tinazz,
Vascièj, scièssulis, spinazz,
Caratéj, brentis e cuìnz.

Za si sìntin pe' tavièle
Sbotedors a sdrondenâ;
Van in tropp a vendemâ
Umign, feminis e fruts.

Par lis plantis sparnizzads
Èmplin pòdinis e zèis;
Cîr, sbisie enfri lis fuèis
Nançhe un gran al va di sbriss.

Vedè là che' fantazzine
Blançhe e rosse come un flor,
Simpri al par del so madòr,
Fâ di voli e cisicâ:

E co' 'j càpite par man
Un rapp d'ùe che 'j pàr madùr:
Çhò, speranze del miò cûr,
Çhò, j' dis, muàrd, po' dàmi il rest.

Là massàriis, camarèlis
Sott lis strezzis strauacadis,
'E si dàn des gran spanzadis
A lis spalis del paròn.

Cà pastors e pastorelis
Duçh insieme misturads
Si tombòlin su pa-i prads
Sglonfs di ùe e pitinizz.

Cà di cà..... ma viòd za plens
Foladòr, çhànive e çhase;
E si fole e si travase,
No si sint che tuff di vin.

E panolis cincuantìnis
Van in zîr, e pan cu-l'àj;
I bocài sore i bocài
'E glizìin jù pa-i gargats.

Fàsin gionde mari e fie,
Ritiradis t'un çhantòn;
Cun d'un çhav di sardelòn
An' distùdin un bocàl.

Bev il zòvin, bev il vièli,
E di vin si fas stranfùn... (1)
Benedett pur sèal Autùn,
Che a ducuançh al fas bon pro.

(1) Gran consumo, sciupìo.

Jo fra duçh, jo sol, pùar diàul,
Sutt la gole, a boçhe zune,
Passi Autùn çhaland la lune
Cu'l miò classic canoçhàl.

Contempland 'ste gnott lis stelis
Ài scuviarts dei bruts misteris;
Uèli il cîl che sèin chimeris
E che il mal stedi lontàn.

A proporziòn dei stabji puarazz
Jo fasevi chest an vendeme rare:
Ma indovinàid-mo? Un tropp di dindïazz
Ma l'à mangiade dute cuante an-d-are.

Par provâ de muìr la fedeltàd,
Al cite Marcantoni
Il cavalîr servent in testimoni.

Otùbar

'Ste ploe cussì abondant e a l'improvise
E riònz la vendeme a sior Alvise.

E furtune e pàis mude Inocent.
Vaj la Patrie che piard tant çhar amì;
Ma Inocent mene vie ançhe so fì...
E ducuant il Friùl rîd dal content.

Chest timp al tire vie che al è un inçhant,
Par primevere, e 'o sin cuasi a ogni sant.

L'agnul volte la schene a la montagne
E dopo 'j çhazze a sirocc il ded dàùr;
Sirocc, che al è cuziòs, fas *demi-tour,*
E di che' strade al sborfe la campagne.

Novèmbar

Viòd in barete blanche il Mont Majòr:
Bon timp, ma frêd di plui di chell che ocòr.

Son Tonìn e Nadàl
Duçh doi d'umòr uguàl;
Son uguài te'l visti e ta'l tratâ,
Uguài te'l çhaminâ;
In comùn duçh-e-doi fàsin l'amor
Cu-la fie di un dotòr;
E si diress duçh doi a l'aparenze
Che fossin fis di un cont, d'un'Ecelenze;
Ma duçh doi son splantads e duçh-e-doi
Scombàtin cu la fam e cu-i pedòi.

Chest ventesel l'è amant de pulizie,
Che ogni bave di nûl al scove vie.

L'altre gnot sîor Grivòr
Al à vùd un regàl fûr di stagiòn:
'J à dàdis cuatri cuàis un creditòr.

Siroce cun Acuilòn tache barufe
E sibèn che Acuilòn 'j è superiòr
Par coragio, par fuarze e par valòr,
Pur Siroce cheste volte lu sgardûfe.

Sostèn Mariute che à trent'agn e dìs.
E di fatt il so cont al va benòn:
So fì l'è entràd chest an in coscriziòn...
E jê lu à parturìd che a 'n veve dîs.

JUDIZIS SUL STROLIC

Fra i tançh componiments in pöesìe
Del Strolic vinçhëun,
'E preferis l'*Istàd* Anastasìe:
Tonine scielz *Autùn;*
Tarèsie e Margarite
Pe' *Viarte* 'e van di vite;
A Meneghine 'j plas
Fûr di mûd il *Salàm di sior Tomàs,*
Bepe çhate gran sal
In-te'l *discors su l'an in generàl;*
Di Nine la passiòn
'E je l'*Introduziòn.*

Dicembar

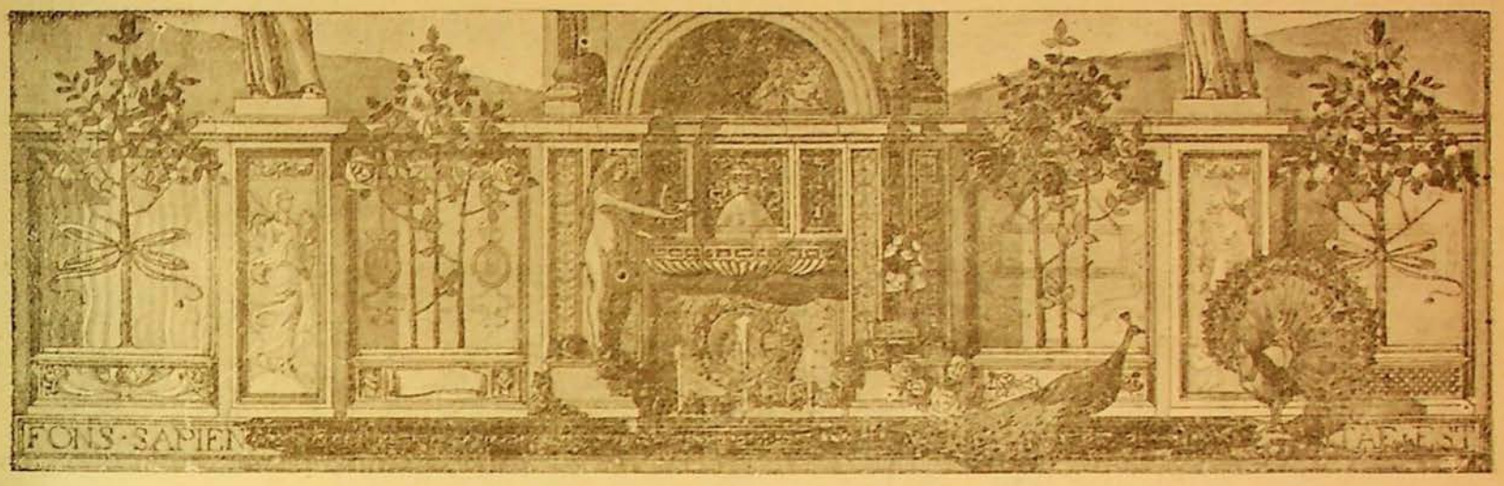
Adasi fantazzinis par lis stradis
Se no volès çhapâ des gran culadis.

Zovenots di prin svol, che amor us scote
Induvinàid-mo ce che us puarte in dote
Minighìne la biele del Friùl?
Doi milnzz, une smuarse, e un biell baùl.

A sintî cualchidùn, di raritads
Il Friùl al è plen a martelett;
Ma jo, che ài cognizion di antighitads
Veramentri non çhati plui di siett:
Picolitt di Rosazzis e çhastrads;
Spargs di Tresèsin; Ostarie di Plett; (1)
Parùssulis di ches di Pordenòn;
Pressutt di Sandenèl; Muarts di Venzòn.

---

(1) La famosa osteria di Domenico Pletti, ora « Albergo Roma », era situata dove Via Brenari fa angolo, a destra, con via Poscolle. Vi conveniva l'elemento liberale non aristocratico, operaio e intellettuale, spesso lo stesso Zorutti. Cfr. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit., *passim*.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1827

IL MIÒ RITRATT

SUNETT

Natìv di Cividâd, fi di miò pari,
Çhavel scûr e rizzott, front spaziose,
Folte la cëe, lung di luminari,
Glutidor strett e boçhe generose.

Buine orele e bon nâs, barbe di frari,
Muse taronde e co l'ocor radrose,
Dinçh che sbridìnin, vôs di mansionari,
Brune la carnagiòn, vite pelose.

Undis cuartis soi alt nett di cimozze,
Gruess di uessàm e di figure sutt;
Scugnî lâ a pid, e poress lâ in carozze.

Son sunads trentequatri chest Nadàl
Marìd di mieze muìr (1), pari d'un frutt:
Eco il Strolic Furlàn al naturàl.

(1) Sua moglie, Lucia Campanili, era assai bassa di statura: altrove dice che era veramente la sua *metà*, e scherza sul troppo promettente cognome di lei.

SU L'AN IN GENERÀL

Mil voltis malandrete
Sei l'àrie di garbìn, dis siore Bete,
Che sul moment
Mi promòv in-te-i gnervs un tirament;
Oh, Dio! il miò cal,
Cíule Seff, se l'è vint setentrionàl;
La buère gurizzane
Fas la cière di coce a siòre Zuane;
E pai classics incòmuds di sior Rocc
Fra i vints l'è 'l plui fatàl chell di sirocc.
Il fari cul fornàr
Benedìssin l'Unviàr;
Al zintìl sess
Primevère fas sflaçhe, e 'j peste i nèss;
Chell che al va a vendi l'aghe cu'l mistrad
L'orèss che il çhald durass l'eternitàd;
Il scuelàr e siòr Mestri
Bramarèssin Autùn lung un semestri.
Il stochizant al prèc
Che torni çharestìe;
Taroche il possident siòr Zamarie
Che a proporziòn dei pês de sò famèe
No pô bastâj l'entrade
Nançhe par mieze anade;
Al è siòr Just che al soflc tant-che un bo
Parcè..... in sume duçh uèlin dî la so.
E co' no va a mùd lor
Cuintri il pùar Strolic vàdin in furòr,
Cuasi che ju elements
Fossin miei dipendents,
E che da Giove 'o vèss ample procùre
A miò caprizz di sovoltâ nature.
Magari pur, paròns, fòssie cussì
Che lis çhossis larèssin manco piès,
E ne l'an a-vignî
Mi sentirès da un monçh a benedî.
Ma no l'è timp d'amîs: fatt l'è 'l decrett,
E apont nel vinçhessiett
Par nestri bon augùri
Cun une buìne dose di Mercuri
E cu l'insegne de virginitàd
(Cussì in Rutilio çhati registràd)
Sarà nestri paròn
Saturno, chell vèçhòn.
Fra i Dìos il plui testard e il plui bricòn.
No stàit donçhe a spietâ
Che cu'l çhapiell in man
Jò 'j vadi a domandâ
Lis novitads de l'an:
No mi degni cun lui di vê da fâ.

Pluitost po' di fûr vie
Cul miezz di cualchi spìe
Scuviarzarài terèn,
E us dirài se al ven nûl, o pur serèn.
Vès anche la fortune
Che al passe gnots intèris il miò frutt
Cu'l so canoçhalutt
Par drett e par radròs scuadrand la lune.
Che se l'è ver che i astrònomos di nè
Vèdin podûd vedê
In-te 'l mond di lassù flums e torents,
Glèsiis e çhampanìj
E çhasis e convents
E fin pal mar a còri i bastiments;
Come bon testimoni jo puess dì
Che miò fì l'à vedûd un mond di plui:
Se lu sintìssis lui!.....
'J è toçhàd di vedê une Galant
Montade a l'ultim gust,
Cul marìd zintilòm in abit frust,
In sussiego pe' plazze spassizand;
Cenonè da un negozi il prin agent
Al jess fûr c'une muse di rabìn,
E fasind a madame un compliment
Da lis spalis 'j jeve il tabarìn.
La logiche mi insegne a argomentâ,
Che il tabarìn al ère di pajâ.
L'à vidûd su 'l balcòn cirche il misdì
La biele che zujave cu l'àmì,
E mieze fûr de boçhe coraline
'J slungiave une màndule imbrusìne:
Di çhuçhale golòs, di bott di bott
Lui 'j sbridinave un lavri di capott.
L'à vidûd la massàrie
Pojâ sul pozz la çhàrie,
E sun doi pis, senze fâ l'inventari,
Consegnâ un fagotìn a la comari.
L'à vidûd une biele camarele
Compagnâ i fruts a scuèle,
Po daûr un porton
C'un bon sest di fachìn fâ promissiôn.
Al à vidûd il cavalîr servent
Uardolâ il pùar marìd come cu va,
E la muìr, cu'l fin di no parâ,
A fìnzisi çhadude in svaniment.
In àrie di afliziòn vistude a lutt,
Menand pe' man un frutt,
L'à vidûd une siore di riguard
Passâ, cussì sul tard,
Par une androne strete
L'à che 'j si viàrz une puarte segrete;
Po cun-d-un zerbinott
Saltâ fûr bacanand a mieze gnott.
L'à vidûd une brute carampane
Colòr di pantiàne,

Cu la çhamese dute taconade,
Par amors indigesçh indiäolade,
Remenassi pe' sale a tombolòn.
Meti dute la çhasè in confusiòn,
Pieri... e Pàuli... Martìn... Tonine... Bete...
Prest il Predi... il Ciròic... schizz e lancete.
L'afâr l'è decisìv;
Si mett il lavatìv.
Fate l'operazion, eco di slanz
Che sborfe i circostanz.
Al à vidùd..... us an porès contâ
Tantis altris, ma mai lassinlis là;
Za capìs che lassù
A pressapôc 'e va cóme cajù.
Intant miò fì cu'l canoçhâl in man
'E si sfadìe a ingrumant par un altr'an.

Zenàr

Un bon fug e un bon mazùl
E c'al svinti tant che al ûl.

Consolàisi fantazzinis
Che l'è lung il carnevàl,
Ma çholèilu cu la fleme
Se no olês che us fasi mal.

Disnizzàit vo ches musinis
Sparagnadis vie par l'an,
Zovenots fis dal caprizi,
Fin che 'vês il bon in man.

DUÇ SOMÈIN SO PARI

Al è un afâr di fatt: Siore Marie
À cuatri fis e duçh d'umor diviars,
E duçh di diferent fisonomie.
Tonìn l'à simpri l'anim par traviars;
Drëùte l'è cujett come un agnell:
Jacumìn al è brutt, ma plen d'inzèn;
Blas vis-di-cuatri, ma plui biell del biell:
Cui alt, cui bass, cui gruess, cui come un len.
E pur dis e sosten 'ste siore mari
Che te'l fâ, te'l talent e in-te' figure
Duçh, un miluzz sclapàd, somèin so pari...
Eco i solits misteris di nature.

Fevràr

Jè la muìr di sior Alvise
Talmentri sfredulise
Che dopo lade sott,
Distudàd il lusòr,
Di pore d'inglazzâssi vie pe' gnott
Si fas cuviarzi ben dal servitòr.

Mi pâr che a Udin sei cualchi sartore:
Pur une ciarte siore
Di dutis sî à servìd une par une
Nè a contentâle à mai rivàd nissune.
Cumò si fas lavorâ da un sartòr
Oh! chest sì che la serv da professòr.

Al çavàrie dì e gnott
Sior Bernardìn par çhapâ un terno al lott.
E sibèn che fortune
Fin cumò lu à lassàd a boçhe zune,
Tant al risçhe il ducât ogni estraziòn,
Cu la ferme opiniòn
Che, se jè vere che àn fortune i mui,
Al vegnarà il moment ançhe par lui.

Al va 'enfri lis onglis, ma pazienze,
(E dis siore Prudenze)
Peçhàd che duçh i deds no sedin senze.

Ciarts zovins di buteghe
Par fâ buine figure cheste gnott
Tratin cun confidenze il scudelott.

Marz

La bièle Rose
Che il San Martìn passàd si è fate spose,
Mi dis che co'l nevèe
Se giold donge il balcòn a stâ in çhadrèe,
Se l'è frêd di chell bon,
La stue ben çhalde 'e jè la so passiòn:
Ma il gust so predilett
A l'è, co'l tire il vint, a stâ ta'l jett.

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

Sin in Marz e ançhimò il frêd
E no'l ûl disvinidrissi:
Cun dutt chest une polzete
A pensàd di slizerissi.

IL CÂS DI SIORE BETE

Drete drete picotîde,
Cun-t-un'arie di civète,
Lave ìr l'altri siore Bete
Pe' citàd a purcitòn.

Cenonè, co' è in Marçhàd-vieri,
Si sint cuàlchi dolorett:
S'inacuarz a prin aspiett
Che l'è afàr di no scherzâ;

E par colme di deliri,
Par fatàl combinaziòn
'E no pô çhatâ un çhantòn
Di poʤêssi liberâ.

Scuintïade, a buse strente,
In buteghe di un libràr
Entre, e dis che à un ciàrt afàr...
Che a la siore ûl fevelâ.

Corr un zòvin a servîle.....
Ma la çhosse si fas sèrie,
Ingolfade la matèrie
'E minazze un'esplosiòn.

Za si sint dal ditt al fatt
Il prin segno di trombete,
Precedùd da une stafete
Jess il fuart del regiment.

Un sprofùm elocuentìssim
Va zirand di nas in nas:
Al rind public il gran câs,
Ançhe a cui che no ûl savênt.

Si solève la marmàje,
Sàltin fûr çhaliars, sartors,
E s'ingrùmin pùars e siors:
L'è 'l bacàn universàl.

Cun sonore batarele
Ven madame, daùr ferade,
Fin a çhase compagnàde
Da une sdrume di galiots.

Sior Zuan, gobo sidràd,
Cun dutte segretezze
Ta'l miò Strolic l'oress jessi laudàd;
Ma jo no lu mett jù co' no si drezze.

PRIMEVERE

IL MIEZZ CUL PUSTIZZ

Uè vott dìs di biell misdì
Sott i volts di Tomadìn
Fo çhatàd da un contadìn
Un cuscìn plen di pezzots.

Fatt dal capo-de-contrade
Circostanzïàd rapuart,
Son clamads perits in art
Par cognossi ce che al è.

Dopo un'ore di scrutìni
Reste sciolte la sessiòn:
L'è di plene opinïòn
Judicàd miezz cul pustizz.

Come insegne la coscienze,
Come fas il bon cristiàn,
Sul moment a siòr Plevàn
Il miezz cul ven presentàd.

No, no puess, lui rispuindè,
Publicâlu da l'altar
S'anche al foss miezz cul di çhar...
E tant manco essind pustizz.

In chest câs si à crodùd propri
Di çhazzâlu sul lunari:
Del miezz cul depositari
Ài l'onòr di jessi jo.

Zelantìssim pa'l servizi,
Da me' part rèstin visàdis
Vergins sèin o maridadis
A palpâ se lu àn intìr.

E a che' tal che an vess miezz sol
In che forme che conven
(Ritignùd che al seti ben)
Jo 'j daràì chell altri miezz.

E sbelèe t'un ciart mud 'ste lune gnove
Come se vess glutìd alc di contrari;
Si dis, nè jo sostèn a l'incontrari,
Che 'j vêi spudàd in boçhe Barbe Giove.

Muse e mans cu la cragne di vott dîs,
Rizzots duçh semenads da chei amìs,
Çhapiell di sede ross
Remenàd come va par la cusine,
Abit di marinoss
Cun cent maglis di ueli e di grassine;
Fazzolett blanc di nas spore carognòs;
Còtule par da pîs impantanade;
Une çhalze impirade par radròs
E che' altre purcitade
Senze contâ i sporchezz
Dei apartaments segrets,
Une no sai se nobil o contesse
In chest arnès jè solite a lâ a messe.

Avrìl

La muìr di un dotòr di midisine,
Plene di devoziòn
Si mett in zenoglòn ogni matine
Prejand la Providenze
Che 'j dèi ce-fâ al marìd te' professiòn,
Cun une pestilenze universàl
Che' mandi miezz il mond a l'ospedàl.
Amen, rispuind il muìni e 'l speziàr,
A cost che al crepi il muss cu'l pezzotàr.

Beneficâ chell tal,
Po' vantâssi cun duçh omp liberàl,
L'è l'unic miezz, che scusi siòr Simòn,
Di fâ piàrdi il valor 'e buìne aziòn.
Vere filantropìe
Jè che' di Anastasìe,
Che fas a tançh di lôr plui d'un servizi,
Senze che nançhe l'àjar vebi indizi.

Lung e sutìl,
Al pâr un çhampanìl
Chell to galant Fidrì: —
Cussì 'o disevi a la zintìl Prudenze:
E jê di trinche a mi:
Po ben, tan'mièj: l'ûl dî che al va in semenze.

Mai

Nel vinçhecuàtri *Toni dei dolors*
Al fasève furors
Servind 'stis sioris di sblaçhe e sbelett
Senze tradî il segrett;
E invece nè cun segretezze eguàl
Al pô servîlis cun-t-un bon cuargnàl.

Puntuài come il lor solit
Pe' campagne a prucissions
I scussons e i tortëons
Dàn 'es ceçhis il so drett.

Par colpe d'une grave malatìe
Un ciart sior Zamarìe
'E si dis che il cerviell vebi piardùd;
Ma sta a decidi prin se an-d-à mai vûd.

Barbe Giove vistùd di ortolanele
Par so bontàd nus sborfe la taviele.

Tiburzio al çhale in tiare co'l discòr
Par che l'è un traditòr;
Sior Massimilïàn
Al çhale in alt, par che l'è un mataràn;
E siore Margarite
'E çhale, par modestie, a mieze vite.

La conti, ma no stàit dîle a nissùn:
Fats i cons, la muìr di sior Fidrì
'E son cuatr'agn che jè sui trenteùn.....
E cui sa po' fin cuand che starà lì.

Jugn

Cun me muìr 'o mi soi misuràd:
Undis cuartis soi jò, iê cinc e mieze.
Po' dirès che no sei la me' metàd.

Chell sior Simòn
Al à tant di curòn!
Pluitost che viodi in ozi
La fie di siòr Nadàl,
'J à mitùd su il negozi,
Content di piardi il pro cu'l capitàl.

ISTÀD

LA ROSADE DI S. ZUÀN

Ce che vèi la bièle Marte
Da tre cuatri mês in cà?
'E somèe une lisiarte
No pô bevi ne mangiâ.

A la ciere tombadizze,
'E spudiçhe, si sint gòmit,
Ogni fros 'j mov la stizze,
Sveniments... brusòr di stomit...

Prest il miedi e 'l spizïàr
(Dis la mame al servitòr);
Pene, çharte e calamàr...
L'è cà il chimic cu'l dotòr.

Duçh-e-doi cun diligenze
Te la scuàdrin d'ogni bande;
Po dàn fûr la lor sentenze,
Cun chell ton che l'art comande.

Prin il fisic: *claris verbis:*
La so panze è un tamburòn,
Et loquendo cun proverbis
Est patoca l'ostruziòn.

Consequentia humiditatis:
Quid fecisti? (il spizïàr)
Consuetum des fantatis...
Inter nos resti l'afâr.

Fatt consulte, siore mari
Che il latìn à studïàd
Spieghe sul vocabolari
Conseguenze.... umiditàd....

Tire Marte a cuatri voi:
Allò, 'j dis, subit confesse;
O c'o soi, o c'o no soi...
Marte, plui che no di presse,

'J scuacàre, che une gnott
(E domàn sarà miezz'an)
Fo a çhapâ c'un zerbinott
La rosade di San Zuan;

Che la çhosse veve in mire
Un ogett di devoziòn...
Co è in zardìn 'e si distire...
Va pe rive a tombolòn.

Çhare mame, che mi abrazzi...
Conseguenze... umiditàd...
Che mi copi, che mi mazzi,
Chest l'è dutt il mio peçhad.

Çhare mame!... mame çhare!... —
Ma capiss la mame a 'store
Che di band il çhôd si siare
Co' è smuzzade fûr la piòre.

Jo c'o soi chell dai Lunaris
No rind cont se è flabe o storie;
Sore il dutt mi prem che 'es maris
La moràl stedi in memorie.

Uè l'istàd, come savès,
Impastane la bandiere,
E si pogn lune e distès
Sul biell jett di Primevere.

Là sul racli la cïale
In-t-al çhant 'e fas furors;
La pavèe vistude in gale
Va baland a bussâ i flors.

I odolins issuds dal scuss
An in cul so siore mari;
Cumò son fûr dal patuss,
No l'ocòr che jê safari.

'O viod cuàis, 'o viod pernìs,
Pa-i agars in confalòn,
Là pensand un di chesçh dîs
Di dâ 'e prole educaziòn.

Viod... Su chest ài ditt avonde
E se us plâs voltìn discors:
Pur che il timp vadi a seconde
Staràn ben i puàrs e siors.

Còrit pur a San Pieri di Rosazzis
Che tornarès a çhase come razzis.

L'altri an l'à viart negozi siòr Nadàl,
E in uè al çhate dopli il capitàl;
Za cinc mês une gruesse ereditàd
'J à puartàd donge un stad;
Po' l'à vint dodis mil ducats al lott;
E finalmentri sàbide di gnott
S'inmëà so muìr in-te' Medune...
Isal mo' nançhe un omp plen di fortune!

Luj

Tramontàn s'ingusiss, siroc al tove,
E 'j bruntule la panze a Barbe Giove.

Un ciart sior Valantìn, gastald d'un siòr,
Al à par la so musse un tal amòr,
Che se lessin pe' Tor musse e muìr,
La musse salvaress plui vulintìr.

Un cont par sentiment di economie,
Cuintri l'opinïòn de so Contesse
L'ûl a ogni patt il mestri mandâ vie
E tignî invece la brazzoladresse.
Colpe chest 'e son lads in dissensiòn:
'O cròd che duçh-i-doi vebin rasòn.

Da chell tant che ài sintùd a çhacarâ,
T'un matrimòni son dei grançh petezz;
Ma si spere che dutt si justarà
In grazie che il servent al mett di miezz.

Avost

Ai pore che la ploe vadi di sbriss,
E simpri plui la tiare s'incandiss.

Son doi tre mês che al broje
Siòr Seff par deventâ fatòr di un tal,
E fin uè l'è restàd cu-la so voje;
Ma finalmentri al crod di vê çhatàd,
Par otignî la grazie, il ver canàl:
L'à mitùd sott la muìr del paròn...
Cussì sì che l'afâr larà benòn!

Sottoscritt il contratt di matrimoni,
Fatis lis cerimòniis de la glèsie,
Par il sol mançhament di un testimoni,
À domandàd il tâj siore Tarèsie.

Chest l'è un miezz tiàrmit par mudâ di pan:
In cumò, siore me', no pô giavâssi,
Che sèdin un o doi l'è dutt so dan;
Ju doveve contâ prime di sposâssi.

Spariss il colorìd,
Piard la rason,
E çhad in convulsiòn
Colpe marìd...

L'è mal di sentiment,
No l'ocòr miedi....
Il cavalìr servent
L'à il gran rimiedi.

La lune plene çhape buine plee,
Da chell c'o viòd un pel no la ingredèe.

Se une disgrazie va cirind paròn,
Subitamenti 'e cor cà vie di me,
E in fin mi çhape tant a ben olê,
Che mi use, a dî il ver, ogni attenziòn.

Nel votcent-vinçhetrè une sàete
Dopo la mieze gnott 'e si degnà
Di vignîmi cun grazie a cuzïâ
Ne l'att che 'o roncëavi sott la plete; (1)

L'an dàùr 'o soi stad par tirâ il pid;
Po' duçh malads in çhase biel-a-uàl;
Ài suedade la borse, 'o soi scunìd;
Ma ài salvàd chell bon sest di canoçhàl.

Il ventisel che al tire sore sere
Al manten monde e nete l'atmosfere.

Nine, mate pes moris di barazz
Domènie s'impensà, di biell misdì,
Di lânt a çholi-su cun doi fantats;
Ma saveso cemùd che si finì?...
Veve un àbit induess nett di bugade,
E cu'l plui remenâssi pes çharandis
'E tornà a çhase dute sbrìdinàde...
Nine, cuand lino insieme di ches bandis?

Ognun diress çhaland 'ste lune gnove
Che vebi di stâ nete e strighïade;
Ma jo al contrari lu puess dì par prove
Che fra i cuarz di denant jè magagnade.

---

(1) Questo incidente, narrato scherzosamente (non manca nè pure il solito doppio senso nel quarto verso della seconda quartina), è accaduto davvero al povero Zorutti; e vera è la malattia dell'anno precedente; non so del resto.

BASTIÀN

Il mond dis che Bastiàn
Al sèdi un palandràn;
Il mond al è un bausàr:
Bastiàn a l'è un capo rar;
Bastiàn a l'è une çhosse sorprendent,
L'è un mostro di talent;
Bastiàn l'è un om che l'à la scienze infuse
Ma che la ten scuindude in cuàlchi buse;
Par chest cuand che al scomence a rompi fûr,
No l'è nissùn che al puèdi stâ 'j dàùr.
Senze lâ a lung, par disbratâmi prest,
E cu'l patt un altr'an di contâ il rest,
C'un sol fatt, in Bastiàn faràì vedê,
Cuintri l'universàl opinïòn,
L'om di grande prudenze e riflessiòn.
Bastiàn l'à par passiòn predominant
D'impazzâssi cu'l vin di cuand in cuand,
E apont co'l bev cuàlchi musùl di plui,
Si pô dì veramentri che l'è lui.
Apene viart buteghe, un dì di vore,
Bastiàn al fò visàd
Che l'ere capitàd
Te l'ostarie a l'insegne de Triaçhe
Un vasciell di rafosc di Scodovaçhe.
Al lasce impastanade la so vore,
E subit al corr là;
Lu scomence a cerçhâ...
Cospeto! si capiss
Che l'è un vin di tajâssi cu'l curtiss;
L'è vin che no'l fas mal...
Cussì disìnd, an scole jù un bocàl.
Bastiàn mitùd in grìngule pa'l vin.
Dà di voli su'n Mite, bièle fie
Dal paròn de ostarìe,
E pront al çhate fûr il so rimpìn
Par baratâ cun jê cuàlchi peràule;
Stravacàd su la tàule
'J dis: Jo soi Bastiàn, nemì, de l'ozi,
Prin zòvin di negozi:
'J afars vadin benòn,
Prest 'o saràì paròn;
E cuan' che podaràì vivi di entrade,
'O uèi dâmi une buìne maridade,
Tu pensistu a miò mûd?...
Brindis 'e to salùd!
Scòlilu, vite me'... jo àì bivùd. —
Ma brindis, vite me'... l'è fin al cuell:
Al dismentèe 'l çhapiell,
E vuèide la sachete,
Al va a çhase fasìnd la strade a zete.

Il dì daùr si svèe cu l'impressiòn
Di chell rafosc... e taff a colaziòn.
Sùbit la bièle ustere,
Plui che mai çhalde pa-i discors de sere,
'J corr incuintri e 'j dis: no ài sciaràd voli
Usgnott par te: ti viòd e mi consòli;
Senze di te un minùd mi par un an:
Se no tu sès un çhan,
Se t'ûs vedêmi in vite,
Mite sèi di Bastiàn, Bastiàn di Mite. —
E lui: ah! siore me', di dentri vie
Jo sint la gran passiòn par 'ste ostarìe:
E tant' grande la sint...
Che tràì une bozze... jê di za m'intind. —
Cheste rispuèste un pôc misterïose...
Viodi Bastiàn alì
Dute la sante dì...
Bastiàn l'è simpri là;
Tire la conseguenze... chest mi spose.
Ma si sbasse il spinell...
Il vin no l'è plui chell,
E jess nome püinte dal vasciell;
Patron siòr sentiment!
Bastiàn finìd il vin no l'ûl savênt.
Cumò capiss, al dis, cimûd che jê,
E mi plasève il vin, no mighe jê. —
Ma eco, mièj del prin,
Al càpite un second vasciell di vin;
Eco Bastiàn da gnûv al capità
In compagnìe di amis e di fantatis,
Cu-la buine intenziòn di mirindâ
(Di za s'intind) a *gratis*.
Al bèv, al mange, al dis la barzalete;
Bastiàn l'è leteràd, al è pöete.
Ma bèv e torne a bevi, al si sturniss,
E pognett su d'un banc s'indurmidiss.
Intant chei de brigade,
Par giavâ la ridade,
'E lu çhàzzin t'un sacc cu'l cul in àrie,
Dopo lu strùçhin jù t'une panàrie.
Bastiàn te'l sacc, come se al foss te'l jett,
Al duàr di un siùn perfett;
E dopo mieze gnott,
Nè ben indurmidìd, nè ben dismott,
Al va par mescedâssi...
Al va par distirâssi...
Cospetazzo di bio, cheste mo' è bièle!
(Al dis fra sè) Bastiàn sestu in padièle?... —
Al toçhe... al palpe... al pense, e po al decìd:
Soi in panze di me' mari... 'o mi ài capìd. —
Lascìn Bastiàn te' panze di so mari
Fin che ven a giavâssel la comari;
Za plui che di Bastiàn l'è cualchidùn
Senëòs c'o feveli dè l'Autùn...

IL POÈTE E MIE

— Pièri! – simpri mi dis la bièle Mie —
Par chell to estro matt in poësìe,
Pajaress miezz mond a jessi in te... —
E jo in grazie di chell so no sai ce',
Lu pajaress intir a jessi in jê.

Otùbar

Rosine à par moros
Un vieli sgiambazzòs;
Ma 'e dis che cu 'l sposalu
'E spere di iustalu.

Novèmbar

Plui de so bande tramontàn al nete,
Plui siroc 'e se giold a fâ sçharnete.

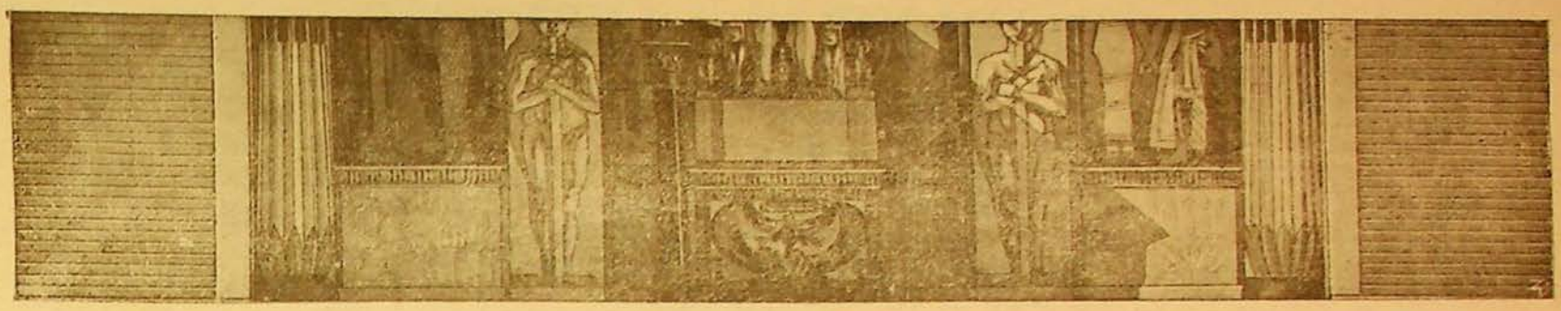
Valentìn Danelutt
Incapriçàd te'l Strolic di Zorutt,
'A mi puartà dos razzis in regàl
Par viodi il canoçhàl.
Lu tirài fûr; e lui dal gran stupòr
A' si metè lis mans in-te-i çhavèi:
Sango di bio! l'è lung come un jubàl!...
Mi dis: sior Pieri! sèal di Dio... lu prèi...
Che me'l lasci provâ un sol moment,
Se l'ûl che 'o sèi content.
Fradi çhar, j' rispuind,
In base de tarife jo pretind
Dos razzis par mostrâlu,
Dos altris par provâlu.

Dicembar

'Ste lune plene à tançh di spissulons;
No l'è plui timp di amìs; frêd, miei parons.

Çhatansi in 'ste citàd un giave-dinçh
Famòs ne' professiòn,
Consejàd dai amìs e dai parinçh
Al ûl aprofitâ de l'ocasiòn
Un classic bevitòr e cantarìn,
Za che no ocòrin dinçh par bevi vin.

L'an ta-i ultins moments al si remene
In fin che al va a finile in lune plene.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1828

SU L'AN IN GENERÀL

Fra i Dìos che son in cîl,
Che par di pôc an d'è dusinte mil,
Il Dio che pa-i talens al è il plui brav
Al è il Dio Apolo, il Dominant de l'an;
Solamentri che an d'à masse pal çhav;
Al strussìe come un çhan;
Vie pe' zornade al fas di naulizìn:
Intant che no' durmìn
Al sbrisse in Elicone
E sin l'albe al lavore di so none.
A sçhafojòn, intant che tàchin sott,
Al bev un cafè selett e un uv basott,
E po al torne da capo fin a gnott.
Ma cun dutt chest soi ciàrt
Che Apolo par so part
Al cerçharà di dutt par fâssi onòr.
E jo che ài la fortune
Di giòldi il so favòr,
Cuan'che lu çhataràì di buine lune
Sarà miò intrig a fâ çhadê il discors
Su l'argoment de l'an, e s'ocoress
'J presentaràì dos rìis di ricors;
Infin farai ducuant chell che mai puess.
Pur tropp ne l'an passàd
Il miò pronostic si è verificàd:
Ma in nè uèi dàus des provis,
Che come si supòn,

No soi simpri il corvatt des malis gnovis.
Dirai donçhe che ài ferme opinïòn
Che in cuant a la campagne
Il timp larà benon;
Che cucagne varìn
Di galete, forment, sorture e vin,
Paraltri, s'ài dîus la veretàd,
La bissabove spess vie par l'Istàd
Nus farà cuàlchi brute filastroçhe,
E puàr a cui che 'j toçhe.
Toaldo, il famòs Strolic padoàn,
Cun cui ài vùd l'onòr za fa pôs dìs
Di jèssi a un tratament a Terenzàn,
Al si è çholt il disturb di dâmi avìs
Che nel mil e votcent e vinçhevott
Varìn murìe d'animaj bovins,
E che duçh i cornuds saran al lott;
(Donçhe chei senze cuars no àn di vè pore).
A l'erte, contadins,
A l'erte, su la pline;
Us visi apueste ad-ore
Par no vêus di vedê a la ruìne.
La int po', grazie al cîl,
'E gioldarà salùd,
Giavand cuàlchi tumòr
Originàd parcè la Dee d'Amòr
Cu la so poligàne à persuadûd
Il Dio Dominatòr
A meti jù i çhavàj in te' so stale.
In conclusiòn jo dis che no si fale
A doperâ judizi,
E no fâ come chej ciarts cortesans
Che ur salte il biell caprizi
Di olê fâ lâ a la mode ançhe i malans,
E cuan'che te'l paìs non d'è abbastanze
Ùsin a fâju vignî fûr di Franze.

LA BELLA DI TOLMINO (1)

SONETTO CON LA CODA.

Al *Leon Bianco* la « Bella di Tolmino » (2)
Fo a cene co la flòr de nobiltad:
V'era il conte Andreuzzis Bernardino,
Lovârie, Turianutt e il Podestàd. (3)

Cenava a pian terreno in un stanzino
La nobil adunanze in libertàd,
Quando sovra di un tavolo vicino
Di bulos si sentâ une sozietad.

Spiacque a tutti l'arrivo di tal gente:
Ma il marangòn Spagnùl (4) par sbarazzâsi
Di sloggiar loro impone immantinente.

Volèvin da l'affront subit rifâssi,
Ma si oppose tra loro il più prudente:
E lèrin vie zurand di vendicâsi.

Andreùzzis, (5) alla foggia dei mezzani,
Che al viòd il timp a fâssi brutt e scûr,
Come Pilato si lavò le mani
E si giavà disind: — Voi cà di fûr.

Ben la pensò; chè, giunti a mezza strada
Nel compagnâ la « Biele di Tolmìn »,
L'insultata da lor nota masnada
A duçh-e-tre i spacà ben il polvìn.

Chi deve andar a casa zoppicando,
E il nas tal fazzolett involuzzâssi;
Chi va in letto vestito e sospirando
Parcè fuarze no l'ha di dispojâssi.

Quando vider le donne, oh caso amaro!...
Che i tre meschins ridots a mal partit,
Tutte d'accordo vendicar giuraro,
Che' il cavalir servent, cheste il marid.

---

(1) Di questo lungo sonetto caudato lo Zorutti negava di esser l'autore per ragioni di prudenza: fu pubblicato da V. Joppi (*Pagine Friulane* 1, 8) togliendolo da un manoscritto che lo attribuiva allo Zorutti e portava la data 1828. Altro manoscritto è alla Civica. Le note che riproduciamo più sotto sono del Joppi.

(2) La *Bella di Tolmino* abitava in una casa bassissima, ora scomparsa, dirimpetto il campanile del Duomo. « La mattina alle undici», narra uno di quei tempi, che la conobbe, «si trovava infallantemente alla finestra, e « gli sguardi dei vecchi in particolare la fissavano cupidamente. Per la città, scarsissime le persone; onde si « rendevano possibili le *merende* fatte in partecipazione colla *Bella* di Tolmino sul Campanile del *Duomo*, una « *merenda* affatto friulana: polenta, vitello e vino. La *Bella* non potè fermarsi molto in Udine. Lo scandalo « era troppo pubblico. Un poco la gelosia delle donne, un poco il gran parlare che se ne faceva dovunque, la « polizia la costrinse a lasciare la città. Essa dovette partire per Trieste, accompagnata da un suo zio calzolaio, « che frequentava molto la sacrestia. La Bella Tolminotta sostentava co' suoi mali guadagni il padre e la madre « lontani e alcuni parenti della città ».

La scena dallo Zorutti narrata, avvenne, come rilevasi dal Sonetto, al *Leon Bianco*, trattoria che ancor oggi esiste, in via Poscolle, dirimpetto l'*Albergo d'Italia*.

(3) Podestà nel 1828 era il nobile Pietro Mattioli, che rimase in carica dal 1 gennaio 1823 al 31 dicembre 1828. Dopo di lui, fu podestà il conte Francesco di Toppo, dal 1 gennaio 1829 al 31 dicembre 1832.

(4) Il *marangon spagnùl*, conte Giuseppe Lovaria, ch'era stato proprio falegname in Ispagna.

(5) Ho segnato l'accento perchè il cognome è proprio *Andreùzzis* non *Andrèuzzis*, anche se il verso esige quest'ultima accentuazione. Lo Zorutti (la cui metrica vacilla non di rado) contava l'*eù* come una sillaba sola.

Vi s'uniron delle altre in concistoro,
E fo fatt un ricors cuintri la *Biele;*
— E se non puossi — dissero fra loro —
Bati ben il çhavàl, batìn la siele. —

Ebbe tosto evasion la fatta istanza
E statico (1) i fasè chest attergàt:
« Per esser provveduta in abbondanza
Di damis di bon cûr cheste çitàd ».

Quindi alla *Bella* un ordine fu dato
Di partî su l'istant da chest paìs
E per non farle un torto sì spaccato
Cun jê fòrin bandìdis altris dîs.

Andreùzzis, uomo pieno di talento,
Cognoss il biel moment di fa il botìn,
E pensa a Luseriacco (2) in sul momento
Di condùsi la *Biele* di Tolmìn.

Fè quindi la proposta alla suddetta
Che sul principi si fasè prëâ:
D'Andreùzzis la casa alfine accetta
Cul patt che di r..... lui 'j farâ.

Accetta il conte, c'al sol lucro aspira,
Il grad di r..... de nobiltàd.
Ecco giunta a buon fine ogni sua mira,
Ecco il ghett in so çhase alfìn plantàd.

Giovanotti che nobili non siete,
Se volès visitâ che di Tolmìn,
Ite pure, che al suon delle monete
A duçh 'j viarz la puarte il cont Bidìn.

Zenàr

— 'O soi stad disesiett mês in presòn
Par debits, mi diseve siòr Vignùd,
E magari no fossi'o mai issùd!
Jo là stevi benòn,
Fasèvi di paròn;
Jevâ e lâ a durmî
Co' mi pareve a mi;
No pajâ fitt di çhase; senze entrade
Gustâ e cenâ a tàule pareçhade,
No spindi in spizïàr, no spindi in miedi...
E po' mai che nissùn foss stàd a scuèdi!

(1) *Statico* era il delegato imperiale e regio di allora.
(2) Luseriacco è presso Tricesimo.

Siore Polonie
Sint la so doe
Sentimentàl:
Stand a la pratiche
O nev o ploe
'Vìn senze fal.

Duç ti àmin
Ti bràmin,
Miùte, — pe' dote;
Àn gole — in te sole
Pe' dote, — galiote,
Divine,
Regine...
E cui la diress?
Dunç ti àmin
Ti bràmin,
Ma senze interess.

Fevràr

Parcè da pôc in cà,
In grazie del servent,
La mùir si dilete a tabacâ,
Al cride come un diàul sior Zambatiste
Che il tabacc l'è par l'om. — No uei savent,
Jê dis, lu çhôl par mantignî la viste.

Il timp fas a so mûd, e al à rasòn,
Parcè che in fin dei fats al è paròn.

'O çhati che il Sçhesòn cun me al convèn
Che quand che no l'è nûl al è serèn.

Marz

Che' Isabele
Jè une stele
'E jè un flor di paradìs:
Duçh lu dis.
Chell voglutt come une more
L'inamore anche un Catòn;
Che' cèe folte di çharbòn,

Chei çhavèj
Neris, biei, a lustro-fin;
Che' boçhine
Coraline,
Chell soridi inocentìn;
Che' musute
Tarondute
Del color de l'armelìn;
Chell pidìn, che' vite snele,
E che' biele... Che' Isabele
Jè une stele,
'E jè un flor di paradìs,
Jè la zoe dei nestris dìs.

Avrìl

No si pô dî om ver
A chell che no è sincer;
Donçhe, conclùd Tomàs, stand al latìn
Se la sinceritâd consist ta'l vin,
A miò parè
Jo soi l'om plui sincèr del dì di uè.

Entre il soreli in Tàur:
Chest çhald al è tant àur.

— Gran brave camarèle è la me' Tine,
Dis sior Nicole:
Lave, sopresse, incole,
'E lavore di fin, mende, recame,
Atind a la cusine,
E in-t-un moment
À cûr d'imbastî-sù un biell tratament.
In cuant a economìe
No 'e cêd a la furmìe;
Trate cun civiltàd tant'che ogni dame;
Buine, savie, prudent, no à nissùn vizi;
Infin no pô lâ mièj pa'l miò servizi.

Mai

Sèal benedett Pitàgore
Che nemì dal çharnàm e dai pastizz
Al viveve di jarbe e pitinizz. (1)
Cussì sior Anassagore

(1) Allude scherzando al vegetarianismo della scuola pitagorica.

Di chest genar di vivi persuadùd
Tant par l'economie che pe' salùd
Al fas vite beade
Cul mangiâ in jarbe dutte la so entrade.

Un marìd che al patiss di gelosìe,
Che' l'à pretese di savê a memorie
Ducuanch i fats de storie
E de mitologie,
Un dì cu-la muìr e cu'l servent
Al capità a la rive di un torent,
E dovinlu svuazzâ,
Al si çholè la so metàd in grope.
— Giove che al puarte Europe!
L'altri pront esclamà;
— Grazis 'e so bontàd!
Respuind il maridàd.

Un sior di chei che san fa il so interess
A la massarie l'ûl calâ il salari;
E jè dutt al contrari
'E dis che no ûl là vie se no 'jal cress.

ISTÀD

I PULZ

Sbridinâ çhasaments, sdrumâ ripars;
Strauèlzi e macolâ vids e forment;
Giavâ di plante i ròui e i castenars,
E po menâju a spass pa'l firmament;
Remondâ flums e torents fin da fonz;
Sacodâ i çhampanìi, trindulâ i monts:

Cussì la bissabove par l'Istàd,
Come che ài ditt ne l'An in Generàl,
Co' siroce bute sù dutt sgardufàd,
E a l'ingrume in-t-un lamp il temporàl,
Pur tropp 'e nus farà cuàlchi sorprese
Cun che' solite so fùrie francese.

Ma come è stade simpri e che sarà
Che al mal va misturàd un po' di ben,
Us diràì che l'Istàd e nus darà
Une raccolte generose in plen;
E, da chell che 'o capiss, anche chest an
No varìn teme di murî di fan.

L'Istàd mi fas risovignî lis glòriis
Dei Pulz, che par dî il ver son memorandis;
E nes antighis e modernis stòriis
'E si çhate di lôr des çhossis grandis;
E us basti a dî che àn scritt diviars autors
Che i Pulz 'e son plui ardids dei creditors.

Difatt Argante, (1) chell famòs uerìr,
Co'l 'vè cu'l so nimì l'ultim düell,
Al spietave il moment di fâ il so tîr;
Ma sclett t'un voli un Pulz 'j salte in chell;
Argante al pète il colp, lu pète in stuart,
E par colpe del Pulz al reste muart.

Duçh sa che par punî chell temerari
Di fî, cuand che 'j saltà la matetàd
Di olê menâ il birozz di so siòr pari,
Apòlo, che la veve sul fïàd,
A un çhavall 'j fichà te'l orifizi
Un Pulz; e chell bastâ par fâ il servizi.

Cui sa se Orazio si puartave fûr
Là cussì ben sul puint cuìntri Porsene,
Se no'l vess vûd un Pulz che par dàùr
Träève pans come une musse plene,
E al cïulàve in miezz a chell davòj:
— Coragio, siòr Orazio, 'o sin in doi. —

Cleopatre, gran Regine de l'Egitt,
Ai prins d'avost, un dopo-di-gustà,
Stant che veve plui siùn che no apetitt,
'E lè un pôc a svuarbâle sul sofà;
Cuan'che un Pulz d'improvìs cun-t-une trate
'J distacà di plante une culate.

Cualchidùn si darà di maraveje,
E al dirà se chest Pulz l'ere un lëòn:
Ma chest al ere un Pulz d'altre fameje,
Za che so mari, al dî di Ciceròn,
'E 'veve praticàd un elefant,
E par chest l'ere cussì fuart e grand.

Ma cumò che' semenze jè piardude,
Parcè che j' elefants no àn plui morbìn
Di tignî di-fur-vie la mantignude,
E a' van a masanâ te'l lôr mulìn;
Cun dutt chest ançhe i Pulz del dì di nè
Mi par che fàsin ben il lôr dovè.

(1) Argante e Tancredi, i fortissimi guerrieri cantati dal Tasso nella *Gerusalemme;* Fetonte figlio del Sole (Apollo), che volle condurre il carro paterno attraverso i cieli, ma incapace di guidare i cavalli, precipitò; Orazio Coclite «sol contro Toscana tutta»; l'opulenta Cleopatra, dànno qui motivo agli scherzi un po' sguaiati dello Zorutti, come a molti dei poeti popolari dal medio evo in poi.

E se cumò no son tant coragiòs,
No la cèdin paraltri in furbarìe;
E co' s'intòpin in-te-l platt golòs
E s'inzègnin di fa 'j l'anatomìe:
Senze pinsirs pa'l çhav, di bon umòr,
'A van tetand di maj là che no ocòr.

Ce tantis voltis sul cricâ del dì,
Vie pe' stagiòn d'Istàd, plui d'une siore
Che a poltronâ staress fin a misdì,
Scugne in grazie dei Pulz jevâ a buinore;
E zavatand pe' çhàmare in çhamèse,
'E si mett a oselâ senze lâ in tese.

No si ìsal dâd il câs che une polzete
Sintinsi un Pulz a roseâ un zenoli,
Senze volê, a mostrade la polpete
Che a chell pùar basöal 'e dè te'l voli,
E da l'asèi d'Amòr becàd il cûr,
— Nine, 'j disè, se no ti sposi 'o mûr. —

I Pulz son il solêv de lis vedranis;
I Pulz son il torment des maridadis;
Se no fossin i Pulz 'stis cortesanis
No varèssin il cuell plen di becadis;
Tan' plui, che, come Metastasio al scriv,
I Pulz e sùpin dutt il sang çhatìv.

I Pulz 'e sèrvin donçhe di sanguètis,
I Pulz son pes moròidis il rimiedi,
I Pulz son rufians de lis polzètis
I Pulz in uère sùperin Tancredi,
I Pulz in pâs... in fin a dîle sclete,
I Pulz mòvin la pizze ançhe al poete.

Luj

A l'Universitàd
Sempronio dutt il so l'à consumàd;
E cu'l fin di sçhiampâ da un mal majòr,
Par che no'j disin muss, si è fatt dotòr.

Sior Almorò
In-t-un mês l'â mangiàd ducuant il sò;
Po' da un an a ste part a' si sfadìe
Par publicâ un tratàd di economìe.

Avost

Son pùaris, ma onoradis lis mes frutis,
Dis siore Livie, e siari i voj contente
Cumò che son biell provedudis dutis.
Puarte in dote Felicite une armente;
La purcite cun dodis purcitutis
Pasche à fatt sù, dopo doi agn che stente;
E Mie, za che il nuvizz l'è indiferent,
'E puarte in dote il cavalìr servent.

Siore Sulpìzie
Par studiâ l'ostetricie
Jè stade l'an passàd
A l'Universitàd;
Ma in-t-un mês dis che à fatt dopli profitt
Sott il famòs dotor siòr Agapitt.
Val plui 'ne buìne pràtiche
Che dute la gramàtiche.

Setembar

Sior Suald dutt lagrimant e contrafatt,
Tirant i voj che al somejave un matt,
Al dà la gnove in-t-une tal famèe
Che l'è muart pùar siòr Dree,
Siòr Dree chell gran bon om,
Onoràd, servizièvul, galantòm...
In cussì buìne etàd... 'e jè ben dure
Dovê paiâ il tribùt a la nature!
Ditt chest, al fas un gropp ta'l fazzolett
Par visâssi del muart prin di lâ in jett.

AUTÙN

Us ài za tiràd fûr chell test latìn,
Che la sinceritàd 'e stà te 'l vin;
E infats l'om co l'è çhocc spieghe carater;
L'è cui che co l'è çhocc simpri al blestème;
Cui dute santitàd e dute fleme
Al murmùie fra i dinçh e l'*Ave* e il *Pater;*
Cui, se a' s'intope a cas t'une svualdrine,
Al dis ch'è une regine;
Cui peste la muìr, tizìe la mari;
Cui di pitocc si cròd un milionàri;
Cui vaj, cui rid e cui sbelèe la lune;
Cui à in-tel ort i bez e la fortune;

Cui sta dutt concentràd e a' no'l favèle;
Cui çhante, cui sivìle;
Cui fas di Aristodemo e cui d'Achile,
E sul fuart de l'aziòn
Si romp il nas e al sloghe un comedòn.
Ma jo, s'ài di dî il ver,
Se l'à di jessi çhocc par sèi sincèr,
Pluitost 'o mi çhol l'om come che a l'è,
E crod che un monçh saràn del miò parè.
Sèdit donçhe sincirs senz' jessi çhocs;
E massime chest an,
Che pe' bondanze duçh an bevaràn,
L'è il risçho di çhapand di ches cui flocs;
Ma fàit come il miò amì sar Valantìn,
Che no'l bev il judizi, al bev il vin.

S'al sbrisse cualchi lamp e cualchi ton
'A no'l è mighe un platt fur di stagiòn.

Cumò che j'è disott di vendemâ
'E fâs dûl a vedele a picotâ.

Otùbar

Cont Tite, la salude pre' Domeni...
Dôs solis gialinazzis tant che al ceni.

In fin che è stade puare, da chei tai
Jacumine acetave dei regai;
Cumò ch'è fate siore e che à ce dâ,
S'inzegne qualchi volte a regalâ.

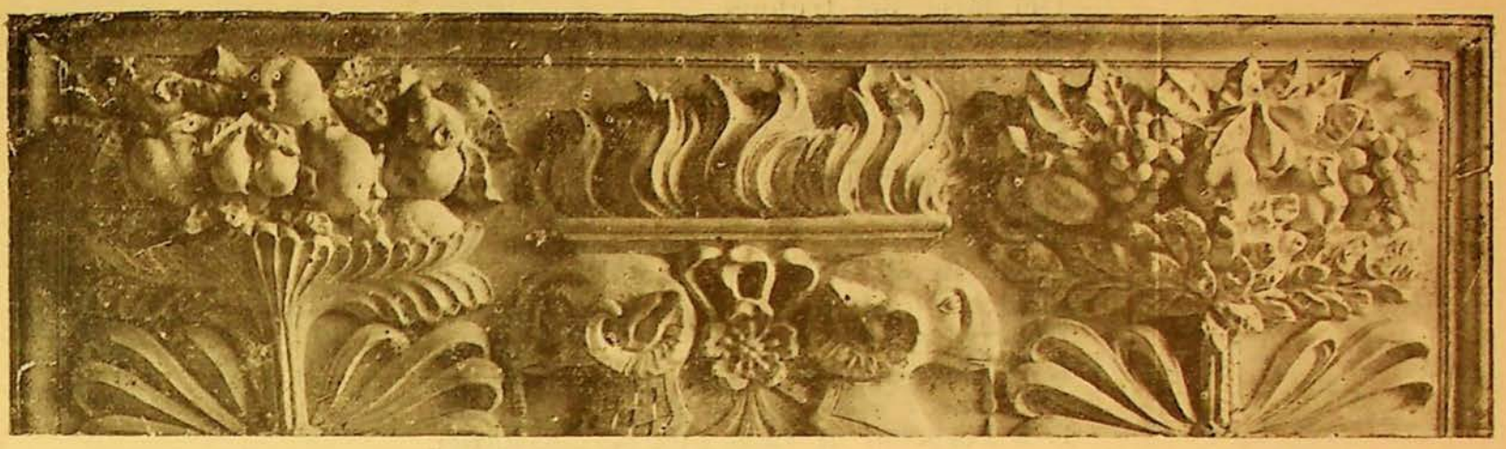
Novèmbar

Iscind di Plett la gnott di San Martìn
Siòr Jacum plen di vin,
Al s'intopà t'un çhocc di ueli sant: —
Svergònziti, 'j disè, va-là a durmî,
Caratell ambulant. —
Veramentri tu às un biell ce' dî,
Chell altri 'j respuindè,
Tu che tu ses il dopli plen di me. —
« Oe là, sior temerari,
Rispetta un nostro pari...
La bale che si çhape là di Plett
Jè une bale di onor e di concett. »

Dicembar

LA SFREDULISE

Il frêd scomenze
A pizzigâ;
Siore Prudenze
À il so ce-fâ.
Vie pe' zornade
O stue o çhamìn;
Simpri scrofade
Sore il sçhaldìn;
La muìnie in jett
Apène gnott,
Po' il sçhaldejett
Cuan' che va sott;
Scufe e scufons
Si mett induess,
E se podess
Ançhe i bragons.
Lade te'l cuzz
Dute si strenz
In-ɩ-un glìmuzz;
Un cuscìn penz
Çhazze sui pîs;
Son lis sfilzadis
Indoplëàdis
Almanco sis;
Tant cun dutt chest
Sint la grand'àrie...
Eco che prest
Corr la massàrie,
Strope ogni buse...
Fin la clavàrie.
Fiçhe la muse
Sott il linzûl,
E co' Dio l'ûl
S'indurmidiss.
Ma di là un'ore
Jè za inglazzade:
Prest de bujade
Che s'impetriss...
Ma va in buinore!
Cun confidenze:
Fug sott e sore
E in ogni lug:
Siore Prudenze
No pie plui fug.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1830

SU L'AN IN GENERÀL

Dominatòr de l'an vottcent e trente
L'è il Dio Mercuri di Basajepente;
Mercuri fì di Maje
Il cual l'à vud done Giunòn par baje.
Costui nascè te l'albe, e sul misdì
Al vève za inventàd il vïolìn
E a' lu sunave miej di Paganìn;
E po' ne l'istess dì
A 'j ti robà a so pàri
Il scetro, e al svalizà
Sul fâ de avemarìe
La buteghe del zuett che al fas il fari;
Cun clavs pustizzis al viarzè l'armàr
E al puarte vie la forçhe al Dio del mar;
S'introdusè in te l'apartament
Di Venere, e 'j çholè
Doi pâr di manighezz,
La cinturie e cuàlchi altri tatarezz.
Second il miò parè
Cun cheste bagatele di delits
Al varès meretàd
Di çhazzâlu a marcî t'une presòn,
Ma il fatt sta che cun bez e proteziòn,
Al sçhafojâ il process
E sul moment istess al fo onoràd

Par Dio dei merçhadants,
Dei làris, dei trufons,
Famòs par tignî man a cuintribands.
Cussì l'è deventàd,
Senz'jessi laurëàd,
E avocatt e nodàr,
E mièdi e spizïàr;
E come tal al fas granch afarons;
Al cor di cà e di là senze bragons;
Cumò in cîl, cumò in tiare,
T'un lamp al va da Modene a Ferare;
L'entre in ogni negozi,
E in-tei moments di ozi
Al mene a spass i muarts,
E a l'ospedàl al va a puartâ i bastards.
Cun tanch intrigatòris in-te'l çhav
Jo dis che al saress brav,
Par chei cuatri che 'o dìn,
A çhòlisi altris grops di disgropâ;
E par chest no voress jèssi indovìn,
Ma pur tropp vedarès,
Che l'anade larà di mal in piès.
Par colpe des gran plòis di primevere
Sarà schars il forment.
Stand al Cardàn si spere
Cuatri grans di sorturc e cinquantìn;
Raùzz po' in cuantitàd e sarasìn,
E a' mi displàs che starìn mal di vin.
Ma chell che impuàrte plui, us dòi l'avìs,
Che chest an no varìn gran malatìis;
Cussì invece di bez varìn salùd.
Infin sei mal o ben
'O starìn a spietâ chell che nus ven;
Come è lade 'e larà simpri a so mûd,
Nè al zove a çavariâ
Par cognossi domàn ce che al sarà.

Zenàr

Ste lune va a florons; ma i vûl pazienze
Za che si sà che no podìn stâ senze.

Dopo di vessi empiàd infîn al cuell,
Il Sultàn strauacàd sul canapè
Al tire il campanell.....
— Pasche, fami il cafè; =
E intant come che al è di consüett,
Par passâ l'oche al çhol un libri in man;
E saveso ce autòr che al ere chell?
L'ere il Strolic Furlàn del vinçhessiett.
Notàit che za sis agn

Che' Pasche istesse è stade me' massàrie;
Ma stand che tropp no 'j conferive l'àrie
E a' spindeve in potaçhs dutt il guadagn,
Çholè la so licenze:
Fats i conts mi parè di convenienze,
Parsòre il so salàri,
Di butâ'j cuatri còpiis del Lunari.
L'àn daùr 'o savèi che in compagnìe
Di un merçhadant di cuars,
Che al ere di Bivars,
A s'imbarçhà a Triest, e a lè in Turchie;
Nè là 'vè a çavariâ par çhatâ pan,
Parcè te l'indomàn la reclutà
Par massàrie il Sultàn.
Ma 'e rive cu'l cafè... —
Lustrissim, che si servi a so plasè. —
Dis Mustafà: — Ce çhar matt, chest Zorutt,
Peçhàd che jo no puess capilu dutt. —
Soi ben jo, jê respuind,
Che 'o puess spiegâel lâ che no lu intind. —
Di fatt il Sultàn lei, Pasche spiegà,
E ridi Pasche e ridi Mustafà,
La storie si finì,
Che a' lèrin in te'l jett sul fa del dì.
Pasche te l'indomàn pronte mi à scritt
Fasinmi une minude relaziòn
Di chell che us ài za ditt;
E infin conclùd, che grande opinïòn
Di me l'à concepìdè il so Paròn;
Par cui da uè a domàn,
Tan'che lu vess in man,
'O devi stâ a spietâmi un biell regàl...
No oress che al foss un pal!

---

* Dal vïazz di Parigi
Mal apene tornàd il siòr Luigi,
L'à presentàd un preziòs regàl
A la muìr di un tal,
Ma jè, par sentiment di fedeltàd,
A' lu à subit spartìd
Cun chell pùar bïàd di so marìd.

Fevrâr

Spassizand in zardìn cu-la so Dame
Siòr Meni un dì mi clame
E al dis: Çhazzimi dentri in-te'l lunàri! —
— Masse tard 'l'è rivàd,
Ogni puest 'lè impegnàd,

'J respuindèi, magari.
Magari ch'o podess;
Vulintìr lu faress... —
Ma la dame interomp: — Nuje, siòr Pieri,
No l'ocòr che par chest 'e si disperi.
Baste il bon cûr; co' dentri no 'l'è sid,
Che lu meti cun chei che stan di fûr...
Sior Pieri mi à capìd!

Carnevàl scuintiàd se trote vie
E al va a finî i sièi dìs in Lombardìe.

Marz

Vin, bon fûc e bezz, che za s'intind,
Ê son l'unic rimiedi par chest vint.

Jè biele la parone, 'o no lu nèi,
Ma la massàrie 'e miej:
Passìn 'e camarèle.... —
Oh! cheste sì ch'è bièle,
Dis il paròn, 'e val, no si minçhone,
Dis carantans in dì plui de parone.

Avrìl

Al dis Virgili che l'eroe Trojàn
Al ere matt pa-i ûs in antïàn;
Cesar prin di lâ in çhamp, par consüett
Al mangiave un bon platt di ûs in fonghett;
Co 'l capitave abass a solevâssi,
Giove al beveve ûs freses par rinfuarzâssi;
Febo, che alà passiòn pa-i ûs basots,
An-d-à simpri un cinquante in-te'l birozz;
'E veve la gran gole
Vènere in-te' fretàe cu-la cevòle,
E di che' si cibave là su l'Ide;
Rinaldo e Armide (1)
Spassizàvin pa' l'ort mangiand ûs durs;
Nabucodonosòr... I ûs infîn
Son un platt prezïòs, un platt divìn,
E pa'l miò gust, lu dis da galantòm,
Se mi çholin i ûs no soi plui om.

---

(1) Così. Forse è da leggersi *Rinaldo cun Armide.*

Mi fas propri pietàd
Che pùare Anastasìe:
Sul biell flor de l'etàd
Uè vott 'j'è mançhàd l'om di apoplessìe;
Ta'l indomàn l'à fate
Promissiòn il servent c'une fantate;
E 'ste matine
J' è muart il çhan di ritenziòn d'urine.
Piardi in vott dìs marìd, servent e çhan!
Si viòd che co' scomèncin van daurmàn.

Mai

J'è la cape del cîl dute in malore
E infatt viodès che son tançh dìs che spand;
Speri che i çhalzumits varan di vore
Tan ben che in 'ste stagiòn a' stan di band.

Jè gobe, jè sidrade
Jè zuete, jè slancade,
A trente mil di dote....
Nine, ti sposi imbote.

Jugn

Sior Zuàn che al è tant brav di fâ i afars
T'un an l'à vinduds duçh i siei massars,
Disind che lui al stà miei senze che pàrie
Za che par vivi 'j baste la massàrie.

Par un ciart privilegio lad in vièri,
San Zuàn l'ûl vê la so montane ogn'an
E cussì la capiss anche San Pieri:
Stàilis donçhe a spietâ che a' vignaràn.

Luj

In chesçh calors siòr Suald intabaràd
Al spazzise il listòn del Vescovàd.

E spazzìzin intòr dei nûi pelòs;
S. Ermàcore al risçhe a fâ lis sôs.

Cun chest tantîn di çhald i çhams a' bòlin,
E a' dàn fûr lis panolis che consòlin.

Il marìd l'à di bati prin di entrâ
E il servent l'entre franc senze spietâ;
Ma il marìd, che l'è un om di chei di mond,
Al capiss che a spietâ 'j torne cont;
Cussì si fas ducuant a l'incontrari...
Po' no uèlin ch'ju meti sul lunari.

Avost

In cualchi lûg de basse
Prèin Giove che ju bagni,
E all'alte che an-d-àn masse
Lu prèin par che ju stagni.
Ma chei de basse e de alte
Che fàsin ce che ur salte;
No' di Udin vìn l'usanze
Di no freâ la panze
Sèi ploje o sèi serèn:
Çholîn chel che nus ven.

Strauacads come purcièi
Stan i nûi su pes montagnis;
Se no j' sbùrtin jù i çhargnèi
Cà si brùsin lis campagnis.

Son doi dìs che la mostre e no le mole;
L'ûl dî che l'ûl mostrâle par fâ gole.

Nine jè disperade e a' dis che mûr
Parcè che il so moròs l'è senze cur.
Nine, no stà a murî.....
No lu pô 'vè se ta'l'à dàd a ti.

Al è un proverbi antig che l'à la mufe
Che ogni biell ball al stufe,
Ma il classic bevitòr
Lustrissin siòr Grivòr
Une prove contrarie al dà in sè stess,
Se plui al bev e plui al bevaress.

Setembar

Cun dute che' abondanze di travàis,
Vadi ce che al sa lâ, ma ogni primìzie
À di lâ jù pa 'l cuell di siore Clìzie:
Di 'ste stagiòn jè za stufe des cuàis
E ogni matine va rondand pe' plazze
Par dà la sgrife su la gialinazze,
E intant cui che ha di 'vê [che] al stei a spietâ
Che jê lu pajarà co' podarà,
Se no pô uè, lu pajarà domàn
Che par pajâ no ha di crepâ di fan.

Viod la ùe che si mude di divise,
Uei vignî a dîùs che a' devente grise.

Domènie di matine
Tite Çhargnell e Pasche Cividine
Presidents del Teatro di Bolzàn
Son partids par Milàn
E cumò ài vûd l'avìs che àn scriturâd
Pe' sagre di uè vott un operòn;
Za domàn vedares il cartelòn.

Son lis stelis raris — montagnis claris,
E si mantèn — chest biell serèn.

Otùbar

Giove che an mangie plui di chei c'al çhape
Stand che il racolt del vin al è stad sçhars
Biell travasand l'à ditt ai siei massars
Che 'l'ûl di cà indenant mieze la trape.
Se Giove 'là mitùd 'ste spine a man,
Stoi a vedè che un monçh lu imitaràn.

Jess la buere a sujâ chest slapagnott;
Gran dois e rafredors a presi rott.

Dopo vott dìs di jett
Ridott a piell e uess
Da un siarament di pett,
E presint a se stess
Infìn 'ultin moment
C'une rassegnaziòn invidïàbil,
Pe' man tigninmi strent
Ir il miò muss l'è lad a l'altri mond
E mi ha lassàd in-t-un stad deploràbil.
Jê che del puar defont
Cognoss i merits rars,
Pre' Domeni, 'o la prei di quatri viars
Par che almanco mi resti il sol confuart
Di vedêmâl a vivi dopo muart. (1)

IL ÇHAZZADÒR

Il dotòr Casimìr,
Che al mazze tîr par tîr,
Jîr l'altri, apene dì, sul so brav muss
L'è lad a trâ'j a òdulis cu'l zuss,
Cu-la buìne intenziòn che' sere istesse
Di lâ a mangiâlis cun che' tal contesse.
Ecolo che al fas zug te'l miezz di un prad,
E al uìte, e al tire i voj come un spirtàd;
Ecolis come class
Che càpitin jù a bass;
Ch'e piùle, che grugiùle,
Cheste ven indenànt, che' altre rincùle:
Il Dotòr al combatt fra il no e il sì,
No'l sa a quale tignî;
Ma an viòd une che bale.....
'J smire..... 'j smire.....
E finalmentri 'j tire.
'J tire..... e po' la fale,
E al mazze invece il zuss.. - Cumò soi fritt.. -
Ditt chest al dà un sospìr e al glott il uìtt.

---

(1) Lo Zorutti ha una serie di poesie sull'asino, come simbolo della gente ignorante, e più specialmente di un rimatore dialettale, Antonio Broili, che lo odiava cordialmente; ma in questa prima, e in altre degli anni seguenti, non è da vedere che un preludio lievemente giocoso. *Pre' Domeni* è con ogni probabilità Don Domenico Sabbadini, mansionario del Duomo di Udine, facile e copiosissimo verseggiatore, delle cui rime restano molte copie mss. Alcune ne pubblicò un benemerito cultore degli studi patri, il D. Dal Bianco, sulle «*Pagine Friulane*», *passim*. Varie di queste poesie sono scherzose.

Novèmbar

L'à fatt un tratament un siòr de basse
E co'èrin cuets i rîs
Al viod che i convitads èrin in masse,
E 'j dis a cinc di lor: Crôd che fra amìs
Si vêi di fevelâ simpri a la selete;
Vedès..... la taule è strete.....
Oress podê..... magari.....
Ma invece us farai meti sul lunari.

L'è chell proverbi antìg dei nestris vièi
Che cui che no semène no racuèi;
Semène il contadìn, la contadine,
E a' semènin di sere e di matine;
E se no' di citàd no semenìn
Uèlial mo' dî che nuje racuearìn?

Plöe fisse e lizere, ploe che bagne,
Plöe che jè tant àur par la campagne.

Minighine à trent'agn e cualchi mês
Po' dis che à fatt furors sott i francès.

Dicembar

Al scomenze a vignî jù cualchi flocc,
Ma la finìs cu'l butâssi in sirocc.

ÇHALÀIT CE CHE SON

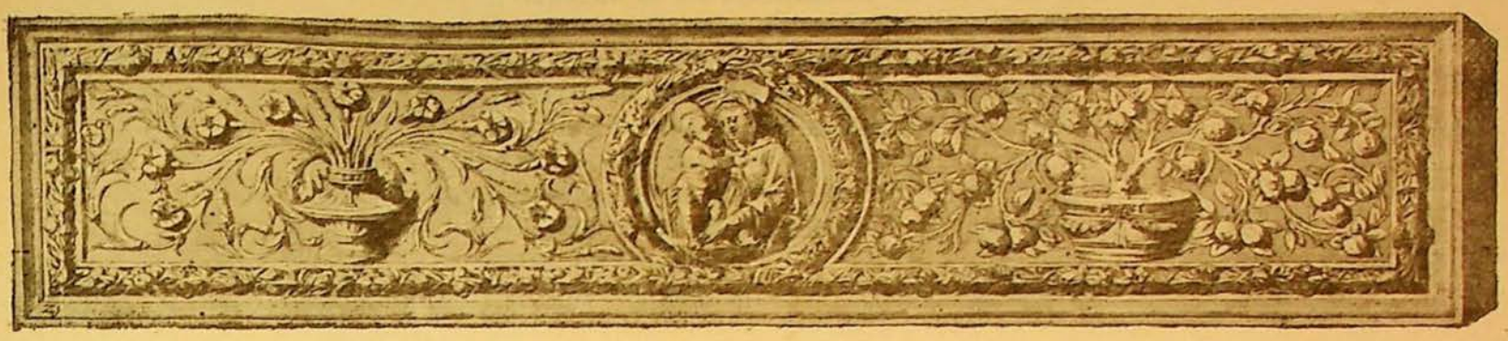
Lucïete si sbelete
Par stâ in credit cu-i galants;
Sinforose jè pelose,
E par chest ten simpri i guants;
Doralice, ch'è tegnose,
No va fûr senze çhapiell;
Puarte Mie la camisete
Par lis frizzis che à sul cuell;
Marïete, che ûl sèi drete,
'E fas pass di masanete;
Marte scuind cu'l rizzotìn
Chell so voli sgarbelìn;
Minighine
S'infarine ogni matine
Par fâ crodi che no è grise;
Cidalise
'E mastìe canele in stiele

Par-chè il flad no'l dèi fetòr;
Isabele,
Che à la boçhe tan'che un fôr,
Cuand che rid o che fevele
Mett la man par covertòr;
Mènie, sute come un banc,
S'imbutiss il sen e il flanc;
Margarite, ch'è une barçhe,
Par fâ vite scarmulìne
Ducuant l'an 'e se la marçhe
Cu-la pure spolvarìne;
E cussì 'stis cortesanis,
Sèin fantatis, sèin vedranis,
D'ogni etàd e condiziòn,
Van çhazzand cualchi tacòn
Par suplî cu-l'imposture
'Es mançhanzis di nature.
E no' altris basöài,
Come i siors del mês di maj,
Tice e tace s'inamorìn,
Se l'ocòr, te lis sposìn,
E po' dopo si pentìn.
Jo par chest dis che al convèn
Di pensâ'j sù prime ben,
E di fâ come a' si fas
Di un arnàs,
Che denant di meti il vin
'E si use a dà'j del nas.
Curtis, dunçhe, concludìn
E vignìn a la moràl:
Cui che fas in 'ste maniere
Po' intivâ te'l manco mal;
E cui che ûl giavâ il caprizi
E petâle a precipizi,
Cussì pur no fòssie vere,
Dà la muse in chell servizi,
Si pentiss prime di sere.

La lune cress, e il frêd si fas plui fin,
E no' altris simpri plui s'ingrisignìn.

L'an finiss in mal: frêd e misèrie
E il Friùl al devente une sibèrie.

Che sèi come non dite:
Un ciart sior Marcantoni
L'à mazzàd la purcite,
Di ches che àn cognossùd il matrimoni,
E po' al mi à invidàd
L'altre sere a cerçhâle in societàd.
Diseve la Brigade:
Buìne par bio! e jè une maravèe!
E lui cun umiltàd al respuindeve:
— No pô falâ: jè robe di famèe.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1833

PRONOSTIC

INTRODUZIÒN.

Furlans, immaginàisi un biell Coçàr
Che si slunge ogni dì un brazz e miezz,
E slargiansi par dutt il ledamar
A' lu cuviàrz ducuant cu'l so cupezz;
E fiss fiss al dà fûr un furmïàr
Di flors e còcis par il gran morbezz,
E si viòd da ogni bande fruts e frutis
Che van a çholi su flors e coçutis.

Ma cenonè si jeve su un burlazz;
Di lung e di traviars il nûl al svole;
Al masàne, al masàne, e in fin dei fazz
Co l'à ben masanàd a' te la mole.
Za lis fuèis del Coçàr son come un drazz,
E lu peste ducuant e lu macole;
No'l bute fûr plui fuèis, no'l fas plui frutt,
E al devente un Coçàr come Zorutt.

Si dabòn che il miò cas l'è tal e cual:
Remenàd par tançh agn da la fortune,
Ài piardùd la passion del Canoçhal,
E 'o scùgni gnott e dì bati la lune.
Za sint l'estro inclapìd, e bielauàl
De lis Musis soi làd in disfortune,
E avind come il Coçàr piardùd l'umor
No ài speranze mai plui di tornâ in flor.

Ma za che si mostràis fûr di misure
Cortès e senëòs del miò Lunari,
Furlans, farai un sfuarz cuintri nature
Cu'l tornàus a servî da volontari.
Farai di dutt par fâ buine figure,
Che se Apolo mi 'vess di sèi contrari,
E 'o 'vess di fâ figure di scuelàr,
Us prei a reuardâssi del Coçàr.

SU L'AN

Furlans! veso savùd?
Che la siore Comete è lade in brûd;
Cu la code pelose
Dute fodrade di barazz radròs;
Cun doi vòj spaventòs
Che disgotàvin fuc; cun dos fornàs
In tes busis del nas;
Che devant vève l'aghe del dilùvi,
E in-te'l budiell zintìl dutt il Vesuvi;
Furlans! vèso savùd?
'Ste famose Comete è lade in brûd.
Ma come professòr di astronomìe
Jo ciàrt no ài mai crodùd,
Anzi ài simpri çholt vie
Chei çarlatans che olèvin spàurî
Cu'l dî che il mond al vève di finî.
Intan a siòr Raimond,
In buine etàd e capo di famèe,
Dal spavent 'j è vignùd la diarèe
E in cuatri dìs l'è lad a l'altri mond.
Lùcie in avost a' si varess sposàd,
Ma cause la Comete a sprolungiàd,
E intant il so moròs l'è làd soldat.
Siòr Suald l'à fatt il so brav testament,
Confessiòn generàl,
E dopo si à mitùd sul çhavezzàl
Rassegnàd a spietâ l'ultim moment.
— Za che 'o ài di murî, soi risolùd
Almanco di murî plen e passùd,
Diseve Seff, e chell pôc che mi vanze
L'à di finî te' panze. —
Tomàs, fatt a la preste om di pietàd,
Dutt il so l'à dad vie par caritàd.
Lorinz, gran leterât,
L'à brusàd i siei scrizz. Siòr Bernardìn
Butand il mani daûr la manàrie
L'à sposàd la massàrie.
Senze pajâ cuartès,
Siòr Tite l'à bivùd dutt il so vin
In pôc manco di un mês;

E duçh in fin dei fats
Duçh parèvin al mond deventads mats.
Jo sol te' matetàd universàl,
Jo sol àí tignùd dur cu'l canoçhàl;
Za che se l'à di nassi un acident
Lassù te'l firmament,
Nissùn prime di me
Pô rivâlu a savê,
E la rasòn jè clare
Se il prin Strolic soi jo sore la tiare.
Donçhe, Furlans, durmìit i siums cuiets,
Che se mai m'inacuarz
Di cualchi diaulezz
Us visaràì; stàit ciarts,
Ma pretìnd che no sèis tant basoài,
E tant facii a lassâsi sçhaldâ il çhav
Da chei ciarts strapazzons di canoçhai,
Che se l'è un fròs a' dìsin che l'è un trav;
E no 'vès di vê fede che in Zorutt:
Si çhatarès contents: savarès dutt.
Ma vo' altris 'vès vòe di savê
Cimùd che à di passâ te'l trentetrè.
Us diràì che il Soreli,
Che fra duçh i planets al è plui vièli,
Al sarà il Dominant di cheste anade.
Barbe Giove, che al à une buine entrade,
'J cèd l'apartament
Cun chell che al dà il convent.
Furlans, no si minçhone,
L'è il Soreli la gran brave persone:
E cheste veramentri è une fortune.
L'atind al so mistìr,
E simpri vulintìr;
No'l fas come la Lune
Che jeve e va a durmî co' 'j par e plas;
E chell che mi displàs,
Ten man ai morosezz,
Ten man ai berechins,
Ai làris, ai sassins...,
Ma zito! che no 'oress entrâ in petezz.
Tornìn in argoment:
L'àn al sarà abondant
Di siàle e di forment,
Di pomis e di vin;
Nus scrocarà la blave e il cinquantìn.
L'Unvièr frêd e incostant,
Cun nêv di cuand in cuand.
La Primevere in prin sarà grintose:
Ùmide un pôc te 'l miezz e po' flatose.
L'Istàd çhald afanòs,
Cun temporàì famòs,
E po' quasi ogni fieste,
Par no savê ce' fâ, farà tempieste.
L'Autùn un paradìs:
Bon timp, ucièi, piruzz;

Il ver Autùn dei fruts, e dei amìs,
Çhapàit çhapàit ucièi!
E chei che son plui bièi
Si màndin in regàl
A chell del canoçhàl.
Ma prest par caritàd!
Tìndit vergons, palizzis,
Che lui l'à preparàd
Bielzà lis frizzis.

UNVIÀR

I MATRIMÒNIS DI FAMÈE

Mi plas un mont l'implant dal dì di uè
Di fâ chesçh Matrimònis di Famèe;
E in chest mûd al devente al miò parè
Il matrimoni piès di une galèe.

Chell pari ricc e avàr al va cirind
Une dote pa'l fì corrispondent;
La çhate, e sun doi pîs a' se la intind.
La ìse la nuvizze? 'E jè in convent.

La vizìlie del dì che à di sposâssi,
Usade a no vedê che cîl e mûr,
Cu-la pòre a ogni pass d'inzopedâssi,
Su'l fâ de avemarìe la tìrin fûr.

'E fife su l'altàr, fife a gustà,
Co' è ore di lâ in jett va in canisele,
Ustinade, siòr-si, che ûl durmî lì;
E il pùar marìd al dis: Cheste mo è bièle!

Ma a fuarze di çharezzis e pazienze,
A pôc a pôc la bestie si mugnestre;
Piard i riguards, e çhape confidenze,
Di scuelare in pôc timp si fas mäestre.

Il caprizz 'j travane in-te'l cerviell,
Chel bardasse di Amòr 'j viarz i voj,
E a' si sint un brusòr tra çhar e piell...
'J pàr pôc un marìd: oress 'vent doi.

E l'istess che i polezz in çhaponàrie
Che te'l prin 'e son come canoçhons,
Ma cu-i fruzzons che ur puarte la massàrie
Devèntin in pôs dìs tan'che balons;

Cussì jê co' princìpie a cerçhâ il mond
'J par che fedeltàd sèi un çhitinezz; (1)
Stufe di tignî strent, 'e mole un pont,
Po dà jù cu'l brentòn te-i morosezz.

In-te-i servents no dopre economìe;
Par dî pôc, ju barate ogni vott dìs;
Po' simpri à la bardasse, di fûr vie,
Di chei tai che si tràtin sun doi pîs.

E il marìd? Il marìd l'à vud il so,
E al mange a plene panze pan pintùd;
Se al dis alc, jê respuìnd: Comandi jo
Su la me' dote, e' o uèi spindi a miô mûd.

Oh matrimònis di speculaziòn!
Co' no regne la pas e la cujete,
Se la dote, foss anche un milïòn,
Ce' zòvial, cuan'che il diàul l'è sott la plete?

E vo' ries miseràbii spose-dotis,
Che cerçhàis di tirâ la bisce in sen,
E apene che jè in çhase vàis in rotis,
Magàri che sposàssis tan' velèn!

Anch'jò ài patide la maridaròle,
E se 'o mi soi giavade la me' spizze,
Alfìn po 'n-dài sposade mieze sole, (2)
E no ài sposàd i bez, ma la nuvizze. —

Zenàr

IL SPOSADÒR

Clement baste che al rivi a fevelâ
C'une polzete,
Subitamentri al tache cu'l sposâ.
Chest carnevàl al spose
Lùcie, Tonine, e Rose;
Subit Pasche, Zanete;
Isabèle e la fie di siòr Bastiàn
L'à pensàd di sposâlis viars san Zuàn;
Dentri di avost Tonine;
A San Martìn, Mariane; e Anastasìe
Pôc sù pôc jù, 'ste sante Catarine,
Senze qualchidun'altre di fûr vie.
L'à scomençàd intant a fâ batiâ.....
Al varà simpri timp po' di sposâ.

(1) Ripetiamo poi una volta per tutte che, riproducendo i versi dello Zorutti, come egli li scrisse e li ristampò, non rispondiamo della loro misura.

(2) La moglie dello Zorutti era di piccola statura, e nel sonetto-ritratto, e qui, e molte volte più innanzi, troviamo questa frase scherzosa.

IL ÇHAVELL GRIS

Jè cà la coscriziòn!
Rose no si scompòn:
L'unic so fì Tunìn
Giavàd l'à il boletìn.
Za che la Providenze
'J plass cussì, pazienze!
Sebèn che no à altris fis
Rose no si scompòn.
Ma çhate un çhavell gris,
E çhad in convulsiòn.

Fevràr

L'è ca sirocc cu'l sborfadòr in man
E di za si capiss cun ce intenziòn;
Ma cussì no la pense tramontàn
Che al ten dûr pa'l bon timp e al à rasòn.

Ce che al boli in-te pignate
No sài fàus la spiegaziòn;
Viòd 'e basse une renate
Che mi mett in aprensiòn.

Siòr Gabriell, che al vante discendenze
Da Costantìn imperator romàn
Che no'l varess sporçhàd la so semenze
Par ducuançh i tesàurs del Gran-Sultàn,
Dopo 'vê remenàd dutt il Friùl
L'à sposade la fie di un sborsarùl.

Cu lis ganàssis sglonfis Acuilòn
Al soffe jù chei ròui come tançh fròs,
E d'ogni bande 'j dà di ramazzòn:
Il soreli la marçhe in abit ross,
La lune 'e volte in jù la cuarnidure;
Donçhe l'à di svintâ fûr di misure.

L'è l'omp del gran bon cûr chell Casimìr,
Mi diseve il marìd di siore Bete,
In cuatr'agn che l'è al flanc di me' muîr
No mi à lassàd mai spindi une gazete:
L'è l'om del gran bon cûr!
Nus manten duçhi-doi di plante fûr.

Ce pensâ diferent! Nine delire
Co' viod il marìd çhocc di ueli sant
Che al ven a çhase, e cu'l martìn in sù
Sul jett al plombe jù,
E rutand vie pe' gnott e ronceand
Al nade cu'l pinsîr t'un mar di vin.
Lise al contrari, za che par destìn
À par marîd un om che 'j plas il bevi,
Lasce che al bevi pur, che al si solèvi;
E co' l'è ben sturnìd
E ben indurmidìd,
Passe la gnott cu'l cavalìr servent....
Ce pensâ diferent!

Il cîl cu'l mudâ lune al mude ciere,
E la campagne a' nûl di Primevere.

L'om stitic, al diseve un sior di Buje,
Piard del gran timp in cagadis di nuje. (1)

Pùare siore Perine ìse mo' indade!
À il marìd cu la gote; e jè in travai,
Parcè che il Miedi Grand l'à sicurade
Che di 'ste malatie no si mûr mai.

Avrìl

LA PLOVISINE

Plovisine minudine,
Lizerìne,
Tu vens jù cussì cidine
Senze tons e senze lamps,
E tu dàs di bevi ai çhamps.

Plovisine fine fine,
Lizerìne,
Bagne bagne un freghegnìn
L'ort del pùar contadìn,
Senze te no mene nuje;
Bagne bagne che' latuje,
Bagne bagne chell radrice
Fin cumò tignuds a stice,
Bagne l'ort del pùar om,
Bagne il çhamp del galantòm.

(1) Riproduciamo anche questa sciocchezza, poichè omai.... è diventata proverbiale.

Plovisine minudine,
Sta lontàn da chell zardìn
Impastàd cu'l mussulìn.
Là i giacints e tulipans,
Cun che' àrie di sovrans,
Son sborfads sere e matine;
No àn bisugne del to umòr,
Za che ur baste il sborfadòr.

Pes çharandis, pe' campagne
Plovisine, bagne bagne;
'E ti spiete la vïole
Che à patìd un pôc di sutt;
Si rafresçhe, si console
A sintî chell umidutt:
Verginele de tavièle,
Senze il fum de l'ambiziòn,
Jè modeste simpri e bièle
Là tra il ruscli e l'urtizzòn.

Plovisine lizerine,
Ven cun me da un'altre bande;
Une biele Tortorèle
'E ti brame, 'e ti domande:
Ve'-le ve'-le che' ninine,
Che' ninine benedete,
Che saltuzze, che svolete,
Fin che rive su la cime
Di chell pòul par jessi prime
A vignîti a saludâ:
Plovisine, ècole cà.

Çhale çhale ce' che bale!
Si bècole, si spacòle;
Corr al nìd, 'e torne, 'e svole,
Stuarz il çhav cun tante gràzie:
Plovisine, ti ringràzie.

Plovisine benedete,
Vìn bisugne del to umòr;
Pa'l to umòr la tiare tete,
La nature va in amòr.

Çhale il Grì, che in cape nere
Mett il çhav fûr de buchere
E sott vôs a' si dispòn
A çhatâ l'intonaziòn.

Là in chell folt, sun chell rojuzz,
Striscinìd il Rusignùl,
Si tormente, si lamente,
Chè la biele no lu ûl.

Svole in alt la Lodolute,
Che' cocute,
De Calandre in compagnìe;
Spand pa'l cîl un'armonìe

E co' sint la gole arside
Strenz lis àlis, plombe abass,
'E si bagne la pivide,
E pa'l prad fas cuatri pass.

Imburide la Cisile
Va in citàd, 'e torne in vile
Intrigade, chè no sa
Dulà mai che à di nidâ.

Plovisine benedete,
Vin bisugne del to umòr;
Pa'l to umòr la tiare tete,
La nature va in amòr.

Su la cime di chell olm
Sint la Dorde ce che zorne!
Ve' la Pàssere dal colm
Che a saltezz va su la gorne,
E piardinsi in comarezz
La finiss con un petezz.

In-te'l miezz di chell sfuejatt
Jè la Razze cu'l Razzatt;
E çhacàrin, si svuatàrin,
Van sott aghe, tòrnin fûr,
Di morbìn si dàn daûr.

— La campagne à muse gnove,
Dis il Jèur: e fûr de cove
Al si spache la pilizze;
Ogni tant l'orele al spizze,
Vie pa'l troi, su pa'l rivàl,
Saltuzzand e musiçhand;
Po' al si scrofe in-te'l fossàl...
Plui no'l svinte, no'l nevèe:
Al ûl meti su famèe. (1)

Il Pastòr, la Pastorèle
Van çhantand la fa-lu-le-le,
Senëòs di olêssi ben
Àn bisugn di fâ dassèn.

Plovisine fine fine,
Plovisine benedete,
Vin bisugne del to umòr;
Pa'l to umòr la tiere tete,
La nature va in amòr.

Primevere morbinose,
Cu'l çhapiell colòr di rose
Corr pa-i prads e pes çharandis,
Viarz il bòcul, slarge il flor,
Fas mazzets, e tiess ghirlandis,
Pe' coline e pe' planure
'E sparnizze la verdure,
'E sparnizze il bon odòr.

(1) Questa bellissima strofe non figura nel *Strolic* del 1833: fu aggiunta nell'edizione del 1838.

Cenonè, da l'orient
Bavesele inocentine
'E svintùle la coline;
T'un moment 'e rive al plan.
E scorzise pe' tavièle:
Plovisine, ve'-le, ve'-le!
La montagne si serene,
Il soreli al va a durmî;
Salte fûr la Lune Plene,
Ven la gnott e mûr il dì;
E in chest tant la bavesele
'E scorsize pe' tavièle:
Plovisine, ve'-le, ve'-le!
Ve'-le ve'-le che ti pie:
Plovisine, sçhampe vie.

Plovisine fine fine,
Lizerine,
Torne prest, torne a çhatânus,
Plovisine, marcomandi (1)
Torne prest a rinfresçhânus.
Plovisine, mandi! mandi! (2)

L'ipocondrìache
Sioré Tarèsie,
Jescind di glèsie
Incontre il miedi: —
Prest un rimiedi,
'O no puess plui...
Jir a gustà,
Par dîle a lui,
Mi an fatt mangiâ
Masse fasùi;
'O no puess plui...
No j'è creanze...
Ài la me panze
Tan'che un tambùr.
Sìntial ce dûr?
Cuàlchi rimiedi,
Dotòr, lu prèi... —
Respuind il Miedi:
Ben, che pedèi!

Infervoràd garbìn
Al ûl fânus del ben
Di za che nuss mantèn
Il cîl a lustro fin.

---

(1) Mi raccomando.

(2) Di questa poesia bellissima, che anche coloro che non conoscevano il nostro dialetto hanno ammirato, dal Tommaseo al Carducci, abbiamo due versioni in versi italiani: una di M. Osternann, l'*Onagro*, (1869); l'altra del co. Pio di Brazzà (1910). Cfr. il saggio bibliografico.

Lelio al mantèn çhavài e carozzìr,
Camarele, massàrie e camarìr,
E ur assegne un salari
Da gran milïonari;
E po' co' ju licènzie e mande vie
Stand che l'è galantòm di prime rie
'J rind cont fin de l'ultin bagatìn
E 'j dis: — Vàit pur cun Dio: si viodarìn.

Mai

La lune è plene e co' parturirà
Varìn diviàrsis lunis di doprâ;
E cumò che non vìn nome une sole,
Se ançhe nus ocòr plòe, no nus 'e mole.

Invelegnàd il pari
Al dis purciell al fì:
Ognun al pô capî
Ce che sarâ la mari.

Se continue 'ste frescure
Al devente un precipizi;
L'uè va dute in cuarnidure
E l'entrade in chell servizi.

Il dì del prin de l'an
'O lèi par fâ un dovè cun siòr Bastiàn.
Mi fas restâ servìd in-te'l tinell,
Po' al clame: Gabriell!
Su mett dounge le cògume biell prest. —
— Par me no à di fâ chest;
Grazîs, 'j dis, lu prei... no uèi cafè... —
Ma lui mi respuindè:
Ài di fâmi la barbe, çhare jê.

Sintìile se no jè di gnove date:
Siòr Bòrtul, om sapient,
Che in materie di Lune al ûl savent,
Al sostèn che ançhemò chest mês no 'è fate,
E da chell che al dis lui
Anzi no si fâs plui.
No 'j voress nome cheste disfortune...
Ce vàlino lis stelis senze lune!

DEDICHE

AL PROFESSÒR TITE BASS (1)

Par dàti une capàre de l'afiett
Che jo ti puarti da vinçh agn in cà,
'O ti dedichi il Muss, Bass benedett,
Chè cualchi altri la cuarde ti darà;
E impare se no t'us bati la lune,
A fâ da Muss, e tu varàs fortune.

IL MUSS

Muse me çhare, al è tan timp che 'o smiri
Di dî cuatri peràulis sul pùar Muss:
Ma plui che lu mescedi e che lu ziri,
Çhâti che l'è argoment masse di luss:
Cun dutt chest 'o uèi mètimi a l'imprese...
Ma prin di scomençâ dàmi une prese.

Sint cualchidùn che ûl meti la pezzete
Cu'l dî che il Muss, plui vil tra i anemàj,
No l'è degn dei elògios di un pöete.
E jo cun plui rasòn respuindiràj,
Che se tant vil l'è il Muss, oress savè
Parcè che tançh son muss al dì di uè.

Ma chest al sarà fuars afâr di mode,
E co' è mode bisùgne rispetâle;
Cussì un timp duçh i siors vèvin la code,
Po' dutt a un tratt pensàrin di tajàle;
E cun chest uèi tirâ la conclusiòn
Che la mode no à vude mai rasòn.

Muss, soi cun te: jo sai, che al è un biell piezz,
Che l'orìgine to' jè tant antighe
Che nissùn à podùd çhatà 'j 'l çhavèzz;
Tant l'è ver che Bufòn (2) a' si distrighe
Disind che, come l'aùr no'l pìe mai maçhe,
Cussì il Muss no'l pô sèi fî di une vaçhe.

Conotads personài no tin-d-ocòr:
Il to sang, i tiei pars no lu comande;
Nè si ûl savê se tu sès pùar o siòr,
Come si use a fâ co' si domànde
La licenze de çhazze o il passepuart;
Duçh ti cognoss par Muss, sèi viv, sèi muart.

(1) Architetto friulano molto stimato a quel tempo e amicissimo dello Zorutti. Cfr. GIUSSANI, *Mondo vecchio e mondo nuovo*, citato, *passim*.

(2) Buffon: il famoso ed eloquente naturalista francese.

'E ti cognòssin duçh il mês di Maj,
Cuan'che beàd il cûr dal Dio bambìn,
Tu spassìzis pa-i prads e pa-i rivài,
Sçhaldàd la fantasìe, plen di morbìn,
E ducuant concentràd te 'l matrimòni.
Tu devèntis un Muss piès di un demòni.

Duçh ti cognoss al çhant armoniòs,
Che al sûpare di un mond chell de sirene,
E l'oscure la glorie dei famòs
Çhantants, che par l'Italie a' si nomène;
È pes tos cognizions e pe' to' scuele
Tu ses un gran Mestri di Capele.

Duçh sa cuan'che mitûd in peverine
Se tu vas di galopp o di cariere
'O cimûd che il paròn a' ti destine,
Tì pô il çhavall puartâ la scovazzere:
E, chell che impuarte plui, mai si dà il cas,
Che un Muss al sbrissi e che si rompi il nas.

Bèstie d'inzèn, zojell de societàd,
Tu tu sès il bufòn des compagnìis;
Tu sas cuan'che l'ocòr stâ in serietàd:
E si à viodûd in fin te-i nestris dìs
Dei biei muss in teatro a fâ furors,
E mertâssi gran fame e granch onors.

Donçhe il Muss l'à talent e talent grand,
Propriamentri un talent fûr di misure,
E al è un eròr il cròdilu ignorant:
E us baste a dî, nè us conti un'imposture,
Che da un codiz antìg ài rilevàd
Che plui di un Muss l'à fatt il leteràd.

Se olìn po' fevelâ de' pulizìe,
Il Muss al à par jê la gran passiòn.
E sebèn che nissùn 'e lu strighìe
Pur l'è simpri pulìd tan'che un Adòn:
E invece di scovète e di sburfìn
Si tombòle pe' jarbe e pa'l pulvìn.

Il Muss no l'à mai pulz, nè mai pedoi:
Al à bon flad devant, bon flad dâûr:
Buìne orele e bon nas e i gran biei voj;
Al mange ce' che 'j ven, tener e dur;
No'l fas mai jett, al duàr senze linzùi,
E te'l ben e te'l mal l'è simpri lui.

Muss onoràd, gran arçhe di virtûd,
Tu m'inamoris tant par ogni cont.
Che senze piardi timp ài risolûd
Di vignî a stâ cun te, di lassâ il mond;
Chè cun te puess sperâ di fâ fortune,
O almanco di no bati tant la lune.

Ah sì! donçhe cun te, Muss benedett,
'O uèi finî i miei dìs in sante pas;
Varìn tàule comùn, comùn il jett,
'O larìn a passòn sul mont Parnàs,
E za che tu às traspuart pe' astronomìe,
'O farìn il lunàri a metadìe.

LA SDAVASSE (1)

Jeve a misdì, la còtule in cintùrie,
Dispetenade a usanze di une fùrie,
Clorinde la sdavasse
In chest arnès, 'e fas la colaziòn.
Po', taff! si mett in sfese del balcòn
Par viodi cui che passe,
Bàtin cuatri; la clàmin a gustà;
Ançhimò à di lavâssi,
Ançhimò à di vistîssi e petenâssi. —
Nuje, dis il Papà,
Culì nissùn ti viòd, sinte, ven cà;
Tu ses avonde in gale par mangiâ.
Ma i ris son masse lungs, la çhar è dure,
Slichìgne la friture,
Il rost çharbòn. — Papà no puess glutî... —
Lasce, visceris mes, lasce pur lì;
Ti poress fâ bibì... —
Zamarìe! su biell prest, corr in locande;
Clorinde, sù comande....
Dos fetutis di creme? un freghinìn
Di lenghe?... di budìn?... —
Ma al torne Zamarìe:
Clorinde si tafîe
Dutt t'un moment, no lasce nome il platt;
Bev il cafè, e po' zujand cu'l giatt,
Butade sul sofâ,
Scomenze a pisulâ.... —
Fàit a planchìn,... no stàit a strepitâ....
Duàr duàr, ben miò, duàr duàr tu, la me' fie...
Co' è l'avemarìe
Finalmentri si svèje,
Si distìre, si frèje,
Si remène e 'j dà fûr un rabïezz,
Peste, tontòne, e fas un diaölezz,
L'è cà il Papà.... — Va vie.... lascimi stâ;
No mo', nuje, no uèi... —
Mo' vie... da brave.... ce astu? conte sù
Da brave... jeve sù;

(1) Così s'intitola nell'Almanacco; poi lo Zorutti cambiò il titolo in quello di *La fie contentade.*

Ùstu un sorbett? Un'aghe di limòn?...
Sorbett? sùbit sorbett.... —
Sorbett?... ah ce sorbett! bastòn, bastòn
Ti oress, brute sgnargote,
Che ti cuinzass i uess
E che ti fasess sta vott dìs in jett.
Ma il pari al dis che à cuindis mil di dote...
E cuindis mil difiets di cuintridote,
E chest l'è un bon partìd
Par cui che cîr di mangiâ pan pentìd.

M'insegne l'esperienze
Che no bisugne crodi a l'aparenze.
Çhalàit chell bâr di nûl
Che metinlu in ta'l turcli a' si diress
Che dutt il brûd al stass t'un vignarùl...
Ma cui lu crodaress?
In-t-un moment si sglonfe e al ven tant grand
Che al tire da ponent fin a levant
E al intone *ex abrupto* un temporàl
Come chell del diluvi universàl.

Ce schiafojazz! no sai come a' larà
Pai cavalirs che vàdin a filâ.

Infîn che l'à podùd,
Seff l'à puartàd chell vin che l'à bivùd;
Cumô che no'l pô plui,
L'à stabilìd che il vin lu puarti lui.

Pùare la me' Aretuse!
Cun ches lints su la muse
Nissùn Galant ti conte,
E no ti uèlin nançhe par prïonte.
Ah fortunade tu
Se al tornass Esäù!

Luj

L'è rivad il bon timp propri a puntìn
Par seselâ e par meti il cinquantìn.

IL SEGRETT

La bièle Rose 'e fas la roe t'al jett;
L'afâr al è segrett:
La so mame lu à ditt al piruchîr,
A mi e al cafetîr
Dal rest, fûr di no tre, nissùn lu sa
E da no' tre nissun lu savarà.

Tramontàn l'à mitùd su lis moschetis:
Gran tempieste, gran vint, tons e saètis.

L'avocatt Valantìn, dotòr splantàd,
Fedèl compagn de la necessitàd,
No l'ûl savent di codiz e decrets
Za che necessitàd no à vûd mai lezz.

LA SCIELTE DE SPOSE

Un ciart siòr Fabïàn, vèdul splantàd,
Che in pôc plui di miezz'an l'à consumàd
Dutt il so patrimòni,
Par drezzâssi lis cuestis
L'à pensàd di incontrâ gnûv matrimoni.
Jîr l'altri donçhe si à vistùd di fiestis,
E cu'l so brav missete
L'à passàd in rassegne
Dutis cuantis lis fiis di siore Bete. —
Tunine à vùd la tegne,
Dis la mame, e par chest 'j dòi tre mil;
Cinc-cent di manco a Nine
Parcè che son sis agn che fas musine;
Luzie sàvie e zintìl e brave e bièle,
Varà cirche doi mil e cuatricent;
A Rose, che jè un mostro di talent,
Ma che à piardùd un voli de uaruèle,
S'intind, donge i tre mil di capitàl,
'J darài cent luigis di regal.... —
Cheste, dis il splantàd, si-la-fè cheste!
Pàr propri che par me sèi fate a pueste.
Cuand che l'è ver amòr no ocòrin voj:
Peçhàd che no sèi uàrbe di duçh doi.

Chest cuart, al dis Cardàn, e al induvine,
L'à di patî di ritenziòn di urine.

Avost

I vints son in contrast, e al lampe e al tone,
E sirocc, cun perdòn, si disbotone.

IL MASCALZÒN

Rossini?.... ce' operòn!
Ce' orchestre! ce' teatròn!
Çhantants di professiòn....
Silenzio e amiraziòn.
Al passe un mascalzòn,
E taff! mi dà un pesçhòn:
— Perdòn, lu prèi, perdòn.... —
Ma zito! un sogetòn
Al çhante l'arïòn.
Ce' brìo! ce' intonaziòn!
Ce' fuarze! ce' estensiòn!....
Ma al torne il mascalzòn,
Mi torne a dâ un pesçhòn....
— Perdòn, lu prèi, perdòn.... —
Nuje, siòr mascalzòn,
In-fin che an-d-è, paròn.

IL PEDOLI

Un Pedoli di cûr intraprendent,
Coragiòs, temerari, prepotènt,
Tremend in uère tan'che un Paladìn,
In pâs gran birichìn,
E gnott e dì al faseve el malafìn
In mûd che i pùars pedòi del vicinàd
E no olsàvin dibott a tirâ il flad.
Duçh èrin disperads:
E za duçh 'e se stêvin a spietâ.
Duçh èrin rassegnads
Di vedê chest Pedoli a dominâ.
Cuan'che sui prins d'avost di biell misdì,
L'ère un çhald di murî,
Al si tirà in ombrene
Enfri i rizzots di siore Madalène.
Cu-lis mans in galòn,
A çhavàl di un glendòn,
Vistùd da cavalcant,
Al stave là sorand

E pensand ai câs sièi,
E fabricand çhisçhèj: —
Cui sa, se ài timp a vivi, cui sa mai,
Al disève, dulà che 'o rivaràì!
Deventaràì tant grand e tant potent:
Il terôr, il spavent
Di ducuançh i pedòi che son al mond;
E rivàd a chest pont
'O faràì gnovis lezz e gnûv guviàr.
Eco che za mi pàr... —
Ma une budièse in chell passe vicìn
Direte par facendis d'importanze
No sai se in Spagne o in Franze,
E stand che veve fam e no morbìn,
Dà aduess al scampanòn
E cu-l'arme e bagài
Lu glott in-t-un bocòn.
Miseràbii mortài, sglonfs di ambiziòn,
Sprofumads da tre cuatri adulators,
Che incëads de fortune ai prins splendors
'E vàis fasind il cont
In-t-un bat di oli
Di deventâ parons di dutt il mond,
Recuardàisi del fin di chest Pedoli.

—

Sirocc 'j fas la uère a lis angùriis,
E chesçh pùars rivendìuj 'e dàn tes fùriis.
Coleto al scusse corpos: sacre-tire...,
Parcè che fin che al pluv no'l spazze bire;
Ma Sefe se la giàve cui melons
E sèi plòe o bon timp 'e fas bezzons.

—

Setembar

E spire un'arïete sore sere,
Che mantèn monde e nete l'atmosfere.

—

Chell pùar siòr Marcantòni
L'è in gran disperaziòn
Parcè che in siett vott agn di matrimoni
La muìr no 'jà dade sucessiòn.
La comari par altri lu confuarte
Disind che no è rasòn di disperâssi,
Stand che po' jê lu sa par çhosse ciarte
Che an-d-à petads jù doi prin di sposâssi.

—

La basse è clare, e clare la montagne;
E i siors fàsin fagott par lâ in campagne.

———

I LACHESS

'E no'l leve mai fûr za fà cuàlchi an
Senze un pâr di lachess,
Che 'j corèvin denant, siòr Fabïàn.
Son lads di mal in piès i sie' interess,
E par economìe,
Senze pajâ'j il salari, j'à mandads vie.
Cumò cuan'che al va fûr
Pronts 'j còrin dâûr.

'Ste plojûte che ven jù cu la fleme
E val tant àur che pese pe' vendeme.

LA BRAGHESSONE

Lave vie cu'l çhav alt siòre Mariàne
Pe' plazze de fontane;
Cenonê d'improvìs 'e dà un sbrissòn
E sù tan'che un balòn...
— *Varda, varda* — scomènzin a sberlâ
Duçh i barons....
Ma in fin dei fats ce pùedie mai mostrâ
Se il dì che si sposâ metè i bragons?

— Soi marçhant d'onòr,
Dei marçhadants il flor.... —
Tal si spazze Martìn;
E la plazze respuind: ce berechìn!
Ce lari! ce sassìn!
L'inviest al cent par cent
Cu'l so brav pegn in man, magari 'vent!
E nemì dei riguards
No'l compre mai, no'l vend
Se no'l bare un bon tiarz;
Po, par robâ cun plui comoditàd
Dos voltis l'à falìd, nè lu àn piçhàd!! —

Otûbar

A PIERI OLIVE DEL TURC [1]

IL MIÒ ÇHAN

Pieri, tu às 'vud a dî, no sai cun cui,
Che il miò Çhan se varà 'vude par mal
Stand che ài laudàd il Muss prime di lui;
Ma il miò Çhan no l'è mighe un basöal,
E la pense l'istess del so paròn
Che pa-i Muss al à gran veneraziòn.

Cròstu che lui no'l sepi tan'che jo
Che il Muss, o par crëanze o par politiche,
Si à di mètilu simpri prin di no'?
Chè se no, un altri Muss nus fas la crìtiche.
Ma lascìn che il Muss vadi pa-i fats sièi,
E fevelìn del Çhan, che al è un mont mièj.

Pieri, co' si ûl cognosci une persone,
La prime che si fas a' si ûl savê
Cui ch'è stade so mari e cui so none,
E si va fin e l'arçhe di Noè:
No impuarte se no guste e se no cene,
'J baste a 'vê il diplome in pergamène.

Il miò Çhan no l'è nobil, no l'è cont,
E 'o cròd che la so razze sèi misclizze;
Ma sai del ciart che l'è vignùd al mond
Par i mèrits di un çhan e di une çhizze,
E sai che, feveland dai cops in jù,
« Il nascer grandi è caso, e non virtù ».

Di frutt al è vignùd al miò servizi,
E *Digo,* 'j metèi nom: benchè al foss frutt,
Capìi che l'ere un Çhan di gran' judizi,
E che an vève dibott tan'che Zorutt;
E capìi che cu'l timp in conclusiòn
No si varess distint Çhan da Paròn.

No l'è pizzul nè grand, ma ben plantàd;
Di pel blanc e batùd; e s'une cuesse,
Su la schene, sul front l'è tacolàd
Del colòr di cafè; l'à code gruesse;
Bièle trombe di nas, orelis bielis,
E un pâr di voj che mi somèin dos stelis.

---

(1) Amico dell'autore, di Aviano, raccoglitore di manoscritti e studi riguardanti il Friuli.

Ah! se tu lu viodess co' voi a çhazze
A lâ pa-i çhamps, pa-i boscs infurïàd,
Finchè al fas bon di cuaje o gialinazze!
Cuan'che l'è in ferme al par inclaüdàd...
'O sbari, 'o mazzi, e di cariere aviarte
Al çhape sù l'uciell e me lu puarte.

Nè al è perìcul mai che al sedi stracc,
Ma costant dutt il dì matine o sere
Al fass plui strade di cualùncue bracc.
Sèi plöe, sèi serèn, sèi nêv, sèi buere,
Lui l'istess al atind a fâ il so ufizi
E al à duçh i elements in chell servizi.

Come l'è naturàl, plen di apetitt
Al ven a çhase e, sint ce' maravèje!
Al mange chell che 'j doi, no'l diss un zitt;
S'invièst nes circostanzis di famèje,
Al fas dizùn cuan'che il paròn dizune
E des voltis cun lui al batt la lune.

Tantis voltis, al clar di gnott stelade,
Sintàd s'un pareçhar del miò portòn,
'O voi petand cun lui cuàlchi çhantade;
E cuan'che vìn çhatàd l'intonaziòn,
Lui di Tebaldo al fas, jo d'Isolìne...
Ah, Pieri miò, ce melodìe divine!

E come che l'è un Çhan ben educàd,
Al sa fâ nel gran mond la so figure,
E par tant che 'o capiss, al è puartàd
Pa-i ùmign di talent di so nature;
L'à amicìzie cun duçh i Professors,
Leterads, Academics e Dotors.

E cui diress! al dì che fevelìn
Al sa il Fiòr di Virtù dutt a memòrie;
Di Casti ju Anemài, che s'intindìn,
Ju capiss duçh e di Bufòn l'Istòrie;
L'è un Muss che 'j dà leziòn di matemàtiche,
E un altri çhan 'j insegne la gramàtiche.

E cuan'che po' al si çhate in compagnìe
Di sogets di talent, d'ùmign di merit,
A' ju cognoss a nas senze fadìe
Te'l presint, te'l futùr e te'l pretèrit,
E in conseguenze senze spiegaziòn
Al cognoss il sapient vie dal minçhòn.

Cussì a nas al cognoss cuàlchi polzete
Che va vie cu'l çhav bass dute modeste,
Ma che invece si sa che jè in bolete:
E cuàlchi volte al pàr che al nasi a pueste
Par cognosci il peçhàd e il peçhadòr;
Chest a' si clame nas d'Incuisitòr!

Se mi ocòr un servizi, pront me'l fas ;
J' dis che al vegni, al ven ; che al stedi, al sta ;
Che'l bàj, al bäje : 'j dis che al tasi, al tas;
Cuan'che 'j comandi, al va culì e culà ;
Mi ten sù il canoçhal in luminàrie,
Mi fas di servitòr e di massàrie.

Puess mètilu te'l àur, che no lu toçhe ;
Sebèn che a' non d'è tropp in çhase me' ;
E al è sigùr di man, sigùr di boçhe, —
Chell che no ùsin i çhans del dì di uè :
L'à in asse l'usuràr, l'à in asse il lari,
E duçh ju çhazzaress sul miò Lunari.

Ançhimò l'à di fâmi un sol di tuart ;
Al mi è simpri fedèl in te'l so afiett,
E mi sarà fedèl fin a la muart,
Co' soi malàd, si cuzze sott il jett,
E al mi scomenze sùbit a vaî
Di paùre che 'o vebi di murî.

No l'à intrigs amoròs, nè an-d-à mai vuds,
E no'l pense di vênt come no' doi ;
Al sa che par sposâssi uèlin muds,
Se no si va a finîle te-i pedòi ;
E uèi dîti cun chest che al à pensâd
Di vivi eternamentri in celibàd.

Cuan'che l'è in societàd no'l toss, no'l spude ;
Al trate cun rispiett tant chest che chell ;
Apène che al ti viòd al ti salude,
E come che no'l puarte mai çhapiell,
Al use a saludâ mènand la code....
Nè sai dulà che al vèi imparàd 'ste mode.

A' no l'è litigòn, nè barufant,
Ma coragiòs e a un timp istess prudent ;
E se s'intope in cuàlchi çhan birbant
Di chei che cèrçhin di tirâ a ciment,
Lui par mostrâ che no se' çhape a pett,
L'alze la giambe, al pisse, e al tire drett.

L'à bon cûr, gran talent e gran crëanze ;
Savi cun duçh, da duçh l'è ben-'ulùd,
E al sa giavâssi in cuàlchi circostanze
Mil voltis miei che no il Çhan di *Vignùd ;*
E in bèleze e in virtùd e in ogni cont
'J devi sbassâ il çhav *Fripòn second.*

Il cont Pèpoli e Ulisse, e di chei pôs,
In-te' stòrie cun bez e proteziòn
An fatt passâ i lôr çhans par çhans famòs;
Ma se *Digo* l'è grand, l'è cun rasòn,
E senze spindi al vivarà imortàl
Sul Lunari di chell del canoçhàl.

Pieri miò çhar, se tant tu sas amâ
Lis personis di cûr e d'intelett,
Pieri miò çhar, 'o cròd di judicâ
Che ançhe il miò Çhan al mèriti il to' afiett.
Ah! donçhe, Pieri miò, da chest moment
Zure di amâlu simpri, e soi content.

Mandi Pieri, sta san e in alegrìe;
Çhape ucièj, za che an passe in cuantitàd;
Che se tu'n vèssiss mai di butâ vie,
Màud'ju al Strolic che lui ti sarà grat.
Contìnue a olêmi ben, e sore dutt
Recuàrditi di chell Çhan di Zorutt. (1)

IL GNUV PARNÀS

Çhar Don Carlo, 'o fas onòr
A chell so preziòs licòr;
Al licòr so preziòs
Tra i licors il plui famòs;
Chè il Tocàj e l'Alicant
E tançh vins che son al mond
Son sçhavezz a so confront.
E za che lu dà di band,
E i poëtis son golòs,
Cun so buine permissiòn
L'à intenziòn dutt il Parnàs
Di plantâssi a Remanzàs.

IL CONSÊI DI FAMEE

Muart siòr Pantalòn,
Tra' sièi fîs 'e nascê gran discussiòn
Su la so malatìe.
— No ocòr pensâi su, dis Zamarìe,
Dal çamoro l'è muart. —
Sarà, ma, come jo, ritèn par ciart,
Rispuìnd Bartolomìo,
Che il çhalcinàr a' lu à fatt lâ cun Dio.
— Çamoro!... çhalcinàr!... pùars basoàj!
Confòndis l'om cu-i ucièj e cu-i nemàj, —
Un pôc invelegnàd salte su Tite —
Us a'l ài simpri dite:
Stand a un tratàd di un professòr latîn,
L'è muart consunt da un càncar uterìn.

(1) Delle varie allusioni contenute in questa poesia, alcune sono evidenti, più d'una difficile ora ad afferrarsi come dovea esser facile al tempo dello Zoratti. Per le altre ricorderemo che il *Fior di Virtù* è un testo di lingua del buon secolo « di Casti ju animaj » gli *Animali parlanti* di G. B. Casti, cui forse più d'una volta lo Zoratti s'ispirò; Rutilio, l'autore dell'*Almanacco perpetuo* R. Benincasa; « il çhan di Vignùd » quello del notissimo proverbio friulano, ecc.

Gran ploe al mett Cardàn, gran vint Nanutt;
E Zorutt al ûl meti un po' di dutt.

Siòre Tonine è la gran brave siòre:
Sa çhacarâ e tasê second il cas.
Di dì cride e lavore;
Di gnott lavore e tas.

Còlin lis fuèis, e la zulugne è pronte
Cun d'un poçhe di glazze par priunte.

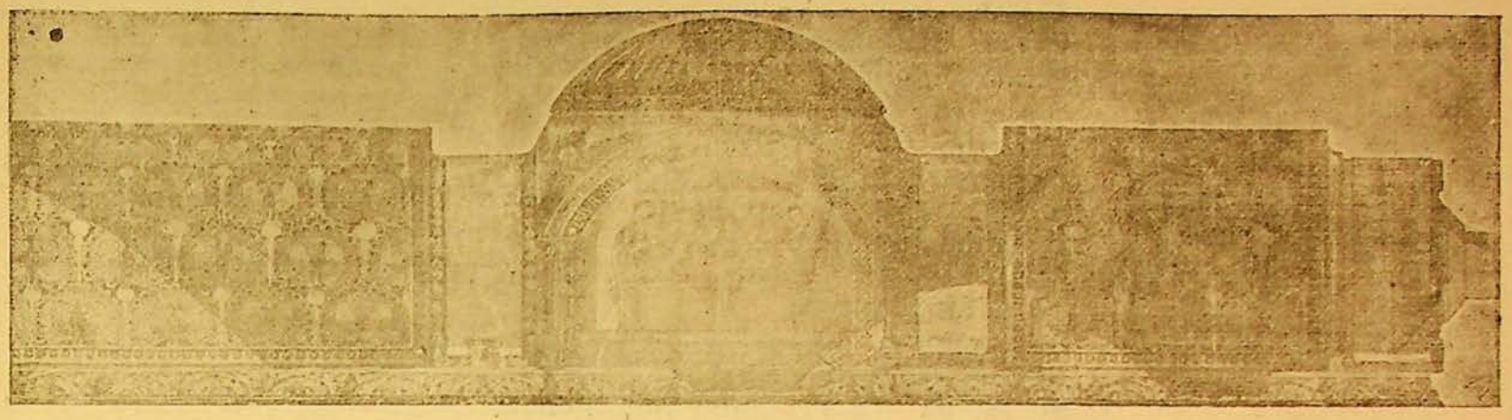
Dicembar

Benedett sèi l'om çhald
Come che al è sior Suald!
Passàd chell prin acess,
E tornàd in sè stess
Si bute in zenoglòn
A domandâ perdòn.
Ma la fèmine çhalde
Invece di sfredâssi plui si sçhalde,
Nè a disfredâle val timp e rasòn:
Si abandòne al furòr de so passiòn,
Ti devente il gran diàul disçhadenàd
E a fas murî il marìd ben disperàd.

Il Mont Majòr al è in barete blançhe
Fàit provisiòn di lens che frêd no'n mançhe.

I VOJ SIARADS

Scherzets, zughets di man,
Suspirâ, cisicâ, urtâ il zenòli,
Baste, dis siòr Bastiàn,
Transeat: par cheste volte o siari un voli.
Ma la siòre muìr,
Cuète par Casimìr,
Che sint il grand prurìt
Di fâ cresci la barbe al pùar marìd,
In çhav di siett vott dìs
'J pete la seconde, ma plui gruesse.
No l'è plui timp di amìs;
Siòr Bastiàn va in furòr... - Çhizze, confesse... -
- Sì... confessi... ài falàd...
Confessi il miò peçhàd...
Perdòn, marìd, perdòn! sìntimi!... scolte!...
Siare un voli, miò ben, ançhe 'ste volte. —
Da chell moment in poi,
Il barbezuàn ju ten siarads duçh doi!!



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1834

INTRODUZIÒN.

Si capiss che il Friùl
No'l savaress ce fâ senze Zorutt
Parcè che cu'l so miezz a' si sa dutt.
Si sa co'l ven serèn e co'l ven nûl;
Si sa co l'à di plovi o di svintâ;
Co l'à di tempestâ,
E in fin dei fats in grazie del Lunari
Zorutt l'è necessari; anzi dibott
A' si pô dî che al è Strolic condott
E za che 'o soi condott e necessari,
'O puess deventâ còmud cun rasòn;
Par chest cu'l fin di sigurâ il uàdagn,
'O salti fûr cun d'une associaziòn
Che dure par tre agn.
'O sai che qualchidun l'à vùd a dî
Che no l'ere bisugn di fâ cussì;
Che il Strolic l'è stad simpri ben acolt,
Che duçh lu àn simpri çholt;
Ma cheste no mi zove....
No crod cui che no prove.
Ducuançh co l'è il moment
Cèrçhin di tignî strent.
Co viòdin che al è fûr,
Si tìrin indaûr,
'E dìsin che lu àn 'vùd
O che lu àn lett e che no ur à plasùd.

Eco la gran rasòn
Che ài fatt l'associaziòn.
Cumò vignìn al bon:
Savès che l'an passàd
Il Strolic l'à incontràd.
Il Muss e il Çhan son stads,
Stand che ur ài fatt onòr,
Da duçh invidïads,
E un monçh varèssin 'ulùd jèssi in lôr:
Jo paraltri no sai
Se chesçh tai vèssin 'vûds merits uguaj,
Nè uèi entrâ in cuestiòn,
Se za, da che l'è mond impastanàd,
Il sapient l'è stàd simpri invidïad.
Chest an, come ài ditt,
Fevelerài de Vaçhe e del Purcitt,
Personis veramentri di concett,
Che mèritin rispiett,
E po' di cuand in cuand
'O larai vie toçhand
(No mighe su l'onòr)
Cuàlchi massârie, di za che ançhe lôr
Son personis che mèritin un puest.
E prime di fâ chest
Lis prei in generàl
A no 'vèssal par mal,
Za che no orèss, par ducuant l'àur del mond,
Mançhâur in nissùn cont;
E massime cun ches
Che za fa cuàlchi mês
Lavàvin su la fuesse,
E cumò àn il titul di contesse.
Barbe Apolo savès
Che senze il uèstri ajùd
Il Strolic l'è piardùd.
Donçhe Apolo da brav da'j fuarze al mal:
Vo' fàit ançhe chest an,
Fait che 'o dopri cun gust il canoçhàl.
Musis, dàimi une man
Par che no'l vadi in stuart,
Che se mai us saltass di sèi contràriis,
Pazienze pa'l Purcitt; ma vèit riguard,
Musis, us prèi, pe' Vaçhe e pes Massàriis.

DE L'AN IN GENERÀL.

'O viòd che un ciàrt autòr
Ne l'an del trentecuatri
Mett il Dio Marte par Dominatòr;
Al mett Saturno un altri.
Un di chesçh doi l'è ciart un vis-di-cuatri,
Par no dî duçh doi; ma paraltri
Rutilio che l'è un om che al sa il fatt so
Mil voltis plui di lôr e plui di no',

Al stabiliss d'acordo cun Cardàn,
Che sèi la Lune Dominant de l'an,
E che Giove si 'vèi çholt la seçhade
Di tignîle frëade,
Di stizzâle, e ogni volte che l'ocòr
Di mudâ'j il pavèr.
Se ben che chest mistìr, se si ûl dî il ver,
Al sior Tonant no 'j fasi tropp onòr,
Pur l'ûl di che al varà chell second fin
Che no' no lu capìn.
E cussì si permett,
Sei dite cun rispiett, anche lassù
Che une fêmine vèi di braghessâ.
Pazienze se cajù
Si viòdin ciarts sporchezz;
Finalmentri puarezz
No' sin mortàj, sin àbij a falâ....
Ma tornìn su la Lune:
La Lune savarès,
Dis un scritor Inglès,
Jè che' robe taronde
Che salte fûr par fâ lusor di gnott
Pôc dopo che il soreli l'è làd sott.
À il nas, i vòj, la boçhe,
E, mari de lis stelis,
Ses mene atôr come i polezz la cloçhe.
E come che jè estrose, an fas di bièlîs:
Par esempli ogni mês
Use a lâ in cuarts; e dopo torne ad-un
Senze bisugn che 'j dedi un pont nissùn.
Des gnots, no sai parcè,
No si lasse vedê,
O pur 'e dà une oçhade a la lontane
E sul plui biell se giave a la romane,
E a' lasse il mond a scûr.
Ma ce' us pàrial? E tant si à di 'vê cûr
A 'ste razze di int di lassâ in man
Lis rèdinis de l'an.
Ma baste, la prudenze
Nus insegne a tasê,
Stand che 'o vès di savê
Che la Lune à sun no' grande influenze;
E al è di za provàd,
Che chell di cui s'incolpe la fortune,
No l'è che influss di Lune.
Çhalàit l'inamoràd:
Al delìre.... al smanìe....
Fa'j mo la notomìe
E 'j çhatarès la lune in-te'l cerviell.
Disessiett, vinçhecuatri, otantevott....
Siòr Marcantoni l'à pïàd il lott;
Plen di monede l'â il scoçh del çhapiell;
Ma taff 'j entre la lune, e ditt e fatt
Lu fas deventâ matt.

E chell ambiziòs
Fì del cuondam so pari pedòglòs,
Chè di riff o di raff l'ûl lâ indevant,
E za si crod l'om graind,
E l'om dei granch afars,
L'à la lune anchè lui che 'j urte i gnars,
L'à la lune chell pûar negoziant
Chè simpri al corr a scuedi e al corr di band;
E lune il debitòr
Che l'oress jèssi un siòr;
E lune al à il pöete
Parcè che no l'à mai bez in sachete.
Lune il miezz leteràd
Che al viòd di sèi scuajàd.
Lune, ma lune grande à che' matrone,
Che, malapene è deventade none,
Il servent te' la lasse impastanàde,
E senze vòje 'e batt la ritiràde.
La massàrie à la lune pa'l paròn;
La parone se ocòr
A' là pa'l servitòr; in conclusiòn
Je par dutt entrerà fin che l'è mond.
Par chest, come che ài ditt, al torne cont,
Za che 'e jè, di tignîle;
Charezzâle, ubidîle,
E massime chest an
Che chol il bon in man.
E apont uè fas l'ingress
Cu la pilizze induess,
Indizi ciàrt che al sarà frèd l'Unviàr.
Paraltri viars i ultims di Fevràr,
Second che al dis Cardàn,
Al pesarà il gabàn;
Cussì la Primevère
'E sarà cà a buinore,
E baste che la buère
No disturbi la vore,
Par timp varìn il sparg e il cesaròn.
L'Istàd? oh, ce çhaldòn! vìn di bulî.
Po sintarìn a dî,
Magari cussi no,
Che la tempièste à fatt cuàlchi malàn,
Chell che al sucèd ogn' an;
Ma tant e tant 'o starìn ben di gran.
L'Autùn po lu varìn
Abondand di selvàdi e sçhars di vin.
Capiss che cuàlchi ustìr,
Che plen l'à il magazèn,
Sintarà chest pronostic vulintìr;
E instradàd te'l mistìr di fâssi siòr,
Al larà predişhand a l'aventòr:
Il vin al cress a fùrie,
Grand l'è il consùm, e se lìn vie cussì
Mi savarês a dî...
Soi ciàrt che chest Istàd varìn penùrie. —

Ma, çhars bevons, no stàisi a späurî,
No stàit crodi a l'ustìr, cròdimi a mi.
Chest al è un späurazz
Par piâ il tratt d'avantazz.
An-d-è vin in Friùl
Par il nestri bisugn tan'che si ûl:
Po' par no 'vè rimuars
E par fâlu rivâ,
L'ustìr lu batiarà,
O lu trajarà sçhars;
Ma che no'l stedi a 'vêssale par mal
Se chell del canoçhàl,
Par che al çhapi judizi,
Te'l trentecinc 'j farà un biell servizi.

Zenàr

LA PRIMARÒLE

Pùare Costanze,
Ce' gravidanze!
Ce' vïolenze!
Ce' inapetenze!
Ogni moment
Un svaniment.
E gnott e dì
No sa ce fâ:
No pô durmî,
No pô mangiâ,
Jè primaròle,
Ma tant e tant
Zure e proteste
Che dopo cheste
Nu ûl fâ plui prole.
Ma za 'e pendòle....
'E jè indevant....
Prest la Comari,
Il mal l'è grand
Par caritàd....
Ècole cà.
La mari e il pari
Cun ansietàd
Stan a spietâ
Ce' che di bon
Ur nascerà.
In conclusiòn
Jess la Comàri;
La mari e il pari: —
Ise sbrigade? —
Jè solevade:

A fatt un flad:
Sùbit la panze
Si à disglonfâd.
La mari e il pari
Dàn te-i delirs....
Pùare Costanze
Jè te-i martirs.
Ce confusiòn!
No 'j viòd rasòn:
Ce' ìsal po' stàd?
Parcè in sostanze
Fin che l'è flad
'E jè speranze.

IL BON A SO MÙD

Sior Zuàn l'è un bon cristiàn:
La matine a buinore;
Sèi fieste o dì di vore,
Al scolte cinc sis messis däurmàn.
Al è lui stess che al dis
Che si confesse almanco ogni vott dìs.
Di Pasche e di Nadàl
Al fas la so confessiòn generàl.
Çhariàd di agnusdei e di pazienzis
L'è simpri in zîr a çhapâ sù indulgenzis
Ogni sere rosàri di famèe,
E pùar cui che spessèe.
Il vinars gran dizùn;
E par dâ'j majòr ton 'e penitinze
In chell dì no si cuinze
Che cu'l uèli de lun;
E cocis in padièle
Cun d'un çhav di sardèle:
Eco fatt il gustà.
Se lin sul fevelâ,
Al è un mont rigoròs:
Al strope lis orelis
Se mai al sint a dî — sporc, corognòs.
Sèin zòvinis, sèin vielis,
Lis fèminis no si an di nomenâ.
Se si dis vaçhe o scrove, al è pechâd,
Za che invece al va ditt,
La femine del tàur e del purcitt.
In fin culì siòr Zuàn
Al sarà bon cristiàn;
Ma intant c'un milïòn di facoltàd
Mai che al fasess un sold di caritàd,

E i bez al bute vie l'istess che i dinçh;
A no'l cognoss muìr, no'l cognoss fìs,
E no'l cognoss parinçh;
No 'l'ûl savent di amìs;
Al à un cûr come un mur;
Se ti viod a patî,
Se ti viod a murî
No si scompòn, nè une lagrime mai
Saîte fûr di chei voj.... Lagrimis?.... guai!

Senze dîmi cri ne vâs
Viòd siroce afacendad
A ingrumâ ploe pa'l marçhàd....
Che si nardi ce' che al fas.

Chell cortesàn splantàd
Par no jèssi scuaiàd
Al fas fente di sèi dismenteàd
Di sçholi sù in chell dì bez in sachete;
Chell çhantant, che al pretind di sèi famòs,
Al dis che il çhald 'j à rovinàd la vos;
Chell diletant di çhazze
'J dà la colpe al pòlvar se no'l mazze;
Cussì chest carnevàl anche Isabele,
Che in matèrie di mond 'e pô fâ scuèle,
Ùl fâ crodi, baland cun-t-un fantatt,
Di 'vê piardùd l'onòr al Palazatt.

Ste lune è plene di çhatìs umors
E in-ta'l so genar à di fâ furors.

Fevrâr

Che dìsin mal di lui, de so' famèe,
Che lu tràtin di lari e traditòr,
Che lu tàchin sui bezz e su l'onòr
No si scompòn siòr Drèe
Ma al va sùbit in àrie
Co 'j tòçhin la massàrie.

La gran sante che jè sante Polònie!
Va disind siòre Tònie;
E par 'vê la so gràzie e il so perdòn
Come nè fas di manco di mangiâ,
Ma uns cuatri messis 'e fas celebrâ
E dutis se lis scolte in zenoglòn;
Nè mai par vanitàd nè par caprizz
Za che si sa che à duçh dinçh pustizz.

Par comprâ di gustâ
À doi soi çarantans siòre Tadèe.
A prèdiçhe oress lâ... no sa ce fâ:
Se va, 'j à fàsin spindi in te' çhadrèe.

Il marangòn Tomàs
Famosìssins vreàs
Viodind che cu'l mistìr s'in çhape pôs;
Considerand che il vin chest an l'è bon
E che l'è a bon merçhàd,
L'à sierade buteghe e al à pensàd,
Almanco par doi mês di stâ in ripos,
Par podê bevi senze distraziòn.

Marz

L'è un mês che la massàrie di Nicole
À päure te-i muarts, nè ûl durmî sole;
Par chest su 'l coridòr
Al duàr il servitòr.
In dos tre gnots, cussì mi ven contade,
La-fè che il servitòr l'à superade!
Cumò po' jè plui bièle:
'Ste päùre è vignude 'e camarèle;
La parone ûl che al sèi mal di pïâ,
E a' si pareçhe a fâssi medeâ.

Om di gran'apetitt
Ma osservant del dizùn un ciart siòr Vit
L'ordine a la massàrie Madalene
Gran sèlino a gustà, sèlino a cene;
E vivind in chest mûd 'j fas vedê,
Za s'intind cu la règule dal tre,
Che in cuatri salts
Àn di lâ in paradìs duçh doi biel çhalds.

Avrìl

NO SI PÔ DÎ DI NO

Su! jeve: 'e sponte l'albe,
Jeve, la me' Ninine,
Impire la bustine....
No stâmi a dì di no.

Al prad, a la fontane
Anìn, biele polzète;
T'invide il to pöète,
No tu pûs dî di no.

T'invide l'albe clare
Da un ventesell servide;
Il rusignùl t'invide....
No tu diràs di no.

La lune che va vie,
La stele matutìne
Ti dìsin: — Su Ninìne!
No tu pûs dî di no.

Sun chell rivàl la rose
Cun mil odors ti spiete;
Su, ven cu'l to pöète....
No tu diràs di no.

Tu fas boçhe da ridi?....
Su anìn, chè Amòr l'invìde;
Cuan'che l'è Amòr che al guide
No si dis mai di no.

Ma il cotolìn si bagne!
Tìriti sù, Ninìne:
L'è Amòr che la indovine....
No tu pûs dî di no.

L'è Amòr che al cîr la strade
D'ingolosî il pöete....
Nïnine benedete,
No stâmi a dî di no.

Amòr me à za petade,
Mi à fatt cheste feride;
Ah! che par me è finide
Se tu mi dis di no.

Cumò l'oress uarîmi
E al cîr la midisine.....
Uarìscimi, Ninìne,....
No stâmi a dî di no. (1)

No sai se lu savès
Che 'o soi stad militàr sott i francès
E pur no l'è stàd cas
Che mi usi a pipâ;
Propri il mio nas
A no'l pô soportà
Chell trist odòr
Nè la boçhe il savòr.
Çhalàit ce ch'è nature!
La massàrie di siòr Bonaventure
Daûr i insegnaments del so paròn
Pipe tan'che un Sclavòn
Des voltis 'e si bute sul sofà
Mett jù il fus e la roçhe
E là se sta a sorâ
Cu'l so sigar in boçhe.

Nas de gran ùe, ma sùbit e va in cuars:
E chest an il racolt al sarà schars.

In cont di economìe
E pô insegnâle a duçh siòre Marìe:
Al è muart so' marìd domènie vott
E par no spindi bezz in-ta'l corott
Un'ore dopo à fate promissiòn,
A dentri il mês 'e çhol un pùar Simòn.

---

(1) Anche questa poesia ha subìto alcuni felici cambiamenti. Alla 1ª strofe si leggeva «L'ultime stele istesse — Stafete de matine»; alla 6ª «Tu fas bochin da ridi?..... — Amor nus sarà guide»; all'8ª «L'è Amor, sta pur sicure — Che l'ûl mostrâ al poete — Chel pit e che polpete....» ecc. Il ritornello, sapientemente variato «No tu pûs dî di no», «No tu diràs di no», «No si dis mai di no» «No stami a dî di no» ecc., era prima invariabilmente «No tu pûs dî di no». Tutte correzioni che dimostrano la cura delicata che lo Zorutti poneva nel ripulire quelle che a lui giustamente sembravano le sue migliori poesie. Si noti specialmente, come l'autore di tanti versi sboccati e grossolani, abbia sentito quì il bisogno di ingentilire l'accenno a «chell pìd e che polpete» in quegli altri versi che dicono tanto di più, perchè il modo più gentile:

«L'è Amòr che al cîr la strade
Di ingolosì il poete.....».

PÛAR GABRIELL!

G. L. Gatteri, inv.

Sclope la scorie
E 'j s'intortòle
Atorr il cuell.
Puar Gabriell!

Fra miezz la fole
Piard il çhapiell...
Une viscìe
S'une ganasce;

La int che passe,
A' si sganasse,
Si bute vie.
. . . . . .

G. Travani, dis.

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

PÛAR GABRIELL!

Chell Gabriell,
Ducuançh lu dis,
Al è un modell,
Al è un zojell....
Da çhav a pîs
L'è un paradìs,
No un pel in stuart...
Dutt a puntìn...
Ce figurìn!...
No 'j entre art,
No jè imposture:
Dute nature.
Imbocolàd,
Inmantecàd,
Oh ce biell siòr!
Ce bon odòr!
Da çhav a pîs
L'è un paradìs.
E ce biel'ande,
Ande sovrane....
Fàisi di bande,
A la lontane;
Al baste urtâlu
Par rovinâlu.
Mo ce seçhade!...
Sù, dàigi strade;
Canàis, vàit vie
Dal marçhapìe;
Brute giarnàzie,
A la lontane!
Corpo di Diane!
Une disgràzie:
Al à pesçhàd
Un no sai ce;
Al si è sporçhàd:
Püar-mai-mè!
E in chest fratant
'J cole un guant.
Imbustinàd
Dutt incolàd,
No'l pô plëâssi,
No'l pô sbassâssi.
Da cortesàn
Al mett la man
In-te' sachete....
L'unic votìn (1)
A un berechìn
Che 'j al çholl sù.
Passe un rondìn
Vignùd da Egitt

(1) Moneta da otto soldi.

E 'j fiçhe un sbitt
Su la bochete.
Ce colp fatàl!
Une saëte
L'è manco mal.
Vèit avertenze,
Largo, che rive
La diligenze;
La int si schive.
Pùar Gabriell!
Mançhave cheste!
Une tempieste
Desolatòrie....
Sclope la scòrie
E 'j s'intortòle
Atorr il cuell.
Pùar Gabriell!
Fra miezz la fole
Piard il çhapiell...
Une viscìe
S'une ganasce;
La int che passe
A' si sganasse,
Si bute vie.
Pùar Gabriell!
Senze çhapiell,
Impantanàd
E scuintïàd,
L'è sbelëàd
Dai citadins,
Al è fisçhàd
Dai berechins.
A çhase al corr...
Ma, oh Dio ce oròr!
Là l'è il çhaliàr,
Là l'è il sartòr,
L'è il çhapelàr:
Fàsin l'infiàr:
Son stufs di cori,
Uèlin ricori
Par sèi pajads.
Ma Gabriell,
Re dei splantads
No l'ûl scoltâju,
No l'ûl pajâju;
Chest pôc impuarte
Ma l'è il zojell,
Ma l'è il modell
Di chest päìs...
Da çhav a pîs
L'è un paradìs.

Mai

Doi Muss ci chei plui siors
Mi si son presentads cun grançh regài
Par 'vê serèn il mês dei lôr amors.
Son Muss.... ju servirài.

IL GIATT DI CATINE

Catine 'e veve un giatt
Che al veve nom Cumìn.
La gnott cun jê ta'l jett, il dì sul grin
Lu tignive e al mangiave in-te'l so platt.
Jê passave il so timp a çharezzâlu,
Bussâlu, cocolâlu,
E lui, plui vulintìr che lâ a surìs,
Al stave a çhapâ i fìs.
E po', par dâ'j ce' fâ,
Se sorave zujand a ingredeâ
Cumò un'azze di fil, cumò un glemuzz;
Spaventâ i uceluts,
E sgardufâ la scufe e il capelìn;
Sgarfâ te'l cassetìn,
E rebaltâ il cuscìn;
Fâ cacàn, fâ pissìn sul canapè;
Co' beveve il cafè,
Robâ 'j 'l colazz e sçhampâ sott l'armàr.
Pur, cun dutt chest, nascèvial il cas ràr
Che 'j vess petade cualchi sgrifignade!
Taff par çhastì jê 'j deve une bussade;
E Cumìn, benchè ingrat e impertinent,
L'ere par jê un bon giatt, di gran talent.
Notâit po' che Catìne
Veve ançhe une parùssule famose
Che çhantave e zornave in ecelenze;
E a fuarze di pazienze,
'E la veve ridote tan' mugnestre
Che a' leve fûr e dentri de so stìe,
E pe' çhase zirave dutt il dì;
E al pont de avemarìe
'E mangiave un bocòn, e po' a durmî.
Il giatt, che podès crodi al ere là,
Cuan'che te la vedeve a saltuzzâ
'J spizzàvin lis onglis, che s'intind;
Al çhalave, al nasave,
E al ere lì par secondâ l'istint;
E Catine, puarete, si fidave.
Veramentri il papà
Plui voltis la visà,

Disind: — No ti fidâ:
Il giatt l'è simpri giatt;
Tu vedaras cu'l fatt.
No lu vèssial mai ditt!
Cumìn une matìne
L'ere plen di apetitt,
Za che, no sai par ce' combinaziòn,
A no'l veve ançhemò fatt colaziòn,
Come il solit Catine
Butade sul sofà
Se gioldeve a zujâ
Cu-la parùssule, e cumò s'un ded,
S'une spale, sul pett 'j si butave,
E il giatt la golosave;
E stant che, come ài ditt, al veve fam,
No'l pô tignîssi plui, 'j dà la trate,
E la sentenze è fate....
Catine 'e dà un cigòn.... Mòlile, çhan!
Ma Cumìn al è za tre mìjs lontàn;
E par tant che ài sintùd, da chell dì in poi
Mai plui 'jè comparìd devant i voj.
Sèi flabe o stòrie, la moràl è clare:
A impazzâssi cui giats, si pàile çhare.

Trote il nûl viers la montagne
Che sirôcc lu sbùrte sù.
Par che al disi a 'ste campagne:
— Rivedesi tornand jù.

Grand impostòr
Chell siòr Grivòr!
Lui par devant
Ti fas il sant:
Mil cerimonis,
Mil compliments,
A lis personis
Lis mans al strenz;
L'è servitòr
Del pùar del siòr,
Ma pàr daûr
Ciart e sigùr
A duçh se al pô
A 'j ur dà il so.

Siòr Tomàs a' si dà di maravèe
Parcè da pôc in cà
Si consume gran zucar in famèe,
Ma al è un misteri facil di spiegâ:
L'è l'ultin figurin
Che al comande i rizzots cu'l zucar fin.

E paròile e massàrie e camarele
In scuindòn dal lustrissin siòr paròn,
Si fàsin i rizzots in comune
Consumând zùcar senze remissiòn.

Jugn

Siore Cristine
Viele e çhitine
Co'è fieste di précett
'J bute a la Massàrie un disesiett (1)
Par che vadi a scoltâ cun devoziòn
Dos tre messis second la so' intenziòn;
Ma la massàrie invece in presse in presse
'E çhape miezze messe,
Po' c'un sçhavazzecuell
Corr a mangiâ lis tripis al Portell.

Cheste lune benedete
'E ven viele a precipizi,
Ma ài 'ne pore malandrete
Che no pensi a fâ judizi.
Uèlin meti la pezzete
Duçh i vints a lor caprizi:
Chest la sporçhe, chest la nete
Dutt pa'l zelo del servizi.

A TITE ÇHARGNELL (2)

IL PURCITT

Second l'opinïòn universàl
Veramentri, çhar Tite, 'o dovaress,
Feveland del Purcitt, fevelâ mal;
Ma pur, benchè nissùn lu crodaress,
Jo par miò cont pretind e lu sostèn
Che il Purcitt sèi un sogett di gran inzèn.

L'è ver, e sin d'acordo, che il Purcitt
'E no'l mostre a nissùn il so talent;
E par cheste rasòn vino'l diritt
Di stabilî a caprizz che no'l pô vênt?
Son tançh che lu àn e no puedin mostrâlu,
E bisugne cirîal se si ûl çhatâlu.

---

(1) Moneta del valore di 17 soldi. L'osteria al Portello, nel vicoletto che da Piazza S. Giacomo mette in via Zanon, ancora esistente, era tra le più rinomate di Udine con quella di *Plett* e *che de Paulate*.

(2) L'affittavolo d'un piccolo podere dello Zorutti a Bolzano, spesso oggetto degli scherzi del poeta.

Diògene, Epicuro e i grançh sapients
Che Rome e Grecie antighe àn onoràd,
Che imortài vivaràn pa-i lôr talents,
Crostû che vèbin simpri çhacaràd?
Dutt altri! Mi contave pùar miò 'von,
Che 'j-es giavàvin cu'l tirebossòn.

Cussì il Purcitt al tas, ma al pense un mond;
E no l'aspìre a onors e no'l pretind;
Gran politic, filosofo profond,
Se no l'è interogàd a' no'l rispuind;
E seben che no'l sa nè lèi, nè scrivi,
'J vanze tant e tant inzèn par vivi.

L'à par dutt la so tàule pareçhade
E al ti mostre l'inzèn fin te'l mangiâ;
Cuan'che non-d-è te'l làip, al corr te' strade
E al va cirind ator di cà e di là,
E dàûr ches çharandis, pa-i çhantons
Al çhate pa'l so gust dei bogns bocons.

No'l dopre nè mantìl, nè tavajuzz,
Che se' giold a mangiâ cun libertàd.
Se il Galateo l'à proïbìt i ruts
E jè une lezz contràrie 'e sanitàd:
E in conseguenze lui, par no crepâ,
L'ûl che in tàule si vebi di rutâ.

E nemì capitàl de l'etichete,
No'n sa di civiltàd, nè di crëanze
E no'l pô viodi piès che robe nete:
E cuan'che al è rivàd a emplâ la panze,
Al çhate in-te'l fâ il chilo il gran plasè,
E il mussulìn 'j serv di canapè.

Sèi frêd, sèi çhald, par lui l'è dutt istess,
Nè un nè l'altri 'j travàne il corëàn;
Al sta ben in-te' ombrene e in-te'l ricess,
Al sta ben te'l pulvìn e in-te'l pantan,
E sebèn che a fâ viers no l'à imparàd,
Tant a l'use a rimâ da disperàd.

No si scompòn se ançhe al colass il mond,
E te'l ben e te'l mal l'è indiferent;
A' no'l distìng il Sar di vie dal Cont; (1)
Nè se 'j ven di molà l'ûl tignì strent;
E liber di devant e di dàûr,
Al à in boçhe ducuant ce' che l'à in cûr.

(1) *Sar* abbreviativo da *misar* — messere — sere, era chiamato sino ad un cinquantennio fa il capo delle famiglie benestanti del Friuli o, in generale, qualunque persona della borghesia meritevole di particolare rispetto.

Ma culì saltin fûr i maldicents: —
Ohe là! pöete, vil adulatòr,
Ce merits sònin chesçh ce grançh talents.
Par che il Purcitt sèi degn di tant onòr?
Une bestie nassude, ognùn lu sa,
Nome par stâ di band e par mangiâ! —

Juste par chest 'o crod di 'vê rasòn,
Chè cui che sa mangiâ e stâ di band,
Ai miei voj l'è dutt altri che minçhòn:
Anzi chest veramentri l'è l'om grand;
E mi par une volte di 've-us ditt,
Che 'j ûl talent par savê fâ il purcitt.

E sai sun chest proposit di vê lett
Che fo un timp che i Purcits, massime i grass,
Ricevèvin da duçh stime e rispiett;
E co' stentàvin plui a mudâ il pass
Par càuse che il martìn a 'j ur pesave,
Si disève tant plui ch'erin int brave.

E di fatt ançhe in uè, pensanle ben,
E mi sèi permitùd di fâ il confront,
Se par strade s'incontre un om complèn,
Dopo vêlu scuadràd da cime a fond,
Si dis: Cospeto! ce persone sèrie!
Si viôd che devi 'vê de gran matèrie.

E se un Purcitt al pese cuatricent,
E l'om al pese invece une metàd,
Il Purcitt al varà dopli talent,
Chè il talent al è al cuarp proporzionàd;
Cussì ciertuns 'e màngin gnott e dì
Par pesâ cuatricent prin di murî.

Diògene, chell gran originàl,
Che'l che al stave di çhase in-t-un vasciell
E al lâve a cirî il savi cu'l feràl,
Al veve une gran stime in-te'l Purciell:
Tant al è ver che, a fuarze d'imitâlu,
Al è quasi rivàd a superâlu.

Ce' distu di Epicuro? Cui no sa
Che pa'l Purcitt al veve simpatìe?
E par chest in-te'lort al radunà
Di scuelars une bièle compagnìe,
Che duçh di pensâ uguàl e duçh fedèi,
In pôc timp deventarìn tançh purcièi.

Orazio, chell pöete tant valent
Che al slapave te'l làip di Mecenate,
Co' l'ere cui Purcits l'ere content
E cun lôr an faseve d'ogni fate;
E August, sebèn che al ere imperatòr,
Se' gioldeve miezz mond a stâ cun lôr.

E anche tu, Tite miò, lasse i rignarts,
E fas, fas il purcitt liberamentri:
Peçhàd che no sèin vivs chei che son muarts,
Chè ti orèssin cun lôr sicuramentri;
E cun lôr tu farèssis gran figure
Come purcitt di gènio e di nature.

Sai che da un monçh tu ses invidiàd;
Ma tu no stâ badâ: va pe' to strade;
Za a chest'ore tu ses imortalàd.
Tu sês Re dei Purcits de là zornade;
E Purcits come te non vegnaràn
Fin che dure la vile di Bolzàn.

Donçhe acète di cûr chest miò Purciell,
E tu in compens fàmi une grazie sole:
Par conservâ la razze dal Çhargnell,
Marìditi, ti prèi, dànus de prole,
E jo par dâti une capare gnove,
Pa'l trentecinc ti prepari la Scrove.

Oh ce minçhons!
Ce basöài!
Ce pantalons!
Ce mercandài!
Pùar siòr Tomàs,
'E mi displàs...
Che i siei doi fis...
Ducuançh lu dis,
Ce basöài!
Ce marcandài!
Ce doi pandòi...
E 'vênt doi sòi!..—
Ma siòr Tomàs
Al stuarz il nas,
A' si ressint,
E mi respuind:—
Jè un temerari,
Siòr dal Lunari;
Se duçh lu dis,
'E son parons;
Se i miei doi fis
'E son minçhons,
In chest päìs,
Siòr temerari,
No saràn sôi:
Nè jo il sol pari
Che an vebi doi.

Avost

Un ciart siòr Innocent
Bigott e maldicent
Al jeve in presse in presse
Al pìe la prime messe,
Po' dute la matine
L'è in zîr par chei altârs
Pestansi il pett e distrigand coronis.
Nol fas che tirâ jù crisçh e madonis:
Dopo gustad al tire jù tabârs.

'O sîn rivads a San Bortolomìo:
Fas fagott la cisile e 'e va cun Dio.

Setembar

Pûar siòr Gotard
L'à gran smânie di vivi dopo muart;
E da quatr'agn in cà al si sfadìe
Par pubblicâ un tratât di Astronomìe,
E gnott e dì al çavârie:
Fortune che lu jude la massârie.

Otûbar

E fas l'amòr Rose
Cun cuatri di lôr.
Duch uèlin sposâ...
No' sa ce-mud fâ
Lassâsi scuartâ!

Cardàn al mett un gran passazz di uciej,
E Cardàn al dis simpri tançh vanzei.

Sintìit ce çhosse strane: Siòr Nicole
Maridàd da vott agn no l'à vûd prole;
Uè al destine siòr Lelio par copari
E in nûv mês so muìr devente mari.

Novèmbar

La matine serèn, serèn la sere:
E al corr un timp che al par di primevere.

Ognùn pense a so mûd:
Siòr Nicolò viodind che in societàd
Chell tal che al mange il so l'è disprezzàd;
No'l à mangiàd il so' ma lu à bevùd.
Ognùn pense a so mûd;

L'è neri Casimìr
Parcè che la Contesse so' muìr
Jè piès de lesçhe, piès del solfarìn
E par ogni tantìn
'E pìe fug.... ma no puèdial ripiegâ?
Dà un tant a l'an e fâle assicurâ.

A TITE ÇHARGNELL

LA VAÇHE

Mi àn ditt che chest marçhàd,
No mighe ad-in-cridinze,
Cui bez un sore l'altri, tu às compràd
Une vaçhe di gran bièle presinze,
E tu l'às batïade par Selvìne.
Scomençhand da une Vaçhe,
Cu-la to sante sflaçhe,
'E si capiss, che tu ûs meti sù pline;
E tu pensis benòn,
Cussì al porà doprâle ançhe il paròn.
Ma stand che fin cumò
Tu às tindùd il telàr
Cuàlchi volte judand mestri Colò
Chell famòs tiessidòr, chell brav Chargnell,
No tu cognoss la Vaçhe dal Vidiell.
Che se in uè tu ti sìntis vocaziòn
Di fâti terenàr,
Al è po di rasòn
Che jo ti dedi un poçhe di leziòn.

Donçhe, Tite, fài cont: la to morose
Cumò è fantate, e al è ben naturàl
Che fèmine sarà cuan'che ti spose.
La facende de Vaçhe è tal e cual;
Prin jè manzete, e quan'che si maride,
Devente Vaçhe: l'astu mo' capide?
'E reste subit plene,
Nè à l'usanze di cualchi primaròle
Che ogni lune si fas ponzi la vene,
Che va vie strente strente, imbustinade,
Cuasi che vess di fà une scuindaròle.
Al contrari la Vaçhe se la rìd:
Ise plene? che al pensi so marìd;
E, çhale tan pulìd,
Co' è in çhav a nûv mês 'è parturiss.
Lu sa to done mari,
Che è del mistir, che no 'j ocòr comari.
Critùriss no'n patiss, late belsòle,
No 'j ocor lataròle,
No à fastidi a durmî senze lusòr,
E in çhamare sofriss cualùncue odor,
Panadis, brudetins,
Gialìnis, colombins,
Jê no sa ce' che son,
E apene parturìd corr a passòn.
Fass latt tant'che tu vus; il frut al tete
Co 'j salte; e tant t'un molzis un çhadìn;
E tu fas spòngie, sir, formadi e scuete,
Che par no' pùars jè robe benedete.

Tu, de muìr del muìni plui curiòs,
Tu mi ses senëòs
Di 'vê la spiegaziòn del gran parcè
Che la Vaçhe à di 'vê chei doi biei cuars
Ma chesçh 'e son afars misteriòs.
Sai che 'j 'veve siòr pari, siore mari,
E sior'àve e siòr 'von;
Sai che Vaçhe, nè Bo no son mai senze,
E par chest no saress di maravèje
Che i cuars 'e fossin arme di famèje,
Cuan'che nature, ch'è simpri inzegnòse,
Come che a la gialìne à fatt la creste,
Cussì par furnî il çhav di quàlchi spose,
Pa-i piètins no ju 'vess fats a di pueste;
E tu, che no tu vas dàûr 'ste mode,
Tu pûs mètiu par code.
Che po, se fevelìn
De belezze de Vaçhe, 'o çhatarìn
Che jè dutt chell di biell che si pô dî.

E tu varàs sintùd pur a contâ,
Che Giove, inamoràd
In-t-une bièle siore, al si à mudàd
In Tàur di plante fûr,
E po' j corè daùr e la pïà,
E cun jê su la schene al traviarsà,
Sul fâ de avemarìe,
'O no puess dî se il Judri o il Nadisòn.
Ma in chest fatt 'e jè un poçhe di bausìe,
E la Mitologìe
Nus à vindude càssie par trïache.
Che' siore ere une Vaçhe,
Tite çhar: une Vaçhe bièle e buìne
Come la to Selvìne;
Se no il Tonant, senze çhatâ 'ste scuse,
Al varess podùd lâ cu-la so muse.
Ma za tu mi às mudàd fisonomìe,
Tu ses dutt spaventàd
Pensand che a chest siòr Giove no 'j saltass
Un'altre volte di tornâ dabass,
E che la to' Selvìne al puartass vie.
Nuje: se al ven màndilu sul marçhàd,
O pur culì in citàd,
Che an-d-è une cuantitàd.
Po' sai del ciart, parcè che l'à ditt lui,
Che in dutt si mudarà, ma in Tàur mai plui:
Anzi se al torne abass par fâ l'amòr,
Al ûl vignî in divise di Cursòr.
Donçhe sta ben atent:
Uàrditi dal Cursòr,
Che no te striscinass sul firmament:
Sebèn che 'j toçharà, çhar il miò Tite,
Dopo 'vê lambicade la so vite,
Senze peçhad di fâ la penitinze;
E pes mans d'un beçhàr, che al viv d'implants,
Puarazze, finirà
Cu'l fassi scortëâ,
E lui po la darà dute in eridinze,
Spazzanle come un siòr par çhar di manz.
Ma lascìn chesçh discors: baste cussì;
In-t-un mûd o in chell altri, a' si lu sa,
Che se ançhe no è Vaçhe à di murì.
Chell che mi prem cumò, che la Selvìne,
Di za che sai ch'è incinte,
E ti fasi une prole masculìne,
Par che no vadi estinte
'Ste bièle razze; e stan ch'è sott il part,
Trâtile cun riguard;
No sta a doprâ cun jê stombli nè scòrie;

Bandiss da la so tàule il sorëàl;
Èmpli'j la mangiadòrie
Di bon fen e di buìne cincuantìne;
Dà'j cualchi bevaròn;
Stiàrnile ben di sere e di matìne;
Tàchile cun sparagn,
E no mai di tamòn, simprì d'argagn:
Del rest po' no ti ocòr Chell del Lunari,
Za che tu às in çhase la comari.
Intant se i tièi afars 'e vadin ben,
Speri chest an che ven
Che in grazie del to inzèn e di Selvìne,
Si vèi di contâ in file
Che Tite l'à une pline
La plui bièle de vile,
E che il so mussulìn
Al fas par doi di chei di Pezarìn. (1)
E come terenàr
Duçh ti daràn del vo';
Cussì 'o capiss di scugnî fâ anche jo;
Ti tacàran sù il Sar;
E sar Tite di cà....
E sar Tite di là...
Chest a l'oress arâ,
Chell altri terazzâ....
Insume tu varàs simpri ce fâ;
E tu pûs in-t-un an
Fâti la prime borse di Bolzàn.
E jo par cont di me
'O varài gran plasè,
Parcè se il paròn no'l pô sèi sior,
Che almanco al sèi il fatòr,
Come che jè l'usanze al dì di uè.
Cussì se pùar Zorutt
Al rivass par un cas a mangiâ dutt,
Soi ciàrt che là di te
Simpri al varà un pagnutt.

Donçhe, Tite, ten cont de to Selvìne,
Tràtile tan'che foss la to morose,
Tan'plui ch'è cussì buìne,
Che no dà, che no tràì, che no je ombrose,
Che no à mai la lune;
Donçhe, Tite, ten cont de to Selvìne,
Che tu varàs fortune.

(1) Forse qualche benestante di Bolzano.

Jo ti prèi par me' part
Di saludâle e di bussâ'j la man;
Di dî 'j che chest Nadàl
'O càpiti a çhatâle senze fal,
E di dî 'j par so glorie e so confuart,
Che chei che vignaràn,
Cuan'che duçh tre sarìn in-te'l pretèrit,
Si daràn maravèje
Che la to' Vaçhe vebi vûd il merit
Di rivâ a meti in pîs la to' famèje.

IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1835

INTRODUZIÒN

A LIS CAMARÈLIS

Ah, camarèlis mes,
Ce sbigule che 'ves:
Püaris camarèlis,
Ce sbigule che 'ves e che 'ves 'vûd!
Parcè che an l'altri 'o vèvi impromitùd
Di fant sintî di bièlis.
E infats se 'o vèss ulùd
A spalis nèstris, ma mi vès fatt dûl,
Podevi divertî dutt il Friùl.
'O podevi contâ che Madalene
Lade a trài vin par cene,
Sint a passâ il so Zuàn,
E a' cor in strade cu la spine in man.
'O podevi contâ che Päulìne,
Cuan'che i parons 'e van 'e cavalchìne,
Use a tratâ il sartòr o il piruchìr,
E ur puarte il vin in tàule cu'l çhaldìr;
Che Giùlie, gran golose,
Jè une lare famose,
E a' si giave ogni pizzè
Cu la so clav pustizze;
Che Mite fas l'amòr cu'l so paròn,
E stand che la parone jê in malore,
Cun lui à di za fate promissiòn;
Che in çhase Tëodòre
Fas alt e bass, cride, sberle, tontone,
E co' l'ocòr 'e peste la parone;

Che Jacumine 'vève parechàd
Il fagott par sçhampâ cun-t-un splantàd,
E ûn'ore devant dì, vistude in gale,
La sorprendè il paròn a mieze sçhale;
Che sul scurî, pe' puarte di daûr
Tire dentri il fantatt Anastasìe,
E come è di bon cûr
'E fas cu la parone a metadìe;
Che Lile il carnevàl cuasi ogni gnott
'E va da Balarìn c'un zerbinott;
Che Mìe, che de parone sa i secrezz,
Di çhase puarte fûr duçh i petezz;
Che Lùzie è une vrëase,
E parcè che no 'j baste chell di çhase,
Sul fâ de avemarie
Si'n fas pàjâ une bozze in ostarìe.
'O poress dî che Viche è une paçhone,
Marìane une stranfone,
Matilde une scrocone,
Rose une safarone,
Catine une mangione,
Susane une poltrone,
Bepe une petezzone,
Cheche une tarizone,
Regine une slondrone,
Marte une scuacarone,
Anute une voglone,
Gige une musicone,
Polònie une flonflone,
Ursule une sçhitone, (1)
Eufèmie une durione,
Màrzie une çhitinone,
Bete une fufignone,
Clare une sbrodegone, (2)
Mènie une tabacone,
Sese une braghessone,
Sàbide une culone,
Perine une cagone;
Ma pur.... ma pur mi ten:
L'è miei tasê co' no si pô dî ben
E po' par sèi sincèr,
E par l'onòr del ver,
La pùare Scrove à fate la part so
Cu'l perorâ da Ciceròn par vo',
E a' mi à persuadùd, cu'l sol rifless,
Che 'o mi sbrochi sun jê, che al è l'istess.
E cussì la compiàs,
E camarèlis mes, us lassi in pas,
Po no dirès che 'o soi avônde bon
Co' mi contenti cu l'Introduziòn?

---

(1) Dal veneziano *schito...*
(2) Dal veneziano *sbrodegar.*

SU L'AN

Il defont siòr Zaneto Pozzobòn,
Chell famosissim Strolic Trevisàn,
Chell che, come ducuanch lu savaràn,
Al fasève il Sçhesòn,
Da' piruche al cuistà reputaziòn.
La storie dis che i Senators Romans
'Vèvin piruche, come i Venezians;
La 'vève Ciceron, Platon la 'veve,
E i Sapients de la Grecie bielauàl;
E in che volte da duçh a' si spindeve
In pirùchis un grand biell capitàl.
Puartàvin piruçons imbocolads
Chei antigs çhàstelans, chei cavalìrs
Cu'l nom di leterads e di uerìrs
Che pa-i salons si viòdin piturads;
Par chest, pensànle ben.
In-te' piruche al devi stâ l'inzèn.
E infatt il Galilèi
Di cuarant'agn al ère un basoàl
Che no'l saveve lèi:
'I còlin i çhavèi....
Su piruche... eco l'om originàl.
Cussì une tal, ch'ère une mamalùche,
Cul meti la pirùche
'E deventà dotore,
E pe' piruche si fasè une siòre.
E pur, no sai parcè,
Si viòdin tançh di lôr al dì di uè
Cu la coce spelade
Come un çhav di.... vidiell
A marçhâ frances pe' strade,
E tignî jù il çhapiell,
Scuasi che orèssin dî:
Pluitost che lâ in piruche 'o voi cussì,
E tançh che l'àn, 'e fàsin gran misteri
Tan'che a' vèssin pa'l manco un cäutèri;
E van dal piruchìr a oris brusàdis.
Çhalàit ce stravaganze!
Pàr che vèin gust di stâ te l'ignoranze,
Di-za che al è un portent
Che l'om senze piruche al vèi talent.
E stant che in-te' piruche stà la scienze,
Jo ringrazi di cûr la providenze
Parcè che mi à ridott in mièze anade
Cu la coce spelade;
Cussì cu'l prin de l'an
Serei un biell piruçòn fatt da Paçhàn. (1)
Za cun chest piruçòn
Mi sint a deventâ un omenòn

(1) Parucchiere famoso a quei tempi.

Al par di sior Zanèto Pozzobòn;
Eco che in societàd,
In mar, in cîl, in tiàre
Zorutt l'è rispetàd
Come persone rare,
E par aclaimaziòn
Del trentecinc l'è nominad Paròn,
Sai che Giove lassù, Saturno e Marte,
E tanch altris di lôr,
Golòs di fame e onòr,
Restand a boche zune,
Bòlin de' me fortune....
Ma bàtin a la puarte....
L'è il Soreli vistùd in abit ross,
Bragòn curt e paloss,
Cul so chapiell in man, che al stâ a spietâ
Di rinovâ la locaziòn de l'an
Mi esibiss i chavàj par lâ a trotâ;
No ài che di comandâ....
Jè cà la Lune plene
Par invidâmi a cene,
Pronte la gnott e il dì
A fassi bati co' mi plas a mi.
Un satèlit l'è pront al miò servizi
Par fâ cualùncue ufizi;
Eco che si spalànche un magazèn
Di chald, di frêd, di ploje, di serèn:
Son dei lamps in consèrve, amars di tons,
Saètis in rièste,
Gridìzzis di tempièste.
E in cà e in là semenàdis pa-i chantons
Comètis taconàdis
E stelis magagàdis:
Ma o par cuàtri o par cinc
Si à di fâ fûr di dutt te'l trentecinc;
Po' in fin de l'an faràì il miò rendicont,
E a' vedarèss il pur vie de l'impûr,
Par che no puèdis dîmi par daùr
Che in chest afâr ài uadagnàd un mont,
E tratâmi di lari o pur di avàr
Misuràns sul uestri brazzolàr.
E senze lâ pes lungis us diràì,
Dopo di 'vê drezzàd il canochiàl,
Che chest an 'e varìn un Carnevàl
Che al farà almanco par doi carnevàj;
Che frêd sarà l'Unviàr cun nêv e buère;
Bièle la Primevère,
E sul finî incostant;
L'Istàd chald di chell grand;
L'Autun un vèr pistùn
Senze nè chav nè code,
Come che va la mode.

(1) Il Pozzobon in fatti è rappresentato nel ritratto premesso alla raccolta dei suoi versi con tanto di parucca; nè delle più leggere che usavano nel Settecento.

Ma l'An po' in generàl
Se al sarâ schars il vin,
Varìn blave, forment e cinquantìn.
Chell che sèi par me part,
E in chell che 'o puess, 'o no us faràì di-tuart,
Anzi faràì di dutt
Par che il Friùl content sèi di Zorutt;
E lu farâi di cûr e vulintìr,
Parcè che chest al è il miò prin mistìr;
Nè lu faràì cu'l fin de mangiadòrie
Za che i Stròlics 'e san vivi di glòrie.

Zenàr

Ai 'vûd i gran reclams cuintri il soreli
Dìsin che al sei fatt vieli;
Che al jeve tard e tard al va a l'ufizi;
Che ogni tant a si tire in ombrenûl
Sott cualchi bar di nûl;
E benchè al vanti il zelo pa 'l servizi,
Finchè al dure l'orari
Par che al stèi su lis spinis,
E al va a durmî cuan'che van lis gialìnis;
Ma l'è po pront a scuedi il so salari.
Di cà indevant olìn vedele bielè,
Lassàit intrìg a mi:
L'à di lâ sott a lusòr di çhandele
E scalzâ su dos oris denand dì.

Co' sin di 'ste stagiòn siòr Zamarìe
Al va a çhase sul fâ de avemarìe.
L'à se giold cui amìs tra il vin e il zug
E cui siei bravs morons da çhav del fug.

Al è fred, ma di chell bon!
La muìr di siòr Fidrì
No lu conte, e dutt il dì
Sta inclaudade sul balcòn.
E che tiri pur le buere,
Jê si sint duçh i calors,
Jè cu'l çhav furnìd di flors
Tan'che foss in primevere.
Po sul viarzi de stagiòn
La tormèntin lis flussions!...
Grançh assalts di convulsions!...
Siòr Fidrì! cà 'j ûl bastòn.

Fevràr

Jè invidade la biele Marïete
A un gran festìn di luss e di etichete;
Ma la so mame no ûl lassâle lâ,
Parcè che no à plui nuje ce' sereâ.

LA RASSEGNE

Balarìn, Balarin! (1) Chell vïolìn
Co' l'è sunàd da te cun che' maestrìe,
Il cûr al mi cuzìe,
Mi mov un no sai ce' te' fantasìe,
Mi toçhe un ciart cantìn,
Che sebèn che l'etàd
'E mi ten jù il morbìn,
Pur... Eh, par me l'afâr l'è disperàd:
Chell che l'è stad l'è stad;
Cumò scugni tasê,
Çhalâ, sintî e vedê...
Mo' ce' fole che jè!
Al è propri un fiestòn!
'O fas cont di tirâmi in-t-un çhantòn....
Apene sòi sintàd
Sint une man a strènzimi un zenòli,
Sùbit 'o volti il voli,
E une Màscare dute infagotade: —
Siòr Stròlic riverìd!
Isal tropp che no vàis a Cividàd? —
Sòi stad chest San Donàd. —
E seso stad a pîd? —
Ce' domandis di fâ!...
In len, senze çhavàj. —
Cuand veso di tornâ? —
E dài!... 'o tornaràì
Dentri chest carnevàl. —
Cimûd il canoçhàl? —
Cussì; nè ben, nè mal. —
Ce' fàsie la muìr? —
'E fas il so mistìr.' —
Gran bon vin a Bolzàn;
Dìsin che al sèi un licòr... —
No l'ài cerçhàd, chest an
L'è un inciart del fatòr. —
Ma, çhar Stolic, 'e stàis ben sostignùd;
Tant a si us sburte, e tant vàis indevant.
No varess mai crodùd: n'ançhe che 'o foss...
— Màscare me', cun ches che no cognoss,

(1) Chi fosse Balarìn abbiamo già detto più addietro.

Sèi brutis, bielis, zovinis o vielis,
Par no 'vê displasès 'o fas orelis
Di merçhadant. — Ah, se savessis dutt!
Çhar il miò çhar Zorutt,
No diressis cussì:
Vo', che par ciart 'e ses vignùd culì
A rastielâ argoments pa'l trentesìs,
'Ves bisugne di spìis;
E jo che ài la bräùre
Di cognossi ogni màscare a dreture,
'O staress su fin dì
Cuan'che us podess servî. —
Pieri, disèi fra me,
Chest al è afar par te;
No sta lassâ sçhampâti l'ocasiòn.
E cussì mudand ton: —
Mascarute zintìl, senze savê
Cui che ses, us sòi grat de esibiziòn,
E, za che ses tan' buine,
Aceti vulintìr. —
Simpri un onòr par me',
Sebèn che 'o no soi degne,
Servî Zorutt (pronte mi respuindè).
Sù donçhe, anìn in zîr
A passâ la rassegne. —

Cheste che è cà vicine,
Cun perdòn, jè une brute corognose
Fie di so done mari pezzotose,
Che in dute la zornade no dà un bott,
E tant jè cà ogni gnott.
Chell che trascìne atòr
L'è un pùar principïant,
Fî di famèe, culì di cuintriband,
Che cu-la mediaziòn del so tutòr
Al à mangiàd in jarbe une mesade
Par dâ 'ste gnott une buine balade.

Passe un'ortolanele
Cu'l so masçho in bäùte; (1)
A vo' us pâr une frute,
Invece è vedovele.
'E saràn cuindis dìs
Che à mandàd il marìd in paradìs;
Pe' gran passiòn che l'anime 'j sbridìne
Jè vignude a svagâssi, püarìne!

Di-diane! e ce' peschòn!
Diàmbar di mascalzòn....
No l'à bez, ma murbìn;
So muìr, i siei fruts sbèrlin di fam
E lui da Balarìn! ce' cûr di çhan!

L'è un contadìn cun-d-une contadine,
Che bàlin a la miej la Monferine;

(1) La maschera. La *bauta* era una specie di «morettina» veneziana, molto usata nel Settecento: ora in Friuli questo nome non direbbe nulla.

Saveso cui che son ?
La muìr del paròn
Cu'l zovin di buteghe ; duçh lu sàn
Che il paròn l'è a Milàn ;
Par chest po' lôr no avind voe di cenâ
Son vignuds un moment a respirâ ;
Ma 'j stà in çhav il negozi a la Signore,
E ûl lâ a durmî par jevâ a buinore.
Evive Meneghine
Vistude di regine !
À fatt un pen sul mont,
Ma jè te'l so ver pont.
No' po' savìn che sott
Jè in çhamese di gnott,
Còtule sbridinade
Che un'altre pùare diaule 'jà imprestade.
Evive Meneghine,
Vistude di regine !
Cui mai ìse che là che in abit ross,
Invece di balâ,
'E sta cu'l mascarott a cisicâ ?....
'O ti cognoss, ninine, 'o ti cognoss !
Muìr di fresçhe date,
Tu scomèncis par timp a fâ la mate.
E chei doi dominò ?.... Son mari e fie :
Va cirind di lâ a cene in compagnìe,
E se la circostanze lu comande,
Durmiràn in locande.
Vedeso cà di cà chell mascarott ?
La-fè che a' la indovine !
L'à menade cun sè la balarine
Par balâ in libertàd dute la gnott,
Nè la ced se al vigniss l'imperator....
Ma çho mo' ce destìn ! eco un ustìr
Che al oress fâ miezz zîr....
Al scugni di'j di sì... l'è un creditor.
Chest l'è il dotòr Simòn,
Ducuant intapossàd t'un pelizzòn,
Vièli zelòs, e da pôs dìs fatt spos ;
L'è a uardâ la so spose
Zòvin e morbinose ;
Puarazz, l'ûl tignî dûr....
No'l giave un ragn dal mûr.
Mi plas che' Rosëane !
Jè vièle carampàne,
Saràn trent'agn che bale a menarost,
Ma ûl balâ tant e tant a d'ogni cost :
Al è mal che no çhate balarins ;
Par jê son duçh sçhapins.
Oh biell chell furistìr
Vistùd di Purçhinèle !
No l'è bon di balâ, l'è simpri in zîr
A inderedâ il mistîr,
A tentâ che muìr e che' zitele ;

Se al va vie di chest trott
An çhape un furnigott.
Ce' miràcui che al fas chell siòr pöete!
Son dos oris che al bale
Vistùd in dute gale....
Rinfreses ogni quart d'ore....
Se al è tal, no'l varà bez in sachete....
Ve' vè'!... che' Maghe 'j dà la borse in man...
Eco svelàd l'arcàn.
Mo bràvo chell marìd! ce' che al lavore,
E ce' che al sta dàûr
Par cognosci che' mascare in tabàr
Cun chell brutt mascarott che al va vie dûr,
E ogni tant al dà tufs di miezelane!
Pùar babàn! cussì mal che a' s'impastane:
No'l viod che è so muìr c'un so massàr?
Bëade che Çhargnele
Che bale cun Brighele!
Fas ràbie plui che dûl:
Testarde tan'che un mûl
À rifudàd un zovin ricc e biell
Par sposâssi cun chest sçhavazzecuell.
'E son vott gnots che Balarìn al note:
'E bàlin su la dote.
Cu l'abit de massàrie,
Eco cà la parone
Che gnott e dì çavàrie
Parcè che no è nassude zintildone.
Chest mo' la-fè dassèn
L'è l'unic vestïari che 'j stèi ben.
Betìne, la çhavàle!
Jir l'altri a l'ospedàl,
E cheste gnott in sale
Par oselâ il merlott;
Pes sos virtuds 'ste Crèsime
A plui di un basöàl
'J resterà il recuard di Carnevàl.
Al banc del cafetîr jè une contese:
Tirolès... Tirolese....
An bivûd, àn toçhàd,
E po senze pajâ a' si àn giavàd.
Viodìn mo cui che son
Chei doi che bèvin l'aghe di limòn:
Ah! l'è un antig eroe
A l'assedi di Troe...
Fasìn di no abadâ, tirìn di lung.
Chest l'è Odöardo Yung,
Filosofo profond
Che al fas un predichìn
A che' 'j sta vicìn
Su lis misèriis di chest nestri mond.
L'om al scomenze in seune,
E fin che al viv al batt simpri la lune. —

Cà si ferme la Màscare, e mi dis: —
L'è un piezz che sin in pìs,
Soi stufe di lâ atòr; cà si è in t'un fôr:
Za di bott al è dì;
Sintinsi un momentìn, po' voi a durmî. —
Infats 'o si sintìn
Donge un Arlechìn
Che al tufave di vin;
Devant di un Pantalòn che al sossedave;
Dâûr di un dotorazz che al roncëave.
La Màscare mi dis: —
No l'è plui timp di amìs:
Cà no l'è afâr di stâ,
E po è ore di lâ.
Oh, adìo Zorutt, sèpit aprofitâ
Di dutt chell che us ài ditt, e us ài mostràd.
Adio di cûr; stàit ben....
Si çhatarìn culì chest an cu ven. —
Ma, Màscare, 'j disèi, par caritàd
Permètimi che us vegni a compagnâ. —
Eh! deventàiso matt?
Eh! no no, m'interromp, a nissùn patt. —
E ben almanco di'-mi cui che ses,
Se in chest mi complasès.... —
— E ce' curiositàd!
Soi del secul passad;
Ài vivùd, ài soràd,
Ài provàd mil delirs,
Ài fatt duçh i mistîrs;
'O cognoss duçh i trucs di 'ste citàd;
'O soi fie di me mari,
Soi mari senze prole....
Se us dis di plui, mi metis sul lunari.
Donçhe mandi Zorutt: vàit in Parnàs. —
Ditt chest 'e mi spariss te'l miezz de fole,
E mi lasce dûr dûr, cun tant di nas.

Sint la buere che busìne:
Un bon fug e stâ in cusine.

Malandrete la presse!
Co' è siade a mieze messe,
'E s'inacuarz la fie di siòr Nicole
Ch'è sbeletade di une bande sole.

Marz

'E mi par che l'atmosfere
Vebi odòr di primevere.

Çhatand a Rome l'antiquari Egidi
L'à compràd une biele novitàd:
L'orifizi di Augusto imbalsamàd
Tacàd sul nas di Ovìdi. (1)

Marine à doi moròs: un pùar e un siòr
Chel te lu trate a scûr, chest cu'l lusòr.

1.

Pùar Tite Çhargnell,
A' no'l somèe plui chell:
Oh Dio, ce brute cière!
Vott dìs che no l'inglott...
Durmî nè dì, nè gnott...
Pùar, al è ben secc.
Al è ridott un stecc...
Oh Dio, ce brute cière!
Ducuant vistùd di miezelane nere,
Cu'l corott (2) sul çhapiell,
Pùar Tite Çhargnell fasind il blecc,
Cun tançh di lagrimons,
Al dà part al Friùl che 'ste matine,
Da un mal di pett tra i sfuarz des convulsions
'J è mançhade la so biele Selvine; (3)
E lui, çhatànsi in ciartis circostanzis,
No'l ricèv condoglianzis.

2.

Di za lu savarès
Che pùar Tite Çhargnell,
Muarte Selvine, al va di mal in piès.
Uè l'è stàd fatt consult, e i professors
An decidùd che il mal l'è te'l cerviell.
Par corèzi la masse dei umors,
An çhatàd che j' covente
Gran vidiell e polente.

---

(1) Questo epigramma, come un altro che segue in questo istesso anno, è diretto contro l'antiquario Antonio Broili, *il muss*, rimatore a tempo perso, e gran dispregiatore del nostro poeta.
(2) *Corott* — lutto. *Fâ corott* — piangere.
(3) Il nome della mucca di Tite Cargnell, l'affittavolo dello Zorutti.

Si è l'inferm rassegnàd a la sentenzᵉ
Cun esemplàr pazienze.
Cussì, par fâ une cure regolàr,
'Ste sere al pont des siett,
Siaràd in gran tabàr,
Voi a instalâlu a l'ostarìe di Plett.

3.

A fuarze di polente e di vidiell,
E des curis di Plett,
Pùar Tite Çhargnell,
Dopo tre mês di jett,
Al scomençe a jevâ;
E da doi dìs in cà al dà udïenze.
Al à po' cognossùd in 'ste ocasiòn
Che àn j' Udinès par lui tan' di curòn:
Dute la sante dì la compagnìe
Di ùmign di prime rie,
E duçh àn par onòr
Di stâ cun-d-un sogett di tan' valor;
Cun d'un sogett, che senze compliments,
Al è il prin del Friùl pa-i sièi talents.
Se vedèssis po Plett fûr di sè stess,
No tant parcè che al fas il so interess,
Ma par la gran rasòn che da chest pont
Plett, come ustìr, l'è il prin ustìr del mond.
E po' di cà indevant, la so ostarìe
Va a deventâ une mieze speziarìe,
Anzi un miezz ospedàl,
Là che ducuançh co' varàn chell dad mal,
A imitaziòn del gran Tite Çhargnell,
'E çholaràn polente cu'l vidiell. (1)

Avrìl

IL GALANTÒM

Tunìn l'è un galantòm, ma l'è un poc matt,
E jersère l'à fatt un tal spavent
'E muìr di Clement
Che 'j à fatt sçhampâ il latt.

(1) Questi tre scherzetti furono veramente distribuiti nei tre mesi di marzo, aprile e giugno, ma poichè stanno assai bene insieme, e lo Zorutti li riunì sotto il titolo *il corott di Tite Çhargnell,* avverto la cosa e li lascio stare così.

L'à il marìd domandàd risarciment
E Tunìn galantòm l'à rispuindùd:
— Dal just no puess sçhampâ...
Donçhe l'è convignùd:
Çholinsi timp nûv mes di fâcl tornâ.

Mai

Siòr Suald al è di chei
Che co' fevèlin disin tançh vanzèi;
Siòr 'Suald l'è universàl
'E no'n dis une in fal.
Za dìs 'e mi contave
Che del gran mal so fradi al delirave,
Che in che' gnott al passave in agonìe,
Che l'ere un om za muart.
— Ben, disèi, 'j ànin fatt l'anotomìe? —
E lui: — S'intìnd, ma ài pore masse tard.

Jeve il soreli nett, ne la lune:
La campagne pô dî di 'vê fortune.

Fume la basse, e la montagne fume,
Soffe la buere e il temporàl s'ingrume.

LA ME' CARIÒLE

Al pareve che il cîl 'vess stabilìd
Che in vite me' 'vess di marçhale a pîd;
Ma da poc timp che me' muìr pendole
Mi à concedùd di podê lâ in cariòle.

Jugn

Salte, çhavàle e rîd
Co no 'l è so' marid:
Isal presint? Nunziade
Fas la giate bagnade.

LA TEMPIESTE

Sintìso ce sussùr?
Sirocc batt il tambùr.
Eco che il firmament
Si fodre in-t-un moment
Di nûj e sore nûi:
Ce diàul di batibùj!
A tramontàn l'è scûr.....
Sintìso ce sussùr?
Püare Nadalìe,
Tan' ben ch'è di liscìe,
E no à finìd di tindi
Che 'j toçhe distindi.
E là, a jevàd, (1) ce neri!....
L'afâr 'e si fas seri;
I vints son in contrast.
Sar Zuan al corr sul çhast....
Oh Dio, ce brute cèe!....
Mìe s'inzenogle e prèe;
Taresìe bruse olìv
In-te'l miezz del curtìv;
Toni al çharìe la sclope,
E al mett prin jù la stope,
Po al scroche, ma no 'j pie;
J'è colpe cuàlchi stric.
Tite biell sclett al cor
Par ve lis clavs del tor;
Ma il muìni l'è a polsâ:
Cumò no l'ûl jevâ.
Càpitin lamp e ton
Duçh-doi in-t-un bocòn.
Sintìt ce' che al busìne!
Dio nus 'e mandi buine....
Cumò pluv par dabòn....
Son cà chei di passòn,
E plìnis e çhastrons
Rìvin a prucissions,
Pastors duçh travanads,
Insieme misturads
La fie di mestri Rocc
'E vàj che i mançhe un ôc;
'E clame e torne clame....
Lùcie c'un brazz di grame
No pô plui tirâ il flâd;
'E à corononàd.
Çhalàit, che done Bete
Mostre la so polpete,
La còtule sul çhav
E in-t-une man la clav;

(1) A sole levato — a levante.

E ches canàis des spijs
'E son plui muarts che vis.
Son cà i seseladors
Uàrzinis, aradors:
Son cà i çhars di forment...
Cress il businament....
Si sint un ciàrt freschett....
Prest côrit a sotett;
Jè cà, nissùn la ten,
'E ven jù gruesse, 'e ven.
Ce' razze di tempieste!
'E par fate di pueste....
Ma no ài plui timp di piardi,
Di'uàrdi se 'o m'intardi;
T'un salt vòi a Bolzàn,
'O tornaràì domàn;
Là cun dos mièzis stuèrijs
Cuviàrz lis mes misèrijs.

LA MARI CONTENTE (1)

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Çhalàile che' ninine!
'E val un milïòn.

Chell voli l'è une more,
Che' carnigiòn jè un latt;
Tan' fresçhe che l'aurore
'E poress fâ baratt.

Co' rid e co' fevèle
Jè dute grazie e amòr;
Ìse mo' n'ançhe biele?...
Jè de belezze il flor.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Çhalàile che' ninine!
'E val un milïòn.

Dal çhav in fin 'e code,
Bon gust in-t'el vistî;
'E jè il modell de mode,
Nissun' j 'e fas tignî.

Un sbrèndul di abitìn
Che un' altre vendaress,
L'è subit biell e fin
Co' jê lu mett induess.

(1) Questa canzonetta è fatta alla maniera del Béranger: due vere imitazioni invece sono *la mari uàrbe* e *il protetòr*.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Çhalàile che ninine!
'E val un milïòn.

Rosine in societàd
'E sa ce' che si dis:
Jè mièj d'un leteràd,
Nissùn la contradìs.

A lett romanz e stòrie,
Comèdiis e novèlis
Ce spìrit, ce memòrie!...
An sa contâ di bielis.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Sintìjle che' ninine!
'E val un milïòn.

Rosine in compagnìe
'E val plui di un Zorutt;
'E ten in alegrìe,
'E sa adatâssi a dutt.

I valtz, lis monferìnis
L'è il so cuaresimàl:
In trente cavalchìnis
No meut un pid in fal.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Provàile che' ninine!
'E val un milïòn.

Cuan' che no sa ce' fâ,
E fas merlets, recàme;
No sa cusî, guçhâ,
Chè no saress plui dame.

Rosine sune e çhante
Cun-d-une gran bräùre:
Çholl sù i spartids di plante:
In jê l'è dutt nature.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Sintìjle che' ninine!
'E val un milïòn.

'E vinz, baste che zuèi,
E' cuan'che 'j ven il tîr,
Use a zujâ cun chei
Che piàrdin vulintìr.

'J fàsino un presint?
À pront il pajament:
Cun chell bochìn ridint
Ur fas un compliment.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Ise mo biele e buine!.....
No vàlie un milïòn?

Rosine è professore
Ne l'art di morosâ:
T'un lamp e ju inamore,
E po' ju lasce stâ.

Rosine è une fantate
Che à a çhar la libertàd;
Di piàrdile no è mate,
Ùl gioldi il celibad.

Soi mari di Rosine,
Par chest mi ten in bon;
Ise mo' biele e buine?
No vàlie un milïòn?

Luj

Margarite che' biele creature
Domàn 'e 'veve di sposâ il moròs;
Ma cheste gnott Tomàs lari famòs
A 'j à robàd la dote cun roture.

LA MARI UÀRBE (1)

File, la me' Rosine,
Sù filjmi chel lin,
E stàmi cà vicìn,
No stàti slontanâ.

Se no mi serv il voli
Ài la gran buine orèle,
E benchè 'o sedi vièle
Sai tignî cont di te.
Stami vicìn, Rosine,
File, Rosine me'.

'O te l'ài ditt mil voltis:
Dentri di chell balcòn;
Tu sas, no tu pars bon....
Ven cà donge di me;
File, la me' Rosine,
File, Rosine me'.

(1) Questa poesia è imitata molto da vicino da *La Mère aveugle* del Bèranger (perfino il ritornello è quasi identico: *Lise, vous ne filez pas*), ma «lo Zorutti, imitando la canzone del Bèranger e cambiandone in parte lo svolgimento l'ha resa naturale e più conveniente al suo scopo; le ha dato uno svolgimento psicologico, le ha infuso un'anima arguta che non aveva, non senza una leggera tinta di *humor* e d'intenzione satirica: le ha dato vita, movimento, schiettezza; e secondo il cambiamento introdotto nel carattere della madre, ha finemente mutato e coordinato tutti gli altri particolari o la loro espressione nel verso; sicchè la semplicità e la sveltezza che dànno alla canzoncina l'aria di un ghiribizzo messo giù in punta di penna, sono invece frutto dell'arte finissima dello Zorutti». (B. CHIURLO, *un poeta dialett. imit. del Bèranger*, cit. pag. 18).

Ce frêd! Sù mo da brave,
Sù siàrimi che' puarte:
Capiss che tu l'às viarte,
Ma no capiss parcè.
Stàmi vicin, Rosine,
File, Rosine me'.

Plui sberli, e manco al zove....
Ce vastu pendolând?
Cussì stas di band...
Ah püare mai me!
File, la me' Rosine,
File, Rosine me'.

Ma cualchidùn l'è entràd...
No viòd l'è ver, ma 'o sint.
Capiss... capiss... 'o intînd;
T'us fâmi bacilâ.
No stâ filâ, Rosine,
Ti prèj no stâ filâ.

Avost

FUARZE DES BIELIS ARTS

À dei partids al par di une regine.
Ma, amant des bielis arts, la biele Nine
À fate le sentenze,
O che spose un artist, o che sta senze.
Si presente un pitòr.
— Pazienze, dis il pari, no l'è un siòr,
Ma se almanco al foss biell! —
E je rispuind: — Mi baste: al à il pinell. —

Nuvolons zìrin atòr
Come i mats pa 'l firmament:
In chest cas che fàsin lôr:
Jo di mats no uèi savent.

IL PROTETÒR (1)

Benedete la me' Spose:
Cussì biele, cussì sclete.
E plui fresçhe di une rose;
Oh ce' Spose benedete!

(1) Anche questa, come la *Soa Eccellenssa* di Angelo Brofferio, è imitata dal Bèranger (Le sênateur). Ma « la diversità d'ambiente ha costretto lo Zorutti a togliere di finezza alla sua canzonetta per renderla più vera per i suoi lettori e più popolare; ha dovuto anche sopprimere la satira politico-civile dell'Eccellenza, per le stesse ragioni; il che ha diminuito l'effetto artistico; effetto, ch'egli in qualche particolare accresce, sopprimendo certe note un po' caricate. Sicchè la medesima preoccupazione della convenienza e della naturalezza lo ha indotto da un lato ad accrescere le finezze della canzonetta e dell'altro a diminuirle. In complesso il *miòr protetor* resta

In chel dì che la sposài,
Dutt in grazie del so amòr,
Un biell terno uadagnài,
Uadagnài un Protetòr.
Oh ce' glorie! oh ce onòr!
Ce' degnìssin Protetòr!

Co' m'incontre par lis stradis —
Umilissìm servitòr...
E ce inchins, ce scapeladis!
Tan'che 'o foss l'imperatòr.

Sedi fieste o dì di vore
De so tàule sòi paròn;
Vadi tard, vadi a buinòre,
Mi si lasce il miòr bocòn.
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Ce' degnìssin Protetòr!

Se no ài bez in-te' sachete,
Acident che al nass di rar... —
Che me conti nete e sclete,
No à da-fâ cun d'un avàr.

Dal teatro si va a cene,
E par dutt l'è dutt pajàd:
'O voi incuintri a fâ une scene
Se oress lâ sore marçhàd.
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Ce' degnìssin Protetòr!

Me muìr ûl lâ a trotâ... —
Par Poscuell o par Glemòne?...
Lui l'è pront a fâ tacâ...
Che comandi, me parone.

Uèlie lâ da Balarìn?
Uèlie lâ 'e Cavalchine?...
Eco pront un abitîn...!
Lui la monte da regine.
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Ce degnìssin Protetòr!

Vègne fûr che' mode gnove?
Jè la prime jê a scrëâle;
Prove e prove, torne prove,
Fin che al rive a contentâle.

---

inferiore al *soa eccellenssa* e al *sénateur;* il quale, benchè qua e là, per qualche tocco esagerato, tolga l'effetto estetico, che deriva dal dubbio, in cui resta il lettore, se il marito sia uno stupido o un furbo matricolato — effetto che è invece benissimo ottenuto nel *soa eccellenssa* — resta di gran lunga il più considerevole dei tre, per l'invenzione felicissima della situazione e per la maniera di estrinsecarla. Invenzione questa alla quale è dovuto gran parte del successo della *chanson;* diversamente da quello che avviene per la *mari uàrbe,* dove il pregio principale sta nell'esecuzione, nella quale lo Zorutti superò di molto il modello ». *(Un poeta dialett.,* cit., p. 33).

Lui la viest, lui la petène,
Lui la jude a dispojâ;
Lui 'j fass dutt chell che 'j ordène;
Ce' pazienze mai che al à!
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Ce' degnìssin Protetòr!

Fòssie lunge la zornade,
Lui 'j ten simpri compagnìe:
Se anche al dà cualchi sbrissade,
E no'l sta un'avemarìe.

Se par cas jè incomodade,
Lui 'j sta simpri donge il jett;
Lui 'j pareçhe la panade,
Lui l'è pront cu'l sçhaldejett.
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Ce' degnìssin Protetòr!

Lui no 'j lasce, co' fas prole,
Che l'intrìg di parturî;
Lui l'assist, lui la console;
Al è un pari, no un amì.

Jo no sài di sedi pari,
No mi acuarz di sèi marìd,
Ne l'ocor che jo çavàri,
Lui mi fas il ben compìd.
Oh ce' glorie! oh ce' onòr!
Isal nançhe un Protetòr?

IL GOLÒS

Al pont di matutìn
'E bàtin al portòn....
Siòr Zuàn al va al balcòn:
Cui jè? — l'è un berechìn. —
Ce us duèlial? Ce ìsal stad? —
Lustrìssim miò paròn,
Gran bièle novitàd!
Al è rivàd il ton;
E sul çhantòn di plazze
'E jè une gialinazze. —
Buìne 'ste novitàd:
'O ti resti oblëàd.
Çhò, çhape in-te'l çhapiel:
L'è un trentecinc par te;
Capàre chest e chell,
E spiètimi al cafè. —
Sior Zuàn si viest in presse,

E intant al dis tra sè:
Uè mangiaràì da re:
Sebèn ch'è un'antigàe,
'E son rìs cu'la quàe,
Po' une polezze lesse,
E ton in-te' padièle,
E ton su la gridèle,
La gialinazze roste...
Cualchi altri platt golòs...
A mangiâ ben al coste,
E come me an-d-è pôs
Che spìndin tant t'un an. —
Cun chesçh pinsirs sior Zuàn
Al capite al cafè...
Ma il berechìn no l'è,
Nè l'è mo' nançhe stad.
Sior Zuàn infurïàd
Al va di tire in plazze...
No'l viod la gialinazze! —
Cui la pò 'vê comprade?
No me varess spietade! —
Nissùn cuete nè crude
Cà no l'à ciart vidude:
— Respuind la' baronìe: —
Sarà svolade vie. —
Siòr Zuàn al volte strade,
E tan'che une clapade
Al rive in pesçharìe...
No'l viòd nè lamp, nè ton,
E al scusse un corponòn.
Pronte la baronìe: —
Lustrissin s'insumìe;
No ton, ma nançhe vrìe. —
Siòr Zuàn si mett a cori
Risolt di lâ a ricòri. —
La gialinazze..... il ton.....
Uèi 'vê sodisfaziòn....
In chest mûd no si trate.....
'Ste volte no la suje..... —
Ma sàel mo cui che 'e à fate? —
— Chest no l'impuarte nuje,
Parcè che in fin dei conts
Ài testimonis pronts.

Otùbar

Siòr Benedett si vante
Di fâ viers sun doi pis al par di Dante.
Püar siòr vis-di-cuatri!
L'oleve dî su'n cuatri.

Nûi di câ e nûi di là
Son intòr a spazzizâ;
L'è framiezz cualchi tacòn
Cu la muse po' di bon.
Se si tàchin par dassèn
Stàit sicurs che starìn ben.

A vo' del sess zintìl,
Ses dute robe che ven ju dal cîl:
Ses zòvinis, ses bielis,
Ducuançh us clàmin stelis;
Sès vielis e imperfetis
Us clàmin duçh saètis!

A Jacumine ài 'vud a rimarcâ
Che il so nuvizz va simpri mal vistùd.
— Cun chei merits che al à,
Jacumine rispuind, magari nud.

A TITE BASS

Possident e Conseìr di Paulàr d'Inçharoj

Çhar Conseìr, 'o soi culì a Bolzàn
Par passâ la stagiòn in libertàd,
E ti doi part che soi alegri e san,
Che stoi mil voltis mièj che no in citàd.
Culì fas alt e bass e soi paròn,
E nissùn 'e mi romp la devoziòn.

'O vòi te'l jett e jevi co' mi par
E co' sin apetitt 'o gusti e 'o ceni;
Po fûr di past 'o vìsiti l'armàr,
E se 'o çhati un salàm, daprûv 'j meni:
Cuatri fuèjs di radrice c'un del rafrêd
'O mangi vulintìr, po' an bev un ded.

Soi in moto dutt il dì, nè mai l'è il cas
Che 'o sinti languidezze o stomegàne. (1)
Çhar il miò Bass, cuan'che si viv in pas,
E co' i malans 'e stan a la lontane.
E si mangie e si bev alegramentri,
E plui bon al è il vin, plui si dài dentri.

E a proposit di vìn 'o ti diràì
Che jo, come in chest mond ducuançh fasìn,
Chest an che al timp podèvi comandâi,
Ài la-fè tiràd l'aghe al miò mulìn,
E da me sol ài fate vendemòne,
Senze seçhâ nè Baco, nè Pomòne. (2)

Cà gnott e dì si fole e si travase,
E stand che no mi fidi del fatòr,
Come che al fas il brav paròn di çhase,
La çhànive 'o spassìsi e il foladòr;
E a chest'ore i vascièi mituds in rie
Tìrin a lung almanco mieze mie.

E, no fas par contà lis mes misèriis,
Ançhe il çhast al è plen a martelett.
Ti basti a dî ch'ançhemò son intèriis
Lis entradis infìn dal vinçhesiett;
Nè par cumò vend n'ançhe par idèe:
Cui capitài mantèn la me' famèe.

Ma feveland dei stàbii e des entradis,
'O sai che ti ven sùbit l'aghe in boçhe;
Massime dopo che tu ti às compradis
Ches dos gran possessions, e che ti toçhe
A sgambetâ ogni tant lassù in montagne
Par atindi 'es facendis di campagne.

E infats, tra no' sèi dite in confidenze,
Al è il gran gust chell jessi possidents:
Vedêsi a fâ da duçh buìne acoglienze....
Lustrìssin miò paròn... ce compliments!
Vedê massars, sotans, duçh dàùrmàn
Cu'l so çhav bass e cu'l çhapiell in man.(3)

E no' lâ vie durs durs senze abadâ;
Chè no' parons no 'vìn di corispuindi:
Vègnino cualchi grazie a domandâ?
No si respuìnd, o si fas di no intindi;
E par no piàrdi timp dàùr di lòr,
Si finiss cu'l mandâ'ju dal fatòr.

---

(1) Mal di stomaco diffuso.
(2) Dea latina delle frutta.
(3) Tutti conoscono le vaste possessioni dello Zorutti... Di qui la forza dello scherzo.

Se no scuèd il miò fitt, pa'l san Martìn
Ur dòi comiàd, e po ur secuestri dutt;
Ur fas fâ i conts, e ur fas vedê a puntìn
Chell che ur va a lôr, e chell che'j va a Zorutt.
Àno cun ce' pajâ?...' dutt va benòn;
Se no ju fas marcî t'une presòn.

Cussì, çhar Bass, jo trati cun rigòr
Par no lâ a l'ospedàl pa-i miei massars;
Cussì anche tu tu trataràs cun lôr
Se t'ûs che manco mal vàdin i afars;
Che se mai tu scomenzis a molâ,
Ti toçharà sigùr di bacilâ.

Sebèn che i tièi 'e son massars di clapp,
Che àn plui fadìis di chei de me' planure,
E tantis voltis scùgnin lâ su in grapp
Par racuèisi une grampe di pasture;
E par pijâ che' çhavre o chell agnell
Usin a sçhavazzâssi il gropp del cuell.

Sai che consist il fuart de la to entrade
Te'l latt, da cui tu fas ont e formadi:
Cussì par mal che puèdi lâ l'anade
Tu às simpri garantìd il companadi;
Sai che tu tàis legnam di fabricâ,
Legnàm di lavurîr, lens di brusâ.

E la-fè tu ses siòr, e soi sigûr
Che tu deventaràs simpri plui grand.
E jo, çhar Bass, te'l àuguri di cûr;
E se tu olessis mai, di cà indevant
Si poress, tu lassù e jo a Bolzàn
In-te-i nestris afars dâssi une man.

Lasse pur che nus dìsin ciarts di lôr,
Che no' no sin clamads par il negòzi,
Che no savìn dàssi lis mans atòr,
Che sin nassuds nome par vivi in ozi;
Vedaràn, vedaràn cu'l timp a lâ!
Ce' che Bass e Zorutt savaràn fâ!

Verbigrazie 'o poress mandâti sù
Del bon vin, del sorturc e del forment;
Ont e formadi tu mandâmi jù;
Po, senze lâ pa'l viars al Tajament,
Molâ del grand legnam pa'l Natisòn
E svuedâ del gran latt jù cu'l brentòn.

Ma chestis no son robis di concludi
Cussì a la svelte come i basöài;
Chesçh son afars di meti dutt il studi,

E par chest tu faress tan'ben che mai
A vignî uns cuatri dìs a stâ cun me;
E mi par che tu vèis anche un dovè.

Al è ver che a Bolzân no vìn spetàcui,
Chè Bolzàn no l'è mighe il to Paulàr;
Ma pa-i amìs si à cûr di fâ miràcui:
E par esempli olìn slargiâ il brëàr
E in confidenze petâ cuatri saltz,
Za che tu ses grand diletant di valtz. (1)

Co' sarìn stufs, 'o lassarìn il ball,
E zujarìn di zonc e di purcìte:
Se varìn class, 'o trajarìn al giall;
Cu-i voj bendads 'o romparìn la cite;
Apène gnott, grande illuminaziòn;
E finarìn cu'l mandâ sù il balòn.

Tu varàs un bon jett e buìne tàule,
Chè ài famòs cogo e brave servitùd;
E in fin faràì del dutt, ti dòi peràule,
Che tu sèis ben tratàd e ben servùd;
E come Conseìr e Possident,
Ti ài za assegnad il prin apartament.

Ai za dad i mièi ordins 'ste matine
Par che il Muss 'e ti spieti a Manzignell;
E son za in tropp duçh i massar di pline
Comandads dal fatòr Tite Çhargnell;
E tre cuatri canàis, par fâti onòr
Cu'l banducell in man stan pronts sul tor.

Dutt al è pront par celebrâ il to arìv,
E di spalancàd l'è il miò portòn;
La me' famèe ti spiete in-te'l curtìv...
Jo ti ven a incontrâ sul Nadisòn...
Donçhe lasce Paulàr, ven cà, Bass miò...
Tu sès un çhan se tu mi dis di no.

Sûl jevâ e sul tramontâ
Al scomenze a pizzigâ
E se al va vie di chest trott
La zulugne è cà di bott.

---

(1) Il prof. Bassi... zoppicava.

Gran passazz di gialinazzis.
Ta'l so stabil di Rosazzis
Il cont Tite al fas lis sôs;
Ma lui po' no'l è golòs,
L'à par glorie di mazzâ.
E lis mazze par donâ'.

LA GRAZIE È FATE

'E m'in toçhe ogni dì une di gnove,
E simpri di plui bièlis!
Uè mi si àn presentàd dos Camarelis,
A nom di dutis quantis ches di Udin,
A intercedi pe' Scrove.
Par un pur sentiment di gratitùdin,
Come che je l'usanze,
Sul prin 'o mi soi fatt freâ la panze,
Ma sicome in chest mond sin duçh di çhar,
Di misurâ su l'istess brazzolàr,
Ài cedùd a l'istanze,
Cu'l patt che co' varàn di purcitâle
'O pretind di cerçhale.

Novèmbar

LA BUÌNE SCUÈLE

Bevi, durmî, màngiâ, veglâ, pipâ,
Soscedâ, roncëâ, rutâ, soflâ,
Barufâ, blestemâ, balâ, çhantâ,
Morosâ, tabacâ, zujâ, barâ:
Dutt chest al à imparàd cu'l studïâ
'Seff, che l'è stad a fâssi indotorâ.

LA COMÈTE

Sai che ciarts çarlatans àn 'vûd a dî
Che come Strolic 'o val pôc un mont
Che no sai nançhe cuanche l'è misdì;
Che al porèss colâ il mond...
Che i pùars Furlans son in çhativis mans
Se si fidin di me;
Che mai soi bon di dint une di drete;
E dutt parcè? parcè che no âi visàd
Che il dì di san Brunòn

In otùbar passàd
Che' famose Comete
Doveve dâ a la tiàre un gran sburtòn.
Pùars i miei basoaj!
San un mond plui di lôr i miei stivaj.
No l'ài pronosticade...?
Soi jo che l'ai molade!!!

— 'O sint frêd, e cheste è vere. —
— Siòr Zorutt, varà la fiere —
Mi rispuind chell cortesàn
Che sul mont al à il gabàn.

Al è sol e fedel,
'E dis Tunine, il miò moròs Denèl.
No uèi 'vènt altris sin che ài viart i vòj. —
Un e nissùn l'è istess, dis Jacumine,
No puess stâ senze doi: —
E jo mai senze tre
'E sozonz Meneghine; —
Jo po' stoi mièj di lôr e mièj di te,
Lùcie conclùd: l'è fin dal trentecuatri
Che 'o marçhi a tire-cuatri.

Dicembar

'O-n-d'ài tantis pa'l çhav che l'an passàd
Mi soi dismentëàd
Di mêti sul lunari
La massàrie di un ciart siòr anticuari.
'O'j'e peti chest an....
'E no rispuind cuan che no 'j dàn de siore;
Sei fieste o dì di vore
Simpri è vistude in gale
E il paròn a l'è spore come un ledàn;
'E mange, 'e bev, 'e rid, salte, çhiavàle,
Dutt il dì no fas nuje,
E se il paròn murmuje,
Jè pronte a çholi-sù 'l mani de scove;
Lui capiss che no 'j zove....
L'à des rasons di no mandâle vie,
E in conseguenze dutt il dì al sfadìe:
Al lave, al coghe, al frèe, al dopre il scôl...
Pùar! si fas dutt besòl.

CONCLUSIÒN

Furlans, 'e dovarèssis sèi contents
Del Strolic di chest an.
Sebèn che l'àn passàd
'O mi vèvi ingrumàd
Un fagott di argoments,
E cualchidùn di biell;
Sebèn che no podèvi stâ in-te' piell
E pur 'j ài tignuds strents.
'O'n savèvi di bielis
Sul cont des camarelis;
Ma come 'e vès vidùd,
Avind intercedùd ciartis personis,
'O mi soi sparagnad, anche in rifless
Che land vie di chest trott te'l trentesìs
Dovèvi lâ a finî su lis parònis;
E anche par cont di lor, culì si dis,
'O podaress tirâ fûr alc di gruess.
Ah, çhars Furlans! se vo' savèssis dutt
Dirèssis che Zorutt l'è masse bon.
Diràì in conclusiòn che tai e cuai
Che àn par maledizión di çholi ogn'an
I balons par feraj,
Se son rivads ad-ore di capî,
No varàn 'vûd ce dî.
'O diràì che i çhitins e i stomeghins,
Parcè che second lôr te-i miei lunàris
'E no àn di entrâ nè Scrovis nè massàriis,
No varàn 'vûd motìv di stuarzi il nas;
Anzi ài savùd che ur plas,
E stand che no è nissune scrovarìe,
Se lu àn plui voltis lett in compagnìe.
In-sume, çhars Furlans, da chest moment
Il miò cûr l'è content,
E 'o tachi cun coràgio in-te'l an gnûv...
Il trentesìs l'è alì par rompi l'uv.

LA GNOTT D'AVRÌL

PAR LIS GNOZZIS

TOPP - WASSERMANN (1)

Clar il soreli e nett
Al va jù te'l so jett.
La bièle lodolute inamorade
'J dà la buine sere,
E intant il ventesell di primevere
La jarbe e i flors al sborfe di rosade.
Giangiand il lavorent
Al torne a çhase cu'l so cûr content:
Cu'l spizzott in te'l sen
'E torne di passòn la pastorele,
Va pensand al so ben,
Çhante la fa-lu-lè-le,
E i çhastrons indevant pare di trott;
À presse chè l'è gnott:
Toçhand il sivilott
Torne il pastòr dal prad, e a la fontane
Al va di tire a imbeverâ la pline:
L'armente a la lontane
'E clame il so nascint;
L'Eco invece 'j rispuind:
Ciuland cui çhaldirs la contadine
Corr ad-aghe, invïàde...
Si sint intòr il son de Avemarìe,
E di za cualchi stele sparnizzàde
Pa'l firmament, cimìe:
Da' fressùre del mûr
Il gnòtul al jess fûr;
Spassizand in sclavuezz
Al va pijànd insets
E za culì e culà
'E fûmin i çhamins,
Ardin i fogolars dei contadins,
E duçh pense a cenâ.
Nine, ce bièle sere!
Stelis a mil mil
'E nascin daurmàn, fòdrin il cîl;
E intant il ventesell di primevere
La jàrbe e i flors al sborfe di rosade.
Nine, ce' gnott bëàde!
Culì, me çhare Nine,
Culì, sun 'ste colìne,
Sun 'ste sieste, vicìn al spissulòn,

(1) *La gnott di avril, par lis gnozzis dal cont Checo Topp. Pieri Zorutt, Udin, 1835.*

Culì che primevere nûl tan' bon,
Sinte miò ben : cà il rusignùl ti spiète,
Par che al disi anche lui : sinte, polzete.
Çhale ce gnott ! 'e va par ogni vene...
Nature mude scene :
Si sint il Nadisòn
Che sbrunduland al va jù a tombolòn ;
Si sint il çhan pajàr ;
Si sint sul piruzzàr
Di cuand in cuand il Cucc,
E in-te'l fossal il mucc ;
Sul pòul la rane 'e mene la bardèle
'E j grugiùle vicìn la tortorèle,
Ma çhale a l'orïent
Il cîl ce' che al risplend !
Jève la lune e spand il so lusòr ;
Vèle che batt sore chei cuàtri pins
Che son culì vicins !
Ve' la grave de Tòr !
Ve' la Malìne là di che boschète !...
Che lune benedète in-t-un moment
Ilùmine la tiàre e il firmament.
Çhale cemùd che al so aparì lis stelis,
Fàsin di dutt par someâ plui bielis ;
Jè maestòse 'e fas il so vïazz,
E dutis 'j dan lûg al so passazz.

Lune del cìl regine,
Ricèv in chest moment
I pats di me, di Nine,
Il zurament.

Rojuzz, fàs a planchìn
Se t'us che 'o sèi sintùd ;
Ven jù cidìn cidìn
Par un minùt.

Fàmi un plasè, ven cà,
Jess fûr da chell boschett,
Ferme di svintulà
Çhar zefirett.

Lune dal cìl regine,
Ricèv in chest moment
I pats di me, di Nine,
Il zurament.

Dal dì che la vedèi,
Saràn tre mès apène,
Par jè mi sint a cuèj,
'O viv in pene.

Ah Nine, vite me' !
Disèi : chest cûr l'è to ;
E jè mi rispuindè :
Ti doni il miò.

In chell' e restà mute :
Ah Nine, si olìn ben !...
Pronte une lagrimùte
'J colà in sen.
Lune del cìl regine,
Ricèv in chest moment
I pats di me, di Nine,
Il zurament.

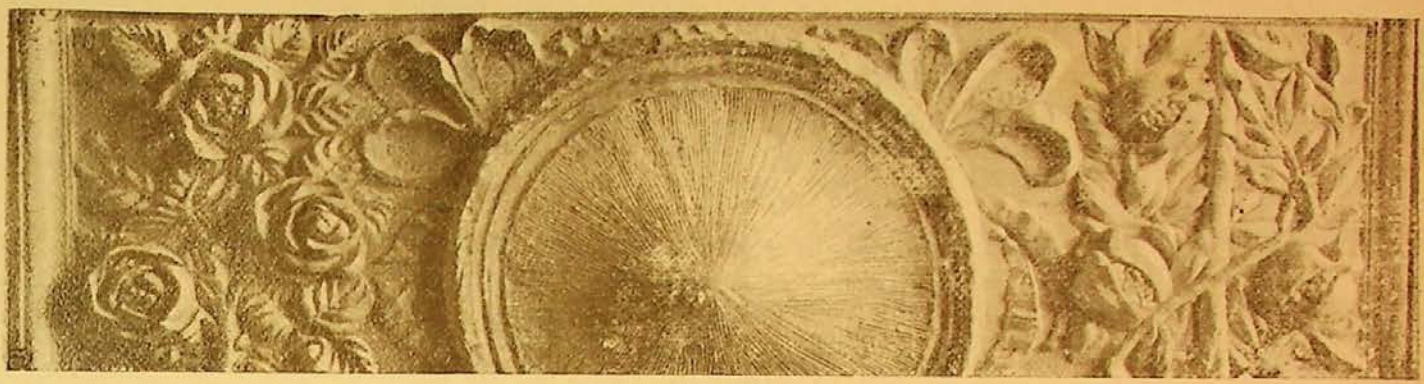
Çhare Nine, par prove ài cognossùd,
Il to cûr, il to spirt, la to virtùd :
Çhare Nine, si amìn....
Eben, donçhe zurìn :
Zurìn che il nestri afiett
Al vivarà costant tel nestri pett ;
Il nèstri zurament
Ne' cuiète de gnott va al firmament ;
Il nèstri afiett l'è pûr,
Il nèstri zurament al ven dal cûr.

Lune, mi racomandi
Il zurament, i pats...
Lune me' bièle, mandi,
Bon vïazz.
Grazis, rojuzz zentìl,
Tu sès in libertàd :
Çhar zefirett di avrìl,
'O ti soi grat.
Lune, mi racomandi
I zurament, i pats...
Lune me' bièle, mandi,
Bon vïazz.

La so compagne il rusignùl al brame :
Sintistu, Nine me', ce che la clame ?
La cîr pàr ogni bande,
E al svolète da l'olm su la çharànde :
Ecole che lu sint, eco che ven,
E çhantant 'j rispuind : soi cà, miò ben.
Jo ti ài di za vicine
E no ti clami plui,
E fedel come lui ti strenz al sen.
Ti strenz.... Ma, vite me',
Ce' che svòlin lis oris del plasè !
In-tun lamp jè passade
La gnott la plui bëàde ;
Çhante il giàll, criche il dì,
Lis stelis daurmàn van a durmì ;
Un'albe che inamòre
'E salte fûr dal Cuèj e i Rones indore ;

Il scodoross zujàtule,
Çhacàre la moràtule,
Il merlott imburìd
Puàrte patuss tel nìd...
Ce sest che çharandìne !
Che' calandre... ninìne !
Çhare che' tortorèle !
Ah ninìns di uceluts !... ah 'bavesèle !...
'E nus insègnin tant !!... Duàrmistu Nine ?
La bavesèle intant
Svintùle il piarsolàr,
'E ti sparpagne il sen, la cavëàde
Di flors e di rosàde....
Duàrmistu Nine ? Duàr....

Duàr, che ti soi vicìn,
Nè ti nèi plui lassâ ;
E nèi cun te veglâ,
Cun te durmî.
'O ringràzi il destìn
Che l'ûl che tu sèis me'
E nèi vivi cun te,
Cun te murî.



PRONOSTIC PAR L'AN 1836

INTRODUZIÒN

Furlans miei çhars, 'e son cutuàrdis agn
Che 'o dopri il canoçhàl per nèstri cont ;
E simpri l'ài dopràd senze sparagn,
E gnott e dì l'ài simpri tignùd pront ;
Ma mi dirès che no l'ài fatt di band ;
Cròdiso che il uadagn al sèi tan' grand ?

Plui fum che rost : il miò compens majòr
Jè la glorie di vêus podùd servî ;
Nè l'è pericul che 'o mi fasi un siòr
Cun chest mistìr ; e po ài sintùd a dî
Che sin tant che in chest mond si fas lunaris
No si pô deventâ milïonaris.

Ma chell che impuarte plui, 'vès di savê
Che 'o cress di nom plui che 'o deventi vièli,
Nè l'è un Strolic cà jù che al par di me
Vèbi man cu la Lune e cu'l Soreli :
Tan' l'è ver che un monçh vègnin da lontan
Par consultâ il famos Strolic Furlàn.

E apont, za che j' afar mi son cressuds
A mièzis ài scugnùd viarzi mezàd ;
E ài speranze di 'vê dei grançh ajuds
Das bestiis che chesç agns ài celebràd ;
Sichè cumò 'e si lavòre in sîs
Pa'l Strolic del votcent e trentesîs.

Il Çhan cul Lov atìndin al taulìn;
Il Purcitt nus mastìe la robe dure;
La Vaçhe 'e çhol su in pas dutt chell che 'j din;
E il Muss po' che l'è un mostro di nature
Mi assist da galantom, e in cualchi cont
'O capiss che mi sùpere di un mont.

'Vìn po' d'impresçh i grançh assortiments;
'O varìn par il manco doi sçhalars
Di triàngui, compass e strïaments;
'Vìn un cassòn çhalçhàd di libris rars,
E 'o 'vìn in pront un çanoçhàl di chei
Che a sol çhalâlu al fas drezzâ i çhavej.

E si à fatt cuatri rìis di convenziòn,
Che par man di nodàr jè stade scrite,
Dutt par çhòli il rimpìn d'ogni cuestiòn:
Dal rest continue a cori la me dite,
E in cas che 'o vèbi cuàlchi impediment,
L'è stabilìd che il Muss fasi il suplent.

Cussì la Societàd 'e jè siarade,
E cuan-che sìn in sìs, sìn abastanze;
Ducuançh 'vìn de matèrie pareçhade,
Anzi ducuançh an 'vìn tante che an vanze,
E an podìn dant a chell tal che chest an
A' si è pensàd di olênus çholi il pan. (1)

SU L'AN.

Dis un proverbi antìg, che l'an bisest
Al è un an senze sest:
Ma i provèrbis antigs son fûr di mode,
E stait sigurs che in plen,
Baste che il diàul no'l meti la so code,
Il trentesìs al larà vonde ben.
Furlans! 'e podès fâ gran capitàl
Di chell del Canoçhàl.
Veso vidùd cimùd che l'an passàd
'O mi soi distrigàd di che' Comete
Che us faseve une paûre malandrete,
E second ciarts autors
Pronosticave orors?
In grazie me, ce à-e fatt?
Plui ben che mal: l'è un fatt.
Intant di so nature calorose,
Cu la traspiraziòn,
Stant che il vin vieri al ère masse bon,
À temperàd il gnûv, e à fatt benòn.
No l'à po' stuart il nas
Nome cualchi vrëàs: e cuàlchi ustìr
L'à ditt che chest l'è un dissipâ il mistìr,
Ma l'ustìr la finiss,

(1) Allusione scherzosa a una cattiva imitazione del lunario zoruttiano uscito in quegli anni.

Crepi dutt il Friûl,
Cu'l çhazzài lum di roche e vidriûl ;
E cun chest trucc l'ustîr a l'influìss
Su l'om plui de Comete,
Parcè al tire a la vite e a la sachete.
Cussì, miei çhars Furlans,
La gran part dei malans,
Che no disìn che vègnin da lassù,
Si fàbrichin ca-jù,
E i tradiments de l'om e lis vendètis
Son lis veris Comètis.
Ma jo no ài di fâ il mestri di morâl,
Mi pajàis par che 'o dopri il canoçhàl :
E 'vès rasòn... Torni te'l miò casott.
Al pont di mieze gnott
L'è saltad fûr da l'uv,
Come 'o savès, l'an gnûv.
Us ài za ditt che in plen
Jo pronòstichi ben ;
E cuanche lu dis jo
No è barbe d'om che puedi dî di no.
No us nej che regnaran,
Come che àn regnàd simpri, ançhe chest'an
Des malatîis ; che tançh 'e muraràn
Parcè che son nassuds ;
E an murarà di fan
E di masse passuds.
Ma se an-d-à di murî,
Par chell tant che si dis,
Ançhe del trentesîs
Lis fèminis varàn di parturî,
E la-fè nus daràn buine racolte
Cu'l petant jù tre-cuatri in-t-une volte.
Varìn po del gran latt e del gran sîr,
E varìn des gran scuètis :
Si spacarà a buinore il cavalîr,
E an vedarìn di chei cun dos galetis ;
E po' sul lâ a filâ
Cualcùn in vaçhe si trasformarâ :
Tan' miei par cuàlchi capo di famèje
Che al cressarà la pline
E al fitarà la fuèje.
Il racolt del forment sarà discrett,
Ma stagionàd e nett.
Blave abondant e fine ;
Sçharse la jarbe, sçhars il cincuantìn,
E pôc e bon il vin.
Mi èri dismentëad :
Torni un pass indaûr par fàus visads
Che il dì cuindis di maj dopo gustàd
Il Soreli e la Lune,
Distudàd il lusòr,
Un pàr d'oris staràn a fâ l'amòr.
Jo no voi mai daûr petegolezz,
Ma 'o dis che al è un sporchezz....

Par doi di lôr dutt il Friûl a scûr;
E po' no giàvin nançhe un ragn dal mur.
Feveland de l'Unviàr: frêd che s'intind,
Cun ploje, nêv e vint.
La Primevère sul princìpi biele,
Darà fûr su'l siarâ cualchi schinele.
L'Istâd çhald di chell grand, cun sirocàj,
E dei biei temporàj.
Po' in gràzie che garbìn
Al alzarà la creste,
Ogni tan 'e varìn
Un po' di bujadizze e di tempieste.
L'Autùn sul prin mufôs,
Te'l miezz deliziôs
Nus darà del selvadi in abondanze,
E po' viars san Martìn,
Come da cualchi an 'e jè l'usanze,
Al capitarà il frêd a cucijânus.
Ma no' si tirarìn
Ducuançh sott il çhamìn
Cun bon muzûl di vin;
Còculis e çhestìnis,
Panòlis e cinquantinis,
In buine compagnìe
'O la pararìn vie,
Starìn alegramenti
Par no deventâ viej;
Flabis e barzalètis,
E bev e torne a bevi,
A fuarze di dài dentri
Duçh 'o sarìn pöetis,
Chè il vin e l'alegrìe
'E svèjn la fantasìe,
Ne l'è un rimiedi miej
Par no deventâ vièj.

Zenàr

IL BON CAPO D' AN

Siore Isabèle,
Patrone bièle;
L'è il prin de l'an,
Tan' ben che mai
'J bussaràj....
Ce' mo'?... la man.
Patrone bièle
Siore Isabèle;
Prèi che dal cîl
A mil a mil
Plòvin fortunis

Sore di jê:
Sà'e mo' parcè?
Jo che 'o batt lunis
Tan'che mai ce',
Co' sta ben jê
'O soi sigùr
Infin che 'o mûr
Di scampizâ,
Za che i pöetis,
Senze etichetis,
'E san scrocâ.
E lafè 'j zuri
Che chest augùri
Al ven dal cûr.
Siore Isabèle,
Patrone bièle...
Torni indàûr
Par augurà'j
Cui sa ce' mai?
Bièle campagne,
Vin e forment
E la cucagne
Del possident?
Chest no 'j ocòr,
Jè fie di un siòr:
Donçhe ce mai
Puèdio augurâ'j?...
Oh, cumò sai!
Un pùar babàn,
Un palandràn,
Un di chei tai,
Pûars basöài,
Che s'inamòrin
E no discòrin
Che di sposâ,
Senze abadâ
Tant par sutìl;
Di chei che an-d-è
Al dì di uè
Un ogni mil.
Patrone bièle,
Siore Isabèle....
Mà mi ringràzie
Cun boçhe strente....
Ce' ìsal?... di grazie,
No ìse contente?
Che mi domandi,
Che mi comandi...
Ul un servent
Pa'l sentiment....
'O l'ài capìde,
Sarà servìde.
Siore Isabèle,
Ale altri i mançhe...
La camarèle,

Ma che sèi franche
Par fâ la spie,
E di fûr vie
Par mantignî
Cualchi altri amì.
Ise cussì?
Fas il bochìn:
'O si capìn...
Patrone bièle,
Siore Isabèle.

Lune plene e frêd d'infiàr
Si capiss che si è in Unviàr.

Mièj l'Unviàr de l'Istàd, al dis Tomàs
Chè lis mosçhis e i pulz làssin in pas:
E l'Unviàr si staress da imperators
Se no fossin chei diàui di creditors.

LA MUÌR ECONOME

Co' sin di 'ste stagiòn siòr Valantìn
No'l ieve fin misdì
E taff sott il camìn;
E là a çhavàl del fûg sivilutand
Al bev ducuant il dì
Fin che sul tard l'è çhocc di ueli-sant:
Po' no'l ûl lâ a durmî fin miezze gnott.
La siòre so muìr 'e va in furors
Stand che al fruje cussì fûg e lusors.
A l'incontrari jê denand lis siett
'E va a durmì par inçhocâssi in jett.

Fevràr

IL PUEST VACANT

Ai ricevûd l'avìs in chest moment
Che la muìr di siòr Spiridiòn
Jè stade abandonade
Dal cavalìr servent.
Se par combinaziòn cualchi galant
Si sintiss vocaziòn
Di bati cheste strade,
Che si fasi indevant:
Il puest al è vacant.

LA MARIDARÒLE

Vèdui, fantats,
Savis e mats,
Zovins e viej,
E bruts e biej;
Vedui, zitelis,
Brutis e bielis;
Vièlis, vedrànis,
E carampànis,
Robe frujade
E risçhaldade,
O ben o mal,
Uèlin sposâssi,
Uèlin piçhâssi
Chest carnevàl;
E in fin dei fats
Vèdui, fantats,
Sàvis e mats
Duçh son atòr,
E duçh çavàrie
Par fâ l'amòr.
Une massàrie,
Par cuaçhâ il mond,
'E spose un Cont:
E in presse in presse
Une Contesse,
Par pont d'onòr,
Spose il fatòr.
Une zitèle,
Che corr par bièle,
Che à lavoràd
Simpri a uadagn,
Çhôl un splantàd
Di sessant'agn.
Siore Mariane,
Brute vedrane
E gran çhitîne
Che à fatt musîne,
Spose un fantatt
Che l'à il pel matt.
Siòr Assalòn,
Vedul gotòs
In pirucòn,
E cu'l... bastòn,
No sai cemûd,
Si è sovignûd
Che de l'otante
L'ere moròs
Di Vïolante:
E ditt e fatt,
C'un testimoni

L'à fatt contratt
Di matrimoni.
Dopo pensàd
Un par di mês
E consultàd
Conts e Marchès,
Tra dos çhasadis,
Des plui purgadis,
Doi bordassèi,
Doi buzzarèi
Si sposaràn
Da uè a domàn:
Fatt l'istroment,
No si sbalote:
L'afâr l'è urgent...
Gran biele dote!
Jè dite in glèsie
Siore Tarèsie:
Si romp il cuell
Cun Gabriell,
Pùar pezzotòs,
Lari, famòs
Sçhavazzecuell.
Siore Camìle
Jè lade in vile
Cu'l so fagott,
E jòibe vott
Tire par cucc
Un mamalucc
Che no'l capiss
Plui di cussì,
Che la finiss
Cu'l dî di si.
Siòr Cancïàn,
Gran cortesàn,
Par interess
Tire sul stòmit
Une veçhate
Che môv il vòmit,
Ch'è nome uess
E pelëate;
E in fin dei fats
Vèdui, fantats,
Zovins e vièj,
E bruts e bièi;
Vèduis, zitelis,
Brutis e bielis,
Vielis, vedranis
E carampanis,
O ben o mal,
Uèlin sposâssi,
Uèlin piçhâssi
Chest carnevàl.
Intant nuvizz,
Paris e maris,

Se son pitocs
La-fè son frits:
Fàsin lunàris
E stics e stocs:
Vendi, impegnâ,
Mangiâ l'entrade
Antecipade:
Regài di cà,
Regài di là:
Sartors, sartòris
An lis gran voris;
Il butegàr
Mole a incredinze,
E ur dà la cuinze
Cu'l brazzolàr.
Paris, nuvizz,
La-fè sès frits;
Son 'stis sposìnis
Limis sordìnis,
E il matrimoni
Ur svèe lis vòis.
Si fàiso intindi
Di 'vê ce' spindi?
Fûr chei zechins...
Brilants e zòis
Là di sior Noni; (1)
Da Madalene
Prime modiste,
Mieze dozene
Di capelins;
E là di Anòn
Un canoçhàl
Di prime viste.
Biell chell cordòn!...
L'è un capitàl.
Oh, mo ninins,
Ce bièi ruçhins!
Ce capo rar
Chel guselàr!
Sciài da Rosute
Stafis da Pieri
In-àer si bute
Dutt Marçhàd-vièri.
Paris, nuvizz
La-fè son frits;
Son 'stis sposinis
Limis sordinis:
Par chest us prej,
Pa'l uestri miej,
Zovins e viej,
Vedui, fantazz,
Savis e mats,
Par no falâle,

(1) Orefice del tempo che avea bottega in Mercatovecchio, mentre Anòn dev'essere nome inventato.

Us prei, pensàit
Prin di petâle:
Par chest lassàit
Ciartis andrònis
Ciartis moròsis,
Pa-i matrimonis
Pericolosis;
Se no podès
Piàrdile marze:
Che se po' 'olès
Fâle par fuarze
Fàile: bon pro'...
Tal sei di vo'.

Marz

Cumò che jo no ài plui lens di brusâ,
Si scomenze il soreli a disglazzâ.
E benchè la me çhase è une glazzere
Tant e tant mi ài paràd par l'Unviàr:
Ài brusàd un armàr, une testière,
Lis formis dei stivaj, cualchi çhadrèe;
E po' in-fin anche l'àrbul di famèe.

Al Dominant 'j salte
Che si traslochi a l'alte
Ducuant il nûl de basse
Cui sa ce-mud che passe.

Avrîl

Cheste buere è di buine cualitàd
Le ài fate vignî fûr di Cividàd.

IL TROVATORE ANTONIO TAMBURO

FETTA ROMANTICA

RAPPRESENTATA NEL TEATRO DI UDINE IL 2 FEBBRAIO 1848

CON MUSICA DEI MAESTRI

LUIGI RICCI e FRANCESCO SINICO (1)

AI FRIULANI

Domando la parola. Figuratevi un cuoco che voglia riprodurre con qualche variante un pasticcio. Lo rimescola, gli aggiunge nuove droghe, lo trasfigura, lo inzucchera e lo porge ai convitati. Quel pasticcio, così riformato, chi sa se acquista o scema del suo merito originario? Ai palati l'ardua sentenza.

Il caso della Fetta si adegua pienamente a quello del pasticcio. Ridotta per la scena, assoggettata alle leggi musicali, subì delle varianti, richiese delle aggiunte. Quindi mi sembra conveniente di ristamparla. Così ve la presento, e se non vi garba come Fetta, graditela almeno come pasticcio, e buon pro vi faccia.

DI ANTONIO TAMBURO

Antonio Armelisi, detto Tamburo, vive caro nella memoria del popolo udinese per la semplicità e per la giovialità del suo carattere. Fu parrucchiere, porta-lettere, venditore girovago di chincaglierie e di ciambelle, suonatore di chitarra, cantante, *torototella,* e che so io! In ognuno di questi mestieri si guadagnava una meschina sussistenza, ed era contento. Sostenne qualche volta la parte di poeta estemporaneo, recitando gli altrui versi credendoli proprî, e storpiandoli allegramente. Diceva e credeva di essere nato poeta. Poeta anche io, Tamburo mi amava, e di frequente spendeva meco qualche ora dialogando di belle lettere e di poesia. Mi eccitò a dire di lui sul mio *Strolich.* Nel 1836 lo compiaqui colla Fetta Romantica. Tamburo, così celebrato, se ne gloriò. Cantava per le case, per le strade, pei caffè, per le bettole, allo stridore della sua chitarra, de' brani di questa Fetta, abbellendoli con meravigliosi spropositi. In tal modo onorava sè stesso e il suo poeta. Ma anco i poeti muojono, e molti muojono all'ospitale. Perciò Antonio Tamburo, d'anni 65, moriva nell'ospitale di Udine nel dì 12 marzo 1843. Visse celibe, sobrio, povero, onorato e sempre allegro. Antonio Tamburo non lasciò nominanza di sè; ma la meritò.

Era magro della persona, e quasi stecchito. Vestiva lindo ed assettato con abiti alla rococò, che gli venivano regalati. Camminava a passo lento ed incerto, guardandosi i piedi, come se avesse camminato sulle nova; masticava sempre qualche cosa, quando avea che masticare.... Ma Antonio Tamburo non è più, io ci sono ancora e la Fetta Romantica gode tranquillamente la luce. Fu volontà di qualche mio amico che fosse ridotta per la scena. Per ragioni mie, facili ad indovinarsi, l'idea mi piacque. L'ho ridotta e Ve la presento. Confido che l'aggradirete, perchè la musica è scritta da chi sa scrivere musica come va. Il volume è leggero come il concetto; ma il suo prezzo è modico perciò spero di vendere tutti gli esemplari che ho fatti stampare; perchè li ho fatti stampare per venderli.

P. ZORUTTI.

(1) Nello *Strolic* del 1836, a questo luogo, c'è la *fetta romantica* (alla quale non è estranea l'intenzione di satireggiare la scuola romantica allora trionfante in Italia, ma non ancora in Friuli) in forma narrativa; ma crediamo opportuno darla nella forma narrativa-rappresentativa che lo Zorutti le dette nel 1848, perchè più completa e più tipica, avvertendo i lettori che lo Zorutti ha cambiati pochi versi, ha aggiunto soltanto i cori, e la prefazione in prosa.

INTERLOCUTORI

TAMBURO *amante di*

MARCOLFA

BELLANDANTE

Coro di Artigiani udinesi.

I versi stampati in corsivo, si ommettono nella rappresentazione.

IL TROVATORE

SCENA PRIMA

Strada. - Una casa avrà un verone praticabile. - È notte.

Coro di Artigiani udinesi, con varî strumenti.

'Ste ariete benedete
Nus invide a spassizâ;
Ogni stele à une çhandèle
Che risplend senze scotâ.
Oplalèle oplalèle
Oplalèle oplalà.
Il lusòr de lune plene
Mett in voe di morosâ
La morose starà in pene,
Olìn lale a consolâ.
Marïute, biele frute,
Fa-ti fûr s'un chell balcòn;
Une sole paraulute
Tan-che 'o spieghi la passiòn.
Tu ses buine, tu ses bièle,
No stâ fa-ti sospirâ.
Oplalèle oplalèle
Oplalèle oplalà. *(partono)*

Batteva l'ora una
Dopo di mezza notte:
La lusiva la luna,
E la capa del cielo era fodrata
Di stelle tutta quanta;
Quando Antonio Tamburo andava via,
Nella tenera età d'anni sessanta,
Come un bambin di scuna
Fifando per la via,
E ogni tanto per rompere la smara,
Dava una sdrondenada alla chitara.
Ma a passo di granceola finalmente,
Coll'anima bollente,
Rivò, quando a Dio piacque,
Della diva Marcolfa
Sotto la balconada, e qui si giacque.
Poi dopo si sbrocò con questa solfa:

SCENA SECONDA

Tamburo con chitarra; indi **Marcolfa** dal verone.

Tamb. Bella Marcolfa mia, sei pur crudele,
Crudele ed insurita
Perchè non vuoi badare al tuo fedele!
Così vo' consumando la mia vita
Come paveglia al lume di candela:
Non senti come tosso?
E son ridotto nome pelle ed osso.
Ah, per diana di dia,
Abbi pietà di me, Marcolfa mia!
Sui concoli mi butto in zenoglone,
E se per dannazione
Non potessi rivare a farti voglia,
Mi getterò in un pozzo o nella roglia,
O un laccio corridore
Coronerà questo infelice amore.
Ecco il cor più fido e tenero
Da ogni banda foropato;
Nome a te, mia diva, è dato
Di poterlo risanar.
Sarai tu tanto pestifera?...
Tanto ludra tu sarai?...
Ah Marcolfa! pane ed ai,
Ma nel seno tuo spirar.

Fendea l'aria col canto di sirena,
E in estati bëata il Trovatore
Zavariava con buzere d'amore;
Ma s'ode cenonè certo rumore
Siccome d'uom che a scuro si remena.
(cigolìo di un chiavistello).

Tamb. Ecco che uìcca il clostro
Del balcon di colei...
Marc. Zitto là, mostro
Tamb. Anima discucita,
Marcolfa dislëale,
Così agli affetti miei si corrisponde?
Forse non sono ancora gramo avonde?
Che se per tutto il tempo di mia vita
Scugnissi pestar l'acqua nel mortale,
Cagna che sei, lo dico per dabuono,
Ferisci questo cor, mi disbottono.
E voi, barbari Dei, conciossiachè
Se vi brendete bàgolo di me
La fallate di grosso,
E mi farete far qualche sproposito.
Dunque, se siete uomini di proposito,
Giacchè senza di lei viver non posso,
Su via, finite questa gerometta,
Date al mio glotidor l'ultima stretta.

Morte scredella e squallida,
Senza luvri e polpette,
Nemica di etichette,
T'invoca il Trovator.
Fammi quel bel servizio
E fammelo alla presta:
La medicina appresta
Unica al mio dolor.
E a te, malvagia femmina,
Lascio il mio corpo e il sango,
E vo' che un parafango
Facci col corëan.
E co' larai in biroccio
Ti visarai di quello,
Che ognora a te fedello,
Trattasti come un can.

E qui mancò lo spirito al dolente
Come un ferale a cui manchi il pavero;
Nè quest'ultimo senso espresse intero;
E quindi egli pensò subitamente
Di colare, e in colar petò un tal botto
Che, s'era intero, si sarebbe rotto.
Marcolfa intanto dal balcone in sfesa,
In rampida çhamesa,
La rideva che la si sgnangassava
E la lo sbelëava.
E si laffè che in quello
La civita cantò,
Sulla ponta del torro del Castello;
L'Angelo si voltò dall'altra banda,
E la campana granda,
Senza che alcun tocasse il banduciello,
Per tre volte suonò.
Gli uomini delle ore spaventati
Tirano gli occhi come spiritati.
S'odono in alto dei sivilamenti
Di madracchi, di magne e di serpenti;
L'aria si fa mefitica;
La luna paralitica
Deventa nera nera
Tale e quale del cul d'una caldiera;
Si distudan le stelle
Ed i ferai della città con elle.
Esce un fetore infame
Che l'intossea, di peola e di catrame;
Son le streghe a caval dei nuvoloni
Che molano tempesta, lampi e tuoni;
La buera sglova, sbridina, scavezza,
Il mondo è fatto un limbo d'oscurezza
Ed in ogni elemento
Succede un general mescedamento.
Marcolfa spaventata,
Ravolta nei bleoni inglimuzzata,

Sustava, sanglozzava,
L'istesso di una vimina tremava
E la faceva tanto di crosoni,
Deventata in un lampo musulita.

SCENA TERZA

Camera di **Marcolfa.-Marcolfa,** indi il **Bellandante.**

Marc. Notte tremenda, orribile,
Se tu fossi l'estrema di mia vita,
Mea culpa, son pentita;
Dominigiò perdoni i miei peccati
Che sono così fati;
Che, se la sgindo, giuro
Di sposare di tira il mio Tamburo.

Ma in quel momento in una improvvisada
Entra una sflamiada;
In la camera sua
Comparve una figura suta suta,
Nera nera, piuttosto mal vistuta,
E lunga più della misericordia.
L'aveva in testa un cappellon di strano
E per ferale un moccolo impïato
T'un ballon di castrato.
Marcolfa a quella vista diè un sberlone,
Lo credè l'Orco, e si levò in sintone
Taccandosi in dirotto di väire.

Bel. Bònati, imperciocchè del Trovatore
Io sono il Bellandante protettore;
Venni postadamente a tutta notte
Dalle Cimerie grotte, (1)
Venni per distrigar la tua faccenda;
E la sarà finita
Quando del Trovator diventi moglia:
Fattela se non l'hai, venir la voglia.

Marcolfa sberlufita, senza voce,
Colla ciera di coce:

Marc. Le son serva umilissima;
Fiat la volontà di Vossustrissima.
Bel. Giura d'esser di lui;
Altrimenti così tu non la sui.

---

(1) È noto che i favolosi popoli Cimmerii erano collocati dagli antichi nelle règioni sopra il Caucaso, nelle steppe della Russia, e che il loro paese era tenuto come il paese della nebbia.

MARC. Giuro tan-che tei voi, (*s'inginocchia*).
Ch'io non sono una musa da due musi;
Se no l'amo dasseno, il fuc mi brusi.
BEL. Donna, con un perbìo
Giurasti a me: morrai, se menti.... addio.

Qui tacque il Bellandante
E fe' tre passi indrio;
E nel medesimo istante
Tre volte col piè gestro sul solaro
Zonconò, e sulle tre, ma dabonsì,
Si distudò il ballone, ed ei sparì
Tosto un odor si spande che consola,
Come al giglio saria mista viola,
Precipitevolissimevolmente
Ritornano le cose come prima;
La luna torna placida e lucente,
Le stelle istessamente;
Marcolfa è sul balcone;
Più ghiardo che no un saltamartino
Il Trovator in piedi s'è drezzato,
Si spacca il veladino
Un poco pozzolato,
E non si visa più di quel ch'è stato.

SCENA QUARTA

Strada come prima. - Coro degli Artigiani; poi **Tamburo**, e **Marcolfa** dal verone.

Coro

Veso sintùd?...
Veso viodùd?...
Ce brutt afàr!...
L'ere l'infiàr...
Pareve il pont
De fin del mond.
Duçh maltratads...
Duçh spaventads...
Anìn anìn
In compagnie
Culì vicìn
A l'ostarie.
No l'ocor miedi
Pa'l nestri mal,
L'è il ver rimiedi
Nome il bocàl. —
Ve' ve' siòr Toni
(*vedono Tamburo che si alza*)
Il sunadòr,
Il gran demoni
Par fâ l'amòr.

No' lu lascìn
In libertàd,
Si ritirìn
Par çhapâ flad
Culì vicìn,
Che l'è bon vin:
Pa'l nestri mal
Nome di bocàl. *(partono)*

TAMB. Marcolfa bella e cara,
Tu mi facesti andar fuori di squara.
La passïon che dentro mi rosëa
Mi ridurrà bel scletto sulla brëa.
Ah si! per te già sento,
Sento di dentro via
Un tal rosëamento,
Che esprimere non so;
E buona sera Narda, (1)
Capiscami chi può.
E già che de' miei mali
Tu non impensi nia,
Tirerò su i stivali
Magari cussì-nò.
Rispondimi, testarda,
Rispondimi si o no. —

Del Bellandante in grazia,
Marcolfa legra in fazia,
Avea giambato il cuor di pianta fuora,
E quel canto che odiava or la innamora.

(canta dietro la scena).

MARC. Caro suono lusinghier,
Come impèoli questo cor;
Tu sgnangassi il mio pensier
E mi scalzi su l'onor. —
Amor non si palotta,
Ma pidimanco da cumò devanto
Non saprei dir perchè tanto mi scotta
L'anima in sen. Trovator, dove sei?
Quale incanto è mai questo, eterni Dei!
Come spiegar poss'io,
Come spiegarti, o caro,
La penna e il calamaro
Del povero mio cor!
Guardo quel viso, oh Dio!
Più bello assai del sole;
Vo in brodo di vïole
Al foco dell'amor.

TROV. Bella Marcolfa, come il pesce in frea
Sei pur venuta a mea?

(1) Modo di dire in uso in alcune parti del Friuli.

Chi la dura la vince.
Ah! quel söave accento, vita mia,
Mi travana la scorza,
Pegli agàri del cuore mi sglizìa,
L'alma mi cuinza e ogni marumo ammorza:
Plovi, svinti, nevei,
Sarai l'idola ognor degli occhi miei.
Potranno li falcuzzi,
E i gatti sgrifignarmi
Ma non dispetolarmi,
Idola mia, da te.
Imene c'involuzzi
In quel blëone istesso,
Eterna in carne e in uesso
Duri la nostra fè.

MARC. Ma gentil Trovatore,
Chi sa se il labbro corrisponde al core?
E chi sa mai, chi sa
Come di dentro via ce la mangiamo?
Tu ben dici d'amarmi,
Poi sul più bel potresti impastanarmi.
Son povera; ho una fùfigna di dotta;
Son frola e vedranotta
Perchè la cinquantina è già passata.....

TAMB. Tanto meglio così, sei stagionata.
Che deliri son questi?
Che nuovi tananai?
Viscera mia, te'l dissi, tel giurai,
Mi comodasti, e mi comodarai:
Tu sei la mia regina,
Mi piaci tan-che la roba porcina.

MARC. Trovator generoso, anima granda,
Come che Dio comanda,
Di tanti torti miei chieggo perdono.
E gli affetti del cor ti distapono.
Amor disfanti il nembo
Cagion di tanti guai;
Perdon se ti sorai
Perdono, mio tesor.

TAMB. Resto come un salamo,
Felice or son; quel che tu brami io bramo.
Io ti darò, mia cara,
Quello che ti coventa;
In fin che avrem chitara
Avremo anco polenta;
E poi sarà di te
Quell che sarà di me.

MARC. Io son tua, tu sei mio; son tutta amore
E a dirla tra di noi, mi va parsore.
Sento amor che mi sabora,
Stare in troppa più non so;
Pria che in ciel cricchi l'aurora
Al mio sen ti strenzerò.

TAMB. Mia fedel, finchè avrò flato,
Io te sola adorerò;
Ti sarò sempre taccato
In fin che ti stuferò.
(a due)
Quanto è amor più savorito
Dopo un lungo sospirar!
Or sarem moglie e marito,
Finirem di zavariar.
Io son tua... tu sei mio...
Chi ci può mai disgroppar?
Ah, per sango mo di bio!
Ci vogliam dispiticar.

Coro finale (1)

Vive donçhe il matrimoni
Da tançh agn' in bolidure!
No l'oleve che sior Toni
Par çhatai la comissure!
Zovenots de la zornade,
Su l'esempli di Tambur,
Co' la bestie jè ostinade,
Imparàit a tignî dur.

Cuatri gotis di ploe tan-che dismole
Parsore vie la croste, e i orts console.

Ce comèdiis! Lune gnove!
Ogni mês 'o sin a cheste!
Ogni mês chell Barbe Giove
L'à di fant une a di pueste:
E po' dopo apene fate,
Se la bute in cuatri parts,
Nè capiss ce gust che al çhate
A molânusse jù a cuarts.
Veramentri è une miserie,
E al poress, a miò parè,
O molânusse jù intèrie,
O tignîssile par sè.

Primevere parigine
E spazzise in vintuline,
Al me fresc matine e sere...
Benedete primevere.

---

(1) La musica di questo coro è di un dilettante udinese.

IL MIÒ TRATAMENT

G. L. Gatteri, inv. G. Travani, dis.

Ma il Muss d'umòr alegri e mataràn
. . . . . .
Ma co' al rivà al Tocai
Al ghioll la tazze in man,

E su'n doi pis a onòr dei comensai
E del «Strolic Furlan»,
L'improvìse un evive al mês di Maj
. . . . . .

Mai

IL MIÒ TRATAMENT

Furlans, ir 'o soi stad di tratament
Par celebrâ del Muss il natalizi;
E come che ài par lui del sentiment,
Parcè che l'è capazz di fâ un servizi,
Cussì 'o lu ài invidàd
Cu-la so Siore e la so Parentàd
E i membros de la nestre Societàd;
E la-fè che 'j ài dad un gustadòn.
No mi soi sparagnàd
Nè in luss, nè in profusiòn.
Gran possadis d'arint,
Gran blançharìe di Fiandre, che s'intind:
Muss a servînus, Mussis a cogâ;
Eri cà, eri là...
Par sèi servids pulìd
Bastave comandâ.
Mo' ce' gran bon gustà!
Ben cuett e ben condìd,
E di magri e di grass: pastizz, budins,
Ùmids, fritùris, less,
Çhochètis, becanots e colombins;
Ogni sorte di pess;
Òstrighis e pedòj,
Tartùfulis e spares granch da disperads:
E il Çhan, co' si fo a miezz il tratament,
Al disè di 'vê lett su la gazete
Che chest an leve çhare la galete. —
Cuan'che no cress la blave, 'o soi content,
Al salte su il Purciell,
Po' al torne cu'l musicc te'l so lavell. —
Il Lov al lève vie nasand lis sioris,
E al disève tra sè: — se fossin pioris! —
La Vaçhe cu-la femine del Muss
Discorèvin di modis e di luss;
Altris di recamâ,
Di cusî, di guçhâ,
Di parturî, di bàis,
Di brazzolâ canàis,
Di toss, di rafredors,
E di altris tananàis.
La zoventùd, di amors,
Di gusçh e di passions,
Di zuss e di vergons.
Di vin e di forment,
Di capitài, di stàbii,
Il siòr e il possident;
E jo, cu-i miseràbii
Fra miezz a dos medàjs,
Di debits e di guàis.

Ma il Muss, d'umòr alegri e mataràn,
Cuintri il so solit no'l disève un flad
E al stave concentràd;
Ma co' al rivà al Tocài,
Al çholl la tazze in man,
E s'un doi pîs, a onòr dei comensài,
E del Strolic Furlàn,
L'improvìse un evive al mês di Maj.
Sùbit un sbatimans universàl... —
Ce' capo originàl! e ce portent!
Disèvin duçh, jo invìdii il so talent! —
Ma salte sù la Vaçhe: — Muss, lu prèi,
'O sai che te'l çhant
L'è il gran brav oreçhant:
Che nus fasi sintî cualchi çhossute:
'E no l'ocòr che 'j frêi...
E po tan' ben in pont
Che chell çhan di Zorutt pô fâ'j il second. —
Vaçhe, a che' so musute,
Lui 'j respuindè, nuje si pô neâ;
Ma ce' puèdi'o çhantâ, che disi jê? —
— Za che siòr Muss, al è tant complasent,
Robe di sentiment, se nus fas grazie, —
Respuind la Vaçhe: cussi, verbigrazie,
Languir per una Bella...
Stanco di pascolar la pecorella...
Lui no la ûl nè plui crude, nè plui cuete:
Si sinte a la spinete,
Al çhate sul moment l'intonaziòn,
E al dà fûr un vosòn,
Fàit cont come un canòn.
Ce' evìvis, e ce' çhass!
Crodèvi che il tinell less in fracass...
'E parèvin ducuançh mats furïòs:
Cospetazzo di bio, ce' bièle vos!
Ce' amabil crëature!
L'à i grançh dons di nature!
Biss, biss, si sint a dî:
Lui al fas un compliment, e al dis di sì.
Cùrtis: 'ves di savê
Che tre voltis daurmàn al ripetè,
Nè si çhate memòrie
Che un Muss sedi mai stad in tante glorie.
Cussì la compagnìe,
Avind usàd l'orèle a l'armonìe,
Ta'ben che duçh erin vistuds in gale,
La butà in bal: si buriss un liròn;
Si puarte la spinète su la sale,
E in-t-un moment si fas un orchestròn.
Il Muss ingaluzzàd, e che si piche
Di balà ben la *stiche,*
Osservant rigoròs de l'etichète,
No'l olève balâ par sèi in giachète.
Biell prest 'j sgarfài fûr une velade
Che da miò vòn 'o vevi ereditade;

Si fas saldâ un botòn di une tiraçhe,
E al l'è di tire a çholi su la Vaçhe.
Il Muss, sebèn che al è chell bocognòn,
Pur al bale benòn;
Sèin stichis, monferìnis, sclavis, valtz;
E al pete tançh di salts.
Ma jê malafenò: no sai parcè
Ùl balâ cu'l compass...
'E stente a mudâ il pass...
Si fermave ogni tant
Cu-la scuse de scarpe, o del lëant:
Finalmentri 'e disè,
Ch'ere usade a balâ nome cui manz;
E po' no 'vève guants...
E il Muss la compagnà sul canapè.
In chell, ross imbuìd e sbultricàd,
In mànìis di çhamèse, sbrudïàd,
E senze fazzolett atòr il cuell,
Si presentà il Purciell
Par balâ cu-la Musse un minuett:
Notàit che in jê l'è cuett: —
— Madame, volè vu che nu ballon? — (1)
'J dise par francès.
Jê cerçhà di giavâssi, pe' rason
Che 'vève partùrìd che al ere un mês,
E essind fresçhe di part,
Doveve stâ in riguard.
Ma il Purciell la tiràve,
Al rugnàve, al soflàve:
Il Muss, viodind chest tîr,
'J dè une cimïade a so muìr.
Madame si jevà
E scomençà a balâ.
Ma il balarìn, che al ere miezz in bale,
Sui cuatri pass al lè,
Fasìnd un pirulè,
Cu-lis gripis in àer te'l miezz de sale.
Subit un scivilâ,
Un ridi, un bacanâ:
— Va via veh, va via veh!... —
Ma il Purciell l'ere là
Senze podê jevâ;
E la finì cu'l fâssi stracinâ.
E si tacà la Musse atòr di me
Par scomençâ da guûv il minüè;
Ma si sint a sberlâ: ce biell costrutt!
Che fasi sunâ valz,
Se ûl che si vadi ben, çhar siòr Zorutt:
E in chell, par pajament, mi rive un scalz
Dulà che mi sta ben.
Cenonè, di devant e di dâùr
Mussis e Muss dàn fûr
Che nissùn diàul ju ten.

(1) *Madame voulez-vous que nous dansons?* sarebbe alla lettera, se l'ultima frase fosse francese.

Bàlin come che san,
Caporïons 'e son il Lov e il Çhan.
Il Lov par àrie
Baiand cu-la massàrie;
Il Çhan cu-la parone
'J pete di sonòne;
Sioris cu-i servitors,
E svuàtaris cu-i siors.
Bandide è l'etichete:
Sèi vièle, sèi polzete,
Sèdi cragnose o nete,
Dutt sa di bon savòr.
Talpadis, truss... ce oròr!
Si peste, si zoncòne,
'J pètin di sonòne,
Duçh, senze timp nè son,
I dàn di ramazzòn.....
Cui smòçhe chei lusors?
Coragio, sunadors!
Plui prest chell vïolìn!
E zan e zon e zin.
Adasi chell sarpàn! (1)
E zin e zon e zan.
Forti cun chell liròn!
E zan e zin e zon...
Cui bale cu-la grande,
Cui cu-la pitinìne,
Cui ten il çhav in bande,
Cui giave la velade,
Cui bale in spolverìne,
Cui mude balarìne;
E jù une sdramazzade,
Al va a finî in cusine.
Si sint a blestemâ.....
A un altri cà di cà
Cu'l mani de frisòrie
'J àn fatt la giambadorie.
Si va par drett par stuart,
L'è un çha-del-diàul aviart,
Si ripe, no si bale,
L'è un çhod, no è une sale;
Nus plovin i sudors....
Coragio sunadors...
Plui prest chell vïolìn!
E zan e zon e zin.
Adasi chell sarpàn!
E zin e zon e zan.
Forti cun chell liròn!
E zan e zin e zon.
Ma zan e zin e zon, dà'j, torne a dà'j.....
Si stùfin di balâ ançhe i nemàj.
Scomènzin a clopâ,
E un di cà, e un di là

(1) Strumento.

Si van a strauacâ.
La Musse va cerçand di so marìd,
E sul sofà lu çhate indurmidìd
Che al fasève un sussùr
Tal e cuàl di un tambùr;
Ma jê, come è la mode,
Te lu tirà pe' code;
E lui pront si svëà,
Si dè dos distiradis, e al jevà.
Sù da bravo, movinsi, saludìn
Prime il paròn di çhase e po' larìn.
E infats, anç'jo 'j disèi:
— Che si svèj, che si svèj.....
Cà, che çhôli une prese di tabacc..... —
— Che scusi, al respuindè, ài siùn, soi stracc.
No puess propri tignî plui viars i voj.....
Cun permissiòn che 'o tiri fûr l'orlòj...
Po' cospèto! jè cuasi mieze gnott.
No l'è plui timp di amìs, 'o vòi di trott
A çhôli il miò çhapiell...
Oh! bussinsi e çhapinsi a brazzecuell;
Patròn siòr Pièri, simpri 'j saràì grat
Par me, par me' muìr, pe' parentàd;
E simpri in grazie so mi visaràì
Di 'vê finìd tan' ben il mês di Maj. —
Çhar siòr Muss, respuidèi, simpri un onòr
Di podê stâ cun lôr:
Fin che sin vivs 'o 'vìn di fâle ogn'an:
Soi di peràule, che mi dèi la man. —
Il Muss biell ingropàd mi ringrazià,
Po mi tornà a bussâ
Fasinmi un repetòn. (1)
- Patròn Zorutt - e jo: — siòr Muss patròn...
Che mi scusi, 'o no sai il so cognòn... —
Cussì lu compagnâi fin sul portòn.
E finalmentri duçh de compagnìe
'E stavin pareçhansi par lâ vie.
Si slùngin buinis-mans 'e me' massàrie:
Si zire, si çavàrie
Par çhatâ fazzolets e capelins,
E ognùn al cîr i sièi.
Lis sioris s'infagòtin su a la mièj;
E bussemans e inchins...
Ninìnis e ninìns...
La Vaçhe cu'l Purciell,
Mi dìsin: - Patròn biell -;
Son svelts il Lov e il Çhan
A bussâmi la man.
Inchins e repetons...
— Felice gnott... patrons...
— Gràziis al so bon cûr...
— Oh sestu tu, ninìn!...
— 'O sin tra lûs e scùr:

(1) Venezianismo: un inchino.

Tan ben che si bussìn.
— Siòr Pièri, patròn biell... —
La Vaçhe cu'l Purciell
Son prins a saltâ fûr,
E a doi a doi dâûr
Ducuançh 'e van sberland:
— Siòr Pièri, gràziis tant!
Lui che l'è un om d'inzèn
Cun no' si çhate ben...
Fin che al sta legri e san
Olìn petâle ogn'an. —
Va vie la comitive...
— Vive Zorutt, evive!

Jugn

'O viòd la montagne
Di nûl fas provisiòn:
L'ûl dî che lu sparagne
Par 'vent a l'ocasiòn.

Jè la cape dal cîl ducuante nete
Si boll di çhald e la campagne 'e tete.

Stand al proverbio vieri
Se al tone nè e domàn,
Lis còculis 'e van.
Che'l toni! e ce' ruinis!
Jò ciart no mi disperi....
Mi bastin lis çhistinis!

Avost

Plöe l'ûl il Friûl: la basse e l'alte
E bramin ploe, ma vignarà co' 'j salte
E par'vê ploe cui pree e cui blesteme...
Ma la plöe vignarà... baste 'vê fieme.

IL MIÒ TRATAMENT

G. L. Gatteri, inv. — G. Travani, dis.

Si va par drett, par stuart,
L'è il çhia-del-diàul aviart.

Si ripe, no si bale,
L'è un çhod, no è une sale.

NO OCÒR PLOE

Sirocc s'in-nûle,
Levant bruntûle,
E tramontàn
Ur dà une man;
No cor la ròje,
No vìn farine;
Un po' di ploje
'E saress buine.
Jè une gran peçhe,
Che in 'ste citàd
Si resti in seçhe
Co' l'è d'Istàd.
Intant Marìe,
Sedi abondanze
'O çharestìe,
Fas c'un çhaldìr,
E ançhimò an vanze,
Un mês intìr.
Sèi ditt tra no':
No à fatt liscìe
Mai in vite so;
Pe' massarìe
Baste che i giats
Lèchin i plats.
Jìr mi contave
Che no si lave
Muse, nè mans,
Za che in-te' cragne
Si sta plui sans:
Che so sior'Agne
Anastasìe
Dute a puntìn,
Par pulizìe
Un zessolmìn,
Use a lavâssi
Pasche, Nadàl
E Carnevàl.
Jê po no abade
Tant par sutìl;
Une lavade,
A un sang civìl,
Cuan'che è ben dade,
'E val par mil.
E in conclusiòn
Par devoziòn,
Jê che an-d'à tante,
Sàbide sante

Co'l sune il Glòrie
T'une fressòrie
Si lave ogn'àn
Cu l'aghe sozze
Cholte te' pozze
Donge il ledàn.
Brave Marìe!
Cheste è la vere
Economìe.
Se in 'ste manière
Fasèssis dutis,
Bielis e brutis,
Aghe a'n saress
Che a'n vanzaress.
Ma olès lavâssi,
E svuatarâssi
Ogni moment;
No us bastaress
Il Tajament.
Da bravis dutis
Bielis e brutis,
Come sior'Agne,
E muse e mans.
Che stèin te' cragne:
Si sta plui sans.
No cor la roje?
No ûl vignî ploje?
Ce' fâ di lôr!
Aghe no ocòr.
Stin ben te cragne
Come sior'Agne;
Economìe
Come Marìe.

Setembar

Savarès che domàn
Varìn Sagre a Bolzàn;
E si ûl fâle cu-i flocs
Parcè che si à di 'vê un concors imens
Di siors e di pitocs.
Intant 'vìn pareçhàd un stâr d'incens,
Dodis barìj di polvar, sis canons;
Musiche del Beçhàr di Cerneglons,
Orchestre di Levrons;
Zuàn Tavio, il Generàl e Sfiligòi
Marçharàn in orlòj;
Il Muini in gran velade,
I Pizzighets in spade.
'O vin fatt doi balons
Fûr di un pâr di bragons;
Jè furnide la plazze
Dute di çharte strazze;
Di boss e di basìli,
Il Domo e il Çhampanìli.
Si à plantàd t'un stalòn
Buteghe di cafè cu'l so biliard,
E cuàlchi zug di azard.
Gran aghis di limòn;
Patatis, tors di verze o ravs in glazz;
Confets di cinquantìn,
E rusulìn (1) di moris di barazz.
L'è sar Tite Çhargnell,
Par sacomâ il budiell,
Che al viàrz locande gnove;
L'à copàd il polàm,
Prin che al crepi di fam;
Çhar di vaçhe e di scrove,
Vinçhecuàtri çhastrads,
Che jù pa'l Nadisòn son capitads.
In plazze po al sarà ce che si ûl:
Colazz del scaletìr di Menerùl,
Gubanis e pistùn par lis scovazzis;
Pizzecùi des çharandis di Rosazzis;
Rati, cocis, ufièi, fasùi lessads,
E ogni sorte di golosetads.
Sore sere varìn
Grande illuminaziòn,
Che rivarà fin te-i prads di Viscòn;
Academie te'l çhod di Pesarìn:
Çhantaran cortesans e cortesanis..

(1) Rosolio?

Finide l'Academie, 'o vedarìn
A balâ sul miò çhast lis pantïànis;
A dîs 'e larà sù la Cavalchìne
Che durarà fin sante Catarìne,
Ma jo culì mi piard a çhacarâ
Tan' che no vess ce fâ;
Mi toçhe a çavariâ:
'Vìn pensàd in cumòn,
Par comud des caròzzis e de int,
'Ste gnott d'imbastî un puint
Sul pass del Nadisòn,
E jo soi l'impresari.
'O lasci impastanàd il miò Lunàri;
Scugni partî di bott
Par lâ a marangonâ dute la gnott;
Dutt sta che l'Inzegnìr no mi minçhòni...
Intant 'o spizzi un coni.

IL MUSS

Furlans, soi disperàd;
Dal ditt al fatt il Muss mi à bandonàd.
Jo l'ài simpri stimàd e rispetàd;
'O 'j ài dàd ben di bèvi e di mangiâ,
L'ài fatt marçhâ cun luss:
Ma il Muss l'è simpri muss.
Insume al si è giavàd
De nestre societàd,
Cun-d-un biell capitàl;
E crôd che al vèbi in çhav di publicâ
Un Lunari par l'an che vegnarà.
Za sai che no mi fas nè ben, nè mal:
Che lu pùblichi pur, che al è l'istess...
Desìderi che al fasi il so interess.

La glazze no è ançhimò penze doi deds
E soi imbramìd lis mans, glaçad i pìs.
Cualchidùn 'e mi dà del sfredulìs
Altri che sfredulìs!... soi cence bez.

FININLE A L'OSTARÌE

Come chell vïandant dutt scalmanàd,
E çhamìne e çhamìne, e vie e vie...
Finalmentri co' l'à ben çhaminàd,
L'entre cu'l so fagott t' un'ostarie,
Al ordène che 'j tràin mieze (1) di vin,
Al çhape, flad, e al mangie il so crustìn;

Cussì, Furlans, dopo che un an intìr
'O soi làd zavariand par uèstri cont,
Pensi ançhe jo di entrâ là de l'ustìr,
Par tornâ po' domàn a zirâ il mond;
E cun uèstri permess, za che 'o sòi stracc,
'O mi sìnti un pocutt, e 'o mett jù il sacc.

E intant che 'o fas i miei fats in cusine,
Us prei di perdonâmi ogni mançhanze.
Al è un piezz che un'orèle mi busine,
E 'o mi sint a intonâ simpri che' danze:
Sior Pieri, l'è un poltron. Sà-el ce che al piard
A publicâlu simpri cussì tard?

'O 'vês rason, Furlans, 'o 'vês rasòn;
Ma in avignì no us al faràì spietâ.
Ai uèstris pîs mi buti in zenoglòn;
'O soi pentìd... no stàimi bandonâ;
Che se del trentesiett sòi viv e san,
Stàit c'arts che lu varès dentri de l'an.

Novèmbar

IL LARI

Es vott di 'ste matìne
Jè finide a Bolzàn la Cavalchine.
Un balarìn al à lassàd i zòcuj
E al è fuìd cu-i mòcuj.
Daùr chell che mi scrìvin i Çhargnèi,
No si sa cui che al sèi;
Ma tant 'o sin rivads
A savê i conotads.
No l'è pizzul, nè grand;
Simpri cu'l nas gotand;

(1) *Mieze bocc.*

Boçhe di for, e dinçh tre deds in fûr;
Panze tan' che un tambùr;
Vistùd di miezelane
Colòr di pantïàne;
Corèis su-lis braghessis;
Blanchete che 'j cuvïars mièzis lis cuèssis;
Un auzz di devant, un venc daùr;
In cintùrie e in massang;
Al à parsòre un voli
Une crùgnule e un taj di tibissòli
Che ançhemò bùtin sang;
Giambis come çhandèlis;
S'intind in sçhapinèlis.
Intant l'è stabilìd,
Par il cuarp di delitt:
Cui che lu buriss fûr,
Che se lu dopri pur;
E cui che muart o viv al ferme il Lari
Che al vebi dodis còpiis del lunàri.

CUATRI ÇHÀCARIS SUL MATRIMONI

PES GNOZZIS

MUCHUTT — ANTÌVAR (1)

Nel matrimoni chell che plui covente,
Çhar Bepo, jè la buine fondamente;
Co' marìd e muìr
Si çhòlin vulintìr,
Co' si àmin di cûr
Plui che no fradi e sûr,
'E se la pàssin vie
In pâs e in armonìe;
Nel patî, nel stentâ
Si dàn coragio un l'altri a soportâ;
An in comùn lis penis,
I plasès, i contents;
Comùn il sang des venis,
Comuns i sentiments;
Ju assist la Providenze, ju consòle,
Ju benediss il cîl,
Çhàtin confuàrt te' prole;
E cu-l'ànim trancuìl,
Cuan'che ur càpite l'ore di murî,
Si àmin ançhemò come il prin dì.
Par chest, prudent chell om
Che onoràd, galantòm,
Prime di mòvi un pass
Al misure la spose cu'l compass;
A 'j esàmine il cûr
Se al è tèner o dûr,
E co'l çhate il so drett,
'J consacre l'afièt.
Ah! se duçh 'e fasèssin in chest mûd,
No'n saress tançh che màngin pan pintùd.
E di fats, osservand cu'l canoçhàl
Dei maridads la turbe in generàl,
Te-i matrimonis viòd che il mal e il ben
Tant da l'om, che de femine al provèn;
E an çhati d'ogni fate.
Cà l'è il fì di famèje,
Che a un prin bati di cèje
'E s'inamore in che' çhavàle mate;
A si sint a murî,
No'l pô mangiâ, nè bevi, nè durmî.
Tice e tace si divìd,
Al bandòne i parinçh
Par deventâ marìd.

(1) « *Quatri chàcaris sul matrimoni* », *Al nuvizz Bepo Muchiutt il Strolic furlan*, Udin, 1838.

La-fè che l'à çhatàd pan pa-i sièi dinçh!
'J pàr sui prins moments
Di toçhâ il cîl cu-i deds;
Duçh i divertiments;
Si fas stocs par 'vê bez,
E par vistî a la mode
Si pàin pros çu-la code.
Dentri di mièze anade
La facoltàd jè lade,
E cu-la facoltàd
Anche l'amòr l'è lad.
'E jess la gelosìe:
Il marìd l'ûl lâ vie...
Al à provis di fatt...
L'è disperàd, l'è matt:
Al blestème, al bastone...
Po' ce-no-nè si bone:
Spariss la gelosìe;
Mai plui tante armonìe;
La fèmine uadagne...
E che la magne vadi pe' campagne.
La tal si è maridade
Par fâ servizi ai fradis:
La vèvin siguràde
Che in çhase del nuvizz varess çhatàd
Lis lujàniis piçhadis...
L'è invece un disperàd.
L'è cui che incaprizzàd
In-t-une brute diàule
Al si è giavàd la spizze, al si è sposàd;
Ma dopo siett vott dìs di matrimoni,
Jê no ûl stâ plui con lui nè in jet, nè in tàule.
Prest lui 'j fâs donaziòn di un patrimoni:
Ûl jê la paronanze,
Belsòle ûl manezâ la so sostanze,
'E no ûl altris parons...
E la finiss cu'l meti sù i bragons.
Un avàr al à çholt che' çhitinòne
Simpri cu-la corône,
Che à paûre anche in' siûn
Che il diaûl la tenti di rompi il dizûn.
L'ûl che stêi simpri a çhase e simpri sole,
L'ûl che atindi a la prôle;
Che no vèi di tratâ
Vièj, nè zovins, nè feminis, nè ûmin,
Nè siors, nè galanzûmin,
Che gnott e dì vebi di lavorâ
Par uadagnâssi il pan;
E la lasse po intant crepâ di fan.
Dutt muìr, dutt amòr in aparenze
L'è un ciàrt marìd; no'l pô propri stâ senze:
Ma al à plene la panze,
E al desìdere il stat di vedovanze.
Par no finî in presòn o a l'ospedàl,
Chell disperàd si dà in man d'un sensàl:

Baste che vebi dote
Sèi bièle o brute, lui la spose imbote.
La nuvizze è çhatàde,
Jè une gobe slancàde:
À sui lavris la mel,
Il cûr cun tant di pel,
'J plas di marçhâ in fil,
Ma 'e puàrte trente mil.
L'à giavàd bale d'àur;
La gobe è il so tesàur.
Çhar il miò çhar marmote,
Jè la dote del cûr la vere dote!
'O viòd culà une tal,
Che par patt nuzïàl,
Destine par copàri de l'anell
E cavalìr servent,
Un zòvin ricc e biell.
Il nuvizz l'è content;
Lui l'à avonde cè fâ
Di bevi e di zujâ.
'On viòd infìn dei fats
Cu'l matrimoni ciarts a fâ judizi;
Tançh a deventà mats,
E a vivi te'l disordin e te'l vizi;
'On viòd tançh di gelòs;
'On viòd d'indiferents,
Di spores, di pezzotòs;
'On viòd che si lamèntin del brûd penz;
'On viòd d'inamorads;
'O viòd di disperads;
'On viòd tançh che si rûssin:
Tançh altris che si trûssin;
'On viòd di svearins;
'On viòd d'incocalids,
Di çhans e di rabins,
Di secs, di striscinids;
'On viòd di bruts, di bièi;
'On viòd che no àn nè panze nè budièj;
'On viòd di sgrifignads.
Di zuetz e d'implajads.
Ma, Bepo, tu che tu cognoss a fond
Lis fèminis e il mond,
'E no tu às mighe çholt un giatt l'un sacc,
Tu te às propri scielzùde fûr del macc.
Tu brav e fortunàd: la to Sposìne
No à nè uess nè spine:
Jè un flor di primevère
Educàd da une brave zardinère,
Dute amòr, dute cûr...
Eh! no pô bastardâ, tu sès sigûr.
To pàri intenerìd
Al sospìre il moment
Di vedêti marìd,
Di vedêti content;
Cu-lis làgrimis sôs ti benediss...

Bepo, tu mi capiss.
Ma ve'-le, Bepo çhar, ve'-le che ven;
Su prest, strènzile al sen;
Oh ce' biele Sposìne!
No à nè uess, ne spine:
Di primevère il flor,
Jè dute fedeltàd, jè dute amòr.
Tu, zòvin fortunàd,
Nel bolòr de l'etàd,
Tu às casse, capitàj,
Carozzis e çhavàj,
Campagnis e palazz,
E vin e pan a suazz:
Ma de Spose in confront
Devente un nuje ogni tesàur del mond.
Donçhe ten cont di jê: vèle che ven;
L'è timp che si scomenzi a fâ dassèn.
Il uèstri zuramènt l'è proferìd...
Bepo, tu ses marìd:
E l'amòr di marìd ìsal mo' grand?
Speri che chest intant
Dentri un àn ti prepàri
A sentî chell di pari...
Eh! co' l'è bon terèn
Coltivànlu ogni pôc, al bute ben.
Tu, grazie al cîl, tu às dutt chell che covente,
Tu sès plantàd su'n buine fondamente;
E se fin a cumò
Tu às vivùd fra il timòr e la speranze,
Uè tu sès l'om feliz, chè in çhase to
Entre felicitàd cu-la Costanze.

IL STROLIC FURLAN PAR L'AN 1839

INTRODUZIÒN.

'O mi ten malapajàd:
Dopo 'vêmi lambicàd
A fâ il Strolic pitinìn
Al puarett e al contadìn, (1)
Sint il siòr e il marçhadant
Che si vàdin lamentand
Che il puarett e il contadìn
'E son simpri servùds prin.
Lôr che a' san apene lèi
Lu àn za 'vûd in libri e in fuej;
Da tre mês par ogni vile
'E si fas bacàn in file:
Vàit in plazze, vàit sul pozz
No si viòdin che complozz.
Lu cumìne done Bete,
Po' lu bute in canzonete;
Sar Lurinz e sar Nadàl
Lu àn a menz dutt biel-a-uàl,
E a chest'ore lôr 'e san
Ce' che il timp farà chest an.
D'altre bande cà in citàd
Lu à par man ogni splantàd;
E lu à çholt la sartorele,
Lu à zà vûd la camarele,
E lis sioris po' al contrari
Van disind: — ce' lunari!
No lu 'olìn nançhe di band,
'Olìn 'vê propri chell grand.

(1) Lo Zorutti aveva aggiunto nel 1838 allo *strolic furlàn* il *strolic pizzul*, per la povera gente, *strolic*, che veniva stampato in foglio volante o in meschino libretto e conteneva, oltre al solito *pronostic su l'an in general*, qualche brevissimo annunzio meterologico in due versi, talora tolto dallo *strolic furlàn*. Il suo valore è nullo.

Pùar Zorutt, ce ché mi tòçhe!
Plui si fas, e manco al zove,
'O poress stropâur la boçhe,
Ma no fas nançhe la prove.
'O soi cà cu'l Strolic grand,
E cu'l Muss ven indenant.
Dùçhu doi cu'l çhàv al mur,
Risolùds di tignî dûr,
Cu la nèstre astrologie
Us farìn la profezie
Del votcent e trentenuv,
Che si clàmilu l'an gnûv.
Prin di dutt dìn un'oçhade...
Jè la Lune ben montade,
In moschetis, senze code
E in-te'l rest dute a la mode.
Son lis Stelis in malore,
Àn bisugne di mocâ:
'O vedès, cheste è une vore
Che nus dà del biell ce-fâ.
Il Soreli ingrisignìd
Stente a jèsci fûr dal nid:
L'è in cumò senze calòr.
Al serv nome a fâ lusòr;
Co' no'l sint a çhantâ il grì,
L'ûl tirâle vie cussì;
Si capiss in conclusiòn
Che al pìe gust a fâ il poltròn.
E del rest sarà un Unviàr
A proposit pa'l tabàr;
Regnaràn sirocc e buère,
Cualchi po' di calighère,
Nèv e glazze in cuantitàd
E i sorbets a bon marçhad.
Buine stue, bon çhamìn,
Une tazze di bon viu,
Buine cene, bon gustà,
Un bon jett di lâ a polsâ,
Stâ lontans simpri dal miedi,
E nissùn che al vegni a scuèdi;
Eco dutt il necessari
Par che Unviàr no'l sei contrari.
Primevère inamorade
Nus darà cualchi sborfade;
Simpri mate par nature
À di fâ'nt d'ogni figure,
E par chest riten sigùr
Che s'intardi a butâ fûr.
In çhamese senze màniis,
Ven Istàd cu lis scalmànis,
Cumò biell e cumò brutt,
Stravagant plui di Zorutt;
Cuanche 'j salte su la smare
L'ûl fâ il diàul in cîl e in tiare.

Come al use a nasci ogn'an,
Rive Autùn e 'j çhòl la man.
Al à intòr a mil a mil
Eceluts del becc zintìl,
Po' daûr chei dal becc gruess...
Trote il jèur jù par espress,
Gialinazzis e pernìs...
Lis gnots lùngis, curts i dìs;
La tavièle dispojàde,
La montagne neveade,
Çhalzumits e pezzotars
Van zirand pa-i lors afars;
Pùar Autùn! a precipizi
Sul finî piard il judizi;
Sclett il siòr torne in citàd
E lu lasse impastanàd.
— Che perdoni, siòr Zorutt,
L'è un pronostic masse sutt, —
Sint che al sberle il possident;
E di vin, e di forment
Si à-el chest an di sperâ ben?
No darà tant' mal in plen,
E stàit ciàrts che si varà
E ce' bevi a ce' mangiâ.
Cavalirs in cuantitàd
Tant in vile che in citàd;
Si faràn i grançh afars
Cu la fuèje dei morars:
La racolte de galete
Vedarès che larà drete,
E cussì varìn risorse
Par la panse e par la borse.
Poçhe jarbe, bon frutàm,
Gran murìe di polàm,
Gran balòtis, forecùi,
Rati, fongs; di sore plui
E salùd e bon umòr,
Fûr di cuàlchi rafredòr,
Che al dispense il carnevàl,
Par un rit convenzionàl,
A chei pùars basöàj
Che 'j dàn dentri cui stivàj.
Sglonfidugns, dolors di panze,
Convulsions e svaniments
Regnaràn in abondanze
Ne lis sioris del bon ton;
Malatìis che i prins moments
Si uarìssin cul bastòn.
Oh, a propòsit! mi àn visàd
Che mi critiche la int
Stant che ài il Muss in societàd;
E ài savùd che van disind:
Che a fâ un Strolic no l'ocòr
Che si piàrdin doi di lòr;
Che un sol om al pô bastâ

Co' l'à vòe di lavorâ;
Che il Muss, dite cun modèstie,
Finalmentri l'è une bestie.
Cà, Furlans, varès rasòn:
L'è une bestie si dabòn;
Ma une bestie di talent,
Dute amòr e sentiment,
Une bestie di bon cûr,
Che co' ocòr sa tignî dûr,
Che a nissùn 'e dà del nas,
Che no cîr che la so pas,
Une bestie, un galantòm,
Che di muss no l'à che il nom,
Che par me l'è necessari
Par judâmi e fâ il lunari,
E disinle tra di no',
Il majòr merit l'è so.
Jo soi vièli, e vedarès
Che 'o larai di mal in piès;
Lui l'è zovin, l'è robust,
Nel mistìr al çhate gust,
E muart jo, al podarà
Divertissi a strolegâ.
'O larès sott lis sos sgrìfis;
Altris lezz, altris tarìfis.
E in che' volte masse tard
Vajarès il Strolic muart.
Çhars Furlans, donçhe prudenze,
Vèbit fieme, stàit cidins,
Che i muss piàrdin la pazienze
Cuanche ur tòçhîn ciàrts cantins;
Rispetàilu sore dutt,
E fàit cont che al sei Zorutt.

Zenàr

La massàrie di siòr Spiridïon,
Senze esageraziòn,
Trente voltis in dì larà sul pozz
Compagnade da un par di zerbinots,
Se mai no sa fâ ben il so mistìr,
Cu'l plui lâ ad-aghe lassarà 'l chaldìr.

Fisse fisse une fumate
No si viòd da cà a là; (1)
Chest l'è un timp che si barate
E al finiss cu'l neveâ.

'E son ciarts [*tai*] che vadin osservand
Leînd i miei lunaris,
Che i pronostics del Pizzul e del Grand

(1) Così....

Tra lôr 'e son contraris.
Çhars furlans, no'l convèn pe'l miò interess
Di tratâ siors e pùars cu'l platt istess.

Tramontàn passe in rassegne
Duçh i nûi di so rasòn:
E po' dopo ju consegne
A sirocc.... Starìn benòn.

IL PARI DI FAMÈE

Ce' bon sest chell siòr Andrèe
E ce' pari di famèe!
Toni no'l pense 'es sos misèriis;
Cuand che al rive Carnevàl
Al sta su lis gnots intèriis
Par balâ o ben o mal.
E tan'ben la gnott passade
E si à dad une scrocade;
L'à balàd, l'è stad a cene
Cu la biele Madalene:
Da lis dis a miezze gnott
Su la fieste di Çhasott;
Al Francès e al Palazzatt (1)
Al à fatt chell che l'à fatt;
Plen di siùn e plen di vin
L'ultim valz da Balarìn,
E par dutt da cortesàn;
Al à ditt, che al pae domàn;
Puntuàl, apene dì,
Al è po' lad a durmî
Sè no'l à cun ce' gustâ...
Pensi cui che à di pensâ...
Al si jeve viars lis dîs,
Al ordene un tratament
Chè cun sè l'à doi amìs.
— No son bezz! — dis so muìr,
E lui pront: — No uèi savend.
Ognùn fasi il so mistìr...
'J ven su la lune plene
E al cor là di Madalene.
Ce' bon sest chell siòr Andrèe
Ce' bon pari di famèe!

---

(1) Osterie con sala da ballo, come usava una volta al Pomodoro, nel locale, che, ora, trasformato, è sede della Società Agraria Friulana.

IL MUSS SIÒR

Al finiss Carnevàl
E in çhesch cuatri ultims dìs
Ançhe il Stròlic se passe manco mal
E in çhase dei parinçh e dei amìs.
Jîr 'o gustài dal Muss:
Decenze senze luss,
E propri un gustadutt
Di chei che van di vite par Zorutt.
Cun dute libertàd
Si à ridùd, si à çhassàd
Si à ditt la so opiniòn
Su ciarts tai muss vistuds e çhalzads,
Che si uèlin spazzâ par leterads;
E sui muss del bon ton
Che vàdin pes famèis seçhand la mari,
Che son come il pöete
Senze bez in sachete,
Che ur mançhe il necessàri,
E pur uèlin vistî,
Figurâ e divertîssi gnott e dì.
Po' il Muss, cu-la so fleme,
Mi vignì fûr cun ciartis gerometis
Proponinmi par teme
Cualchi cas riservàd
Di amòr e di vendetis,
Che in Carnevàl al 'veve restielàd,
Come se al vess ûlùd
Tirâ il clapp e no jèssi cognossùd.
Eri par dî che ju tignissi par sè,
Parcè che il miò mistîr a' no l'è chell
Di tarizâ (1) di tirâ ju la piell:
Ma come ch'ài a man l'umòr de bestie,
Voltài discors: — Vègnie siòr Muss o rèstie
E lui mi respuindè:
Parcè tante premure di lâ vie?
Son nome cinc... servìd in librarìe...
Bevarìn il cafè.
Po' al larà pa-i fats sièi. —
Cussì dovèi restâ.
Gran libris mi mostrà,
Senze tajâ lis çhartis, rars e biêi.
Mi mostrà doi ritrats originài
Dei sièi vièj, che parèvin naturài;
E l'àrbul di famèe;
E in matèrie di zòjs,
Di figaross, di orlòis
Cui che no viòd no crod ce' maravèje;
'E no stèvin t'un zei! —
Mo' brav, siòr Muss, disèi.
Cun chesçh càpos di luss
Altri che fâ lunaris, väî il muart!

(1) Dar la tara, criticare.

Fin a chest pont l'ài cognossude Muss;
Cumò benchè un poc tard,
La cognoss anche siòr...
Culì tan'ben si distudà il lusòr,
'E 'o restàrin a scur.
Lui pront mi çhapâ a brazz: —
Planchìn par donge il mur, —
Al mi disè. Difats
Si çhàtarìn in sale;
Mi metè su-la sçale,
E po' mi dè un abrazz.
Pensài, tornand a çhase, e concludèi,
Che se nascèvi muss al ère mièj.

Fevràr

LA NÊV E I BARONS DI PLAZZE

La nêv culì in citàd
'E jè une raritàd;
Se ven, 'e ven di rar,
Apène che s'impàr,
Jè come une zulugne;
E 'vìn tante bisugne!
Cà i puars barons di plazze
Domàndin nêv e glazze —
Ven benedete nèv,
Ven, ti spietìn in brev!

Al jess un ajarìn
Misturàd cun garbìn;
'E ven vie uàte uàte,
Une ciarte renate,
Che dutt in-t-un moment
Si spand pa'l firmament:
L'àjar si fas gajard,
Il frêd simpri plui fuart;
L'ûl saltâ fûr sirocc,
Ma 'j dà aduess tramontàn,
E al çhape il bon in man.
Scomence cualchi flocc...
Vive i Barons di plazze!
Prest varìn nêv e glazze.
'E ven daurmàn, 'e ven;
Si viod che fas dassèn;
'E ven jù mole mole
E cruste sott i pìs,
'E j'è di che' che bute:
Oh! 'e dure uns cuìndis dìs.
Il vint in çharts çhantons
La ingrume a cavalons,
Anche in campagne aviarte
Jè penze mieze cuarte.

Si rïònzin i nùj;
No 'vin päùre plui,
Si viòd che an vegnarà
Tante che bastarà.
Ognùn cu-la palote
Al cîr di fâssi 'l troj...
Torne a ingrumâssi inbote,
'E dà di vore a doi;
Eh! par cumò no zove,
An ven simpri di gnove.

Cui piard, dand un sbrissòn,
Il çhapiell e il bastòn;
Sglizzìe la massàrie,
Si scrofa cu-la çhàrie;
Che' zovin parigìne,
A pass di monferìne,
Mett ju il martìn in tiàre.....
To dan, minçhòne, impàre!
Vive i Barons di plazze!
Vive la nèv, la glazze!
Ce' gust a balonâssi!
De' nèv cui che dis mal
Che al vadi a l'ospedàl;
Cui che dis mal de glazze
No l'è baròn di plazze;
Si çhate il gran solèv
A fâ balons di nèv.
Il puàr balone il siòr,
Il clïent il dotòr;
Il mestri dal scuelàr,
Il muss dal pezzotàr,
Si fàsin balonâ,
Balons di cà e di là:
E punf in chell portòn,
E panf in chell balcòn,
E taff in chell feràl;
La bote jè mortàl...
Si sint a sglinghinâ,
A ridi, a blestemâ;
Cussì vie di chest trott
'E rive mieze gnott.

Za l'albe del gnûv dì
Scomence a comparî.
Lis pàssaris a grops,
Apène viarts in voj,
Son in tabàr pa-i cops,
E fàsin un davòi;
D'ir di matìne in cà
'E son senze mangiâ.
Smìrin di là sul çhast,
Ma son t'un gran contrast:
Là, sott il mur de cort,
E pa'l stradòn de l'ort
Saress ce' becolâ;

Ma cui si pô fidâ?
Par dutt in chesçh moments
Palìzzis e tramàis...
No son che tradiments;
Par dutt si sint dai guàis;
In fin po' de l'istòrie
L'è miej vivi di glorie.

Son cà sçhampads di vile,
Un daùr l'âltri in file,
Lòdulis, cips, franzèi:
No àn panze, nè budiei;
Par no crepâ di fan
Vègnin a cirî pan;
Son cà a lassâ la piell;
Si çhàpin cu'l çhapiell!
Puarins, ce' veso fatt?
Par dutt in chesçh moments
No son che tradiments.
Eco dal ditt al fatt
Cui muart, cui in angonìe:
Rar chell che al smuzze vie.

Ma atòr i Gorgs si sint
Un gran sussùr di int:
La Baronìe di plazze
Sglizìe su la glazze;
'E son duçh a l'imprese
In màniis di çhamese,
E duçh dispetorads
'J dàn da disperads,
'J dàn par ogni viars,
Par drett e par traviars;
E ançhe il Muss e Zorutt,
Che uèlin entrâ in dutt.
Cuan'che te' confusiòn
Un tal al dà un sbrissòn:
'J mançhe il cuintripès,
E jù lung e distès;
Chell altri 'j va parsòre;
Nass un biell dì di vore!
Son cuatri cinc in tasse,
E duçh 'e pèsin masse.
Cracc!... 'e si romp la glazze...
Ah, puàrs Barons di plazze!
Jù fin al cuall te' ròe...
La int us dà la soe.

In chell la bièle Mite
Passe ridind in slite;
Devant à un cortesàn,
Dâùr un palandràn;
'E bruse cun chei voj...
Se an vess po' plui di doi!

La Baronìe intropade
Va vie pe' istesse strade;

Slicand tan'che sul veri
'E rive in Marçhavieri...
Gran slitis d'ogni bande...
'E jè une çhosse grande!

Sunàjs e penaçhère,
Ce' luss e ce' splendòr!
Al va come la buère...
L'è un muss vistùd di siòr.

In slite Meneghine?
Pùare la me' sposine,
J'è sott il parturî!
L'ûl il marìd cussì.
La slite mov il part:
Fevèle l'om de l'art.

Il piruchìr siòr Just
Montàd a l'ultim gust,
In pipe, in giachetìn,
In spirons e frustìn
L'è cà a çhavall planc planc
Par no sçhaldâssi il sang.

Al passe un diletant:
Çhalàilu, l'è un inçhant!
Slite, çhavall e il rest
L'è dutt çholt ad imprest.

'E ven cu'l so biadazz,
Colòr del çhadenazz
Rosàlie picotìde
E vièle ranzidìde:
Gran bièle montadure...
E un pid in sepolture!

In àrie di falìd,
Ducuant ingrisignìd,,
Invuluzzàd te-i scuss,
Rive Zorutt cu'l Muss.
Pas dutis lis contradis
Çhariads di balonadis,
Scivìj e batimans, —
Vive i Strolics Furlans!
Vive i Barons di plazze!
Vive la nèv, la glazze! —

Ma in Plazze de fontane (1)
In presse si stampane
La statue di Snacàj,
De l'om in originàl,
Che no'l murirà mai,
Del nestri Principàl,
Del prin Barón di plazze
Che sedi stad al mond...
'E si à piardùd la razze.
No'n vignarà un second.

(1) In Piazza San Giacomo.

Oh stàtue benedete!
Da çhav a pîs di nêv,
I onors de la to sète
In chest moment ricèv.
Cà fra la nêv, la glazze
Sin duçh inzenoglads;
Sin tançh Barons di plazze
Di chei sperimentads:
Preìn e sconzurìn
Di cûr vossignorìe
Par otignî un tantìn
De nestre fantasìe.
Ah! stàtue benedete,
Recuàrditi di no';
A onor de la to sète
No stâ dînus di no.
Barons sperimentads,
Sin duçh inzenoglads,
Di cûr 'e ti preìn
Par otignî un tantìn...

La stàtue si comòv:
Vedèle! che si mòv...
Altri che comoziòn!
L'è sirocc biell e bon,
Al è sirocc che al ven,
Al è finìd il ben.
Ah, pùare Baronìe!
Eco butade vie
Ducuante la fature:
Snacàj si disfigure,
Sorèli 'j dà del nas,
Sirocc 'e lu disfâs;
La stàtue va pe' plazze,
La nev 'e si strapazze
La ròje si disglazze,
Sirocc fas maravèjs.
Scrauàzzin j' strinzèjs.
Stis puaris Cortesanis,
Sartoris, Borghesanis
'E son ben intrigadis
A çhaminâ pes stradis.
Si viòdin lis gran giambis,
Di dretis e di strambis;
Pedànis pantanadis,
Lis çhalzis purcitadis.
Lis scarpis, flicc e flacc,
Piàrdin il soretacc;
Pantàn fin al zenoli...
Si divertiss il voli.

Sirocc fas maravèjs...
Finìssìn j' strinzèjs...
Dibò' dibott lis stradis
Son cuasi disvuedadis.
Ah! pùars Barons di plazze,

No 'vìn plui nèv, nè glazze;
Pa'l Muss e par Zorutt
Cumò l'è finìd dutt,
Al è finìd a uàl
Il nestri carneval,
E cui sa mai, cui sa
Cuan'che l'à di tornâ!
Ma vadi a l'ospedàl
Cui che de nêv dis mal!
Cui che dis mal de glazze
No l'è baròn di plazze.

Chell pùar diàul di sorèli,
Miezz imbramìd e vièli,
Biell dismontand di jètt uè apene dì,
L'è colàd a bott plen in canisèle.
Nissùn si è mott; e lui l'è ançhimò alì:
'Vìn di vedèle biele!

IL FESTÌN DI FAMÈJE

L'ê finìd Carneval
E par miò cont l'è lad avonde mal.
Puess dî nome une sere
Di 'vêmi divertìd:
La Musse, so Marìd,
La Fèmine del latt, la Lavandère,
E i Çhalzumits, il Scìntar, un Stalìr,
E jo cun me' muìr,
Ducuante int pulide,
Ditt e fatt 'vìn plantàd
Un Festìn di famèje,
Che, al dî di duçh, l'è làd a maravèje.
L'etichete bandide,
A nûv si à scomençàd:
Vèvin un vïolìn,
Doi fagots cu'l so flàut e un chitàrìn.
Cussì viars mieze-gnott
Si à fatt un ghiringhell
Cun polente e vidiell;
E po' dopo da gnûv si à tacàd sott,
E 'j 'vìn petàd fin te'l domàn es vott.
'E si à 'vûd di rinfresc
Del bon uardi todesc,
Gran rati, gran cevòle,
Fujazze di sorturc di paste frole,
Pitinizz e patatis a plasè,
Cuàlchi altri no sai cè':
Aghe bulint pes sioris simpri pronte,
Pa-i balarins de' zonte.

Ma mi soi veramentri divertìd;
Jo che no bali mai,
In che' gnott 'j menài
Da disperàd e soi ançhimò indulìd.
Eh! co si è fra amìs,
E ognùn al spint dei sioi,
Par no altris pùars vièj
Chesçh festinuts 'e son un paradìs.
Mi displas po' che il Muss l'à un rafredòr
Pluitost çhalçhàd; fortune che il Dotòr
Cu'l giavâi sang l'à ricreàd ad-ore.
Anche la so Signore,
Cause une scarpe strete,
Da chell dì in poi va çuete.
Inamorads duçh-doi
In-fin parsore i vòj
Il Scintar e il Stalìr te' Lavandere,
Uèlin sposâle dentri primevere;
Un Çhalzumitt l'è matt
Pe' Femine del latt:
In-fin 'e jè une glorie
Che duçh 'vêin puartàd vie cuàlchi memorie;
Inciarts che in carneval 'e si uadagne...
Po' in crèsime si purghe la magagne.

CO' PLUV, LASSÀ PLOVI

Mi contàvin i vièj
Che za tançh agn, viodind a montanâ,
T'un lug del mond si radunâ il Consèj
Par pensâ e decretâ
Ce' che 'vèvin vi fä.
Dopo 'vê ben pensàd,
Fo donçhe decretàd
Di lassâ che al plovess in fin che al ûl;
Cussì pènsin cumò duçh in Friùl.

Lune lune rebechìde
Cun garbìn jè cul cusìd,
Cu la muse ingrisignide
Il soreli jess dal nid,
E par tant che si capiss
Cussì inviàr no la finiss.

Marz

CONFUART PA-I PEZZOTÒS

'O sin t'une stagiòn
Che se sott vie sin rots,
Cuan' che il tabar l'è bon
Si cuviarz i pezzots.
Sèal malandrett l'Istàd
Pa'l pùar sbridinàd.

IL CIRÒIC POETE

Nissùn crod che il ciròic siòr Zamarìe
Al sedi bon di scrivi in poesie;
Ma jò puess dì del ciart
Che anzi l'è l'om de l'art.
Cumò intant al fas alc par un Nuvizz....
Prove di fatt che mi ha mostràd il schizz.

Avrìl

Bielis zornadis
E gnots steladis.

LA ME' SOCIETAD

Duçh àn curiositàd
Di savê la rasòn,
Che fûr del Muss, da la me' societàd
Dutis lis altris bèstis si àn giavàd.
Eco la spiegaziòn:
Il Lôv l'ere un poltròn, un paçhonatt
Che al mangiave la päje denant tratt;
Il Çhan, pùar galantòm, del trentesìs
L'è muart a l'improvìs;
Simpri di ûs o di latt, madame Vaçhe
Lavorave cun sflaçhe;
Cu'l musicc te'l lavell
Dì e gnott stave il Purciell.
Cussì cun 'ste disdete
Cumò jo e il Muss tirìn soi la carete;
Ma l'an cu ven, se i afars no vadin mal,
Cun no' varìn un'Oçhe e un Papagàl.

UN'ALTRE GNOTT DI AVRÌL

La gnott s'imbrune:
Çharis ches stelis
Çhare che' lune:
Ah! ses ben bielis!
Ce' firmament
Dutt risplendent!

L'àjar cuiett;
Nome ogni tant
Un zefirett
Va svintuland
Rosis e flors
Di mil colors.

Jè Primevere
Inamorade;
Svole lizere
Spandind rosade
Cu la zumiele
Par la taviele.

Cidìn, cidìn
Ven jù il rojuzz;
Alì vicìn
Son i uceluts
Indurmidids
In-te-i lôr nids.

Çharis ches stelis,
Çhare che' lune!
Ah, ses ben bielis!
Oh, ce' fortune!
Ce' gnott d'inçhant
Par un amant!

Biele Rosine,
Speranze me',
Ven-stu, ninine,
Ven-stu cun me?
Rosine, ven...
Za si olìn ben.

'Ste gnott bëade,
Prads e tavièle,
Flors e rosade,
La bavesèle,
Il firmament,
Il cûr content;

Dutt nus invide
A fâ l'amòr;
Nus è di guide
Chest gran splendòr
Di lune e stelis
Simpri plui bielis.

Donçhe, Rosine,
Strènzimi al sen,
Biele ninine!... —
Çhar il miò ben!... —
Tu dei miei dìs
Il paradìs! —

Gnott benedete,
Pa'l nestri cûr!
L'anime è nete,
L'amòr l'è pur...
'Ste gnott di Avrìl
E val par mil!

Capi, ai monts ce nevëade!
Torne il fred a chapâ pid:
Primevere jè inçhantade,
Si pentiss di 'vê florid.

UN'ALTRE PLOVISÌNE

A boçhe sute, — a brazz aviarts,
Inzenoglads, — in-te'l bëarz,
Plojute çhare, — çhare plojute,
'E ti prëìn, — ti sospirìn.
Ven jù da-b.ave — adasïutt,
Bagne pulìd, — bagne par dutt:
Su vie scomence, — bagne il pulvìn.
Oh, ce' plojutte! — 'e jè une mane,
Che adasi adasi — e' nus travàne.
Bagne pulìd, — bagne par dutt;
Brave, plojutte, — adasïutt.
Ce' fâ di tons, — ce' fâ di lamps?...
Tu ocòris tu — par bagnâ i çhamps:
Ce' fâ di buere e di garbìn,
Di chei plojams — di montafìn?
Cheste plojutte — 'e jè une mane,
Jê nus console, — jê nus travàne:
Ah, benedete, — cussì cujète!
Çhare ninine, — cussì cidìne!
Ma ce-non-è, — là viars ponent
Viòd che si slargie — in-t-un moment:
L'arc di San Marc — al compariss,

E la plojute, 'e si finiss.
Torne il soreli — cu'l so calòr
Torne nature — a lâ in amòr.
Flors da par dutt — par dutt verdure,
Rid la coline — rid la planure;
Ucièi che zòrnin, — ucièi cha svòlin
Agnèj che sàltin — e che pascòlin;
Pastors che ùchin — e si tombòlin;
Plens di morbìn — polzets, polzetis
Çhàntin vilotis — e canzonetis;
Dutt il crëàd — l'è inamoràd.
L'àrbul, la plante, — la rose, il flor
Sìntin bisugne — di lâ in amòr:
Ah, benedete — sèi 'ste plojute!
Che 'o la vìn propri — zupade dute,
E dutt in gràzie — di chell so umor
Uè la nature — 'e va in amòr.

Jugn

Bruntùle la marine
Senze nissùn costrutt;
Sirocc no'l môv pidine
Se no lu dis Zorutt.

Al plûv di masse
Cumò in montagne;
À nûi la basse
Ma ju sparagne.
No ven la ploe
No l'è serèn.....
'O varess voe
Di meti pen,
Che no è lontane
Anche chest an
Che' gran montane
Che al dà San Zuàn:
Ma no mi fidi.....
Butinle in ridi.

SERÈN NOME A COLUGNE.

D'ogni bande il timp al rugne,
L'è serèn nome a Colugne.
Uè in che' vile un predi al dà
Ai amìs un bon gustà,
E lì in buine compagnìe
Dutt il dì se passe vie.
Ma se intòr il timp al rugne,
Se l'è clar nome a Colugne,
Al poress dopo gustàd
Anche là jessi nulàd.

LA MALATÌE DEL MUSS

Il Muss l'è incomodàd:
Lui al dis che l'à il çamoro;
L'è invece inamoràd...
Pa-i riguards di famèe, pa'l so decoro,
Come che ùsin ciarts muss del dì di uè,
No l'ûl fâlu savê.
Pazienze del so mal;
Za no'l sarà mortàl:
Mi diplàs che al si sèi lad a imbrojâ
Nel mês del gran ce-fâ.

LA VOLP NO ÛL CERIÈSIS

Jè Rosàlie ûne vedrane
Che à passade mieze etàd:
Oress fâ la cortesane;
Dis che ûl vivi in celibàd.

Dis che duçh 'j stan daûr
Tèntin duçh d'inamorâle:
Duçh orèssin il so cûr:
Duçh domàndin di sposâle.

Va disind che par nature
Òdie l'om tan' che il demòni;
Che par chest 'e no s' incure,
Che no pense al matrimòni.

Eh! che a fonds jè cognossude!
Che no stèi 'vêssal par mal:
Il balòn 'e no rifude
Se i capìte sul brazzàl.

Luj

In montagne al slavine;
Jè penze come il suff l'aghe de roe;
A la basse al busìne:
Donçhe no puess pronosticâ che ploe.

No si spietàvis cheste tempestade!
Scusàit... 'e mi è sbrissade.

ZORUTT IN ACUILÈJE

Juste cumò l'è un an,
Che al fò Pieri Zorutt, Strolic Furlàn,
Al marçhàd d'Acuilèje.
Apene fòi rivàd,
Plens di curiositàd
'E mi çhalavin duçh cun maravèje:
Cui ìsal chell dromedari?
Chell bocòn di nemàl,
Lun lung come un jubàl?
Ma co' àn savùd che 'o soi chell del Lunari,
Cun cortesìe e rispiett
'E mi àn fatt bon acett.
Jo ch'eri ben vistùd,
'O stevi sustignùd
Par fâmi crodi leteràd e siòr.
In compagnie di diviàrs di lôr
Dei majors estimads,
E si lè a viòdi lis antighitads.
C'un' oçhade in profîl
Cognoscèi a prime viste il çhampanîl;
Mastïàvi daurmàn
Lis inscrizions, butànlis in fulàn;
'O cognoscevi a nas
Çhavs di Cònsuj, di Res, d'Imperators
Famòs in uere o in pas;
Batïài bass-rilevs e monuments,
Citand i documents;
Infîn fasèi furors,
E pes mes cognizions in ogni cont
Duçh mi crodèrin erudìd profond.
Invidàd a gustà,
Come pöete fòi pront a acetâ;
Mangiài di gust: conservand l'etichete,
Se mi vanzave alc, taff in sachete,
Par podê a spalis dei siors d'Aquileje
Mantignî uns cuatri dìs la me' famèje.
Dopo gustàd sin lads a spazzizâ,
E po' a vedê a balâ,
E vie giangiand fin ad-ore di cene.
A dî il ver eri in pene,
Di pore di no fâ buìne figure:
Vevi la panze dure;
Ma mi metèi in riguard,
E mangiài daurmàn un'ore e un cuart.
Finide cene, al comparì un liròn,
Clarinets, vïolins,
Chitàris, chitarins;
Si passà t'un salòn,
E s'implantà un festìn
Cun-t-une orchestre tan'che Balarìn,

E balarìnis zòvinis e bielis
Di toçhâ il becc es stelis.
Jo stevi come un pal:
— Po' Dio ce' carnevàl! —
Sintìvi che disève qualchidune,
'E si viòd che l'à in çhav nome la lune.
Tire cà... tire là...
Mi fasèrin balâ.
Mi scomençavi a meti in peverìne,
Cuan'che 'o dèi un gran pesçhòn 'e balarìne,
Che 'vè c'e fridi un mês:
'O petài cu-la coce t'une cloçhe,
Mi mançhà il cuintripès,
E jù a bott plen; coland rompèi un lastròn,
E fracassài il liròn:
A chest tantìn nissùn viarzè la boçhe.
Scuintïàd e sudàd come une razze,
'O me la paràì vie cun qualchi tazze,
E come furistìr,
'O fasèi gran vantazz al cafetìr
In-fin che al cricà il dì,
E che il festìn finì.
In che' volte uàt uàt me la giavài,
E tacads i çhavàj,
Chè ançhe jo vevi i mièi,
Bevèi un cafè a Çhamplung
In çhase di Miçhèi,
E po' tiràì di lung.
Plen fin ai vòj di stime e gratitùdin
Par i siors di Acuilèe, rivài a Udin;
'Es nûv eri a l'ufizi,
E miezz indurmidìd fasèi 'l servizi.

L'è un serèn che al inamore;
Cress il çhald ogni dì plui;
L'è il sorture come une more,
L'ûl fâ il gran dentri di Luj.

SI VEDARÌN DOMÀN.

Domàn dopo gustà,
Come il miò solit 'o farai tacâ.
'O laràì prime a Vat
Par visitâ chell prad;
Po' a Cussignà, a onòr del prin di Avost,
Mangiarai un polezz rost,
E là metarai in cuinze
Chell c'o varài racuett pa 'l miò lunari.
Furlans, la me' presinze
Us seçharà la mari:
Ma jo come il sartòr e il piruchìr
Ài lis fuarfis in man
E lis scugni doprâ pa'l miò mistìr...
Si vedarà doman.

Avost

MI È LADE STRUÇHE

Jè finide la Corse,
Ai svuedade la borse,
Soi stuff di stâ in citâd,
'E mi sclope il flad
Di lâ in campagne.

Pàr che chest cuart, in plen,
'E s'inçhamìni ben:
Al è il cîl cristalìn,
Un äer lizerìn
Ven de montagne.

Porçharuts e culets...
Son plens i prads di archets;
'O viòd in zîr pastors
'O viòd oseladors,
Zuss e vergons.

Iersere ài lett sul fuèj
Che prest l'è cà il dordèi,
E, da cuant dis la plazze,
Anche la gialinazze...
Ce tentazions!

Domàn apene dì
'O voi vie di culì:
No puess plui stâ in citâd,
'E mi sclope il fiâd
Di là a Bolzàn.

Ai lavade la sclope:
Polvar, balins e stope
'On-d-ài par un biell piezz;
Za mitùd in borezz
Al è il miò çhan.

L'è a l'ordin dutt l'arnès...
Laràì a çhamìn francès
Saltand fossài e riuats:
'O scurtaràì il viazz
Di un pâr di mijs.

Jè l'albe, al criche il dì.
Jè l'ore di partî,
L'è sorèli jevàd....
Ma par di sèi beàd,
Voi in paradìs.

— Làscimi alc di vivi...
Ti raccomandi a scrivi...
Dis me' muìr — po' va. —
La mandi a baratâ
Cun precipizi:

E spiète e torne spiète...
No ven 'ste benedete?
Bàtin vott, bàtin nûv
Mi clàmin... l'è alc da gnûv...
Prest a l'ufizi.

DIFESE DEL SORELI

'E van disind i partitants de Lune,
Che il Sorèli l'à dute la fortune;
Che patind gran calòr
'E no 'j ocòr çhamèse;
Che no 'j ocòr lusòr;
Che al è di poçhe spese;
Che al scroche cualchi bozze;
Che l'à la so carozze,
E cuatri bogns çhavaj;
Diviars inciarts... e dai...
Che l'à dei bez in casse;
Che in fin si pàjlu masse.
Chest si clame fâ i conts senze l'ustìr.
Jo dis che al à un mistìr
Di fâ drezzâ i çhavèi.
Lui no'l sta mai di band:
Che al svinti, che al nevèi,
Al scùgni lâ indenant.
Eh! Dio uèli che al duri, e no'l si frui,
Che non si 'nçhate un altri come lui.
Che' bardasse di Lune a l'incontràri,
Seben che à un bon salari,
Ul stâ simpri di band;
O se fas il servizi,
Lu fas di so caprizi.
Uè jeve, domàn no;
E nus ven vie moland
Un cuart cumò, un cuart cumò cumò.
Ce' ise cheste misèrie?
No' la 'vìn çholte par servî intèrie.
E po' si sà che è plene di malìzie,
E plene di schinèlis;
Che trate come il çhan ches pùaris stelis...
Insume, no è justizie!
Intant consei il Sorèli a tignî dur,
Che jo chest an che ven 'o varai cûr
Di fâi rindi rasòn.
L'ài çholte su la ponte del piròn!

UN TEMPORÀL

Al è un gran sçhafojazz:
'E mi còlin i brazz,
No si pô respirâ,
No si sa plui di quale bande stâ.
Il sorturc in curdèle;
Malinconiche dute la tavièle;
Jè la tiare impïade;
Avilìd scalmanàd l'agricoltòr
No'l pô rezi in campagne a chest scotòr;
L'arment l'è là che al sflade,
No'l çhate aghe te'l rìul, nè te'l torent:
Jè generàl l'arsure:
Aghe domande dute la nature.
Furlans, in chest moment,
Za che nissùn s'incure,
L'è cà il Strolic par vo'
A fâ dutt chell che al pô.
Ohe là! che stein atents
Al comand di Zorutt duçh i elements:
A viste s'imbastissi un Temporàl;
Atents al miò segnàl.
Sirocc scomenci a dâ cualchi bugade;
Tachi sott un impegno Tramontàn;
Garbìn ur dèi une man,
E intrìg po' a mi a tignîlu in çharizade:
Che al sburti in cà Levant
Che nuj che 'j stan di band;
Chell tropp di nuvolons
Dàûr la mont Çhanine a cavalons
Ce' stano' a curiosâ?
Prest a spiròn batùd che vègnin cà.
Tice tacc, un lamp e un ton...
Mo' brav, Sirocc, benòn!
Pront Tramontàn respuind,
E atòr atòr si sint
Il timp a mungulâ.
Scomence a resinâ:
Za bagnàd il pulvìn
Spand odòr di sechìn
Intant Sirocc rionz
E al palòte su nûi fintine ai monts.
Garbìn mostre tempieste!...
Su svelts à dà'j pe' creste:
Che al volti di altre bande;
Culì fûr di Zorutt nissùn comande.
Dutt s'inçhamìne in ben,
Il timp 'e si dispòn a fâ dassèn.
Scomenci a slavinâ;
No stin fâssi preâ:
Coragio su, elements,

Che l'argoment si strenz!
Us ài molàd la brene,
'O ses in libertàd;
Coragio, da'j di schene
Cumò che us ài invïàd;
Sogets al miò comand,
Sbrocàit il Temporàl;
Intant cu'l canoçhal
Us laràì vie çhaland:
Sborfàit cheste campagne,
Passàit di çhamp in çhamp,
E dopo su in montagne:
Cuàlchi ton, cuàlchi lamp
A timp e lûg. Jè generàl l'arsure.
Elements, fàimi fâ buìne figure.
Ma ce' ûl dî? Tramontàu 'e mi scantìne;
Sint Garbìn che al busìne;
Sirocc al mude ciere:
Levant volte bandiere...
Pûar Zorutt! no puess plui tignî-ju strents:
'O soi tradìd: mi àn rott i furniments!
Eco che in-t-un moment
Nass il ribaltament;
Eco che a procissions
D'ogni bande dàn fûr dei nuvolons,
Part neris, part blanchizz
E di color miscliz.
Fâsin un businòr
Urtansi tra di lôr;
S'ingràmpin, si brazzòlin
Si tìrin, e si mòlin,
Si trùssin, si rebàltin,
Un cun l'altri si sàltìn:
L'è chell dutt sgiavelàd
Che su la Mont Majòr al sta sintàd;
Chell altri in vieste lunge
'E si scurte e si slunge;
Insùme duçh devèntin spaventòs,
Neris neris, lungs lungs, pelòs peròs.
Ponent cun-t-un sivìl
Ju sfolmène pa'l cîl,
E co' ben son lads su,
'E scùgnin tornâ jù
S'ingròpin a la fin:
Sucèd il montafìn.
Di tire une säete
Foròpe il çhampanìl;
Un'altre va jù drete
Dà fûg a chell fenìl
'E sùnin dutis cuantis lis çhampanis
Vicinis e lontanis;
Si sint arcabusadis;
A sglinghinâ ramadis;
Ven jù tempieste sute: oh dio, ce sclops
Jù pa-i scurs e pa-i cops!

Cole imburìde di rivoce tes stradis:
Si spand par dutt terôr, desolaziôn,
Dute la int si bute in zenoglòn.
Ingropàd chell pùar pari,
Cumò mo' si pô dî che al pree di cûr:
Cu'l çhav frontàd al mur,
Batinsi in colpe l'intône rosari,
Al soffe dàurman avemarìis
Cu-la mujr, cui fis e cu-lis fìis;
Un altri al bruse ulìv;
Cui ilùmine l'ancone,
E cui plui muart che viv
Al sparnizze aghe sante,
E al busse la corone.
Un altri indiferent
L'è che al sivìle e al çhante:
Che si subissi il mond, no l'ûl savènt.
L'usurâr plen di smare
Al cruste i dinçh, al peste i pîs in tiare;
Il timp al lampe e al tone,
E lui invece al corpone.
Ma i vints dischadenads
'J dàn da disperads;
'E salte fûr de cove
Anche la bissabove;
Par dutt dulà che passe
Sglove, fruzze, sconcuasse,
Plêe i pòui come archets,
Puarte par âer i tets,
Scuarte, sdrume, sbrindìne,
Spand terôr e rüìne.
Cà foles, e la siietis
Strìscin pâr l'âer a zetis;
L'è il cîl dutt impïàd
L'è un timp indiäolàd;
Tempieste tan'che class;
Ce' fruzze, ce' fracass!
Lis plantis desoladis,
E dutis lis racòltis masanadis.
Scravuazze la montane,
Murs e cuviarts travane,
'E remène lis plagnis;
Simpri a lusôr di lamps,
E puarte fûr i çhamps,
Inglerèe lis campagnis,
Rosèe stradis e trôjs, sdrume i rivài,
Imbuniss i fossài;
L'aghe ven jù a torents da lis montagnis;
Giave ròui, çhastenars di plante fûr,
E ju trascìne a tombolòn dàùr.
L'è dutt mudàd di sìd e di figure,
Avilide nature;
L'è un dilûvi, un abìss,
Che te'l orôr de gnott si sepeliss.

Setembar

Un tal mi à domandàd îr di matine
Se 'ste lune è Avostone o Setembrine,
'J rispuind: Ogni mes voi 'n magazèn,
E 'o tiri fûr la prime che mi ven;
'O sai dâ cuatri ponts da galantòm
Cuan' che à bisugne; ma no 'j mett il nom.

Otùbar

Lune gnove, Lune biele,
Nus promett un bon servizi
'E jè sott la me' tutele;
Scugnarà doprâ judizi.

Novèmbar

E savès par esperienze
Se 'o lavori vulintìr;
Cognoscès la me' sapienze,
Ce' che 'o val ta'l miò mistîr,
Ma par dîus la veretad
Soi cest cuart mal implantad;
Ài imprestad il canoçhàl
A un ciart capo originàl;
Mi à tornàd nome la buste...
Chest procedi mi disguste;
E pluitost di fâ un spegazz,
Tiri drett, e bon vïazz.

Dicembar

Chest prin cuart 'e mi scantine;
Al scomenze a nevëâ:
Sint la nape che busìne;
E no 'vê lens di brusâ!

Il soreli no'l sçhalde, e al jeve tard:
Lu consèi a stâ in jett durant chest cuart.

IL BECAFIGO

PES GNOZZIS
VIVANT-VENTURE (1)

L'albe è serene: un ventesell lizèr
Mi svèe la ment e mi ralegre il cûr;
La lune à consumàd uèli e pavèr,
E il sorèli sta in pront par saltâ fûr.
'O scalci su dal jètt, mett i bragons,
Mi viest biell prest, çhol su zuss e vergons,
In sachete un mièzz pan...
Abandòni Bolzàn,
T'un lamp soi sott i ronc di Dolegnàn.
O ce' bièle matîne!
A pid di une colîne
'O planti il zuss e o tind s'une çharande,
'O tiri la filàine: d'ogni bande
Plovin da ches colinis
Porçharuts, scodoross, scrizz, çharandînis.
Oh, uè varìn fortune!
Il zuss di buîne lune
Al fas zug e ai saluds al corispuînd,
E pàr, a cui che intind,
Che al disi: fàisi donge, buîne int.
Ve' ve', un uciell forest su'n chell casàr!...
Mi pàr e no mi pàr...
No sai se ucièll o ucièle...
Becafigo sigùr... cheste mo' è bièle!
Svoletand, çhantuzzand
A' si fas indenant.
— Su, che resti servìde sul vergòn,
'O 'j dis scherzand - e lui - se 'o foss minçhòn!
No soi mighe vignùd par 'ste rasòn.
'E savarà che 'o ven da Conejàn,
Dulà che in 'ste zornàde un Veneziàn
De la çhase Vivant,
La bièle Lucïète al çhol in Spose.
'Ste volte la so Muse smorfëòse
'E no starà di band.
Soi vignùd par espress...
Su da bravo, Zorùtt,
Che no stèi dî di no a l'ucelutt.
— Çhar ucelutt, no puess;
Son facendis da çhòlisi cun flème;
Al è grand il sogett,
Il timp masse ristrett;

(1) *Per il noviziad Vicante-Ventura. Poesia friulana intitolata «Il Becafic»*, Udine, Vendrame, 1840.

Soi cu-l'intrigatòri de vendème.
'O no fas che folâ e travasâ:
Ançhimò ài di finî di vendemâ
Di fâ i conts ai massars,
E cent altris afars.
Donçhe, çhar ucelutt, ti prei, a miò nom
A domandâ perdon:
Di dî al Nuvizz che la scielte che al fas
Jè da om di bon nas,
Che la so Lucïète 'e jè un tesàur...
L'à giàvàd bale d'àur.
Plene di sentiment;
Par onòr e par ment
Modell de lis polzet s,
Cun ches manieris scletis,
Senze fum, nè ambiziòn,
E cun tant di curòn...
Fie di che' bravi Mari,
L'è impossìbil che sgari.
Tu 'j diràs po' di plui,
Che par chest mês di Luj
Al tegni in pront la scune,
Parcè che la Sposìne
Ùl petâ jù une prole mascolìne
Che a la çhase Vivant darà fortune.
Marìd e pari, in pâs e in armonìe,
L'à di passâle vie.
Ce' nèlial 'vê di plui?...
L'oress che al foss doman il mês di Luj. —
Ma culì l'ucelutt impazient:
Ài capìd, siòr Zorutt; je no ûl savênt:
Scuintïàd torni donçhe al miò païs,
'O diràì ai Nuvizz, che vièli e gris
'J plas di fâ il poltròn
E spietâ a boçhe aviàrte il macaròn.
Ur diràì, che 'o 'j vèvi procuràd
Une bièle ocasiòn di fâssi onòr...
La lasci in libertàd,
Che vadi in foladòr. —
Jo volèvi fermâlu c'un pignûl,
Ma al svolà vie imburìd fûr del Friûl.
Nuvizz, perdòn: 'ste volte al tas Zorutt...
Al farà lis sôs vecis l'ucelutt.

IL STROLIC FURLAN PAR L'AN 1841

INTRODUZIÒN

Furlans, soi simpri in-t-une;
No zove la scïenze,
Viòd cu l'esperïenze
Che propri no sai fâ bez su la lune.
Il Muss a l'incontrari
Al è nasçùd in pîs:
L'à publicàd chell frègul di Lunari,
E in manco di vott dîs a lu à spazzàd.
Cussì l'è entràd in gran riputazion,
E lafè cun rason,
Chè in cont di astronomie
Puèdin a so confront mètile vie
Duçh i Strolics del mond:
Cun dutt il miò savè, jo istess 'j ced.
Al val plui lui t'un ded!...
Sintàd in caregòn
Cun che' vos, cun chell ton
Veramentri l'impòn:
Pratig di foro, cu'l *quindi* e cu'l *quinci*,
In dutis lis matèriis,
L'à il don di persüàdi e di convinci.
Al passe, co' si mett,
I dìs, lis gnots, intèriis
Siaràd in gabinett,
E come consulent
Al sa giavâ la moral al clïènt;
In fin l'è Muss, l'è siòr, l'à a man la lune,
L'à duçh i capitaj par fâ fortune.

Par chest no 'j puèss stâ al par,
Nè misurami sul so brazzolàr;
Che se fin a chest'ore
Il Muss al mi è stad sott e jo parsore,
Invece jo o stoi sott,
E la me' glorie è lade:
Zorutt l'è deventàd un basoàl;
Il Muss al è il ver Strolic de zornade.
Paraltri simpri de l'istess umòr
Mi trate cun amòr,
Mi fide il canoçhàl,
A' mi dâ 'j argomenz,
A' me 'j rumìe, me 'j lenz;
E on 'vìn za pareçhads, no mighe pôs!
Fra i cuai son grazïos e plens di sal:
L'uciell di siore Eufèmie,
La musse di Clarute,
Il çhan di Catinute,
La stufe di sior' Agate,
I bòcuj di Betine,
I sbrenduj di Marine,
Lis vòjis di siore Sabide,
Il çhossul di sior Toni,
Il nas di Marcantoni,
Il lott del pùar Strolic,
Lis òçhis di Morsàn,
E il muìni di Bolzàn.
Varess po' dei casets in cuantitàd
Di gener riservàd,
Che il Muss al à çholt su làud a passòn,
Ma sai che 'o romparèss la devoziòn
A plui di cualchi biele;
Come a che' che il servent à in comunele
Cu la so camarèle:
A che', ch'à une dozene di mosçhons
Che 'j ròndin gnott e dì sott i balcons;
A che', che leterade e sostignude
'E no 'j plas nè çhâr cuete, nè çhâr crude;
A che', che al sàvi, al matt, al vièli, al zòvin
'E zure fedeltàd, e che la pròvin;
A che brute veçhate velegnose,
Che ançhemò ûl stâ su la vite amorose;
A che', che mangie verzis e polente,
E che dutt l'an 'e stente
Par marçhâ in capelìn;
A che', che 'j plas il vin;
A che', che 'j mançhe un vòli e une polpete;
A che', che dutt il dì va a sbrendolòn;
A che', che a timp e a lûg fas professiòn
Di çhadê in convulsiòn;
A che'... lassìnlis là!...
Si à di dî, si à di fâ
Senze ofindi nè urtâ,
Par podê tirâ l'aghe al so mulìn,
E tan plui che ches an

Si mett la spine a man
Par no dâ il Strolic manco di un florìn.
Mi dirès che l'è çhar...
Parcè che fais i conts senze l'ustîr!
Çharte, penis, ingiustri, calamàr,
Stampadòr e libràr,
Gabelis, buinismans,
Tananàis del mistìr,
Còstin un mont, Furlans,
E devant di cumò
'O metèvi del miò.
'O mi dirès che il Muss l'è bon paròn...
Ma no l'è po' minçhòn
D'intacâ la so borse,
E manco jo di piàrdi la risorse.
Donçhe çhars Udines,
Cividalins, Çhargnèj, Sclavs, Bassarùj,
Za che simpri con me ses stads cortes,
Judàimi ançhe chest an; soi su la strade;
Us dòi nàrdi e fasùj...
La cite 'e boll, la taùle è pareçhade;
Su da bravs fàisi in cà.....
Scomenzi a mignestrâ.

CUATRI ÇHÀCARIS SU L'AN

Soi cà: viars il ribatt, nasi une prese,
Po mi tachi a l'imprese;
E dal uèstri favòr çhapi argoment
Par butâ fûr il Pronostic de l'an.
'O dòi prime une oçhade al firmament,
E 'o consulti Cardàn.
Savès che l'an passàd
'Vìn vûd di dutt, e dutt in cuantitàd;
Nè chest an al è cas
Che nus vadi l'istess, e a mi displàs.
Ma par mal che nus vadi,
Tant a gustà che a cene,
'O varìn simpri pan e companàdi:
Varìn la borse plene
(No us dis di ce monede)
In grazie des galetis e de sede.
Travàn cui siei morars
Al farà granch afars,
E tra Bolzàn, Vignèsie e Paulàr
Àn di brusâ 'j 'l vivàr.
'E staràn su di presi 'j anemàj,
Lis vaçhis e i çhavàj;
Nome i muss a bon tîr
Cuintri la volontàd del possident.

Tempièste sul sorture e sul forment;
Iarbe abondant, cajostre, scuete, sîr.
E gran formàdi e sponge,
Cun chell che 'j va par donge;
La uve madurirà cun dute fieme,
E nus darà balorde la vendeme.
Nêv d'Unviàr, mai manco d'une cuarte;
Matarane la Viarte,
Istàd un brontolòn,
Autùn nè trist nè bon.
'O vìsi i maridads
Che l'à di regnâ il mal dei doi fiads
E plui di cualchidune
Che da un piezz à dàd vie fascis e scune
'E scugnarà da gnuv bàti la lune.
Cussì si sintirâ
Par dutt a çhacarâ
Di dòis, di gravidanzis,
Di latoèzz, di panzis,
E di altris tananàis;
Si vedaràn i paris
A çavariâ par burî fûr copàris
Di chei che puèdin spandi proteziòn.
Jo intant ài l'intenziòn
Di meti su magazèn di comàris
E fabriche di bàis.
E sarà simpri miòr speculaziòn,
Se non altri plui vive,
Di che' di fâ lunaris,
Massime se 'o becass la privative.
Ài lett t'un Strolic di riputaziòn
Che del cuaranteùn
Il mar l'à spess di jèssi in convulsiòn;
E plui di cualchidùn
Piardarà vite e robe navigand.
Cui ch'è minçhòn, che al stei: Zorutt intant
Lontàn dal mar, l'ûl navigâ te'ròje,
E navigâ sigûr fin che l'à vòje.
E cui pô mai contà
Che in nissùn timp nè nav, nè bastiment
In-te' ròe vèbi 'vûd cualchi acident?
A pass a pass ven jù simpri cujète,
Ogni vint la rispète,
Ogni pùar l'è sigûr,
E a' si pô nome petâ il çhav te 'l mur;
L'aghe no puzze mai di sals marìn,
Ma nase di treschìn;
Il Muss, che l'à cerçhade,
Al dis ch'è miòr un mont de limonade;
'E mude di colòr in tes montanis;
Invece di dolfins, à pantïanis;
Ad ogni intopp 'e batt la ritirade
E par prudenze 'e salte fûr te' strade.
Senze fluss 'e reste in seçhe;
In fin la nestre ròje no à une peçhe,

Al è un canàl feliz e fortunàd,
E cui ch'è sbriscàd dentri, lu à provàd.
Donçhe bisugne navigâ te' roje,
Par navigâ sigurs fin che si à vòje.
Ma cussi çhacarand mi soi impetrìd;
No sint nè pis nè mans.
Pal Pronostic de l'an us âi servîd;
Cun permission, Furlans,
'O mi tiri in cusine
A brusâ une fascine:
Une tazze di vin,
Po' vòi in jètt, e domàn si vedarìn.

Zenàr

LA MUSSE DI CLARUTE

Sponte l'albe del gnûv an,
E Zorutt, Strolic Furiàn.
A la Musse di Clarute
Invia pace e invia salute.
Che gradissi il prin augùri:
L'è sincèr, 'o la sigùri;
Oh ce' Musse benedete!
Jè te'l cori une säete;
Il mostrâgi stombli e scòrie
L'è un insult a la so glorie;
Se çhamine, se cuatrìne,
Jè des mussis la regine;
Cuan'che trote o che galope
No s'inçhante, no s'intope.
Rìvie strache e impantanade?
'E si pogn te'l miezz de strade,
E un rival, une çharande
Son par jê la miôr locande.
Ce à-'o di dî de so bontàd,
Del so onòr, des sos belezzis?
Se l'è un muss inamoràd,
Che si azardi a fâi çharezzis,
Alla larga! — 'j çhazze un pan
In chei lugs che al pô fâ dan.
No ûl savênt di fâ l'amòr
Co' no çhate il sposadòr;
Ûl spietâlu fin che al ven:
Se à di fâ, ûl fâ dassèn.
Bièle giambe, muse strambe,
Voli viv di berechine,
Mantiell scur e fin e fiss
Tal e cuàl de viludine,
E la panze mulisine:
Jè une bièle tomboline.

Dos orelis a la mode,
Lis moschetis, la so code;
Ame il çhant, e par çhantâ
No si è fate mai preâ.
No sgrasàe, no toss, no spude;
La salùdin? 'e salude;
Trate duçh, rispete ognùn,
No à bisugne di nissùn.
A la Musse di Clarute,
Bièle, brave e graziòse,
Dunque invio pace e salute:
Fortunàd cui che la spose!
Çhare Musse benedete,
Se 'o foss muss!.... ma soi poëte.

Petorài, caramej,
Buèriis, zalezz, ufiej:
Sint a sberlâ pes stradis:
No dovares falâ...
Ma par che unviàr sei cà.
Ài rotis lis ramàdis,
Il gabàn l'è sul mont,
Ài nome un veladòn che no'l ten pont;
Il jett senze filzade;
'O la viòd intrigade;
Mi manche blave, lens, mi manche dutt...
Dutt in-fûr che la lune... pùar Znrutt!

IL ÇHAN DI CATINUTE

Par virtùd, par talent
Il miò pùar Digo l'ere un ver portent.
Cun dolòr dei parinçh e dei amìs
L'è muart del trentesìs.
E a l'imortalitàd
Cu-lis làgrimis mes al è passàd;
Ma un Digo pa'l miò cûr nol torne plui.
Par altri un çhan che si avvicìne a lui
L'è chell di Catinute;
Al pàr propri che al sèi razze Zorute.
L'è veramentri un çhan
Che al à un mont de l'umàn.
Cuzzàd su la poltrone
Donge la so parone,
Cun jè la passe vie
In buìne compagnìe.
E cuan'che jê va fûr,
Fedèl a 'j va dâûr,
Par strade al va cujett
Cun decoro e rispiett;
Se Catinute 'j dis: fas, fas, fas, ninìn,
Si ferme a fâ pissìn;

Se no, puarìn, si ten,
Anche che al vebi sen.
No l'è mangiòn, scrocòn,
Nè usàd a slichignâ;
Al mangie ce' che 'j dan
Infìn che si sint fan
E spess al va a durmî senze cenâ.
Al jeve cuan'che jeve Catinute
E al corr in cort e fâ cualchi çhossute;
Da lis nûv a lis dîs
Al zuèc co-la parone e al çhape i fis
Figott e graziòs,
Al è un biell figurìn,
Cun duçh complimentòs e fureghìn:
E amant de pulizìe,
Intòr l'à simpri biele blançharìe:
Infin chest çhan l'è un çhan
Tan' plen di cualitàds e di virtuds,
Che se lìn intinduds,
Sebèn no'l stèi a confront
Cul miò pùar defont,
'O doi ducuant Bolzàn... —
Nançhe par dutt il mond,
Catinute respuind che no lu dà.
Che 'j pensi sù... cu'l timp 'e molarà.

ISABÈLE

Isabèle no pô gluti i miei viars:
Dis che 'j van par traviars;
La lenghe è malandrete,
La condote, il pinsìr un zibaldòn,
Che infìn Zorutt no l'è nassùd poëte.
No nèj, varà rasòn;
Paraltri in ogni cont
Politiche in chest mond:
Dis pur jo che Isabèle
Jè brave, buine e bièle?

LIS OÇHIS DI MORSÀN

Dos oçhis di Morsàn
Son vignudis da me par cirî pan,
Disind che lôr 'e san e lèi e scrivi,
Che no puèdin çhatâ provediment,
Che no san cimùd vivi.
Come om di sentiment,
Mi àn fate compassiòn,
E ur ài donade la me' proteziòn.
Intant 'o lis ài fatis mêti in sal
Par provedèlis dentri carnevàl.

Fevràr

Cun cuatri deds di mufe
Jess fûr la lune plene;
Sirocc 'j mett la scufe,
Garbìn 'j 'e sfolmène...
Indizis di montane
Dentri 'ste setemane.

IL LOTT DEL PÛAR STROLIC

No sai se us ài mai ditt,
Che se 'o viod a mazzâ cualchi purcitt
(Prove di sentiment)
'O çhad in sveniment;
E par chest l'an passàd no ài purcitàd.
Paraltri ài ripiegàd
Fasìnd un Lott di duçh i miei lunàris
A un salàm par bigliett.
Un a dispiett de l'altri volontaris
Marçhadants e dotors,
Pitocs, sioris e siors
Cu'l so salàm vignìvin indenant,
E procuràvin duçh di dâmel grand.
Cualchidùn, scrupulòs, mi'n dave doi,
Se anche al vève chei soi.
Cuàlchi fì di famèje,
Dopo 'vêlu robàd fûr de l'armàr,
Me'l slungiâve in scuindòn sott il tabàr;
E in fin dei fats ere une maravèje
A viodi da ogni part
A rivâ cu-la pueste, cu'l brancàrd,
Par espress, par stafete,
Dei salams al pöete.
L'ere un biell viodi il Muss, subit jevàd,
Tiràd sù in comedòn, dutt facendàd
A misurâ salams sul brazzolàr,
Passâju sott censure,
E s'erin stagionads e di misure;
Jo, senze doprâ sçhale,
Piçhâju pa'l solàr,
In tinell, in cusìne, ator pe' sale,
E par ogni çhantòn.
E cun cheste invenziòn,
'Vevi salams al par
Del plui grand butegàr,
E d'ogni cualitàd, d'ogni päis.
An 'vêvi di Çhavrìs,
Di Milàn, di Glemone,
Di Felett, di Verone;

An 'vêvi di Avïàn, di Manià,
Di Vad, di Cussignà;
An 'vêvi Çhamplung, di Pordenòn,
Di Rome, di Trïest, di Monfalcòn,
Di Päulàr, di Londre, di Cucane,
D'Acuilèe, di Madrìd, di Latisane.
Siaràd il Lott, cun gran formalitàd,
In bragòn curt (1) e in guants, il Muss e jo,
C'un par di testimonis, tra di no'
'O vin fatt l'estraziòn ai nuv di Maj,
Te'l mulìn di Mesai.
Il vincitòr l'è stad
Un ciart siòr di Fäedis miò copari,
Plui puartàd pa'l salàm, che pa'l lunari.
Ma come che in chest mond dutt al finiss,
E il salàm land in vièri ranzidiss,
Cussì 'j ài distrigads, e non d'ài plui:
E uè a gustà cu'l'ultim rusomùj
Ài cuinçàd i fasùi.
E cumò ce' à-'o di fâ?...
Un altri lott?... oibò!
Al è dutt il Friùl che al dis di no.
Donçhe cûr fuart; bisugne purcitâ...
Mo' l'è il mal che il purcitt l'è di comprâ!

Se 'j saltass di nevëâ
Ce' varèssino di fâ?
M'insegnàvin i pùars viej
Mangiâ ben e bevi miej.

L'ONÒR

Laurinz l'è biell, l'è siòr,
E 'j mançhave sin îr nome l'onòr.
Cumò po' l'à ançhe chest: uè di matine
'J al à çholt a Betine.

Gran corvazz in procissiòn
Dutt il dì a zirondolòn:
Pô vignî siroce o buere...
Une o l'altre sarà vere.

---

(1) Fin verso il 1860 in Friuli dai vecchi attaccati alle usanze della loro gioventù si usarono i calzoni corti (le *culottes* francesi) di moda alla fine del settecento. Lo Zorutti, come sempre, scherza.

Marz

'E mi büin i polezz,
Femenùtis e petezz;
Àn çhantàd giall.e gialine
Dute cuante la matine;
Lis montagnis son vicinis,
E lis stelis sgarbelinis:
Chest l'è un timp che si ûl mudâ:
Si tornìn a impantanâ.

IL FLÒR DE L'OM

Jè plene di boutàd che' siore Marte:
Ogni tant mi confuarte
Disind che il flor de l'om l'è sui sessante.
Jê batt sott i cincuante;
Soi ridott senze ding, senze çhavej
E cu la barbe grise e i voi sgarbei;
Insume soi un biel siòr:
Po' figurâsi co' sarai sul flor.

La lune gnove 'e jess in gran parade
E nus fas une biele serenade.

L'AVÌS PE' FONDARÌE

'O fas notori al Public Udinès,
Che Romàn Colbachìn da cualchi mês
L'à plantàd Fondarìe di Çhampànis
In-t-un stalòn di Nestre Signorìe,
Che prin l'ere fitàd 'es piantïànis.
E se, prin di cumò, pe' me' contrade
No passave che cualchi disperàd,
O cualchi inamoràd piardùd di strade,
In cumò la contrade del Spagnùl
Jè simpri popolade,
E da dutt il Frïûl
Plòmbin Muìnis, Plevans e Çhamerars,
Çhampanis, Çhampanars.
'Vin cressùds i feràl
Son calàds i grumài;
La Fondarìe gnott e dì lavòre:
No 'j baste il dì di vòre.
Zìrin di cà e di là
Femenutis e fruts a curiosâ;

Uèlin vedê, toçhâ, scampanotâ.
Colbachìn ogni tant'e s'inrabìe;
L'oress parâju vie, ma no l'è bon:
E intant si sint dindòn,
Dindàn dindòn... La Fondarìe lavòre,
No 'j baste il dì di vore.
E se larà cussì, larà benòn.
E po' s'in romparà
A fuàrze di sunâ,
Di za che par fortune
L'è il secul che si sune.
Ma no baste, Furlans, la Fondarìe;
Altre speculaziòn jè di fûr vie.
Me muìr nass Çhampanìl, in conseguenze
Nasceràn Çhampanìj de so semenze.
E cussì 'j aventors 'e çhataràn
In chest stabiliment,
Dutt a presi cristïàn,
Çhampanìj e çhampanis sul moment,
Cu'l so brav forniment.
Donçhe fàisi indenant; cà l'è ogni stamp;
Cà si serv in-t-un lamp, t'un lamp si bute;
E di za Colbachìn e la Zorute
Jè une dite onorade e di mistìr.
Sù po' fàisi indenant! Vès a bon tîr
Çhampanis, çhampanìj e campanèi,
E di ogni cualitàd di banducèi.

Larìn ben ducuant chest cuart:
Us fevele un muss de l'art.

LA SCUFE DI SIOR'ÀGATE

La so scufe, sior'Àgate, un moment.
Dirà ch'è une seçhade.
Ma stant che l'è argoment
Che ài di tratâ in zornade,
Bisugne pur che 'o 'j dedi une scuadrade.
Coragio! ançhe che çhapi un rafredòr,
Baste che a la so scufe 'o fasi onòr.
Oh ce' biele scufute!
Chell flocutt, che' rosute...
Ce' blondis, ce' trafòr, ce' merlo fin,
Ce' bon gust, ce' sestìn!
E ce' che lus, e cussì bon che nase!
Nissùn lu crodaress
E pur jè fate in çhase:
A viodi che eleganze
Jo par manco diress che ven di Franze.
Eh! jê cun ches sos mans sa fâ di dutt

E un mont plui di Zorutt,
'J va po' une piture;
Ce' che dis, ce' che done 'e so figure!
Co' jê è vistude dute parigine,
Domande il cortesàn: Cui ìse che nine?...
Ìse une cartolìne?
Ma sior'Agate me', jê sarà stufe
Di stâ a spietâ la scufe,
'J'e torni, e da chest pont
'E devente famose in dutt il mond.

Avrìl

Al regne sore sere
Un àjar civilìn.
'E stente Primevere
A meti il capelìn.
Benchè sedi vojose
Di tornâ a lâ in amòr,
E ten strente la rose,
Ten sparagnàd il flor,
Da bravo tu, soreli,
Sçàldile un freghinìn;
Su su, poltròn di vieli,
Mett fûr il to scaldìn.

IL NAS DI PASTE

In-t-un pàis del mond,
A la locande del Rinoceronte,
Al pratiche un ciàrt siòr che al à un nasòn
Grandonòn grandonòn,
Che, in confront, chell di Ovìdi al è un fruzzòn, (1)
Sebèn che al stente a jescì'j pa'l portòn,
Pur al à gust di 'vêlu cussì grand,
Parcè cuan'che al montane
La panze di chest siòr no si travane,
E va e no va ducuant il bàr denant:
'J serv di linde il nas, e za s'intind,
Co' no ven di stravint.
Barometro sigùr,
Al ven clar, al ven scur,
Al si arsiss, o al si sude
Second che il timp al mude.
Cu'l odoràd al tire da lontàn
Da Udin a Bolzàn;
'J dàis di nasâ un flor,
Une jarbe di odòr!

(1) Scherzo sul cognome di Publio Ovidio Nasone, il grande poeta elegiaco latino.

La jarbe, il flor van sù,
E fin te'l'indomàn no tornin jù.
Al è di poçhe spese,
'J baste un once di tabacc par prese;
E co' l'ere in Friùl
Si smoçhave pa'l solit t'un linzùl.
Co'l starnude, il sussùr
Al è tal di denant e di daùr
Che al fas tremâ Milàn;
E chei tai che no san,
Cròdin che al sèi un canòn,
Un teremott, un ton.
Par chest un sunadòr
Lu pajave da siòr
Par fâ fur un liròn;
L'è stàd un Bolognès
Che lu çholève a pês
Par fâ doi pareçhars al so Portòn;
Un siòr di Talmassòns
Par butâlu in brëons;
Lu olève par poltrone
Un mestri di Verone;
Il panatìr di Orsàrie
Lu olève par panàrie;
'J ustirs di Lombardìe
Lu osèlin par insegne di ostarìe;
Un nobil Visentìn
Par meti dentri vin,
E finalmentri un fari par incuìn.
Ma al mond a no' l'è nuje di perfett:
In dutt l'è il so difiett:
Al è un nas flapp: peçhad! e chest al baste
Par che al sedi clamàd il *Nas di Paste.*

Infin cumò l'è stad indèul Avril,
Ma Primevère uè lu mett in fil:
'E bandiss la zulùgne; e jù rosade,
E po' une slavinàde
Pes colìnis, pai prads,
Pai rivàj, pes çharandis, pe' tavièle,
Di flòrs, di grìs, di rosis, di pavèis,
Di rusignùi, di fuèis
Insieme misturàds.
Pronte la bavesèle
'E spire da ogni bande, e spand par dutt
Un flad fecondatòr, un tepidutt.....
Nature, tu sès bièle,
L'è biell Avril e Primevère è bièle!

IL MUÌNI DI BOLZÀN

Il Muini di Bolzàn al à nom Toni:
Une volte al fasève il tiessidòr,
Cumò 'j par a proposit di fâ il siòr
Al à un çhavall che al va come un demoni:
Zirucand al à cûr di lâ in tre dìs
Da Udin a Çhavrìs.
Al negòzie di cajs e di sardelis;
L'è marçhadant di telis,
Dispensìr di Tabacc
A un carantàn il sacc.
'O sai da buine bande,
Che l'ûl viàrzi locande,
In-t-el so çhàv al spind une monede
Par meti sù dei grançh fornèj di sede,
Jîr l'à vindùd la sede a di un nodàr,
Che spongètis l'ûl fâ pa'l calamàr;
L'è in contratt di un mulìn
Di Burc o di Baschìn, (1)
Ma no lu sa nissùn;
Al ûl dâ'j tantis uìtis chest autùn.
L'à cuistàd un palazz, e miezz lu fite
Par çhôd di une purcìte;
Denant l'ûl fâ un stradòn lung une mìe,
Là che larà a passòn So Signorìe.
Se 'j vadin ben i afars, dentri di un an
Al ûl comprâ la vile di San Zuàn;
L'ûl voltâ il Nadisòn
E fâlu lâ jù drett a Monfalcòn
Pò fabricâ une nav,
(Al à za in pront un trav)
E lâ drett a Triest,
E propri l'ûl fâ prest...
Domàn, passandomàn,
Cuan' che al varà il permess dal Capelàn.
Subit mitùd il sorg,
Dizùn, batind i tròis,
L'ûl lâ a Gnove-Yorc
A parâ vie lis vòis;
E dopo 'vê ziràd e monts e mars,
Laràno ben 'j afars?
Se il cîl lu lasce san,
Apene rivàd cà
Al ûl sdrumâ Bolzàn,
E po' tornâlu a tâ;
Intant l'à za ordenade la çhalcìne.
La Glesie è pitinìne,
L'è curt il Çhampanìl;
Al ûl fâ invece un Domo, e il Çhampanìl
Slungiâlu fin al cîl;

(1) Non sappiamo a chi alluda, forse a due famiglie di Bolzano, che portavano questo cognome.

Bastiàn Giarùl, chell om di tant inzèn,
L'à biell fatt il dissèn.
Infìn di dì e di gnott
Il Muìni l'à il çhav rott;
'E crèscin ogni dì lis sos finanzis;
Altri che muinianzis!
Progets sore progets,
E duçh 'j vadin drets:
Da pùar tiessidòr
L'è deventàd un siòr,
E in grazie so, Bolzàn
Deventarà un Milàn.

ZORUTT A GURIZZE

In avrìl d'an passàd,
Dopo trente e plui agn che no eri stàd,
Foi a Gurizze par un cuatri dìs
Dai miei parinçh e amìs.
Capìi che i Gurizzans
Son propri vers Furlans;
Amants del furistìr,
Lu viòdin e lu tràtin vulintìr,
E da ùmign di mond,
Si bùtin fûr di lûg in ogni cont.
Jò ciàrt soi stàd tratàd
Cun cûr aviàrt, e ur sarai simpri grat.
Mi àn dad fin del Baròn!
E cu-la so rasòn.
E çhatànmi a Gurizze
Lèi sù a Castagnavizze
A visitâ il Convent.
Subit chei religiòs
Cortès e generòs,
Mi mostràrin a ded il monument
Là che il mortal impare
Cè' che sèi la grandezze su la tiàre. (1)
Po, sebèn che àn nasàd ch'eri Zorutt,
Mi àn compagnàd par dutt;
In glesie, pa'l convent, sul çhampanìl,
A spassizâ pa'l'ort e pa'l curtìl.
E sun che' somitàd
Mi soi deliziàd
A viodi chell teatro di nature:
Colinis, monts, planure.
Il tramont del sorèli,
E l'Isonz mäestòs che 'j serv di spièli.
'E si vedeve intant
A slungiâssi pe' tiàre l'ombrenùl,
Compagnàd dal lament del rusignùl.

(1) I sotterranei, dove ora sono le tombe dei Borboni del ramo di Carlo X.

Al son de Avemarìe
Si vedeve la lune a saltâ fûr,
Cu-lis stelis daùr,
E a slargiâlis t'un lamp in simetrìe,
Par chell tapèd turchìn.
Ziràve intòr cidìn
Il ventesell di avrìl:
Parève che al disèss: 'o ven dal cil.
Delìziis di nature!
Colinis, boscs, planure,
Montagnis, firmament,
L'armonìe del crëàd,
La cujète de gnott, il lûg beàd
Mi svëjàrin te'l cûr un sentiment...
Benedete Gurizze e chell Convent!

Mai

Son zornadis di content
Par i muss di sentiment.

IL MUSS SQHALDÀD IL ÇHAV

Cui che 'vèi 'vûd il gust di fâ la spie
Jo no lu sai; ma ciart da pôc in cà
Al Muss e 'j àn schaldàd la fantasìe
Disìn'j, che soi solit a mangiâ,
No mighe fen e stran,
Ma buine çhar di manz e di purciell.
'Jàn scuacaràd l'afâr
Des oçhis di Morsàn,
E che t'un gialinàr
Sòi piès d'un martorell;
Che sòi puartàd pa'l salàm di Verone,
Là che 'j entre çhavall propri in persone;
E in fin dei fats che 'o viv nome di çhar.
Il Muss, che al è plui sclett di done Bete,
Jîr l'altri mi à clamàd in gabinett: —
Che disi, siòr pöete,
Si puèdial savê un drett?
Mi àn contàd chest e chest;
Che no fasi il forest:
Jè prëade a visâmi
Se à intenziòn di mangiâmi.

IL SCUELÀR SCHALDÀD IL ÇHAV

Un scuelàr che al e truss,
Sintìnd che 'o mangi muss,
Al è vignùd da me dutt spaventàd
A domandâ pietàp,
Promitind in progress di studïâ.
Jò l'ài tranquilizad, stan-che cumò,
Magari cussì no,
An-d-ài dei altris di podê mangiâ

I GRÎS

Cuan'che 'j eri fantatt
'O deventavi matt
Daûr i grîs, e mi pâr pur un sium,
Che ju pajavi un carantàn da l'un.
In zornadè sòi pari e maridàd
È soi di un altri umòr, in altri stad,
Nè è çhosse di sorprendi
Se invece ài grîs di vendi.

L'INTERCALÀR

'O 'vevi un afarutt di combinâ
C'un ciart siòr Toni pôc lontàn di cà.
'O si metèrin donçhe a täulìn,
E siòr Toni l'olè fevelâ prin,
'E m'infilzà une lunge filastroçhe:
No'l veve nome *çhòssul* simpri in boçhe:
Çhòssul sù, *çhòssul* jù,
E cu'l so *çhòssul* mi tignive sù.
Jò no ài capìd mai nuje; e infin dei fats
'O 'vìn tant discorùd, tant contrastàd
Che parèvin doi mats.
Cu l'afarutt piçhàd,
Stuff di tant *çhòssul* jo lèi vie di là
Mandand siòr Toni a fâssi *çhossolâ*.

IL ÇHÒSSUL DI SIÒR TONI

'O savarès de l'Arabe Fenìs:
Che sèi ducuançh lu dis,
Dulà, nissùn lu sa.
Nissùn l'à mai vidude,
Nissùn l'à mai sintude;
Dìsin che al sèi un uciell;
Cui dis brutt, cui dis biell,
E di band si lambìchin il cerviell.
La facende del *çhòssul* di siòr Toni
Jè tal e cual: duçh dìsin che lu à,
Ma nissùn sa dulà:
Nissùn sa se al sèi spìrit o demòni,
O razze di nemàl:
Se al fasi ben o mal;
Se al sedi mobil, stabil,
Invisibil, palpabil;
Se al sèi tener o dûr,
Se al fasi lûs o scûr;
Nissùn lu à mai sintùd,
Nissùn lu à mai vidùd.
Interogàd siòr Toni, il proprietari,
Se chest *Çhòssul* l'esist, e ce' che al è,
Parcè che oress çhazzâlu sul lunari,
Pront 'e mi respiundè:
Co' dìsin duçh che al è, donçhe al sarà;
Ma cui sa mai dulà!
Jo no lu ài mai sintùd, nè mai vidùd.
'E disèvin che al ere ançhe i miei viej,
Ma l'è tant che 'o matèj'!...
Che viodi jê se pô çhatâj la fate;
Jo la lasci sgarfâ fin che lu çhate.

L'ASÌL

Pàris e Màris, cumò ven la uestre.
Sai che no us plasarà cheste mignestre;
Ma per l'umanitàd, par l'inocenze,
Sebèn che no mi toçhe,
Uèi fevelâ fin c'ài la lenghe in boçhe.
La uestre prole jè la pestilenze;
Nè vo' pa-i uestri fis ôlès travàjs;
'E crodis di fâ un mond cuan'che ju fàis,
E che pensi pa'l rest la Providenze!...
Apène spatussads, dibo'-dibott
Ançhemò cu'l pezzott,
Si viòdin crëatûris bandonàdis
A baronòn pes stradis,
A fâ insolenzis e berechinàdis.

A ruède lavade
'E van dâûr l'istint che ju strascine.
La religiòn è lade;
'E no san di funzions, nè di dotrine,
'E vìvin di rapine;
Blestemis, porcarìis;
A oris strasòris son pes ostarìis;
Duàrmin par chei çhantons,
Sui ribats, sui portons;
Cu'l cresci de l'etàd,
Crèscin d'inicuitàd;
Si mazze, si sassìne,
No ur fas sens la presòn, nè la berlìne,
Par ultin disonòr de' lôr famèe,
Van a finî in galèe.
E la colpe cui jè di chesçh orors?
'E son i genitors!
Cuan'che è zovin la plante 'e va educade;
E cress di mal in piès s'è bandonade.
Donçhe, Paris e Maris, parcè mai
No 'veso di pensâ'j?
Ses miseràbii? Ma pe' uestre prole
Al è un Asìl, e jè une man del cîl,
Che racolz l'inocent e lu console:
Al è un Stabiliment,
Che l'om di sentiment
E l'onest citadìn 'e lu sostèn.
(Bëàd chell citadìn che al pô fâ ben!)
Là si use il cuarp al moto, a l'esercizi;
Si fas distingui la virtùd dal vizi,
Il dovè che l'à l'om
Par vivi di patî, di lavorâ,
Di jessi galantòm;
S'insegne a benedî, a rispetâ
Che' Providenze che nus à crëàd,
Che ogni dì nus dà pan e nus dà flad.
Donçhe, Paris e Maris, l'è un Asìl
Pe' uestre prôle, jè une man del cîl;
Al è un Ospizi benedett e sant,
E benedets duçh chei che àn fatt l'implant,
E l'onest citadìn che lu sostèn.
(Bëàd chell citadin che al fas del ben!)
Eh! l'om di umanitàd, di sentiment
Nome co'l pô fâ ben al è content.

Luj

Dei nuvolazz pelòs,
Blanchizz e velegnòs
'E sàltin su a ponent,
Spandind terôr, spavent.
Siroce par daûr vie
Ju sglonfe, ju tizìe,

Ju zire, ju remène
Pa'l cîl, e ju sfolmène:
E 'j dà une man garbìn.
Ma un àjar civilìn,
Che al vèn da l'orïent,
Al nète in-t-un moment;
Al torne il cîl serèn...
La 'vìn sujade ben.

Ce' schafojazz!
Chàdin i brazz;
Il çhav al zire,
E no si sude,
No si respire
In nissùn sid;
Se il timp no'l mude
'O soi finìd.
Come un cocàl
No viòd, no sint;
Mi dûl un càl,
Mi dûl un dint.
Vègnie 'ste plòje?
À poçhe voje.
L'àrie infocade
Dà in cuand in cuand
Cualchi bugade;
Scur l'è levant;
Ançhe a siroce
L'è cuàlchi fiocc,
E sul baleòn
Di tramontàn
L'è un nuvolazz
In veladòn
Di chei capàzz,
O nè o domàn,
Di fâ burlazz.
Vègnie 'ste plòje?
À poçhe vòje.

IL MUSS A LA MODE

Il Muss al viest pulìd e galandìn:
Al pàr simpri jessùd da un scatolìn;
E in dutt al va a la mode,
In dutt, fûr che te' code.
Lu 'vèvin conscëàd
Ançhimò l'an passàd
Di tajâle, ma lui
Al à pensàd, tajade che la vess,
Tornand in us, mai plui

Nissùn 'j'e tacaress,
Parcè ch'è code vive in çhar e in uess.
Un piruchìr la-fè che lu à imberlìd,
'E 'j à dàd ad intindi tan' pulìd
Che se tornass di mode,
Si poress fâ pustizze anche la code;
E il Muss l'à decretàd l'amputaziòn.
La so famèe si mett in confusiòn;
Jo lasci impastanàd il miò lunari,
E' o cor in cerçhe del Veterinari.
In-t-un lamp 'e si è fatt l'operaziòn.
Il Muss l'à superàd l'inflamaziòn,
L'è ridott senze fiere e senze code,
E l'è in dutt e par dutt Muss a la mode.

Avost

Sirocc e garbìn
Si àn fatt di pidìn:
E cc' doi sogets!
Consùltis, progets
Par un temporàl...
I afars vàdin mal.
Levant nus assist
Ma sol no'l resist.

CIVIDAD

Amòr di pàtrie, afiett onipotent!
Dis un om di talent, e al dis benòn,
I lugs de prime etàd
Làscin une memorie, une impressiòn
Malinconiche e dolce al nestri cûr.
'Ste impressiòn, chest afiett
Lu sint, lu provi in pett par Cividàd,
Çhare memorie de me' prime etàd.
Là nudrìd, là cressùd,
Chell che ài ditt, chell che ài fatt, chell che ài vidùd,
Benchè il timp sèi passàd vie come il vint,
Ançhemò ne' memorie ài dutt presint,
Spess cu-la ment o viòd chell puint famòs
E chell jett maestòs,
Dulà che il Nidisòn
Al ven jù vongoland e sdrunduland.
Cun sentiment antìg di devoziòn,

Viòd Madone di Mont e Sante Clare;
Po' i vanzùms dei Çhisçhèj,
Che àn dàd di pensâ tant ai nestris vièj.
Volti par Puarte Gnove, 'o cîr la Cele;
Plui no la çhati, e cà il miò cûr si siàre;
Viodind a entrâ la uàrzine in che' tiàre;
E smaniòs zirand par che' tavièle
'O rinfreschi il pensìr a la Fontane
Di Zùcule, doi pass di là lontane.
Alì, saran trent'agn, Nine lu sa,
Al çhant del rusignùl, a cîl serèn,
Une sere di avrìl, sul tramontâ,
Disèi pe' prime volte: 'o ti uèi ben!
E tu Nine dal sen
Tu giavàris un flor
E tu me'l deris par segnàl di amòr.
Chell amòr inocent,
Chell flor e chell moment no tòrnin plui!
Par no' no çhàntin altri i rusignûj!
Adio Fontane, adio! mal vulintìr
Ti lasse il miò pinsìr.
Soi in cime del Fortìn.
Ài sott i vòj chell ricc stabiliment
Di onoràd marçhadant, ver citadìn; (1)
Indùstrie, moviment,
E une campagne atôr che jè un zardìn.
Po' viòd miò 'zenso Carli, e mi complàs
Che a 'j vèi lavàd la muse a Rubignàs;
Oresse slungiâmi fin a Möimàs,
Ma il pinsìr l'ûl tornâ sun Cividàd.
'O viòd il pûar Colegio disuedàd,
Là che ài tirade su cuàlchi sardèle,
E là che, avind rasòn,
Soi stàd in zenoglòn te'l miezz de scuèle,
E ançhimò donge ài domandàd perdon. (2)
Voi te'l Museo, o viòd butads a cuarts
Romans e Longobards.
Passi a chell Domo antìg tan' nomenàd,
Monument gloriòs....
Di compagns an-d-è pòs!
Ma uè l'è San Donàd,
Protetòr de Citàd.
La int ven dentri in fole...
Messe çhantate, orchestre che console.
'O sint il tamburòn,
Il Muìni al fas din dòn
S'invie la procissiòn;
Fusetis, mortalets,
La strade semenade di confets;
Duçh còrin, duçh lavòrin,
Duçh uèlin rindi onòr
Al lor Sant Protetòr;

(1) Gio Batta Foramitti.
(2) I metodi scolastici del tempo (che lo Zorutti esperimentò, come qui è accennato, nel collegio dei Barnabiti) sono meglio descritti e più aspramente giudicati nella *Discipline scolastiche* che pubblicheremo a suo luogo.

E intant si sint din dòn;
Jè in zir la procissiòn.
'E sbèrlin pe' Citàd:
Evive San Donàd!
'E càpitin carozzis da ogni bande
Jè plene di foreçh ogni locande;
E ogni particolàr
An-d-à pa'l manco un par.
Divertiments di cà,
E tratàments di là;
'E no si mòv un pîd
Senze sintî un invìd.
Benedett Cividàd
Par ospitalitàd!
'E cress la confusiòn,
Scomençe gran partite di balòn,
'E jè plene di int dute la strade;
Ma tiri in somp de plazze...
Paff une balonade!
No me varess spietàde...
Ma il miò pinsìr al à notàd la çhazze.
Gràziis a Sàn Donàd,
E a chei di Cividàd.
Amòr di patrie, afiett onipotent,
Preziòs di sentiment,
Ti sint, ti provi in pett pa'l miò paìs;
Là son i miei parinçh, là son i amìs
Sincers e di bon cûr,
E sebèn che soi vie, fin che no mûr,
Varài simpri il pinsìr a Cividàd
Çhare memorie de me' prime etàd.

Setembar

'E son dei pètui ross sul tramontâ:
Stàit pareçhads, la buere soflarà.

'O viòd un nûl penz
Cun ciarts furniments...
Di cheste stagiòn
Farèssial da bon?

Bielis zornadis, gnots di paradìs:
Setembar al finis ben i siei dìs.

L'è cà parsore un nûl che si disgote:
Ma par-altri stàit ciarts che no'l fas bote.

Otùbar

Il vin l'è cressùd,
E al è ricerçhàd;
Il miò l'è calàd
Parcè c'ài bevùd.
Podès imparâ
A fâlu calâ.

Novèmbar

'O sìn t'une stagiòn
Che no si pô spietâ che ploe o fred,
Un biel fug e vin bon,
Dei grançh uciej sul sped
E buine compagnie:
Ecco il rimiedi par parâle vie.

IL FITT DI ÇHASE

Simòn s'impegne in scritt
Di pajâ il fitt di çhase a Valantìn
Cuan'che al ven san Martìn.
Spire l'obligaziòn:
Valantìn al corr sùbit da Simòn: —
San Martìn l'è passàd, us ài spietàd...
E Simòn al respuìnd: ìsal passàd?
Jo ciart no l'ài vidùd...
In consegnuenze 'o stoi al convignùd:
I bez son pronts, e cà no si minçhone;
Ma uèi vedê san Martìn in persone.

Dicembar

'Ai netade la lune dai sporchezz:
Durmìit i siuns cuiets
Chè l'an finiss in ben;
Anche l'anade in plen
'E no è stade des piès:
An provarìn di chês!...
Intant, adio Furlans:
Il cîl us lasci sans.

CONCLUSIÒN

Eco il Lunari fatt e sacomàd:
O si 'vìn lambicàd,
Ma cu'l nestri compens:
Pôs bez e grand incens.
Anche il Muss l'è content,
E tan' sglonf che no'l pò plui tignî strent.
Difatt al è un Lunari,
Lu dìsin anche i Miej,
Che no ài vidùd i miej
Da che sòi fûr de panze di me' mari;
E po' l'è ben folçhàd,
Al contèn de matèrie in cuantitàd.
Vo' altris mi dirès,
Che al ven fûr simpri tard; ma 'o cognoscès
L'umòr de bestie, donçhe compatìit.
E del cuarantedoi,
Olind Dominigiò,
Lavorarìn in tre, no mighe in doi;
Sarà un Çhastròn cun no':
E il Çhastròn l'è un nèmal
Di un talent naturàl;
'E no'l varà che' gran disinvolture,
Nus darà cuàlchi truss;
Ma la scuèle del Muss,
E un pôc la me', 'j mudaràn nature.
Po', come dipendent, lu tosarìn:
Sìn Superiors e baste... 'o si capìn.
Cun me' sodisfazion
Gurizze e Cividàd
E mi àn ringraziàd
Cun tre sbars di canon.
Miò zenso a Rubignàs
Al à ditt che 'o mi avàli de' fornàs;
E il Muini di Bolzàn
In miezz pe plazze mi à bussàd la man.
Cumò po' tantis vilis e pàis
Àn fatis mijs e mijs
Par vignîmi a prëjâ che l'an cu ven
'O disi anche di lôr un po' di ben.
Une deputaziòn di Palmarins,
Dei plui bravs balarins,
Mi à invidàd a di une cavalchine
Destinanmi la prime balarine;
I siors di Latisane mi àn mandàd
Un ciàrt negozi ben invuluzzàd,
Bon par rompi dizùn;
Co' èri sul prin siùn,
'E mi son comparuds in procission
Duçh i Muarts di Venzòn;
I possidents di Osòv e di Glemone
'E mi àn fatt fevelâ da une persone;

Il Dispensìr del tabacc di Tulmiezz
Al à scritt in miò elogio dei sonezz;
Fëàgne e San Denel
'E mi stan simpri al pel;
Mi àn dàd pan e salam chei di Aquilee
Pal bisugn di famèe;
Morsan cu lis sos çhis
'E mi'n-d-à infenoçhàdis di ches poçhis!
Lis dàmis di Tojan e Masaruèlis
Mi àn petàd jù un grumal di cincimbèlis;
Ducuançh i terenars di Premariàs,
Çhantànmi là par cas,
Cu lis torcis a vint,
Mi àn compagnàd ucand infin al puint;
E chei po' di San Zuan,
Par piâmi te' red,
Mi dan simpri di bevi cuan'che ài sed,
Di mud che scugnaràì çhòliju pàr man.
Insume assicuràisi, çhars Furlans,
Che i bròjs 'e son tan' granch,
'E son tanch i regaj, lis buinismans,
Che mi fasin sigùr di un biell uadagn;
E bastass che 'o 'vèss vòe di fâ ben,
Deventarèss un siòr chest an cu ven.
Cumò mett vie l'imprest;
Doman uèi là a Triest.
Là, vedèso, 'o fas bez cui miei lunaris;
Là son dei milionaris,
Che se l'àn simpri çholt a vòj siarads;
No si fàsin frëâ, còmprin e pàin,
E cuanche lu àn compràd 'e no lu vàin.
Là son cinc sis Furlans ben implantàds,
Che spandin gran lusòr,
E nus fàsin onòr;
Là regne cortesia e bon umòr,
Là si tràtin ducuançh senze etichete,
E là si tràte ben anche il pöete.
Donçhe uèi lâ a Triest,
Za che l'è pront un puest!
Mi fermaràì tre dìs
Par vendi il Strolic, saludà 'j amis,
E viodi càpos d'art e çhossis grandis,
Che plòvin cumò là da tantis bandis.
Sarai lozàd al Çonf,
E se sclagn laràì vie, tornaràì sglonf;
Tornaràì smondëàd, in gran orloj...
'O vòi, Furlans, 'o vòi!

PAR LIS GNOZZIS

CAMPIUTT-FABRIS (1)

'O sint che 'ste matîne
Tu às ditt un tant di sì... Brave, Sposine,
Brave, tu às fatt benòn;
'E si viòd che ti plas il biell e il bon.
Il to nuvizz Campiutt
Al è un om che l'à dutt;
L'à tai dons di nature
Di fâ simpri nel mond buine figure.
L'è di biell portament.
L'è di fisonomìe dolce e serene,
L'è di stature alte e ben plantade,
L'à spirit, l'à talent,
Al sa di scienzis, di leterature,
Al sa doprâ la pene,
Al sa doprâ la spade,
L'è sunadòr, pitòr,
Al à un'entrade nète,
E sebèn che l'è siòr, al è poëte.
Donçhe, Sposine me,
Mi consoli cun Te;
Il to nuvizz l'à dutt...
L'è un om, no mighe un frutt.
Il to nuvizz ti ame,
Il to nuvizz ti clame...
Ma chest pa'l to Papà e pe' to Mame
L'è un distacc doloròs.
'E son i afiets del sang in moviment,
Sentiments di nature preziòs!...
Eh! Sposìne, l'amòr dei genitors
L'è grand, l'è imens amòr,
A duçh l'è superiòr.
Vignarà il timp che tu lu provaràs,
E tu cognosceràs
Che al dà rosis e flors
E torments e dolors.
Ve' la to pûare Mame che in seuindòn
Si va sujand i vòi cu'l fazzolett:
Dolòr, consolaziòn 'e sint in pett.
Il to Papà ingropàd
Ti dà cu'l cûr la so benediziòn.
Sposine, l'è tacàd...
Dute la compagnìe passe a Brazzà...
'O vegnaràì daûr a curiosâ.
Da brave, monte in len
Culì, donge il to Ben. —
Adio, çhase paterne,
Di te mi reste la memorie eterne! —

(1) *Par lis gnozzis Campiutt-Fabris ai dì 20 setembar*, Udin, Vendrame, 1841.

Sin ad Alnì. Sposìne:
Scomenze l'arie pure, l'arie fine,
E si sìntisi duçh a ralegrâ...
Eco lassù il to lug, eco Brazzà.
Colìnis e planure,
Boschets, rojuzz, fontanis
A cun sest misturàd mari nature;
Cà un ventesell ti spiète
E al è pront a incontrâti, o Benedete.
Ti vègnin i uceluts a compagnâ,
Duçh in fièste anche lôr...
Tu ur fasis vòje di tornâ in amòr.
Contadins, contadinis intropads,
Sui cops, sui àrbui, sui rivàj montads
Nus viòdin da lontàn,
'E spàchin il çhapiell, àlzin la man,
E da lontàn si sint: —
Jè cà subit... 'e rive...
Rive la Paroncìne: evive, evive! —
Çhare 'ste buine int!
Sposìne, il lôr content
Al è inocent e pur:
Ti spietàvin di cûr
Ti viòdin vulintìr...
'E tu ses la Muìr del lôr Paròn.
Largo da chell portòn!...
'O sin rivads, Sposine.
Eco une contadine.
La plui sàvie de vile e la plui bièle,
Vistude parigìne,
Plene il grumàl di flors,
Che ju spand pa'l curtìl cu-la zumièle;
E sebèn no usade a viodi siors,
Cun-d-un'àrie sigùre si presente....
Bièle Sposine, atente:
Ben vignûde, ben çhatade
La me çhare Paroncine;
Soi une pùare contadine;
Chell che 'o dis, lu dis di cûr.
Ven a nom di dutis cuantis
Lis polzetis di 'ste vile:
'E mi àn scielt jarsère in file
Par vignîle a saludâ.
Paroncìne benedete,
O sin pùaris, ma da ben:
Anche no' 'vìn cûr in sen,
Anche no' savìn amâ.
No' 'j donìn la nestre vite,
No' zurìn simpri di amâle,
Di servîle, rispetâle,
Di fâ dutt ce che podìn.
Benedete Paroncìne!
Il so cûr.... e chest nus baste,
Al è un cûr di buine paste,
Che di miej no si pô dâ.

Che nus çhali di bon voli,
Che nus uèli simpri ben:
Anche no' 'vin cûr in sen,
Anche no' savìn amâ.
'Ste zornàde di ligrìe,
'Ste Parone, chest Paròn,
Vàlin plui di un milïòn
Par la vile di Brazzà.
No, preìn: se il cîl nus scolte,
'E varàn simpri fortune;
No àn di bati mai la lune,
'An di giòldi ogni content.
Che nus çhàlin di bon vòli,
Che nus uèlin simpri ben:
Anche no' 'vin cûr in sen,
Anche no' savìn amâ.
'Ste zornàde di ligrìe,
'Ste Parone, chest Paròn,
Vàlin plui di un milïòn
Par la vile di Brazzà. —
Brave 'ste Contadine!
Cumò toche a Zorutt:
— Ce ti manchial, Sposìne?
Tu sès riche, tu às cûr, tu às Campiutt,
Tu às 'ste buine int,
Ch'è pùare, ma che sint:
Donche tu às dutt. Tu l'infelìz consòle,
E tu saràs di esempli a la to prole;
Ti tratarà pulid
E ti amarà il marìd.
Virtüose, sensìbil, fortunàde,
'E tu saràs bëàde.
Che se il pùar, l'inocent pa'l to curtìl
Uè spand rosis e flors,
Cu 'l lâ del timp ti plovaràn dal cîl
Invece jù lis gràziis e i favors,
E cussì tu varàs simpri argoment
Di benedî chest' ore e chest moment.
Sposine, adio: ti lasci in libertàd...
'E mi par di 'vê avonde curiosâd. —

LA MALINCONÌE

PAR LIS GNOZZIS

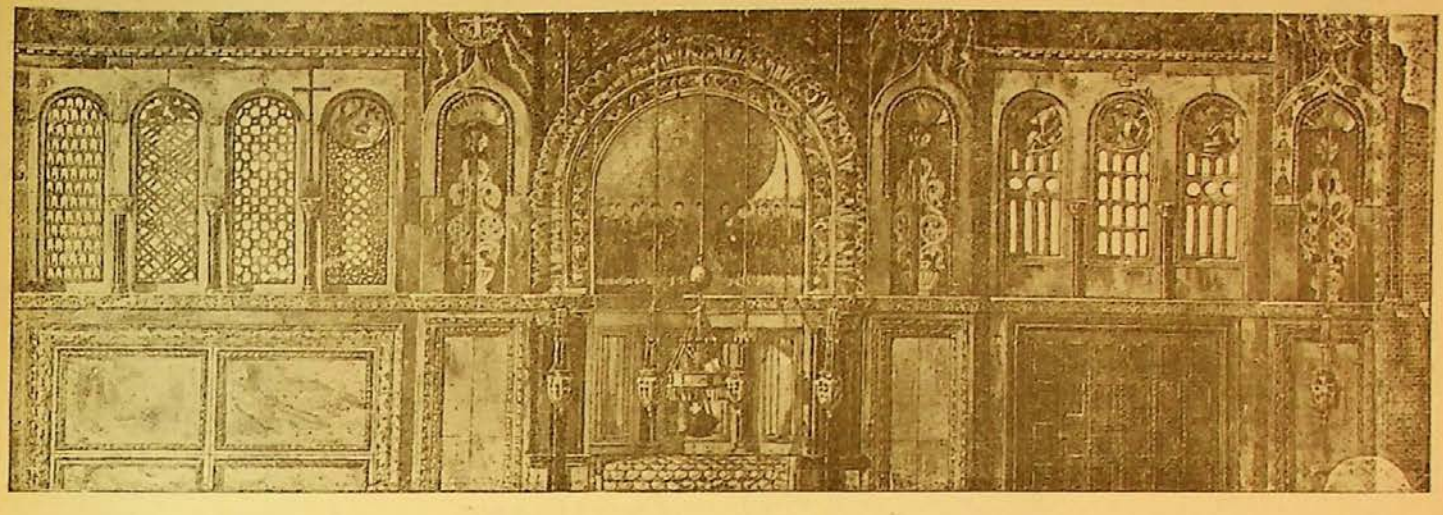
PORCÌE-BARETE (1)

Çhare Malinconìe!
Tu sès dolce al miò cûr;
'O sint par te une vere simpatìe,
Ti cor simpri daùr,
E par stâ cun te sol e in libertàd
Sçampi da la citàd.
In campagne, in campagne
Tu sès, Malinconìe, la gran compagne.
Co'l sorèli declìne,
In un bièll dì di Avrìl,
'O provi il gran plasè
A çhatâmi cun te sun che' colìne:
Se 'o çhali lassù in cîl,
Se 'o misùri cu'l vòli la planure
'O giòld la maestàd de la nature;
'O sint il rusignùl, sint il merlott,
Che dal çhant del pastòr ven interott;
'O viòd piòris, arments, pa-i roncs, pa-i prads
Da par dutt sparnizzads,
Il sorèli trancuìl nus abandòne...
Ècolo che si bone!
Un ventesell bëàd,
Delìzie del crëàd,
Cu-lis alis bagnadis di rosàde
La ment 'e nus rinfresçhe, e nus consòle,
E al spand intòr l'odòr di primevère.
'E jè l'albe de sere.....
Anìn te'l bosc, lassìn cheste colìne:
Çhare Malinconìe, stami vicine.
Çhale che' bièle lune tant amìe
Di te, di me, çhare Malinconìe.
Ah lune, ti uèi ben!
Chell to splendòr cujètt
Al svèe mil sentiments in-te-'l miò pett
Ve'-le, Malinconìe,
Che nus ven a çhatâ;
L'è folt il bosc, ma tant ûl travanâ.
Sìntistu cà di cà
Il sussùr del rojuzz?

(1) *La Malinconie, Viers par lis gnozzis co. Porcie-Barete, nel dì 27 setembar,* Udine, Vendrame, 1841.

Duàrmin i uceluts;
Nome il pùar rusignùl
Si lamente anche cà... No fàsial dûl?
Ah ce' malinconìe, ce' rojuts,
Ce' lune, ce' uceluzz!...
E son robis di fruts.
Une Sposine che à un temperament
Puartàd par l'alegrìe
Si à di tratâ cu-la Malinconìe?
Altri tempi, altre cure:
Poëte ubidient
Secondi la nature.
Sposine benedete,
Il to Nuvizz ti spiète;
Vièstiti in presse,
Jè za sunade messe;
Al manche nome il bott...
Sìntistu? 'e bàtin vott:
Il muini l'à impïàd,
E.po' l'à distudàd:
Al tornarà a impiâ...
Di za no l'à ce fâ.
Sposine benedete,
Il predi, il muini al spiète...
Ti trèmin lis giambutis?
L'è chell che al nass 'es frutis:
Sta ciàrte che domàn
'E no ti tremaràn;
Apène ditt chell *Si*
No sarà plui cussì.
Su, va a l'altàr cu'l to Nuvizz al flanc,
L'è preparàd il banc.
Ti sbùrtin la verète...
Va su la messe clete...
Po la benedizìon;
E cun cheste funzìon;
Çhale cussì pulìd,
'E tu sès la muìr di to marìd.
Ma tu às di lâ a Porcìe,
E tu ti mètis in malinconìe?
Tu stupìvis di me:
Une volte par-omp, Sposine me'!
Nè mi dòi maravèje:
Tu lassis la famèe, ti dòi rasòn.
Il to Papà l'è un pari brav e bon;
Al è stimàd e amàd
Da dute la citàd;
Ingropàde la Mame che ti à fatt,
'E no pô distacâsi a nissùn patt;
La None, che ti à 'vûd simpri cun sè,

Ce farà'e senze Te?
E duçh ti uèlin ben
Parcè che tu sès buìne,
Parcè che tu às inzèn..
Ma coragio, Sposine!
Il to Nuvizz ti spiète....
Cà bisugne lassà Çhase Barète,
E lassâle sul fatt.
Il to cûr al combatt, l'è smaniòs...
L'afiett dei Genitors, l'amòr del Spos...
Chest afiett, chest amòr
'E ti fàsin onòr.
Nuvizze benedète,
Ti displàs a lassâ Çhase Barete?
Ma la Çhase Porcìe,
No tu pûs dubitâ,
'E ti compensarà.
Jè une Çhase distinte e gloriòse,
Ne' storie del Friùl simpri famòse,
Là che regne bon cûr e cortesìe:
'J mançhave une Spose...
Chechìne, tu ses tu la Spose elète.
Donçhe va-là... Adio, Çhase Barète;
Che se ti tornass fûr Malinconìe,
Tu çhataràs cun ce' parâle vie.



IL STROLIC FURLAN PAR L'AN 1842

PREÀMBUL

Furlans, l'associaziòn jè làde mal,
E dopo che 'o mi soi ben lambicàd,
Mi çhati ingredëàd
E 'o capiss che no puess stâ in capital,
Mi sòi racomandàd a chest e a chell,
Ài frujàdis lis scarpis e il çhapiell;
Sebèn che no è crëanze,
A cuàlchidun 'j ài fin frëàd la panze;
Duçh son stads di promessis generòs,
Po' in fin dei conts j' associads son pôs.
Paraltri in ciarts päis,
In grazie dei amìs
E del compatiment
Che àn pa'l Strolic Furlàn,
Diviars son sotoscrits, e sòi content;
Anzi uèi dâus la relaziòn biell prest.
Scomenci da Triest:
Là 'j dan dentri di cûr,
E par 'vênt pa'l presint e pa'l futùr,
Cui si è firmàd par vinçh e cui par trente...
Sèal benedett Triest! là no si stente.
A Gurizze *sic sic*;
Mi par chest an che stuàrzin il musicc.
No si recuàrdin che ur ài fatt onor,
E che sul Strolic ài ditt ben di lôr?
A Gradisçhe e a Romans,
Cu'l miezz del Spezïar miò patriott,

E de l'amì Merlott,
Che Dio j' conservi sans,
J' è lade ben: e cussì a Cervignàn,
In Acuilèje e a Çhamplung: anche a S. Zuan
Ai fatt bezzons cui sfuarz del Capelàn.
A San Zorz di Nojàr
An-d-ài becàds un pâr.
Cun Palme ài fatt contratt; la çharte çhante:
An glòtin uns cinquante.
Cividàd generòs,
An d'à çholts di chei pôs!
Là vic son doi Dotors di midisine
Che lavòrin par me sère e matine.
Mi àn caparàd vinçh còpiis a Glemone;
In Çhargne nuje... une... anzi dos a Muezz.
Si àn distint Spilimberg e Pordenòn,
San Vit, e cuàlchi fregul Valvasòn,
E ur consacri in compens i miei aficzz.
Par Aviàn, Manià e Puartgruàr,
Ài dovùd çhariâ un muss di un mulinàr,
A Oderz e a Conëàn
No si è firmàd nè çhan, nè cristiàn:
Àn il vizi di chei di Latisane,
Che no capìssin la lenghe furlane.
Pre Tite e un Spegazzìn, da vers amìs,
Mi àn fatt piell a Trevìs.
E Vignèsie cun cent mil abitants
No ûl mai rompi dizùn,
No ûl çhòlint mai nissùn?
E cà mi mett i guants, e 'j dòi rasòn;
'J baste il Zibaldòn
Del so famos Nalìn,
Di chell pöete mataràn e fin! (1)
E Nalìn si prepàri
A riçevi chest an il miò Lunari...
Oh! 'j el mandi sigùr,
E 'o spieti il so cûr, e 'j sarai grat.
Furlans, eco il miò stat;
'O no puess stâ in belanze:
Ma coràgio Zorutt,
L'ultime che si piàrd jè la speranze:
Uèi fâ d'ogni arbe un fass, uèi fâ di dutt;
Mi buti in zenoglòn, ten su lis mans,
'O confidi te-i miei bogns Udinès,
In-te 'l cont, in te' dame, in-te 'l marchès;
Mi raccomandi ai siors negoziants,
Che co' ur salte san jèssi cortesans...
Sòi pront ai lòr comands.
Sai ben che la rasòn de me rovine
L'è stad il Muss: cu-la so serpentine
Alegramenti mi à tajàd tabars.

(1) *Camillo Nalin* (1788 - 1859) poeta dialettale veneziano, autore di almanacchi poetici nel suo dialetto dal 1831 in poi, che lo Zorutti d'ora in poi imiterà più d'una volta. Cfr. B. Chiurlo, *Pietro Zorutti e i poeti dialettali veneziani* in *Patria del Friuli*, 1 luglio 1908. L'ultima ediz. delle poesie del Nalin è quella curata l'anno scorso dal prof. A. Pilot.

Ne 'j nèi talents, dutrine,
Ma a la fin l'è un nemàl
Ingrât e bestiàl.
Cun lui no nèi par ciârt altris afars:
Di 'vêlu praticàd 'o mi pentiss,
E cun formalitàd lu malediss.
Cussì 'vìn rott lis citis,
E lìn da gnûv a meti sù dos ditis.
E par chest ài piardùd
Un bon mês a fâ i conts: in ogni mûd
'O si 'vin combinàd.
Intant di conseguenze ài ritardàd
A dâ fûr il Lunari,
Anzi sòi stàd alì par lassâus senze.
Ài 'vûd po' di fûr vie cualchi contrari:
Un bugnòn s'un zenoli,
Un patuss in-t-un vòli,
Un panarìzz t'un dêd,
Te cope un tumor frêd,
E po' altris tananàjs,
Za che a Zorutt 'e no mançhin mai guàjs.
Cumò sòi purgazzàd,
'O mi sint a stâ ben, ài nadagnàd;
Varài la borse flape,
Ma za sùbit si'n çhape.
'O mi sìnti a taulìn...
T'un lamp 'o si sbrighìn
Il çhav l'è in bolidure,
Mi plòvin i pinsirs senze fature;
La pape è mastïade,
Il stampadôr l'è pront,
Jè la çharte bagnade,
'E sbèrlin d'ogni bande,
Al sberle dutt il mond,
'E jè une chosse grande!...
Ce' fàiso tant sussur!...
L'è cà che al salte fûr;
Mi tachi par dabòn...
Biele ste Introduziòn!
À un no sai ce' di naturàl, di selett...
'O l'ài fate in-te'l jett.

CUATRI ÇHÀCARIS SU L'AN

Ai timps del Benincasa e del Cardàn
Si usàve a nominâ
Un Dio pustizz Dominatòr de l'an;
E chest, senze abadâ
Ai bisugns dei mortaj,
Al firmàve a la uàrbe temporàj,
Tempiestis, sirocaj,
Second che 'j proponeve il segretari;

Se al dave mai cà-jù cualchi sbrissade,
L'ere cu'l fin di fâ une baronade.
Ma dopo che Zorutt fas il Lunari
'E son çholts chesçh abûs, e dutt va miej.
Stand in tiâre jo atind al miò servizi,
'O sòi simpri a l'ufizi,
Nè us ocor di lâ in cîl par consultâ.
Po ài cûr des voltis di spìndint dei miei;
Tan' l'è ver che cumò ài dei progets
Di fâ dei cambiaments.
Sintìn se ses contents:
No nèi tempièste; invece tançh confets;
Ài pensàd di suplî al lamp e al ton,
Brusand pèule e batînd il tamburòn;
Invece di säètis,
Rochetons e fusètis;
In Primevère e Istàd,
Za che la nèstre ròje à trist savòr,
No l'à di plovi che aghe cu'l mistràd;
Cuanche il Sorèli al dà masse calòr,
Uèi cuviàrzilu c' une canevazze
E çhazzâ 'j su de glazze,
Po te'l crud de l'Unviàr
'O lu disglazzaràì sul fogolàr;
La Lune, simpri intèrie,
Jevarà co'l Sorèli larà sott,
E lusarà dute cuante la gnott;
Cussì larà benòn
Par l'impresari de illuminaziòn.
Par bandî la miserie,
Uèi che invece di nêv
'E floçhi jù farine di forment,
Che al çhàdi par zulugne zùcar fin,
E che l'aghe dei pozz si mudi in vin.
Chesçh cambiaments succederàn in brev;
Ma par chest an intant
Scugnaràì sul plan vièri lâ indenant;
Tan' ben che il Muss a lu à za publicàd,
E che il Pronostic, resti tra di no',
L'ài scugnùd scrivi jo,
Cussì no ocòr che 'o buti vie plui flad:
Che al sedi brutt o biell,
Avalèjsi di chell;
L'è fatt pa'l pùar, che al servi ançhe pa'l siòr,
Chè in coscienze no puess fânt un di miòr.
Ma, tan' ben che al mi sta,
Uèi ristampalu cà.

I TRE BOLZANS

Dovaress sèi notori a dutt il mond
Che 'o possèd il gran stabil di Bolzàn;
Che cà soi feudatari e che soi cont,
Temùd e rispetàd tan'che un sovràn:
Che cà ài palazz aviart cu-la cort sporçhe,
E a seconde dei gusçh ài pal e forçhe.

Ma pe' me' glorie e pe' me' ambiziòn
L'è chest gran stabil un pont matemàtic;
Cussì mi ài manezàd sott il maçhòn,
Za che il nom di Bolzàn 'e mi è simpàtic,
E ai cutuardis di chest, dal ditt al fatt,
Di doi altris Bolzans siaràì contratt.

Un l'è chell del Tiroll, che a dîle sclete,
A pronts contants, mi coste une monede:
Par pajâlu ài çholt bez su la galete,
E ài sçhavazzàd vinçh mil liris di sede:
Dal rest cun chell contratt, si sotintind,
Ài çholt dutt come sta, bèstis e int.

E Bolzàn del Tiroll, come duçh sa,
Mi darà del tabacc in abondanze,
E alegramenti nèi nasâ e pipâ
Senze 'vê di bisugne de Finanze
E pa-i serocons, chell che di plui l'impuarte,
Simpri varàì la tabachère aviarte.

Spieti da uè a domàn une condote
Di tapets par lis tàulis, e a chest'ore
Soi ciart di vènd'ju ben, e su la bote.
Ài ditt che i çharadors sèin cà a buinòre
Chè àn di menâ vie pière di Manzàn,
E class de Tor, za che in Tiroll non-d-àn.

L'altri Bolzàn l'è chell del Tajament,
Che pur ài acuistàd a presi çhar,
Ma alfìn po l'ài pajàd e soi content.
Ai decretàd di fâlu puart di mar,
E intant ài biell dàd fûr un capitàl
Par mêti su cu-i flocs un arsenàl.

'O capiss che mi fàis i conts aduess,
E domandàis là che ài 'vûd la risorse.
Jo no ài di rìndiùs cont dei miei interess,
Ma us diràì ben che ançhemò an-d-è te'borse.
'Veso Bolzans di vendi? fàisi intindi,
Che Zorutt ançhemò l'à bez di spindi.

Chell che cumò mi pese e mi lambiche
L'è il gran progett de la strade di fiàr.
Mi à siguràd un inzignìr di Sdriche
Di dâme fate dentri chest unviàr;
Ma jo oress dî'j se no se' vess par mal,
Che no là nançhe il timp materiàl.

Notàit po' che 'ste strade à par ogett,
Massime pe-i pàìs che son te'l sacc,
Di dâ vite al comerci e a l'intelett;
E par chest il dissèn al va a zicc zacc,
A seconde dei càs e par chest fìn,
Senze rispiett nè a Pàuli, nè a Martìn.

E tan' ben ch'ài un schizz a lapis ross,
Us 'e mostri culì stand sul balcòn:
'E scomence te'l çhod di Marteloss,
E dopo tire vie drett un stradòn,
Passand fra il Marcujès e fra San Zuàn,
Fin donge Çhasis in fazze Manzàn.

Sul pass del Nadisòn farìn un puìnt
Che al mond no'l sarà stàd mai plui il compagn,
Cu-i parapets e i pidignùi d'arint.
Capomistro al sarà mestri Slapagn,
Chell istess che za sècui l'à judàd
Il Demoni a fâ il puint di Cividàd.

Da Manzàn la gran strade fin a Buri,
Çlolinle par sott mont, seguiterà
Simpri filade; e a di chest pont sconzùri
L'antìg prin Deputàd a perdonâ,
A no lâ in bèstie, a no tacâ contese
Se 'o scugni displantâi mieze la tese.

E da Buri a Bolzàn del Tajament
Drete dovaress là; ma tègnin dûr
Chei di Codroip, e son in gran ferment
Par che ur passi denant e no dâùr.
'E si viòd che no àn mond: cun d'une miche
Si pô corompi l'inzignìr di Sdriche.

Dal Tajament, come une arcabusade,
Va in Tiroll traviarsand flums e citads,
E finiss in Bolzàn s'une crosade.
Donçhe visi par timp j' interessads
Di rincurâ se àn alc di sprovedûd,
Chè uèi tacâ domàn in ogni mûd.

E mi boll il fiàd che sedi fate
Par 'vê il divertiment di lâ sù e jù,
E parâ vie des voltis là fumate:
Che se si degnarà di montâ su
Cualchidùn par lâ a spass un pôc cun me,
Al sarà so il disturb e miò il plasè.

Nei dìs d'Istàd a Bolzàn di Rosazzis
'O mangiaràì une fete di ossocoll,
E dopo 'vê scolàd un pâr di tazzis,
'O montaràì in birozz par lâ in Tiroll;
E da là, second l'estro del moment,
Laràì e svuaratâ nel Tajament.

Ma chell che 'o conti plui, l'è l'interess:
Combinaràì a la svelte tançh afars
Senze bisugn di pueste, nè di espress:
Faràì trotâ a vapòr i miei massars,
E continue sarà la relaziòn
Fra i tre Bolzans sott un istess paròn.

Cent mil morars 'o fas plantâ chest an,
E une cloçhere fin donge Belùn:
Faràì fossàì di vids, faràì ledàn,
Faràì remondâ i class ad un par un...
Fevelàis di Paulàr e di Inçharòis?
Chesçh son stàbii par bio, e chei son vòis.

Bolzàn del Tajament, come che ài ditt,
Ài decretàd di fâlu puart di mar,
E cussì ài nomenàd cun miò rescritt
Tite Çhargnell del puart prin Vascelàr,
Custòd de l'Arsenàl, gran Çhapitani,
E 'j ài dàd la spade par che 'j fasi il mani.

E là, cuan'che al sa fâ, al pô fâ ben,
Massime cun Vignèsie e cun Trïest.
Co l'è il vint in favòr e il cîl serèn,
Cu-i cuars si slungie a Sinigàe biell prest;
Ju vend: nûl o no nûl, il dì dàûr,
L'è di ritorno a çhòlint indàûr.

Ma cumò po' mi assèdiin da ogni bande
Par provedê i antics miei patriots:
Cui racomande e cui si racomande,
Chest 'e mi tache in plazze e chell sul pozz,
Un mi mostre la storie di servizi,
E un altri dutt il zelo par l'ufizi.

Si è mitùd in-te'l çhav 'Seff' Pezarìn,
Che da tre mês al spache une terzane,
Che lu crei re de Chine e del Chinìn:
Ançhe Lùcie Giaròle carampane
Me batt par deventâ Dame di cort...
Ma jo finiss cu'l mandâ duçh te' l'ort.

'E mi ocorèvin nome doi lachess,
E ài scielt Jacum Zanìn e Sfiligòi;
'O soi ciart che cu'l timp faràn progress,
Chè àn flad di vendi e giambis duçhudòi;
Del rest no ài altris puesçh in libertàd,
E po' par nissùn cont uèi sèi seçhàd.

Anzi ài stabilìd, par ore tant,
A Bolzàn del Tiroll di lâ a plantâmi.
J' agns mi vadin crescind, jo voi caland
E stoi simpri cun pôre d'inmalâmi;
E a Bolzàn del Tiroll, Dio uardi un mal,
L'è simpri pront il miedi e l'ospedàl.

CUAN CHE

TITE ÇHARGNEL

BON PARON DI BOLZAN

POSSIDENT DI FIRMAN

VALENT TIESSIDOR

PRIN FATOR DI ÇHASE ZORUTE ECC. ECC.

NEL DÌ DI SCEVRUTT

1842

SI UADIAVE

PIERI ZORUTT SO PARON

POETE E POSSIDENT

PAR FA LIGRÌE

A MESTRI COLÒ

PARI DEL NUVIZZ

CHESÇH COMPONIMENTS

DI CLASSICS AUTORS PAESANS

AL DAVE AL DONAVE AL DEDICAVE

A MESTRI

COLÒ ÇHARGNELL

PRIN TIESSIDÒR DI BOLZAN, ECC. ECC.

Uè si uadìe il uèstri Fì primaràl mestri Tite, miò prin Fatòr, e uè jè zornade di ligrìe pe' uèstre famèe, pa-i amìs e par dute la parentâd. Cuistàis une gran buine Zòvin che à dutt ce' che si pô bramâ in chest mond, e Dio us 'e conservi sane e ghijarde a lung timp, par che puèdi petâ jù de canàje e cussì mantignî la uèstre çhase e la uèstre buine giarnàzie.

E jo, uèstri Paròn, oress podêus fâ un biell regàl par onorâ la memorie di chest dì, il plui gloriòs de uèstre ete. Sai che no impensàis di colazz, nè di robe dolce, e che çharnùm an 'rês avonde par fâ il past. Donçhe, par lâ a a mode dei siors, tan' ben che 'o savès di letere, us donaràì dei sunets scrits a la buine da cualchi nestri paesàn.

Mestri Colò! no us domandi par chest nè pan, nè companàdi: mi bastarà di sintî da la uèstre boçhe un grazzis che al vegni dal cûr.

Adìo, mestri Colò: saludàit comàri Giulie, e intant us prèj ogni ben.

PIERI ZORUTT
Poete e Possident

ALLO

SPOSO

DAL SONETTO RACCOGLITORE

Caro Fattore, io mi compiaccio assai
Che tu vada a incontrare matrimonio;
Così più tanto non combatterai
Per vincere la carne ed il demonio.

E tengo fermo che non fu giammai
Matrimonio più bel sul suolo Ausonio;
Che se qualcuno no'l credesse mai,
Ho in pronto più di qualche testimonio.

Perchè m' han detto che burristi fuora
Una Giovin valente, crëanzosa,
Brava di casa e bella che innamora.

Vedi contentarla in ogni cosa,
E tienla a man come Selvina e Flora,
Onde non scalzi e non diventi ombrosa.

INNO

DEL BIFOLCO PIETRO MATERLOZZO (1)

Nemici dell'estetica,
Poëti senza sal,
Silenzio: or io vi spiffero
Un inno original.

Non fo' come i Romantici
Che scrivono per sè:
Estro, chiarezza ed ordine
Son naturali in me.

O Musa del Castalio,
Ajutami, vien giù;
Infiamma il mio testatico,
Se no vengo lassù.

Tambarlino i filosofi:
L'aria, la terra e il mar
Ubbidiranno ai secoli
Con rapido alternar.

Potea Tiberio irrompere
Nel mezzo del sentier,
E disnizzare il popolo
Se anche non era intier.

Così Catone in Utica,
Col moto natural,
Discozzonava il zotico
Cavando la moral.

Chi può spiegare i calcoli
Di Paolo e di Martin?
Chi presagire il vomito
Di Orlando Paladin?

E chi può mai distinguere
Che cosa sia brusor,
Se passò gli anni adulteri
Senza gustare Amor?

La misera Lucrezia,
Che buttò via quel no,
Per togliersi alle chiacchere
Da sè si defuntò.

Lorchè i canoti giovani
I baffi infrosegnâr,
Le invedranite vergini
Le chiome spolverâr.

Io non inviduo il murmure
Al limpido ruscel;
L'anima mi sbattacola
Quando contempla il ciel.

(1) Nello *Strolic* in nota dice « Di Antonio Somba detto il generale ».

Che mai sono i filantropi?
Pandoli nel caffè;
Le pagine ci mostrano
Fante, Cavallo e Re.

Chi sa sonar la tintina
In diesis o in befà,
Sente lontano un miglio
L'odòr di baccalà.

Dir forte al Genio eroico
Da chi ha perduta l'*r*,
È un'insolenza massima
Secondo il miò parer.

Sposa, un söave anelito
Decora il tuo mattin;
Nasi più bon del balsamo
E più del gelsomin.

L'imbottitura mistica
Non abbisogna a te;
Avonda sei carnivora,
E pesi almen per tre.

Due grandi occhi che brusano,
Neri come il carbon;
La bocca e il piè simbolici
Sana la carnagiòn;

Ma il progressivo incedere,
O Vergine gentil,
Verrà a seccarti l'anima
Con tutto il fior di april.

Disdentëata, squallida
E secca come un can,
Raggiungerai quell'epoca
Che non avrà doman.

Allor piangenti salici,
Sul sasso sepolcral,
Pendoleran festevoli
A rinfrescarti il fral;

E udrai l'afflitto Conjuge,
Sotto il notturno ciel,
A sbadigliare assiduo
Sul lacrimato avell:

U' in cubitali lettere
Fia scolto un bel *La fu;*
Tolta al terraqueo esilio
Stai molto ben lassù.

Lassù formosa e candida,
Cinta di santo allor,
Voli a moccare i sideri
Per darci più splendor.

Ve' accavalarsi i secoli,
Le fonti intorgolir,
Coll'aleggiar dei zefiri
Confondersi i sospir.

Disfigurata immagine
Sflancona il pio guerrier,
Che croteggiante e impavido
Roncèa sull'origlier.

Il rinculato despota
Cerca la carità,
Si sparafanga e smania,
Batte sul fondo e sta.

Padre delle vertigini,
Il sol ti brustulì;
L'erculeo tuo prestigio
Qual lampo disparì.

Congerie incomprensibile
Tapòna il nostro suol:
La luna è in pianta stabile
Dall'uno all'altro pol.

Ma dei Fattori il massimo,
Stanco di sospirar,
O intabaccata Vergine,
Ti aspetta sull'altar.

I testimon' ti aspettano,
Il nonzolo e il pievan;
Sulla gran piazza ingrumasi
Il popol di Bolzan.

Su vieni, o dilettissima,
Non indugiar di più;
Tergi le grosse lacrime,
E non pensarci sù.

Musa gioconda e intrepida...
La musa se ne andò!...
Domando a voi Romantici:
L'Inno intendeste? — No —

Inno, la tua memoria
Per ciò non morirà;
Saprà innalzarti all'etere
Chi men t'intenderà.

DEL

CURSORE COMUNALE

Purcella, mi consolo grandemente
Che hai *pignorato* il core del Cargnello,
E *certifico* quindi *legalmente*
Che sai distinguere il brutto dal bello.

La *fondïaria* Ei paga puntualmente,
E ancor vent'anni pagherà il *cappello;*
Mai non risponde temerariamente,
Ed è più mansüeto di un agnello.

E Tu, *trasporto* dei tuoi genitori,
Vero *pubblico incanto* e di bell'*asta,*
La vita sua sparpaglierài di fiori.

Quindi come Cursor, sereno il ciglio,
Visto che il *caposoldo* vi sovrasta,
Or vi *diffido* a *compilare* un figlio.

ANACREONTICA

DI. . . . . (1)

Bello il vedere invero
Voi due fedeli amanti
Ognora palpitanti
Scambievolmente il cor.
Non ha più Amor bisogno
Su voi di fare breccia;
Imene già v'intreccia
Il nodo conjugal.
Di rose egli è contesto,
Curate dalle spine;
Rose delle più fine
Del bel giardin di Amor.
Ma è mal che non so esprimere
Il gaudio che mi sento,
Per cui lo terrò drento...
Ma voglio ripiegar.
Apollo, a mezzo il corso
Invoco il tuo favore;
Sostien l'umil cantore
E fallo figurar.
Mi sento già infiammare
Di foco inusitato...
Sarò ben fortugato
Se arriverò alla fin.
Connubio glorïoso,
Assai sarai felice;
Il vate te lo dice
Il qual non mai mentì.
Fra quanti furo al mondo
Eccelsi matrimoni,
E questo un de' più buoni,
De' più preziosi egli è.
Io trovo Sposo e Sposa,
In questa congiuntura,
Fatti dalla natura
D'una materia egual.
Son tutti due compagni
Di genio e di pensiero;
Non so se dico il vero,
Ma a me sembra così.
Scommetto cento svanziche,
Ch'eglino si ameranno
Infin che viveranno,
E forse anche di più.
Conjugi miei carissimi,
Così voi ben capite,
Godran le vostre vite
Vera felicità:

(1) Fu creduto autore *senza sale*, e si è scoperto poi *senza scanziche*.

Quella felicitade
Che al giorno d'oggi è rara,
Che dà furtuna avara
Soltanto a qualchedun.
Presentemente bramo
Che nasca un bambinello
Sano, grazioso e bello
Siccome i genitor.
Da bravi, con coraggio
Mettetevi all'impresa;
La pasta è bene intesa
E il bambinel verrà.
Mi pare di vedervi,
Mi pare di sentirvi
Con esso a divertirvi...
Mi fate intenerir.
E quando sarà grande,
Con buona educazione,
Molta consolazione
Egli vi saprà dar.
Potrebbe diventare
Un uomo d'importanza,
E in ogni circostanza
Sapersi ben cavar.
Conjugi miei carissimi,
Lo sfogo mio gradite;
Godran le vostre vite
Vera felicità.
Vi prego a ritenere
Ch'io faccio elogio al merto,
Che non vi chiedo un serto
Per questa mia canzon.
Io non invidio i fiori
Al molle Anacreonte;
Ma ho anch'io le rose pronte
Che a tempo so mollar.
Sono poeta ignobile,
Peraltro son sincero:
Ognora dissi il vero,
Ognora lo dirò.
Conjugi miei carissimi,
Lo sfogo mio gradite;
Godran le vostre vite
Vera felicità.
Ed io principalmente
Di cuore ve la bramo,
Perchè vi stimo ed amo
Proprio da galantuom.
E te ringrazio, Apollo,
Che l'estro m'imprestasti...
Per ora tanto basti,
Andiamo a riposar.

RINGRAZIAMENTO DEL MIO FATTORE

Io lo ringrazio molto, imperciocchè
Ella con buon rispetto si degnò
Di far stampar quel libro che mi diè,
Del che mai non mi dimenticherò.

I sonetti e le buggere che fe'
Piacquero ai miei di casa; e le dirò
Che mia moglie, sapiente più di me,
In un lampo a memoria gl'imparò.

Di questa strada poi Ella saprà
Ch'è impossibil ch'io possa viver più
Col misero salario che mi dà.

In conseguenza mi perdonerà
Se conto già, senza tenerla sù,
Al san Martino d'andar via di qua. (1)

(1) Queste poesie sono *parodie* di generi letterari di moda a quegli anni o da poco caduti in disuso: così l'*inno* è una caricatura maccheronica degli inni romantici, l'anacreontica delle anacreontiche nuziali settecentesche ecc.....

Marz

Passandomàn di sere
'O spieti primevere;
Ài sintùd il prin ton,
Zentìl un'arïète
Jè vignude a visâmi par stafete:
'O tiri sù il tendòn
E us presenti in premure
Il spetàcul plui biell de la nature.

Crodimi a mi, feveli par dassèn,
Parsore il nûl l'è stàd simpri serèn.

Avrìl

SIN BASOÀI

L'äer cujett,
Serèn il cîl...
Sèal benedett
Il mês di Avrìl!
Bièle nature
Di Primevere,
Gnove verdure
Matine e sere.
Çhali ca jù,
Çhali lassù...
Ogni moment
Viod un portent;
'O sint in me
Un no sai ce'...
Pùars mortài,
Sìn basöài!
Non cognoscìn
Chel che viodìn..
Çhare verdure,
Bièle nature;
L'äer cujett,
Serèn il cîl...
Sèal benedett
Il mês di Avrìl!
Ma no' mortài
Sin basöài.

Chestis 'e son zornadis
Di fâ des çhaminadis,
Baucand di lâ a gustâ
A Vât a Cussignâ;
E dopo su la brune
Co' salte fur la lune
A pass tornâ in citàd...
Zorutt l'è inçhadenàd;
Ma se no foss cussì
Sùbit che ven la Viarte
Al staress dutt il dì
A l'arie aviarte.

ANTIGÀIS

Uèi contâus une flabe
Che l'à scrite Barabe.
L'ere une volte un re
Che al oleve fâ pan
E no'l vêve cun ce':
So maestàd la regine
'E veve l'istess plan
Ma no veve farine;
E pùars diaui duçh doi
'E vevin une fam
Di no viodi dai voj.
Cà mo' domandi jo:
Se in lôr fossin stads no',
Ce' vèvino di fâ?
Murî o lâ a robâ?
La flabe si sglonfâ,
E a' lè un poçhe in cà, e un poçhe in là.
Uèi contâus une stòrie
Del timp dei *paletò*, sott i Romans,
Cuan'che ançhemò no usavìn i gabans.
Al ere un Cortesàn,
Dio se lu vevi in glòrie,
Che nel crud de l'unviàr
E no'l veve tabàr,
E al pative un frêd çhan.
Al va in conversaziòn no sai da cui,
Al viòd disprovedùd un *paletò*...
Ca mo' domandi jo...
Ce fasèvino no' s'èrin in lui?...
Soi cà c'un fatt dei cavalirs erants,
Co' i umign levin duçh in spade e in guants.
Dirès ch'è une carote;
Ma us citi in testimòni Don Chisciote. (1)
Un zòvin delirant par une Biele,
Al olève fâ tele;
Ma no'l fasève che frujâ çhapiell
E mangiâ çhar di cuell.

(1) Il famoso romanzo, in cui lo Spagnuolo Cervantes fece nel Cinquecento la satira del sentimento cavalleresco degenerato. Lo Zorutti, al solito, scherza.

Florive primevere:
Cheste Biele une sere
Cu'l cavalîr servent,
Onoràd marçhadant,
Leve atôr pes scuindudis bäucand,
E de lune al splendòr,
Cun lui 'e se gioldeve a fâ l'amòr.
Dutt inflamàd il cûr, dutt sentiment,
Il zòvin, che us ài ditt, ur lè dàûr:
Il marçhadant no'l pô plui tignî strent,
E a man radrose al Cavalîr erant
I dà... no us poress dî ce', nè cetant,
Parcè che in 'ste fazzade
La çharte de legende è smorsëade;
Ma pur 'o varess vòe di domandâ
Se in chell cas l'ere mièj scuedi o pajâ.
L'è cà il Torototèle
C'un'altre storièle,
Che contave la baje per latìn
A Ciceròn, co' l'ere pitinìn.
Prin dal diluvi fo une vedovèle,
Riçhe ereditaròle,
Che veve une fie sole,
E a' 'j diseve ogni tant,
Bussanle e sospirand:
Cuan'che al Signòr 'j plas,
Tu ti maridaràs;
Jo ti lassaràì dutt,
Ma uèi che tu mi fasis prime un frutt.
Speri che cualchi sant ti judarà...
S'ingolosì la frute, e si tacà
Atôr par chei çhantons inzenoglade
A prejâ cuasi dute la zornade.
Di la nûv mês, dopo 'vê ben prejàd,
Becà l'ereditàd.
Mituds no' a chell contratt
Ce' varèssino fatt?
Piardi l'ereditàd...
Prime jo no soi bon
Di stâ plui di un cuart d'ore in zenoglòn;
Po jè un'altre rasòn.
Un esempli de umane vanitàd.
Un siòr di une citàd 'e si spazzave
Pa'l gran çhav cuadri, e bon
Di dâ s'un duçh i conts un'opiniòn.
Une dì che al svintave
'J svolà vie il çhapiell
E al lè a finîle in mans di un pùar Çhargnell.
Il siòr domande il çhapiell indàûr;
E il Çhargnell 'j respuind: no, sango e fûr!
Se à cuadri il çhav, chest l'è un çhapiell torond.
Il siòr no si azzardà di fâ il confront.
E al ere tant minçhòn
Che al restâ confondùd, e 'j dè rasòn.
Atents: un biell casett,

Che sul sfuèj di Parigi ài di 'vê lett,
Nassùd co' duçh puartave
Lis onglis lungis plui di ches del giatt.
Al ere un ciart galant
Usàd a mangiâ simpri pan di band,
Che dutt il dì al zirave,
E al deventave matt
Par imbrojâ il gustâ.
Sul fâ de avemarìe
L'entre une sere in-t-une tratorìe,
L'òrdine un bon gustà.
E al si tache a mangiâ.
Ven ore di pajâ...
Palpe cà, palpe là...
L'à piardùd il tacuìn...
No l'à in sachete n'anche un bagatìn.
Jo mo' domandi cà:
Un cortesàn di mond,
Un om di sentiment,
Çhatansi in chel frangent,
Ce vèvial mai di fâ?
Intant no pajâ il cont...
Po' robâ une possade
Par garantì il gustà qualchi zornade.
A proposit d'imbròis, us conti un tîr:
Mandàd da so muìr,
Siòr Temìstocle al lè da la sartòre
A fâssi fâ une vore.
Lu servì sul moment;
Po', al ere gnott, 'e çholè su il lusòr
Par compagnâ chest siòr. —
L'è un florìn di fatûre,
Dis la sartore, oress il pajament. —
Oh! nançhe un bagatìn par 'ste fredure
No intind di dâ, al respuìnd;
E po' al çhape la sçhale, e jù corind.
La sartòre imbilade,
Viodinsi minçhonade,
Scussand un corpo e fûr,
Di tire 'j çhazze il çhandelìr dàûr.
Cujett il siòr lu çhape su biell prest
Disind: bon anche chest!
'E je ançhemò indecise la cuestiòn
Cual dei doi litigants 'vess 'vûd rasòn.
'O ven c'un paragòn se no us displàs,
Che ài çhatàd in Gil Blas. (1)
Un Ciròic sclapeçocs, böje mal pràtic,
Interessàd, lunàtic,
La fieste e il dì di vore,
Di matine a buinore,
Spalancàd il portòn,
Sott il puàrti, tiràd su in comedòn,
Bisugn o no bisugn, al popul bass

(1) Il famoso romanzo umoristico del Lesage *Gil Blas de Santillane* (1715).

Alegramentri al faseve salass.
Une dì 'j si presente un contadìn:
Lui 'j taste il pols; e po' za si capìn:
Sang di brazz al decrete
E taff in stuart 'j çhazze la lancete.
No 'j jess gote di sang... Il pazïent
Sberlufìd dal spavent
Al devente blanc blanc:
Ce ul dî, Dotòr? Ma il Ciròic blestemand:
Mars fûr di cà, birbant;
Tu às cûr di presentàti senze sang?
Cussì il barbìr al dovaress tratâ
Ciarts zovenots in jarbe,
Co' càpitin par fâssi barbirâ
Senze 'vê pel in barbe.
An varess tantis altris di contâ,
Ma son masse modernis; son di ches
Che miéj di me vo' altris lis savès.
Par no lâ incuìntri a guàis,
Donçhe lassìnlis là.
Par l'an che vignarà
Uèi tirâ fûr des altris antigàjs;
Che se ai Furlans 'j plas il bon e il biell,
Ançhe Zorutt l'à çhare la so piell.

Jugn

L'à un sol voli siòr Zuàn:
'E mi spete domàn:
Al ûl che sèdin doi,
Chè 'j prem di fevelâmi a cuatri voi.

Luj

Jè làde in scene
La lune plene...
Al strisce un lamp,
Al pete un ton;
Vègnin in çhamp
In procissiòn
Dei nuvolazz
Par fâ burlazz.
Lampe di cà
Tone di là...
Cualchi saète
Par barzelète...
Dutt il Friùl
L'è plen di nûl.
Corpo di diane
E ce' montane!

Tròtin ciàrts nûj
Blancs e pelòs...
Ma di chei pôs!
Ce' batibùi!...
Un al avanze,
Chell altri al fùi..
Ce' batibùi!
Sin in belanze...
Sango! e ce ton!
Al ven il bon...
'Vès di scusà,
'O no puess stâ;
In presse in presse,
Scugni molâ.
Us plàsie gruesse
O pur minude?
La olèso crude!
La olèso cuete,
Bagnade o sute?...
Ma za 'e sclopète:
In presse in presse
Us 'e doi dute,
Gruesse o minude,
O cuete o crude:
Chòlile, us prèi,
Come che jè;
Non-d-ài di mièj
Nanche par me.
O cuete o crude,
Gruesse o minude,
Bagnade o sute
Us 'e doi dute.

Avost

LA SAGRE DEI AMÌS

Domàn fra lus e scur,
Cui miei vistids di fieste,
In carozze di pueste, trombetand,
Cun dos livrèis dàùr e dos denant,
Voi a la sagre a Buri.
Rivaràì dal Plevàn e mi sigùri
Di jessi ricevùd cun cûr aviart
E di jessi tratàd come convèn
Di tratâ une persone di riguard.
Jo intant 'o 'j garantiss il cîl serèn;
Quoniam uèi gioldi *gratis et amore*...
Vadi in malore la malinconìe!
Starìn onestamentri in alegrìe,
E, *servatis servantis,* gustarìn;

Fasînd la digestiòn ses contarìn.....
Ài pareçhàd *ad hoc* un sonetìn.
Finide la funziòn,
Varin zug di balòn
E corse su la Tor.
Cussì sorand 'o zirarìn intor
Fin l'Avemarie.
Queritur, se a di chest'ore ài di lâ vie?
Soi plen di bez, magàri cussì no...
L'è scur di lune... e po'
La sagre dei amìs
'E dure cuìndis dìs.
Çhar siòr Plevàn, in çhase so stoi ben;
L'è bon cûr, l'è bon jett, al è bon fen;
Ergo mi fermaràì
Cu-la me servitùd, cu-i mièi çhavàj.
Infin al vinçheùn del mês che al cor.
Che lasci pur che vegni jù la Tor:
Nihil refert: cu'l truce di san Donàd
'O passaràì di strade a Cividàd,
Chè anche là nèi fermâmi cuìndis dìs,
Par onòr al proverbi e ai vers amìs.

Par che al 'vei l'impresari une risorse
'Ai stabilìd serèn nei dìs de Corse.
La vanitàd m'invide a lâ sul palc:
Sai che te' borse l'à di jessi alc...
Ma la sume no rive...
Mi tiri su la rive.

Agimus gratias, siòr Plevàn di Buri;
La lasci cu l'augùri
Di çhatâlu cussì anche un altr'an,
Di buine lune e san.
E za che dai amìs 'o soi spietàd
Chè nè l'è san Donàd,
Vòi a fâ la seconde a Cividàd.

'O MUDI NOM

Al vinçhesiett del mês, che al ven Nadàl,
De l'an mil e sietcent nonantedòi,
Foi batiàd a san Lurinz di Gnèule.
Sàntui on-d-ài vuds doi:
Il Fatòr Generàl
E un marçhadant di pèule.
Dal registro esistent in sagristie,
Mi àn mitùd nom Pièri, Inocent, Marie;
E mi clàmin par Pièri:
Duçh sberlin che chest nom l'è lad in vièri,

E cussì mi conseje siore Bete
Che mi fasi clamâ par Marïete:
'O la contentaràì.....
Scomençarin in Maj.

Setembar

La lune va a polsâ:
Un zefirett
L'ûl lâle a compagnâ,
Mètile in jett.
Za finiss di lusî
L'ultime stele;
Jess l'albe del gnûv dì
Serene e bièle.

Otùbar

Al soffe il vint, e a zèjs
Al puarte vie lis fuèjs;
Si sint dì cà e di là
Lis çhanis di soross a scrosopâ;
No son plui rusignùj
Nè flors, nè rosis plui,
Il prad al è inzalìd
E l'inçhant del rojuzz al è sparìd.
Daurmàn la colìne e la planure
'E mudin di figure:
L'Autùn al fas fagott,
E l'Unviàr si pareçhe a tacà sott.

Novèmbar

Ninine Gegiute,
Figote de frute,
Ùl 'vêti la Mame,
La None ti clame,
Ti cîr il Papà...
Gegiute, va là:
A duçh un basìn...
Çhalàit ce' sestìn!
Sintìit ce' loquele!
Gegiute ninine,
Tu çhare, tu bùine,
Risplend sui tiei dìs
La stele plui biele
Che sei'n Paradìs...
Ti ame la Mame

Ti adore il Papà,
Ti abrazze la None,
Duçh ti ûl figotâ:
Ti fàsin corone,
Ti orèssin mangiâ,..
Gegiute ninine,
Compagne di scune
Tu às 'vûd la fortune;
Se çhare, se buine
Il cîl ti mantèn,
Tu às di 'vê ben.

Dicembar

LA ME' BIOGRAFIE [1]

Il timp al è in borasçhe!
'E dìsind che Zorutt an-d-à une rasçhe,
Che il mal l'è ereditari;
Po çhàlin il lunari.
No vòi a cuestionâ.
Sarà chell che sarà:
Bensì uèi dîus lis mes inclinazions,
I difiets, lis virtuds e lis passions.
'O no fas nè il sartòr, nè il marangòn;
Ma tant e tant soi bon
Di spegazzâ portons,
Di tasselâ bragons,
Di nasâ un caratell,
Di meti su un spinell,
Di bati detri un coni,
Di fâ di testimoni,
Di consolâ l'aflitt,
Di fâ di çhalzumitt;
Soi bon di fâ l'amòr
E ançhe di fâ lusôr.
Sai sunâ lis çhampanis,
Fâ tabars a la mode,
Canzonetis furlanis,
E pistùn e gubanis;
'O sai çholi lis gotis,
Impastanâ carotis,
Doprâ la coramèle,
Impirâ la gusièle,
E smonçhâ la çhandele.
'O soi stàd militàr, ma no in batàe;
'O sai fâ la fritàe,
'O sai bati il tambûr,
Sai giavâ un ragn da un mur.

(1) Questa poesia è rimasta popolare sotto questo titolo; ma nel lunario è intitolata « Ècomi ».

'O soi bon di spadâ,
Di scussâ, di scuartâ,
Di tirâ, di molâ,
Di strighïâ il çhavall,
Di fâ il mestri di ball,
Di dâ fûg al canòn
E di sglonfâ il balòn.
Soi bon di fâ il pestàd,
Di menâ la purcite sul marçhàd,
Di frëâ il çhadenazz,
Di fâ çhantâ i cuajats,
Di dâ il clostri al portòn,
Di tacâ su un botòn,
Di tirâ su il çhaldìr,
Di fâ da cavalìr,
Di fâ da barbezuàn,
E di stimâ ledàn.
No ten nè a batiâ, nè a vescolâ;
Pluitost dòi une man a purcitâ.
Duçh sa che te' ocasiòn
Mostri tant di curòn:
Dispensi proteziòn;
'O daress di gustà a dutt il mond,
Ma no mi torne cont;
E po' a dî il ver, no ài
Propri nuje ce' dâ'j.
Me muìr par fortune no çavàrie
Co' jè senze massàrie.
Soi svelt di netâ i plats
Mil voltis mièj dei giats;
Donge il fûg no mi piard;
'O fili dospò cene e 'o cûs fin tard;
Lavi, sopressi e frêi;
Vòi a spindi cu'l zèi:
Trati ben cu-i soldads,
Cu-i ùmign maridads;
E in fin dei fats Zorutt
Anche come massàrie al fas di dutt.
No soi fregul puartàd
Par chell che 'j puzze il flad;
Ài bensì gran bon nas:
'O uàlmi il papetàs,
L'impostòr, il çhitìn,
E duçh chei che nus seçhin il martìn;
'O nasi a la lontane
La zovin, la vedrane,
La vièle carampane;
'O sint se è magagnade,
S'è plene o disuedade.
Stoi ben anche di voj,
E jo cròd di 'vênt doi:
Ziri di gnott a scur
Senze petâ te'l mur;
Se no çhati il batell,
'O suni il campanell:

Ma mi pese il servizi;
E ogni tant 'e mi clopin i zenòi;
Par chest vòi cun judizi
Co' mi toche a lâ sù,
E ài pòre di sbrissâ di rive in jù.
Paraltri no patiss mai mal di panze,
Ài del sal che mi vanze,
E par fermâ il sanglozz
'O bev aghe di pozz.
D'unviàr co' jè la zis,
Cun bon rispiett, mi tache il frêd te-i pîs:
Tant no mi sçhaldi il jett;
E po' ài mudàd nature:
'E no mi scuadre plui la robe dure,
'O mi ten a la frôle;
No fas peçhads di gole,
'O mangi se è ben cuete, çhar di manz,
Mignestre di fasùj
Cun cuàlchi rusumùj.
No dopri mai piròn, ten simpri i guans,
'O patiss il stizzòn,
E tant e tant soi matt
Par lis cocis cu'l latt,
Pe brüade, pa'l cràut
E pa-i conciarts di flàut.
Soi figott come i fruts;
Mi plasin i miluzz,
Mi plasin i zalets,
I luvins, i confets;
E come i berechins,
Vòi termenand pa-i cops a passarins;
'O fas balons di nêv,
'O fas ràcolte di mòcuj di sêv,
Mangi di gran polente su lis boris.
Po' m'implanti a çhalâ j' ùmign des oris.
Ài passiòn pa-i bancnots
Cu-la sope di crots,
Pes comèdiis del Note, (1)
Pa'l zûg di cite rote,
Pa-i fongs, pa-i bragons largs,
Pe' musiche, pa-i spargs,
Pa'l tëatro, pe' çhar in cëolète,
Pes bielis arts, pe' scuète,
Pa'l bacalà, pe' rùcule,
E pe' femine mùcule.
Soi nemì capitàl
Del suff, del funeràl,
De pipe, del pantàn, de çhar di vaçhe,
De triaçhe, de sflaçhe,
Dei pulz, des bunis-mans,
Dei compliments, de cragne su lis mans,
De misèrie, del luss,
Dei pezzotars, dei muss,

(1) *Alberto Nota*, torinese, (1775-1847), freddo ma giudizioso imitator del Goldoni in quasi quaranta commedie, che lo resero celebre dal 1820 in poi.

Des nûv denant misdì,
Des dòis di parturî,
Des bàis, des letöanis,
Dei usuraris, des fieris terzanis,
Dei capitài passivs, des stomeganis,
Dei bigolons, de ritenziòn d'urine,
Des busis in-tes çhalzis, de berlìne,
Dei càì, des mànìis stretis,
Des bausìis, des gazetis, (1)
De piruche, del çhald, dei rufians,
Des mosçhis, dei tavans,
Dei cuàrgnuj, del pan fresc
Del brûd di verzis, del uàrdi todesc,
Des moròidis, dei bez cuan'che non-d-ài,
De musse cuan'che tràì,
E del salàm cu'l aj.
No abadi il figurìn
E manco il pano fin;
Viest a la buine e sclett:
'O dopri la velade
Ançhe che sèi voltade,
E par di plui la marçhi in veladòn.
Procuri di stâ nett,
Ma ài simpri cuàlchi siett,
O ben cuàlchi tacòn.
'O soi pluitost poltròn:
A l'usanze des sioris,
'O duàr dîs dodis oris,
Mi plas di stâ di band,
Di lâ zirandoland,
Di çholi su petezz,
Di fâ petegolezz,
Di spietâ l'aghe al cul.
Cognoss il pont de lune,
Cognoss dutt il Friùl;
No ài vude mai fortune,
Parcè che no soi mul.
No bali il Carnevàl
No puarti mai feràl;
E co' la borse 'e flape,
M mett a contâ flabis sott la nape.
Ne l'an nonantedòi
Mi àn fabricàd in doi.
Soi nassùd a Lonzàn
In çhase di Frisacc,
E stad a scuèle là del capelàn.
D'inzèn tan'che Pitacc,
Levi ançhimò a passòn
Che ài tradott Ciceròn,
E ài voltàd in latìn
Bertoldo e Bertoldìn.
Land po indenant cu-i agns o' soi rivàd
A deventâ chell che o' soi deventàd:

1) Vedi nell'almanacco del 1844 la poesia *La Gazete*.

'O sai sotrâ, dividi,
Moltiplicâ par ridi:
La règule del tre
Jè une scuviarte me';
Chimiche e matematiche
Lis ài un mont in pratiche;
Versàd in geometrìe,
Soi professòr di trie;
Ài lett t'une accademie un lung discors
Cirche la teorie del ball de l'ors;
Za agns ài publicàd
Un bielìssin tratàd
Su l'elocuenze dei mus padöans
E su l'umanitàd del cope-çhans;
Senze mai tirâ il flàd,
Ai fatt la mape in-t-une setemane
Di dute la Toscane;
Ài scuviart la rasòn del cuintripès
E l'ài petade jù scrite in frances;
'O sai che il vint al tire,
Che cualchidùn lu môle;
Che cuan'che il çhav al zire
No si pô stâ te' fole;
Sai fâ d'intervenient e di nodàr,
Sai tizïâ il gespàr;
Soi ciròic, cuinçe-uess,
E miedi e spizïàr nel timp istess;
Remondi il çhalcinàr;
'O giavi la pivide, e ben o mal
Cognoss la dose del servizïàl;
A fuarze di pazienze,
Cognoss la diferenze
Fra pèule di çhaliàr e di liròn,
Fra giall e fra çhapòn,
Fra vidiell e vidiele,
Fra citt e fra padiele,
Fra muss e leteràd,
Fra becc e bastonàd.
Po' da dutis lis bandis
Cognoss personis grandis:
Intant 'o doi del tu
A chell che l'à scritt il Fior di Virtù;
Cu'l'Indovìn Inglès
Ài nadàd te'l mar neri plui di un mês;
Cun pùar Fenelòn
Soi stàt a uìtis sui prads di Viscòn;
Ai giavàd i stivàj al gran Sultàn,
Che par cas al passave par Bolzàn;
Foi a Venzòn cun Caldani une zornade
A fâ a ches mùmiis une improvisade:
Doi carnevàj daürmàn ài fate gionde
Cun Catine seconde;
Di strade ch'eri làd a purcitâ,
Petenài lis tre codis a uu Bassà;
Soi stàd cun Spalanzani a cirî càis

Te-i boscs di Cimolàis;
Cul predi Casti ài spassizàd in Cort,
Po mi à mandàd te-l'ort;
Cu'l Vescul di Tolòn
Ài zujàd di balòn;
Ài menàd te' cariòle
Fin a Vignesie l'architet Vignòle; (1)
No l'è tropp, che persone di riguard
In gran segrett mi consegnâ sul tard
Un pizzul ròdul, che in originàl
Lu puartài par urgenze a l'ospedàl:
Crod che foss stade la prime ediziòn
Di ciarte riservade associaziòn.
Ài fatt la giambadorie...
Umil in tante glorie,
Varess anche ce' dî,
Ma mi fermi culì.
Cumò donche che 'o soi plen di aderenzis,
E che, om studïàd,
'O puess spudâ sentenzis,
Dai amìs consejàd,
Tan'ben che al manche a plui di cualchidùn
Uèi viarzi magazèn di sens comùn:
Donche cui che ûl comprânt,
Che si fasi indenant.
Us conti po' in secrett che soi pelòs,
Che soi bulo famòs; alt di stature,
Che jè senze nissune zontadure;
E par chest no ài paùre
Nè te-i vivs, nè te-i muarts;
Nè te-i drets, nè te-i stuarts;
No crod ai belandants, no crod es strìis,
Nè a l'òrcul, nè es magìis.
Soi stàd oseladòr,
Lacchè e çhazzadòr.....
Dirès che no ài polpetis?
Ma ben dos giambis dretis,
Lungis in proporziòn
E doi pidons tan'che scurs di balcòn.
Une man di comàri
Cun dutt il necessari...
Podès dibati un cuint.
Sint po' che chestis sioris van disind
Che soi pluitost duriòn,
E che in conversaziòn

(1) Questa maniera di comico, basata sul far compiere a celebri personaggi cose disdicevoli alla loro dignità è abbastanza frequente nella letteratura semipopolare, e il nostro la derivò dal Nalin, che aveva *scoperto* a quegli anni. Il *Fior di Virtù*, come abbiam detto altrove, è una silloge di sentenze e di «esempi edificanti» messa insieme alla fine del dugento, forse da fra' Tommaso Gozzadini di Bologna; l'*Indorino Inglese* è il titolo di un almanacco meteorologico famoso nei primi decenni dell'Ottocento; Fènèlon è il celebre vescovo francese (1651-1715) autore delle *Aventures de Télèmaque* e di altri scritti che tanta fortuna ebbero in Italia specie nel Settecento (Cfr. Mangain, *Fènélon en Italie*, Firenze, 1910); Caterina II, la famosa imperatrice di Russia, troppo maschia come regina, troppo femmina come donna, che riempì l'Europa di ammirazione e di maldicenza nella seconda metà del Settecento; G. B. Casti, gran cortigiano dell'imperator d'Austria e di Caterina II, che poi ritrasse con satira grossa e sboccata nei suoi *Animali parlanti*, già altrove ricordati dallo Zorutti; L. Spallanzani, professore di storia naturale all'Università di Pavia, dove morì nel 1799, famoso per le sue scoperte sulla digestione nell'intestino, precursore del Pasteur nella questione della generazione spontanea; M. A. Caldani, famoso anatomista bolognese, professore all'Università di Padova, dove morì nel 1813; Jacopo Barozzi, detto il Vignola, famoso architetto e teorico dell'architettura nel Cinquecento (m. 1573).

Selvadi come l'ors,
No sai fâ un compliment,
No sai tignî un discors,
No sai là in sentiment.
Che 'o sedi un palandràn, un basöàl,
Al è chest, sioris mes, il manco mal:
Dimi plüitost che 'o batt sott i cinquante...
Ju finiss chest Nadàl; la çharte 'e çhante.
Culì mett jù la pene,
Mi s'inclapiss la vene:
Cognoss che fra cnàlchi an
Ançhe il Strolic Furlàn,
Dopo di 'vê frujads tançh canoçhài,
Al à di lâ a fâ tiare di bocài.
Chest l'è chell che mi bruse!
Se mai podess çhatà fûr cuàlchi scuse
Par campâ, ben o mal,
Fìn al dî del judizi universàl!
Vedès, soi necessari
Par insegnâ il mistìr, par fâ il lunari:
Dopo muart jo, scomett,
Nissùn 'j çhate il drett.
Donçhe mètisi al pont,
E fait che 'o vivi fin che mond l'è mond.

A SIÒR NICOLÒ (1)

Siòr Nicolò, 'j soi gràt
Che mi à menzionàd su la gazete,
E che mi à fatt onòr come pöete.
Jò no mertavi tant:
Soi un pùar sçhapinant,
Che, pluitost che fâ il lari,
'O scriv ogn'an chest fregul di lunari;
E lu scriv par furlàn,
Par uadagnâmi il pan;
Che al ven a jessi istess,
Che 'o disess che lu scriv par interess.
E lu scriv par che' int,
Che del ram sentiment 'e no s'intind;
Par che int che, se 'j ven cuàlchi fastidi,
Çhol su il lunari par butâle in ridi.
Donçhe ce' puèdio fâ?...
Intant lassâle là.
E cà, siòr Nicolò, torni indàûr:
La ringrazi di cûr, e cun rispiett
De l'onòr che mi à fatt, de so bontàd;
Ài acquistàd in grazie so concett..
Ma tant 'o sarai simpri un pùar splantàd.

(1) Nicolò Tommaseo, che nella *Gazzetta di Venezia* aveva parlato con molta lode dell'ingegno e della vena del nostro, ma gli aveva rimproverato di trattar argomenti troppo leggeri e, a volte, poco morali.- Cfr. *Dizionario estetico*, ad v. ZORUTTI.

PES GNOZZIS

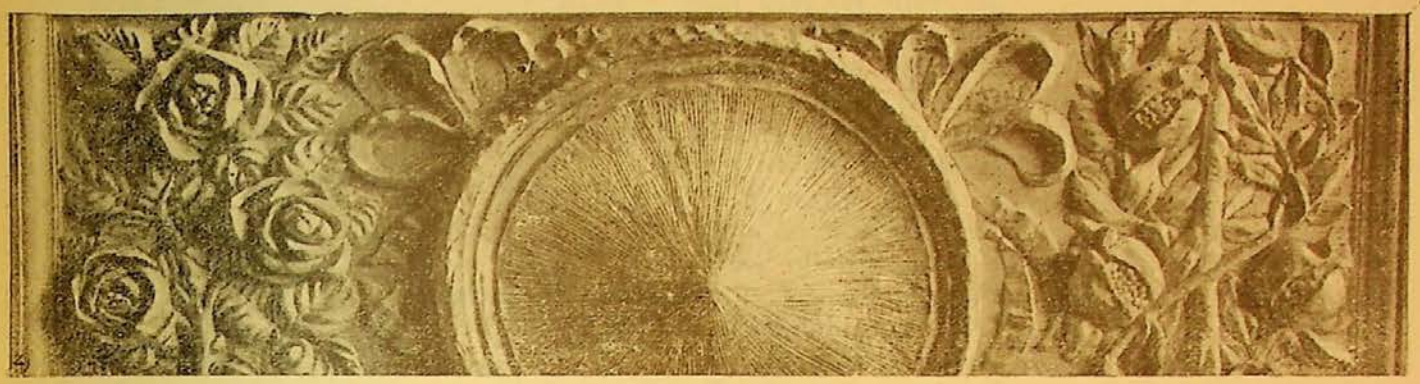
LATIS-VENTURE [1]

Brave, tu l'às petàde, e tu às fatt ben;
'E tu às intivàd in un fantatt,
Che no l'è stàd mai sul çhavall del matt,
Che l'è fornìd d'inzèn,
Che l'è siòr e dotòr,
E brav di fâ l'amòr;
Che ti à çholt par afiett, cu-l'intenziòn
Di 'vê generaziòn;
E par cheste rasòn,
Za che no sès nassuds par bati còculis,
Metèisi a taulìn,
Implantàit la partide e scomenzìn.
Fra nûv mês un bambìn,
E nel cuarantecuàtri une bambine;
E dopo di an in an, vie di chest trott,
'O 'vês di fabricant almanco vott,
E par 'vê manco imbroj
Podarès fabricàju a doi a doi.
Gradìss, çhare Sposìne,
Il pronòstic che 'o fas, e sta sigure
Che tu partoriràs senze fature;
La prole ti darà consolaziòn,
E duçh j' afars 'e ti laràn benòn.
Anute, co' è cussì,
Çhante 'ste canzonète, e va a durmî:

Si sbasse il soreli,
L'infond il cernèli
Bielzà te' marine:
La gnott si avicine,
La tiare s'imbrune,
'E si alze la lune,
Lis stelis dàn fûr;
Content il miò cûr:
Fedèl e costant,
Al spiète l'amant,

(1) *Par lis gnozzis Latis-Venture, A la sposine*, Udine, 1842.

Al brame il so Ben,
Par strènzilu al sen.
La tiàre s'imbrune,
Jè bièle la lune,
Lis stelis son fûr,
Content l'è il miò cûr:
Soi donge il miò Ben,
Lu strenz al miò sen:
Nassude par Lui,
No brami di plui.
Bëade... feliz...
Starìn simpri unids,
E olìn gnott e dì
Amâssi cussì.



IL STROLIC FURLAN PAR L'AN 1844

IL MANIFEST DI ASSOCIAZIÒN (1)

Chest an ài çhapàd flad:
Il Muss invece me' l'à feveläd;
Par l'an cu ven, donge l'ajùd del cîl,
Tornaràì a dâ di man al canoçhal,
E second il miò stil
Butaràì fûr un cuatri barzaletis.
Che biel-zà son in sal,
Speri dai diletants, che saran lètis
Cu l'istesse bontàd dei agns passads;
Speri che i parmalòs saràn usads
A sintî chell picant
Che dàn fûr i miei viars di cuand in cuand;
Speri che ciarts çhitins e stomeghins
Mi lassaràn in pas
E no varàn motiv di stuarzi il nas;
Speri che chestis siòris mal montàdis
'E si varàn sul cont miò sinceràdis;
Speri che i vizïòs,
E in Friùl an-d-è pôs,
'E si saran corets e capiràn,
Che l'è dutt merit del Strolic Furlàn;
E speri in conclusiòn,
Che avînd formade buine opinïòn,
Ducuançh mi faràn piell
Senze bisugn di tirâ jù il çhapiell.
Capiso la moràl?.....

(1) Lo Zorutti usava ristampare in capo ad alcuni tra i suoi lunari, i manifesti di associazione, che prima diffondeva in fogli volanti. E però nei primi versi *su l'an* può dar conto, in questo Almanacco stesso, dell'esito dell'associazione.

Ma tant no larà mal
Che us 'e buti in soldons:
A la fin no us domandi milïons.
Zorutt al è un pùar pari di famèe,
Che plui no'l pô stâ in pîs,
E al devi stâ in çhadrèe
A scrivi veretads e bausìis
Par tirâle a la miej
E campâle cui siei;
Cun dutt chest tantis voltis l'è misdì
Che ançhimò la pignate à di bolî,
E par parâle vie
No baste dute la filosofie.
Mi dirès che ài campagne?
Ài tre cuatri cumièris a Bolzàn
Che rìndin manco ogn'an
Parcè che no ài ledàn,
E intant 'o viv sperand
Par rivâ a ore di fânt.
Donçhe mi è necessari
Di fâ propri il lunari;
E par fâ cont de me' speculaziòn
'O viarz l'associaziòn
Che tire par tre agn.
Çharte, stampe, formàt
Ducuant sarà compagn
Di chest avìs: il presi l'è fissàd
A trente carantans: 'o soi costrett
Di crèscilu par chell boll benedett.
Se m'intind cun Berlett, (1)
E se mi larà ben l'associazion,
'O uèj sul frontespizi
Çhazzâ cualchi spegazz di mio caprizi,
Dei sgherlìfs sul cartòn,
E diviarsis nozions
Che stan ben pa-i fators e pa-i parons;
Infin 'o vedarès
Che al valarà chei bez vendìnlu a pês.
Sèdi po' par sîs còpiis, sèi par vott,
Par un an o par plui,
Si firmarès cà sott,
E apene finìd Luj,
Par bontàd uèstre, mi saran direts
In contrade Spagnûl duçh i vigliets.
'O prèj conts e marchès,
Marçhadants, impiegads e borghesans
A no lassâmi lâ di mal in piès;
E in generàl 'o prèj duçh i Furlans,
Cui miei çhars Trïestins e Gurizzans,
A çhòlilu di gust senze pensâi,
E vedaràn che ju divertiràl.

---

(1) Allude alla litografia udinese Berletti, presso la quale è stato inciso il ritratto di Tite Çhargnell, che precede il lunario del 1844. Ma i due seguenti non hanno alcuna incisione.

SU L'AN

'E jè finide in ben l'associaziòn;
Vòi su cu-la funziòn:
Il miò çhav l'è un Vesùvi,
Ai di viars un dilùvi;
'O dòi dentri ad-in-cuatri
Ne l'an cuarantecuatri.
In chell tant che ài polsàd
'O viòd dutt rebaltàd:
L'è il sorèli inglazzàd
La lune stralunàde,
Lis stelis fûr di strade,
I vints indurmidids
E i nûj cà e la clucids:
L'an gnuv ven indevant,
E il disordin l'è grand.
Cà mo' domandi a vo':
Ce' sarèssial il mond se no foss jo?
Un caos, un badalucc..... Vive Zorutt!
Zorutt t'un lamp al mett in ordin dutt.
Tan' che un fons di çhavèli,
Eco a jevâ il soreli
E se ben che l'è vieli,
Pur ançhimò al sta in stange e al fas figure;
La lune no si çhol tante premure,
E vistùde di fieste
Jève dopo misdì come lis siòris,
E monte in len di pueste
Par fâssi sdrondenâ dîs, dodis oris;
Lis stelis par dîs sèris stant in prout:
'O sai che a cuàlchidune 'j mançhe un pont,
Ma dentri carnevàl
Lis passaràì in riviste generàl,
E di ches magagnàdis e imperfètis
Faràì tantis säètis.
'O varìn manco stelis
Ma almanco lis varìn sanis e bielis.
Invece, second me,
Une Lune no baste al dì di uè
Par fuàrze o par amòr
La bàtin tançh di lôr!
A' la batt l'impiegàd,
La batt il leteràd,
A' la batt il poëte,
La batt cuàlchi polzete
Che no à segnàl di dote
E muse di marmote;
Par càrichis e onòrs,
'E la batin tançh siors
Che no san lèi nè scrivi,
E chell che l'è plui biell, no san di vivi.

Donçhe une lune no pò mai bastâ,
Ançhe se foss di fiàr.
Se 'o combini un afàr,
'O uèi fânt vignî fûr cualchi dozene:
Cussì ogni mês larà une gnove in scene.
I nûj stan pareçhàds
I vints e son svejàds,
Spiètin il mïò comand:
E no staràn di band.
Decreti che l'Unviàr
Al sèdi galantom fin dutt zenàr;
Po uèi che fevrarutt
Al sedi piès di dutt.
A Zorutt 'j ocòr glazze,
Mighe par sgliziâ,
Ma par fâ bez in plazze.
Par me l'è un capo viv plui che la sede,
E se al capite frèd, puèss calcolâ
Di giavâ une moncde:
Za us daràì relaziòn
Di chest gnûv ram de' me speculaziòn.
Dopo che i vints di marz
Varàn menàd la code pa'l beàrz,
Ai vinçheùn del mês, sul fâ de sere
Spalancaràn la puarte a Primevere,
Che farà ingress mièze imbramìde e zale,
Nè porà meti su l'àbit di gale
Che sul finî di avrìl.
In plen, second il stìl,
À di jèssi un pôc sute e un pôc bagnade,
E mataruzze come simpri è stade.
Ecomi cu-l'Istàd:
Sul principi lu viòd ingredeàd,
Lunatic, stravagand,
Al larà brontoland
Finchè si bonarà:
Al darà de tempièste minudine,
Di che' che si sfarine:
Ne' canicule il çhald l'à di sèi grand,
Cun dei bogns temporàì di cuand in cuand.
Licuidand la partide,
Çhati a uère finide,
Del stran e pôc forment;
De siàle e soi content, content del fen,
E del sorture in plen.
Autùn us al daràì
Come che us pàr e plas,
Abondant di vin bon e di vrëàs;
L'è ver che 'o scugnaràì
Dâ ai prins d'otubar cualchi sglavinade,
Ma di poçhe durade,
Po' subit vendemàd 'o vedarès
Che l'à di tirâ vie par un doi mês
Miej d'une primevere.
A sante Lùcie jescirà la buere

Par instalâ l'unviàr;
L'ocorerà un bon jett, lens di brusâ,
Provisions di mangiâ....
Sarà chell che sarà: bondì e bon-an:
Si à di pensâ par uè, no par domàn.

Zenàr

LA VISITE

L'an passàd come uè
Cussì par fâ un dovè
Lèi là del Muss: 'o soi annunziàd
E dopo 'vê spietàd
Une buine miezz'ore
Vignî fûr la so siore,
E domandand mil scusis, mi disè
Che no'l podeve ricevi stand che
L'ere impegnàd t'une balotaziòn.
Gran Muss par dâssi ton!

Plen di polezz
Cu'l nâs gotand
Vendind sorbezz
Ven indenant
Unviàr poltròn,
E si sdrauàche
Sul caregòn.
Sùbit al tache
Cun nev e buere;
Fodràd di nûl
L'è une glazzere
Dutt il Friûl.
Il pùar splantàd
Biell inglazzàd
L'è plen di fan
A' no'l à pan,
No'l à polente,
Di dutt al stente.
Benefators!
Fàisi indevant:
'Vês cûr, sês siors,
'O 'vês ducuant...
Faisi indevant!
Il miseràbil
In plante stàbil
Al spiete il pan
Da' uestre man.
Par l'un il mil
Us rìnd il cîl,
Sês benedets
Dai puarets.

Fevràr

ORESS LÀ A TRIEST

Un Strolic di Trïest
Al mett borasçhe in mar,
Ma il Friûl di dutt chest
No'l pense un cuàr.

Ben jo, se foss scoltàd
Di fûr dei miei confins,
Jo che soi inamoràd
Nei Triestins,

Cu-la clav del lochett
Oress petâ un scivìl,
Tornâur il mar cujett,
Serèn il cîl:

E cuan'che 'vèssin voe,
Pront 'o faress sclarî;
Faress vignî la ploe
Co' no ûl vignî.

Faress che la lôr buère
No 'vess tante baldanze;
Che soflass cun maniere
E cun crëanze;

Che al zirass pe' citàd,
Su l'imbrunî de sere,
Un ventesell beàd
Di primevere.

No oress che i temporài
'E fossin tant grintòs,
Nè i folcs tant trivïài
E tant curiòs.

Faress cessâ il zughett
Del fluss e del rifluss,
Che nature permett
Cussì par luss.

La lune cu'l gnûv plan
Jevaress devant cene;
'Varess nûv mês de l'an
Di durâ plene.

Il sorèli al varess,
Par fuarze o par amòr,
Di fâ manco rifless
E plui lusòr.

Se mi saltass il grì,
Poress çholi sù il trott
Di tirâ a lung il dî
Fin mieze gnott.

Cussì par l'interess
Laress tan' ben che mai;
Po' si sparagnaress
Gas e ferài.

Oress mudâ la dite,
Proviodi gnûvs impresçh;
'Vê plene la sufite
D'arcs celesçh:

Oress viarzi mezàd
E sta là dutt il dì:
Consëjâ a bon marçhàd...
Intrìg a mi!

Buine int di Trïest,
Se olès 'o ven cun vo';
Decìdisi biell prest,
Biell prest... se no...

Cà si jeve un ferment:
Al mòrmore dutt Udin: —
L'è chest il sentiment,
La gratitùdin?...

Dopo 'vêti plantàd,
Tu orèssis mudâ pan;
Çholi cussì comiàd,
Razze di çhan?

Cròdistu par ches stradis,
Cròdistu di çhatà
Lis lujàniis piçhadis
Come cà?

Là no uèlin 'vê muss:
Giòldin stime e rispiett
Ongiar, Some, Valuss
E Gazolett,

E l'architett Presàn (1)
Çhar par cûr e par ment,
Il nestri ver furlàn
Di sentiment.

Amants del biell, del bon,
Di talent rafinàd,
Son lôr che.àn dad plui ton
A che' citàd.

Ma dutt il mond al sa
Che son ùnign distints
Capaz di navigâ
Cun duçh i vints.

(1) F. Dall'Ongaro, A. Somma, A. Gazzoletti, tutti notissimi nel campo letterario, e in qualche relazione coi nostri letterati udinesi. Pacifico Valussi, il padre del giornalismo friulano e l'architetto G. B. Presani erano amici dello Zorutti.

Cu'l to çhav, cu'l to mond,
Zorutt lasce i progets;
No tu pûs stâ al confront
Di chei sogets. —

Furlans, baste cussì:
Ai capìd il sermòn;
Cumò lassàit dî a mi
La me' rasòn.

Che us serv di bo' di bott
Saràn vinçhecuatr'agn;
E us ài servùd dì e gnott
Senze sparagn.

Jo ciart par sentiment
Procuri di fâ ben;
E mi è indiferent
Nûl o serèn.

Ma sucèdial il cas
Che vadi mal l'anade?
Fàis sùbit tant di nas,
E voltàis strade:

Vàdie une lune in fal,
Un pronostic in stuart,
Mètio un secc generàl?
Pùar me, sòi muart!

Cà-jù sin duçh mortài,
Duçh 'o podìn falâ,
Màssime cui che trai
A indovinâ.

Po' par rasons secretis,s
'O soi simpri oblëàd
Di dâ tantis sàetis
Ne l'istàd;

Di dâ tante tempieste
Sul sorg e sul forment;
Ma nissùn co' mi'n reste.
Al ûl savênt.

Donçhe, us prej, fàit rifless
Che sòi lëàd lis mans,
Che tant fas chell che 'o puess
Par vo', Furlans.

Che se 'o vess bez di spindi
'O vinceress i ostàcui;
E 'o poress fâmi intindi
E fâ miràcùj;

Ma cun 'ste mangiadòrie,
'O previòd senze fal,
Di finî la me' glorie
A l'ospedàl.

Marz

'E dis che à trenteùn an Siore Viole
E an mostre sott cuarante.
Ma dutt sta in rerazion: 'vês di savê
Che la femine in nè
A passiòn di mostrâ
Di plui di chell che à.

L'AGRICOLTURE (1)

In fatt di agricolture
Il Friùl fin cumò
L'ere indàûr, cussì magari no!
Si pô dî che nature
'E faseve alt e bass;
I possidents usads a stâ in citàd,
O siarads nei çhisçhèj,
E deventàvin vièj
Senze mai movi pass
Par lâ in vile a vedê dei lor afars
E a sbordonâ i massars.
No spindèvin un sold
Nè in voris, nè in acolt;
'E no pensàvin nome a scuedi il fitt
E a fâ del rest la vite del purcitt.
Ma cumò son svëads;
L'è ver che an-d-è di masse interessads,
E di chei masse avars
Che scùssin i massars,
Ma del rest in cumò duçh 'e lavòrin,
Cumò duçh 'e discòrin
Di vivài, di morars
Di plìnis, di colture,
Di fen, di mangiadure,
Di tignî cavalirs,
Di tirâ sede e di mil altris zirs.
Duçh fàsin plantisions,
'E tàin çhamps par fâ stradis e stradons,
Voltin bràidis intèriis,
Sepelìscin masèriis,
Tirin dentri cumùgnis e pustozz,
E spindin bez a pozz.
Cui lavòre par genio e par passiòn,
E cui par ambiziòn,

---

(1) Chi voglia meglio intendere questi versi, che sono un documento importantissimo sul Friuli agricolo del tempo, deve legge realcune pagine del numero unico del *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana*, pubblicato nel 50.° anno della fondazione (Udine, 1895), che riguardano appunto gli anni che precedette la fondazione dell'*Associazione*.

Ma intant 'e si lavore; intant si spind,
E cussì viv anche la pùare int.
Paraltri in nissùn sid
Si lavore di gust come a Sanvìd.
Là che' tavièle è ben plantade e folte,
E generose 'è dà buìne racolte
Di gran, di fuee e di vin,
E dutt chell teritòri l'è un zardìn.
Là un valent leteràd
Al pubbliche il Giornàl intitolàd
L'amì del Contadìn,
Dutt plen di preziosis cognizions
Pa-i massars, pa-i parons,
E par duçh chei che àn vòe di fâ ben
Cu'l stâ in campagne e lavorâ il terèn.
Tornand in argoment,
Anche di Cividàd 'o soi content.
Foramitt, Carli e Nuss da diviars agn
Spìndin senze sparagn,
E cu-l'esempli lor
Scomenze a pjâ gust cualchi altri siòr.
Des campagnis de basse di Aquilèje
No mi dòi maravèje:
Lor 'e ricèvin la fertilitàd
Da lis cinìsis di une gran citàd.
Jè cualchi biele bràide a Ospedàlett:
'E l'ûl di che à il so drett.
A Sterp, a Bertiùl duçh 'e lavòrin,
E là intòr son campagnis che inamòrin.
A Savorgnàn di Tor 'j dàn di schene,
E duçh chei contadins son plens di lene:
E cussì in tantis vilis del Friûl.
I çhamps che fasin dûl
Son da Udin a Codròip: l'è un ver desert.
Là il contadin inert
E compagn del paròn,
No'l sint emulaziòn.
Faveland di morars
'O sai chè an-d-è di rars
A Fäèdis, a Palme, a Flaïbàn,
A Percùd, a Merèt e a Trivignàn.
'O sai ch'è une colìne,
A Tresèsin vicìne,
Plantade di morars nel trentevott,
Che in zornade di nè dà un biell prodott:
Monument onoràd di chell Travàn,
Che a dan de agricòlture,
L'è za passàd cualchi an,
Masse a-d-ore à robàd mari nature.
'O sai che a Cerneglons chei di Franzòje,
Fasin la biele vòje;
Testimoni oculàr, sai che ju àn bièi
A Çhamplung i Michièj;
'O sai che Tite Bass
A Päulàr cu-i s'èi al fas gran çhàss.

E sai infin che no son di butâ vie
Chei di Me' Signorie.
Ma dopo che si spind e che si spand,
Al è simpri il birbant, il maladett,
Che par invìdie al fas cualchi dispiett:
Son simpri in primevere dei galiots
Che tàin bachetis par fâ sivilots:
L'è simpri bestëàm in abandòn
Che al zire pes campàgnis a passòn:
'E son simpri dei laris campagnùj
Di lens, di fuèe, di sorg e di fasùj;
E cussì si aviliss l'agricoltòr.
Bisugnass cun costòr
Non usâ remissiòn:
Ròmpiur i brazz par mûd di previsiòn.
Co' si à pe' campagne passiòn vere,
'E ven l'ànime nere
Nel vedè lis fadìis ladis al vint
Colpe la male int.
Jò che sint 'ste passiòn a l'ultim grad,
Se no foss çhar vendude,
O se il cîl mi donass la libertàd,
No la oress nè plui cuète, nè plui crude,
No stàit 'vêsse a mal,
'O butaress sul fûg il canoçhal,
E plen di gratitudin,
'O daress un adio par simpri a Udin;
E dai sussurs lontàn,
Ritiràd a Bolzan
Faress vite bèade.
Par sparagnâ l'entrade.
Massime co' la polente foss tropp çhare,
Mi cuistaress la spese,
Cu'l sgarfâ come il farc simpri in-te' tiare:
E in màniis di çhamese
No varess sugiziòn
Di lavorà di pale e di picòn
Di cuinçà vids e di sbrojà morars,
Di parâ a bevi i bûs, di fâur di cene,
E di decidi se la vaçhe è plene,
'O daress bon esempli ai terenars
Cu'l scalzâ su a buinòre,
E stâ fìntine gnott sald in te' vore.
Ma ce' zove in chest mond a fâ progets?
Intant deventìn vièj,
E ogn'an al passe un an;
Par chest, za che soi san,
Za che il destìn l'è sord,
Se no puess lâ in campagne, 'o vòi te' l'ort.

UN GNÙV ÇHAMPANÌL (1)

'O viòd che me' muìr stente a campâle
Sebèn che simpri 'e file;
Par chest 'o soi daùr a conseâle
Di là par çhampanili in qualchi vile;
Ma a patt, co' ocorerà,
Che nissùn nome jò puedi sunâ.

L'è indurmidìd il vint
Al è serèn il cîl
E da lontàn si sint
L'odòr di avrìl.

Cui che al à libertàd
Al saress gran minçhòn
Di pendolâ in citàd
In 'ste stagiòn.

LA ROSE A ROSE

Zovin, fresçhe, biele Rose,
Çhò une rose
Biele, fresçhe al par di te;
Si la-fè!
Sint ce' odòr che mande fûr:
Al va al cûr!
Cussì 'e nase par nature
Fin che dure:
Cussì nàsistu ançhe tu?
Dimi su!

Avrìl

Coragio, primevère!
Tu às pavèis, rusignùj, rosis e flors,
Tu às zefirett daûr matine e sere,
Che al va spandind odors:
Infin dei fats tu às dutt,
Se no ti mànçhin bez come a Zorutt.

---

(1) Ricordiamo al lettore che la moglie dello Zorutti si chiamava Lucia Campanili.

PÌCOLI

Sin a Pasche, e si viodin gran fujàzzis
Pes buteghis, pes plazzis:
Cu'l fin di proteziòn,
O par altre rasòn,
Cui di cà, cui di là
S'es mande a regalâ,
Di fats co' la fujàzze è ben cuinzade,
Ben cuète e ben jevade,
Al è regal di fâ
E regàl di acetâ.
Ma in Udin plui di cualchi scaletìr
Al strapazze il mistìr:
San di freschìn, son gàrbis, incodìdis;
Cussì no puedin jessi digerìdis.
Pìcoli l'è famòs:
Lui sol sa dâ'j che' dose che convèn,
Lui sol al à l'inzèn,
Cun che' paste che un altri an faress une,
Di fânt capitâ dos.
E po' l'à la fortune
Che 'j vègnin lizerìnis,
Simpri cuètis in pont e simpri buìnis.
E l'odòr l'è tant fuart e delicàd,
Che si spand pe' citàd;
Nè al furistîr 'j ocòr di domandâ
Par savê là che al stâ:
Co' no l'è senze nas,
Al va drett in butèghe a San Tomàs.
E là, se l'à bon gust, e se l'à bez,
Al çhate tantis sortis di colazz,
E di çhalds, e di freds,
Sparnizzads pes scansìis e pa-i rebats;
Pastis-frolis, sfuejadis,
Confets e pignocàdis.
Là simpri cualchi siore
Che passe rumïand une miez'ore;
L'è simpri cualchi avàr che al va nasand,
E la finiss cu'l cerçhâ dutt di band;
L'è simpri in strade cualchi berechìn
O cualchi benemèrit citadìn,
Plen di fam e dur dur
Che sun chei golosets al lasce il cûr.
Pìcoli intant, cun dute nobiltàd,
Senze sçhaldâssi il sang,
Al sta dâùr il banc;
E al à la cualitàd
Di no sèi interessàd,
Di molâ a bon marçhàd:
Prove di fatt che alegramenti al done
Pandòi a la massàrie e a la parône.

L'à in me po' gran concett,
Gran stime e gran rispiett:
Doi agn daurmàn 'j ài dàd Pasche serene,
E ogn'an mi à regalàd
Un fujazzòn come la lune plene.
'E si viòd che mi ûl ben;
E cussì mi à prëàd,
Infin che 'o viv, a mantignî serèn
Da l'ulìv a l'otave: 'o pensaràì,
E prin mi spiegaràì:
Sedi serèn o nûl
Par ducuant il Friùl,
Co' no'i plûv in buteghe 'j bastarà:
E chest 'e si farà.

'E salte fûr la buere
E fas un brutt spaürazz a primevere.

IL RICORS

Ài capìd da un discors
Che diviars scaletirs àn fatt ricors
Cuintri me' signorìe
Parcè che 'j ài çholts vie,
E ài screditàd pes plazzis
Di ducuant il Friùl lis lor fujazzis.
Àno voe di sintilis a laudâ?
Che mes fàsin cerçhâ.

UÈI BARATÀ MISTÌR

Il mistìr dal poete al è un mistìr
Che pôs lu fàsin ben o vulintìr.
Chell che no l'à nature
A lu fas simpri mal e cun fature;
Chell tal altri che an-d-à
L'à simpri poçhe voe di lavorâ:
Cussi il poete in ogni mûd al stente!
A uadagnâ chell frègul di polente;
E jò che ài poçhe voje di fâ ben,
Dentri chest an che ven
Di za che un champanàr l'ûl fâ il poete,
'O farai 'l champanàr: jè la plui drete. (1)

---

(1) Allusione satirica ad Antonio Broili.

L'ECLISS

Siòr Tomàs de Martine al à pensàd
L'ultin del mês, 'es dìs dopo misdì,
A spesis sôs, cun gran formalitad
Di dànus un ecliss.
'O vedarìn la lune a comparî,
Plene, che si capiss.
E a çhalâssi ta'l spieli
Cuviarte dal soreli.
Soi stuff di chesçh sporchezz;
Al è finìd il timp dei morosezz,
Duçh doi son viei e mazz
E 'o stupiss di Martine che ur dà il brazz.

UN MIÒ RIVÀL

Al zure un di Percût
Che al si piche di jessi miò rivàl,
Stand in plazze a Pavìe di 'vê vidùd
Dutt il bosc del Mantiell cu'l canoçhâl.
Cui sa ce' canoçhàl c'al ere chell
E ce' bosc di Mantiell!

Jugn

Coragio, bigatirs,
La stagiòn 'e va ben pa-i cavalirs;
Bensì sul lâ a filâ
Çhatarès cualchi vaçhe; ma si sa,
Daùr esperiment,
Che in vaçhe la finiss un dìs par cent.
Siòr Toni Foramitt
Possident di Viscòn uè vott mi à scritt,
Che l'è di cheste istesse opiniòn;
E come dilettant mi à siguràd
Che l'è un mond oblëàd
Al metodo di Fresc; che i possidents
Si çhataràn contents
Se 'j tignaràn daùr...
Peçhàd che cualchidùn no'l vebi cûr!
Siòr Toni Benedett,
Lu dis e lu promett
Dentri chest mês 'o ven,
Che nissùn diàul mi ten,
A stâ cun jê une sere.
Iò soi om a la viere

Nemì de l'etichete:
Une cene a la sclete
C'un pâr di polezz rosçh e del vin bon,
E po' il so brav liròn;
E zan e zin e zon...
Cu l'agent comunàl
Siòr Checo Seravàl,
Da püars anticuaris,
A li sos bigataris
Olìn spacâur il pevar fin a dì...
Che lasci intrìg a mi.

Viòd il soreli stracc
Che al va a durmî ta'l sacc,
Viòd la lune a jevâ
E fra i nûi a cucâ;
Sirocc al à la smare.....
La conseguenze è clare,
Si pô tirâle soi;
No ocòr di jessi in doi.

IL COGO ARCHITETT

Siòr Zuàn che al è nuvizz
L'à fatt un frabricòn
Par lug di abitaziòn:
Dìsin che al è un pastizz.
No mi dòi di meravèe,
Il dissèn l'è dal cogo di famèe.

Se il cîl me l'ûl concedi
Miò fî fra tre-quatr'agn al sarà miedi;
Ma soi tan'fortunàd
Che a chell timp nol sarà nissùn malàd.

UNE NUVIZZE

La nuvizze è tegnose,
La nuvizze à la gose,
La nuvizze è pelose,
La nuvizze è golose,
La nuvizze è grintose,
La nuvizze jè mate glorïose,
La nuvizze è cragnòse.
Sott e parsore sporçhe corognose

La nuvizze è vojose,
Ma fas la stranëose;
La nuvizze è curiose,
Dulinzïose, estrose, parmalose;
Po' la nuvizze è zuete,
'J manche une polpete,
'E jè un pôc spalete,
A muse di säète,
S'imblache, si sbelete,
Jè chitine e civete,
No pense di char cuete,
No 'n dis une di drete,
E, piès di done Bete,
In dutt mett la pezete,
Se almanco foss secrete!
Ma 'e toche la trombete.....
— Cui ìse 'ste malendrete?
Domande une polzete:
Cun tanch merits che à,
Cui diàul la pô sposâ!
Cui che è nissùn lu sa,
Nissùn lu savarà
Ma stant che à ce' contâ,
Doman si sposarà.
Ce' ocòr di chacarâ!
Chell che la cholarâ
Varàel il so ce'-fâ?
Lui sol si sbrigarà.

Avost

LA ME' VITE DI CITÀD

Uèi contentâ siòr Meni,
Che mi domande ce' vite che 'o meni.
Mi svèi al pont des siett,
'O tiri il campanell
'O domandi se il timp l'è brutt o biell,
'O scalzi sù, 'o fas la toëlett.
'Es vott 'o salti fûr,
Soi in plazze a fâ la spese
Cu la livrèe daùr
In bragòn curt e in mànìis di chamese.
Palpi cà, palpi là...
Mi mett a contratâ...
No nèlin baratâ...
Ma sint a bati nûv, cor a l'ufizi;
Mi tàchin la chavezze,

E fin es cuatri 'o fas il miò servizi.
Par no lâ in debolezze,
'O bev di tratt in tratt
Cuàlchi cafè cu'l latt,
'O toçhi i miei pandòi,
E 'o fas sparî la ceste sott i vòj.
Vòi in tàule plen di fam;
Par uzzâ l'apetitt,
Scomenzi cu 'l salàm;
Mignestre, less e fritt,
Un rost, robe di latt,
Del pastizz di patatis,
E in fin cualchi platt matt.
No dopri mai possade,
'O mangi cu-lis zatis,
Mi neti in te' velade,
'O bev in comunele
Te'l crepp o in te' scudièle,
E par postpast rosèi cuàlchi crustìn,
E çhuçhi a sors plui d'un bocal di vin:
E cussì tarocand cu-la famèe
Mi piard su la çhadrèe.
La me' femine intant
No olse a tirâ il flad, sta cuçhe cuçhe;
E par no stâ di band,
O che file, o che guçhe,
O mi pare lis mosçhis cu'l panàli.
Co' âi pisulàd miez'ore,
'O sclapi lens, o ben che zuèi di more
Cun me' muìr, e cun cuàlchi altre siore.
Po' fas il stad di casse;
Me giold a contâ bez fin che al ven scur:
Co' ju âi mituds in tasse,
Siàri il scrign e vòi fûr.
E lontàn dai sussurs,
'O vòi vie pendoland atòr i murs:
Là 'o viòd cualchi mistèri
Cualchi amòr solitari...
Argoments pa 'l lunari.
Finalmentri mi tiri in Marçhavièri:
No poress dî parcè,
Entri in cualchi cafè.
Amant del mitologie e poëte,
Domandi la Gazete.....
La lèi un rimbambìd,
Che co' ben al à lett, no l'à capìd.
Intant che stoi a spietâ
Mi tachi cun tre cuatri a mormorâ.
Si fas i pulz 'e borse di siòr Toni,
Si fevèle di cuchis di Semproni,
Del luss di siore Bete,
De bòrie di Zanète,
De lunis di Bastiàn,
De lenghe di siòr Zuàn,
Des fùfignis di Nene,

De sporçharìe d'Irene
Dei gusçh di siòr Second,
De massàrie del Cont,
Del servitòr di Tine,
Del çhan di Meneghine,
De musse di Nadàl,
De vaçhe di Pascuàl,
Di un marçhadant falìd,
Di un altri a mal partìd...
Ma è pronte la Gazete:
Mi baste une scorete,
A miezz soi stuff e stracc;
Ài spandùd il tabacc,
Mi gote il nas, soi senze fazzolett.....
Cor a çhase biell sclett.
In dutt 'o soi precìs,
E in ogni mùd soi simpri a çhase 'es dîs.
D'unviàr 'o dispecòli,
O che grati bruàde:
D'istàd 'o mi tombòli
E 'o çhapi la rosade;
Conti i petegolezz dei timps passads,
'O tacòni i bragons se son slambrads,
O sborfìni i stivàj,
Neti il pìpul de lum, stizzi il pavèr,
E 'o distrighi cualchi altri tananàj,
Par consüett vòi a durmî lizèr;
Ma tant e tant co' è ore di cenâ
'O no mi fas frëâ.
'O mangi un polezz rost,
Tan' che no'l stei dibaud il menerost,
Dos fetis di ossocoll,
E un bocòn di formadi del Tiroll:
'O bev vin di chell bon
A seconde de sed e de stagiòn.
Cenàd, 'o vòi a l'àrie,
O ben in luminàrie;
Smiri cu'l canoçhàl,
'O scriv sul fatt il protocoll verbàl,
Che al serv di document
Par chei bufons che no uèlin savênt.
A mieze gnott vòi in jett:
D'istàd dopri il soflett,
D'unviàr il sçhaldejett;
'O cîr se cualchidùn
Al foss par sorte in çhamare scuindùd,
Mi dispòj t'un minùd,
Çhazzi la borse sott il çhavezzàl,
E distudi il feràl.
Intant che ven la siùn
'O pensi ai miei massars,
A fâ plantâ morars,
A ingrumâ rudinazz
Cu'l sdrumâ il miò palazz;
A nudrî vaçhis, tignî cavalirs

E buine razze di çhavàj intirs.
Di pinsìr in pinsìr, di çhamp in çhamp
'E mi si svèe la fantasie t'un lamp.
Di man in man che i viers mi sàltin fûr
A tastòn 'o ju vòi scrivind sul mur.
Un pinsìr sboçhe l'altri däurmàn...
Ma è ca la siùn, vòi a çhatâ domàn.
E co' ài piàd siùn bon
Puèdin sbarâ un canòn,
Puèdin bati il tambùr,
Che no mi svèj sicùr;
Che se di cuand in cuand
'O mi vòi insumiand,
No ocòr di matëâ,
Baste sèi pronts a dâmi di mangiâ.
Insume soi nassùd
Par stâ plen e passùd,
Par gioldi, par lâ a spass, par fâ alt e bass,
Par dispensâ co' ocòr serèn e nûl,
E par tignî in dovè chei del Friùl.

'O viod che di nûi penz
Del cîl 'e son folçhads
J' apartaments,
'O sint sirocc pe' nape a businâ
Sint il gial a çhantâ,
La rane a sgrasaiâ:
Furlans, la ploe è cà.

LA GAZETE

Di stuartis e di dretis
Nus infenòçhin sù chestis Gazetis.
Sintìt mo' ce' che ài lett
L'altre sere bevind un caffè sclett.
Par prime novitàd: Un muss che al svole;
Un prìncip che al pendòle;
Une necrologìe
A un galantòm che l'à fate la spie,
Un uarb del Portogall
Çhate un fiàr di çhavall;
Spiètin a Mosçhe il balòn sul brazzàl,
E a Londre pèstin aghe te'l mortàl;
Une strade di fiàr par lâ te' lune;
Un'oçhe fas fortune;
Progett di seçhâ il mar
E ançhe cuàlchi altri afâr.
Ne l'apendice: seconde ediziòn
De tremende cuestiòn,

Se i crots 'e vebin dinçh,
E se ogn'om al cognoss i siei parinçh;
Disertaziòn su l'inzèn di Pitacc;
Une çhase di vendi, e un giatt te'l sacc;
Locande di fitâ,
No si capiss dulà:
Un'aste volontàrie,
E i gran çhisçhèi par àrie;
Gran tòmbule in zardìn:
La cartèle un florìn;
L'*Òpere* fas furors....
Son par crepâ di fam i sunadors;
Pàtine pa-i stivai e pa-i çhavèj;
Un elisìr par no deventâ vièj;
Cirott par onzi i càj,
E un altri tananàj;
Cinc biei nùmars del lott, e Lotarìe
Di mieze l'Ongiarìe;
Fra siors e fra splantads,
Cent furistirs partids, e cent rivads;
Dodis 'e son i muarts;
E fra çhesçh nome cuatri di bastards;
Esposiziòn... — Ma basterà cussì
Da chestis novitads podès capî
Ce' che sèi la Gazete...
Jè sul fâ del Lunari del poëte.

'O viòd che ponent
L'incròse lis cèis,
Sirocc t'un moment
Al tire su i sfuèis;
In buine armonìe
An fatt metadìe
E ingrùmin daurmàn
Dei nûj par doman.
La tiàre sboènte,
La blave è biell strente,
Cristians e nemàj
No puèdin plui stâ;
Ma a fuarze di dâ'j
La plòe vegnarà.

Setembar

La lune che si scrèe
E jè une maravèe;
Jè buine, jè cuiete...
Ce' lune benedete!
Cui sa cu'l timp a lâ
Ce' che deventarà?

'E si jeve a sirocc un grum di nûl;
Tramontàn 'e lu cuche, 'j dà daûr
E lu puarte t'un lamp fûr del Friùl;
Reste serèn il cîl e l'àier pur.

Son agns, che un siòr al smire
Par che il so nom sèi in cuàlchi lûg stampàd.
Eco il moment: l'uscìr al fas la tire
Par puartâ'j vie dutt chell che 'j à pignoràd;
Si farà l'aste, e a la plui maladete
Fra doi mês al larà su la Gazete.

LA SAGRE DI BOLZÀN

Come il solit domàn
'Varin Sagre a Bolzàn.
'O sint che si faràn des novitads;
E spetàcui di plui dei agns passads;
Si molaràn plui corpos che fusetis;
Il muìni al metarà su lis moschetis;
Viodarìn Sfiligòi in veladòn
E cu-la barbe fin a l'ombrizzòn;
Un Gobo, che l'è drett,
L'à di scrèâ un batell par pontepett,
E i stivai coi trombins Jàcum Cincìn.
Uè pe' strade di fiàr
L'è rivàd il brëàr;
Capitarà in cariòle il prin violìn;
Plui tard cu'l valisott
Al rivarà un fagott;
Si spiètin doi sçhalars
Di trombons e di cuars,
E jù pa'l Nadisòn
Un bastiment di pèule pa'l liròn;
L'Organo, l'Organiste,
Cu-la prime Coriste
E chell de Blançhe-rosse,
Ducuànçh in-t-une cosse;
L'Opere larà in scene
'Ste sere dopo cene:
Il prin spartìd sarà:
La Vaçhe cu'l Vidiell,
Peràulis del Çhargnell,
Musiche... no si sa:
Vegnarà dal Cador
Un çhalzumitt dotòr
Che come diletant,
Al spadarà di band,
E al farà cualchi mùsic sul moment
Pes parts di sentiment.
Dopo larà su il *Ball de l'implantòn;*
Diretòr e impresàri Pesarìn
E cuàlchi altri cun lui che al à morbìn...
Ma lèit il cartelòn.
Se i progets vàdin ben a mieze gnott
Al brusarà il pajòn cualchi sbregott;
Su la plazze dei sior e del ledàm
Si dispensarà pan e salàm,
Cussì la sabadìne
'E durarà fin a domàn matine..

Intant l'è dutt Bolzàn in confusiòn;
'Vênt o no 'vênt, domàn si à di mangiâ;
Tirads su in comedòn
'E si mètin ducuançh a tarmenâ.
Viòd un tropp di frutats
A strascinâ pe' vile i çhadenazz;
'O viòd plene la grave di çhaldirs
Di tàulis, tajaròlis e taìrs;
Viod polzetis che lavin e che frèin,
E fra lor si consèin
Ce'-mûd che àn di vistî
Par podê dâ te'l voli e comparî.
Viòd paronis che fâsin di massàriis;
Si puarte l'aghe a çhàriis,
Si ràscin lis panàriis,
Si ràspin su bujàzzis,
Si mett uèli te' lum,
Si grate pa'l pistùm,
Si prèpare il pestàd
Lis jarbis pa'l stofàd,
Si tire il cuell al giall e a la gialine,
Si distrighìn lis voris di cusine;
'E si spàchin blanchetis,
'E si provin goletis;
Si çhale se lis scarpis van pulìd,
E se fâsin biell pid;
E, par cuànt 'e si sa,
'E si prove dutt chell che si ûl scrëâ.
Polònie si petene; Catarine
Fas la strezze a Justine;
Sèse, scrofade in puèste di sorèli,
'E si çhale te'l spièli;
Lùcie si sliche; Mìe fas i rizzots,
Rose scuìnd i pezzots;
Mènie si lave cu l'aghe di pozz;
Madalene e Drïàne
Scurtin une pedàne,
E insomp l'ort Margarite
'E si slarge une vite.
E intant i zòvins del çhapiell in bande
Dispènsin del basili e de levande,
Capàrin balarìnis,
E scièlzin lis plui buìnis,
Chè domàn sul brëàr
'E uèlin fânt un pâr.
Paraltri ançhe Zorutt,
Come prin possident,
No usàd a tignî strent,
Al dovarà domàn fâ un po' di dutt.
Spièti siors a gustâ,

E crôd che sèin chesçh cà:
I fachins di Dogane,
Cuatri scortëadors,
Sis poëtis e un tropp di professors:
Dute int che no patiss di stomegàne.
Ur daràì un bon past
Senze luss, sense fast,
Dutt di robe massizze e robe fine,
Cuete e la casalìne:
'O bevarìn vin pur,
L'aghe starà la di fûr.
Dirìn la barzalete,
Trussarìn ogni tant la bocalète,
'Varìn che' libertàd
Che non si à in citàd:
Ce' vàlial àur e arint
Co' no jè libertàd e buine int?
Furlans, 'o vedès ben, ài il mio ce' fà,
No puess piàrdimi plui a çhacarâ;
Che se cuàlchi altri amì
L'oress fâle domàn in çase me',
Baste che al rivi prime di misdì,
Al mi farà un plasè:
Cussì dopo funziòn
Al podarà vedê la procissiòn
Cun bande nazionàl,
Cui terenars devant duçh cu'l feràl,
E il Cursòr comunàl discolz e in guants,
Fàit cont sul gust dei cavalirs erants,
Sai che passe parsott i miei balcons,
E 'o ten pronts i blëons;
Anzi di cheste strade
'O fas invìd 'es damis de contrade
Di onorâ çhase me',
Dulà che àn dutt il còmud di vedê;
Che se te' confusiòn
Al restass cualchidùn senze balcòn,
Se al varà voe di 'vênt,
'J al faràì sul moment.

Otûbar

UN ÇHOSSUL

Viars un'ore di gnott,
'O cròd demènie vott,
Rett Bolzàn si vedè
Un ciart çhossul par àjar a lusî.
Ce' robe che foss che'
Nissùn savève dî,
No-cate che a Bolzàn
Sedin di chei che san.
I bogns parons de vile,
Lis fèminis de file,
Çhalansi cun stupòr un l'altri in fazze,
S'ingrùmin su la plazze.
Al nass un batibùi:
Il çhossul 'e si sbasse simpri plui;
Sëond che al va caland
Al mande plui lusòr,
E al si produs plui grand;
L'è tant'che un sbotedòr!
Ticc tacc, in-t-un moment
Si spand teròr, spavent.
'O viòd chei bogns parons
Con tançh di lagrimons,
Contrids ed umilïads
A tignî sù lis mans;
Sint fèminis, sint çhans
A urlâ come spiritads,
Sint çhocs a blestemâ,
Sint fruts a cïulâ.
Al è cà il fûg del cîl!
L'è a-uàl del çhampanìl!
Usgnott finis il mond,
Larìn a rindi cont:
Mea culpa... Miserere...
Son duçh mudads di cière,
'E pàrin fats di cere,
Àn biell siarads i vòj:
Si racomàndin l'anime belsòi.
Ma chest çhossul del cîl
La finis cu'l colâ te'l miò curtìl.
La int 'e cor in tropp,
Son duçh atòr t'un gropp...
Ce' ìsal? al è un balòn...
Bièle combinaziòn!
'O 'vevi dutt il rest,
Mi capite ançhe chest,

Come ognùn savarà
La lune è plene: us devi declarâ
Che se il pronostic al foss necessari,
'E no mi toçhe a mi, ma a la comari.

PAR LIS GNOZZIS

VALUSS-ÒNGIAR

AL NUVÈZZ

DOTÒR PACÌFIC VALUSS

TRIEST (1)

Pacìfic benedett,
Ai 'vûd il to bigliett,
E 'o intind che dentri Maj
Saràn i tiei sponsài.
Da chell om che tu ses
'E tu às scelt il ver mês.
Çhale ce'-tançh di lôr,
Che in chest mês si sfadìin a fâ l'amòr!
E bielzà compagnads,
Pes tavièlis, pa-i boscs, pes pradarìis,
No son che inamorads,
No si sìntin che çhants, che melodìis.
E da la tiare fin al firmament
Jè dute la nature in sentiment.
E anche jo, çhar amì, soi inamoràd
Ne-l'inçhant de stagiòn:
Cà lontàn dai sussurs de la citàd,
Co' sponte l'albe spalanchi il balcòn,
E po' in sintòn te'l jett
Respìri un zefirett pur, inocent,
Che mi ricrèe lament.
A pôc a pôc si fas plui clar il dì
Fin che 'o viod il sorèli a comparî...
In chell une Cisìle,
Che da vott dìs bacìle
Par fabbricâ sott la me' linde il nid,
S'imposte s'un pal secc cun so marìd.
'E jè cussì mugnestre, cussì çhare;
'O la sint che 'j çhacàre,
E spacand lis alutis, cun dolcezze.
Ogni tant lu becòle e lu çharezze.
Lui prest 'j si avicìne;
Tè' so lenghe 'j respuìnd,
E si capiss che al sint!..
Cussì ogiòld cheste scene ogni matìne.
Jo po' soi come i fruts;
'E m'interèssin tant chesçh uceluts,
Che dute la zornàde ur ten daûr.
Zìrin cà, zìrin là,
'E van dentri, 'e van fûr,
Si tòrnin a impostâ,
Tòrnin a çharezzâssi e a çhacarâ.
Infatt, Pacìfic miò, ce' ustu di mièj?
Lôr si àmin di cûr lôr son fedèj,

(1) *Al dotor Pacific Valuss, nuzizz, letare di Pieri Zorutt* (Bolzan 20 maj, 1845) Udine, Vendrame, 1845.

Lôr no àn dividûd il to dal miò,
Come si use fra no';
Ju ralegre e consòle
La fabriche del nid, l'idèe de prole...
Chesçh pinsirs inocents
Ju fas vivi contents.
L'esempli de Cisìle
A ti, om di citàd,
Ti parerà di vile;
Ma mi par adatàd
Al nèstri cas pe' so semplicitàd.
Jo cognoss la to Spose
D'ànime delicade e generose;
Cognoss il to caràter, la to ment,
Il nèstri sentiment;
'O sai che il nèstri amòr a grad a grad
Cu-la stime l'è entràd,
E co' l'entre cussì
Al dure eguàl infin a l'ultim dì.
Pacìfic, va a l'altàr: in-t-un istant
Tu ses marìd; continue a jessi amant;
Jn chest mùd su-la tiare
La vite ti sarà mancul amare.
Tu disinvolt, no tu pûs 'vête a mal
Se chell del canoçhàl
No'l stampe in 'ste ocasiòn,
Un poème furlan, une orazion,
Une canzon romantiche, etecètere,
E se invece al si sbrighe cun 'ste lètere.
No' doi 'o si olìn ben
Da lung timp par dassèn;
Nemìs de andulaziòn
Lassìn i compliments
Ai cavalirs servents,
E 'o disìn trist al trist, e bon al bon.
No ti dis altri. Adio, mio çhar Valuss;
Sta sigùr del miò afiett:
Scrìvimi spess come di consiiett:
Se 'o no rispuìnd, no stami a dâ del muss.
Poress nassi che prest
'O sbrissass a Triest:
Tu par cumò salude la Nuvizze,
E no stâ a fâ che' vite postadizze;
Fas moto par stâ san,
E par chest ven cà çhàtimi a Bolzàn
Cun to Cugnâd pöete. (1)
Pieri Zorutt ti spiète,
Ti spiète par dabòn
Strauacàd sott i pôj del Nadisòn;
E intant il dì des gnozzis, sul misdì,
Al ûl fati un evive stand culì.

Bolzàn, 20 mai 1845.

(1) Francesco Dall'Ongaro.

LA MODE

PAR LIS GNOZZIS

BRESSAN-BOURLET-DE SAINT-AUBIN (1)

PREFAZIÒN A LA SECONDE EDIZIÒN. (1)

No si è mai dàd esempli che nissùn,
Donàd che l'à une robe a cualchidùn,
Dopo di un cuindis dìs al salti fûr
Domandanle indaûr;
Ma ben jo soi stàd bon
Di fâ cheste eceziòn.
Ai scritt, e po' donàd
A un nobil Cavalìr di 'ste citàd
Un ciàrt componiment in viars furlàns
Intitolàd *La Mode*, publicàd
Pes gnozzis del Baròn Checo Bressàn
Mi pàr che al 'vei incontràd;
J' esemplars èrin cent,
Son sparids t'un moment.
Avùd dal cavalìr la permissiòn,
'O fas par me la seconde ediziòn:
L'ài slungiàde e slargiàde,
'E 'o fas dutt chest par contentâ i amìs,
Par fâ plasè al pàìs,
E po', par dîuss dute,
Par tirâ su che' mièze svanzigute.

LA MODE

'Ste benedete mode
In dutt 'e mett la code.
Il cortesàn che al à bez e morbìn
Sèdi brutt, sèdi biell,
Si ten nel vestïàri al Figurìn:
Scomençand dai stivàj
E finind dal çhapiell,
Par il manco ogni mês al mude tai;
E chest zughett al còmude fratant
Al çhaliàr, al sartòr e al merçhadant.

---

(1) *Nel fausto giorno in cui il nob. sig. barone Francesco Maria De Brescianì, I. R. Cancelliere della Pretura di Cemposampiero, prende in moglie la nob. sig. Enrichetta Luigia Maria Teresa Bourlet de Saiu-Aubin*, Udine, Vendrame, 1845. Dentro: *Poesia Friulana del nob. sig. Pietro Zorutti intitolata "La Mode", dedic. da Antonio g. Francesco Berretta, agli sposi suoi nipoti.*

(2) *« La Mode » di Pieri Zorutt, seconde ediziòn cun zontis*, Udin, Vendram, 1845.

Da pôc in cà artesans e citadins
Puàrtin la barbe come i capucins,
E il *non plus ultra* de galanterìe
Al ûl lis onglis lungis une mìe.
Tòrnin di mode lis braghessis stretis:
Cumò son altis; par che pàrin bon
Olìn sbassâlis fin a l'ombrizzòn:
Da gnûv 'o lis farìn,
Par mostrâ lis polpetis,
Ridusi a cinturìn:
Tornaràn lis fascizzis, lis bochetis,
'Varin recams denant, recams dâûr,
Gran çhapiell a tre vints e manighets,
Patelòn zontefûr,
E çhadènis di orlòj di un brazz e miezz;
E par dà al piruchîr une risorse
Tornerà la piruche cu-la borse (1);
Cussì, o vòje o no,
A pôc a pôc larìn te'l *recocò*.
'E son po lis modistis, lis sartòris
Che fàsin deventâ matis lis siòris
Cun sciarpis, capelins,
Paletoss, gardinàlis, rochetins
Cumò di color clar e cumò scûr,
E ogni dì tìrin fûr
Cuàlchi gnûv strïament
E pòlizzis daûr di fâ spavent.
Par no là de gridèle su lis boris,
I umign pàin e tàsin da minçhons,
Viodind che anche lis sioris
Àn mitûd su i bragons.
La mode à gust di entrâ
Te'l bèvi e te'l mangiâ:
'O 'vìn cuàlchi pitanze
Vignûde fûr di Franze,
'O 'vìn plats a l'Inglese e a la Spagnòle,
E mil pastizz par stuzzigâ la gole.
La moderne crëanze
Proïbiss di ripeti chell tal platt;
Si tire jù a prin tratt
E po' a cuatri ganascis si lavore,
Chè no si à di stâ in tàule plui di un'ore.
Cumò al nestri palàt
No'l plas il vin nostràn:
Co' no l'è navigàd
No l'è bon, no l'è san.
E chell che no capiss,
Che al vin si preferiss
La bire, buine par sglonfâ la panze,
Par inzuchî la ment,
Par meti malumòr
E par fâ piardi il flad e la speranze.
Jo ciart no nèi savênt:

(1) La piccola borsa, ordinariamente di seta nera, in cui finiva il *codino* della parucca.

Òdii fin il color,
Senze toçhâ l'onòr
Des *Kölneris* zentils e des paronis,
Che son buinis personis.
La Mode te'l Comerci 'e fas furors:
'E son di mode i stocs,
E par chest ciarts pitocs si fàsin siors.
'E va a la mode la Leterature,
E in mûd particolàr la poësie;
E plui di cualchidùn, sfuarzand nature,
Al jess di strade cu-la fantasìe;
Solevànsi al tiarz cîl
Al va sfondrand sublimitàd di stil,
E sebèn che nissùn lu pô capî,
L'oress jessi clamàd classic del dì.
Son di mode i Romanz,
Là che pa'l plui son misturads cu-i sants
I trucs, i morosezz,
E mil e mil sporchezz.
La midisìne istesse.
Che tant nus interesse,
Va a la mode ançhe jê;
Prove di fatt che in uè
Sin da gnûv cun Gilblàs,
Che al ordenave sang in duçh i cas.
Van a la mode lis infermitads
Cun ducuançh i malads;
Ostruzions, mài di gnarvs e convulsions
Par segretis rasons;
Fas incontro la cière di ospedàl
E che' de l'om robust jè trivïàl.
Par ogett di salùd, nome il soldàd
Une volte al pipàve, e il marinàr:
Il costùm si è mudàd;
Cumò dopo gustâ fume il zigàr
La contessine e il cont,
E si viòd cu-la pipe dutt il mond.
Cumò chei del bon ton
Son solits di giavâssi a la romane
Da la conversaziòn;
E si pô starnudâ une setemàne,
Che nissùn al dis plui *felicitàd*,
E il *graziis* di daùr ven sparagnàd:
Cussì speri che prest si finirà
Di tirà jù il çhapiell par saludâ.
Al pretind un dotòr
Che entri la mode ançhe nel fâ l'amòr.
Jo mo dis che l'è matt;
No 'j entre nuje afatt.
Cà jù da Adàm in poi,
Si à simpri usàd a fâ l'amòr in doi,
E tal e cuàl faràn
Duçh chei che vignaràn.
Cumò si... cumò no...
Tire tu... tire jo...

Incontransi par strade,
Baste une cimïàde;
A so timp un sospìr...
E, se l'ocôr un fregul di delìr.
Nature che à tan' sest,
'E nus insegne il rest.
E il matrimoni vàdiel a la mode?
Ben se il diàul mett la code!
Ma co' regne virtùd, co' regne onòr,
Co' l'è sincèr amòr,
Co'l batt il cûr in pett
Nome par chell ogett,
L'è il matrimoni un stat
Veramentri beàd.
Dulà che, si capìn,
No l'entre il Figurìn.
Checo miò çhar, fuàrs tu saràs fra i pôs
A cui il cîl generôs
Al destìne une Spose,
Che jè propri une perle preziòse.
Imbevùde de vere religiòn,
Sclete, sincère, plene di talent,
Senze fum d'ambiziòn,
E ti farà content.
Ti puàrte in dote un cûr
Che l'è to par sigùr:
'E ven fûr da un Çhasàd,
Che par divìse al à la fedeltàd,
Da chell om che tu ses strènzile al sen
E zure di olèi ben;
Te 'l rest po' no l'ocòr che 'o entri jo...
Sbrigàisi fra di Vo'.

IL STROLIC FURLAN PAR L'AN 1847

PREÀMBUL

Furlans par uns doi agn, come savès,
Di bez e di salût
Sòi làd di mal in piès.
Za mi varès vidùd
Che 'o parèvi l'istess la muàrt in pîs.
Cuàlchi masse passùd
Disève che sòn gris,
O sedi une finziòn
Par podê fâ il poltròn:
Il superstiziòs,
Che a Udin non d'è pôs,
L'olève sostignî ch'eri strïàd;
Cuàlcun mi à fatt spirtàd, e mi mandave
A Claüzèd; e cui mi batiàve
Par gravid, e l'olève sèi copàri,
E mi metève in viste la comàri:
Finalmentri l'è stad cui che l'à ditt,
Che ài bisugne dei fiars del çhalzumitt.
Insume senza lâ paùr la int
Nè in passàd nè in presint,
Fasìnd al mûd del mièdi,
Çholìnd cualchi rimièdi,
Osservand la dïete
Cu-la me' Lucïete,
Senze contâ che soi stad confuartàd
Da personis di gràd.
Da personis di cûr,
Che par me àn batùd dur...
Vignèsie us al dirà;
Alfìn mi soi tornàd a rapezzâ

Donghe soi ca anchimò convalescent,
Cu'l canochal in man
Domandand al Friûl compatiment,
Soi cà par fâ la prediziòn de l'an.
Speri che la fortune,
Che da-chè soi nassùd,
In-te-l bati la lune
'E mi à simpri assistùd,
Anche in cheste occasiòn
Mi farà jèsci cun riputaziòn.
Paraltri, çhars Furlans, 'vês di permeti
Che us fasi prin rifleti,
Che l'estro no l'è plui chell di une volte,
Che nel stat di cumò no puess lâ in volte
Par çholi su casezz,
Par lâ daûr ferade ai morosezz,
Nè, pes mes traversìis
Mi vànzin bez par mantignî des spìis.
E po' ài dovùd fâ il Strolic pitinìn
Pal pùar contadìn,
Che za varès vidùd sott il mio non,
E che ài vindùd par un napoleòn.
Da cheste introduziôn 'o capireès
Che il Strolic che us presenti
L'à di sèi flapp: ma an çhatarès di piès,
E chenti e fûr di chenti.
E po' donge us diràì,
Che dài e torne dài
Sui pronostics del timp al rive il dì
Che no sai plui ce dî.
Par che jo podess fâ buine figure,
Bisugnàss che nature
Mudass ordin e stat,
E che duçh j' elements
Fossin ubidients
'E me' sovranitàd.
Par esempli in che' volte jo voress,
Che i teremots vignissin plui di spess,
Par rompi i flàds a cièrt convulsionaris,
E fâ tremâ lis giambis 'es massàris.
Orèss che lis saetis
Si lessin a sfogâ...
'O no puess dî dulà:
Po' orèss 'vènt simpri plenis lis sachetis
Par molâlis invece di fusetis,
E par vèndint se ocòr a prèsi rott,
O mètilis al lott;
Orèss mandâ serèn e mandâ ploje
Dulà che jè bisugne, e là che ài vòje;
E aduess di cualchidùn che al viv d'imbroj,
Fâ che 'j plovess ledàn in fin ai vòi.
Orèss che la tempièste capitass
Tenerine, nia gruesse tanche class,
Misturade cun talars e zichìns
E cun cualchi bancnott di cent florins.

Orèss che tramontàn
Al vigniss vie moland cualchi gabàn,
Cualchi pâr di bragons, qualchi filzâde;
De biele blançharìe invuluzzàde
In-te' çharte bolade:
Po' a mi in particolàr di cuand in cuand
Un piruchìr galant
Pe' me coce speiàde,
Abits di fieste e di dìs di vore,
E cualchi sbrèndul donge pe' me' siore;
Une vaçhe di latt,
Une bafe di ardièll,
Un bon rost di vidiell,
Une coce di vin,
Un bocòn di formadi piasentìn,
Un salàm, un persutt,
E cussì un po' di dutt,
Second lis ocorìnzis di Zorutt.
Cumò viodìn ce' che 'o farèss pes siôris.
Prin oress che garbìn al stess cuiett
Par sparagnâur sbelett;
Orèss che a ciàrtis oris,
Come saress a dî
Propri di biell misdì,
Plovèssin flanes pustizz,
Tacons, imbotiduris,
Segretis imposturis
Par ingianà il moròs o il puàr nuvizz.
A chest pont mi cimìe cualchi fantate
Plene di vocaziòn pa'l matrimoni,
E stufe di combati cu'l demoni.
Cheste è di gnove date!
'O capiss ce' che oress:
Che plombâssin dal cîl in çhar e in uess
Dei trops di biei fantas,
Ben vistùds e ben fats,
Par podê scielzi il miòr,
E che 'vèssin cun lôr
I bez de dote e une porziòn di onòr.
Orèss... orèss... tantis robis jo orèss!
Ma cun dutt chell l'è istess.
Donçhe, Furlans, iassìn di progetâ,
Lassìn che vadi il mond come che al và;
Jo farai chell che 'o puess,
E prin di scomençâ
'Vès di permèti, che 'o regòli j' impresçh.
Dirès che son pretesçh!
No ài timp di çhacarâ:
E intant, nûl o non nûl,
Us fas un compliment, e a cessecùl
'O mi ritiri a fâ chell che ài di fâ
Chè domàn a buinore
Ài di mètimi a vore.

Zenàr

NO VAN D'ACCORDO

Un vièli ricc olind fâ promissiòn
C'une zovin di basse condiziòn
'J diseve: Ninine, par te 'o mûr,
'O ti doni il miò cûr.
— Grazzis, rispuìnd la biele,
Nè cûr, nè coradele;
Di cheste robe 'o 'n d'ài;
Mi ocòrin capitàj.

'O soi cu'l brazz al cueìl:
Jîr ài petàd un smuzz
In fazze Giacomell,
Soi colàd sul listòn tan'che un piruzz,
'E mi è làd il çhapiell,
Puartàd dal vint, donge i sghirets d'un muss,
Che al veve mal di fluss;
'O vevi un fuèj di çharte t'une man,
Cu'l boll di miezz florìn,
E par malediziòn,
'J çhazzâ su une talpe un borghesàn;
Ai fatt un biell sbridìn
Une cuarte parsòre il zenòli;
'O mi ài dissignistràd un comedòn;
Mi entrà un patuss t'un vòli,
E lèi a finî cu'l nas
T'une ciarte facend che no plas
Cun che' sorte che ài 'vude fin culì
No podevi spietâ miej di cussì.

LIS MES PASSIONS

Di zovin mi àn plasùd lis borghesanis
Di mieze etàd lis sioris,
E cumò lis sovranis (1)

(1) Occorre ricordare che le *sovrane* erano monete austriache del regno lombardo-veneto corrispondenti a svanziche 42, pari a lire it. 34.—.

Fevràr

IL GRUMÀL

La fie di siore Bete
Cress come il fum; da l'an passàd in cà
Dos voltis à scugnùd calâ l'alzete,
Chè l'abit 'j rivave a la polpete.
Ma da chest carnevàl 'j è calàd il grimàl;
No à l'alzete, e no sa
Ce-mùd rimedïâ.

Marz

LA VIÈLE

'Ste sere, cussì viars l'avemarìe,
Si brusarà la Vièle.
I sior, i borghesàns, la baronìe
'E faràn grazie di vignî a vedêle.
Il spetàcul si viarz cu-la Cucagne,
Che pe' int di campagne
E par cui che no bade a pulizìe,
'E divertiss e jè di economìe:
Prin si fas ridi il mond,
E po' no si à l'intrìg di pajâ il cont.
La Vièle è za sul palc; e intòr piçhads
'E si viòdin sardèlis, sardelòns
E bisats marinats,
Cun altris bogns bocons.
Donçhe son invidads
Afamads e splantads,
E in generàl duçh chei
Che da la fan no àn panze, nè budièj.
Par chell che mi ven ditt,
La bande de citàd
'E sunarà cualchi piezz adatàd
A svëjâ l'apetitt.
Non ocòr etichète:
Puèdìn vignî discolz, cu la giachète,
In mànìis di çhamèse, sbridinads,
Baste 'vê i flancs platads.
No si sa del sigùr,
Ma è dute l'intenziòn
Di molâ sù un balòn;
E come che l'è un piezz
Che 'o sospiri il moment,
Par i mièi fins segrets,

Di dâ une scandajàde al firmament,
Cui sa che mi saltass
Di çhapâ 'ste ocasiòn
Par lâ a fâ cuatri pass!
Nè saress maravèjc
Che 'o mi tirass daùr la me famèjc;
Parcè che lassù fuars mi fermaràì
In fin ai prins di Maj,
E so 'o staràì di plui us scrivaràì.
Donçhe, çhars Udinès,
Vignìt, e gioldarès.
'O capirèss intant
Che l'impegno l'è grand
Par che il spetàcul sedi interessant.
E chell, che second me sarà di efiett,
Se il timp a lu permett,
L'à di jèssi il vedê ne l'att istess
La Vièle a lâ in cinise,
E Zorutt te'l balòn, in gran divise,
Cui sièi tramàis induess,
A lâ su su svoland,
Compagnàd dai sivìi de baronìe,
Butand basins, spacand il fazzolett,
Voltansi a çhalâ in jù di cuand in cuand,
E intant la baronìe:
Al va vie, al va vie
Il nestri professòr di astronomìe! —
Che al vadi, bon vïazz;
Evive, evive i mats! —
Pronts 'e rispuindaràn chei sui balcons.
E in chell: ticc tacc, fusetis, rochetons,
Ziràndulis, tamburs e tamburons,
Pesçhadis, pizzigadis e sburtons,
Un sussùr, un infiàr
Fàit cont sul gust di une borasçhe in mar.
Ma prime di partî,
Çhars Udinès, 'o uèi tornâus a dî:
Vignìt vignìt, us prèj,
Scoltàit il miò consèj;
Fàis une caritàd,
Un att di umanitàd;
'E jè une çhosse degne;
L'è Tomàs che us impegne;
Parcè che savarès
Che lui si romp il çhav da doi tre mês
Par brigâ, par çhatâ;
Seçhe cà... seçhe là...
E nissùn plui di lui si seçharà.
E pur al à pazienze, e pur al fàs...
Pùar diàul di Tomàs!
Vo' altris mo dirès... 'O diràì jo
E par lui e par vo':
Il prodott dei bigliets
Al à di lâ a vantazz di puarets,
Di uàrfins inocents

Racolts in un Asìl,
E çholts a la misèrie e ai patiments
Da un Om mandàd dal cîl,
Da un Om che si aviliss, che si tormente
Par procurâur un frègul di polente.
Che se l'avàr esòs e il maldicent
'E no nèlin savênt,
Che çhàntin pur. Cui che l'à cûr in sen,
Cui che à voe di fâ ben
No'l spiète ciart l'invìd; al fas e al tas
Tal e cual di pre Checo (1) e di Tomàs...
Ma al càpite il balòn;
'O voi a fâ il fagott: cun permissiòn.

'O savarès che sàbide di sere
Sarà cà primevere
Cu l'intenziòn te' l'indomàn matine
Di scomenzâ il so ufizi.
Speri di fâ un servizi
Cu 'l mandâ cheste plöe lizerine
Par preparâ l'umòr
E disponi nature a lâ in amòr.

RELAZIÒN DE VIÈLE

Si à fatt bez cu-la Vièle, e nuje miej.
Si viòd che in 'ste citàd si dàn di chei
Fornidz di un cûr che al sint umanitàd:
Intant si àn divertìd,
E po' son benedets
Da chei fruts inocents e püarets.
E par dî il ver, dutt al è làd pulìd:
L'è làd ben il convìd,
I fucs a perfeziòn;
La Bande nazionàl propri benòn;
La Vièle si è brusade in-t-un moment
Senze nissùn torment;
Il balòn l'è làd su;
Jo soi ançhimò cà-jù...
E saveso parcè?
Cuan ch'eri par montâ,
Palpe cà... palpe là...
No'n vevi un carantàn,
E disèi tra di me:
Senze bez 'vê di lâ cussì lontàn,
Dulà che se l'ocòr l'è çhar il vivi,
Dulà che nissùn sa nè lèi, nè scrivi...

---

(1) Mons. Francesco Tomadini. I lettori ricorderanno l'appello alla pubblica carità, per l' "Asilo,, del prete udinese, stampato nel lunario del 1841. Vedi A. FRANZOLINI, *L'opera di Mons. Tomadini* etc., Udine, 1906.

Dovaress vivi a scrocc
E fâ anche la figure di pitocc;
Tan' val restâ cà-jù....
E il balòn al lè su.
In chell mi capità la fantasìe
Di scorsizâ pe' plazze par sintî
Cualchi galantarìe:
E di fats di sbrissòn,
Fra tante confusiòn,
'Ai çhapàd su cuatri petegolezz
Che däurmàn us conti clars e nets.

SIORE GHEZIE, SIORE LUCIE; PO' SIORE MARTE

Ghez. Mavertassì che se no 'vess me' fie
'O dovaress lâ à pan.
Miò marìd dutt il dì a l'ostarìe
'E no'l dà un carantàn.
Jê belsole sostente la famèe:
Dutt il dì sta in çhadrèe.
Cumò da un mês 'e cus
Par un siòr che al prodùs
Di sedi un siòr di sest:
Al è bon pajadòr;
Al dis che al è forest,
Che no'l pense di sioris,
Che al si çhate a stà ben cu-lis sartoris;
E cussì al ven e al va ducuant il dì;
Anzi mai tant 'o lu ài lassàd alì.
E po', par contâ dutt
Di cuand in cuand lui 'j fâs un regalutt:
Al sa la me' passiòn,
E al mi puarte tabacc, ma di chell bon!
Luc. Fûr la sçhate... Po' capi! al è di chell
Che al va su te' l cerviell.
A mi, che mi plas tant,
Nissùn mi'n puarte; e scugni lâ nasand
Di chell di *santi padri*, o ben a scrocc.
Che musse di me' fie
Jè fresçhe e bièle, e no ûl savent di siors.
Fâs l'amòr c' un sartòr che l' è un pitocc,
Che gnott e dì al sfadìe,
Nè mai si viòd lusòr dai siei lavors:
'E dìsin che al vaj il muart.
Ma 'e 'varà di pentîssi masse tard
Di no 'vêmi scoltade.
Intant cumò, se no foss ustinade,
'E no varèssin che' miserëate...
Ghez. Oh, ce' diàul di mussate!
Eh! se la me' foss tal,
'O fas un criminàl. ...

Luc. Eh! siore me'! chell jessi ben nassuds,
Usadis a marçhâ,
E cumò dovê lâ nudis e crudis
Atòr a pitocâ
Colpe une stomëòse...
Eh, che ài plène la gose!
Mar. Bravis, e ce' discors
Che fasin sgrisulâ!
La prole ce à'e di fâ
Cuan'che a 'j filin il lazz i genitors?
Jo ài stentàd, ài sudàd,
Ma in-te' misèrie ài mantignùd l'onòr:
Ai maridàd me' fie cun-d-un sior;
Il cîl la benediss e plui no stente,
E cussì anche so mari à la polente.

LURINZ, SUALD E BASTIÀN

GARZONS DI BUTEGHE

Lur. Propri olìn finî in ben cheste zornade:
La cene è za ordenade.
Sual. E ce' 'vìno, di bon?
Lur. Une spedade
Di becanots; e po' l'amì Bastiàn
L'à une lenghe....
Bast. Domàn!
No tu sas che il paròn lis à contadis,
E che lis ten siaradis?
No tu sas che an passàd,
Il dì del beàd Beltràm,
Che 'j robài un salàm....
Se no l'à tempestàd!
L'à ulùd che 'o fasi crös e zuraments,
E soi stad par moments di sei sçhazzàd.
Sual. Tu ses un basöàl:
Impare da no' doi:
No' 'j'e fasìn te-i voj
Al nestri principàl!
Cun dutt che l'è om che al sa
Ben di barçhe-menâ;
E pur no si mett man te'l scudelott
Senze robâ ogni volte o siett o vott:
Cun 'ste lime sordìne,
'O sai che ài fatt musìne.
E po' di carnevàl,
Par tignîlis in buìnis,
Si va simpri donand cualchi grumàl,
O cualchi fazzolett 'es balarìnis.
In fin dei fats....
Lur. Zito! l'è cà Zorutt...
Sual. Corpo di bio! sigùr l'à sintùd dutt.

UNE MASSÀRIE E UNE CAMARELE

Mass. Cucuce ! anche jò tas ; propri dabòn !
Dopo che 'vevis ditt chest carnevàl
Di pajâmi un grumàl !
Cam. Sòjo muarte anchimò, brute bavose ?
E po' s'anche il paròn
Mi trate cun manière,
Ise buine rasòn
Par dî che 'o 'vêi di sedi so morose ?
Mass. Ben jo lu dîs. No savès in che' sere...
Cam. Va a fati frizi, e dì chell che tu vûs.
Tu às un biell fevelâ
Tu che tu dàs d'intindi di lâ a messe,
E tu vàs t'une bètule in Praclùs
Cu 'l moròs a paçhâ ;
Juste mo' tu, voglone !
Mass. Si schalde la contesse !
'Ste sere 'j conti dutt a la parone.

SIÒR SPIRIDIÒN E UN SENSÀL

Spi. Dodis par cent, se olès ;
Un vàglie e cuatri mês...
'O crod di sèi discrett.
Sen. Lustrissim benedett,
No 'j bastaress il nûv ?
Al è un fì di famèe...
Al è un aventòr gnûv...
Spi. Anzi se no 'l spessèe
Us diràj che domàn
No podaress plui da' j un carantàn.
Spièti un altri strambère,
Che al càpite 'ste sere
Apène che varàn brusàd la Vièle ;
L'à doi çhans a l'orèle,
L'à da fâ cun sassins,
'J ocòrin mil florins,
E o cun robe o cun bez, a precipizi
'O scugni fâ il servizi.
Sen. Ma lustrissim, 'e viod...
Spi. 'O no uei viodi nuje ; ài za fatt vôd
Di no dà bez, nanche se al ven miò pari,
Manco dell'un al mês,
'O no fas mighe il lari !
Anche jo ài lis mes.
Eh, bisugne provâ
Ce' che l'ûl di cuistâ !

UN CORTESÀN E UNE VIÈLE

Cor. Çhalàit chell siòr Simòn ;
L' è simpri a sdrondenòn :
Nase cà... nase là...
Cun dutis 'e s' implante a cisicâ ;
Al è cu 'l pîd te' buse, e tant e tant
Al ûl fâ il spasimant.
Vie. Ma no sa la plui bièle,
Che cumò l' ûl sposâ la camarèle
Di siòr Pascuàl ? 'J à za fatt dei regài ;
E po' l' è un om che l' à dei capitài.
Cor. Folc !... che' camarèle ? ah, no jè vere!
Vie. Anzi la sposarà 'ste primevère.
Cor. Nella stagiòn dei bocoli...
Vie. Parcè,
Par dî come che jè, jo soi di miezz...
Ma lu prei a no fâ petegolezz.
Cor. Sès vo' di miezz ? ebèn 'ves di savê
Che 'o soi inamoràd,
Che dutt chest carnevàl ài spassizàd
Par fevelâ cun jê ;
'E 'o pajaress cetant...
Vie. Sèal mazzàd !
'E no'l podeve dîmilu denant ?
Domàn a mi !... Ma l'è cà miò marìd.
Lu prèi, voltìn discors : si 'vìn capìd.

CECC E MIUTE CONTADINS

Cecc. Ce' bieli' marivèis !
E ce' lusòr che al cèc !
Miu. E jo mo', Cecc, che no mi svertiss crèe. (1)
Ai pin da çhar un mond a fâ vincèis,
A lâ a passòn pa-i prads cu-i miei çhastrons,
E cuan'che 'e jè cidinade la vile,
A sta donge di te sul l'uss de file
Scrofade a çhacarâ,
Fìntinc che si scugne lâ a polsâ.
Culenti no si çhape che sburtons,
'E no si sint che siors e femenatis
A dî peräulatis
Che no pàrin pizz bon.
Dulà àno la prudènzie ?
Cecc. È vere : tu às rasòn ;
No sta dâur udiènzie.

(1) *Non mi diverto punto.* Questa ed altre forme sono più che una riproduzione, una parodia del parlar villereccio.

Miu. Jo no ur doi fruzzòn ; tant un di lôr
Mi ven simpri parmiss.
Cecc. Ma il siòr, l' è siòr.
Miu. Po' ben, e lui che al sedi ; in cumò tant
No impensi la-fè nie
Di tornâ pin cà vie.
Di za, se usgnott 'o no vignivi cà,
No pïavi le toss
E 'o finivi di fâ
Un biell par di tiraçhis cui zufs ross,
Che se 'o 'vìn timp a vivi,
Uei dâti cuan'che 'o lìn a fâssi scrivi...
Pa 'l lov ! cui mi balìe ?...
Soi stufe, Cecc ; ûtu che lèdin vie ?

ZORUTT

Fuars us varài seçhàd
Cun chesçh petegolezz ;
Ma 'vês di compatî, mi soi sçhariàd :
'O brami nome che stedin segrets,
Pe' rason che no oress çhapâ de spie,
Cuan' che invece pretind di sèi prudent.
Furlans, in chest päis no è çharestìe
Di argoments pa 'l lunari ;
E pur 'o preferiss e soi content
D' impastanâ-ju cu-la fantasìe.
'O lasci intant che l'oziòs çhacàri,
Persuadùd che sun chell che il mond al conte,
Ogni boçhe ûl azonzi une prïonte.

Primevere si presente
Cu la muse ingrisignide
L' è garbìn che la spavente
E par chest 'e no si fide
Di dâ fûr come voress ;
E fratant 'e stà in ricess.

Avrìl

IL MODELL

— 'O soi biell e ben fatt
Figure di ritratt,
No un dispiçhe salams come Zorutt —
Cussì un dì mi diseve Danelutt.
E jò : — Tu dovaress jèssimi grat
Se in grazie me' no tu sès plui piçhàd.

Pa-i prads, par la campagne, pes çharandis
Si viòd verdure e flors
E da dutis lis bandis
Si sintin rusignùi. Bëads i siors
Che puèdin gioldi avrìl in libertàd,
E no' leads al pal stìn in citàd.

I MORARS

I morars mènin ben, e o' 'vin de fuèe:
Ma 'o 'vìn dei contadins
Che no san doprâ frègul la roncèe,
'E 'j dàn di ramazzòn;
'O 'vìn dei berechins
Che ju van sbrojand di gnott:
'O 'vìn qualchi paròn,
Golòs di 'vê prodott,
Che al plante a centenars,
E cloçhis e morars,
E ju bandone a cualchi basöàl
Che ju guviarne mal;
E po' se ur rìndin pôc al va in furòr.
Il ver agricoltor
Cuan' che al fas un implant, lu fas di cûr,
Al pense pa 'l presint e pa 'l futùr,
L'à in çhav i sièi morars d'ogni stagiòn,
E al studìe su-la lor educaziòn.
Il moràr merte amòr, merte pazienze,
Za che l'è l'àrbul de la providenze.

IL CAPELÀN DI MANZIGNELL

'O sai che il Capelàn di Manzignell
Al çhape qualchi uciell,
E za che l'à bon zug al 'è sigûr
Di pïânt simpri plui:
'O sai che l'à bon cûr;
Cussì 'ste setemane,
Cu-la me' carampàne,
Saràì a fâ penitinze cun lui.
Intant che al tegni in pront uàrdi e fasùi,
Un'ame di purcitt e del polàm;
Daùr, pan e salàm,
E in fin un bon cafè.
Donçhe sin intinduds: sarìn in tre;
Cioè prin jo, par no lassâmi fûr,
Lucïete me' sûr,

E se al porà vignî,
Fuars fuars anche mio fi.
Ma lui che l'è plui sclett di done Bete
Al mi respuindarà :
La canoniche è strete... —
Che la fasi slargiâ !

I ARTESANS

No ài nè timp, nè sid ;
Ma 'vevi stabilìd
Di fevelâus di che' compagnìe
Di Artesans, che un tre-cuatri carnevài
An fatt la mascarade.
'E fas invìdie la lôr armonìe ;
Fra di lôr no si sint un folc mi trai,
Nè une peràule fûr di çharizade ;
Si tràtin come amìs e come fradis,
E ogn'an faràn des gnovis mascaradis.
Po' la lôr mire è sante, jè onoràde ;
Van formand une casse di sparagn
Par socòri il compagn
Impotent a çhapâssi la zornade.
Donçhe son di laudâ ;
Si viòd che il cûr lu àn bon ;
E sebèn che no àn 'vude educaziòn,
An puèdin insegnâ.

Maj

LIS MOSCHETIS

'E no 'l use Danèl
Lis moschetis di pel ;
Ma, come Valantìn,
A' lis use di vin.

IL PROGRESS

Il progress de invenziòn
Al si avanze a gran pass, çhàr siòr Simòn.
'O 'vìn stradis di fiàr
Vapors in tiare e in mar,
E si va t'un moment
Da levant a ponent.
Se il progress de invenziòn
Al larà di chest trott,
Cu 'l cresci de l'etàd, çhar siòr Simòn,
Larìn sù cu 'l balòn.

IL CONDUTÒR

Se ven une saete jù dal cil
'E si sbroche pa 'l plui s'un çhampanìl;
E par chest, cu 'l miò assens un professòr
L' ûl meti a me' muìr il condutòr.

'O viod par il Friùl
Intòr a bulî il nûl;
Sint il çhav come un zocc
E la ment sepelide te 'l scirocc.

Jugn

Zornadis benedetis
Serenis e cuiètis.

IL MARÇHÀD DI CORMONS

Vìnàrs cu ven, sarà
Il marçhàd di Cormons.
'O uei lâlu a onorâ;
Ma mi displàs che 'o soi senze bragons...
Baste, laràì in mudandis.
Là jo soi plen di amìs,
E soi sigùr che rivàd in päis,
Da ducuàntis lis bandis
Mi plovaràn bragons, e puess spêrâ
Di podê vèndint te' tornade in cà.
Intant 'e son prëads chei di Cormons
A ingrumâ su bragons
Che sèdin largs o strets;
Baste che sèdin nets.

Lui

LA PIELL DI DANTE (1)

Dante l'ere un grand om, dis Gabriell;
Tançh guanz e tançh bragons
Che àn fatt fûr de so piell.

(1) *Pelle di dante* è chiamata la pelle conciа del daino, del cervo, del zibetto, ecc.

BASTE MIEZE

Mi dis siòr Casimìr :
Siòr Pieri, parcè à-'e çholt mieze muìr ?
— Co' è crôs, 'j rispuindèi cun muse sèrie
Mièi mieze che no intèrie.

UN SPARTÌD PA'L MARÇHAD

Al sarà un àn passàd
Che 'o 'vevi pareçhàd
Il librett di Tambùr
Cun musiche di Rizz. Ài batùd dûr
Par che al foss làd in scene,
Ciart che in che' sere si varess 'vûd plene.
Ma ài mateàd di band :
Za savès che i çhantants
'E çhàtin mil implants.
Furlans, vedès, il sogett al è grand,
La musiche è di un mestri di concett ;
Jo fas stampâ il librett cu la speranze
Di no dovê chest an frëâur la panze. (1)

Avost

Lamps e tons di rëon ;
Gran nûi a torzëòn ;
Sçhafojazz eccessìv ;
'O sint odòr di ulìv ;
Za al plûv culì e culà...
Dio la mandi ançhe cà.

L' è un lunariste che ogni tiarz moment
'E mi tire a ciment,
Disind plagas di me
A l'ostarìe e al cafè ;
Cumò al dis che la lune è fate ai siett,
E che jò no la mett.
Ce' vègnial a tacâ ?
A' -el fate lui la so ?
La me' la farài jò
Cuan' che mi pararà.

(1) Vedi il lunario del 1836.

La lune è plene, nè l' è afàr segrett ;
Che di za no pô plui piardi concett.

UN DECRETT

La lune che ài molade
Ere lune di agost, ma l' è stàd ditt
Che un miò impiegàd la 'vevi baratade.
In conseguenze ài sul moment prescritt
Che in avignì vebi di sèi bolade ;
E chest decrett al ere necessari,
Parcè che l' è bolàd anche il lunari.

IL SERVENT

Il cavalìr servent
L' à la clav del portòn ;
Il paròn no l' ûl 'vent :
Sarà la so rasòn.

CREANZE SCLAVE

Un cortesàn in guanz e in oçhalett
Svintuland t'une man il fazzolett,
C' un' àrie d' importanze,
Al passà l'altre dì pe' me' contrade,
E al si dè cun doi deds une smoçhade.
Mi plas chest gnuv sisteme di creanze,
Che al ven de Sclavanìe :
L' è grazïos e al serv di economìe.

LIS MES GLORIIS

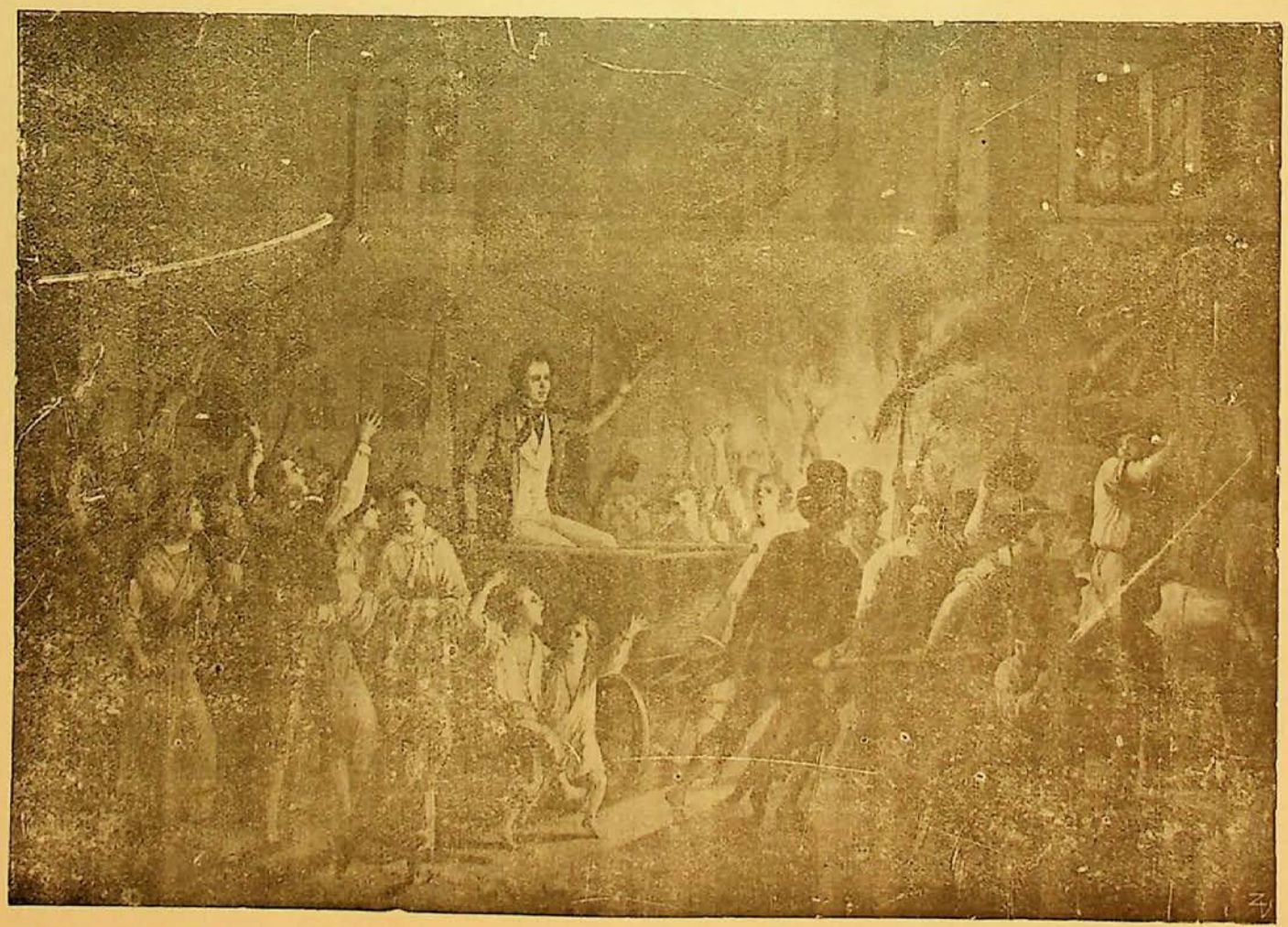
'O soi fûr di me stess ;
No l'è par l'interess, l'è par l'onòr.
Dopo 'vê tant brojàd,
Ai vinçh d'avost 'o soi stàd balotàd
Conseìr Comunàl
Di San Zuan di Manzàn ;
E ài 'vûd dutis lis balis in favòr.
'E vevin pareçhad chei di Bolzàn
Un biell arc trïonfàl ;
Son vignuds a incontrâmi rett San Just,
E cu 'l çhapiell in man :
'O mi consòli... ài gust...
E vive il Conseìr ! —
Dopo un pizzul respìr,
Montài s'une masèrie,
E cu-la muse sèrie
Ur ài fatt un discors,
Che väìvin ducuançh e pùars e siors.
In chell, cu-la çhavàle di Grisutt,
E in serpe Toni Sombe
Che al toçhave la trombe,
Capità me' muìr cun Ane Snate,
Catarine Zupèle e la Zavate.
Subit ducuançh da gnûv : — Vive Zorutt!
Evive il Conseìr !
Evive so muìr ! —
Baste cussì, ur disèi ;
Baste cussì, fis miei ;
Varài te 'l cûr chest dì
Infin che 'o vivaràì... —
E culì m' ingropài.
'O çhapi a brazzecuell chei di San Zuàn,
'O monti su in carete
Donge di Lucïete ;
Svoland rivi a Bolzàn.
L'ere pront il rinfresc dal Capelàn.
Passài pa 'l miezz de plazze
Pesçhand qualchi bujazze,
Compagnàd dai sivìi de la canàe,
Sul gust del Podestàd di Sinigàe.
Fusetis, rochetons,
Pidadis te-i portons,
Sunâ, scampanotâ,
Pestâ, scarabotâ
Dutt il timp del rinfresc.

Intant, cun dutt rispiett,
Doi ûmign di cumòn cun t' un soflett
'E mi fasèvin fresc ;
Mestri Tite Çhargnell
Mi parave lis mosçhis cu 'l çhapiell ;
La int entrave in fole daürmàn
Par bussâmi la man ;
Ciartuns, mituds in stive,
In-tes orelis mi sberlàvin : vive !
Evive ! rispuindèvin chei di fûr ;
E jo stevi dur dur
Cun dute gravitàd s' une poltrone,
Al flanc de me' parone ;
E in miezz a tançh onors,
No fevelavi che di fâ duçh siors,
Di spandi protezions,
Di avilî ciarts bufons,
Di puints, di stradis, di bens comunài,
Di fâ imbunî fossài,
Di fâ un riclàm a la Deputaziòn
Cuintri i purcits che van a termenòn ;
Di fâ la cuarde al pozz,
Di remondâlu, che l'è avonde sozz ;
Di slungiâ il çhampanìl
A spesis dei devots,
E di mêti la glesie un pôc in fil.
E duçh a di une vos : - Sì po' dabòn,
Al fevèle benòn !
Evive il Conscìr,
E siore Lucïete so muir !
Dominigiò nus al conservi san
Fin che al dure Bolzàn !
Ma il rinfresc si finì,
Che al sunave misdì.
'O passàrin di-strade a l'ostarìe,
In fûr che il Capelàn che si giavà,
Mitude in-t-un çhantòn la gravitàd,
Là sterin duçh in sante libertàd
In fin l'avemarìe
A ridi, a bacanâ
Cu'l Cursòr, cu l'Agiunt e un Deputàd, (1)
Il cuàl, alì sul fatt,
Al fasè cu'l çharbòn il miò ritratt.
Ce'-non-è Seff Darsènic e il çuett Lugàn
Olèrin a ogni patt
Fâmi montâ te' zäe del ledàn.

(1) È noto che sotto l'Austria si chiamavano *Deputati* gli assessori comunali, *primo deputato* il sindaco, *agente comunale* il segretario ecc. L'*aggiunto distrettuale* una specie di vice commissario distrettuale, cui era affidata specialmente la sovraintendenza alle funzioni contabili dei comuni sottoposti.

Mi strascinàrin par dute la vile,
Cun dàûr une sdrume di fantats
Che urlàvin e çhantàvin come mats :
Fasèvin un infiàr !
Nel sintî chell sussùr,
Saltàrin fûr lis *fèminis* de file,
E massars e sotans
Cun dei balz impiads di selëar,
Ucand, sbatind lis mans :
Evive il Conseìr !
Evive so Muìr !
In sume al fò un moment,
A dî il ver, gloriòs e comovent.
Finìrin la funziòn,
'E mi struçhàrin donge il miò portòn ;
E jo vàìvi di consolaziòn.
Dopo di 'vê stâd tant in sugiziòn,
Plen e passùd ; possident, conseìr...
'O lèi in jett vulintìr ;
E, çhalàit ce' che jè la vanitàd,
M'insumïài di jessi Deputàd.

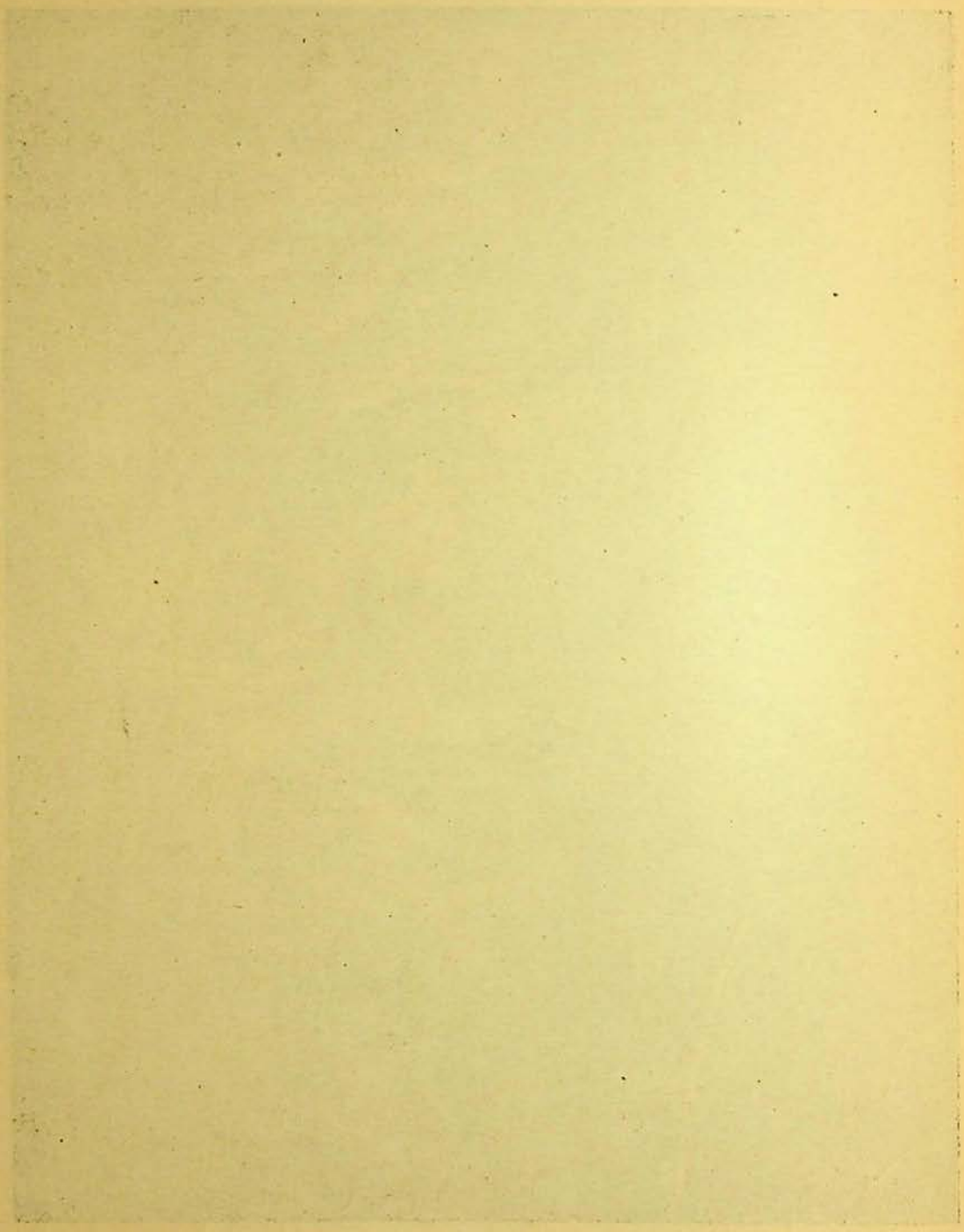
LIS MES GLORIIS



G. L. Gatteri, inv.

Olèrin a ogni patt
Fâmi montâ te' züe del ledàn,
Mi strascinàrin par dute la vile,
Cun dâûr une sdrume di fantats,
Che urlàvin e chiantàvin come mats...
Saltàrin fur lis feminis de file,
E massars e sotans
Cun dei balz impïaz di selëar.

G. Travani, dis.



Otûbar

Lune gnove, lune biele;
Contadins, a vendemâ
Sparnizzâissi pe' taviele...
Oplalèle, oplalâ.

L'OSELADÒR

Gran lodulis; 'e jè la lôr stagiòn.
Siòr Gabriell, famòs oseladòr,
Al à plantàd il zug sui prads de Tôr.
E al confide di cûr in sant Simòn,
Che no 'j sucedi come l'an passàd
Che un soldàd a çhavàl lu à disturbàd.

Co' sofle cun manière
No mi displàs la buère:
'E ten netis lis stradis,
'E fruzze lis ramàdis,
'E spalanche lis puàrtis,
'E siàre ches aviàrtis,
'E fas svolâ il çhapiell,
Instupidî il cerviell,
Puàrte patuss tej vòj,
'E fas mostrâ i zenòj,
Fas capî se lis cuèssis,
Son sutîlis o gruèssis,
Fas svintulâ lis còtulis,
E tantis altris frètulis.

AMÒR CHE AL DISCEND

Novèmbar

Un matrimoni in jarbe:
La gnezze spose il barbe.
— Ca l'è l'amòr che al discend,
Dis il nuvizz, donçhe l'è plui potent.
Ma a la spose, par tant che si capiss,
Chest amòr c'al va jù 'e no 'j finiss.

PAR L'INGRESS

DI

MONS. ZACARIE BRICITO

ARCIVÈSCUL DI UDIN

IDILI (1)

Soi te' me' solitùdìn di Bolzàn,
E al malincònic çhant de l'ortolàn
'O mi svèj. Ti soi grad, pùar ucelutt,
Tu fedèl a Zorutt, di cuand in cuand
Tu ripetis chest çhant ogni matine
Par visâmi che l'albe jè vicine.
Ma uè chest cil serèn, chest'arie pure
'E m' invidin a gioldi
Il spetàcul stupend de la nature
Là sui roncs de Badìe, (2)
Dei miei pinsirs dolents in compagnìe.
Ecomi za rivàd
Su la cime majòr di ches colinis.
A duàr dutt il crëàd,
E a un biell lusòr di lune,
Sparnizzadis cà e là par la planure
Viòd lis vilis vicinis,
E il Cuar e il Nadisòn,
Che a l'inçhant di chei lûgs 'e dan plui ton.
Intant çhàntin i giàj :
Al scomence l'albòr,

(1) Udin, 1847.
(2) L'abbazia di Rosazzo, o meglio l'antico locale di essa, tuttora proprietà dell'arcivescovo di Udine.

E su e jù pa-i çhasài
Si sint a termenâ l'agricoltòr,
Che ançhe di fièste l'ûl jevâ a buinore...
La Nature si svèe, l'Albe la indòre.
Albe, ve' la cisìle svejarìne,
Che imburìde dal plan a la coline
'E ven su saludanti e vongoland.
Ve' il rusignûl, da un mês pari e marìd,
Donge sièi fîs, che cùchin fûr del nid,
Ai cuài al va insegnand
Che il prin çhant d'ogni dì
L'à di sèi simpri consacràd a ti.
Albe inocent, fin da-la zoventùd,
Co' stentave chest'anime a stâ in pett
Dal bolòr de passiòn e de l'afiett,
Albe, ài çhatàd confuart simpri e plasè
A confidâ cun te.
E cà ti ài confidàd i miei delirs,
E ingropàd ti ài dirett i miei sospirs.
Cresçuds i agns, calàdis lis passions,
De vite ai cognossùd lis ilusions...
Ma no è ilusiòn la to,
Albe inocent, no no.
A cui che intind, dis che 'l to mutt splendòr:
— Mi mande il Crëatòr
Par fâ savê al vivent
Che il gnûv dì l'è iminent. —
Albe, Nature, il son de Avemarìe,
La sante solitùdin de Badìe...
La me' ment a chest pont
S'inalze fin al cîl e si confond.

Jève il sorèli mäestòs e al spand
Di grad in grad la so lûs benedète;
E il sorèli di uè l'è memorand
Par il Friùl che da tan' timp lu spiete;
Sorèli che al Fedèl puarte content
Di religiòn e di pur sentiment.
Ma culì un'altre scene interessant
'E mi distrài. A pìd di un spissulòn
Pognets stan çhacarand,
In chell tant che i lôr bûs van passonand,
Mïute e Cecc pastors,
Che àn fate promissiòn
L'ultim di carnevàl.
Planchìn planchìn par daûr un rivâl
Vòi donge lôr e 'o sint i lôr discors.

MIUTE

Cecc, cui che no use a 'vê cristianitàd
Cu-li' bestis, non-di-à nançhe cun no'.

'Ste viàrte no 'vìn 'vûd un bo malàd ;
Se in cumò l'è sçhapàd
Al è in grazie de cùrie che 'o 'vìn 'vude.
Do' voltis gno sar pari,
E un'altre done mari
An corùd a Cormons a cirî mièdi,
E 'j àn dàd ogni volte un bon mercèdi.
'O se'l 'vìn çholt di boçhe !...
Pazièmzie, cuanche toçhe.
Pûri' bestis, àn d'jessi lamicadis,
Po' donge, maltratadis !
Insùmis, Cecc, pô sedi nome un çhan
Che no 'vèi dûl di lôr, e no un cristiân.
Ce'-di'-tu tu ?

CECC

Jo dis, che tu dis ben ;
Ma duçh 'e no le pensin come no'.
No sa'-tu, le me' Mìe,
Che in giàmbit 'alchidùn al vend il fen
Par lâ ta l'ostarìe,
E al lasce lâ in ruìne
Li' campagnis, le plìne...

MIUTE

Eh l'ostarìe ! çhar Cecc, al è un tramàj...
Tu mo', Cecc, va'-tu mai ?...
Tu ses stàd : o' mett pen !...

CECC

'Alchi volte soi stàd ;
Ma ançhimò l'an passàd.

MIUTE

Ah, Cecc ! se tu mi us ben,
Se tu às di jessi gno,
Uèi che tu stois cun Giò.
Co' si 'varìn uadiàd
'O larìn dopo gèspui in algò,
Ma in ostarìe tu pûs zurâ di no.
Po', se al Signòr 'j plas,
'O 'varìn de canàe...

CECC

Ce' che tu sas !
La-fè che tu ses buine
Tan'che lu Capelàn di fâ dutrine !
Soi stàd in ostarìe, ma soi pintùd ;
Di cumò in cà promett di fâ a to mûd.

MIUTE

Si-ben... Sìnti'-tu, Cecc, e cc' ligrìe !
Sùnin dopli in Badìe,
Scampanòtin 'es Çhasis e a Bolzàn,
'E sbàrin a San Zuàn, (1)
Sìnti'-tu, Cecc ?

CECC

Se 'o sint ?
Ligrìis di Mari-Glesie bedenete,
Dei timorads di Dio, de buine int.
Il Vescul, che si sciète...

MIUTE

Vescul, tu dis ? basoàl ! l'è un mont di pui.

CECC

Ce'-mûd lu sa'-tu tu ? te l'à-el ditt lui ?

MIUTE

Soi stade in vinars par don'agne Bete
A Udin cu-la galète,
E là ài sintùd a dî
Che jè propri cussì.

CECC

Mïute, tu às resòn.
In cumò mi recuàrdi che gno 'vòn,
Che l'è muàrt za vott agn sul seselâ,
Contave che ai sièi timps in pi' dal Vescul
Al are l'Arcivescul,
Mitìn-a-dî come al sarà chest cà...

MIUTE

Cussì cussì sarà.

CECC

Da rest 'o sint che l'à nom Zacarìe ;
E che l'è po tan' bon...

MIUTE

L'è bon tan-che il bon pan,
Tanche il nestri Plevàn,
Senze gran di ambiziòn ;
E po' dìsin che al sa,
E che al sa un montonòn ;

(1) S. Giovanni di Manzano.

Che s'indegne di stâ
Tan' cu'l pùar che cu'l siòr,
Che al trate cun amòr,
E che al dà dutt il so
Daurmàn in nom di Giò.

CECC

Signòr, seso laudàd
Che nus vês consolàd !

MIUTE

Mi sgludavi... Chell Cont, chell Bonsignòr,
Che al sta là sun chei Roncs... jùdimi a dî !...

CECC

Lu Otèli, lu çhalùni...

MIUTE

Chell mo', chell...

CECC

Lu cognoss ; anzi in prindi sul misdì
Lu scontrài rett Grisutt,
E 'j tirài jù il çhapiell.

MIUTE

Chell mo' par 'ste causiòn l'à fatt dal dutt.
L'è stàd dulà che al sta lu Imperatòr,
Cun chell Cont che al comande a le citàd ;
E po' da un altri siòr,
Po' da un altri ançhimò,
E po'... ce' sajo jò ?
Par che in giàmbit dal Vescul
Al vegni l'Arcivescul.

CECC

Ma bravs chei benedets
A çhatâi lu çhavezz !

MIUTE

No ài po' vidùd mai pui tanti' robonis.
Fòi in Domo : duçh i ortars e li' colonis
Son furnidis tan' ben... se tu vedess,
Cecc gno, tu restaress.
Mal che soi stade pôc. Là àrin tançh siors ;
Fasèvin ciarts discors par viliziàn
Che no 'j capìvi gran.

Sudizionòse soi fuìde vie
Senze 'vê ditt nançhe une avemarìe.
Tornài çhase invïàde cun Zanine
E Lùcie me' cusìne.

CECÇ

Uè a Udin ce' biell viodi !

MIUTE

E tu pûs nome cròdi !

CECC

Ce' tant incens ! E prèdis d'ogni bande !...

MIUTE

Sune le prime volte messe grande,

CECC

Sint, Mïute : cuand û'-tu che fasìn
Cheste gnozzade ? cuand ?

MIUTE

'O pensarìn.
Ogni dì si vidìn...
E po' tu savaràs che il çhessidòr
Fin chest avost no mi finiss le tele :
Gno pari l'à di vendi le vidièle
Par comperâmi casse e covertòr,
E un alc atòr lu cuell.

CECC

No uèi bruds lungs.

MIUTE

Sa'-tu che tu ses biell !
E sune la seconde...
'Vìn çhacaràd avonde.
Uèi là çhase biell sclett
Par piâ messe grande :
'O voi su di 'ste bande.
Mandi, Cecc bedenett !

CECC

Mandi, Mïute me' !
Va cu 'l Signor... recuàrditi di me. —

Son chesçh i sentiments de pùare int,
Dits su come che sint.
ZACARÌE, son sincers. La fame to
Jè spandude tra no'.

Tu, par dotrine e ment
Tu ses l'om ecelent ;
E la to Pastoràl, che za 'vìn lett,
'E nus mostre il to afiett ;
E ches paràulis ditis l'ultin dì
Ai Bassanès 'e nus àn fatt viâi.
Destinàd da la man Onipotent,
E mandàd cà da PIO, da chell OM GRAND,
Tu ses Tu, ZACARÌE, l'Albe inocènt
Che no' altris 'e spietàvin sospirand,
L' istess che la Cisìle e il Rusignùl,
A benedî e a consolâ il Friùl.

IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1848 [1]

SU L' AN.

Cui sa mai se 'o porèss
Domandâus un plasè?...
Ma prin pensi di fâus cualchi rifless.
'O no capiss parcè
Che ogn' an 'vèi di fâ in viars
Doi pronostics diviars :
Un par il contadìn,
L'altri pa'l citadìn.
L'autòr soi simpri jo, benchè fatt vièli ;
E jè chè lune istesse, chell sorèli,
Chell canoçhàl istess ;
Donçhe mi pararess
Di podê fâ un pronostic che al serviss
Tan' pa'l pùar che pa'l siòr :
Se me'l concèdis, mi fàis un favòr.
E chest ançhe al convèn, parcè 'o capiss
Che il contadìn taroche
Par cheste distinziòn.
Savès : la int pitoche
Cun gran facilitàd
'E la çholl su la ponte del piròn ;
E jo no ài voe di jèssi malmenàd.
Insume no l'ocòr plui di discòri ;
Mi liberi di chest intrigatòri
Cu'l petâ jù daùrman
Il pronostic de l'an,
Che al è genuìn,
Che ài fatt pa'l contadìn.

(1) Il lettore avvertirà in questo lunario, uscito alla fine del 1847, i sintomi di quella tempesta che s'andava maturando in tutta Italia, anzi in tutta Europa, per l'anno seguente. Vedi, ad es., l'accenno alle « lettere di Francia », alle spie, ecc.

AL CONTADÌN.

Sint che sbèrlin par lis vilis,
Su lis plazzis, in tes filis,
E che sbèrlin da-pardutt:
Vive il Strolic di Zorutt!
Contadins, mi ten in bon,
E 'o capis che ves rasòn,
Parcè chell de l'an passàd
Biel-a-uàl l'à indovinàd:
E cussì sarà chest an,
Se il Signòr mi lasse san.
Il mistìr di fâ lunaris
Al à un monçh di vints contraris;
Ma çhatàd che si à il çhavezz,
Contadins miei benedets,
Si cor vie senze timòr
Tal e cual de l'aradòr
Co' il terèn al va a seconde...
'O mi soi spiegàd avonde!
Cumò tachi sott tal penz:
Fàimi grazie, stait atents
Frêd l'unviàr, cun glazzadùris:
Stropàit donçhe lis fressùris,
E se 'vês dei veris rots
Taponàju cui pezzots,
Chè la buère soflarà
Come à fatt da Adàm in cà.
Primevère rabïose,
Cuàlchi bòcul, cuàlchi rose
Spandarà di cuand in cuand;
Ma ce' zove! dutt di band,
Chè garbìn cu'l so soflett
'Varà il gust di fâ'j dispiett.
Laràn ben i cavalirs,
Larà ben pai filandirs,
Za che il presi de galete,
'O no oress jessi profete,
Nel votcentcuarantevott
L'à di jessi presi rott.
Il sorèli ne l'Istàd
Al sarà simpri infogàd:
Ogni tant dei temporàj,
Che a so lûg ju metarài.
Pôc forment plen di sporchezz,
Des gran rùis, dei gran zupets,
Jarbe, fen in abondanze,
E dei grançh dolòrs di panze.
La vendème buine avonde,
Là che il timp larà a secònde,
Ma sarà senze confront
Di an passàd plui sçharse un mont.
Fevelànd del rest in plen,
Stàit sigurs che 'o larìn ben.

Il pronostic l'è finìd :
Ma culì ài stabilìd
Di dîus sù, o ben o mal,
Une prèdiçhe morâl.
Come apont osserve Plett,
Chell ustìr di tant concett,
Contadins, sès deventads
Un pôc masse delicads.
Us viòd ogni pid alzàd
A vignî culì in citàd
In moschètis, in cigàr,
In gabàn ducuànt l'unviar,
Lâ al cafè, e lâ a la bire,
Po' dulà che il diàul us tire:
Cuanche vàis a chell Perdòn
Domandàis se l'è vin bon ;
Senze dî un'avemarìe,
Còris drets in ostarìe ;
Zug di more, di tressiett,
Corpo... sango... maledett...
Eresìis, peràulis sòzzis...
Co' an-d-è in cuarp un pâr di bòzzis
'Vês bisugn di barufâ,
E tratàis subit di dâ ;
Tacàis man a la roncèe,
E l'istess che sbrojâ fuèc,
Senze olê scoltâ rasòn,
'J dàis jù di ramazzòn.
'E mi ven po' vòe di ridi
Che il sorèli us fas fastidi ;
Co' l'è Istàd vàis pe' tavièle
Cu-la uèstre brave ombrèle,
Se l'à plott, se l'è pantàn,
In scarpins di cortesàn ;
Son i zòcuj fûr di usanze,
'E no stan cu-la crëànze.
Miezelàne, regadìn...
Dio nus uàrdi ! pano fìn ;
Giachetìn, e i pantalons
Lung e largs fin ai telons.
Benedets i uèstris vièj,
Che pensàvin un mond mièi !
No si 'n viòd te' nestre ète
Cui scufons, cu-la blanchete,
Veneràbii, religiòs,
Mansuets e rispetòs
Cu 'l paròn e cu 'l fatòr,
Ai lôr çhamps 'vèvin amòr.
Cumò sès civilizads,
Olès jessi rispetads ;
Mangiàis ben e bevis mièj,
E se rìdis dei pùars vièj.
Contadins miei benedets,
Perdonàit çhest dotorezz,
'O capiss che 'ste dotrine

Us feriss la pielisìne,
Ma jo ài ditt chell che convèn,
E lu ài ditt pa 'l nèstri ben,
Chè 'o sai dîlis par furlàn,
Cuasi ta 'nche ogni Plevàn.

Zenàr

PROGETT

Il timp l'è stabilìd infìn da îr ;
Pur cun dutt chell
Al mostre plöe l'Agnul di Çhisçhell.
Cussì l'à simpri fatt il so mistìr,
Mostrand dutt al contrari
Par fâ lâ atòr cui che scriv il lunàri.
E pur al è crodùd,
E chell che al mostre lui, pàr in ciart mûd
Che sedin tançh vanzèj.
Jo mi stupiss di chei
Che àn l'ardiment di mètilu a confront
Cun Zorutt, che l'è il prin Strolic del mond.
Jo, vedeso, se 'o foss là sun chell tor,
Faress chell che l'ocòr ;
Jo là poress cun dute libertàd
Spïà i trucs de citàd,
Osservâ l'andament
Di dutt ce' che al sucèd sul firmament,
Meti il dèd in-te 'l nûl,
Par spergotâlu ator par il Friùl ;
E in-fin lassù, chell che saress di bon,
Nissùn mi romparess la devoziòn.
Se il progett us sta ben,
Furlans, mètit sul fug l'agnul di len,
E in çhar e in uess an 'varès un in me,
Che us mostrarà fedèl dutt ce' che l'è.

Fevràr

RITRATAZIÒN

Come che 'o vevi ditt il mês passàd,
'O mi soi ingajàd
A fâ il mistìr de l'Agnul di Çhisçhell.
In barete di gnott, senze çhapiell,
Nud e crud, tal e cual Dio mi à mandàd,
L'altre sere a lis dîs 'o foi instalàd.
Podès crodi in chest frêd

'Vê di dovê stâ crott ;
Simpri, di dì e di gnott.
Zirâ di cà e di là, mostrâ cu 'l ded,
Cun chei incòmuds che 'o ài,
Al è un ciart tananài,
Che no mi pô stâ ben par nissùn cont.
Cà cualchidùn l'è pront
A osservâ che soi simpri stufadizz,
Che mi salte il caprizz
Di brojâ, di otignî,
E subit otignùd di lassâ lì.
No uèi entrâ in cuestiòn ;
In massime varàn anche rasòn ;
Ma nel cas atüàl
Mi lassaràn in pas
Cuan' che rifletaràn,
Che 'o 'vèvi in libertàd nome une man
Par doprâ il canoçhàl ;
Co' mi gotave il nas,
No vevi fazzolett ;
No podevi pipâ, nasâ tabacc,
Nè fâ un altri servizi ;
Po' viodind sott i pis chell precipizi
Mi è vignùd un inzirli e ài 'vûd un spacc...
Il frêd mi veve cuett,
E cuanche dismontài eri un sorbett.
Donçhe vedès, Furlans, che 'o saress matt
Di lâ a risçhâ la piell
Par fâ il mistìr de l'Agnul di Çhisçhell.
L'impiego al sarà bon e al sarà biell.
Ma no l'è par un pûar vièli malàd.
Là ocòr che' ciarte tal disinvolture
Che mi manche in nature :
Savès, soi ingredeàd
Anche cuan 'che 'o mi çhati in societàd :
E po' 'j ûl un robust, che al 'vebi cûr,
Che al puèdi tignî dur
Te' ploe, te' nêv, te 'l vint,
E voltâssi e girâssi
Senze badâ a lis çhàcaris de int ;
Che no 'l 'vèi, come ài jo, pinsirs pe' prole,
Che al sepi stâ cun dute maestrìe
Sun une giambe sole,
E che al sèi passionàd par fâ la spìe.

Poltròn il soreli
No 'l fas che durmî ;
Si viòd che l'è vieli
E stuff di servî.
Se 'j pese il servizi
Che al vadi in pensiòn !...
Siòr no, che l'ufizi
'J pàr che 'j dèi ton.

Dei altris sorei
La pènsîn cussì ;
Son stupids, son viej.
Ma uèlin stâ lì.

Jeve la lune plene,
Al è ross a ponent ;
Il cîl al si serene
In-t-un moment.

LA SMEMORADE

— Soi dute sentiment
E un pìzzul acident
Mi fas drezzâ i çhavej ; —
Dìs la muìr di Luche
Senze visâssi di puartâ piruche.

Marz

J'è fate la lune ;
Se no si farà.
Il timp simpri in-t-une...
Oh biele 'ste cà !

L'è nett il firmament e l'arie pure;
No poress dî se al dure :
Intant olìn sperâ
Che par cumò no si 'vèi di mudâ.

USTÈRE COMPLASENT

Chest carnevàl passàd
Un cortesàn, dopo di 'vê cenàd,
No 'l veve par disdete
Che un miezz crosatt (1) foràd in-te' sachete,
E par fuarze l'oleve fâlu lâ
Da un ustìr, che no l'è lontàn di cà.
L'ustîr al tignì dur a dî di no...
Ma, sei dite tra no',
L'ustère, par no piardi l'aventòr,
Lu çholè par onòr.
Impari chell che l'à negozi viart
A usâ cu l'aventòr dutt il riguard.

---

(1) Il « crosòn » era moneta d'argento del valore di 8 lire milanesi.

'J PUZZE IL FLAD

Al sarà cirche un an
Che l'à sposâd Tonine siòr Bastiàn.
L'oress che il matrimoni foss tajad
Par-cè che a la sposine 'j puzze il flad...
Nome cumò lu sa
Dopo tant' timp che jê si fas nasâ?

Primevère domande un po' di plòje:
Paraltri 'o varèss vòje
Che no'n vigniss nè trope, nè imburìde,
Ma che' che ocòr par bagnàj la pivìde.
Ài cuàlchi blecc di nûl
Sparnizzàd pa 'l Friùl;
Se puess çhapâ il moment
'Ste gnott lu slargiaràì pa 'l firmament,
E domàn di matine
Primevere varà la plovisìne.

GNOVE GRATITÙDIN

Si dis che une massàrie a mieze gnott
'E 'vevi sorprendude la parone
In conferenze cun-d-un zerbinòtt.
Savint che 'ste massàrie è une lengone,
Cu 'l fin che no scuacàri,
La siore 'j à assegnàd dopli salari.
La massàrie cumò par gratitudin
La scuacàre a dutt Udin.

Avrîl

La muìr di siòr Nadàl
E jè une ciarte siore
Come la predïàl:
Inçhante e no inamore.

CE' MATINE!

L'albe è vicine :
Ah, ce' matine !
Cussì serene
E cussì pure.
La lune plene,
Flors e verdure ;
E 'ste arïete...
Ah, benedete !
Nine ninine,
Cheste matine,
Chest àjar pur
Mi van al cûr !
'O sint in me
Un no sai 'ce...
Fuars anche tu?...
Ah di'-mi sù !
Di'-mi sù prest...
Çhiare, ce' sest !
La rose e il flor
Spìrin amòr !
Fuars auçhe tu...
Vie di'-mi sù !
Nine ninine,
Cheste matine,
In-te 'l miò cûr,
In fin che 'o mûr
'E vivarà...
No tornarà.

Maj

Lune gnove, lune bièle
Senëòse di fâ ben :
Mene a fùrie la taviele,
E il sorèli al fas dassèn.

DUÇH PARTURISS

Al è an bisest,
Par chell che 'o sint ;
Ma tant l'à sest.
Se mai la int
Di duçh-doi i sess,
D'Adàm in cà,
À un interess
Par generâ,
Chest an che va,

Bisugne dîle,
Lu à dopleàd:
E tant in vile,
Come in citàd,
Matìne e sere,
Si pètin jù
Frutis e fruts
Tan'che piruzz;
E in 'ste maniere
Il mond sta sù.
E fruts di cà,
E fruts di là;
Duçh e batìin,
Duçh 'e smanìin
Par lis comaris,
Par i coparis,
Batin la lune
Par çhatâ bàis,
Scufis e scune,
Fascis, panzits,
E mil tramàis.
An-d-è di seçhis
Come gridizz
Plenis di peçhis,
Che àn parturìd
Cussì pulìd:
Son maridadis
Di date vière,
Che son pensadis
'Ste primevère
Di fâ il so frutt;
E da-pardutt
Son primaròlis,
Son scuindaròlis
E vedovelis,
Brutis e bielis,
Gobis, vedrànis,
Che ditt e fatt
Son letöànis.
Che' à masse latt,
Che' altre non d'â;
Friche di cà
Sgnàole di là.
Che' lu cujete
Cu 'l dai la tete;
Che' sott la nape
'J dà la pape;
Che' lu sossòle,
Che' lu brazzòle,
Che' lu slapagne,
Che' lu sclafagne;
Nene lu russe,
Tònie lu busse: —
Cussì billitt
E toronditt! —

Sintade basse
Lùcie lu fasse ;
'J çhante Zuane
La nine nane : —
Nane, ninìn,
Miò curisìn. —
Tarèsie 'e dis :
L' à un mês e dìs,
Ce' biell bambìn !
L' è pitinìn,
Ma vivaròs :
L' à di sèi fuart
Za che ài scuviart
Che l' è pelòs.
Rose è in travàj ;
No l' ûl tetâ ;
No sa ce' fâ,
L' è secc che-mai.
Siore Tadèe
Dì e gnott 'e prèe
San Valantìn
Pa 'l fantulìn.
Jè po' anche che'
Che an-d-à fats doi ;
Un' altre tre ;
E ce' davòi !
No pô latâ ;
Sgnàole di cà,
Friche di là ;
Uèlin tre bàis ;
Ce tananàis !
Lis bàis son raris,
Par chest son çharis,
E su l' istant
No si pô fânt :
Sgnàole di cà
Friche di là...
E in fin dei fats
Paris e maris
Devèntin mats,
Fasin lunaris,
Altri che jo !...
Planc ançhimò !
'E provaràn
Co' ur crescerân !
'Ste benedete
Generaziòn
Jè, co' va drete,
Consolaziòn
Dei genitors,
E i lôr sudors
Çhatin compens :
Dolòr imens,
Dolòr mortàl
Cuan'che plèe mal...

Soi t' un moment
Fûr di argoment;
No mi visavi,
Che 'o favelavi
Di parturî...
Donçhe cussì,
Par cuant capiss,
Duçh parturiss;
Pètin jù fruts
Come piruzz:
Sioris, pitochis,
Brutis e bielis,
Furbis, marzochis,
E vedovelis;
Paris pustizz...
Cuàlchi pastizz...
Pùar mai me!
Stoi a vedê,
Che se larà
Come che và,
Mi toçharà
Fuars ançhe a mi
Di parturî.
Ma ce'-non-è,
Pùar mai me!
Sint a sglonfâmi,
No puess pleâmi,
Languòr di stòmit,
Moto di vòmit...
Un rebaltòn
Te 'l maranzòn;
Son cà pa-i tròis...
Un pâr di dòis...
Prest la comàri
Cu 'l necessari...
'O no puess plui!
E ce' fui fui...
Pazienze dutt!
À 'o di fâ un frutt?...
Co' al cîl 'j plas,
Co' al nass di Maj,
Mi adataràì:
Ma mi displàs
Che no soi fatt
Par dâ di latt.

La rane in mùsiche
Nus çhante plòje;
'E ven jù tùrbide
L'aghe de ròje,
La basse è gràvide
Di nuvolazz,
Sirocc l'è in smànie
Par fâ burlazz.

Oh, ce' biell mês di Maj ! Ròsis e flors,
Çhants di muss, di pastors ;
Dal jevâ al tramontâ
Un'arie benedete, un cîl serèn ;
Cui lavòre di cà e cui di là ;
La campagne va ben ;
Il gran 'e si sostèn ;
Di vin no jè misèrie ;
La me' çhanive è intèrie ;
I cavalìrs scomènzin a lusî ;
'O 'vìn de fuèe che vanze ;
La sede cress di prèsi di dì in dì ;
Son lèteris di Franze...
Zito ! mi sint a dî... Ben, tasaràì.
Oh, ce' biell mês di Maj !

Jugn

Par mûd di provisiòn,
Àì decretàd chest cuart
Di petâ cualchi lamp e cualchi ton,
E po' di molâ fûr un vint gajàrd ;
Di fâ borasçhe in mar,
E in tiàre un ver infiàr,
Tan' che al 'vèi di lassâ qualchi memòrie:
Par altri dutt in plante provisòrie.

Invelegnàd sirocc al bute sù,
E garbìn pàr dispiètt al sburte jù,
Cui che 'vèbi di vinci no lu sai :
Baste che no 'l sucedi cuàlchi guài.

LA ME' OSPITALITÀD

A cost di lâ a finile a l' Ospedàl,
In çhase me' saràì simpri ospitàl.
Me muìr, miò fì, me' sûr a di un dipress
'E la pènsin l' istess.
'O 'vìn 'vûd chest autùn
Ben plui di cualchidùn
Che nus à favorìd,
E che l'è stad servìd
In dutt come che va,
In dutt ce' che si pô desiderâ.
Par esempli une dì l'è capitàd,
E vignùd propri apueste,
Cun carozze di pueste,
Da ciart paìs lontàn,
Un sogett di riguard,
Che no l'ère mai plui stàd a Bolzàn :
Lu ricevèrin duçh cun cûr aviart,
E portòn spalancàd.
Apène dismontàd, jo mi tacài
A disfurnî i çhavai,
E ju molài con dutt il postigliòn
Pes gravis a passòn.
'O fasèi sintâ il siòr te 'l miezz de cort,
Rett il portell de l'ort :
Tigninlu strett pes mans,
'O 'j domandài, se i sièi fossin duçh sans,
Se al 'vess fatt in chell dì vïazz tropp lung,
Se al tirave di lung.
Cun gentilezze a dutt mi rispuindè;
Ma cun miò displasè
'O rilevài che no 'l veve gustàd.
No' la 'vevin petade sul misdì,
E come il solit par fatalitàd
No' l'ere propri nuje di vanzàd.
Par altri si capì
Che il siòr al 'veve fan :
Par ripiego 'j mostrài pau e salàm.
Siòr no, che no 'j scuadràve.
Me' muìr mi pocàve ;
Me' sûr e riduzzàve ;
Miò fì mi cimïave.
Ce' si 'vèvial di fà ?
Lu menàrin pai çhamps a spassizâ,
Procurand di distrâilu in cualchi mûd :
'Vèvin ançhe cun no' doi tre frutats,
Che nus cirìvin moris di barazz.

E tan ben che no 'l 'veve mai sintùd
A ucâ ; co' nus sintì
Duçh insieme a menâi, si divertì.
Ma su la brune bajàvin i çhans...
Vignìrin indevant ciart cortesans ;
'E si sintì a svolâ dos tre clapadis,
Po' di daùr un pâr di siviladis.
No', viodind la facende a fâssi sèrie,
Di paùre di jessi çholts in fall,
Lerin vie in gropp dàùr une masèrie ;
Saltàrin un fossàl,
E il siòr, ingredëansi in-t-un cisòn,
Al fasè doi biei siets te 'l veladòn,
E sott un voli un sfris,
Che 'j à butàd sang par un cuindis dìs.
L'ere scûr che tornàrin in-te' vile,
E par parâle vie si progetà
Di lâ a çhatâ lis feminis in file.
'O lèrin par entrâ ;
'E nus dè fûr un tuff di çholi il flàd,
Come di çhan crepàd...
In chell, fra un tropp di lôr,
Si viòd in plazze a comparî il Cursòr
Cun un çhavall pëàd, çhatàd in dàn
In-t-un çhamp di Lugàn :
L' ere un çhavall del siòr.
E intant Lugàn : — 'J domandi perdòn,
Mi à fatt dàn par un star di bregantìn ;
Soi un pùar contadìn... —
Il siòr mande a cirî del postigliòn :
A l'ere a cene a scrocc da Michelòn,
E di za miezz in bale,
Al 'veve rispuindùd
Che cui che à 'vûd à 'vûd,
Che i sièi çhavai dovèvin stâ te' stale.
E pùar Lugàn, russansi, cun rispiett
Al spiètave il decrett :
La int 'e cîùlave : — al à rasòn !
Sangonòn... corponòn...
Se invece al foss un siòr,
Al saress compensàd a just rigòr. —
Infîn par no lâ incuìntri a-di-un petezz,
Mi metèi jo di miezz :
Fasèi che il siòr 'j dess cuatri florins,
E un carantàn paromp ai birichins ;
Cu 'l patt po' che Lugàn
Mantigniss i çhavài fin te 'l domàn.
'E si strenzè tes spalis il forest ;
Al tirà fûr la borse, e al fasè il rest ;
Content che cu 'l miò inzèn,

'O 'j' e 'vevi justade avonde ben.
E cussì bäucand crin nûv dadis :
Si 'veve di cenâ ;
Lis buteghis siaradis ;
Ma tant 'o sin stads bogns di ripiegâ,
E di fatt sul moment
S' imbastì un tratament :
Sèlino, rati, gran cocis cu' l latt,
Sardelons e sardelis,
Po' còculis çhargnelis,
E infìn cualchi altri platt ;
Dute robe lizère e robe sane,
Che no fas stomegàne,
E robe che tratansi d' un forest,
'Vèvin pe' vile çhatàd ad imprest. —
Su, che mangi, da brav ;
Fin da prin 'o disèvi al comensàl. —
Ma intronìd mi disè che 'j dûl il çhav,
Che si sintìve mal.
Alore 'j rispuindèi : —
Che comandi, la prèi ;
Cà 'vìn mièdi e comari
Cun dutt il necessari. —
E lui : — Oress lâ in jett ;
'E mi balin i voj. —
— Anzi larà te 'l miò ; al sarà strett,
'J sozunzèi, ma 'o sin secs duçhu-doi. —
Miò fî, cuanche al fo sott,
'J tastà il pols, (1) e 'j aplicà un cerott
Su la boçhe del stomi, e sott i pîs
Un tratt, par procurâ
Di tirâj jù, e di fâlu sudâ.
Fatt chest 'e si finì,
Che ançhe jo, donge lui, lèi a durmî.
E senze compliments
Çhapài subit siùn penz ;
E subit scomenzài cu 'l ronceâ,
Cu 'l zirâmi e voltâmi
Po' cu 'l 'insumïâmi.
'E mi parève infatt di viodi un làri
C' un altri so copàri
Che in-te-l'ort mi robavin cincuantìn ;
Mi parève uatt uatt, cidìn cidìn
Di sedi làd vicìn a di un di lôr
E di 'vèi dàd ai cuell, cussì sberland :
Ferme là traditòr !
In chell 'o mi svejài par un rumòr.
'O 'vevi il siòr pa 'l cuell,

(1) Il figlio dello Zorutti, Ettore, era medico.

Si 'veve fracassàd un cavalett,
Rebaltàd il scabell,
E no' doi lads in tiare fûr del jett.
Il siòr clamave : — Ajùd !
No varess mai crodùd...
Chest al è un tradiment ! —
— Nuje, i disèi, no l'è che un acident ;
Zelo di possident,
Che çhatansi in çhativis circostanzis,
Ançhe in siùn al difind lis sos sostanzis. —
Insumis no zovàve ;
Il pùar siòr al tremàve,
E no 'l fo cas di fâlu cuietâ,
E dibott mi fasève inrabïâ.
Dutt il rest di che' gnott al smalità,
E co 'l cricàve il dì
Al jevà risolùd di olê partî.
E jo, dangi un abrazz,
'O 'j auguràj di cûr il bon vïazz,
Preànlu che nus torni a favorî
In brev, che l'è paròn,
Se si degne di sèi tratàd cussì ;
Che un'altre volte al vegni plui buinore,
Che al meni la so siore.
Infatt, zentìl, mi domandà perdòn
Del disturb, e mi pâr che al sèi làd vie
Sodisfatt de la nestre cortesìe.
Mi displas solamentri che il famèj,
No sai par-cè ingredèj,
Prin che al montass in len 'e no 'l podè
Fâi un pô di cafè,
E nome la gastalde
Fo pronte a dâi une tazze di aghe çhalde
Che la gradì, e tratand da cortesàn
Al lassà doi florins di buinemàn,
Che çhatai di ecuitàd
Di tratignî par me plui de metàd.
Finaràj a l' Ospedàl, ma in çhase me'
Varàj par ambiziòn e par plasè
In chest mûd di tratâ
Duçh chei che si degnassin di onorâ ;
E crod di no falâ,
Perdonàit il confront, cu 'l ritignî,
Che in nissune famèe par nissùn cont
Si podaress tratâ mièi di cussì.

LA BORE CUVIARTE

'E mi plas Teresìne
Che ûl fâ la semplicìne :
'E zure su l'onòr
Che no cognoss amòr :
Par jê sèi om o femine l'è istess,
'E no fas diferenze fra i doi sess.
Cussì nus 'e infenoçhe...
Uèlie' il dedutt in boçhe ?

NO NASE BON

Tu ses biele, Marïete,
Tu ses fresçhe, tu ses sane,
Ma tu às, a dîle sclete,
Un concett di mataràne :
'E tu ses come chell flor,
Che no l'à tropp bon odòr.

UN VÈDUL

Vèdul pe' tiarze volte siòr Tomàs,
L'à çhatàd che' che 'j plas.
'E jè une zovin bièle, senze dote,
E che à la çhar che 'j scote.
Lui l'à çhasis, campagnis, capitài,
E carozze e çhavàj ;
L'à cuindis mil di entrade,
Po' di prionte un'èrnie incarcerade. (1)

BATUDE

Cun me' sodisfaziòn
Un paròn l'à mitùd la spine a man,
Par patt di locaziòn,
Di fâ çhôli ai massars il miò lunari.
Speri che duçh i siors lu imitaràn
Tratansi che l'è un capo necessari...
L'è chell boll benedett che 'j fas fastidi !
Ma no san mighe lôr,
Che in uè si oress bolâ ançhe l'autòr ?
Cheste saress da ridi !

(1) Così.

ZOVENTÙD E PRIMEVERE

A LA ME' LUCIÈTE (1)

Benedete stagiòn ! matine e sere
'E nûl bon primevere ;
E da dutis lis bandis
Si sìntin uceluts inamorads,
'E si viòd pa-i rivai e pes çharandis,
Pe' tavièle e pa-i prads
A plovi jù daurmàn flors e verdure ;
E inzegnose Nature
Nus presente cun grazie ogni moment
Gnovis scenis di afiett e sentiment.
Primevère zentil, stagiòn dilete
Par il cûr di un poëte !
Tu mi plasevis tant in zoventùd,
'E ti ài amade tant, ti ài tant gioldùd,
Che l'antighe impressiòn che par te' 'o sint,
Fas che tu mi sèis çhare ançhe in presint.
Nine me', pùare Nine !
La nestr'anime aflite
Dai dolors de la vite,
Une lime sordine,
I agns, i patiments...
Ah, che no tòrnin plui chei timps bëads !
I nestris cûrs son strents ;
Mai plui, no no, mai plui sarìn contents.
Duçh-doi inamorads,
'E sospiràvin ben chell mês di avrìl !
In compagnìe di un ventesell zentìl,
In rive al Nadisòn,
Si piardèvin di amòr ne l' ilusiòn.
Çhare ilusiòn di amòr !...
Il sorèli trancuìl nel sò tramont
Bateve sul to front ;
Tu fresçhe come un flòr...
Inevrëàds d'amòr,
Pïàds par man, çhantàvin,
E ripetind 'ste strofe, sospiràvin :
Baste che 'o sèi cun te,
In ogni lûg stoi ben ;
Tu tu ses il miò Ben,
La vite me'.
Ti levi imbocoland la cavëade,
Umide di rosade ;
Cuàlchi lagrime intant sbrissave fûr,

(1) Nelle ristampe « A la me' Luciète » (sua moglie) è sostituita arcadicamente con « A Nine ».

Spïe del sentiment,
De l'amòr inocent,
De l'amòr che da tross
Cumò no si cognoss...
Ma in no' l'è simpri eguàl.
Ti vìsistu in che' sere cussì bièle,
Ch'èrin duçh-doi pognets sun chell rivàl,
Impazïents di viodi a comparì
In cîl la prime stele?
'E si sintive pôc lontàn di alì
A çhantâ il rusignùl
Di un tenòr di fâ dûl;
Pïulàvin te 'l nîd j' uceluts,
Planchìn planchìn vignìve jù il rojuzz,
Al lève vie cidinansi il creàd;
Po' maestose a pass cuiett e lent,
Jevà la lune dute risplendent.
Intenerids duçh-doi,
Zuràusi fedeltàd,
Cu-la ment e cu-i voj
La compagnàvin in chell so vïazz:
Nus batevin i cûrs, e un sgrisulazz
Pe' vite si spandè...
Ah, ce gnott che fo che'!...
Tu ben tu te' recuardis, Nine me'!
Cumò capìn, cumò 'vìn cognossùd,
Che co' si è nel bolòr de zoventùd
Dutt l'è dolz, dutt l'è çhar,
E po' cui agns al capite l'amàr.
No', cu-l'anime aflite,
Sin cuàsi al fin de nestre pùare vite;
Di une vite di stents,
Senze sperâ mai plui di sèi contents.
Cumò, piardùd umòr, piardùd salùd,
Nome ogni tant nus torne par la ment
La memorie de nestre zoventùd:
Di chell beàd moment
Co' nus entrà che' stime e chell afiett,
Che simpri vivaràn te 'l nestri pett.

E CE' AMÒR!

Tomàs l'è inamoràd in Meneghine
Fin da chest carnevàl.
L'è simpri là di jê sere e matine;
Mai plui un amòr tal!
Za un mês 'j à palesàd, in confessiòn,
Che l'à plui di une cuche.
La pùare mamaluche
Subitamentri 'j dè ruçhins, cordòn,
Orlòj e cuàlchi vere.
E intant 'e va disind
Che l'ûl sposâle cheste primevère,
E che l'è po' tan' bon!...
Ce' respuìndie la int? —
Che l'use a fâ l'amòr
Par çholi robe e onòr,
Pur tropp fra no', Furlans,
Son di chesçh cortesans.

Setembar

Chest cuart par cumò tant
L'à çholt un bon implant;
Jè clare la montagne,
Jè fresçhe la campagne,
Ançhe la basse è nete,
E spire un'arìète...
Infin l'è un timp beàd:...
E dovê stâ in citàd!...

Tone a ponent — levant al ard,
Si sint un ciàrt — mungulament;
Dei nuj pelòs — e spaventòs;
Gran sirocàl, — gran temporàl;
Za si prepare — borasçhe in mar,
Borasçhe in tiàre, — no l'è ripàr.
O Dio ce' orôr! — ce' busiñòr!...
Un che al pretind — e' mi rispuìnd:
No jè stagiòn. — Bièle rasòn!
Stagiòn o no, — comandi jo.

Ài osservàd usgnott
Sul registro che 'o ten,
Che del cuarantevott
Ançhimò no ài mai fatt vint par dassèn;
In chest cas 'o fas cont,
Za che cumò l'ài pront,
Di molâlu; e lu moli su l'istant,
Ançhe pluitost bondant;
E se par cas no lu podès gradî,
Fàit almanco il favòr di compatî.

BOLZÀN E LA SO SAGRE

G. L. Gatteri, inv. — G. Travani, dis.

Vignù in scene imburìde,
La scrove di Zanìn
Spaventade dal çhan di Masuìn,
S'ingredeà passand in-ł-un camuff
De la prime Çhantant,
Dè une muardude al Buff,
T'une polpete, e po' saltà in orchestre
E fasè te'l liròn une fignestre.

BOLZÀN E LA SO SAGRE

'O cròd di 'vêus ogn'an
Dàd relaziòn de sagre di Bolzàn.
Donçhe l'è miò dovè,
Di dîus ale ançhe di che di nè.
A dispiett de la int invidiòse,
'Vìn Opere famòse.
Il prin spartìd l'è buff,
Stàd scritt propri a-di-pueste
Da mestri Bastiàn Cuff.
Al è autòr del librett un purcitàr
Di genio singolàr ;
L'à par tìtul *La Cene di Tieste*,
Dulâ che al entre ançhe il cont Ugolìn. (1)
'Vìn ecelent orchestre : il prin violìn
Al è di Sant Andràt ;
Il liròn di Çhamìn ;
I cuars, l'òboe, il fagott
Duçh j' istruments di flâd
'E son des vicinanzis di Prepott.
Jersere 'e lade in scene,
E 'o 'vìn 'vûd une plene !...
L'istess che lis sardelis erin fiss...
Gran batimans, gran *biss* ;
Ma sul tiarz att, cause un inconvenient,
L'è nassùd un ferment.
Vignì in scene imburìde,
Sofland, inviperìde,
La scrove di Zanìn
Spaventade dal çhan di Masuìn ;
S'ingredeà passand in-t-un camuff
De la prime Çhantant,
Dè une muardude al Buff
T'une polpete, e po' saltà in orchestre
E fasè te 'il liròn une fignestre.
Intant 'e si sintìve a cïulâ :
Prr, fûr cà... prr, fûr là...
Ma l'autòr del librett 'e la fermà.
'E si calà il sipàri,
Vignì fûr l'impresari,
E fatt un compliment,

(1) L'orribile episodio della leggenda eroica dei Greci (Atreo imbandisce a Tieste un banchetto con le membra dei figli uccisi) fu oggetto di molte tragedie da quella di Seneca a quella del Foscolo. Lo Zoruttl toglie, al solito, i suoi scherzi dalla realtà. La spiegazione, diremo, antropofaga del verso dantesco « poscia più che il dolor potè il digiuno » spiega perchè l'autore richiami qui (con uno dei soliti anacronismi voluti) l'episodio del conte Ugolino.

Al disè che no l'ere
Possibil par che' sere
Di podê seguitâ il trateniment.
I pales e la platèe tignìvin dur : —
O lâ indenant, o dâ i bez indaùr ! —
Si cîr del President :
No l'è : si 'veve fatt ponzi la vene,
Chè, struçhand une zàje di ledàn,
Vinars di sere, al pïà un cricc te' schene.
Alore salte su Toni Milàn,
Chell Milàn tant potent,
Plen di cûr e argoment ;
Al dà man al massang
Risolùd pe' rasòn di spandi il sang : —
Alto là siors ! 'o no 'vês tuart, no nèj,
Ma 'vèit pazienze, us prèi.
La scrove à fatt del dan,
E bisugne domàn
Dâssi lis mans atòr e riparâ :
I çhantants 'e no nèlin plui çhantâ ;
La Presidenze è nere ;
Vebit pazienze fin domàn di sere. —
Milàn al persuadè,
E il ferment al cedè.
Lèrin par tacâ sott la cavalchìne,
Che za 'varess duràd fin 'ste matine ;
Ma duçh di malumòr...
E po' mançhave cuàlchi sunadòr...
Il liròn fracassàd...
Cualchidùn del bon ton, tropp delicàd,
Sango e fûr, al diseve, cheste è gnove !
Degnâssi di balâ dâûr la scrove ?
Insumis si capì
Che l'ere mièj tasê e lâ a durmî ;
E cussì si fasè.
Lis novitads di nè
'E no erin confortants :
Disgustads i çhantants,
'E 'vevin une pore malandrete
Di lâ su la gazete ;
Il Buff si lamentave pe' polpete,
La Femine inlunade pa 'l camuff,
Il Tenòr l'ere stuff...
Convenienzis... riguard...
No 'vevin dutt il tuart...
Dopo di chell savòn !
Infats, tuart o rasòn,
Cui miei manezz la facende è justade.
La scrove jè pëàde ;
Cun sentenze di nè del President,

L' è condanàd Zanìn
A dâ fûr un zechìn,
A paiâ dans e spesis sul moment,
Garantind *de futuris*
Fin che tòrnin a lug lis comissuris;
Cu-la cominatòrie,
Di pajâ dople pene,
Se la scròve da gnûv vigniss in scene.
Par sodisfâ dei virtüòs la bòrie,
Si è po' obleàd di domandâur perdòn
In-te 'l miezz del teatro in zenoglòn.
Cussì 'ste sere tornaràn in scene,
Tornaràn a 've plene;
'E son duçh di cartell,
E il spartìd al è biell.
Intant jo par polìtiche,
Sebèn che cualchidùn mi fas la crìtiche,
Ài pensàd dutt il dì di stâ cun lôr.
Vistùd in gale, in guants,
Tan'che cualùncue siòr,
Cun dute cheste sdrume di çhantants
'O soi làd a gustâ te-l'ostarìe;
Là 'vìn passàd dos oris di alegrìe.
Dopo 'o ài ordenàd ai miei massars
Di tacâ doi sçhalars,
E 'o sin lads a trotâ pe' strade gnove,
Dutt par distrâju dal pinsir de scrove.
Ur plasè un mont la strade,
Drete come un' inzìle spaventade;
E laudàrin la linde sbridinade
De l'antìg miò palazz,
Restàrin sodisfats
Del domo, par riçhezze e architeture;
Contemplàrin a lung il pozz, il tor,
E i grandïòs palazz che son intor;
Fasèrin maravèjs
Pe' plazze, che à cà e là cualchi piture;
Inarcàrin lis cejs
Pa 'l portòn di Milàn,
Pa 'l çhod di Pesarìn,
Il prin di gust romàn,
Il second disegnàd da Sansovìn:
Judicàrin il domo di Barozz,
E di Paladio il pozz. (1)
L' è il gran plasè, Furlans,
A çhatâssi cun int di cheste fate
Stade in paìs lontans,

(1) I tre grandi architetti del nostro rinascimento classico ritornano altra volta scherz osamente nelle poesie dello Zorutti. Jacopo Barozzi, detto il Vignola, lo abbiamo già trovato.

Che sa decidi in dutt ce' che si trate.
In grazie lôr ài la sodisfaziòn
Di capî che a Bolzàn
'Vìn raritads che stan a paragòn
Fuars cun ches di Parigi e di Milàn.
Di patrie il sentiment m' insuperbiss!
E cun chest 'o finiss.
'E son batudis siett,
Van su a lis vott in pont;
Vòi a fâ la toelett:
Il piruchìr l' è pront;
E domàn us dàrai la relaziòn
De l' òpere e del ball cun precisiòn.

Buìne 'ste plovisìne:
'E no podève capitâ plui in pont.
La ùe cussì si sglonfe e si rafine,
Parcè che il çhald l' è pront:
Pò' jè vendème; e in cuàlchi lug de basse
Anche chest an capiss che an d'àn di masse,
Pe' rasòn che ançhimò l' è del vin vièri,
E cui che no pô vèndilu, l' è neri.

UN FURLÀN A TRIEST

Te' spezierìe a Triest di Radaell
L' è par agent sior Seff di Bertiùl,
Che al tache cun maniere chest e chell
Par fâ aventors al Strolic del Friûl.
E di fats an passàd mi à fatt gran ben
Tant pe' Raccolte, come pa 'l Lunàri;
E anzi mi à ditt, cumò che mi sovèn,
Che no l'ocòr che in avignî o' çavàri,
Parcè che lui al farà ce' che al pô fâ,
Tratansi di un pùar diàul di patriott;
E mi par zà di viòdilu a trotâ
Cu 'l lunàri votcent-cuarantevott.
Un monçh in grazie so lu compraràn,
Za che Triest par me l' à simpatìe;
Ma nome cualchidùn rispuindarà
Che lu à çholt aromài da Zacarìe. (1)

---

(1) Libreria.

Otûbar

Capite il sirocàl, passin corvats,
Se 'j salte al pô fâ buere,
O ben un bon scraüàzz;
L'è stravagant come di primevere.
Cumò che sin daûr a vendemâ,
'E saress brute se al 'vess di durâ.

Lune plene di magagnis:
Il levant al mostre buère,
Son çhariàdis lis montagnis,
Jè voltade la bandière;
No è bisugne de me' scienze
Par tirâ la conseguenze.

'E si pretind che al 'vèbi neveàd
Nes montagnis parsòre Cividàd:
Bisugne che a sèi vère,
Parcè che l'è frescott matine e sère.

Serèn da çhav a pid,
E un àjar civilîn;
Cussì l'è stabilîd
Fin San Martîn.

Novèmbar

GLEMÒNE

A MIÒ CUGNÀD ÇHAMPANÌL.

'E mi sclope il flàd
Di dî ben di Glemone.
Al è un paìs beàd,
Dulà che ogni persone
Jè zintîl cu 'l forest.
E po' no baste chest;
Jè int svelte che intind, e jè ospitàl,
Sà vivi in societàd, jè simpri eguàl;
Sa gioldi a timp e a lug, e baracâ;
Sa atindi cun onòr al so interess,
Fâ la cort al biell sess,
Senze fâssi nasâ;
E infîn dei fats sa di barçhe-menâ.
Po' il paìs l'è plantàd
S'une deliziose somitàd,
Là che il voli pô libar contemplâ,
Tan' di cà che di là,

Colinis, monts, planure
Cun bon sest petads jù da la nature.
Là è un'aghe ecelent,
Che risane il malàd,
Preziòs element
Che nus manche pur tropp culì in citàd ;
Par cui, voje o no voje,
L' istess che i muss, scugnìn bevi te' ròje.
L'à l'è anche bon vin,
Massime chell del mièdi Cragnolìn ;
Là l'è un comerci viv,
Cun dutt il relatìv,
E anzi uè l'è marçhàd,
Concorenze di int in cuantitàd.
Àn un biell tëatrìn,
In cui vàdin fasind cualchi festìn ;
'E son doi tre cafès cun bilïard,
Là che simpri si viòd a frequentà
Dei siors e des personis di riguard ;
Dulà che si è tratads in ecelenze,
E cun luss e decenze ;
E infìn l'è un scaletìr,
Che al cognoss il mistìr.
Intant ài ditt dutt chest,
E mi riservi al rest.
Za di spess voi lassù dai miei parinçh,
E fuars laràì dentri de setemane,
Par bevi che' aghe sane,
Par tignî esercitads giambis e dinçh.
Par respirâ che arie benedete,
Par gioldi cu-i amìs,
Par dî la barzalete,
E par stâ in libertàd un cuatri dìs.
Alogio e tàule no mi mançhin mai,
E stale pa-i çhavàj ;
'E mi plovin invids par ogni bande :
Ma jo ài çholt sù il stil,
Come persone grande,
Di lâ simpri a lozâ te 'l *Çhampanìl.*

NO PUESS

Avind sintùd a laudâ Glemòne,
Une ciarte persòne
'E si à mitûd di miezz
Par che 'o làudi Tulmiezz ;
Ma par cumò no puess,
E propri mi rincress.
Mi riservi a petâ'e chest'altre anade :
L'è necessari prin che 'j dèi une oçhade.

'O ses visads, Furlans,
Che par tre dìs daurmàn
L'è merçhàd a Romans
Savarès che si fas plui biell ogn'an ;
L'è abondant di nemai,
Di muss e di çhavai,
E no jè raritàd
Se framiezz l'è anche cualchi leteràd.

FINÀL

Furlans, 'o finiss l'an cuarantevott
Cu 'l molâus lune gnòve e timp bazott.
Paraltri 'e mi displàs
Che cun chest trucc i agns 'e vadin sù ;
E dopo che si strùscie e che si fas,
No l'è nè spin, nè uess,
Un daûr l'altri 'o lìn jù,
E a duçh nus toçhe a fâ chell fin istess.
Pensànle ben, no fàsie vòe di ridi
A viòdi tançh a çhòlisi fastìdi
Par càrichis, onors,
E par deventâ siors ?
E po' cuan'che àn ben fatt un po di dutt,
Ur càpite che' siore cu 'l falçutt.
Insùme, çhars Furlans,
Il cîl nus lassi sans :
Baste campâle vie di dì in dì,
E mai piès di cussì.
Se no 'vìn pan, 'o mangiarìn polente,
Che cualchi volte chell pùar diàul che al stente,
Che al viv dei sièi sudors,
L'à l'anime contente
Ben plui di chei che àn bez, e che àn onors.
Intant us doi l'an gnûv,
Batïàd par votcent cuarantenûv.

LA PRIMEVERE DEL 1848 (1)

Pùare Primavere!
Mai plui come chest an
Cussì sbaside in ciere.
Viòd che i tiei flors e son insanganads
Des vitimis di Pàdue e di Milàn;
Il to flad inocent
Spand pe' Italie il lament dei desolads.
Cui la spade inumane del nemì
'A sçhianàd pari o fì,
Cometind empietads, lis quals 'e son
Piès di ches di Tiberi e di Neron.
Oh, gnove atrocitàd! Sang preziòs
Del Lombard valoròs!
L'onoràd sentiment
Di patrie libertàd
Par vivi tra no' in pas e in caritàd,
Il diritt sacrosant di respirâ,
Di podê tirâ il flad,
Di podê a çhase nestre comandâ,
A l'Italie cui mai lu pô neâ?
Za dute Italie è plene
Del furòr di vendete,
Dutt il mond si sçhadene
Par cause cussì sante e benedete.
'O sin protets dal cîl;
La Crôs, la Crôs 'e jè il nestri vessìl.

INO A LA CRÒS

Crôs benedete e sante,
Simbul de religiòn,
Tu saràs tu la plante
De gnove redenziòn.
L'Om immortàl, il Pio
Nus benediss cun te;
L'è l'Om mandàd da Dio,
L'è nestri Pari e Re.
No' sott il to presidi
Unids si rifugìn;
No' podìn 'vê fastidi
Se a te si abandonìn.
Sicurs de la vitòrie,
Pe' patrie olìn murî:
'O crescerìn la glorie

(1) Da un foglio volante, *Udin, tipografie Trombetti-Murero* (*Vale cent. 15*). Questo foglio fu ristampato per intero da G. Mason nelle *Pagine Friulane* (III, p. 75 e segg.) *Il Chiant patriotich* e l'*Ino a la cros* furono anche stampati nel giornale « Il Friuli » N. 15 e 16), che usciva nei mesi della libertà in Udine.

Cu 'l perdonâ al nemì.
Crôs benedete e sante,
Simbul de religiòn,
Tu saràs tu la plante
De patrie redenziòn.

La man divine ingrume i combatents.
Volontàris ardents,
Plòmbin cà Venczians,
Papalins, Belunès e Padovans
Cu 'l so predi indevant,
Che ju và confortand
Cu lis lezions de nestre religiòn,
E ur infond grad a grad
Fede, unïòn, speranze e caritàd.
Eh! un monçh di prèdis in cheste occasiòn,
Pronz a incontrâ il canòn,
'E si fasin onòr
Cu 'l dimostrâ pe' patrie dutt l'amòr,
Cu 'l doperâ ogni miezz...
Che sedin benedets!
E benedets i nestris Comitads
Par la cause comùn tant impegnàds.
Furlans, un veneràbil Generàl, (1)
Antìc uerìr, da tançh agn maltratàd
Par jessi italïàn franc e leàl,
A Palme nus atind dutt inflamàd.
Sin uerirs anche no'...
Nus inflame al ciment l'esempli so.
Eco che däurmàn
Da ogni paìs furlàn
Siors, contadins, puarets e benestanz,
Cun i lôr comandants
'E vegnin indenant come un torent
Senëòs di tacâ il combattiment.
Anìn, furlans, anìn!
Nus precedi la Crôs e no' çhantìn:

ÇHANT PATRIÒTIC.

Vive l'amòr di patrie!
Vive la libertàd!
Respire la nestr' anime
Dopo che à tant penàd.
Fradis, compagns, coragio!
'Vìn duçh un sentiment;
Di vendicâ l' infâmie
Fasìn il zurament.

(1) Il generale Zucchi che allora comandava la fortezza di Palma, dopo esservi stato lunghi anni prigioniero politico.

L' Italie à di sei libere :
Il cîl la vûl cussì,
Il nestri cûr no 'l dùbite,
Al è rivàd chell dì.
Vegni 'ste turbe bàrbare
Cun chei siei curs di çhan ;
'E sougnarà inacuàrzisi
Ce' che sa fâ il Furlàn.
Vive l'amòr di patrie !
Vive la libertàd !
Respirerà l' Italie
Dopo 'vê tant penàd.

E tu fratant, Primevere zentìl,
Ti prei, dati premure
Nel ralegrâ l' avrìl.
Sul tapèd de verdure
Va sparnizzand dei flors,
Che sedin blancs e ross ; la to àrie pure
Puarti indenant j' odors.
Il flad, l'arie, il soreli, il firmament
'E son nestris alfìn ; da chest moment
'E podìn respirâ, gioldi nature...
Primevere zentìl, dati premure,
Che il dì che tornarìn
Ti çhatarìn florìde, e cui tiei flors
Coronarìn la front ai vincitors.

PAR LIS GNOZZIS

PECIL-RUBÌN

11 NOVÊMBAR 1849 (1)

A LA SPOSINE

Catinute zintìl, l'Albe di uè
Jè comovent par te,
L'anime to sensìbil, inocent,
'E combatt cu-l'afiett di fie e di sûr,
E cu-l'amòr di spose,
'O ti viòd lagrimose...
Ma ce ùstu fâ? Gabrïell l'à il to cûr...
L'ûl anche la to man,
E la vûl uè par no spietâ domàn.
Za l'albe in orïent
A grad a grad si fas plui risplendent;
Nature che decline,
Pàr che a riguard di te, bièle Sposine,
Fûr di stagiòn si mostri plui ridint.
Culì e culà si sint
Il scrizz e la favìte a çhantuzzâ;
'E zire un'aric pure che mantèn
Il firmament serèn;
Jeve il sorèli biell,
E cu 'l sorèli al jève Gabrïell.
Cà no l'è timp di piardi: Amòr ti clame;
Strenz al sen la to Mame,
Po' dopo dà un basìn
A to fradi Perìn;
Fas pulìd cun siòr Carlo, chell bon om,
Pe' to çhase valent e galantòm.
Sposine benedète,
Amòr ti clame, e po' il Plevàn ti spiète.
Su, va a l'altar: là ta diràs chell *sì*
Che ti farà sintî
Pe' vite un sgrisulàzz.
Al è chell un passàzz
Misterïòs, potent
Par un cûr come il to' di sentiment.
Catinute, di za tu ses muìr;
Gabrïèll l'è dutt to, e al à in pinsìr
Fra un an di fâti mari,
Parcè che l'à gran vòe di jessi pari.
Su mètisi a l'imprese duçhu-doi:
Al è un lavòr che 'vês di fâlu soi,

(1) ..... *di Pieri Zorutti*, (1849).

'E 'o 'vês di fâlu subit, pe' rasòn
Che il barbe Gabrïell,
Intenerìd da la consolaziòn,
'E no 'l pô stâ in te' piell
Dal desidèri di vedê une prole.
Cheste idèe lu consòle :
Anzi 'vês di savê
Che lui l'oress vedêle a nassi uè.
Donçhe coragio, mètisi a l'imprese
E plui prest che podès, fâit 'ste sorprese.

VIAZZ DA TRIVIGNÀN A S. LURINZ

CU-LA SPOSINE

E GUSTÀ DI GNOZZIS

PAR

LIS GNOZZIS

PERCÙT-BRAZZÀ (1)

L'aspiett de la nature
Al è par me un inçhant, bièle Sposìne ;
Co' il prad e il bosc si vièstin di verdure,
Jo solitàri in cime a une colìne,
Cussì sul fâ de sere,
Fra il respìr benedett di primevère,
Tantis voltis mi mett a contemplâ,
Cuàsi senze sfiadâ,
E planure e montagnis e torents,
L'armonie e la grandezze del crëàd,
E in dutt chell imens cuadri varïàd,
Ne çhati che portents.
Ven la gnott, e la lune che risplend
Mostre lis maravèis del firmament.
In chell moment la triste ànime me
Si confuarte e si spand,
E prove un no sai ce'
Di comovent, di grand.
Solitùdin bëade !
Ti ài simpri sospiràde
Ma contràri il destìn
Al ûl propri che 'o muèri citadìn.
Ma se dòi rete a la me fantasìe
Uè fas un'elegìe :

(1) Questa poesia si trova stampata per la prima volta nella terza ed. delle poesie di P. Zorutti.

Perdòn çhare Sposìne,
'O sai che tu sès buìne,
E po' sai che ti plas dutt ce che l'è
Di biell ne la campagne, al par di me :
E par cheste rason 'o ten sigûr,
Che nudride e cressude,
Come che tu sès tu, ne l'àjar pûr,
Ti sta un mont ben di deventâ Percùde,
Çhase che si confâs
Al to umòr, al to gràd, a la to pas.
E za che 'ste matìne apene dì,
'O sint che su l'altàr tu às ditt di sì,
'O uèi jo compagnâti e dâti brazz
Infin a San Lurinz : brev l'è il viazz.
Prin dà un adìo par simpri a Trivignàn,
E inviìnsi planchìn... Sìn a la Tor.
Viòstu ? chesçh son i prads di Solesçhàn ;
Son bièi cumò, ma in primevère plui.
In che' stagiòn si sint par dutt ca intòr
A çhantâ rusignùj
E ucièj inamorads di ogni resòn ;
Ogni dì son gnûvs flors che ròmpin fûr,
E ogni dì gnûvs ogets par cui che à un cûr.
Ven, ti prèj, cuàlchi volte a çhaminâ
Culì sul tramontâ ;
Tu viodaràs ce' efiett
Che al fas culì il sorèli co 'l va in jett.
Çhàle chest gran palazz, che mäestòs
L'alze sore lis plantis il so çhâv ;
Peçhad che simpri al è nèid e ozïòs...
Se tu ûs, podìn entrâ : jè su la clav.
E in chell tant che Disnàn (1) fas il cafè,
Ven su disòre ad-alt daùr di me.
Fermìnsi un pôc sun chest balcòn de sale :
Oh, ce' gran bièle viste ! çhale, chale...
Cormons... Migèe... Segràd... Çhamplung... il mar...
E, culì a zanche, Bolzàn pezzotàr,
Sbridinàd ogni tant dal Nadisòn.
Cumò mudìn balcòn.
Eco là la Badìe,
Aflite par no 'vê mai compagnìe,
E in chesçh dìs plui che mai
Jè travajàde, e vài. (2)
A drete in diviars pont,
Ve' Mon-majòr, e Madòne di Mont,
E po' di cà e di là monts sore monts
Fintìne-lassù in fonds.
Cà rett ve' il çhampanìl di Buri e i Pins,

(1) Toni Disnan, gastald del cont Brazzà. (*N. dello Z.*).
(2) Par la muàrt de l'Arcivèscul Bricito. (*N. dello Z.*).

E donge il lûg di Puàrtis in-t-un gropp,
E plui bass chell di Topp...
Ma, çhare tu, osservìn i lûgs vicins:
Çhale mo' là che' bièle morarìe
Di lung di chell stradòn a dople rìe:
Sâs-tu di cui che jè?
'E jè da 'ste matìne anche di te,
Cun dute che campagne dute unìde,
Dute ben lavoràde e ben furnìde
Di vidiàm, cu 'l so lûg in fazzàde,
Ben furnìd anche chell...
Tu mançhis tu par rìndilu plui biell.
Ma, Sposine, tornìn a bass, che olìn
Dâ une oçhàde al zardìn.
Cumò mi visi; a pìd di 'ste colìne,
Nel Màj di za cuatr' agn', une matìne
Sul jevâ del sorèli, il Cont paròn
Di cheste possessiòn
Mi lejè dei sièj viârs scrits là sul Tèver
Duçh plens di sal e pèver;
E il sorèli al passave di sbrissòn
Pa 'l folt di chestis plantis;
Parève che al oless
Entrâ anche lui te-i nestris interess.
Ma ve' ce' biell zardìn! Çhe', çhe' cetantis
Rosis che son! Tu pûs fâ un mazzetìn...
Fàlu anzi prest, e anìn,
Anìn a San Lurinz. Cussì giangiand
E bäucand, di za, Sposine, o' sìn.
Ti batt il cûr?... Entrìn
In çhase del to Spòs;
'E jè ore; mai-tant son dadis dos...
Entrìn, e atente a me:
Che' Siore, che jè là sul canapè,
Che soridìnd ti çhàle,
Jè mari del to Spos, jè to Madòne,
Che, se il calcul no 'l fale,
Ul fra nûv mês che tu la fasis none.
Ti acolz a brazz aviarts e lagrimand:
'E ti bramave tant!...
Co' ti à anche te, à dutt chell che 'j covente,
E co' Dio l'ûl, 'e siare i voj contente.
La Zòvin che 'j sta al flanc, jè to Cugnàde,
Che à educàd il so cûr e la so ment,
Mighe cu 'l stâ in convent,
Ma studïand da sè, fin-chè è rivàde
A jessi une distinte leteràde. (1)
Umil in tante gloric,
No pense mai che lasce une memorie.

(1) Caterina Percoto.

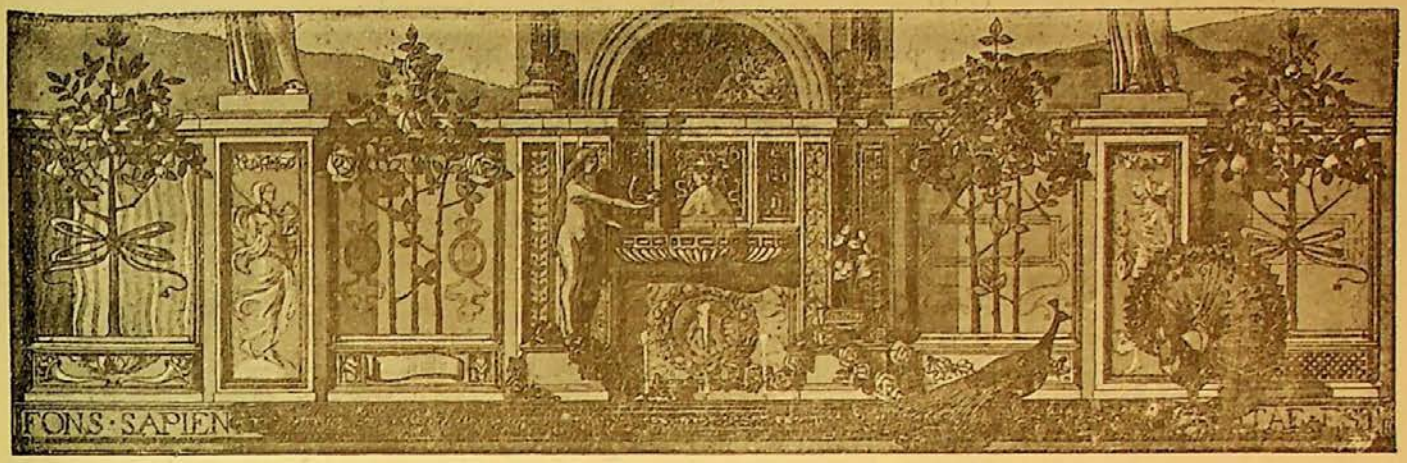
In jè tu çhataràs une compagne
Tan' che no' inamorade ne' campagne.
Chell altri che al è in pîs,
Cun che' front spaziòse e i çhavèj gris,
Che come jo, l'è alì che s' inçhamìne
Su l'etàd che declìne,
L'è il Mestri antig de çhase, l'è pre Pieri,
Fornìd di un biell critèri;
Atìv, industrïòs,
Agricoltòr famòs,
E a conversâ cun lui
S' impare ogni dì plui.
Ma in cheste informaziòn
Capiss che ài lassàd fûr il miòr bocòn.
Ti viòd mortificade,
E va e no va intrigade.
Lassâ fûr il to Spos! Ce' vilanìe!
Oh, bièle! olêvi sparagnâ fadìe.
Tu sàs tu miej di me
Ce' che al pese e che al vàl al dì di uè.
Se no 'l foss galantòm,
E se no 'l 'vess dutt chell
Che in fisic e in moràl fas il ver om,
'O scomett alc di biell,
Nissùn diàul ti fasève dî di sì;
Sposine, ìse cussì?
Tu tu às çholt Carlo par pûr sentiment
Viodind che l'à bon cûr e pont d'onòr,
E Carlo l'è bëàd e l'è content,
Nè si barate cu-l' imperatòr.
'Vês di amâssi di zovins e di vièj:
Chest l'è il uèstri planett, e cussì sei.
Ma a mont i compliments,
Che l'argoment si strenz!
'E son in tàule i rìs:
Soto, parinçh e amìs!
Jò ciàrt, buine possade,
Uèi dâ une gran spanzade.
Soto, parinçh e amìs!
Che son in tàule i rîs.
L'è capo tàule il Mestri:
Da bravo, che mignèstri
Cui mètodos prescrits;
Che ur dèi prime ai Nuvizz,
Dopo al copàri Noni,
E dopo al Testimòni,
E dopo a la Contesse
E dopo a mi, che ài presse,
E dopo 'e Contessine,
E dopo a che' vicìne,

E dopo vic daurmàn
Finind cu 'l Capelàn.
Ma bogns, par bio, chesçh rîs !...
Lègris, parinçh e amìs !
Coragio, Compagnìe !
Metìnsi in alegrìe ;
Olìn bevi e mangiâ,
E ridi e bacanâ :
Uè sìn, domàn no sìn,
Tan' val doprâ il morbìn :
Po' in tàule, fradis miei,
No si devente vièj ;
Donçhe mangìn, bevìn,
Stìn cà fin che podìn.
Par bio, ce' gustadòn,
Dutt ben condìd, dutt bon !
Siòr Mestri, che permèti
Che di chest platt ripèti ;
Crëanze o no crëanze,
Fin che l'à sid te' panze,
Par metodo, Zorutt
Ripett simpri di dutt.
Par bio, ce' gustadòn,
Dutt ben condìd, dutt bon !
Stimi ce' gott di vin !
L'è miej di un rosolìn,
L'è viv, al è di schene,
Al va par ogni vene,
L'è un vìn medicinàl
L'è bon par ogni mal ;
Po' al sbrisse jù, al cuzìe,
Al môv la fantasìe,
E jo mi sint di za
Prurìd d'improvisâ.
Sùbit mi molaràì,
Ma a patt che i comensàj
Vèbin dopo daurmàn
Di fâ chell che poràn.
Culì no ocòr la lime,
Baste intivâ te' rime ;
Isal un viers falàd ?
No 'l va 'e posteritàd,
Al nass e al mûr fra no' ;
Us dòi l'esempli jo.
Cà in pront la tazze plene
Par mantignî la vene.
Oè là, siòr capo-tàule,
Domandi la peràule. —
Nuvizz miei benedets,
Che da plui mês ses cuets,

Us àuguri salùd
E lunge zoventùd ;
Brami che stèis al mond
In fin che us torne cont,
Che vebis di stâ in pas
Senze mosçhis al nas,
Che fàis un coss di fruts,
Duçh biei come miluzz.
Che duçh cu 'l timp a lâ
Si vèin di indotorâ,
E che da tançh dotors
Vèbis e bez e onors
E ogni consolaziòn
Daùr in procissiòn.
Cussì fin che sès vîs ;
Po' *marsch* in paradìs.
L'augùri al ven dal cûr ;
Che se alc 'vess lassàd fûr
In chest moment istess,
Nuvizz, come che 'o puess,
Supliss a vòs e in lètere
E us brami un bon *ecètere*.
Ognun de Compagnìe
Si unissi a me siorìe,
E a plene vòs l' intòni :
Evive il matrimòni,
Cun dutt il so levàn !
Su prest la tazze in man :
Vive la Spose e il Spôs !...
D'acordo cu-lis vôs !
Tornìn a emplâ la tazze...
A planc se no al sclabazze.
Ce' vin ! Al è un licòr !
Evive Baco e Amòr !
Vive la Spose e il Spôs !...
'O sìn sui plats golòs ;
Càpitin i confets
E un biell crocant in miezz.
Par lôr no lassi il vin...
Bevìn, amìs, bevìn ;
Coràgio, Compagnìe !
L' è il fuàrt de l'alegrìe ;
Si bêv che si consòle,
E daurmàn si scole ;
Ce' latt e ce' licòr !
Evive Baco e Amòr !
Vive la Spose e il Spôs,
Cun duçh i plats golòs !...
Ma mi brusin i vòj,
Mi clopin i zenòj,

Sai ce' che 'o fas, che 'o dis,
Ma no puesss rezi in pîs ;
Mi sint un cercli al çhav,
Un fross mi par un trav,
Viòd che la tàule 'e bale
Cu' ducuante la sale ;
Sai ce' che 'o fas, che 'o dis,
Ma no puess rèzi in pîs ;
Varài bevùd tre bozzis :
Ce' ìsal in dì di gnozzis ?
Capiss che il tradiment
Provèn dal vin potent,
Che al pète tei zenòj ;
Cognoss che infìn cà no serv che d'imbròj.
Za l'ore è tarde e chei de Compagnìe
Un a la volte si sgranèlin vie.
Clope di siùn la Viele ;
Il Nuvizz ti cisìche in-t-une orèle ;
To cugnàde Catìne
Al è un piezz che rumìne
Te-'l çhàv un ciàrt sogett,
Che ûl abozzâlu prime di lâ in jett ;
Il Mestri no l'è usàd mai di fâ tard,
E al sta su par riguard ;
Po' domàn a buinòre
L'à di mèti vott ùmign su la vore :
E jo no puess stâ in pîds, ài mieze bale,
'O viòd dopli ducuant, ducuant mi bale :
Fas cont di lâ a Bolzàn :
Mi puàrte su la schene Sef Lugàn.
Sposine, adio ; ti dòi la buìne gnott,
Va in çhàmare, dispòiti e va sott,
E sul cricâ del dì viarz il balcòn :
Fra Tor e Nadisòn
Tu giòldaràs l'aspiett de la natùre,
Colìnis, monts, planùre,
E chell cuadri stupend
Ti tignarà plui viv il sentiment.

Il 4 Novembar 1850.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1851

'O visi tant il sior che il contadìn
Che no ài mai fatt lunaris par morbìn.

AVÌS.

Sai che al taroche il siòr e il contadìn
Chè il pronostic del Strolic pitinìn
Al è diviars ogn'an
Da chell del Strolic grand.
Furlans, sès in ingiàn,
'O tarocàis di band:
Sinceràisi belsòi,
Che par chest 'o ju stampi duçhu-doi.
'O viodarès infatt che son zemèi:
Paraltri scièlzit chell che us pô stâ mièj.

AL SIÒR.

Furlans, 'e mi marèe
Di dovêmi da gnûv sintâ in çhadrèe
Par uadagnâmi un tràjar,
Simpri batìnd la lune.
Ài fatt par diviars agn çhisçhèj in àjar
Sperand che la fortune
'Vess rïonzùde la me' facoltàd;
Ma soi restàd petàd.
Ài finìd di sperâ;
Devi tornâ da gnûv a strolegâ.
Siaràd te'l miò mezàd, 'o savarès
Che son culì tre mês
Che 'o sudi e che 'o lavori come un çhan
Par implantâ i pronostics del gnûv an;

Ma par tant che 'o capiss, sudi di band.
'E mi dirès che j' agns van indevant...
'E pô jessi anche cheste la rasòn :
Ciàrt l'è che ài fatt il çhàv un mond plui dur
Tant dentri che di fûr ;
'O soi sord e no viòd da chì a lì,
Stenti a cognossi da la gnott il dì,
La lune dal sorèli,
Par cui mi mene intòr un altri vièli.
Po' l'è un altri malàn :
Al sarà cirche un an,
Che ài vindùd i mièi imprèsçh
A doi strolics foresçh :
Èri in bisugne grande,
Po' an spietavi in regàl da un altre bande ;
Cussì in zornade no ài nè chest, nè chell,
E une porziòn di manco di cerviell.
Cumò, Furlans, che us 'e ài contade dute,
Cun tançh malans aduess,
E cui fastìdis di çhase Zorute,
Çhase che gràzie al cîl 'e viv di guàis,
Capirès che no puèss
Servîus come 'o mertàis.
Paraltri se mai 'vessis vocaziòn
Che us serviss a tastòn,
Ecomi pront cun coragio a tacâ.
'O scomènci a palpâ :
Palpi il sorèli e lu çhati inglazzàd.
Second la me' opiniòn,
Chest al dipend parcè pa 'l timp passàd
Fûr di mûd l'à sçhaldàd.
Il calòr si consume,
Nè al pô tornânt a dâ se no lu ingrume :
Cumò vie pa-l'unviàr lu ingrumarà,
E dopo a timp e lûg lu doprarà.
Palpi la lune, e cun miò gran stupòr,
Sebèn che par dî il ver la 'vìn batûde,
La çhati intèrie e plene di calòr :
Capiss che l'ordin naturàl si mude ;
Par tornâ l' equilibri, ài decretàd,
Cun une congiunziòn,
Che *ad hoc* 'o predispòn,
Che il sorèli da' lune al sèi sçhaldàd :
Cussì anche par chest ài ripiegàd.
Ma cun duçh i miei sfuarz, Unviàr sarà
Rabiòs e incostant :
'O sintarìn i vints a businâ,
In tross lugs çhadarà nêv abondant,
'O 'varìn cualchi fregul di misèrie,
E va e nò va cualchi facende sèrie.

Tornarà Primevère,
Malincòniche sì, ma pur sincère,
E tornaràn i flors e la verdure,
Tornarà la nature a lâ in amòr
Par virtûd di chell flâd fecondatòr:
Ma chesçh son càlcui fats a taülìn;
Starìn a viòdi ce' che al fas garbìn.
Feveland de l'Istàd, ce' olèso dî?
Nome chell che si à ditt da Adàm in cà.
'O provarìn çalors di fâ murî,
Viodarìn cualchi volte a tempestâ,
Sarà incostanze di temperature,
E burlazz ogni tant di fâ paùre.
Autùn farà l'ingress in-te 'l pantàn,
Come che al fas ogn' an.
Passaràn granch ucièj,
Ma par colpe de buère
I oseladors 'varàn l'anime nere.
Insume nuje mièj,
Che spietâju sul platt
Come 'o fas jo, par no deventâ matt.
Cumò discorarìn
Dei prodots che 'varìn.
'O cròd che di galète 'o starìn ben,
E anche la vendarìn; baste a 'vê inzèn,
Baste a tignissi sù, e fâ contrats
Deliberads par no çhadê te 'l lazz.
Furlans, in ogni mûd
L'onoràd filandìr l'è cognossùd.
Il forment sarà sçhars e pôc di sest,
Par cui 'varìn bisugne del forest.
Il sorture l'à di jessi generòs
Miser il cincuantìn,
E cucagne di vin.
'Varìn bondanze di prodots flatòs,
Verbigrazie di ràs e di patàtis,
Di cocis, di fasùj e di çhastìnis:
Us ài ditt *quantum satis*; (1)
Soltant azonzaràì, che nel gnûv àn
An provarìn di tristis e di buinis:
Tal l'è il destìn umàn.
Cumò voress preâ l'agricoltòr,
E in chest comprend il contadìn e il siòr,
Za che an-d-è di ostinads,
A 'vê amòr a la stale,
A coltivâ lis mèdichis e i prads,
Sisteme che no 'l fale.
La stale e i prads fàsin il mussulìn,
E da chest salte fûr e pan e vin.

(1) *Quanto basta.*

Po' 'ves nascints dì vendi o di nudrî ;
Compràis e baratàis,
Çhapàis di onte, tirais bez ogni dì ;
Cussì 'vês simpri in çhase il necessari,
E ançhe us in vanze par comprâ il lunari.
E in chest propòsit, dite a cuatri vòi,
Cun tançh precets e insegnaments che us dòi,
Dovaressis ben sèi plui generòs
E comprâ chest lunari benedett.
Nes vilis del Friùl viòd che son pôs,
Sebèn che l'à concett,
Che lu vèbin. Cun dutt che l'è bolàd,
Chest an 'o l'ài calàd ;
Tant varès cûr di dî che l'è tropp çhar.
Jo mi misûri sul miò brazzolàr,
E rispuind tant al siòr che al contadìn,
Che no ài mai fatt lunaris par morbìn.

Zenàr [1]

S' innûle, e rabïòs
Zenàr l'ûl fâ lis sos :
Donçhe spietàisi nêv, spietàisi buere,
E che il Friùl deventi une glazzere.

Fevràr

'E no son novitads ; al tire vie
Un timp nulàd e di malinconìe.

Marz

Primevere ven in scene
A lusòr di lune plene.

(1) In questo lunario c'è... una novità : la vena veniva meno allo Zorutti, ed egli tentò di supplirvi con alcune, diciamo così, didascalie in italiano maccheronico. Così alla fine di Gennaio (pel 1851 lo Zorutti scrive anche i nomi dei mesi in italiano, ma noi, per ragioni ovvie, continuiamo al solito) : « Si seminano bisi, insalata, indivia o aglio ; si spaccano i cammini [sic] e si pubblicano i matrimoni » ; pel Febbraio : « Si seminano erbaggi d'ogni sorte, si scurtano grembiali e si tagliano tabarri » ; pel Marzo : « Si seminano bisi, fagiuoli, zucche, patate, e si piccano i salami », per l'Aprile : « Si semina radicchio, si trapiantano cipolle, s'induriscono le ova, si fregano i catenacci e si distira la fiacca » ; pel Maggio : « Si seminano indivia, broccoli ; si mandano a marito le vèdrane, si zavaria per la prediale e si scussano corpi » ;.... e così via.

Avrìl

Al zire un àer zintìl
Che al scove il firmament;
Eco serèn il cîl
In-t-un moment.
Di flors e di verdure
Si viest coline e plan;
Si fas bièle nature
Däurmàn.

Dopo che scomençàve à butâ fûr,
La primevère oress tornâ indaûr;
'O viòd in diviars ponts
Che jè de nêv sui monts;
Si pretind che sèi stade
Zulugne in cualchi lûg la gnott passade;
Il soreli inglazzàd
'E si fas viòdi par formalitàd;
In fin, dai cops in jù,
Capiss che dutt al va cui pîs in sù.

Cumò che lûs la lune
Dutecuànte la gnott,
L'aradòr l'à fortune.
Contadins, tacàit sott
Par spandi e par arâ,
Chè il timp si pô mudâ.

Maj

L'à plott e plott di masse
In diviars lugs, e massime a la basse;
Ma chell che è stàd è stàd,
E a pensâ sù no'l zove.
E jè all'ordin fratant la lune gnove;
Eco che compariss, eco che ven
A viazâ pa'l firmament serèn.

Dei grançh nûj da sirocc in procissiòn
Rughand 'e vàdin viars setentriòn,
E il soreli che al cuche 'enfri di lôr,
Dispense plui di gust il so calòr.

Si strissìnin pa-i monts dei nuvolòns
Lungs e largs e pelòs ;
Sirocc 'e à petàd tre cuatri tons,
Garbìn l'è velegnòs;
Cualchidùn si spavente,
Ma no saràn malans, se il diàul no 'l tente.

Fra pôs dìs 'o daràì al possident,
Baste che al 'uèli 'vênt,
Une porziòn di nûl,
Par che al puèdi doprâssel cuàn-che al ûl ;
Anzi scomenzi domàn di domans:
Donçhe soto, Furlans !

AL

PROF. GIO. BATTISTA BASSI

PAULARO D' INCARÒJO (1)

LETTERA

Ho inteso a dir che martedì passato
Dopo del mezzodì tu sia partito,
Ed invero restai mortificato
Per non averti prima riverito,
Quindi voglio supplir colla presente,
Che ti spedisco urgentissimamente.

Beatus ille, dice un certo Flacco,
Qui procul... (2) ma tu il resto già lo sai,
Che per latin mi puoi mettere in sacco,
Mentre in scuola soltanto io l'odorai ;
Dunque beato tu, caro il mio Bassi,
Che stai solingo fra codesti sassi.

E ti dirò che anch' io ben volentieri,
Se non avessi i pesi del servizio,
E di famiglia i continui pensieri,
Lascierei la cittade a precipizio
Per oziar tranquillo all'Almavilla,
Infin che il secol si sciorrà in favilla.

---

(1) Questa epistola poetica, deve essere stata mandata realmente dallo Zorutti al Bassi il 24 maggio 1850, come si può dedurre dalla data, che lo Zorutti à voluto conservarle anche nel lunario del 1851.

(2) « Beato colui, che lontano dagli affari... » è il principio d'una famosa ode di Orazio Flacco, il maggior lirico latino, in lode della vita rustica.

Ma ho fatti tante volte questi conti,
E mai sempre li ho fatti senza l'oste;
Intanto gli anni mi trascorron pronti,
Per cui posso mangiar più poche croste,
E in tal caso non vo' pensarci su
Nè sul presente, nè su quel che fu.

Penso bensì che siamo in età pari,
Entrambo nati nel novantadue,
Possidenti ambedue senza danari,
Io soffersi le mie, e tu le tue....
In fin tra noi qual differenza c'è?
Or mi avviso: ho una gamba più di te.

Ma un'altra differenza, amico mio,
Tra di noi passa, e ben tu *intellixisti,*
Conciossiacosachè già è noto che io
Uxorem duxi, e tu non la *duxisti*; (1)
Nè capisco perchè così ostinato
Ti mantieni in vergineo celibato.

Non sai che il matrimonio è un sacramento
Di gran lunga miglior degli altri sei,
Che santifica l'uomo e il fa contento?
Quindi indicar gran martiri potrei
Tra i mariti che fur da Adamo in qua,
Che moriro in odor di santità.

E fia lungo il narrar i tanti e tanti
Benefizî del nodo conjugale,
Che a un celibe sarebber nausëanti;
Solo conchiuderò con Fra Pasquale:
Per effetto del santo matrimonio,
Ho in cul le tentazioni del demonio.

Tu forse a tal preambolo sorprendi,
Nè il tuo sorprender fia senza ragione,
Poichè con questo come ben comprendi,
Io ti voglio ispirare vocazione,
Giacchè il destro m'è in oggi capitato,
Pel nodo conjugal menzionato.

Sta certo, amico caro: un po' di moglie,
Che ti tenesse rattoppato e netto,
Che a tempo rispondesse alle tue voglie,
Ti saria un talismano; e ci scommetto
Che tornerebbe forse a nuova vita
Quella tua gamba morta e raggrinzita.

Coraggio adunque, che se' in tempo ancora
Di menar moglie e procrëar eredi;
Procura intanto di trovarla fuora,

(1) «Hai capito; presi moglie; l'ài presa».

E trovatala, canta a lei, se credi,
Coteste strofe che nel ventidue
Cantava a la sua bella Kotzebue : (1)

Fajer di puro amor (2)
Eràussa del mio cor...
Teremtetè !...

Avrà più in zucca sal,
Ma amor per te mortal
Nix più di me.

Svint a *sacramentar !*
Poi vo' *ghemersloffar,*
Fràila, con te.

Prima di terminare questa mia
Vo' bramarti di cor salute e pace,
Condite da una dose di allegria ;
E se il viver costì ti aggrada e piace,
Tu che se' amico della solitudine,
Lascia il pensier di più tornare in Udine.

La pensione ti basta per campare,
Chè tu in tutto sei molto moderato :
E se mai ti volessi conjugare,
E quindi far di nuovo l'impiegato,
Sappi che in ogni tempo e ad ogni costo
Sarà per te nella mia Calle un posto.

Or vengo a me : lì quindici corrente
Mia Nuora si è sgravata di un infante
Precipitevolissimevolmente ;
Così, come diceva il padre Dante,
Posso dir quel che i celibi non ponno :
Per virtù di mio figlio i' mi son nonno.

More solito son senza moneta,
E pugnando coi guai fin dalla cuna,
Mi accorgo sempre più d'esser poeta,
E che al mondo per me non v'è fortuna.
Qui finisco : addio, Bassi : sopra tutti
T'ama l'amico tuo

PIETRO ZORUTTI.

---

(1) A. F. F. di Kotzebue (1761-1819) fu il drammaturgo più fecondo della letteratura tedesca, ammiratissimo al tempo suo per quel « sentimentalismo civico », ch'era di moda alla fine del '700, e di cui in più luoghi si risentì l'influsso, avvalorato dal romanticismo, più tempo di poi. I suoi drammi, senza psicologia, senza colore di tempo e di luogo, desolantemente uniformi e di maniera, ebbero una fortuna assai grande e imitatori di molti anche in Italia, nei primi decenni dell'Ottocento. Allo Zorutti non poteva essere ignoto qualcuno dei molti volumi, in cui l'Antonelli pubblicò, tradotto o « ridotto » il teatro di lui. Delle poesie invece non conosco traduzioni italiane. Per la fortuna del Kotzebue in Italia vedi la *Vita di Federico Ferdinando Augusto di Kotzebue,* Venezia, 1828. Si noti che quel « ventidue » è uno scherzo o una svista, chè allora il drammaturgo era morto da tre anni.

(2) Si può con più laconismo e con più proprietà di frase manifestare all'Amorosa l'impeto della passione? *Fajer* - Fuoco. — *Eràussa* - Vien fuori. — *Teremteté* - Stupenda esclamazione che spiega l'impazienza. — *Srint a sacramentar* - Presto andiamo all'altare. — *Ghemersloffar* - Andar a dormire. — *Fràila* - Damina. (*N. dello Zorutti*).

Pe' zornàde di uè ài decretàd
Che al fasi ingress Istàd:
Vèbin di sèi scurtadis,
E che il soreli al vèbi di sçhaldâ
Ogni dì plui, fin che mi pararà.
Ài scritt, ài stabilìd...
'O uèi jessi ubidìd.

Un strolic di concett
Dîs che il forment al è biel-zà a sotett:
Ma lui l'intindarà
Di chell mangiàd in jarbe, che si sa.

Lui

Cun odïèrne me' risoluziòn,
'O mi soi complasùd di decretâ
Che al 'vei di tempestâ.
Par fuàrze o par amòr,
Il pùar agricoltòr
Si rassegne al decrett,
Senze podê dî un ett.

Çhald ecessìv il dì,
Nissùn respìr la gnott;
Son robis di murî
Dibò-dibott.

Bruntùle la marine,
Tarlùpe tramontàn,
In Çhargne zà al slavine;
Cui sa se ven in plan?

CU' L FALÀ S' IMPARE

À falàd cun siòr Suald la biele Clare.
Dis so marìd che cu 'l falâ s' impare;
E jê plene di voë d'imparâ
'E sèguite a falâ.

L'ustìr di Cussignà e chell di Vâd
Mi domàndin serèn pa 'l prin d'Avost ;
Ma j' ustirs di citâd
Uèlin che 'o fâsi plòje ad ogni cost :
'O sòi t'un biell intrìc ; ma vinceràn
Chei che plui spindaràn.

Avost

Si slarge viars ponent
E serèn il sorèli al va te 'l jett ;
Zire pa 'l firmament
Un àër benedett ;
Il crëàd si consòle....
'E jè propri une sere che fas gole.

Setembar

Bèchin lis mosçhis da doi dìs in cà,
E anche i pulz e s'inzègnin di becâ ;
Ducuànt il dì si sude....
No mi dòi maravèe se il timp si mude.

Cîl serèn e gnots steladis,
E lis gran bièlis zornadis.

ÀI NOME LA LUNE

Cumò che soi fatt vièli
Mi fâs mal il soreli,
E, cun dutt il çhapiell,
Mi travàne il cerviell ;
Lis stelis vègnin, vàdin,
E plui 'c no mi abàdin ;
Soi Strolic vièli e gris,
No l'è plui timp di amìs ;
Ma mi reste la lune,
Che almanco an vebi une !
Cun jê ài fatt contratt ;
L'ài batude, la batt,
E fin che 'o vivaràì
Simpri la bataràì.

UNE MASSÀRIE

Une ciarte parone
'E mi à fatt fevelâ da une persone,
Promitinmi un regàl
Se sul miò stròlic mett la so massàrie.
Une massàrie ch'è piès di un nemâl,
Grintose, tarocone, bausàrie,
Vere confusionàrie,
Grasse come un gridizz,
Colòr del pitinizz.
Mi fas onòr l'ufizi,
Ma no puess fâ 'j il servizi;
No mi sta sul lunàri, il sit mi manche;
Po' invece fâle meti su la banche.

Otùbar

Plene di umiditàd ven indevant
La lune gnove, e da ogni bande 'e spand;
E, da chell che 'vìn ditt,
No 'l pô stagnâle nanche il çhalzumitt.

Dicembar

Mi prem che stàis atents
Se nassin cambiaments,
Che sèis pronts a visâmi,
E po' sarà miò intrìg a disbratâmi.

LA SEDUDE

Sùbit che 'o sint l'unviàr a businâ
Mi mett sul fogolàr dopo gustà,
E da une bande 'o ài la bocalète,
Da che' altre Lucìete;
Di façàde, me' sûr
Guçhe pojade al mur;
E alì sivilutand e çhantuzzand,
'O sabòri te 'l fûg, comedi i stizz,
Cuèi buèris, pitinizz,
Se ocòr 'o mi piard vie
Par cualchi avemarìe,

E po' di tratt in tratt
'O zuj cumò cu'l çhan, cumò cu'l giatt;
'O vòi vie sçhapizand i miei discors
Simpri cun cualchi sors,
E 'o conti filastroçhis, matetads
Dei nestris antenads;
Se è di estro, an tire fûr
Di curiosis me' sûr,
E anche la me' Luciète
Nus va dand cualchi fete,
Che interompìn cun une gran ridade,
Che par il plui la sìntin fin te' strade.
E cussì, senze ofindi la moràl,
E senze 'vê bivùd nançhe un bocàl,
La sedude si sciolz co' bàtin siett
Parcè che vòi te'l jett;
E là fin te'l domàn,
Da pùar sùdit, 'o duar micj di un sovràn.

CONGEDO

AL CONTADIN.

L'an va a fàsi benedî,
E chest cà l'è l'ultim dì.
Vin miezz secul distrigàd,
E in-t-un lamp al è passàd.
Cui sa mai cui che sarà
Del nuvcent a strolegâ?
Jo sigur 'o no saràì...
Ma ce' zove di pensài!
Contadins, pluitost pensìn
Che uè sin, domàn no sin,
Che in chest mond si è di passazz
Duçh direts pa'l gran vïazz,
Che rivads al mond di là
No si torne plui di cà;
E par chest olìn cumò
Sta culì plui che si pò.

IL NESTRI DOLOR

IN MUART

DE L'ARCIVESCUL ZACARIE BRICITO [1]

Triste è l'anime me'...
Bàtin nûv... ce'-non-è
Si sint il son de la çhampane grande...
Al è muart ZACARÌE! Come torent,
Che sglonfâd des montanis t'un moment,
Sormontads i ripars, par ogni bande
Al dà fûr pe' campagne,
E daurmàn majòr spazi al uadagne;
Cussì a chell son t'un lamp par la citàd
Si spand il cas funest,
E i cristians d'ogni classe e d'ogni etàd
Dulà che son s'inzenòglin biell prest.
Duçh lagrimòs, fissand il firmament
E cu-l'anime aflite,
Compàgnin cu-la ment
L'àgnul di pas, di caritàd, di vite,
L'àgnul dei nestris dìs,
Che glorïòs va drett in paradìs.
E chest att improvìs al fas palès
Il grand, l'imens afiett
Che il popul Udinès
Par il so ZACARÌE nudrìve in pett;
Afiett che 'j fas onòr,
E al rind biell il dolòr.
Al è muart ZACARÌE!
Di boçhe in boçhe la notizie 'e va,
E prin de avemarìe

(1) «...Viars di Pieri Zorutt,» Udin, Trombetti-Murero, 1851. Riprodotto in «Degli Onori funebri resi a Zaccaria Bricito, che fu Arcivescovo di Udine» (p. I.a, Udine, Vendrame, 1851; p. II.a, San Daniele, Biasutti, 1851). Il dolore della intera cittadinanza, narrato o interpretato in questi versi, fu veramente grandissimo, e la memoria del Bricito dura ancora in Friuli, e specialmente a Udine, venerata, per le molte virtù private e pubbliche; chè, venuto da Bassano all'arcivescovado di Udine, negli anni più fortunosi (abbiamo visto l'Idillio dello Zorutti pel suo ingresso solenne), egli assecondò la parte liberale nell'ora della lotta, e contribuì potentemente a rendere men dura quella della reazione. *Pieri Coretti* nel suo «Cjarantevott» ce lo rappresenta alto e solenne, in mezzo al popolo cantante il *Te-Deum* per la ricuperata libertà («e in miezz immens il vescul Zacarie»), e le memorie e i documenti ce lo presentano plenipotenziario per la resa di Udine, le cui condizioni furono anche per opera di lui meno dure. Per questo il popolo di Udine, ch'ebbe in sì duri momenti con sè l'anima pietosa del Bricito, si commosse alla sua morte, e persino Antonio Broili riuscì a scrivere tre versi possenti, in un suo brutto compianto arieggiante al *Dies irae*:

Miars di Torcis si scolàvin,
I standards duçh svintulàvin
E lis mùsichis urlàvin.

(«...su lis cinisis di Mons. Zacarìo Bricito, Diesilo», Stamp. Vendram, 2.ª ediz. f.° volante e ancora in «Poesiis furlanis e italianis di Toni Broili sul ingress, fazz e muart di M.r Zacarìe Bricito». Udin, Vendram, 1851).

Sul Bricito si veda l'«elogio storico» di G. I. Ferrazzi, premesso al volume «Istruzioni Pastorali, indulti ed altri atti dell'episcopato» ecc... «di M.r Zaccaria Bricito, bassanese, già arcivescovo di Udine», Bassano, 1852.

Par ogni vile del Friùl si sa,
E in duçh l'è uguàl il colp e l'impressiòn,
E duçh 'e vàin da la costernaziòn.
Al è muart ZACARÌE !
Declìne il dì e 'l sorèli al so tramont
Mostre un no sai ce' di malinconìe,
E 'j corispuìndin la coline e il mont.
'E son cà de la gnott i prins forirs,
De mari dei pinsirs :
La lune in miezz del cîl biel-zà sintade,
Di stelis coronade,
In chell so mutt splendòr,
Anche jê fas cognosci il so dolòr.
Sùnin par dutt intòr
Ducuantis lis çhampanis di ogni tôr,
E chell son, par che' cause e in chell moment,
Fas armonìe cu 'l nestri sentiment.
Jè triste plui che mai l'anime mie' :
Il dolòr 'e mi pènetre ogni vene,
E nome nel dolòr çhati plasè ;
Par chest uèi mudâ scene,
E vòi daùr il popul passionàd
A l'Arcivescovàd.
Sun che plazze cà e là
'O viòd dei grops di int
Che stan a cisicâ ;
E ogni moment si sint :
Ah, sèal benedett !
Pari del püarett,
Esempli del Pastòr ;
Mai plui, mai plui un compagn e manco un miòr !
Intant a duçh i pats
Par viodi il muart duçh 'e van sù in palazz ;
Cui sol, cui in compagnìe,
Di continuo van dentri e vègnin fûr ;
Duçh no favèlin che di ZACARÌE,
De so ment, del so cûr,
De so rassegnaziòn
Nes traversìis de so sante missiòn,
E vaìnd e sustand
'E conclùdin d'acordo che l'è un sant.
Ne l'att che concentràd dutt in me stess
Fasevi i miei rifless,
'O m' imbatt in pre' Zuàn,
Ver galantòm, e strenzìnmi la man : —
Lu 'vìn piàrdùd, mi dis, lu 'vìn piardùd,
E benchè al foss vignùd
Cun grande prevenziòn,
No si spietavin mai che al foss tan' bon.
E in chell brev timp che lu 'vìn 'vûd cun no'

Si à cognossùd che al ere senze fêl ;
La peràule di Dio de boçhe so
Sui nestris cûrs sgorgave come il mel.
Che al saveve ben lui che il peçhatòr
'E no si vinz cu-l'astio e cu 'l teròr. (1)
Dolcezze, amòr, peràulis di confuart
Al usave a doprâ cu 'l pùar aflitt ;
Il so cûr l'ere simpri a duçh aviart,
E al cerçhave ogni mûd di dâ profitt ;
Nemì de adulaziòn, dutt umiltàd,
Virtuds in odi ai granch de nestre etàd.
Infìn dirai che 'vìn piardùd un pari,
Nè mai plui çhatarìn un ZACARÌE,
Sebèn che nus saress tan' necessari !
Il Signòr se lu à çholt in compagnìe :
Beàd lui e pùars no'... Patròn, Zorutt ;
La prudenze m' insegne a no dî dutt. —
'E mi lasce cun chest ton di mistèri
Pre' Zuan, e al si slontane seri seri.
Ma culà t' un çhantòn
Viòd une in zenoglòn :
À cun sè doi inocents,
Che ogni tant ingropade al sen se j' strenz;
Chest l' è un cuadri par me...
'O mi tiri planchìn dâûr di jè....
Capiss : 'e jè une vèdue cun doi fis ;
Sintìt mo' ce' che ur dis : —
Lui nus à sostentàd
Cu-la so caritàd,
E uè l'è in paradìs donge il Signòr,
Dulà che al prèe par no',
Restads in-te' miserie e in-te 'l dolòr.
No' intant dovìn cumò
In-te' nestre prejère
Recuardâssi di lui matine e sere :
Dio nus assisterà ;
Di lui sèit timorads, e olìn sperâ
Che cuàlchi bon cristiàn
Anche par l'avignì nus darà pan. —
E cà i frutins, cu-la lôr lagrimute : —
Preìn, preìn, Mamute ; —
E 'j s' inzenòglin un di cà e un di là,
E jê te 'l miezz si mett cussì a preâ : —
Anime benedete,
Che sês in paradìs,
Us prèj di cûr, puarete,
Pa-i miei fis.

(1) L' insistere dello Zorutti su questa nota è dovuto al contrasto che tutti osservavano tra il Bricito e il suo predecessore, M.r Lodi, fido all'Austria, terribile e temuto, segno d'odi profondi, e forse anche di calunnie.

Fàit che il Signor al tegni
Sun lôr la sante man,
Che di dì in dì ur mantegni
Un po' di pan.
Son puars, son inocents,
Visceris mes... —
No podè plui a chest pont,
Dè in dirott di vajî,
E bussand chei ninins ju benedì.

Mi slambràvin il cûr chesçh sentiments:
Cuançh infelizz al mond!
Disèi fra me. Beàd cui che l'è siòr,
E al à passiòn di sèi benefatòr!
E meditànd sun chest
Lèi a çhase biell prest.
L'om che al tente ogni miczz par fâssi grand,
E che si pass di vanitàd umane,
Di man in man che in grad al va acuistand
Un tropp di adulators lu lenz, lu ingiane;
Po' chei stess che da vîv lu àn sglonfàd,
'E tirin ju di lui subit mançhàd.
Ma l'om sul taj del nestri ZACARÌE
Al dà fûr cu-la muart lis sos virtuds,
La memorie di lui mai no va vie,
Anzi cu'l timp acuiste in duçh i muds;
E se l'om come chest al è tant rar,
Si devi venerâlu su l'altàr.
Dopo tre dìs passads ne l'afliziòn,
E nel silenzi del racolziment,
Sul cuart viòd che si pense e si dispòn
Ce' che l'ocòr par il compagnament
Del cuarp, da trasportâssi 'e Catedràl
Cu-la pompe di un splendid funeràl.
Es dîs e mièze àn di portâlu sott;
E za ad ore si viòd par 'stis contradis
Gran moviment, e insegnis di corott
Sui balcons, sui rebats, su lis façadis
Des glèsiis, e ognidùn al stùdie il mûd
Di rindi a ZACARÌE l'ultim tribùt.
E' batin dîs: Çhalunis e Plevans,
E Prèdis tançh che an-d-è; Stabiliments,
Fraternis, Mansionaris, Capelans,
Autoritads cun duçh i dipendents,
A pass a pass fra il popul ingrumàd
Van al palazz de l'Arcivescovàd.
'O dovaress culì fâ la piture
De comoziòn che à 'vûd che' buine int.
Ch' ere cun lui dì e gnott, che cun premure
Lu servive, e che, donge il jett vaînd,
'E lu à viodùd serèn in angonìe
Spirâ cu 'l nom di Jèsu e di Marìe.

Ma eco che za s'intòne il *Miserere*,
E in bon ordin il Clero va indevant:
Viòd d'ogni bande profusiòn di cere
E gran popul che al ven daûr preand,
E un tropp di predis che ducuançh a gare
Si dàn di mude par puartâ la bare.
Par lis stradis dulà che il muart al passe
Jè folçhade la int, che sta a spietâ;
Ognidùn in chell att il çhav al sbasse,
E duçh no fas che zemi e sospirâ,
E duçh 'è mostrin te' fisonomìe
La passiòn che si sintin dentri vie.
Fratant pùars impotents, vièj, venerands,
Da diviars agn in çhase secuestrads,
In un dì come chest tra i memorands,
Son in Domo anche lôr biell pareçhads,
Chè anche lôr 'e si sintin plen il cûr,
E àn làgrimis bondants di butâ fûr.
Al rive in glèsie il cuarp del bon Prelàt:
Costant nel so dolòr, inzenogiàd,
Cun dute devoziòn,
Il popul l'assist a la funziòn,
E la prejère so fèrvide e pure
Va sù in cîl a dreture.
Lûs eterne e cujète
Gioldi l'anime sante e benedete.
Ma ce'-non-è si aviarz il monument.
Ce'-tantis riflessions in chell moment
Nus svèe la vere religiòn cristiane!
Ce' ìse la vite umane?
No 'vìn altri confuart,
Che di lassâ un bon nom dopo la muart.
Fra un silenzi profond e religiòs
'E si jève il cadavar da la bare
Par mètilu sotiàre,
E da plui di une bande
'E si sintin des vôs: —
L'om sant, l'om esemplàr...
Su l'altàr, su l'altàr!! —
E la çhampane grande
Benedide da lui, da lui scrëade,
In chell att si è sclapade:
Cun lui à scomenzàd, finiss cun lui...
No sunarà mai plui! [1])
Un silenzi profond:
I voj di duçh son fiss a l'istess pont...
Lus eterne e cujète
Gioldi l'anime sante e benedete!

(1) L'è un fatt: la çhampane grande fò scrëade a l'ingress di Bricito, e si sclapà a traviars del non di Zacarie nell'att che lu metèviu nel monument. *Mirabil combinaziòn!* (*Nota dello Zorutti*).

Furlans, sìn duçh contents
Di 'vê mostràd d'acordo in 'ste ocasiòn
I nestris sentiments.
'Vìn cognossùd che chest popul l'è bon ;
Che al dipend da l'esempli del Pastòr
Par che al sèi simpri miòr :
E nel dolòr imens
Di 'vê piardùd il nestri ZACARÌE,
'Vìn çhatâd il compens
Di 'vê cressud fra no' la simpatìe.
'O 'vìn vajùd insieme, e 'o vajarìn
Simpri insieme co' lu recuardarìn ;
E un dolòr preziòs
Come il nestri, sarà simpri famòs.
Po' 'vìn anche la glorie
Di viodi stabilìd sun 'ste memorie
L'afiett tra i Bassanès
E no' altris Udinès ;
Afiett propri di cûr,
Come tra fradi e sûr.
Furlans, donçhe cumò,
Senze intardâ un moment,
Pensìn al monument,
E ognun dèi chell che al pô.
La pietàd dei fedèi
À racuett, e racuèj :
E si cognoss che anche la pùare int
Par cheste cause 'e sint....
Za un Artiste furlàn,
Infervoràd a imaginâ il modell,
Al progett al dâ man,
E 'o si spietìn un mont dal so scarpell.
La cinìse del nestri ZACARÌE
'Vìn debit sacrosant di conservâle,
E difindile in ogni traversìe ;
Par che il bàrbar (1) no'l puèdi sparnizzâle :
Çhalde come che jè di sant amòr,
A la Patrie darà simpri calòr.

(1) La storie nus conte di cinìsis di unmign grançh sparnizzadis dai barbars. (*Nota dello Zoratti*).

PREÀMBUL
A LA ZONTE DOMENICAL DEL FRIÛL DEL 1851 (1)

Furlans, 'o soi Zorutt, 'o sòi chell tal
Che da cirche trent'agn fas il lunari;
Nè uèi savê se lu fas ben o mal,
Sai nome che par me l'è necessari:
Ma cumò a ciarts di lôr ur è saltade
Di mètimi s'un'altre çharezade.

Figuràisi di vo', mi àn proponùd
Di scrivi par 'ste *Zonte* cualchi artìcul;
E cognossùd il fin, mi ài persuadùd,
A cost anche di espònimi al perìcul,
O par la lenghe o ben par il tenòr,
Di çhadê sott lis fuàrfis di un censòr.

Culì si à par princìpi salutàr
Di onorâ la virtùd, di contâ fats
De l'om che al vîv in-te' memòrie çhar,
Par esempli comùn, comùn vantazz;
Cussì si otèn l'intent, senze fâ tuart,
Nè tirâ jù la piell al tiarz e al cuart.

E in fatt, par chell che'o 'vin di stâ in chest mond,
Ce' ìsal di mièj che jessi bogns amìs,
Judâssi e compatîssi in ogni cont,
E cerçhâ di fa ben anche ai nemìs,
Pensand, come al pensàve un ciart poëte,
Che il benefizi jè la miòr vendete?

Viòdis donçhe, Furlans, che il nestri implant
Fuars no l'è indegn de uestre proteziòn;
E no' par otignîle lìn studiand
Che il fin 'vêi di rispuindi a l'intenziòn;
E intant lassads di bande i compliments,
Compatìjnus, e no' sarìn contents;

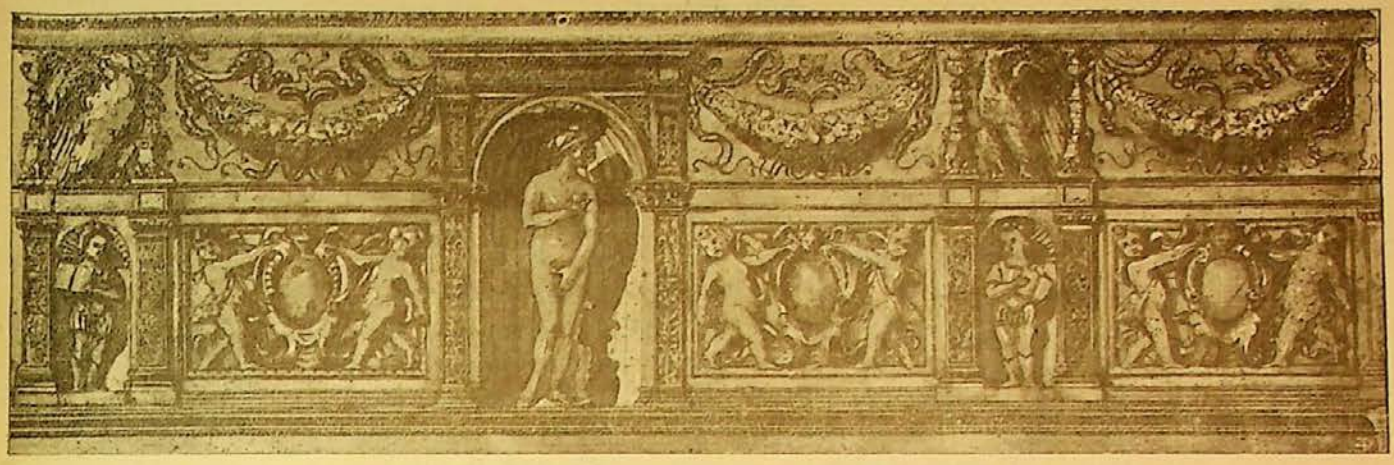
Jo po' cumò us promett, e no us fas fall,
Di lâ batind ciartis opinïons,
Che nel pùar ignorant àn fatt il call;
Come saress di strìis e di strïons,
Di muarts che sàltin fûr de sepoltùre,
E se' giòldin la gnott di fâ paùre.

(1) La *Giunta domenicale al* (giornale il) *Friuli* (tip. Trombetti-Murero) si pubblicava settimanalmente a cura di un gruppo di volenterosi, che s'erano prefisso di risollevare, sotto ogni aspetto, le nostre popolazioni di campagna. Anche il Valussi (*Un campagnùl de Stradalte*) vi pubblicò un «proverbi furlàn in dialogo»: uno dei primi esempi del genere. Come tutti i giornali friulani del tempo, la *Giunta* ebbe corta vita.

E nel secul presint civilizàd,
Che an sa in ciarts conts plui di chell che covente
L'è un gran dî, tant in vile che in citàd,
Di çhatâ l'impostòr, il cual fomente
E lis superstizions e i prejudìzis,
Che in generàl son plui danòs dei vizis.

Sun chest si 'vìn capìd ; azonzaràì
Che, se il cîl mi conserve la bardèle,
Co' mi ven l'estro, e cuanche 'o podaràì,
Saltaràì fûr cun cualchi storïèle
Di ches che pùar miò von 'e mi contave
Da çha' del fûg, cuand che al disgragnelave.

Ce' mi rèstial a dî ? Nuje mi pàr.
Donçhe siàri il preàmbul cu-l'auguri
Solit a fâssi ogni prin di zenàr ;
E anzi, come si devi, 'o lu mistùri
Cu-la speranze che ne l'an cu ven
J' afars e la salùd vàdin plui ben.



IL STROLIC FURLÀN PAR L'AN 1852

L'è l'an tes mes mans:
Coragio, Furlans!
No stâisi avilì,
No us lasci perì.

SU L'AN

AL SIÒR.

Savès che domàn
Al entre il gnûv an.
Un Strolic bufòn
L'è di opinïòn,
Second il planett,
Che un malandrett
Al 'vèdi di sèi
Çhariàd di flagèj:
Misèrie, pedòj,
Infìn sore i vòj,
Che 'j vègni il malàn!
L'è un pùar barbezuàn
Che senze savênt,
L'oress fâ il sapient
E çholi il pagnutt
A Pieri Zorutt.
Misèrie fra no'?
Non ven par cumò,
Parcè che in 'ste etàd
L'inzèn l'è svëàd,
Savìn ripiegâ
Pluitost che crepâ.
Lu provi a la preste:
'Vìn blave foresto
Mançhand la nostrane;
Bevìn de fontane,
Land mal la vendème;
Di bez no si treme,
'E son là che son
In cuàlchi cassòn....
Son fats par zirâ?...
Intant che stèin là.
Gràn strùsciis, delirs
Par çhesçh cavalirs;
Distìrin la flaçhe,
E po' van in vaçhe;
No puedin filâ?
Nuje par chest cà,
Tau' ben che cumò
Dovìn filâ no'.
Insùmis dutt sta
Savê ripiegâ,
E in chest cas, Furlans,
Tignìn su lis mans,
Preìn che il futùr
'E no 'l mandi fûr
Cuàlchi altri malàn.
Intant par chest an,

'O dis e sostèn,
Çhalàd dutt in plen,
Che 'vèbi l'anade
Di sèi fortunàde
Cu'l *crescit eundo*
E il *dulcis in fundo*,
E dutt a dispiett
Del nestri planett.
E po', ce' planets !
No son che zughets,
Che trucs inventàds
Par chei ciarts beàds,
Par chei che stan cà
Par inderedâ.
Infats par cumò,
Furlans, 'o sòi jo ;
Timp trist o timp bon,
Sòi jo che 'o dispòn ;
L'è l'an tes mes mans,
Coragio, Furlans !
No stàisi avilî,
No us lasci perî.
Chell timp l'è passàd
In cui l'ere dàd
Un Dio d'an in an
A fâ da sovràn :
Cun chest il Tonant,
Chell vièli furfant,
Mercuri dotòr,
Ladròn e impostòr,
Grançh forchis duçh-doi
Par fâlis te-i vòj,
Co' 'vèvin la smare,
Plombàvin jù in tiare
In abit di bèstie,
A fâ carnevàl
Cun cuàlchi grumàl :
Cussì tançh marids
Vignìvin servids.
Sebèn chest abùs
Sèi làd in disùs,
Tant son intrigàds,
Chesçh pùars maridads;
An 'vonde ce'-fâ
Di stâssi a parâ.
Par duçh i çhantons
'E ròndin mosçhons :
Il diàmbar si pàri !
Jo ciart no çavàri,
E lasci la magne
Strissâ pe' campagne.
'O no ài plui ce' dî ;
Mi fermi culì.
'O voi te'l mio studi,
Furlans, e us saludi.
L'è l'an tes mes mans,
Coragio, Furlans !

AL CONTADÌN.

Al è un piezz che soi dismott...
Sint a bati mieze gnott,
E al dà fûr sott i miei vòj
L'an bisest cinquantedoi.
Contadins e puarets,
Cu'l miò solit dotorezz,
Strauacàd in caregòn,
Peti ju l'introduziòn ;
E par dîuse nete e sclete
Ài une paùre malandrete,
Che l'anade 'vèi di lâ
No tropp ben, almanco cà.
Us puèss dî, da cuant ài lett,
Che 'varìn racolt discrett
Di galete, e in cualitàd
Inferiòr a l'an passàd ;
Che in diviars lugs îl forment
L'à di jessi pôc e strent ;

Che di jàrbis e di fen
'E sarà scharsezze in plen;
Che il sorturc al bastarà
Pa'l consùm che si pò fâ:
Che varin pôc cincuantìn,
E pai çhocs no masse vin.
Contadins e puarets,
No son timps plui di matezz,
Jè finide la cucagne,
Si à di atindi a la campagne,
E pensâ uè par doman,
Se no olès che us mançhi il pan.
Ançhe il siòr, se l'ûl campâle,
L'à bisugne di tirâle:
Plen di agràvis, di pinsirs
Al scugn' fâ duçh i mistirs,
Di gastald e di fatòr,
E l'à nome il non di siòr.
Contadins e puarets,
Donçhe a mont duçh i matezz;
Stàit lontans da l'ostarìe,
Sèit a çhase 'e avemarìe,
Tra di vo' tratàisi ben,
E judàisi co'l convèn.
Son la pas e la cuiète,
Second me la miòr ricète
Par stâ al mond il manco mal
E lontans da l'ospedàl.
E di za che no l'è sid,
Un recuàrd, e po ài finìd,
Tignit cont de uèstre prole;
Chè us confuarte, che us consòle
Co' scomenze di buinòre
A piâ gust in-te' vore,
Co' capiss, cu'l lâ dei agn,
Che in-te' tiare sta il uadagn.
E cussì co ses al pont
Di giavâssi da chest mond,
Benedind i discendents,
'O siaràis i vòj contents.
Contadins, chesçh son vanzèj;
Stàimi sans, e cussì sèi.

Zenàr

L'ECLISS

Furlans, us avertiss
Che domàn cu-la lune 'o dòi un' Ecliss.
'Es cuatri in pont dopo la mieze gnott
'O viarzarài il balcòn,
Po' 'es cinc tacarài sott cu-la funziòn.
'O ài za dutt pareçhàd chell che al convèn,
Par chest speri che vebi di lâ ben.
Senze speranze plui di vignî al miò.
E ce' impuarte par chest? Infin, soi un siòr,
E la glorie l'è il miò compens majòr.
Di chell che 'o mi lamenti
Al è che il popul bass 'e si spaventi
Co' capite un' ecliss;
Ançhimò no 'l capiss,
Che l'è un trateniment
Che Zorutt dà a la tiare e al firmament.
Siòr no, che tançh 'e nèlin sostignî,
Che invece l'è un çhastì
Mandàd da Dio par i nestris peçhads.
Ignorants e ostinads! Çhastì di Dio?
Cospetazzo di bio!...
Çhastigs di Dio savèso cuai che son?
Par mûd di esempli jè che' inondaziòn
Che 'vìn 'vûd an passàd,
Che la Çhargne e il Friùl à remenàd;
Lis malatìs nei umign, nei nemài
'E son çhastigs; il folg dulà che al trai;
La male int, lis nèris, lis tempiestis,
E tantis che an provìn sul gust di chestis.
Cui che à çhav la capiss,
'O torni su la Ecliss:
Donçhe domàn, a l'ore che ài fissade
Starài a spietâ la int iluminade
Par che onori il miò inzèn;
E se la ecliss va ben,
In progress pô saltâmi la fumane
Di dânt almanco dos par setemane.

Fevràr

IL MIÒ MISTÌR

Grand impegno, Furlans,
L'è chell del miò mistìr ;
'O lavori cu-i pis e cu-lis mans
Senze mai stâ di band,
E simpri vulintìr ;
Ma l'impegno l'è grand.
Prin devi sei dotòr di astronomìe,
Devi cognosci ben
Fisiche e geografìe ;
Po' 'o fas la gran fadìe
Co' devi tignî in fren
I vints che son contraris
E molâ i necessaris.
Cuan'che l'è masse nûl
Devi socâlu vie fûr del Friùl ;
E cuan'che an manche, devi sgambetâ
Par cirînt, mìis e mìis lontàn di cà ;
E co' l'ài ben çhatàd, strade fasînd
Me lu dispiard il vint.
Co' minazze tempieste,
Tantis voltis 'o scugn' tacâ la pueste
Par lâ a voltâle, e 'o rivi tan' pulìd
Fra un popul avilìd,
Cuan'che à za dutt fiscàd.
Rinculi scuintiàd
Cu-la fufe di jessi clapadàd.
E po' ài simpri intòr cuàlchi tentìcul,
Che mi mett a perìcul
Di piardi la pazienze,
E di tradî i secrets de me' scïenze ;
E simpri des seçhadis dei minçhons
Par consults, par cuistions.
Donge l'impegno ài anche grandis spesis :
Lu sai ben jo, Furlans, che ducuant l'an
Stoi cu-la borse in man
Par sostignî l'onòr des mes impresis.
'O spind e 'o spand in libris, in struments
E in mil e mil strïaments ;
Po' siors e pùars comàndin a bachete,
Tan'che spindèssin lôr de lôr sachete ;
E infìn se ài un disordin in-tel globo,
'O soi jo che vòi gobo.

LA SCUSE PRONTE

'E jè une Borghesane
Biele, graziose e sane
Che no si lave mai nè mans, nè muse:
Se cualcùn 'j dis alc, pronte à la scuse
Che la çhar cu'l lavâle 'e piard il gust.
E infats 'e pense just.

Marz

BON VIAZZ

Un Strolic l'à fissàd,
Çhalàit ce matetàd,
Di lâ a cirî fortune,
Indovinàit dulà? te'l mond de lune;
E al dis che l'ûl partî la tal zornade.
Lu vadin ricerçhand se al sa la strade,
E lui al rispuind sutt sutt:
Cu'l domandâ, parons, si va par dutt.

'O pronòstichi buère,
Par altri prin di sère
'O podaress mudâ.
Cualchidùn mi dirà
Che cheste no è manière,
Che nel pronosticâ
Timp bon o timp çhatìv,
Ài di sèi positìv.
E' varàn rasòn lôr, jo varài tuart,
Ma intant cussì justinle par chest cuart.

AL MANGE IL SO

L'à savùd in pos agn' siòr Marcantoni
Mangiâssi un patrimoni:
Cumò da pôc in cà,
No avind plui ce' mangiâ,
Al si mange lis onglis, cun perdòn.
Dìsin che no'l par bon: —
Ma ce' 'j entràiso vo'?
Lui rispuind, a la fin po' mangi il miò!

Jè za une setemàne
Che Marz l'à fatt l'ingress;
Previòd a la lontane,
Che al svintarà di spess.
Stagiòn pericolose
Par dòjs, par rafredors,
Stagiòn ch'è mate, estròse,
Che dà zulùgne e flors.
Furlans, fàit a mûd miò,
No stàisi a slizerî.
'O ses visads; se no
La podarès paidî.

La lune dentri nè devi sèi fate,
Baste che 'o rivi ad ore di finîle.
Speri, se cualchidùn no me baràte,
Che ducuant il Friùl 'vèi di gradîle.
Us sigùri che jè ben impastàde,
Cun gnuvs ingredïents, cun gnove dose;
Infìn, Furlans, co' la varès cerçhàde,
Mi savarès a dî se jè gustose.

LA MUÌR DI VIGNÙD

Dinçh e viste e çhavèj,
E un alc altri di miej,
In pôs agn à piardùd
La muìr di Vignùd;
Par chest ançhe i moròs l'àn bandonàde,
Cumò vîv ritirade,
E in miezz a 'ste tempieste,
Si confuarte che 'j reste
Almanco la pazienze:
Ma so marìd invece al dis che è senze.

IL MIEDI DES MORÒIDIS

In cuatr'angn si tormente,
E ogni rimiedi al tente
Un ciart siòr Almorò,
Par uarî des moròidis, ma no'l pô.
Al fin îr di matine in miezz de strade,
(Il sogett de cuestiòn 'e no si sa)
Un fachìn 'j à molàd une pidade
Che in-tes moròidis lè juste a intivâ.

Un biell dî ! sul moment
Si è sintùd solevàd il pazïent.
So Muìr, ch'è çhitìne,
Ul fâ une taulìne ;
Il fachìn l'ûl lâ a Pàdue a indotorâssi,
E intant al va cirind di esercitâssi ;
Po' co'l varà mitùd il pîd a rive,
Al spere di becâ la privative.

Avrìl

Bièle, serene sponte in orïènt
L'albe del cuàtri avrìl ;
Zire pa 'l firmament
Un ventisèl zentìl ;
L'è mitùd in vïàzz il rusignùl,
Da uè a domàn al rivarà in Friùl ;
Si ralègre il crëàd
E al fas dismentëâ l'unviàr passàd.

L'È SENZE UMANITÀD

Si è fatt onòr tes scuelis siòr Donàd,
Ma l'à saltàd... ce' mo' ?... l'*Umanitàd.*

LA BIELE INDUSTRIOSE

'E son fininds cuatr'agn chest carnevàl,
Che la bièle Mïute à çholt Nadàl.
Lui l'è un pùar pitocc e senze inzèn
Che no'l cognoss il mal di vie dal ben ;
E jê non à puartàd che chell che à induess.
Ma a glorie del biell sess,
Cu-la so grande indùstrie, cu'l so cûr
Si mantèn cu'l marìd di plante fûr.
Cu-i sa ce'-mûd che fas ?...
Jo lu sai, ma lu tas.

Maj

SÒI CONTENT

In chesçh timps che il progress al è àvanzàd
Stàel plui ben il Muss o il Leteràd ?
Il Muss al à di bon
Che no'l sint il bastòn ;
Il Leteràd, che l'à piell delicade,
Al sint ogni legnade...
Del rest no uei savênt
Speri di jessi Muss, e soi content.

Il cîl al è serèn, e il mês di Maj
Al è te'l so ver pont.
Che us plasi a vo', Furlans, jo no lu sai,
Ma a mi 'e mi plas un mont :
L'albe del dî, in chest mês, l'albe de sere,
Son la medàe d'onòr di primevère.

I REGAJ DEI CIVIDALINS

Son dei siors e parinçh a Cividàd
Che àn ogn'an par legàt
Di mandâmi un regàl.
L'è par esempli un tal,
Che mi mande a donâ cualchi gubàne
Di ches de Zambarlàne ;
L'autùn mi dà un Dotòr une spedade
Di ucièj de so oselade ;
Une contesse vièle, me' parint,
Dei morons di Tojàn o di Prestint ;
Un sogett di riguard,
Savind che soi golòs di antighitads,
Mi mande ogn'an un modòn longobard,
Cun altris raritàds ;
Mi puartin dos Fantatis
Doi biei zèis di patatis ;
Un paròn di buteghe chest unviàr
'E mi à fatt 'vê, mediant un purcitàr,
Un salàm di Verone lung un pass,
Che a' un tratament di gnozzis l'à fatt çhass ;
Po' il dì di san Donàd
'O sòi simpri invidàd

Da un ciart Mestri e cantòr
A un bielissim gustâ di compagnìe,
Là che si passe il timp in alegrìe,
E cui çhante di bass, cui di tenòr;
Si bev di cuand in cuand par cuistâ vos,
E anche jo cussì sòi fatt çhantant famòs :
Insume benedett sèal Cividàd
E chell che lu à plantàd,
E benedets chei tai
Che mi mandin regàj,
Che Dio ur conservi a lung 'ste vocaziòn.
Paraltri Cividàd al dovaress,
Ciart di fâ ai Udinès un regalòn,
(Za par lui an vanze istess),
Mandânus de so aghe, ch'è tant buìne,
Sane, che pô servî di medisìne.
Culì o' 'vìn i pozz,
Che son poc fonds e sozz
E plens d'aghe plovane,
Che cuan'che jè stagnant, 'e no jè sane ;
E 'o 'vìn l'aghe de roje,
Che ven da un ciart canàl che no'l fas voje.

Jugn

Âi ricevùd un mess cheste matine
Cun dei ordins secrets.
Furlans miei çhars, sintìso che busìne ?
Rispetàit i decrets ;
Se la çhapàis cu'l Strolic 'e 'vès tuàrt,
Parcè che l'è al cuviàrt.

Nûj che zìrin intòr senze savê
Nè il parcò nè il parcè.
'E mi pàr di capî che cualchi siòr
Fasi l'istess di lôr ;
Al zire de citàd par ogni vie...
Ma lui po' in cualchi lug al si sçharìe.

SIÒR ERODE

Dìsin che siòr Erode
Al sedi un Muss in dute l'estensiòn,
Senze nè chav nè code.
In merit no mi opòn :
Se l'è muss, al à il çhav, ma senze inzèn ;
E al varà anche la code : cirìit ben.

Lui

In cualchi lug jè grande sicitàd ;
Par chest ciarts possidents 'e mi àn preàd
Di mandâur ploe, se no fra cualchi dì
Il sorturc al è làd.
Dolz di cûr, ur ài ditt sùbit di si ;
E ne l'istess moment
Ài mitùd del gran nûl in moviment.
Furlans, se 'o 'vês maniere cun Zorutt,
Rivàis a giavâ 'j dutt.

'O previòd da uè a domàn
Che 'varìn cualchi burlażz ;
L'è garbìn e tramontàn
Che scomènzin a fâ i mats.

Sìn, Furlans, t'une stagiòn
Par disgràziis la plui critiche.
Zito là, che 'o sint un ton !...
Cà bisugne 'vê polìtiche.

Cun lis bièlis, cu-lis buìnis
Tentaràì di meti pas ;
No saràn ches gran rovìnis...
Jo di za cognòss a nas.

IL TRATÒR GALANTÒM

Si dis che al sedi stàd
Nome un sol galantòm da che l'è mond,
E che anche chell 'e lu vèbin piçhàd.
Cumò po' an-d-è un second ;
'E jo uèi pubblicâlu,
Anche a cost che si vèbi di piçhàlu.
Ne' circostanze di un nuvizïàd
Saràn vott mês domàn,
Si fissà di fâ il past a Cividàd,
Pluitost che lâ a Milàn.
Lèrin di tire a entrâ ne Tratorie
Di Cornozi. Erin dîs di compagnìe,
E sun doi pîs lui l'imbastì un gustà,
Che mièj no si 'varess podùd bramâ.
Al ère dutt ben cuett,
Dutt ben condìd, dutt nett :

Viu di Buri ecelent
Che si bev e che al passe sul moment ;
Bièle la blançharie, bon il servizi ;
E Cornozi mitùd in gran velade,
E svelt come une spade,
L'atindève a l'ufizi
Di cogo e camarìr,
Cun une gravitàd
Di ver om educàd.
E co' 'j vignive il tîr,
Tremand e sospirand al mi çhalave :
E di sbrissòn sott vos mi cisicave : —
Siòr Zorutt benedett, il pùar Cornozi
La preje a 'vê pietàd del so Negozi. —
Non temete, Cornozio, non tremate ;
Fatevi onore e in me confidate. —
Al pià confidenze e al si animà
Nel sintî 'ste rispueste,
A segno tal che sul finî il gustâ,
Sto can de la martine
L' improvisà un evive a la Sposine,
E la sostanze è cheste : —
Cara Sposina mia,
Io sono su le spine
Perchè no ghe ne so di poesia ;
Ma so ben che sei bella e che sei bona
Al par d'ogni fantata di Glemona ;
So che farai felice e fortunato
Quel tal che ti ha sposato ;
E se va ben la luna,
Tra nove mesi avrai un bimbo in scuna.
Viva i Sposi e 'sta nobile Adunanza !
E scusin tutti de mala creanza.
La Spose 'j rispuindè c'un compliment,
E la brigade po' restà di stucc,
Chè invece di om sapient
'E lu crodeve un cucc.
Ma in chell si jève in pîs un comensàl,
E al recite 'ste strofe che à del sal : —
Evviva il gran Cornozio !
Uomo di cuor, di mente,
Che non te digo il prezio,
Che non te digo gnente ;
Evviva il gran Cornozio,
Con tutto il suo Negozio !
A di chest pont dute la compagnìe
Si mett in alegrìe,
E duçh in coro cu-la tazze in man
Çhantin come che san :
Evviva il gran Cornozio,
Con tutto il suo Negozio !

Uomo di cuor, di mente
Che non te digo gnente;
Il nome tuo vivrà
Più dell'eternità.
Se no si à ben bevùd,
Cu-la scuse di bevi 'e so salùd,
'E si torne a scolâ cualchi bocàl ;
Al è vin di dos fuèis, che no'l fas mal.
E cà Cornozi, in ande di balâ,
Al scomenze a intonâ : —
Opzazà, opzazà ! —
Po' jù une gran ucade,
Che sturniss la brigade.
Scomenzand de Sposine,
'E nus dà fûr a duçh un tal borezz,
E al nass un diaölezz,
Come sucèd in cualchi cavalchìne,
Oplalà, Oplalà !
Uche cà e uche là ;
Si bale senze orchestre,
Cà no entre etichete,
Cui çhol sù il valz a zanche, e cui a gestre;
Ançhe Cornozi 'j pete,
Propri da disperàd
Si dismentèe di jessi maridàd ;
No'l lasce fûr un zîr.
Ma 'e bale vulintìr
Ançhe la so famèje ;
'E jè une maravèje
A viodi la so siore e une so fie
A balâ cun chell estro e maestrìe.
Opzazà, opzazà !
Uche cà e uche là
L'è il çhadeldiàul aviart...
Peçhàd che al vegni tard !
Ma in strade l'è ingrumàd
Dibott miezz Cividàd ;
Dàn cualchi sivilade i berechins,
Bruntùlin i çhitins : —
Oe' razze di bordell !... —
Oe'-non-è d'improvìs entre in tinell
Un siòr di muse sèrie
E nus intòne: — In chesçh agns di misèrie
Ìsal merçhàd di fâ ?
Altri che opzazà !
Svergonzàisi, furbazz —
Cussì la compagnìe si sfolmenà.
In miezz a chell trambust fò svelt Cornozi,
Par il ben del negozi,
A presentâmi il cònt,

Che al fò discrett un mont.
Dèi ordin che tacàssin i çhavàj,
E intant 'o saludài
Cornozi ; ma lui subit s' ingropà
E mi çhapà pe' man e mi tirà
Daùr il so portòn, e al scomenzâ
A strènzimi, a bussâmi cun afiett,
Cun protestis di amòr e di rispiett.
Po mi disè : — Co' torne a Cividàd
'O saràì fortunàd
E di gnott e di dì
Se rivarà culì,
E uèi jessi un birbant,
Co' no la sglonfaràì simpri di band. —
Chest so tratt generòs mi intenerì :
— *Verrò, mio caro, si ;*
Ma sappi per tua regola
Ch' io mangio almen per tre ;
Fa conto come fossero
Fante, cavallo e re.
Cun gran traspuart, çhapanmi a brazzecuell,
Cornozi al salte su ; — Çhar siòr Zorutt,
Jè paròn de me' borse e de me' piell...
Lu fas paròn di dutt ! —
Restài copàd, e lu lassài vaìnd.
Benedete, Furlans, la buìne int !
Cornozi l' è un brav om,
L' è Tratòr galantòm,
Plen di onòr, di decoro,
Glo·ia del Giulio Foro.
Profitàit donçhe de so Tratorìe
Prime che cualchi diàul lu puarti vie ;
E se par cas al 'vess di sèi piçhàd,
Us prèi fàimi visàd.

Il sortùrc l'è avilìd vie pe' zornàde ;
La gnott al torne, in grazie de rosade.
Ançh' jo come il sorturc 'o sòi ridott,
Ma cun di piès che no torni la gnott.

Avost

VOI A CIVIDÀD

Furlans, 'o soi impegnàd
Par domàn di lâ a sagre a Cividàd.
Son dei parinçh e amìs,
Che da une man di dìs
Mi màndin a invidâ.
No l'è mighe di dî
Che 'o stenti a dî di sì,
Che mi fàsi frëâ come ciarts tai ;
Dutt altri ! Anzi 'o diràì,
Che se 'o rivass a jessi in libertàd,
'O coraress di bote a Cividàd,
Dulà che soi nudrìd, che soi cresçùd,
Compatìd benulùd ;
Dulà che se mai puess
'O nèi lassâ i miei uess.
L'è ver che a chei di Udin
Professi granch dovès di gratidudin,
Dovès che nel miò pett 'e vivaràn
Anche che ur lèss lontàn ;
Ma di patrie l'amòr
A duçh l'è superiòr !

L'àjar l'è rinfresçhàd, e si pretind
Che, in dentri un mont, al 'vebi neveàd.
Chell che l'è ciàrt, al è che 'varìn vint ;
E in cuàlchi lûg al è bielzà rivàd.
La cisile fra tant 'e çhôl partenze
Senze 'vê di bisugn de *diligenze.*

Setembar

Bièlis zornadis, çhaldis e cuiètis :
Cussì sìn compensads
Di ches che 'o 'vìn passàd tant maladètis.
'E mi par che 'o sarèssin fortunads
Se il timp lass vie cussì
Infìn che us plas a vo', o ben a mi.

IL DOLÒR DI UN VEDUL

Al è fûr di sè stess siòr Casimìr :
Jè muarte so muìr,
Che' creature amabil...
L'è propri inconsolabil !
'E son cumò cuatr' agn che l'à sposade,
Vott dìs che 'j è mançhade !...
L'ûl giavâssi di Udin,
L'ûl lâ a finîle in-t-une solitùdin.
J' amìs, viodinlu in che' disperaziòn,
Parcè che l'è tan' bon,
Procùrin di svagâlu in ogni mûd.
L'è amant di cavalcâ :
'J àn çhatàd un çhavall ;
Lu à viodùd, 'j à plasùd,
E fuars lu comprarà.
Al à passiòn pa'l ball,
E pront un so cusìn
Domàn 'j dà un festìn.
'E san che i plas il zug del bilïard,
E zùin cun lui fin tard.
L'è diletant del gott,
E par parâle vie,
Cussì viars mieze-gnott,
Lu strascìnin cun lôr in ostarìe.
Ma par dutt lu perseguite il pinsìr
De' pùare so muìr ;
Il dolòr l'è profond,
Nissùn altri dolòr pô stâ a confront :
Par consolâlu un pôc no poress sèi
Nome il cas che an çhatass une di miej...
La-fè che l'à çhatade !
Jè une fantate biell sperimentade ;
Garantìscin j' amìs...
Baste cussì : la spose fra pôs dìs.

T'un moment si è mudàd, ma al tornarà
Dentri tre cuatri dìs a mateâ.
Passin ucièj : jo sòi senze oselade,
Tant speri di becâ cualchi spedade.

LA SAGRE DI BOLZÀN

'Ste domènie passade
Come il solit è stade
La sagre di Bolzàn ;
Sagre che ere famòse, ma chest an
Piès no podeve lâ.
Jè misèrie, Furlans, misèrie grande,
No mighe a Bolzàn sol, ma d'ogni bande ;
Par chest chei di Bolzàn da pôc in cà
An finìd di stranfâ,
E son mituds in grand' economie.
No tègnin plui fatòr;
Par sparagnâ lusòr
Vàn a durmî co' jè l'avemarìe ;
Spindind in vestïari ad un dipress
Tant di cuviarzi i uess ;
Usads a mangiâ ben e a bevi mièj,
'E si contentin di polente e ufièj,
Di aghe invece di vin ;
E cussì ur à dàd jù dutt il morbìn.
Il President del teatro, om di pols,
Chest istàd l'è muart bols,
E par chest il teatro l'è siaràd ;
Po' l'à bisugn di jessi restauràd.
Il Cassìr no l'à bez e no'l pô scuedi,
I palchisçh son pitocs, nè al è rimiedi.
Se in cualchi mûd no si dà il çhav a rive
Se no puèdin justâlu,
Finiràn cu'l sdrumâlu.
Il locàl, che al servive
Par acadèmie di leterature,
L'ère montàd cun luss,
Al à mudàd nature ;
Da un mês l'è deventàd stale di muss.
A glorie del progress,
Il mulinàr al dis che l'è l'istess.
'Vevin cafeterìe,
'Vevin locande e plui di une ostarìe,
Negozis di balotis, di sardelis,
Magazèn di scudielis,
E un' altri magazèn
Plen di sedons di len ;
Cumò son duçh siarads,
E i marçhadants sbalads.
Insumis pùar Bolzàn no l'è plui chell,
E da cuant 'e mi scrîv Jacun Çhargnell,
Cheste sagre no àn 'vûd fieste di ball ;
An nome tratt al giall. (1)

(1) È noto che uno dei divertimenti popolari più in uso tra noi nella prima metà del secolo scorso era il tiro al gallo, e più ancora il gioco del pallone.

Di za savès, saràn siett agn dibott,
Che 'o 'vìn l'organo rott ;
Par 'ste rasòn àn 'vude messe sclete :
Dopo gustà, gespuj cu-la spinete,
Senze altris istroments ; e par cantors
Èrin cuatri aradors,
Che mituds in borezz,
'E ciulàvin tan' che maladets.
Po' àn fatt la procissiòn cu'l Capelàn,
Cu'l Muini, un Fabricìr
E dàùr la Zavate e il zuett Lugàn
C'un pâr di mòcuj senze çhandelìr.
'Vevin plantàd partide di balòn,
Ma ur è mançhàd il sclizz : il sglonfadòr
'E lu veve puartàd cun sè a Viscòn
Dulà che al va ogni fieste a fâ l'amòr.
'Vevin compràd da un sclav
Un agnelutt par mètilu s'un trav,
Ma l'è sparìd. Si à savùd da une spìe,
Che lu àn mangiàd la gnott in ostarìe.
Insume pùar Bolzàn no l'è plui chell,
Anzi si viòd che al va di mal in piès
E 'o sin duçh in bordell
Cuan'che no và in efiett fra cualchi mês
La gran strade di fiàr, che passarà,
Par cuant 'e disin, pôc lontàn di là.
Da che', no' di Bolzàn, spietìn risorse
Pa'l comerci e pe' borse ;
Nus darà bez di spindi, e j' spindarìn,
Nus tornarà il morbìn...
'Es curtis si à di fâle, e fâle imbote.
Jo intant da un muradòr
Ai fate fâ la note
Di dutt ce' che al covente pa'l lavòr.,.
La fàiso si o no ?
Se no, la faràì jo.

CONCLUSIONAL

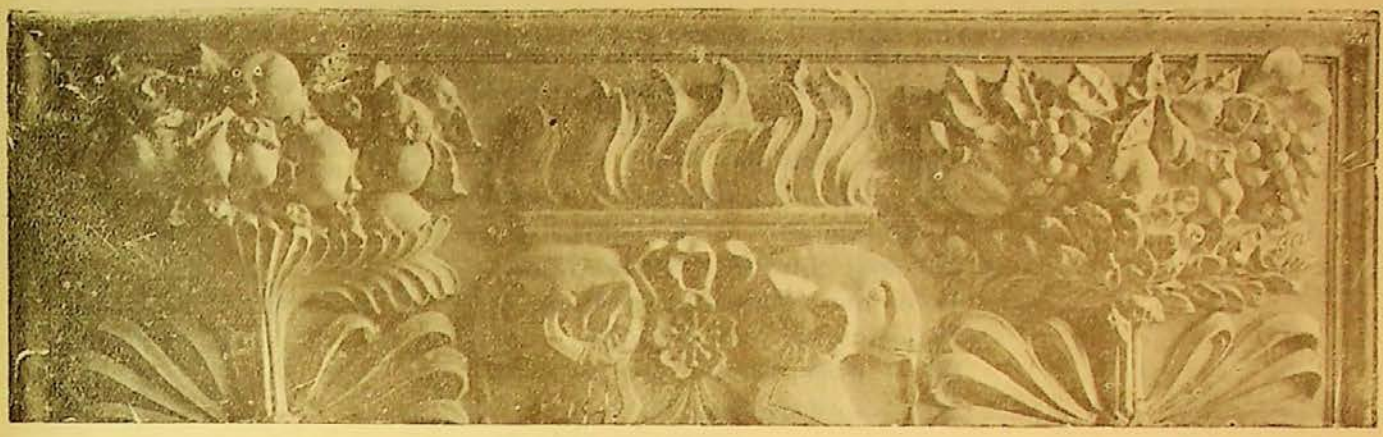
Il lunari, Furlans, al è finìd ;
Mi reste apène sîd
Pas fâus un repetòn,
E domandâus perdòn
Se, par fins riservads,
Al è plui flapp di chei dei agns passads.
Paraltri ciàrt al è
Che la colpe no è me' :
Dirai bensì che l'ài fatt im premùre,
Che mi à costàd fatùre
Pe' rason che il cerviell l'è consumàd
Dai pinsirs, da l'etàd,
E no ài plui che' prontezze.....
Po donge mi àn mitude la çhavezze. (1)
Al è po' cuàlchi avàr,
Che al va disìnd a duçh che l'è tropp çhar.
Lui intant 'e no lu à çholt,
E no lu çholaress
S'ançhe al valess un sold.
Che al sèi sutìl o gruess,
Che al vali pôc o tropp,
J' Udines par sigùr
'E còrin a volopp
Par comperâlu subit che l'è fûr.
Lascìn donçhe che al çhanti pur l'avàr ;
Che a bon merçhàd o çhar
Il lunari si vend,
Il Friùl l'è content,
E in ches cas par cumò,
Soi content ançhe jo.
E di zà che soi vièli, çhars Furlans,
Ài plui che mai bisugne,
Par fâ cuintri ai malans
E fin che 'o puess parâmi de zulugne,
Ài bisugne de uestre proteziòn ;
Us'e domandi donçhe in zenoglòn,
Sai che a preâus al zove :
Domandi un'altre prove
Di chell antìg afiett,
Che par me ves in pett.
'O savarès, Furlans,
Che 'o mi tachi cu-i pîs e cu-lis mans
In-t-une gnove imprese,
Che impuarterà de spese,
Che mi dà di sperâ
Di 'vê di uadagnâ.

(1) Per questa ed altre allusioni biografiche vedi lo studio premesso a questa edizione.

Cheste consist in sîs litografîis
Çholtis da scenis des mes poesîis.
Un Artist patriott al à zà fatt
Cun maestrìe i disegns, eh! che àn plasùd ; (1)
Jo ài segnàd il contratt ;
A chest'ore ài spindùd.....
Par chest vend ce' che 'o ài par fâ monede.
Jè anche me muìr che si mescede,
Sebèn che di dì in dì
Spiète di parturî ;
À impegnàd i pezzots, brighe, lavore,
'E va a durmî tardòn, jève a buinore...
Insume 'e fas di dutt
Par judâ a meti in pîs il so Zorutt.
Vignìn 'e conclusiòn :
Ài publicàd l'avìs di associaziòn
E cà e vie di cà ;
Us prèi donçhe a firmâ.
Il progett al è biell ;
A di un prèsi discrett
'Varès sis cuadris par furnî un tinell,
Duçh di diviars sogett ;
Si çhatarès contents, 'o soi sigùr...
Cun 'ste speranze intant jo i dòi daur.

---

(1) I sei quadri del Gatteri, riprodotti anche in questa edizione. Tutto quanto si dice dopo, specialmente riguardo alla moglie (aveva passato ormai da tempo il mezzo secolo) è uno scherzo.



IL STROLIC MEZÀN PRONOSTIC PAR L'AN 1854

L'è un lunari flapp e satt,
Fàit un cont come Zoratt.

PREÀMBUL

Cuan'che dutt il mond al stente
Tan' di pan che di polente,
Cua'nche al manche afatt il vin
No l'è cas di 'vê morbìn.
Jo no soi mai stàd vreàs,
Ma diràì che il vin mi plas,
Che ài pa'l vin gran devoziòn
Co' l'è san e co' l'è bon.
Che' gotute a gustà e a cene
'E mi va par ogni vene,
'E mi svèe la fantasìe
E voi dutt in poesìe ;
E par chest mi è necessari
Del bon vin par fâ il lunari.
E chest an che il vin l'è rar,
Che si vèndilu tan' çhar
Ce à-el di bevi il pùar poëte ?
Eco pronte la ricete :
Aghe pure cu-l'asèd,
E se no patî la sed.
Çhars Furlans, cun chest licòr
No soi in grad di fâmi onòr.
Us ài ditt che il vin mi plas,
Che no soi mai stàd vreàs,
Ma se manche che' gotute

Jo, par bio, me la viòd brute.
Aghe e asèd..... e lâ in Parnàs !
Capirès che no l'è cas ;
Capirès infîn dei fats,
Che al convèn che 'o lîn a pats.
Aghe e asèd ?... Us al faràì
In chell mûd che 'o podaràì,
E 'o puess fâusel flapp e sutt,
Fàit un cont come Zorutt.
Se il progett us pô stâ ben,
Tachi sott cu-l'an che ven.

SU L'AN

Il giall mi vise che l'albe è vicine ;
'O salti su dal jett,
'O spalanchi il balcòn, e in spolvarine
Cu'l canoçhàl mi mett
A squadrâ il firmament,
Des stelis e de lune il moviment,
E 'o rivi a penetrâ
Là che barbe di om no pô rivâ.
'O torni a meti in salv il canoçhàl
E us peti jù il discors in generàl.
Sustand e sanglozzand
La misèrie cu'l an ven indevant.
In cheste anade il siòr,
Chell che l'à bez in casse,
Pai sièi bisugns di masse,
L'è in gràd di fassi onòr
Socorind l'impotent e il puarett
Plen di fruts, senze pan e senze tett :
Ma il pùar che l'à salût e che l'à brazz,
Se al cîr la caritàd al è un furbazz.
Costui mett in eròr
Il sant benefatòr ;
No, no'l merte socors ;
Al pô cuistâssi il pan cui siei sudors.
L'à di sèi fred l'Unviàr,
E gran part di Zenàr
Al à di businâ,
Di plovi e neveâ.
Fevràr no'l mançharà di fâ lis sos :
Dominàd da garbìn,
'Là di jessi lunàtic, rabiòs,
E massime sul fin :
Ma l'Unviàr moribond, entrand in Marz,

Mitigarà il rigòr,
E nel fâ j' ultims sfuarz
Meterà il çhapiell blanc a Mon-majòr.
Par dì che l'è fissàd capitarà
Primevère imbramìde :
Un ventesell lizèr là incontrarà,
Ma essind nei agns passads stade tradide,
Starà in riguard par che garbìn o buère
No 'j fasi smarî il verd de so bandière.
De l'Istàd us diràì avonde ben :
Al sarà brontolòn, ma tant in plen
E nus darà un racolt,
Che al farà zirâ il sold.
No poràì sparagnâ cualchi tempieste:
'O l'ài bielzà in moreste :
Procuraràì che vadi s' un chell tal
Che 'j fas manco mal,
Anzi mi dovaress cuàlchidun dî
A cui che ài di mandale,
Che la puedi gradî :
No l'è gust di strazzâle,
La tempieste è mitude in preventìv
Par spazzâ de l'uliv,
Par sturnî il vicinàd cu-lis çhampanis,
Che tançh lis bràmis lis mil mìis lontanis.
In Avost, come in Luj,
'Vìn di 'vê il gran calòr,
Di lâ duçh in sudòr ;
E po' di sore plui
'E nus capitaràn a procissions
E mosçhis e mosçhons
Par tignînus sveads,
Tan' che a parâssi 'vìn di sêi intrigads :
Almanco il muss si pare cu-la code !
No' no 'vìn nançhe che', colpe la mode.
Co l'istàd varà fatt il so servizi,
Come il solit, Autùn al entrerà ;
Ma son doi agn che l'à piàd il vizi
Di sparagnâ il disturb di vendemâ.
Sun chest esempli il possident al treme,
Che ançhe chest an 'j scrochi la vendeme.
Infants co'l mançhe il vin, il possident
Cui agràvis che son, cun 'stis anadis,
Se no l'à par fortùne altri provent,
Al devi mangiâ in jarbe lis entradis,
E land di mal in piês, oress falâle,
No l'è al cas tropp a lung di condurâle.
E riguard 'e vendème di chest an,
Da quant sta scritt in-t-un antìg librazz
No'l sarà mai tant generàl il dan

De malatìe regnant, e nome a trats
'E larà vìe becand, ma çun creànze,
Par no dismenteâ la buine usanze.
Cussì, miei çhars Furlans, olìn sperâ
Di fâ vin che nus basti par l'anade ;
Ma bisugne savêlu misurâ,
E no bèvint ducuante la zornade,
E no lâ a zicc-zacc pes stradis blestemand,
Plens fin al cuell e çhocs di-ueli-sant.
Si viòd anche l'abùs ne' basse int,
Mançhand il vin, di bevi aghe-di-vite,
E altris potòriis, che si van vendind ;
Robe a propòsit par scurtâ la vite,
Par tirâ su des buinis malatîs,
E par crepâ a la svelte sun doi pîs.
Gran biele çhosse che da 'ste leziòn
Il vizïòs si convertìss di cûr,
Che se no, soi di ferme opiniòn,
Che di spess sintarìn l'istàd ventùr,
Pes gran inflammazions e diarèis,
A çhantâ il *lux perpetua luceat eis.*
Ma cui che l'à judizi e al file drett
No l'à di 'vê nançhe un dolòr di panze
E lu sigùri, al po' vivi cuiett.
Cumò, Furlans, us ài ditt abastanze ;
E no' intant, fin che il cîl nus lasse chanti,
Olìn, sango di bio, stâ alegramenti !

Zenàr

Il fred l'è grand e al durarà cussì
Fin che mi par a mi.
I viej e i magagnads
Che stèdin ritirads,
Che impàrin dal soreli a stâ in riguard
Che al va a durmî a buinore e al jève tard.

Nêv in montagne e po' di ponte buere,
E il Friùl al devente une glazzere.

Fevràr

IL CARNEVÀL LUNG

'E van disind che un carnevàl 'o sòi
Tan' lung che fûr di me si pô fânt doi ;
Stupìscin che l'istess
Incontri cu 'l biell sess.
No capìscin chesçh tâi,
Che al biell sess plàsin lungs i carnovài !

Marine in chest fredizz
Dis che 'j duèlin i dinçh,
Senze visâssi che j' à duçh pustizz.

La lune è fate — finiss il mês,
Il timp va vie — di mal in piès ;
Tontòni e sberli — no soi scoltàd ;
No ài plui sul timp — autoritàd ;
Nel cuàrt che ven — olìu sperâ,
Che cuàlchi sant — mi judarà.

NO L'È DUTT ÀUR CHELL CHE AL LÛS

L'ùltim di carnevàl,
Fra le fole, Pascuàl
Al à dàd a Perine un pizzigòn ;
E jê se à 'vude a mal
Par la sole rasòn
Che puarte i flancs pustizz.
Ma Pascuàl no content,
Sul moment l'ûl giavâssi un gnûv caprizz,
E 'l impire a la bièle
T'un pett une gusièle.
La bièle no è inacuarte ;
Ma ben lui si è inacuart che jè çhar muarte.
Viòdiso ce' che son
Chestis nestris paronis del bon ton ?
Esaminàdis sott
'E son come i Romanz di Walter Scott ; (1)
Àn la so base storiche, e po' il rest
Robe çholte ad imprest.

Marz

L'INGRESS

Renghis, càis, bacalà, caviàr, cevòle,
Pess marinàd, sardelis, sardelons,
(Robis che nasin bon e fasin gole)
Saltin fûr d'ogni bande a procissions
Pe' rasòn che àn ualmàd ch'è capitade
La Cuaresime magre e inuelëade.

---

(1) I romanzi di Walter Scott erano diffusissimi in Italia, nelle molteplici traduzioni fatte sulle versioni francesi. Nè questa diffusione era minore in Friuli, e nelle biblioteche private del tempo puoi ancora trovarne intere *collane*.

Avrìl

Avrìl al ven in çhamp :
Di levant a ponent
Al à strissàd un lamp,
Che l'à incëjàd ducuant il firmament ;
Po' l'à petàd un ton
Che a la lune l'à mott la convulsiòn.
No son dubis sul fatt ;
Me lu hà contàd la fèmine del latt.

'O sint che il rusignûl
L'è bielzà su la puarte del Friùl,
E tiràd in ricess
Al spiète di fâ ingress.
Primevere è rivade 'ste matìne,
Vistude lizerìne,
E, come che us ài ditt, mièze imbramìde ;
Un ventesell la invìde,
Ma jê 'e no ûl savênt :
'E spiète il so moment.

Il mês di Avrìl — si mett in fil,
Ven jù cidìne — la plovisìne ;
Un'arïète... — ah, benedete !
Trindùle i flors — spand mil odors.
Il mês di Avrìl — si mett in fil.

L'ÙL PETENÀLE

Il cavalìr servent siòr Benedett,
In-t'un conflit secrett,
L'à sgiàvelàd la muìr di Tomàs,
E chest l'à alzàd il nas.
Il servent, par justâle,
Cumò l'ûl petenâle ! !

UN SIÙN

Simòn, gobo slancàd
E dutt scombussolàd,
Al à passiòn pa'l lott.
Par chest, subit dismott
Al ûl che la spose,
Zovine e morbinose,
'J conti i siuns de gnott ;
E an fas di stravagants,

Chest in particolàr 'e mi à ferìd
Che ài sintùd al cafè dei marçhadants :
Si à insumïàd di viodi so marìd
Tramudàd in Bec-stuart
E subit dopo muart.
Son i siuns de la gnott, dis il poete,
Imàginis del dì ladis in scuete.

Dopo di 'vê sudàd cuàlchi çhamèse,
Us ài fatt une lune
Che vàl tant àur che pese,
E soi sigùr che us puartarà fortune.
Domàn la viodarès in orïent
A saltâ fûr serene e risplendent,
Ma us racomandi, vèbit caritàd
Cu'l no bàtile tant come in passàd.

IL MOND NO 'L SA DUTT

Bièle, zintìl, e di buine famèje,
Duçh si dàn maravèje
Che la fie di siòr Noni
'E no çhati un partìt di matrimoni ;
Paraltri jo ài savùd da font sigure,
Che à da cuàlchi mês un'aperture.
Il mond 'e no'l sa dutt,
Come ch'el sa Zorutt.

Maj

LA INCOMBUSTIBÌL

L' è neri siòr Nicole :
Vinçh àgn di matrimoni, e no 'vê prole !
Par chest no'l pense un cuàr
Di so muìr, e al procure ogni strade
Par da'j cuàlchi stocade.
Ai ultims di fevràr
Lèrin duçh doi a la conversaziòn
In çhase di un baròn ;
Jê si tirà a la stue, ch'ere impiade,
E sul moment istess
'J çhape fug l'abit che 'veve induess.
Siors e sioris si metin a parâ,
E il marìd, come un pal, sta a gioldi il tîr,
Disind : chestis son fròtulis,
Che no stèin disturbâssi ; me' muìr
Di za no çhape fug nome tes còtulis.

Jugn

SOI AD ARTIGNE

Soi cà ad Artigne : ài des voris di fâ,
Che mi dàn di pensâ.
Ài di stretâ i balcons,
E di fâ fûr des puartis tançh portons ;
Ài di stropâ diviarsis surisàriis
E viarzi des giatàriis ;
Dopo, da cuant previod,
Ai di dâ di blanc a un çhod,
E di che' strade istesse
Ài di spacâ la nape a une Contesse,
E spadâ la purcìte
Di done Margarìte.
'O tacaràì i lavors prin di uè vott :
Mi mene su la malte il Valisott ;
Il Brancard il modòn ;
Un cont cu-la carozze il savalòn,
E montads di dàûr, doi siors foresçh,
Mi puartaràn ju impresçh.
Pa-i traspuarts che sul lûg son necessaris,
Par 'vê majòr sparagn,
Ten prontis tre massaris ;
Das van ben sott tamòn, e une d'argagn.
Cà po ricèv un mar di cortesìis
Da ducuançh i paìs :
Tan'che 'o foss un sovràn,
Mi tìrin jù il çhapiell tre mìis lontàn ;
Culì duçh 'e m'invìdin a gustà,
'E mi uèlin cun lôr a çhaminâ,
E in ogni lug che 'o voi
'O'n-d-ài simpri cun me pa 'l manco doi.
Ma plui di duçh Cruçhutt
Si bute fûr di lug par pùar Zorutt :
Ogni tant 'e mi slunge sott-man-vie
Cualchi retàj vanzàd 'te so ostarìe,
E viodìnmi a 'vê intòr bragons d'unviàr,
Al à giavàd i sièi,
Ch'èrin d'istàd e baratàd cu-i mièi,
Che subit ju à venduds al pezzotàr.
Tante ospitalitàd
'E mi à propri copàd,
E cuasi par ecess di gratitùdin
Dibo' dibott no tornaress a Udin.

Lui

IL ÇHAMPANÌL DI S. MARC

Un maledett di farc
Cu'l so farcâ, l'à çholt la fondamente
Al çhampanìl de glesie di San Marc.
L'è un afâr che al spavente ;
Ogni pôc d'àer che l'è,
Il çhampanìl al clope che mai ce'.
Lu àn sapontàd c'un trav,
Tant il pericul l'è simpri plui grav,
E il çhampanìl minazze
Di distirâssi in plazze.
Il popul al sta a l'erte ;
La plazze di S. Marc 'e jè deserte
Al cole... l'è colàd...
'E sberlin pe' citàd.
Mi àn scritt che 'o vadi là ;
Mi uèlin consultâ :
'O laress vulintìr
Tratansi di un parint di me' muìr ;
Ma ìse justizie mo',
Che i mièi parinçh 'vèi di drezzâju jo ?
'O 'vèvi ançh' jo bisugne di drezzâ.
Tant un parint 'e mi à lassàd colâ.
Insumis ur ài scritt, che jo no puess
Lassâ culì implantads i mièi interess ;
Ur ài mandàd in nett
Il dissèn e il progett ;
Ur ài ditt che mi pàr,
Par che chell Çhampanìl stass plui sigùr,
Che al foss ben di scurtâlu un polëàr.
E leâlu cu'l spali par di-fur ;
Se al Çhampanìl po' 'j salte di colâ,
Che al còli pur, lu tornarìn a fâ.

Avost

La lune salte fûr rosse inflamade ;
Cui sa cun cui del diàul che si è impazzade !

DOS ARMENTIS DI LATT

Ài compràd dos armentìs sul marçhàd,
Dutis dos che faràn su la siarade,
Za che sta ben par comud de citàd,
Che an sèin ançhe di latt te' me' contrade.

'O sint a la lontane odòr d' ulìv ;
Al pàr che si pareçhi un timp çhatìv.

CUATRI CUÀIS

L'è t'un päìs un siòr
Che si vante di jessi çhazzadòr,
E al conte su la plazze
Lis prodezzis che al fas cu la so çhazze.
Cuatri cuàis in-t-un tîr uè l'à mazzadis ;
Cussì lui dis... Invece 'j 'es àn dadis.

La canìcule è finide,
Lune gnove, gnuv implant ;
Vèn la plòe masse imburìde.
D'ogni bande il cîl al spand,
E cumò d'aghe 'varìn
Plui bondanze che di vin,

Setembar

Il sorèli, finìd il so vïazz,
A tombolòn al va jù te'l so jett ;
L'è compagnàd da un tropp di nuvolazz
Che 'j bàlin a l' intòr il minuett.
Gran biell spetàcul ! Lui cu'l so splendòr
Ogni moment ju fas mudâ colòr.

Mi pàr che vadi ben
Di pareçhâ serèn,
Se çhad passandomàn
La sagre di Bolzan.

LA SAGRE DI BOLZAN

Crod di 'vêus ditt, che ogn'an
'E va di mal in piès
La sagre di Bolzàn.
Nus son cressuds i pès,
Il commerci l'è al bass,
E lis primis famèis
E son làdis in fass.
Cun duçh chesçh ingredèis,
Par domènie che ven si oleve fâ
No mighe çhossis grandis,
Ma tant di conservâ
Il credit, e dâ spazz a lis locandis.
Ma come ch'è la mode,
Il diàul al à mitude la so code.
'E 'vevin caparàd une Virtuose (1)
Che si ûl che sèi famose;
Cuan'che à savùd che del cuarantevott
La scrove di Zanìn,
Spaventade dal çhan di Masuìn,
Capità su-la scene di gran trott,
Disè che no si degne di çhantâ
S'un tëatro che l'è stàd profanàd
Da la bestie plui vil che Dio à creàd;
E cussì si giavà.
Jo dis che cheste jè,
(E diviars son de me')
Zelozìe di mistìr, no pont d'onòr;
Maladete passiòn di primegiâ
Che regne te-i çhantants da Adam in cà,
E per cui in duçh i cas àn rasòn lôr!
'Vevin un Buff valent;
Ce-non-è t'un moment
'J 'è dàd fûr une gose
Grande come un çhaldìr e gropolose.
Un bulo di Migèe
'E 'j 'e olève tajâ cu-la roncèe;
Snati par un da-vinçh
J'e' giavave cu-i dinçh; (2)
Ma il Buff, vivi o murî,
E a cost che il mond lu sori,
L'ûl tignîssi chell biell intrigatòri.

(1) Così erano allora chiamate le artiste di canto.
(2) Moneta di venti *carantani*.

Apene capitàd, ir a misdì
Il Tenòr, obleàd da un mal secrett,
'E si è butàd in jett.
Par chell che mi ven ditt,
Lu cure il çhalzumitt,
Che l'è il mièdi de vile,
E se l'è ben curàd, al pô sperâ
Di cuistâ vos sutîle.
Dopo tant çhavariâ,
Viòdiso il risultàd ?
In chest cas si à pensàd
Di butâsi al partîd dei nestris vièj.
Cu'l fâ vignî un casott di purcinèj ;
Za che cumò par dutt il mond si çhate
Purcinèj d'ogni fate.
A merit di doi siors,
Principài promotors,
Altris divertiments 'e son fissads ;
Cussì restàis visads :
Gustâ del capelàn cirche a miez'ore,
Dulà che soi invidàd cu-la me siore
E doi altris splantads,
Cun duçh i Deputats.
Durant il past dàùr une çharande
E sunarà la bande de citàd,
Infîn che varà flàd,
E co' manco si spiète,
'E laràn vie moland cualchi fusète.
Dospò benediziòn
L'ûl Toni Sombe molâ su il balòn.
Son destinàdis dos corsis di luss :
La prime che' dei muss,
Po' che' dei leterads,
Da la plazze del domo fin sui prads.
Fieste di ball, sunadors di Cursò ;
E spacarîn il pevar ançhe no'.
A benefizi dela Societàd
'E si dispensarà sul miò portòn
Polente di soross e aghe bolint,
E in mançhanze di vin, 'e si à pensad
Di svuedâ jù te'l pozz del gran mistràd.
Sul fâ de avemarìe,
Par cresci la ligrìe,
Il miò agent generàl Jacun Çhargnell,
Vistùd di raso blanc,
Cun so muìr al flanc,
Passarà il Nadisòn in fin al cuell ;
Lùcie Zavate glotirà un batell ;
Il Cursòr Comunàl
Farà il salt mortàl,

E l'armente di Mìe Palavisìne
Balarà cun d'un muss la monferìne:
Po' siors e pùars, par dislcâ la vite,
Finiràn cu'l zujâ duçh di purcite.
'Es dis de sere si larà a polsâ;
L'intimarà silenzi Seff Moròn
Cun un tîr di canòn.
Donçhe domàn matîne a buinorone
Tacaràì la barèle,
E cun Tine Banèle,
Che in spindi è une dretone,
'O sbrissaràì a Cormons
Par fâ lis provisions
E invidâ chei Barons,
Visânju che se vegnin par mangiâ,
Come a Barbàne, scugnaràn puartâ.
E soi te'l displasè
Di no podê fâ invids a çhase me';
'E jè plene di pulz dutt chest istàd,
Po' dai sofits e da-lis paradànis
'E saltin fûr bocons di pantîànis,
Nè l'è cas di podêlis svidrinî;
E par chest in chell dì
Laràì vendind pe' plazze,
Cu-la me' püarazze,
Lunaris, fulminants e çharte strazze.
No' intant olìn sperâ che in che' zornade,
Dal popul di Bolzàn tant sospirade,
Il cîl sarà seren,
E che dutt larà ben.
Cumò po' duçh si dàn lis mans atòr;
L'è cui che sçhalde il for,
Cui va a imprest di levàn,
E cui no l'à farine di fâ pan.
Cui cor a Palme par fâ un pen sul Mont;
E un tal che mai no'l stente,
Che l'à il ripiego pront,
Al va a robâ in campagne la polente,
E famòs gialinàr,
Al visite a man salve un pulinàr;
E infîn no l'è nissùn che il dì de sagre,
O di riff o di raff, la fâsi magre.
Jo po' propri ài il çhav rott,
E 'o çavari dì e gnott:
'O'n-d-ài tantis di fâ,
Che no sai di ce' bande scomencâ:
Ài di scussâ un çhastràd,
Che îr l'altri mi è crepàd,
Di distetâ un vidiell,
Di nasâ un caratell,

Di comedâ il breàr dutt sfascëàd ;
Ài di giavâ une spine in-t-un telòn
A un siòr di Monfalcòn ;
Ai di drezzâ doi çuets,
Assisti a un letoezz,
Mèti la glèsie in fil,
Freâ da çhav a pîd il çhampanìl,
E po', sott i miei voj,
Fâ tirâ su l'orlòj :
Ai di tacâ un tassellin-te-i bragons,
Di straponzi i scufons,
Di lavâmi i blëons,
Gratâ pan pa'l pistùm
E fâ il pavèr de lum :
Ài di scovâ il sotpuarti e la cusìne
Strighïâ la massàrie,
Temesâ la farine
E rassâ la panàrie :
Non d'ài avonde di fâ,
Donge ches che mi puèdin capitâ ?
E pur speri di fâlis.
Ma l'impegno plui grand l'ài cu-lis sioris,
Che 'o devi petenâlis
E scotâur i rizzots cu'l tireboris,
Po' fâ il tupè ai marids....
Ma che stèin ciarts che saràn ben servids.
Ce'-non-è ven visàd che in doi batèi,
Vègnin pa 'l Nadisòn i Purcinèj.
Miei çhars Furlans, us domandi perdòn
Se cà interomp il fil del miò racont,
Parcè che 'o devi lâju ad incontrâ.
Son ches formalitads che l'om di mond...
Ma in chell tant che 'o mi piard a çhacarâ,
Rìvin èco-ju cà.

L'è plen di nûl — dutt il Friùl,
Part al va su — part al va jù :
L'orèss fâ buère — ma la bandiere
In-t-un moment — zire a ponent...
Dal ditt al fatt — l'è un altri att :
L'ere dutt plen, — torne serèn.

LA BIÈLE INDUSTRIOSE

'E son finids cuatr'agn chest carnevàl,
Che la bièle Mïute à çholt Nadàl.
Lui l'è un pùar pitocc e senze inzèn
Che no'l cognoss il mal di vie dal ben ;
E jê non à puartàd che chell che à induess.
Ma a glorie del biell sess,
Cu-la so grande indùstrie, cu'l so cûr
Si mantèn cu'l marìd di plante fûr.
Cui-sa ce'-mùd che fas ?...
Jo lu sai, ma lu tas.

Dicembar

LU MOLI A SLASS

Lunàri ti ài finìd ;
Tu sès in libertàd.
Fuars no ti çhàtaràn tropp savorìd,
Chè fî di pàri vièli e carulàd
No tu pûs 'vê il vigòr
Di tièi fradis nassuds nel timp passàd ;
Ma tu cun muse françhe e bòn umòr
Va-là in zîr pa'l Friùl,
Uàlme cui che ti ûl,
E sta lontàn da chell,
Che cu-la piell di agnell,
Par che sui lavris 'e ti mostri il cûr,
E po' di te al dis *plagas* par daûr.
Pur cun dutt chest in plen,
Il Friùl nus ûl ben.
Lunari benedett,
Se mai il timp ti permett,
Oress che tu rivassis a Triest ;
Co' tu sès là, di tîr va a gioldi il fresc
Sul ribatt del libràr Carlo Tedesc.
Negozïant onest,
Ti tratarà cun dute cortesìe,
E ti presenterà
A chei che pàssin vie.
Se ti vanze miez'ore,
Fati puartà dal vint
A Capodìstrie ; là che' buìne int,

Che il forestìr onore,
Ti farà buine cière ;
E tu 'j diràs, che dentri primevère
Cui sa che no sbrissass
Fin là a fâ cuatri pass ;
E di 'j che te'l miò pett
Jè vive la memorie de l'acett
Che mi àn fatt an passàd,
Mà peçhàd ch'eri flapp e mal montàd.
Fì miò çhar, 'e tu sès in libertàd,
Va par tiare, par mar,
Par dutt là che ti pàr ;
'O ti àuguri fortune,
E 'o ritèn par sigùr,
Nè in presìnt, nè in futur,
Che no tu mi faràs bati la lune.

IL STROLIC MEZÀN PRONOSTIC PAR L'AN 1855

'E dovès considerà
Che a un dat pont jo puess rivâ ;
Che rivand dulà che 'o puess,
'O pronòstichi al ingruess,
E in ciart mûd fra lûs e scûr
Voi sgarfand in-te 'l futûr.

AL SIÒR

IL TESÀUR

'O mi tachi cumò a strolegâ
Su l'an che vignarà.
Ài belzà publicàd pa 'l Contadin
Il Strolic pitinìn
Cu'l Discors generàl,
Che cà da pîd us çhazzi tal e cual.
In chell pôc 'o promett,
E 'o viodarès l'efiett.
Za a raùede levade
Cor tra nô la misèrie,
E massime in 'ste anade
'E si farà plui sèrie :
Ognun a-d-un dipress
Al pô fà a Pieri e a Pauli i conts aduess.
Cà no si à bez in casse, no si scuèd,
No si à vin, no si à asèd,
E un mont di gran, racuett l'Istàd passàd,
E nus va fûr di Stat ;
Cussì no fòssie vere,
'O 'vìn di tirâ i dinçh 'ste primevere.
Chesçh pronostics son bruts, ma son vanzèj,
E Dio fasi pa 'l miei.

No' intant 'vìn di sperâ te' Providenze,
E armâsi di coragio e di pazienze.
L'ultime che si piard jè la speranze :
Tornaràn lis anadis de bondanze,
E al tornarà il moment
Che il cûr sarà content :
E jo prest lu varài, se da ghest pont
'O crôd di 'vê çhatàd la me' fortune,
E cussì, par chell timp che ài di stâ al mond,
Di no bati la lune.
L'afàr al è tant biell,
Che no puess sta in-te' piell,
E us al devi contâ,
Se 'o 'vês là soferenze di scoltâ.
Sarà cirche miezz an,
Mi çhatàvi a Bolzàn ;
Sgarfand in-t-un cassòn
Plen di çhartis lassàdis da miò von,
Mi vignî in man un còdiz smorseàd
Scritt del mil e siscent da un miò antenàd,
Pezzotàr e poète,
E marçhadànt di scuète.
Sintìd mo' ce' che ài rasòn di sperâ :
Fuori dell'alma villa di Bolzano,
Su quella via che a Mediuzza va,
Un tiro di pistola dal Forano, (1)
Un malfattore sotterato sta,
Servo di nostra casa, che ammazzò
Il suo padrone e poi lo svaligiò.
Ma in breve la giustizia lo colpì,
E gentilmente il boja lo impiccò,
E poscia dove ho detto il seppellì,
Nè prete alcuno lo requiescò ;
E il tesoro rapito non si sa
Cem'esso pur fosse sepolto là.
Ben so per tradizion che quel tesoro
Consisteva in danaro ed in rubini,
In un diadema di gran peso d'oro,
Che a portarlo stentavan due facchini :
Tesor lasciato da un re Longobardo
Ad un certo Zorutti Lëonardo ;
Il quale era famoso purcitaro,
E fiorì verso l'anno settecento,
E secondo che scrisse Annibal Caro (2)
Anche come Norcino era un portento,
E quindi il re l'avrà beneficato
Per un qualche servizio riservato.
E così per ragion ereditaria,
Essendo quel tesor mia proprietà,

(1) Borgo di Bolzano verso mezzodì.
(2) Annibal Caro, il famoso traduttore dell'*Eneide* come tutti sanno, visse... nel Cinquecento. Tutto questo racconto è tessuto con elementi fiabeschi frequentissimi presso il nostro popolo.

Mi ero messo all'impresa temeraria
Di cavarlo dal luogo dove sta,
Ma una forza maggiore e prepotente
Fè ch'io spendessi il tempo inutilmente.
Conciossiacosachè quei di Bolzano
Vedon là delle robe spaventose
Da spiritare ogni fedel cristiano ;
E si è veduto fra le tante cose,
Che appena notte sopra quella tomba
Intorno intorno la ciuita romba ;
Che sorge un spettro minaccioso e nero
Pien di catene sdrondenanti in terra,
E ora in due si divide, or torna intero,
Ora si innalza in cielo, ora si atterra,
E pei capegli tutta insanguinata
Trascina dietro un'anima dannata.
In conseguenza di cotai spaventi
Molte di queste donne han disperduto,
E sono morte senza sacramenti ;
Ed una tal che al mio servizio ho avuto
In gran segreto ha partorito un mostro,
Nero di carnagion più dell'inchiostro.
E perciò disperato il possidente,
Che teneva dei campi là vicini
Li ha dati via per bùzare da niente,
E li han comprati con scarsi zecchini
Certe persone assai spregiudicate,
Che hanno lega coll'anime dannate.
E vidi anch'io nell'accennato loco
Di dì e di notte apparizion tremende,
La terra a traballare e gettar fuoco,
E girar mostri con boccacce orrende,
Per cui mi trema ancor la busignella,
E mi brontolan sempre le budella.
Ma forse verrà il dì che il sullodato
Malfator troverà pace e riposo,
E un Zorutti di me più fortunato
O se non altro almen più coraggioso,
Potrà... E cà roseàd da lis surìs
No si sa plui ce' che chell scritt al dis.
Eco donçhe, Furlans, une risorse
Par la me' pùare borse,
E al è miei tard che mai.
Cumò po' dovaràì,
Gnott e dì spindi e spandi e strusciâ :
Al è un mês che ài tacàd a fâ sgiavâ,
E i lavorants son cent,
Imaginàisi e ce' biel moviment !
E cariòlis e çhars
Van e vègnin di lung e di traviàrs,

E si ùrtin e si sbùrtin
Un a dispiett de l'altri par passâ ;
Vosadis, sivilàdis
Un strepitâ, un pestâ
Di palis, di picons, di strangolins,
Di glèrie che si svroe jù a slavins,
E l'Eco da Rosàzzis che al rispuind
Al par che al dèi coragio a di chè' int.
E jo sòi là sintàd
Su-d-un gran clapp, cun dute maestàd
Che òrdini, che sospend,
Spontoni chell che è pôc curient,
Animi il coragiòs
E 'o scugn' stâ simpri in àjar cu-la vos:
In chest mùd si lavore,
E mi cress la speranze di ore in ore.
Par chell po' che ài capìd, cualchi forest,
E marçhadants di Viene e di Triest,
Lèteris che mi plòmbin da mil bandis,
Mi ofrìssin sumis grandis
Par che 'o cedi l'impresc :
Mangiaràì la çhamèse,
Ma cedi no sigùr ;
Sòi propri risolùd di bati dùr.
Za no ài paùre te-i muarts, nè ta-i danads,
E manco te-i spirtads,
E uèi sperâ che i diàuj in çhar e in uess
No turbaràn 'ste volte il miò possess.
Donçhe uèi lavorâ :
Sarà chell che sarà.

AL CONTADÌN

Contadins, mi à ripuartàd
'Une spïc di citàd,
Che par dutt vàis slengazzand,
Che jo mangi il pan di band ;
Che i pronostics del lunari
Ju fas duçh a l'incontrari ;
Che se jo promett cucagne,
Piès che mai va la campagne ;
Se pronostichi serèn,
L'è in che' volte che al pluv ben ;
Che cussì l'agricoltòr
No l'à un drett in-te'l lavòr,
E che in fin al va mal dutt
Pe' ingianìzie di Zorutt.
'Ste sentenze mi displas :
Dopo tant che ài fatt, che 'o fas,

E se ài vite, che 'o farai,
'O no me spietavi mai :
E il proverbi al dis benòn,
Che si piard l'aghe e il savòn
Co' si lave il çhav a chell
Che di muss al à il cerviell
No savès considerâ,
Che a un dat pont jo puess rivâ
Che rivand dulà che 'o puess
'O pronostichi a l'ingruess,
E in ciart mûd fra lûs e scûr
Voi sgarfand in-te 'l futùr ;
Po' del rest, e al è di scienze,
Dutt sta in man de Providenze:
L'om al brame, l'om propòn,
E po' Chell lassù al dispòn ;
Che se jo podess dispòni,
No saress cui che tontòni :
'Varess altri ce' rispuindi,
Ma chest, baste a fâmi intindi ;
E cà us dòi, par tant che al val,
Il pronostic generàl.
Contadins, di za savès,
Che si va di mal in piès.
Il pùar diàul di possident
Da cualch'an al è biell strent:
'E no'l scuèd, l'à di paiâ,
'J vèn vòe di blestemâ....
E tan' plui che 'j manche il vin.
Se anche l'ûl fâ il sparagnìn,
No'l porà, land di chest son,
Tignî su di plui il balòn.
L'an cu vèn, da cuant ài lett,
Gran bondanze no'l promett:
Ciarts racolts 'e scrocaràn,
Come za sucèd ogn'an,
E par vin al bastarà
Che si rivi a spiulâ :
Colpe chest za in diviars sits
'E van vie giavand lis vids.
Contadins, co' no l'è vin
'E no'l è nanche morbìn ;
No si çhante plui, no si uche,
No si pìe plui la piruche,
No plui sagris, no perdons,
No plui altris tentazions,
Chè miserie e alegrìe
No stan ben in compagnìe....
Ma a la fin jo po' diràì,
Ce' nus zòvial a pensâi ?
Cualchi sant nus judarà....
Opla-lè-le opla-là ! !

Zenàr

A çhavall de Lune plene
L'è zenàr che al ven in scene ;
Al prodùs di neveâ,
Po' si torne a serenâ,
E jò dis che infin dei conts
No'l farà che nêv te-i monts.

'O viòd stand in sofite,
Che al tind a neveâ ;
'O ten in pront la slite
Che 'o speri di doprâ.

LA BORE CUVIÀRTE

Si dàn al dì di uè ciartis personis,
Che mostrand dutt altri fin,
Usin di tirâ l'aghe al lôr mulìn,
E cu'l pretest de vere caritàd
Entrin in-tes famèis,
Dulà che l'è un pùar vièli o un pùar malàd,
E a fuarze di spaurazz e di consèjs,
Lu indùsin a lassâ
La sostanze che al à
A cui che ur pàr a lôr,
Dismenteànd il pùar sucessòr.
Un di custòr uè vott
Al 'vève vòje di tirâmi sott.
Sintind che un ciàrt bavòs
L'à spandude la vos,
Che 'o vèj dissoteràd une porziòn
Del tesàur menzonàd ne' introduziòn,
L'è capitàd da me,
E scomençand da l'arçhe di Noè,
L'è vignùd vic vie
Cun dei esemplis di filantropìe
Fin al presint, e po' l'à concludùd,
Che soi un ricc e un bon siòr,
Che lui m'insegne il mûd di fâmi onòr
Cu'l donâ in vite, o se non altri in muart,
Del tesàur che ài çhatàd une gran part.
— 'J sòi un mont obleàd del so consèj, —
Cu-la boçhe ridint, i rispuindèj, —

Paraltri 'e savarà
Che soi solit di fâ
Chell che mi par e plas,
Che no mi lasci mai menâ pa'l nas,
Che no uèi da nissùn jessi seçhàd,
Ch'al bute vie di band e timp e flâd:
E cussì compagnài fin fûr de puarte
Cheste bore cuviàrte;
E cussì van tratads chesçh impostors,
Che àn une muse di duçh i colors.
Jo po' cun bon rispiett,
Se lis speranzis mes varàn efiett,
M' impegni vulintìr da chest moment
Di fâ un stabiliment
Par ricovrâ i purcièj, che ducuant l'an,
Senze nissun riguard,
Van rugnand par Bolzàn,
Danezand il racolt al tiarz e al cuart.
Là varàn tàule e jett a spesis mes,
E l' Aministratòr,
Che al vivarà cun lòr,
Mi darà il rendicont di mês in mês:
E là staràn in pas,
Fûr dei sussurs del mond, e fûr del cas
Di jessi lapidads
Da chei pùars diaùi che vegnin danezads.
Chest l'è il provediment
Che par pur sentiment
Del miò paìs, daràì
Subit che 'o podaràì;
Nè domandi par chest tìtui, nè onors,
Ne elògios dai scritors;
Po' mi bòlin te'l çhav altris progets,
Che cumò ten secrets.

Fevràr

'O sint in te-i sghirets
La buère in lontananze;
Mi bùjn i polezz,
Mi dulìçhe la panze...
'E son segnài chesçh cà
Che no puèdin falâ.

No l'è di confidâ tes predizions;
Cumò al mostre serèn, po' t'un moment,
L' istess che la curdèle dei bragons,
Il timp si romp, nè al pô tignî plui strent.

'O SÌN TE'L BOMBÀS

Par tant che 'o puess savê
In dutt entre il bombàs al dì di uè :
Te-i jets, te-i canapèss, te-i careghins,
Tes scùfis, te-i çhapièj, te-i capelins,
Te-l pavèr del feràl e de çhandèle,
In te'l pano, in te' tele :
Lis zòvinis lu àn te'l flanc, te'l pett
E in cuàlchi lûg secrett ;
Invece tantis vielis
Lu fiçhin tes orelis,
E in ciartis circostanzis su pa'l nas....
Insùmis 'o sin propri te'l bombàs.

IL DOMO DI BOLZÀN

Il Domo di Bolzàn da un'an in cà
Minazze di colâ ;
Il cuviart a l'è un drazz,
Cussì co'l plûv l'aghe travane a svuazz ;
Il çhampanìl al treme,
E si sta cu-la teme
Che al càpiti jù a bass,
E che al fasi un fracass ;
'E son po' i murs duçh plens di sclapadùris
Cun prejudìzi grand de-lis pitùris,
Operis del pinell
Di un Pauli Veronès, di un Rafaell
E di un pitòr frances,
Che anzi cun che ocasiòn
Al dè une man di ueli al miò portòn.
Son po' in scùlture un monçh di càpos rars ;
Fra i altris di Canòve un pareçhars,
E un modëòn di un gran scultòr romàn
Che mi slargià la buse del seglàr,
Po 'j vignì subit dopo il çhalcinàr,
E al murì t'un fossàl donge San Zuàn.
Ançhe l'architeture,
Scuèle di un manöàl de-la Marsure,
Jè di un gust il plui fin,
Miej di che' di Palàdio e Sansovin.
E un Domo menzonàd
Ben plui di chei di Bresse e di Milàn,
E di chei che son stads e che sarân,

Monument gloriòs de antighitàd,
'E no ìsal mo' peçhàd
Che al 'vebi di perî ?
Il muìni l'altre dì
Lu à sapontàd tant devant che daùr,
Ma tant no l'è sicùr ;
E il diàul si fidarà !
Cuan'che manco si cròd al pô colâ.
Donçhe j' artisçh e i diletants del biell
'E restin invidads,
Prin che al coli, a imparâ sun chest modell,
A cost che sott restassin sfracajads.
Ma cumò si à bisugne di pensâ
Al mûd di ripiegâ.
'Vin unìd il Consèj,
E dopo tre cuatr'oris di sessiòn,
Si à decidùd che al sèi,
Te' nestre condiziòn,
Partìd plui convenient
Di fabricânt un'altri sul moment,
'O 'vìn dei bez in casse,
Fuars fuars ançhe di masse ;
Un possident di Cuàr
Che l'à çhamps a Bolzàn,
E che l'è cortesàn,
Uè di matine par man di nodàr
Nus à donàd il terèn che al covente,
E sùbit 'vìn segnàd la fondamente.
Plevans e capelans,
E possidents e massars e sotans
'E son duçh inflamads par il lavòr,
E d'acordo si dan lis mans atòr,
Jo po' soi il caporiòn :
'Vìn za ingrumàd dei class, e la canàje
A racuett cualchi scàje ;
'Vìn menadis dos zàis di savalòn,
Jè impastade la malte...
E il Domo si farà ?... cuan'che nus salte.

Marz

'O sint stand in cusine
La buère che busìne :
Non l'è finìd l'unviàr....
Stoi ben sul fogolàr.

IL ÇHAMPANÌL PROVISORI

Apene 'ste matine eri jevâd
Che mi si è presentàd
Il Cursòr comunàl ;
Dibo' dibott 'e mi vignìve mal,
Crodìnd che al foss mandâd pe' predïàl.
Invece, dopo fatt un repetòn :
Oh ! sior *Cont* miò paròn ;
Par ordin del Cumòn
'J domandi une grazie :
Za 'e sa che par disgrazie
Il nestri çhampanìl
Al è tacàd a un fil,
Al è alì par colâ,
E cussì il muini no l'ûl plui sunâ.
Donçhe sìn a preâlu di concedi,
S'intind viars un mercedi,
Che la siore *contesse* so Muìr,
Fasess di çhampanìl, fin che al sarà
A l'ordin chell che 'vìn di fabricâ.
Sintinmi a dâ del *cont*,
Titul che par dî il ver grandiss un mont,
'O clamâi me' muìr e 'j proponèi,
Ançhe cu'l miò consèj, di dâ l'assens
Senze nissùn compens ;
E stand che da chell dì
Che l'ài sposade à simpri ditt di sì,
Cussì nançhe cumò
À savùd di di no.
Domàn sarà instalade
Dopo messe çhantàde.
Za il paìs l'è in borezz ;
'E uèlin compagnâle siors e sioris
Al son des covertoris
E sbars di mortalets.
Àn pareçhad uns cuatri arcs trionfài
Duçh fornids di balons e di feràì ;
Mi ven ditt che l'ustîr
Farà un discors moràl
Su-la filantropìe di me' muìr :
Po' il cursòr comunàl,
Che al çhape dos sovranis,
Cun grazie 'j metarà su lis çhampanis.
Umil in tante glorie
Pùare Lucïete,
Tratansi di une çhosse provisòrie,
Sarà vistude sclete,

E se fas a miò mûd,
Massime te' so etàd,
Va ben che meti i stivàj di palùd
Par riparâssi da l'umiditàd:
Dal rest po' 'j dûl di bandonâ il marìd,
E anche jo par chest 'o soi miezz avilìd;
Ma d'altre bande mi confuarte un mont
Parcè che 'o sint che duçh mi dàn del *cont.*

Avrìl

Il cil al è serèn, l'àjar cujett,
E si diress che il timp foss stabilìd;
Zire pa'l firmament un zefirett,
Pàr che al disi che unviàr al è finìd,
E Primevère intant 'e si prepàre
A spandi la verdure su la tiàre.

Bièlis zornadis — e bièlis gnots:
'O sint pes stradis — i sivilots;
La Primevère — di bon umòr
Matìne e sere — 'e spand odòr,
E la tavièle — ogni moment
Si fas plûi bièle — e plui rident...
No fàsie gole — cheste stagiòn?
Jo soi in cariòle — 'o soi crepòn,
Ma se foss san — e in buine etàd,
Nel miò Bolzan — saress beàd.

IL MOROSÌN

Jacum, co' si avicine
A cualchi fantazzine
Subit 'j dà peràule di sposâle,
Po' cun cualchi pretest di là pôs dìs
L'à cûr d'impastanâle.
Chest mês di marz si è inamoràd in Bete;
Uè l'è za nausëàd.
'E si dispere, 'e vai la püarete,
Zùre che in lui jè *cuète*
E 'j oferiss la man... Lui la rifude,
Disind che al cîr une nuvizze *crude.*

ADÌO SPERANZIS MES!

Furlans, soi disperàd ;
Il diàul 'e mi à tentàd,
Mi soi giavàd la spizze,
Ài sovoltàd dute la me' Carnizze (1)
Ài spindùd, ai spandùd,
Ma il tesàur che 'o speravi di çhatâ
Pur tropp 'e no l'è là.
Sintìt ce' disfortune !
'E spontave serene e risplendent
L'albe del dì ; la lune
Saltave fûr in chell istess moment ;
Un ventesell zentìl,
Svearìn de l'Avrìl,
Spandève la rosàde
Sul biell verd de natùre inamoràde ;
J' ucèluts, ançhemò miezz insunads,
Lèvin svoland da la tavièle ai prads,
E il rusignùl cu 'l malinconic çhant
Dàve l'ultime man a chell inçhant.
O spetacul stupend, ti ài ben gioldùd
Fin da la me' pùare zoventùd !
Cussì cheste matine 'o stavi là
A çhalâ i lavorents e a meditâ
Su lis speranzis mes,
Che lis viòdevi lâ di mal in piès,
Se de l'imprèse eri ridott al fin
Senze çhatâ il valòr di un bagatìn.
Ma eco che a l'improvìs
Si alze une vôs che dis :
— Il tesaur l'è çhatàd ! —
Mi sint a tornâ il flad ; cun cuatri pass
'O voi da l'alt al bass ;
'O viòd dissoteràde
Une casse inferàde,
La fas viàrzi in premure,
E dentri 'e veve nome 'ste scriture :
Oh ! vis-di-quattro, che tanto spendesti
Per burrire il tesoro sospirato,
La tua speranza qui sepolta resti ;
Imperciocchè il tesor fu trasportato
Di là del Judri in un Castello antico ;
Intendami chi può, che più non dico.
Mi son colads i brazz : adio speranzis !
Ce' colp pes mes finanzis !

(1) Braide di çhase me'.

Ma paraltri 'o capiss, che mi sta ben.
L'ambiziòn l'è un velen
Che planc planc s'introdùs nel cûr de l'om,
Il cual, co' l'è rivàd a chell dàd pont,
Al cròd lui sol di jessi galantom ;
L'à in-a-ment dutt il mond,
No'l pense che a la glorie di sè stess,
E lu rosèe l'invìdie fin sul uess,
Magari cussì no
Al è tal il cas miò.
L'idee di deventâ fra pôc un siòr
'E mi 'vève fatt lâ cu'l çhav atòr ;
Risolt in societàd di mudâ scene,
'Vèvi diviars amìs di date vière
E di anime sincère :
Ur ài voltàd la schene ;
Ài jevàd il salùd a ciarts di lôr,
Che varèssin podùd
Ofuscâ il miò splendòr,
E la me' fantasìe mi presentave
Un futùr plen di onors
E di rosis e flors.
Intant 'vèvi impegnàd un pichepière
A dà il miò bust dentri 'ste primevère,
A un pitòr di Glemone
A fâ il ritratt intìr de me' persone.
Za un tropp di adulators mi circondave,
Pronts a dâmi rasòn
In ogni bestiàl proposiziòn.
Disevi une sciochezze ?
— Ce' spirit, ce' prontezze !
Il grand om di talent,
Onòr de nestre etàd,
Duçh esclamàvin, l'è propri un portent. —
Insùmis jo eri brav, jo bon, jo biell,
E in conseguenze sglonf di vanitàd
Tant, che plui no podèvi stâ in-te' piell.
E finalmenti par maledizìòn,
Svergonzànmi di 'vê fatt il lunari,
'O butài il canoçhal t'el necessari.
Oh fatàl illusiòn !
Maladète ambiziòn !
Tu mi costis ben çhare !
Disprezzàd, avilìd,
No sai ce' fâ di me plui su la tiàre,
E sospiri il moment di tirâ il pîd.
Ben speri del cas miò che i boriòs,
E di fame golòs,
Capiràn clar e nett,
Che misturads j' onors e lis riçhezzis

Cu l'ambiziòn, 'e no contin un ett,
Che anzi produsin spess des amarezzis ;
E che fortune de matine a sère,
Se 'j salte l'estro, pô voltâ bandière.

Maj

NO 'L PÒ RESTITUÌ

Un ciart siòr usurari,
E di che' strade, lari,
Essind stàd invidàd
Jîr l'altri a di un gustà,
'E si è tant sbultricàd,
Che uè l'è par sclopâ.
Il mièdi a 'j à ordenàd
Un vomitòri ; ma no 'j fas efiett.
Dutt l'è di band ; si trate di un sogett
Che l'è di so nature fatt cussì ;
L'à di crepâ senze restituî.

Jugn

La lune è clopadizze
Parcè che jè sul fin ;
Al è sirocc che al strizze
D'acordo con garbìn.

Al è un nûl bastant
Par inëâ il Friùl
Al va vie spergotand,
Ma plovi ben no l'ûl.

Lui

Viòd un nul in-t-un çhantòn :
Pàr che al vebi sugiziòn.

Avost

Si presente a levant un nul pelòs
Che al tapòne il sorèli te'l jevâ,
Po' daurmàn saltin fûr nûj di chei pôs.
E pa 'l cîl si sparnìzzin cà e lâ,
Anche a sirocc 'e jè de confusiòn
E al sbrisse cualchi lamp e cualchi ton.

Setembar

IL RINFRESC [1]

Arnaldo Fusinatt,
Chell poete famòs par l'estro matt,
Ne l'an cinquantecuatri, come uè,
L'onorà çhase me'.
Al 'vève in compagnìe
Monti pitòr, tan' plen di fantasìe,
E Teobaldo poete nostràn,
E Pieri *bon-vivàn*.
'O restai confondùd de improvisade,
E intrigàd sul moment
Di presentâ 'e brigade
Un rinfresc convenient.
Baste: mandài biell prest
A cirî cafè e zucar ad imprest,
E cu 'l cirî cà e là
Imbrojài su un rinfresch come che va.
Mi distrigàrin une damigiane
Plene di aghe plovane;
Mi mangiarin del pan de servitùd
Che in regàl 'vèvi 'vûd;
Dopo, de gran polente su-lis boris;
E an vanzà cualchi fete,
Che fôrin pronts a mètile in sachete...
In-sumis il rinfresch durà quatr'oris.
Piçhài po' te 'l tinell cualchi iscriziòn,
Fate par l'ocasiòn,
Che fo laudade un mont,
Judicanle par stil e par criteri
Miej di ches di Giordàn senze confront.
Po' ur vignì il desidèri

(1) La visita del Fusinato, del Cecconi, ecc. è storica; ma, ben inteso, solo la visita.

Che ur mostrass ce'che ài scritt di bon e biell.
E jo che no podevi stâ te' piell,
'O foi pront a mostrà'j
Chell che cumò us diràì.
Lis gnots di Young butadis in todesc :
Otavis in bernesc.
Lis oraziòns di siòrs Marc Ciceròn,
Ridotis par chitâre e violòn.
Barlàm e Giosafatt,
Comedie in viars di ridi, in-t-un sol att.
Vite, muart e miràcui di un pujèri
Crepàd in 'te scudèrie del Re Avenèri.
E altris operis mes 'j fasèi viodi,
Come podès ben crodi.
Ju menài po' par dutt il miò palazz ;
'Te sale ur mostràì l'arbul di famèe
Cun duçh i sièi ramazz,
E cinquante ritrats
Di Tizïàn, che son la maravèe ;
Monti al restà di clap, e mi esibì
Sis carantans de l'un. Soi stad alì
Par contentâ : za se an cresceve un par
'O fasèvi l'afâr.
Po' viodèrin lis zòis di me' muìr,
Po' un gran çhavall intìr ;
Po' olèrin lâ sul çhast, sui cops, te' cort,
Infìn che stuff 'o ju mandài te-l'ort.

Otùbar

Si intorbide a sirocc, e po' a levant
L'è un tropp di nuvolons che stan di band.

Passin j' ucèi e pre' Michèl an çhape
E jò stoi a spietâju sott de nape.

Otubar inzaliss, ven la frescure
E scomenze a inzalissi la nature.

Novèmbar

'O cuchi San Martìn a la lontane
Che al ven in cà viestùd in miezelane.

Dicembar

Culì al svinte, in-tes montagnis
Ven ju nêv come lasagnis ;
Se al foss del esageràd,
Podès çholi une metàd.

CONCLUSIONÀL

Eco che anche chest an, Furlans mièi çhars,
Ài finìd il lunàri.
'O sai che si lagnàis che l'è tropp sçhars
E tan' flapp, che no'l par fî di so pari.
L'è ver, Furlans, us dòi rason a vo' :
Jo po' ben us diràì,
Che soi flapp anche jo,
Che mi fràchin la gobe i carnevài,
E che in date di uè
E son sessantetrè.
E po' no baste chest : 'o voi sogett
A convulsions, a siaraments di pett,
Ogni tant ài une toss che mi sçhafòi,
Ài sgarbelins i vòj,
Sòi ridott piell e uess,
E ogni dì plui sint la veçhàje aduess.
Cussì da chest preàmbul capirès,
Che land di mal in piès,
Mi riduràì al fin
A fâ nome il lunàri pitinìn,
Mi 'vèvis proponùd
Di dâmi un altri Strolic in ajùd ;
Ma s'anche in cognizions mi stess al par,
'E no stan ben doi giàj t'un pulinàr,
Nè il miò onor mi permett
Di stà in ciart mûd sogett.

Dopo di 'vê sgobàd
Tançh e tançh agn in principalitàd.
Insùmis risolvìu o dentri o fûr :
Se mai puèss tignî dur, us servirài
Come che 'o podaràì ;
Se cussì no us convèu
'Vès di fâmi tan' ben
Di mètimi in pensiòn,
Che mi sint propri vòe di fa il poltròn ;
E in che volte bielsòi porès stampâ
Chei lunaris, che in uè duçh dovìu fâ.

IL STROLIC MEZÀN PRONOSTIC PAR L'AN 1856

Il miò confuart l'è il proverbi di mode,
Che di band nançhe il çhan mene la code.

AI SIORS

PREAMBUL

Furlàns, us dòi l'avìs
Che 'o sìn entrads ne l'an cincuantesìs.
Savès che l'è bisest, e come tal,
Second l'antìg judizi,
Al devi pleâ mal :
Jo istess ài cualchi indizi
Che mi promett pôc ben.
Infìn che si mantèn
L'atmosfère infetàde
No è speranze di 'vê buine l'anade,
Umign, plantis, nemàj
Sìntin duçh l'influenze....
Ma ce' zòvial pensâ'j ?
Bisugne 'vê pazienze,
E lassâ che il mond vadi come al va ;
L'ecess no 'l pô durâ.
Furlans, mi ven la fière
Ne 'l pensâ che in Unviàr e in Primevère
'O 'vìn di pajâ çhare la polente,
Che ciarts speculators
Àn di tignîle strente,
Senze scoltâ i dolors

Di cui che l'insangàne di misèrie,
E che la gnott intèrie
Si remène sul stram
Cu-la prole inocent vaînd di fam.
Manghe il vin bielauàl :
Pai vrëasòns va mal.
Il vin al à di lâ simpri plui çhar,
E il sincèr sarà rar :
Jo par chest no mi mett di malevòje ;
Fas come il muss, 'o bev aghe di ròje,
Che contèn dei gran sai,
Che je un rimiedi cuintri duçh i maj,
E che no inçhoche mai.
Pur tropp di band sperìn
Par cumò di fâ vin :
Lis vids 'e son maladis ; finiràn
Cu 'l piàrdisi daurmàn.
E co' varìn ben tornàd a plantâ,
Cu sa ce'-tant che dovarìn spietâ
Prin di piâ chell sold,.
Che piàvin un timp da chest racolt?
Donçhe par 'ste rasòn, o vòje o no,
Bèvit aghe di ròje, come 'o fas jo.
Cumò 'j reste di entrade al possident
La galète e il forment,
E se 'j scròchin chesçh doi
Al è t'un biell imbròi :
Ma al dovarèss rifleti che nature
Fas chell che pô, che co' no jè colture,
La campagne si stufe di dâ frutt,
E si lavore senze 'vè costrutt.
E chest avìs al serv par cualchi siòr
Che al fas mal di paròn e di fatòr,
Che l'à grançh çhamps lassads in abandòn,
Che fuàrs fuàrs 'e no 'l sa dulà che son ;
E intant al sta in citàd a pendolà
Parcè che in vile lui no 'l sa ce fâ.
Ma il possident atìv
Anche fra i guàis al si difind e al vîv ;
Di altre bande il poltròn
Al à di lâ in malore a tombolòn.
Ài crodùd di fâ ben
Cu 'l fâ entrâ carnevàl lùnis che ven,
Che al durarà fin ai cinc di fevràr.
'O capiss che i fantats e lis fantàtis
Orèssin che al durass ducuant l' Unviàr
Par podê divertissi *quantum satis.*
Ma in un an come chest l'è convenient,
Fantatis e fantats, di tignî strent.
Il carnevàl, Furlans,

No'l puarte che malans;
Al è un ciart mescedùm
Che a l'intache la borse e la salùd,
Nè al fas ben a nissùn.
Disòrdins te 'l mangiâ
Disòrdins te 'l durmî
Scuindaròlis, bausìis,
Amors ùgnuj e doplis, zelosìis,
E çholisi e lassâssi,
E tirâssi e molâssi,
Bìlis, burlis, dispiets
E mil altris diaolezz.
E jo in chest argoment 'o-n sai di bielis
Tant di massàriis, che di camarèlis,
Par no dî di paronis,
Di ches che uèlin fâ lis çhitinònis;
Ma vo altris no 'vês vòje di scoltâ,
E jo lis lasci là.
Dopo Pasche, se us plas, si viodarìn,
E tirads, t'un çhantòn ses contarìn.
No us dis plui di cussì sul carnevàl:
Uardàisi di fâ mal,
E visàisi di sere e di matine,
Che cui che va a mulìn 'e s'infarine.
Ài disuèdade dute la materie,
Nè mi reste ce' dîus nançhe su l'an;
Pensàit nome a salvassi de misèrie,
Proviòdit uè, par no spietâ domàn;
Cui che duàr, che si svèi
E impàri de furmìe
Il plan di economìe:
Del rest 'o podès lêi
Il pronòstic che ài fatt pa 'l contadìn
Che us çhazzi cà vicìn,
No essind nè crëanze nè rasòn
Che par il siòr 'o suni in altri ton.
Sint po' che vàis disind che sòi poltròn
E pôc valent in fatt di astronomìe:
'O no 'vês tuart, lu sai;
Ma jo us rispuindaràì,
Ch' è une scienze che coste gran fadìe,
E cun dutt il miò inzèn,
Confessi il vèr, no l'ài imparade ben.
Scomençand da uè vott
'O soi stad ogni gnott in luminère,
Ai spiegad la bandière
Par segnâ il vint che al tire;
Dopo cu 'l canoçhàl ài çholt di mire
La lune par savê se jè imbruçhade,
S'è ùgnule, s'è dople o s'è foràde;

Par viòdi se l'è cas
D'illuminâle a gas,
Di pesàle stand cà
E fâle soferâ ;
Olèvi misurâ
La distanze da 'l cîl a çhase me' ;
'Vevi bisugne di contâ lis stelis,
Di separâ lis brutis da-lis bielis,
E chestis maridâlis cui planets,
Par misclizzâ la razze,
Impedî i morosezz,
'E meti a vivi cualchi puarazze ;
Mi ère vignud in çhav
Di butâ l'arc celest in doi bocons,
Intènzilu colòr dei miei bragons
E siarâlu sott clav ;
'O 'vevi gole di bevi un cafè
Cun chell latt che Giunon un dì spandè, (1)
Par podè judicâ
Se mai al foss temperàd come chest cà ;
E mi ocorève di savê di plui,
Se 'l sorèli d'Istàd jeve in Fornàlis,
Se 'l duàr senze linzùi,
Se ne 'l Unviàr l'use a sçhaldâssi il jett ;
Se 'l nûl al à lis alis ;
Se fûr de nêv si podess fâ sorbets,
Misturâ la tempièste cu-i confets ;
Se che 'l sclopp che 'l dà 'l ton
L'è pòlvar di canòn,
Se l'è çhariàd a bale o a baletòn
E cun ce' proporziòn ;
Se il folg e la saète
Sèdin fra lor in parentele strete ;
Se, saltànmi il caprìzi,
Vegnarèssin di cûr al miò servìzi ;
Se in fin la bujadizze
Sèi native di Buje o di Gurizze,
'E dulà che à imparàd l'educaziòn,
Se, co' si degne di vignî cà-jù,
Cun dute che rasòn,
No fâs che butâ il mond cui pîs in su.
'Vevi necessitàd
Di rilevâ e di fâ dutt chell che ài ditt,
Ma di gnott e di dì soi lambicàd
Senze nissun profitt,
E simpri plui 'o capiss in fin dei conts,
Che 'ste sciènze jè un mar senze fonds.

(1) È noto che gli antichi favoleggiavano essere la Via Lattea formata dalla diffusione sulla volta celeste di una goccia del latte di Giunone.

Cun chestis, çhars Furlans, us dòi il bon an,
E confidi ne' uèstre proteziòn ;
'O soi vièli, ài bisugn di cuistâ il pan,
Se 'o sfadii, o sfadii par 'ste rasòn,
E 'l miò confûart l'è il proverbi di mode,
Che di band nançhe il çhan mene la code.

AI CONTADINS

Contadins, 'vèso viodùd
E ce' anàde che 'o 'vìn 'vûd ?
No galète ; vin di cual ?
Di sorturc il manco mal,
Se si giave qualchi sîd,
Là che il secc 'e lu à candìd.
'O 'vìn 'vûd po' di fûr vie
Plui di cuàlchi traversìe,
Fra lis altris il colère,
Piès de fam e piès de uère,
Che nemì dei compliments
Al disbràte in pôs moments ;
E po' un monçh, e d'ogni etàd,
Tant in vile che in citàd,
Àn sofrìd inflamaziòns
Maj di panze, brontolòns,
E a la fin la milïàre
An-d-à tançh parads sotiàre :
E cussì il Friùl l'è stàd
Veramentri desolàd.
Contadins, 'o capirès
Che al podeve jessi piès,
Za che no' fra chesçh malans,
Fin cumò sin vivs e sans,
E dovìn in conseguenze
Ringraziâ la Providenze.
Jo mo' oress che da chest pont
Çholess scuele la int del mond,
Che nel so procèdi l'om
Foss sincèr e galantòm ;
Ma par tant che provi e sint,
Viòd invece che in presìnt
Va il costùm di malemàn
Pejorand di an in an ;
D'ogni bande che si va
Ducuànçh tìndin a ingianâ ;
Son des màscaris par dutt,

E an cognoss anche Zorutt.
Çholt iù plen il contadìn
Ogni dì si fas plui fin,
E se ocòr no si sparagne
Di fâ il lari di campagne,
E par no jessi scuviàrt
Dà la colpe al tiarz e al cuart.
E po' son dei bogns parons,
Cognòssuds par imbrojons,
Che cu' l truc di proteziòn
Çhàpin sott il pùar minçhòn
E in pôc timp lu làssin nett
Senze pan e senze tett ;
Dopo chest, son i prins lôr
A vantâ coscienze e onòr :
Àn custòr un cûr di pière,
No àn paûre del colère,
Nè del diàul, nè di so màri,
E tan' manco del lunàri.
Contadins, 'o volti çharte
E de l'an 'o viarz la puarte.
Ne l'Unviàr miserie e frêd :
Patirìn plui fam che sed.
Primevère furbaçhòte
'E farà prin la figòte,
Po' cun cuatri smorfiezz
Darâ fûr il so morbezz,
E cualcùn, se 'j larà drete,
Al farâ ben di galète.
Su l'Istàd nó sai ce' dî :
'O 'varìn çhalds di murî,
Stravagànzis, temporàj
E par donge cualchi guài,
Finchè Autùn capitarà
Pe' campagne a spassizâ
Nome par formalitàd,
Par podê dî che l'è stàd,
E cun tante di pivìde
Saldarà la so partìde.
Contadins, finiss culì :
Par chest an baste cussì.

Zenàr

No capiss la rasòn
Parcè di 'ste stagiòn
'E sedin cussì curtis lis zornadis.
Se 'o 'vess ulùd dâ rete a ciarts di lôr,
E a plui di cualchi siòr,
'O lis 'varess slungiadis;
Ma i lovs, i ors, i ladrons,
I serpints, i spions
E altris bèstiis feròz dei nestris dìs,
Che nus vègnin pa-i pis,
Bramaressin di cûr
Che anche di dì foss scur.
Donche par no fâ tuart
A dutis 'stis personis di riguard,
Pensi di lassâ cori lis zornadis
Come son simpri stadis.

Il sorèli al va in jett in veladòn
Compagnàd da grançh nûj in procissiòn;
Cun gravitàd ur dà la buìne gnott,
E ur dis che spiètin fin domàn 'es vott.
Si viòd che 'j boll in pett
Cui sa mai ce' progett.

IL PARAFANGO

Rosàlie à scantinàd
Cun secrett risultàd.
Un forest traplantàd cà da lontàn,
La spose uè, par no spietâ domàn,
No mighe par amòr:
Cussì, par parafango de l'onòr.

Tramonte il dì trancuìl,
Lasse serèn il cîl;
La gnott 'e lu impetòle,
La glazze si dismòle,
Scomenze a pluviçhâ....
Finiss cu 'l neveâ.

IL SPIÈLI

'E si dà cualchidùn, zovin o vièli,
Che co' l'è in societàd,
Se al rive a-d-ore di lâ donge un spièli,
L'è contend e bëàd ;
'E si çhale di cà... e po' di là...
Al si slisce i çhavèi... si rizze i pêi,
E se mai al fas un gest, un compliment,
Il spièli simpri l'è il consulent.
E cussì son tançh zovins del bon ton,
Che çhalansi te'l spièli
'E fasin di sè stess l'adoraziòn :
E cussì a cualchi vièli
Imbecìl, che ançhimò l'ûl fà il galant,
Il spièli 'j dis che al si sfadìe di band.
Ma l'om o brutt o biell, zòvin o vièli,
Ce' ocòrial che si çhali tant te 'l spièli ?
'O lu compatiress
Cuan'che il spieli al podess
Mudâ'j la so nature,
Mïjorâ'j la figure ;
Ma il spièli no'l mïjore, nè al barate...
Al lasce chell che al çhate.
Furlans, cun 'ste elegìe
'O no oress che us saltass di butâ vie,
O ben di vendi duçh i spièi che 'vês,
Come jo us foss contrari ;
Dutt altri ! 'O savarès
Che anzi il spièli a certuns l'è necessari.
'J ocòr il spièli a cualchi inamoràd,
Che par fatalitàd al à un bugnòn
Nes pertinenzis di setentrïòn,
Là che n'ol pô osservâlu cu-i sièi voj ;
'J ocòr a chei che si barbìrin soi ;
'E si çhale te'l spièli ogni moment
Il pùar convalescent,
Che l'è liber di fière,
Par viodi se al fas cière ;
Fas lis provis te'l spièli la galant,
Par finzi s'un doi pîs un sveniment,
Co' çhate ne l'amant
Flapìd il sentiment
O se à bisugne in altri cas urgent :
Lis sioris intimpadis,
Che oressin ançhemò sei cortegiàdis,
Par secretis rasons,
'J ocòr il spièli in tantis ocasions,

E in part culì us 'es dis :
Par sborsâ i çhavèi gris.
E scuindi ciartis plazzis a la miej ;
Par distirpâssi i pei,
Par mètisi e giavâssi i dinçh pustizz,
Par sparnizzâ il sbelett sul tombadizz,
Par fornî il flanc e il sen
De stope che convèn,
E cussì presentâssi in societàd
Cun dute falsitàd.
Donçhe il spièli l'è un capo necessari,
E al veu a jessi come un secretari
Pes personis che ài ditt,
E pa-i cas riservads che us ài descritt.
E cà finind di fevelâ dei spièi,
Diràì che in generàl son infedèi :
Si dàn tançh di dos musis in zornade,
Che la puàrtin cimade,
Nè sai capî il parcè che il spièli al use
A rimandâur nome une sole muse.

Fevràr

Busìne la me' nape da doi dìs,
Mi dûl il çhav, sint inglazzads i pîs :
Cun chesçh segnài previòd che sèi par strade
Cuàlchi gran borasçhàde.

Marz

Garbìn l'è rabïòs,
Sirocc l'è intabaràd,
Tramontàn l'è pelòs
E il sorèli malàd.

SIORE TADÈE

Al è un nûl in giachète,
Che al và a spiròn batùd viàrs tramontàn:
Capiss, jè une stafète
Che va a puartâ dei ordins par domàn.

UN CONT

Une contesse si è mitude in çhav
Di olê imparâ a fâ conts, e si à çhatàd
Un mestri che al pretind di jessi brav,
E che l'è zòvin, biell e cont sbalàd.
Fedelmentri ogni dì
Al cor a dâ'j leziòn viars il misdì.
'E son di za nûv mês e diviars dìs,
Che costui si sfadìe senze costrutt...
E pur al fas di dutt !
Cuan'che uè di matine ài 'vûd l'avìs,
Cun sorprese e stupòr di dutt il mond,
Che la siore contesse à fatt un cont.

Furlans, ài stabilìd,
No sai se uè o domàn,
Di vignî vie sborfand ben e pulìd
Il Friùl daurmàn :
Intant ài ordenàd al miò fatòr
Di emplâ il sborfadòr.

L'albe viàrz il balcòn,
Po' si mett in sintòn
A bâti l'azzalìn
Par impiâ il lumìn :
Ticc e ticc... e lu impìe...
Zèfir pront 'j al distùde e al svole vie ;
Ma il dì che al criche, al piçhe il lanternòn,
Che ilùmine de tiàre ogni çhantòn.

Avrìl

Ce bièle serenàde ! sul moment
'E si viòd la campagne a mudâ cière ;
Un ventisell lizèr ven da orïent,
Che al fas restâ servìde primevère.

LA SIORE SEGRETE

Jè secrete e prudent
La muìr di Clement ;
Jê fin, par no mostrâ
Chei cuarant'agn che à,
Si siare ogni matine in gabinett
Par piturâ la muse cu 'l sbelett.

E çhantin i uceluts inamorads,
Çhante la pastorèle cu 'l pastòr,
Lis pavèis van balaud atòr pa-i prads;
Primevère si mett di bon umòr,
Di dì sparnizze flors, di gnott rosàde,
E da par dutt 'e lasse la feràde.

Maj

Cròdis che al 'vèi tonàd ?
Sirocc l'à starnudàd !

'O sìn cirche a miezz maj,
E si sint oramài
A prediçhâ da cualchi possident
Ch'è anade di forment.
Magari pur, magàri !
Ma il forment l'è un prodott
Che al sta nûv mês te' panze di so mari,
Che l'è esponùd dì e gnott
O a l'agazzòn, o al secc, o la tempièste,
A grad che, va e no va, pôc nus in reste:
Donçhe cumò tasìn ;
Cuanche al sarà sul çhast fevelarìn.

Tramontàn coragiòs sostèn l'atacc
Che 'j fas sirocc, e 'j mett la pive in sacc:
Compariss il serèn in orïent,
Che si slarge par dutt il firmament.

Jugn

Pòlsin dei nûi sui monts,
E no' cà jù çhalìn e fasìn conts
Se l'è di sperâ ploje uè o domàn ;
Ma un contadìn che al sa
Al sostèn che chei nûj son il levàn
De plòe che vegnarà.

'O BARATARÀI LA LUNE

La lune infin cumò
Ài 'vûd simpri l'onòr di fâle jo,
E us puess assicurâ
Che 'o fas chell che al convèn
Par che riesci ben.
Mi tòçhe a çavariâ
Par dâ'j la dose vere ;
No dopri paste vière ;
'J mett ches datis oncis di levàn
Come si fas del pan ;
'O la fas impastâ sott i mièi vòj
E gramolâle in doi :
Cuan'che jè gramolade ben, t'un lamp
'O la buti te 'l stamp,
Po' la çhazzi te 'l for subit jevade :
'J voi dand cualchi oçhade
Infin ch' è di giavà ;
La cerçhi se l'ocòr, la fas cerçhâ....
E cussì mi lambichi e 'o brusi lens,
E mi toçhe in compens
Di sintîmi dal mond a tarizâ :
Cui dis ch'è crude, cui ch'è masse cuete,
Cui dis che no jè nete,
Cui, che no à bon odòr,
Cui, che fas pôc lusòr,
E l'à fin ditt un tal,
Che ogni cuart che 'o doi fûr
Cale del pes legàl ;
Senze ches che mi dìsin par daûr.
Dopo tant che 'o sfadìi, ch'ài sfadïàd,
Soi stuff e stracc di jessi maltratàd,
E 'o mi giavi d' imbròj ;
Di cà indenant podès fâsse belsòi,
E jo, tan' ben che mai,
Cussì cun libertàd la bataràì.

Sirocc inviperìd
No'l fas che brontolâ,
Se al rive a çhapâ pîd
Cui sa ce' che al farà.
Ma ce' puèdial sucèdi,
Di lambicâ il cerviell ?
In dutt l'è il so rimièdi,
Fûr che pa'l gropp del cuell.

Il sorèli cumò si fas onòr :
In conseguenze 'e va ben la tavièle :
Di gnott la lune 'e fas un tal lusòr
Che si pô viòdi a impirâ la gusièle,
Lis stelis anche lôr àrdin benòn
Par fâ plui bièle l'iluminaziòn.

Sul biell del seselâ
Si tache a tempestâ....
E cussì il possident
Al batarà la lune e no forment.

Lui

Da cuàlchi dì sirocc
L'è deventàd pitocc,
E al va sbrumand del nûl di cà e di là ;
A fuarze di scrocâ
Speri che al farà plòje,
Chè la campagne jè di malevòje.

Al è un çhald di murî,
Màssime sul misdì :
Il sorèli anche lui,
Un çhald compagn no l'à provàd mai plui,
E co' no l'è osservàd, daûr il nûl
Si tire in ombrenûl.

L'è culà t'un çhantòn un blecc di nûl
Che lu stà a golosâ dutt il Friûl :
Jè pìzzule la torte ; in conseguenze
'J toçhe a cualchidùn di restâ senze.

Avost

UN SEÇHE MERINDIS

'E si çhate ciartuns in societàd,
Che ur serv ben la memorie,
Che co' si mètin a contâ une storie
Van par l'eternitàd ;
Tirin dentri acessoris, incidents,
Di tratt in tratt fâsin i lôr coments,
E anche che il fatt al sedi nasçùd uè,
Lu scomenzin da l'arçhe di Noè.
'O soi cà c'un esempli. Sarà un an,
Che cun diviars amìs
Foi invidàd a gustâ da siòr Bastiàn :
Erin par meti i ris ;
Cuan'che un dei convitads, che simpri al à
Cualchi fatt di contâ,
E che no'l ten di band la lenghe in boçhe,
— Che sìntin, al disè, ce' che mi toçhe :
Cuand, Zuàn... ? del trentevott,
Crod ai cinc di zenàr,
Che anzi la gnott devant al 'veve plott,
Dovevi lâ a Sanvìd par un afàr,
E di strade a proviodi un purcitàr,
Za che ài fatt zurament
Di servîmi pe' me' robe purcìne
Dei purcitars di là del Tajament :
Dopo che 'o fas cussì l'ài simpri buìne.
Pensi che 'varàn lett
Ce' che in chest argoment al à scritt Plett.
Jo po' deventi matt
Par la robe purcìne, e 'o faress patt
Di mangiânt ogni dì sere e matine ;
Ma in 'ste sorte di anadis,
Che mançhin lis entradis,
Che dutt al coste çhar,
No si pô pajâ nançhe il purcitàr.
Jo intant in ogni mûd
'O sei ben provedùd,
E cu-la robe vière
Speri di tirâ a lung fin primevère,
Donçhe dirìn, che 'o 'vèvi stabilìd
Par i cinc di zenàr di lâ a Sanvìd :
Il dì devant fin tard 'o mateài
Par çhatâ fûr çhavàj :
'O lèi insomp Bordolèe
Dal miò copàri Drèe ;

Ma al si 'veve impegnàd un'ore prin
Par menâ doi plevans fin a Duìn ;
Anzi l'ere un di lôr,
Da cuand 'e mi disève miò copàri,
Valent predişhadòr,
Brav di confessionari,
Profond in teologìe,
Unic in liturgìe ;
Une so gnezze è fie
D'un caporàl di stradis
Famòs di trâi clapadis,
E che apene nasçùd al fò çhatàd,
Viars sorèli bonàd,
Daùr un çharandòn,
Te-i prads di Vissandòn :
'E 'vevin di puartâlu a l'ospedàl,
Ma l'Agent comunàl
'E lu fasè nudrî
Da un bon sest di cristiane primaròle,
Restade senze prôle,
Spazzanlu par so fî :
Po' co' lu 'veve ben dispatussàd,
Doi galups del païs
'E lu àn inzingheràd
Di menâlu pa 'l mond.
Lui che al ere torond,
Al acetà il partìd, senze savê
Nè il parcò, nè il parcè...
Torni un pass indaùr ;
'O 'vevi lassàd fûr
Une çhosse important :
Un di chei doi compagns l'ere un furfant,
Che l'ere stàd par mar ;
Sai che a Triest l'à un cusìn botegàr,
Che al sta là donge plazze,
Che l'à un nas cu-la ponte paonazze,
E al à doi fis soldads...
Doi altris maridads...
Anzi un di chesçh l'è zuett...
Donçhe lìn indevant ;
Chest butegàr l'à nom... sèal malandrett !...
Par cumò no lu sai...
Lu savevi mai-tant !...
Par danaziòn 'o lu ài
Su-la ponte de lenghe...
So muìr jè plui seçhe d'une renghe,
Un diàul disçhadenàd...
In uè che è vièle è dute santitàd,
Ma te' so zoventùd
'E sa di 'vê gioldùd ;

Jò stade une çhavale,
Che mai no à ulùd stâ in stale...
'J displàs di no 'vênt anche cumò.
Jo la cognoss benòn :
Cognoss so pari, e ài cognossùd so vòn,
Muart in nòre, mi par,
Sott il cessàd Guviàr.
Mi recuardi anchimò, che une zornade
Al fasè une filade
A un contadìn de basse,
Che del votcent e tre
Al pretindeve che... —
Ma in chell al entre il servitòr e al dis
Che vegnin lungs i ris. —
'E vegnin lungs siòr Zuan ;
(Sberle la compagnìe)
Il rest che lu sparagni par domàn. —
E cun chestis ognùn se sbigne vie.
Pur tropp, dite fra no',
'E si dan dei siors Zuans ai nestris dìs ;
Ma pazienze anchimò
Se fasèssin vignî lungs nome i ris.

Setembar

Us moli jù une plòje minudine,
Che la tamèsi come la farine.

O' viòd l'albe in spolvarìne,
Sprofondùde in-te' rosade,
No à bisugn di vintulìne,
'E jè l'arie rinfresçàde.
Rive autùn biell nichilìd,
Cu-la coce sul bastòn,
Spïuland di vid in vid
Nome qualchi raspolòn.
Ma co' vègnial a fâ chenzi,
Co' no l'à di puartâ vin ?
In chest cas 'o lu licenzi,
E un altr'an s'intindarìn.

I BENEFATORS SECRETS

Cu la fame di avàr
Al è muart siòr Costant, e l'à lassàd
Par trente mil florins di facoltàd.
Lu prèdiçhin j' ereds par un om rar,
Che al gioldève un secrett
Di solevâ il puarett ;
E àn fra lôr convignùd
Di fâ la caritàd ne l'istess mûd.
Jîr àn fatt l'aperture
Cu'l dâ fûr tre mil svànzighis a usure,
Al vinçh par cent a l'an,
Cu'l so brav pen in man.
Al è un contratt secrett
Par solevâ un puarett.

Otùbar

Compariss l'arc celest :
No mi fidi par chest ;
Te' nestre circostanze
Al è un ogett di luss, no di speranze.

Novèmbar

Al mostre plòe, ma no puess dî che vegni,
Nè è rasòn che 'o m' impegni ;
Uèi tignîmi a la large nel predî :
L'onòr de la me dite al ûl cussì.

Dicembar

IL BEÇHÀR DI S. ZUÀN

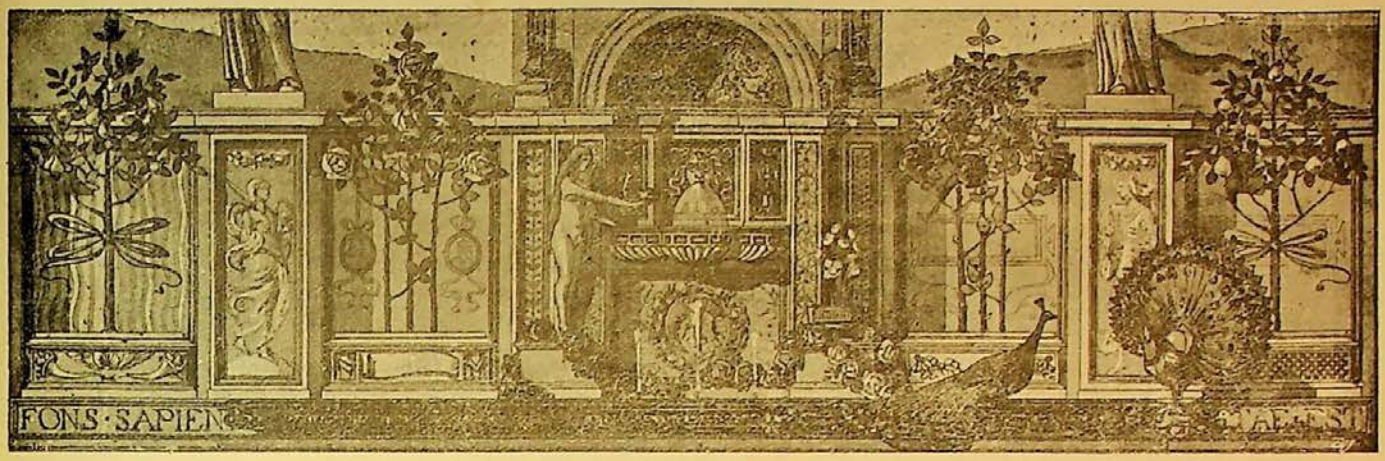
A san Zuàn di Manzàn, donge san Just,
Al sta un ciart Checo Marteloss beçhàr,
Che al pese simpri just,
Che al spazze buine çhar,
E al trate l'aventòr
Senze fâ distinziòn da pùar a siòr.

'O çhati necessari
Di meti chest pùar diàul sul miò lunari
Parcè che, almanco in vile, l'è stimàd
Come beçhàr, par une raritàd :
Speri che cà in citàd an sedin tross
Che imìtin Marteloss.

L'an finiss cu la lune, e ançhe no'
Finìn istess, magari cussì-no.

FINÀL

Furlans, dibò-dibott
Batarà mieze gnott :
Soi stuff di strolegâ,
Ài bisugn di polsâ ;
Il timp al è ristrett,
Voi a butâmi sul jet,
Che domàn a buinòre
'O devi tornâ a vòre
Par temesâ il gnûv an,
E pareçhâ il levàn ;
Par chest no mi puess piàrdi in compliments...
Bastarà che us salùdi a la lontane,
Che us àuguri di cûr duçh i contents ;
E cun chestis mi giàvi a la romane.



PRONOSTIC DEL STROLIC PIZZUL PAR L'AN 1857 (1)

Us presenti, Contadins,
Borghesans e Citadins,
Il pronostic clar e nett
Del votcent cincuantesiett.
Stand 'es vièris predizions,
Che àn lassàd ciarts pirucons,
Sarà un an che al darà in plen
Robe avonde par stâ ben.
'Varìn sorg, no tropp forment,
E pluitost lizèr e strent ;
Gran fasùj e gran patatis
Di podê dispensâ *gratis* ;
'Varìn fen e mangiadùre,
Ogni sorte di pastùre,
E ài speranze cu la flème
Che si torni a fà vendème.
Vegnarâ indevant l'Unviàr,
In-te' glazze dutt Zenàr,
E po' simpri stravagant,
Cun de nêv di cuand in cuand.
Tacarà la Primevère
Rabïose, pôc sincère,
Disturbàde da garbìn
Dal princìpi sin al fin.
E l'Istàd ? l'Istàd sarà,
Come ogn'an da Adam in cà,

(1) Diamo, una volta tanto, un *pronostic* dello *Strolic pizzul*, come esempio del valore degli altri.

Sçhaldinòs e sdavassòn ;
Senze olê capî rasòn
L'à di fâ des strambetads :
Contadins, stàit pareçhads.
La vendème, come ài ditt,
Nus darà cualchi profitt ;
Anche il timp 'o ten che avonde
'E nus 'vej di lâ a seconde
Tan'che puèssin j' aradòrs
Fâ par sutt i lôr lavors ;
E dal rest 'vìn di sperâ,
Anzi us puess assicurâ,
Che chest an in ogni mûd
Gioldarìn buine salud ;
Ma po' in cuant a numeràri
Spess farìn plui di un lunàri.
Contadins, di za 'o savès
Che 'vin duçh i nestris pês,
Che j' agravis son majors
De l'entrade di tànçh siòrs ;
Convèn donçhe lavorâ,
No l'ocòr di stâ a pensâ :
Cussì a fuarze di fadìe
Podarìn tirâle vie,
Che a la fin cui che lavòre
L'è plui tard a lâ in malòre :
Si à di meti a produziòn
Ogni blecc, ogni çhantòn,
E sfuarzâ l'agricoltùre,
Fâ al terèn mudâ natùre.
Contadins, finiss culì,
No mi reste altri ce' dî ;
'E 'vês il *Contadinèll*
E podès consultâ chell ;
L'è un lunari biel e bon
Che us darà grande istruziòn
Sui lavors, su la moràl,
Plen di màssimis cun sal ;
A lu à fatt un di Romans,
E al val dodis carantans. (1)

(1) G. F. Del Torre cominciò nel 1856 a pubblicare il lunario *Il Contadinell*, lunario che fu segnitato sino al 1894.

LIS GLORIIS DI TAMBÙR [1]

TAMBURADE I.

'O 'varess vòe di jessi un Ciceròn
O cualchi altri oratòr del timp passàd,
Par scrivi degnamentri un'oraziòn
A onòr di chell Tambùr tant menzonàd;
Ma speri di 'vê un çhav avonde logic
Par butâ jù un artìcul necrologic.

Che se mai no'l sarà cun duçh i flocs,
Come chei che si scriv al dì di uè
Par cualchidùn che al ere un sclapezocs,
Là che si dis di lui chell che no l'è —
Al sarà simpri scritt senze imposture,
Ançhe che no'l 'vess ciarte cuadradure.

Tambùr l'ere di cuarp pluitost meschìn,
Paraltri d'un talent che, second me,
Di compagns non-d-è stads e no'n 'varìn;
Lu 'veve propri grand tan'che mai ce'
Ma no lu à mai mostràd par nissùn cont,
Sichè no si à podùd mai fâ un confront.

No l'à 'vûd mai bisugne di lâ a scuèle:
Al à imparàd belsòl a lèi e a scrivi;
L'ere plen di françhezze e di bardèle,
Che son bogns capitàj par podê vivi;
E risolùd di çhapâ su un mistìr,
Di frutt al lè garzòn di piruchìr.

E in fats la pensà ben. I piruchìrs
Jè int svejade che cognoss il mond,
Che cognoss del paìs i trucs e i zirs,
Che sa tirâ lis çhossis al ver pont;
E i piruchìrs àn la gazete urbane
Di ducuant ce' che al nass pe' setemane.

Tambùr dopo dìs agn' di garzonàd,
Al fo mitùd ai prins esperiments;
E cuan'che al capitave un pùar splantàd,
Lui 'j dave dentri senze compliments;
Di lung e di traviars petangi franc,
Finchè 'j faseve spissulâ-jù il sang.

E come chell ciròic principïant
Che al fas provis e provis sul malàd
E a seconde che an va vie distrigand,
Cu'l concett 'e si slarge a grad a grad;
Cussì ançhe Tambùr, cu'l scortëâ,
Al deventà un barbìr di fâ tremâ.

(1) Queste *gloriis* sono uscite per la prima volta e in pochissime copie in seguito al libretto della *fetta romantica* (Udine, 1847), pubblicato per la rappresentazione dell'anno seguente; ma non furono divulgate che dal terzo volume dell'ed. delle poesie zoruttiane del 1816-57. Chi ripensi come e dove abbiamo pubblicato la *fetta romantica*, le modificazioni subite dalla poesia, e la tarda divulgazione, comprenderà, perchè le abbiamo dato luogo qui piuttosto che all'anno 1817.

L'ere po' bon di petenâ lis siòris,
Di cuinçâ la piruche cu-la code,
Bon di scotâ i çhavèj cu'l tireboris,
L'ere bon di tosâ dâûr la mode :
Tant al è ver che al tajà mieze orèle
A di une pûare siore, brute e vièle.

Ma fortune è incostant, Orazi al dis.
Co' si faseve nom come barbìr,
Tambûr vedè a vignîssi d'improvìs
I polezz in-tes mans : adio mistìr !...
Da chest moment ogni aventòr ricuse
Di sintî ches sos sgrifis su la muse.

Ma prin di lâ indenant, torni indâûr,
Chè ai bisugne di fâus un avertenze,
Fin cà par distraziòn lassade fûr,
Tambûr si 'veve fatt om di scïenze,
Al ere leteràd, l'ere poëte,
Po' al 'veve simpri un tràjar in sachete.

Passionàd a l'ecess par la piture,
Se al foss mai capitàd un cuadri ràr,
Comprand o baratand, ere sicure
Che al 'veve in cuàlchi mûd di fâ l'afâr ;
E cussì i libris di buine ediziòn,
Che al cognosceve nome dal cartòn.

Cun chesçh miezz, co' no'l 'veve ocupaziòn,
No'l fasève che scrivi e studïâ ;
E pe' critiche avind grande passiòn,
Al 'vè cûr in-t-un an di temesâ
Il Giosafatt e la Trombe sonore,
E a duçh doi ur fasè un biell dì di vore.

Di plui, pa'l so talent capazz di dutt,
Al toçhave cun gràzie la chitare ;
E al 'veve penetràd in fin da frutt
Ch'ere l'unic rimièdi par la smare ;
Par cui, 'vûd dal paròn la so licenzé,
Cu la chitâre al l'è drett a Vicenze.

Mudand päis 'e si mude fortune.
Tambûr che pur al 'veve un po' di borse
Riservade, par no bati la lune,
Cu'l so çhav al çhatà pronte risorse,
E al son de so chitâre al scomençà,
Dulà che si çhatave, a improvisâ.

E in tantis capitals l'à fatt furòr
E propriamentri furòr popolàr.
— Oh, ce' gran mostro d'improvisadòr :
Sberlàvin : ìsal nan'çhe un capo rar ? —
E lui, umil in miezz a tante glorie,
'E la bateve intòr pe' mangiadòrie.

Invidie ludre, invidie detestàbil,
Tu ses la rovine de l'om grand,
E tu te' giolds nel fâlu miseràbil ;
Cussì Tambùr, co' si leve inalzand,
Al s'intivà a Verone in-t-un vrëàs
Che 'j rompè la chitare jù pa'l nas.

Che far dovea lo sconsolato e solo
Nel viodi fracassàd il so istrument ?
Il pùar diàul l'ere là come un pandolo,
E pensand al ripiego, nel frangent
'J salte fur un po di nostalgìe,
E al scriv chesçh viers sul mur di un'ostarìe:

Umor di patria ogni possente effetto,
Fin da bardassa scomenzai a provarti,
E or molto assai tu mi zimìi nel petto ;
Donca, Udine mia, torno a imbrazzarti,
Chè non dago un bocon della mia androna
Per tutto lo päese di Verona.

E cussì risolùd si çhapà sù
Bel belo polëand a zicc e zacc,
Cu-i bragons che ogni tant 'j levin jù,
Cu-i stivàj stretz e senze soretacc,
Deventàd in doi dìs secc come un len,
Parcè che no'l mangiave che velèn.

Pense, torne a pensâ strade fasind
Par çhatâ fûr cualchi ripiego pront ;
Cuand che a càs s'intopà cun ciarte int
Che leve a vendi bùfulis pa'l mond ;
An comprà subit une, e a Citadèle
Si decidè di fâ il Torototèle.

Ançhe cun cheste gnove impressiòn
Che ne l'implant 'e puarte poçhe spese,
E come sunadòr di canoçhòn,
Al fasè da-pardutt grande sorprese,
E par chei lugs dulà che si fermave,
Nel sintîlu la int 'e sganassave.

E duçh d'acordo : — Mo' l'è ben godìbil !
E cui diress viodinlu, chest biell mobil,
Che al 'vess tant spirit, che pàr impossìbil :
E 'o stimi ce' françhezze e ce' tratt nobil!
Umign tai al saress desidèràbil
Che restasin al mond in plante stabil. —

Intant lu assedïàvin da ogni bande :
Cui voleve propònilu organiste,
Cui mestri di capèle o capo bande,
E cui prin buff, e cui prin chitariste ;
E lui : *Non posso ; grazie a lor ; magari !*
Che scugno rinculare ai patri lari.

E biell intenerìd al va indevant
Cun chell so solit pass di masanète ;
E fra di sè si lève gloriand :
E ce' brav om che 'o soi, e ce' poëte !
Cui mai lu varess ditt ?... nissùn al mond
Che Tambùr al rivass a di chest pont.

'O no sai di precìs in ce' tanch mês
Che siòr Toni al 'vess fatt la strade a pid,
Sebèn che induess no 'l veve che pôc pês.
Ma sèi come si sèi : l'è afâr finìd
Co' si dis che al rivà di sere 'es siett,
E al lè di tire a l'ostarìe di Plett.

Plett lu acetà di cûr. Un leteràd,
Un Tambùr, che dibott al sarà miej,
No'l podeve che ben sedi acetàd.
E infats 'j presentà subit i sièi,
Lu servì cun impegno e lu tratà,
E al stè cun lui fin tard a çhacarâ.

E Tambùr 'j contà gran maravèjs,
Grandis robis toçhadis e violudis....
Plett ogni tant a l'arcave lis cèjis
Che no'n veve mai plui tantis sintudis,
Infìn che al esclamà : — Parbìo, Tambùr!
Che scrivi la so vite, e dinle fûr.

A Tambùr 'j parè biell il progett :
Ma 'e clopavin duçh doi e al ere tard,
Sì-chè pensàrin ben di là te'l jett.
Tambùr che dal viazz l'ere biell muart,
Apène che al fo sott al pià siùm,
Nè al podè nançhe distudâ la lum.

La matine dâùr prime des sis
Al scomençà a lâ in zîr par la citàd,
E imbote l'incontrà diviars amìs
Che 'j corèrin incuintri : — Oh, ben tornàd!
Ce' sorprese! L'è un piezz che l'è lontàn....
Ma grazie al cîl l'è rivàd legri e san. —

E subit gran invids di lâ al cafè ;
Cui l'ûl pajà'j lis tripis, cui il gustà,
E cui lu mene atòr par fa'j vedê
Dutt chell che l'è da gnûv culì e culà,
E intant 'j contin-su lis novitads
In matèrie di muarts e maridads.

Tambùr, senze mostrâ curiositàd,
Al domande di cualchi antighe flame,
Al domande se il tal l'è mai sposàd,
Al domande s'è vive che' tal dame
Che nei moments che al podeve sbrissâ,
Tantis voltis l'à 'vûd a petenà.

Curtis ; cussì fra i spass e l'alegrìe
La passà cui amìs dos tre zornadis :
Al leve di ostàrie in ostarìe,
Lis pòlizzis par dutt erin pajadis,
Mangiâ ben a gustâ, benòn a cene,
E simpri al stave cu-la panze plene.

Chest a l'ere il mistìr del michelazz,
Che a Tambùr 'e no'l 'veve mai plasùd ;
E po' no l'ere usàd a fâ strapazz,
Sebèn al podess dî di 'vê gioldùd,
Paraltri simpri cun moderaziòn,
Senze mai 'vê patide repleziòn.

Çhaminand in chei dìs fûr di Praclùs,
Al diseve fra sè : coràgio, Toni !
Uàrde di meti il çhar devant dei bûs !
Se no tu 'vess tant odi al matrimoni !...
Baste, soi om crodùd in mercature,
E soi dite çhantant, dite sigure.

Cun 'ste vòe di fâ ben, si presente
A un chincaglìr, e cu-la so bardele
Al rive a otignî dutt ce' che 'j covente ;
E sul moment a l'emple une cassèle
Di vignarùj, forchetis e gusièlis,
Dutt misturàd cun altris bagatèlis.

Al passe dopo là di un scaletìr,
E si fas dâ in cridinze dei colazz ;
Po' subit si lu viod atòr in zîr
Compagnàd da une sdrume di frutats,
Mudand comerci da matìne a sere,
E usand cu-i aventors buine maniere.

Uè a Glemone, domàn a Cividàd,
O cun colazz, o cun galantarìis ;
Un'altre dì a che' sagre o a chell marçhad,
Po' par espress a fâ tre-cuatri mìis
Par facendis urgents e riservadis,
Cu'l risçho di çhapâ cuatri legnadis.

E sebèn al 'vess 'vûd un sçhars profitt,
Tambùr in vite so stàd sparagnìn,
No'l tignive che in zancis l'apetitt
Vie pa'l dì roseand cualchi crustìn,
E cu-i sparagns, par sèi feliz in tiàre,
Al si comprà da gnûv une chitàre.

O dis feliz ! parcè che senze cheste
Tambùr no l'ere bon d'improvisâ ;
E in chell dì che la 'vè, vistùd di fieste,
Un diluvi di viers al disvuedà ;
Fremèrin i academics e i dotors,
E pronts si sçhadenàrin i censors.

Nemo propheta in patria, al scriv Tissott ;
E cheste jè une grande veretàd.
Ma Tambùr, om di mond, al tas e al glott.
Sodisfatt dentri sè di sèi laudàd
Tant dai giornài foresçh che dai nostrans,
Come l'om il plui classic tra i furlans.

Dopo tantis vicendis e mistìrs,
Siòr Toni al scomençave a fâssi vièli,
E no mighe pa-i agns, cuant pa-i pinsìrs:
E sebèn si çhalass di rar te'l spièli,
Al capì di no fâ tross carnevàj
Prime di lâ a fâ tiare di bocàj.

Fatàl presentiment ! in çhav un mês
L'ère ridott biell strent e nichilìd,
E par judizi d'un dotòr inglès
L'ere di calcolâssi un om finìd.
Nel sintî 'ste çhampane, sul moment
L'olè scrivi dos rìis di testament.

E po' dopo, ingropàd 'e mi disè : —
Zorutt, arevedessi al mond di là.
Memento mei... recuàrditi di me... —
'E mi strenzè la man e mi bussà...
Cussì no avind plui uèli in-te'l feràl,
Al murì tan'che un siòr... a l'ospedàl.

Rivàd al majòr pont de la so glòrie,
Di un invìdie çhanìne a marz dispiett,
Monument preziòs de nestre istorie,
Pa'l so talent, pa'l so cûr, pa'l so pett,
Ançhe lui, come duçh i ùmign di merit,
A l'è làd a finîle nel pretèrit.

Cuan'che si è muarts 'e dàn fûr i difiets :
Vivind Tambùr no'l 'veve dàd indìzis
Di sei mai làd daùr i morosets ;
E pur al 'veve 'vûd i sièi caprìzis,
E a l'usanze di Tass cun Lëonòre,
Al 'vè un amòr secrett cun-d-une siore.

Sgarfand in-te-i sièi scrits, ài çhatàd fûr
La relaziòn de so vite amorose ;
E al dis che al 'vè par agns a bati dur
Cun-d-une ciarte siore stranëose,
E che a fuarze di bàtile al finì...
Nel codiz no si lèi che fin culì.

E al dis plui in là che an-d-à tantis passadis,
Che al çholève par man ciartis veçhàtis,
Che al stave in buìnis cu lis maridadis,
Che al ere malandrett cu lis fantatis,
E in principalitàd cu lis massàriis
Al fasève plui mànis che manàriis.

Sun chestis confessions ài fatt l'implant
De la *Fete romantiche* che us doi ;
Nè stait a crodi che al sèi ver ducuant,
Parcè i fats son nassuds a cuatri vòj ;
E il còdiz di Tambùr, par me' opiniòn,
No 'l sarà chell che al fasi un'eccezión.

Tambùr l'è muart, e i muarts domandin pas,
Chell che i vivents 'e devin acordâ.
Anche no' 'vìn di jessi a l'istess cas,
Nè jè manière di podê schampâ.
Furlans, 'e mi dirès che son cagnèris...
Ma intant ad ogni mûd son robis veris.

TAMBURADE II.

Cun cheste Tamburade 'o visi il mond
Che 'o soi l'esecutòr testamentari ;
Che chell che l'à lassàd il pùar defont,
Di cui dutt l'è mitùd in inventari,
L'à di jessi vindùd in Marçhavieri,
E jo presiedaràì, vistùd di neri.

Anzi se no us displàs, azonz cà sott
Il catalogo esatt des çhossis raris.
L'aste scomençarà sàbide vott,
E, da cuant crod, lis stimis no son çharis:
Za si sa che si vend a pronts contans,
Come l'è di sisteme in duçh ju inçhants.

Prin uèi descrivi la Pinacoteche ;
E poi la Biblioteche.

Carlo dòdis, sintàd sul so bagàj,
Che al dà un pont ai stivàj.
Metastasio che al plante cesarons
Te-l'ort dei sièi parons ;
Il stampadòr Comìn,
C'al çhastre un test latìn ;
Il pöete Nasòn,
Che al prove un elegìe sul liròn.
Vitruvio che al fas meti il campanell
Nel mezàd di Coleto Machiavell.
Andròmache in sufite,
Che spade la purcìte.
Galileo te'l mulìn di Seff Mesàj,
Che al lustre un par di oçhàj.
L'imperatòr Neròn,
Che da un Centurïòn
Si fas onzi la spine dorsàl

Cu'l grass di temporàl.
Achille a la lontane,
Che al ten daùr a di une borghesane.
Toaldo che al batt visc.
Tertulion su la plazze del Fisc, (1)
Che al spiete un professòr
Par lâ a fâ cuatri pass fin sul Cormòr.
Virginìe in cotolìn,
Che si mende un sbridìn.
Calìgole pa-i tròjs, vistùd in gale,
Che al va a condusi al masçho la çhavàle.
Il pùar Belisari
Là di Vendràm par fâ stampâ un lunari.
Domizïàn siaràd cu-la massàrie,
E so muìr che cuche pe' clavàrie,
Virgìli e Orazi Flacc,
Che van vindind sonets un tant al sacc.
Don Chisciotte cun Sanzio, che al spessèje
A spacâ i cavalirs, e a dâur la fuèje.
Platòn stàd a la sagre a san Gotard,
Che al torne a çhase cu'l çhapiell in stuart.
Orfèo che al va a l'infiàr, e plen di smare
S'un crett del Judri al fruzze la chitàre.
Polifèmo in zardìn,
Che al zuje cun Golìe di penaçhìn.
Catarine seconde imborezzade,
Che fas çhocâ i dordèis te' l'oselade.
Dïògene che al cuche pa'l çhalcòn ;
Capèrnico che 'j mostre l'ombrizzòn.
Monsiù Bufòn che al mene a spass un càj.
Odoardo Yuung, che al vàj.
Il professòr Tissott
Che al giave un voli al muini di Prepott.
Cincinàt t'une barçhe di Maràn,
Che al va a Vignèsie a çharïâ ledàn.
L'inzignìr Archimede
Che al stùdie un trucc par pesâ sçhars la sede.
Terènzio plen di fam,
E Anìbale che 'j dà pan e salàm.
Juvenàl ocupàd a fâ une salse.
Tëodoro che al batt monede false.
Il gran Coloss di Rodi in spolvarìne,

(1) Dei vari uomini celebri ricordati scherzosamente in queste *tamburadis*, nulla diremo: son troppo noti alle persone colte, mentre le non colte ci guadagnerebbero poco da un magro cenno biografico. Ricorderemo soltanto che Giuseppe Toaldo (1719-1798), prof. di astronomia e di meteorologia all'Università di Padova, dovea esser notissimo allo Zorutti, come l'inventore dei famosi *cycli Toaldini* periodi di 18 anni, secondo i quali si ripeterebbero le stesse vicende meteorologiche, e direttore del *Giornale astrometeorologico* (1773 e segg.). Ricorderemo che Simone Andrea Tissot francese, morto nel 1797, medico celeberrimo e professore anche nelle nostre università di Pisa e di Pavia, fu igienista celebre, specie delle questioni sessuali, tradotto in ogni lingua e notissimo come primo volgarizzatore delle scienze mediche. Il co. Francesco Zambeccari lasciò nome di sè specialmente per la sua tragica fine avvenuta a Bologna nel 1812: fu egli una delle prime vittime dell'areonautica, e un *credente* di essa. « Il stampador Comin » è Angelo Comin, padovano che rilevò la celebre tipografia Volpi, già diretta da suo padre e da lui chiamata Volpi-Cominiana.

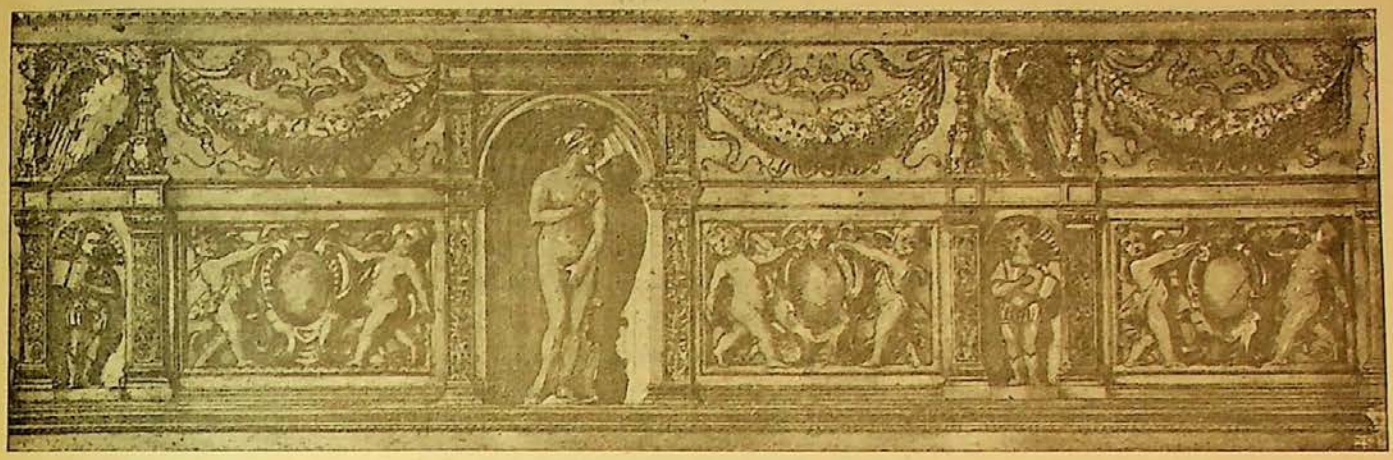
Che al bale a l' Istitùt la monferìne.
Zambecari che al spieghe a Ciceròn
In ce' maniere che al va sù il balòn.
Safo che çhape crots,
E Venere che lave i siei pezzots.
Il fì pròdig, che al tete da une piore.
Diviars esemplis de Trombe Sonore.
Un muart che al çhape un viv par i sghirets.
Il peçhadòr che al tire su i scarpets,
L' Orcul, cun chei passons, di vile in vile,
Che al spavente lis fèminis de file
Tre strìis s'une crosade,
Che sconzùrin un' ànime danade;
Che po', in-t-un altri cuadri, 'e salte fûr
Cun tre quatri diaulins che 'j dàn daùr.

La vite dei barbîrs da Adàm in poi.
Cuatri scuarz di elocuenze,
Recitads ne' Acadèmie di Firenze
Su l' inutilitàd des cèjs dei vòj,
Si prove, cu'l sisteme di Platòn,
Che il barbìr al pô fâ senze savòn.
Il progress del pel matt.
Metodo brev par resentâ il gargatt.
Dissertaziòn su la coce spelade,
L' orìgin de pomade.
Osservazions su la farse del Note,
Intitolade: *La còçume rote.*
Virtuds de coramele.
Panegiric al ragn e a la so tele.
Epistole in francès di Bossuett
Sui miràcuj de sblaçhe e del sbelett.
L'art d' intenzi i çhavèj cu-la frissòrie,
E ançhe cualchi altre istòrie.
Lis magìis e i potaçhs del scaletìr.
Il ver mûd di no vendi mai a respìr.
Ricete pa-i colazz
Cu'l uèli e cu'l milazz.
Un gran segrett par fâ il pistùn t'un lamp,
Senze bisugn di stamp.
Tragèdie intitolade: *Il Mandolàd.*
Elogio a Zambarlàn di Cividàd
Pes gubànis che al fas e che l'à fatis.
Une sàtire cuintri lis patatis,
E i budièi di Catòn
Ridots in tantis cuardis di liròn.

'O mi visi cumò che ài lassàd fûr:
Uns doi pâr di braghessis taconadis;
Des mudandis slambradis là-daùr;
Dos cocis di Venzòn; uns tre veladis;

Sis piruchins ; une cuarde di pozz ;
Un feràl, e une casse di pezzots.

Furlans, viodès, son dei dipints in tele,
E libris di podêssi calcolâ ;
Insume è dute robe buine e bièle.
Se cualchidùn la oress esaminâ,
Al pô restâ servìd te' me contrade,
Là che la mostrin anche in miezz de strade.



RASPADIZZIS PAL STROLIC FURLAN DELL'AN 1859

Furlans, soi vièli, e 'o vès di compatî
Se come che mertàis no us puess servî.

LIS RASPADIZZIS

'O varès viodùd chell
Che al mange la salate cu l'ardiell;
Co' l'è rivàd al fin,
Al raspe su lis frizzis
Restadis te'l çhadìn.
Co' si fas pan in çhase,
Come usi a fâ jo,
E come 'o farès vo',
Dopo che l'è fatt su,
Si raspe la panàrie
E cun ches raspadizzis
'E si fas une pinze a la massàrie.
'E si dà il cas che un tal
Merçhadant di panìne,
Stand che j' afars van mal,
Pluitost che lâ in bordell,
Al risolv da la sere a la matìne
Di disseçhâ negozi,
E dopo 'vê 'vindùd il bon e il biell,
L'ingrùme i refudums, e al è costrett
A vèndi-ju par siett o disesiett.
Il cas del pan, del merçhadant, des frizzis
L'è come chell de lis mes raspadizzis;
Infin tant che la ment e il bon umòr
Mi son stàds in favòr,

Us ài dàde matèrie,
Tant da ridi che sèrie,
Che par uèstre bontàd la 'vês gradìde;
Ma cumò la me' ment jè sabulìde,
La fantasìe smamìde ;
In conseguenze essind triste l'anade,
E grançh i pês, e misere l'entrade,
Ài risolt di stampâ
Dei refudums che 'o vèvi butads là.
Donçhe, Furlans, us prèj di compatî,
Se come che mertàis no us puess servî.

PREPARAZIÒN AL SIÒR

Furlans, 'o 'varès lett che relaziòn,
In plui di une gazète,
Di chell Strolic bufòn,
Che del cinquantesiett
'Veve di comparî che' gran comète,
Che a fuàrze di sburtons
'Varess paràd il mond dutt in fruzzons.
Eris duçh spaventads,
Contrits e rassegnads,
E stàvis a spietâ
Di fâ fagott e di là al mond di là.
No l'àjo dite jo ch'ere impostùre
Infenoçhàde su par fâ paùre ?
No ìse stade cussì ?
Da chest podès capî,
Che 'o favèli cun scïenze e cun rasòn,
E no da spampanòn.
Invece l'an passàd
Ai prins d'avost, a sorèli bonàd,
Ài savùd par espress
Che la comète ere mitùde in strade,
E che dentri pôs dis saress rivàde.
Jo sul moment istess
'O soi làd a incontrâle,
E ài podùd imboçhàle :
'J ài fatt viòdi che 'vìn avonde guàis,
Che vivìn di travàis,
Che jè preàde in grazie
A no riònzi disgrazie a disgrazie.
Jè capitàde cheste benedete,
Come une frute, cujète cujète,
À tindùd ai sièi fats,
'E no à dàd che une oçhade di passazz.

E dutt par me' influenze, çhars Furlans,
Za che soi cà par sparagnâus malans,
E che ài imparade l'art
Di tratâ cun personis di riguard.
Ma sès po' ben spaurós !
Oress viòdius un pôc plui coragiòs ;
Cròdis che une comète
Sei come un Fant, che intìme la disdète,
Par locaziòn finìde di chest mond !
J' ûl altri a fâ chest cont !...
E po' prime che al 'vèvi di finî,
Par diviars agn devant,
Lis fèminis no àn plui di partorî :
Donçhe, par cumò tant,
No'l pô dâssi chest cas, parcè che son
Des gravidanzis par ogni çhantòn,
E des gran' panzis, massime in scuindòn.
Po' l'à di capità,
No si sa da dulà,
Un ciart siòr, da cuant pâr, nè bon, nè trist,
Che lu àn za batïàd par Anticrist.
Insùmis us diràì, e chest l'è ciàrt,
Che co'l mond finirà, jo sarai muàrt ;
E vo'-altris, Furlans, a miò parè,
Starès pôc a vignî daùr di me ;
Sichè il mond starà in pîds
Fin che no' sarìn vivs.
Donçhe no ocòr cumò di çavariâ...
Sarà mièi fevelâ sore l'an gnûv
Vott-cent-cincuantenùv.
L'è da cuàlchi an in cà,
Che l'è un mont facil a pronosticâ :
Baste a predî une sdrume di malans,
Tempiestis, uragans,
Calors di brustolì,
Plojams che mènin vie
Des fetis di montagne, çharestìe,
E malatìis e mai di fantasìe,
E dutt ce' che del diàul si pô dâ e dî.
Chest mètodo, Furlans, 'e no mi plàs ;
'O soi Strolic prudent e di bon nas,
'O uàlmi la disgrazie e no la dis :
'E pàr plui bon co' ven a l'improvìs.
Cussì ài fatt istess chest an passàd :
Podès ben cròdi che 'o 'vèvi nasàd
Che la raccolte in plen
No 'veve di lâ ben ;
Ma jo ài ditt fra di me :
Cà convèn di tasè
Tant pa'l pùar che pa'l siòr,

Par no mèti-ju tropp prest di mal umòr.
Ài ditt e fatt cussì, e soi content ;
Nè us ài prejudicàde la tangent
Di traversìis che us ere destinàde.
Donçhe, Furlans, scomenzi da l'Unviàr ;
Al sarà frêd, ma no puess dî a ce' grad,
Ciàrt che si starà ben sul fogolàr.
E çhadarà de nèv in cuantitàd,
'O no sai po' dulà ;
Lu savarìn cuàn'che capitarà.
La Primevère no varà tropp sest,
Ma delicàde, estròse,
No spiegarà tant prest
Che bièle cière del colòr di rose ;
Anzi viars mièze strade
Darà zulùgne invece di rosàde.
L'Istàd plen di calòr,
Plen di moçhis, di pulz e stravagant,
L'à di là brontoland,
E cui sièi temporàj si farà onòr.
De l'Autùn no l'ocòr di fevelâ :
'O sin duçh avilids :
Da l'an passàd in cà
'Vìn vendemàd lis vids,
E stand a un test latìn,
Co' no son vids 'e no si pô fâ vin.
No varìn cussì intrìg di lâ a vendèmis,
Manco çhochis saràn, manco blestemis ;
Brusarìn i tinazz,
Nus bastarà il botazz,
E i cerclis serviràn par incerclâ
Cualchi siore galant ;
Cussì no larà in fass, nè spandarà.
Paraltri al sarà ben di cuànd in cuànd,
Par stâ simpri in guviàr,
Che si fasi dâ un bott dal vascelàr.
Par la grande rasòn
Che mi à simpri plasùd a fâ il poltròn,
Us prèj a dâ une lete a chell lunàri,
Che al ven a jessi fî de l'istess pari,
Fatt par il contadìn,
Dulà che çhatarès dutt a puntìn
Il pronòstic de l'an che al entre uè ;
Fàimi, us prèj, chest plasè.
Cumò cròd che mi resti pôc ce' dî ;
Ma prime di finî
Uèi dâus cualchi avertenze.
Il Carnevàl l'è lung, in conseguenze
Vèbit custodie de la fiolànze ;
Il Carnevàl fas gole,

E al dispense malans in abondanze :
Il zòvin senze mond 'e s'impetòle,
Po' in Cresime al pendòle.
E za che sòi in propòsit, us dirài
Che chest al sarà un an pericolòs
Par malatìis, e in diviars conts radròs :
Finchè l'arie è infetàde,
In fin che la nature è rebaltàde,
L'è di band a sperâ
Di vivi in pas e senze çavariâ.
Dopo dutt chest, us prèj
Furlans, pa'l uestri mièj,
Di tindi ai uèstris fats,
Za che savès che cà sin di passazz.
Baste cussì : jo mi ritiri in bote,
E us àuguri di cûr
Che us vègnin jù i zechins cu la palòte,
Che in chell cas anche jo saress sigùr
Di piand cualchidùn,
Parcè che ài di bisugn tanche ognidùn.
Us brami alfìn salùd e bon umòr,
L'arie, la tiàre, il cîl, duçh in favòr.

Marz

Un ciart Bonaventure
Al è fanàtic par l'agricolture.
Al à vids, l'à morars,
Second lui, dai plui rars ;
L'à forment e sorgturc maravejòs
E un ort miracolòs ;
Insume in dutt l'è il gran agricoltòr
E al merte glorie e onòr ;
Ma par altri, sèi ditt a so confuart,
In-ta'l plantâ caròtis sta il so fuart.

Mi çhatâvì a un spetàcul l'an di là
In une capitàl lontàn di cà ;
Te' fole 'o dèi un peschòn
A un zovin di bon ton,
Che sul moment istess mi ringrazià ;
E jo pront sozunzèi : Uèli'e anchimò ? —
E lui : — Oh, no po', no !
Gràziis par un peschòn ! ! —
Ce' rare educaziòn !
Anche a Udin 'e jè de civiltàd
Ma no rive a chest grad.

Primevere è su-la puarte :
Salte fûr la lisiarte,
Cirche l'ore dal misdì
Va cucànd pe' buse il grì ;
Su pa-i prads son i zupets
Che distìrin i sghirets ;
Slunge il cuell, su pa'l cisòn,
S'intortòle l'urtizzòn,
E da pid jè la vïole
Odorose che console ;
L'è za in flor il mandolàr,
Al à i pìndui il noglàr.
E a la fin jè la nature
Dute cuante in bolidure,
'E no pô plui tignî dur :
Sint bisugn di rompi fûr.
Primevere benedete,
Dutt il mond l'è che ti spiete :
Su da brave ven in cà :
No stâ fâti sospirâ.

Avrìl

Sponte biele e rident l'albe d'avrìl,
Serèn, rident l'è il cîl ;
Tempestàde di flors e di verdure
Rid dute la nature :
Çhântin i uceluts cirind il sid
Di fabricâssi il nid ;
Jeve il sorèli anche lui rident,
S'ilûmine la tiare in-t-un moment.
Pastorèlis, pastors imborezzàds
Çhantin la fa-lu-le-le intòr pa-i prads ;
Çhantin... ma no' che' vìn pluï di un fastidi
No 'vìn vòe di çhantâ, manco di ridi.

Za un pôc un scorpïòn
Mi à petàd un becòn.
Cortès l'à ulùd cun chest
Fâmi capî che prest
'Varìn ploe abondant.
'O lu ringràzi tant!

Maj

Ecco ridente il cielo,
Spunta la bella aurora,
E dal balcòn la sora
A far criccare il dì.

L'è come un clostri l'avocat Gregori :
Che cuan' che no l'è onzùd, e no l'ûl scori.

Cospetazzo di bio, ce' brontolons !
E ce' lamps, e ce' tons !
Da par duçh i çhantons
Dàn fûr a procissions
Nûj sore nûj di mil generazions
Grandonons grandonons,
E duçh cun veladons
Lungs in fin ai talons ;
Si mescèdin fra lôr, si dàn sburtons,
Inchins e repetons.
Jèhi ! ce' lamps, e ce' tons !...
Rive la bujadizze da Cormons,
La màndin chei Barons,
Siare e spalanche puàrtis e balcons ;
Servitors e parons
Spessèin a fâ crosons ;
Ur treme dutt ce che àn in-ta-i bragons,
Sioris che scalzin cu lis convulsions,
Vielis che dìsin su des orazions,
E fruts che vàin cun tançh di lagrimons.
'E sàltin fûr e ragns e scorpïons
Famòs par dâ becons...
E ce' lamps, e ce' tons !
No son mighe invenzions !
Nançhe esagerazions...
'E si mòlin dal cîl duçh i çhalcons,
La ploe ven jù a brentons,
'E sglonfe i spissulons
E la Tor imburìde, a cavalons,
Batt la so strade senze oposiziòns.
Ise cussì, parons ?...
E ce' lamps, e ce' tons !

Jugn

Ecco un burlazzo enfatico
Che mette sugeziòn
Col tarlupare assiduo,
Col sdrondenar del tuon.
Esce qual energùmeno
Un vento sdavasson ;
E universal la sbìgola,
Per tutto è confusiòn.
Ma pìrio mezza svanzica
(Con l'acquila si sa)
Che dentro questo secolo
Il ciel si schiarirà.

UNE ECEZÌON

Un gramatic profond
Al sostèn che in chest mond
No si dà nuje senze il so difiett
E che nome il pretèrit l'è perfett.

Lui

DISCIPLINE SCOLASTICHE

In zornade di uè
La publiche istruziòn, a miò parè,
In dutt jè bièle e buìne
Fûr che te' discipline.
Ai miei timps cu'l rigòr
Al faseve il scuelàr profitt majòr.
Co' no'l saveve ben la so leziòn,
Un gran tiròn di orelis,
Po' marse in zenoglòn ;
Co' no'l stave cujett,
E apène stàd corett
Se al rispuindeve cun temeritàd,
L'ere scapelotàd,
Tiràd par i çhavèî e scodolàd,
E oblëàd cu-la lenghe sui modons
A fâ miezze dozene di crosons.

Il testard, l'insurìd
In doi tre dìs al restave avilìd ;
Dâ'j pa'l çhav e fâ'j bàti il nas sul banc
Infìn a tant che 'j spissulàve il sàng. —
Cussì, a seconde de la circostanze,
'E svolàvin patass, pugns, sflanconàdis
E là che si capìn des gran pidàdis ;
E cun cheste abondanze
Il scuelar l'imparàve la creanze
E a vivi in societàd
Cui vers principis de la caritàd ;
E 'j servive il rigòr
Par animâlu al studi e fâssi onòr.
E anch'jò fòi educàd ad un dipress
Cun chest metodo istess :
Mi àn stafilàd in doi,
Par chest soi diventàd chell om che soi.
E un miò coleghe, che no 'j fas il nom,
Che cumò l'è un brav om,
Stand che il so professòr di umanitàd
'J distacà un'orele c'un tiròn,
Di me plui fortunàd
Al scapolâ cussì la coscriziòn
Sott il guviàr passàd :
E cun altri pur da un mestri so parint
Al çhapà un pugn che 'j parà fûr un dint,
E anche a lui che mançhanze
'J valè par l'istesse circostanze.
Eco donçhe, Furlans, eco i vantazz
Che derivàvin da chest biell sisteme !
Ma i mestris di cumò no van ai fats,
'E tràtin i scuelars cun masse fleme ;
Un pugn a l'improvìs, une pidade
Son tant àur par tignî-ju in çharizade.
Jo intant in fin che 'o vîv uèi benedî
Un sistème che simpri plui mi plas.
Cun chei bravs mestris, che àn dovùd murî ;
Che se fossin al mond, che Dio ur dèi pas,
Ju oress ringraziâ cun dutt il flad
E tornâur indaùr chell che mi àn dàd.

Setembar

La lune si è bonade
In un jett di rosade.

LA RICETE

D' improvìs la muìr di siòr Nocent
Jè stade bandonade dal servent ;
E cumò no pô bevi nè mangiâ,
E no fas nome zemi e suspirâ,
Jè simpri in convulsîons,
'J ven su la madrasse cu 'l madròn.
Prest speziàr e miedi !...
Fas dûl pùare siore !...
Ma il marìd uè a buinòre
L'à onzude cu 'l cuargnàl.
Marids, co la muìr fas la civete
Dopràit cheste ricete.

Otùbar

Fatt il càlcul de plòjc ch' è çhadùde
Da l'arçhe di Noè
In fin al di uè
Dàde une scandajàde
Al nûl vanzàd che 'o ten
Sott clav in magazèn,
Viòd che no'l pô durâ
Fin che il mond finirà.
Di ploje no puess fâ economìe ;
Saress spilorçharìe ;
Po' il contadìn mi giavaress i voj.
Donçhe, dopo pensàd e ripensàd
Par giavâmi d' imbròj,
Crod di 'vê ripiegàd.
'Ste matine ài dirett
Al soreli un decrett,
Nel cual a 'j è ordenàd di tirâ su
Dute l'umiditàd che jè ca jù,
E cheste operaziòn
L'à di fâle ogni dì cun precisiòn
E po' di dì in dì
Fâ la consegne a mi.
Ài po' dàd al soreli un grad majòr
Di fuarze e di calòr ;
Par 'ste rasòn tant in avost che in luj
Al sçhaldarà uns trente grads di plui ;
E dutt a spesis mes
Stand che vo'-altris 'ves avonde pes.
'Varài cussì gran ploje di dispòni
Senze che il mond tontòni.
Gran biell ripiègo ! Benedett Zorutt,
Che al sa çhatâssi in dutt !

Tre oris dospò cene
La lune reste plene ;
Fas aghe in abondanze :
Efiett de gravidanze.

UN VIAZZ FORTUNÀD

'O soi vièli, Furlans, come savès
E ogni dì plui 'o vòi discapitand ;
Chell po' ch'al è di piès
Che no puess lâ indevant ;
Se çhamìni ogni pôc, soi stracc finìd.
Une volte 'o marçhavi simpri a pid,
Lavi a çhatâ j' amìs,
Cun lôr 'o me soràvi un cuatri dìs ;
Ma in uè, che son sunads sessantesìs,
Se uèj lâ fûr di cà
Devi par fuarze fâmi sdrondenâ :
E il nàuli al coste : 'o mangi la pensiòn
Ogni pôc che 'o vadi a torzeòn.
'O 'vevi scomençàd sott la barèle
A tacâ la me' vaçhe,
Ma lèvi vie giangiand cun tante sflaçhe
Che in-t-un pàis çhapài la batarèle.
Daùr 'e mi sberlàvin : — Çhale çhale !
Ce ecuipagio di gale !... —
Fasèvin un sussùr fèminis, fruts,
Mi tiràvin patatis e raüts,
E traviarsand la plazze
Mi capità te' cope une bujazze.
Podès immaginâssi il miò rossòr ;
Scuìntiàd 'o passài fra un tropp di lôr
Çhariàd di sciviladis...
E va e no va di clapàdis.
Rivàd a çhase, apene dismontàd
Fasèi menâ la vaçhe sul marçhàd ;
Scussand doi corponons
'O butài la barèle in mil fruzzons ;
Avilìd, tal e cual di un presonìr,
Stèi diviars dìs siaràd te'l miò cuartìr.
'O mi metèi a pensâ...
No savèvi ce' fâ...
Cuand che mi capità
L'ispiraziòn di fâmi rondolâ
In-t-un vasciell. Là dentri 'o stòi benòn
'O cuchi par la buse dal çhalcòn,
Nissùn mi pô cognossi e manco viòdi,
Nissùn al porèss crodi

Che là dentri siaràd
Foss chell Strolic Furlàn, tant menzonàd.
Sul princìpi, a dì il ver, chei voltolons
Mi 'vevin mott un pôc lis convulsions ;
Po' mi soi usàd tan' ben
Che stoi mil voltis mièj di chell che in len,
E combìni la grande economìe.
Dì e gnott ài simpri pront il miò sotàn
Che si clame Zuàn Taje,
(Om che l'è rabïòs co' no'l travàje),
Che a un carantàn par mïe
Mi rondòle da Udin a Bolzàn,
E cun 'ste proporziòn
Mi mene a Londre, a Rome, a Monfalcòn,
E... dulà che mi salte...
E mai no mi ribalte.
Se 'o çhad in mar, o ben in-t-un torent,
Co' ài mitùd il çhalcòn,
Soi plui sigùr che no t'un bastiment :
Sèi ploe, sèi nêv, sèi vint,
Là dentri no patiss, no viod, no sint.
Land po' di rive in jù l'è il gran plasè !
E po' chell che al ven plui, a miò parè,
Al è di no 'vê mai di matêa
A tacâ e distacâ.
Ma, par che viodis mièj duçh i vantazz,
'O uèj fâus il racont di un miò vïazz.
Ai prins del mês d'avost 'o lèi a Triest
O'un-d-un plevàn forest,
Che al pesave par tre,
E un pôc plui lung di me.
'O stàvin pluitost strets
E lui al stentave a distirà i sghirets.
Sul princìpi al tremàve,
Ogni tant al soflave
E po' no essind usàd
A stâ cussì siaràd,
Püarazz no'l podève tirâ il flad.
'O 'j fasèi mèti il nas te' çhalconàrie,
E infatt co'l sintì l'arie
Subit si solevà.
Co' fòrin a Prosecc al scomençà
Il vasciell a lâ jù come un sejòn ;
Il sotàn lu tignive in direziòn,
Volte cà... volte là...
Il Plevàn in dutt chell sovoltament
Al mi ere cumò sott, cumò parsòre.
Jo 'j disevi : — Coragio, Reverend !
'O sarìn a Triest fra une miez'ore...
— O pluitost a patrass, mi rispuindève

Che sarà la plui breve. —
Èrin cussì rivads al lazzaretт
Senze nissùn malàn ;
Solamentri il Plevàn, cun bon rispiett
'Vève rott la corèe dai bragons
Scussads i comedons...
Del rest l'ere content
Di chell rondolament.
Ma cenonè in-t-une improvisade
Il nestri condutòr al dà un sbrissòn
E al cole in miezz de strade.
Cussì il vasciell al reste in abandòn,
Senze 'vê direziòn :
Al va jù a tombolòn
Torontòn-ton-ton-ton...
E par combinaziòn
Al si ferme batind in-t-un çhantòn.
'O petìn un sçhassòn
E il pùar Plevàn fass l'att di contriziòn.
Avilìd, spaventàd,
'J spissulave il sang di jù dal nas,
Al cïulave come un disperàd.
Jo 'j disevi che nàscin di chesçh cas
Ançhe in strade di fiàr,
Che il moto del vasciell l'è salutàr,
Che fra tre cuatri dìs al provarà
Cussì ben che al starà. —
E lui : — Propri dabòn ?
Mi cròdie tant minçhòn ?
Chest metodo di cure
No l'è pe' me' nature. —
E ingrintàd al finì
Disind che 'o vadi a fâmi benedî.
Dopo cheste sbrocàde
Al s'intrunì ; nome di cuand in cuand
Al leve sospirand
E dand cualchi soflade.
Io no savèvi nè ce' fâ nè ce' dî...
Mi dèi coràgio e scomençâi cussì : —
Siòr Plevàn, che'l permeti :
'O lu prèj di rifleti
Che il cas l'è acidentàl,
Che no 'viu fatt tant mal,
Che lui al sa tant'che me
Che la colpe no è me' :
Donçhe, ce vuèlial fâ ?
Il vanzèli l'insegne a perdonâ ;
La borasçhe è passàde....
Che mi dèi, su da bravo, une bussade. —
Il bon om s'ingropà,

Lagrimand mi bussà,
E dopo mi disè : — Ah, se al savess !
Ài duçh pestads i uess ;
Soi plen di macadùris ;
Se il Signor no mi jude, 'o mûr 'ste gnott. —
'O capìvi che l'ere un pôc figott,
E cussì 'j replicài che erin freduris,
Che chell abatiment
L'ere un medicament di gran virtùd
Che al valeve tant àur pe' so salùd,
Che in conseguenze al saress stàd parôn
Di murî, ma no mai par 'ste rasòn ;
Po' faressin bordell
Viodind un Plevân muart in-t-un vasciell.
Ma anche jo mi viodèvi a un trist partìd :
Eri dutt indulìd,
Stavi plui mal che ben :
E il Plevàn nichilìd e un mont complèn
Al sintìve bisugn di saltâ fûr...
E jo lu consejàvi a tignî dur.
Stàvin tacads come lis cuàis te' rêd
'Vèvin fam, vèvin sed...
Cà mi visài del cas
Del pùar cont Ugolìn, (che Dio 'j dèi pas).
Par delìri, a duçh doi
Si ere fermàd l'orloi,
No si savève se èrin siett o vott
'E si capive nome ch'ere gnott.
Pe' buse dal çhalcòn
'O sberlàvi ogni tant cun un vosòn :
— Aitòri ! aitòri ! aitòri !...
Buine int che passàis in chest moment
Liberàinus che sin te'l purgatòri !
Aitòri ! aitòri ! aitòri !... —
No rispuindeve un'anime vivent,
E nome da lontàn
Bajàve cualchi çhan ;
Cun chest aviliment,
E passads de gradèle su lis boris,
Tiràrin vie cussì diviarsis oris,
Sin che nns comparì
Pe' buse che capìs l'albe del dì.
Cà piàrin coragio, e cun calòr
Si metèrin d'acordo a fâ rumòr.
Il Plevàn al pestàve, jo sberlàvi,
Po' tan'che un berechìn 'o scivilàvi.
E tal l'ere il sussùr, di fâ supòni
Che là dentri siaràd foss un demòni,
O ben ors e leons,
Che fra lôr 'vessin 'vudis cuestions.

Ma ce-non-è, cognossùd il scivìl,
Al capite il sotàn :
Nus parè un agnul vignùd jù dal cîl,
E sul moment istess
Nus viarzè la portèle ;
Un tropp di marmajùm 'e nus fò aduess,
E no' saltàrin fûr
Piànd la batarèle
Tant devant che daùr ;
E, sèi dite tra no', la meretàvin,
Parcè che somejàvin doi cercands,
O doi di chei che puartin cuintribands.
Mi displasève nome pa'l Plevàn,
Sebèn che la puartà da cortesàn,
E che' fò la plui drete.
Ma no' 'o 'vevin fam, fam malandrete ;
Cussì lèrin biell prest te' tratorìe
Del Bon Pastòr, dulà che in compagnìe
Si bevè, si mangià,
E no mi visi ben se si pajà.
Dopo di 'vê gustàd, sin smondeads,
Tosads e petenads ;
'O stavin par lâ in zîr
Cuan'che l'entrà imburìd il camarìr
A compagnâ doi siors di mieze etàd
Vignuds par riverîmi, e par preâmi
A nom de la citàd
Che 'o vess 'ulùd degnâmi,
S'intind viars un compens,
Di dâ une corse al Public te'l domàn
Cu'l miò vasciell, e sol, senze Plevàn,
Fasind elogio imens a che' invenziòn
Plui util del vapòr e del balòn.
'Es curtis... acetài...
E ju ringraziài.
La conti däurmàn :
Donçhe te'l indomàn
Dèi ordin al sotàn,
La sere viars lis siett,
Di rondolâ il vasciell fin al Boschett.
A l'ore stabilìde foi al miò puest,
Dulà che eri spietàd da miezz Triest ;
'O tiri jù il çhapiell,
M'inchini ai spetators... soi te'l vasciell.
Il sotàn 'e si mett in posiziòn,
Si dà il segnàl cun doi colps di canòn,
E il vasciell al dà fûr cun precisiòn.
Nissùn al podaress imaginâ
Il furòr che nel popul si svejà.
Vive Zorutt ! evive il professòr !
A lui sèi glorie e onòr

Par 'ste biele invenziòn,
Plui grande del vapòr e del balòn.
Da par dutt batimans.
E di che' strade urlàvin anche i çhans.
Insuperbìd, cun gran velocitàd,
Fra lis aclamazions
Di siors e di barons,
Dos tre voltis soi làd e soi tornàd,
Fin che mi soi impostàd,
E ài ditt fra me: profitìn del risçhald,
Bisugne bati il fiàr cuan'che l'è çhald.
Scalzand come un cavrett, jess dal vasciell
'O tiri jù il çhapiell,
Come il solit 'o fas un repetòn...
Oh, cumò ven il bon!
Sbèrlin par dutt! — Vive Zorutt!
Nel timp istess — Cussì a un dipress,
Sbèrlin lis sioris — Ches del bon ton
Stand al balcòn, — E po' ogni tant
Van svintuland — I fazzolets,
Bùtin basins — Tirin confets,
Po' jù florins — Come la ploe.
Mi fàsin voe! — Nissùn mi ten;
Alzi il çhapiell — E co' l'è plen
'O lu disuèdi — In-te'l vasciell.
E ce' mercedi! — Mai plui tan' ben!
Jù, jù bancnots — Che sèin pur sozz
O smorsëads: — Co' son donads
'E van, che an foss! — Magari tross!
Monede fine — Monede buine;
O sporcs o nets — Son benedets.
Ah, ce' che còlìn! — Ah, ce' che svolìn!
Çhape culì — Çhape culà,
Soi simpri in vore — Da un'ore in cà.
Empli il çhapiell — Jù te'l vasciell.
Bùtin basins — Tìrin confets,
Van svintuland — I fazzolets,
Sbèrlin par dutt — Vive Zorutt!
Soi fûr di me — Dal gran plasè.
Ma d'improvìs al salte fûr il vint
E sirocc sburte su dei nuvolons
Si sfolmène cà e là dute la int.
Scomenze a gotinâ fra lamps e tons,
Al ard il cîl e si dispòn ai fats,
E nus càpite aduess un gran scrauazz.
Prest 'o mi mett a çhavall del vasciell,
E in chell trambust no puess çhatâ il sotàn:
Un colp di vint mi puarte vie il çhapiell,
No poress di ce'-tantis mìjs lontàn:
'O soi dutt travanàd, ma cun dutt chest,
Vivi o murî, jo nò mi mòv di puest.

'Vevi in pinsìr, par miò majòr torment,
Che podève la ploe, cu'l penetrâ,
Distrùzi il miò tesàur in-t-un moment.
Ma finalmentri il cîl si serenà,
Al comparì il sotàn biell avilìd,
Disinmi che il Plevàn l'ere sparìd.
Èco, Furlans, la fedèl relaziòn
Del spetàcul che ài dàd ai Triestins;
E benchè un monçh mi sèin lads di sbrissòn
Tant ài fate vendème di florins,
E se il timp no'l seçhave sul plui biell
'O rivavi sigùr a emplâ il vasciell.
Intant i Triestins par fâmi onòr
Àn puàrtàd a lis stelis l' invenziòn
Sun chell *Osservatòr* (1);
'E mi àn fatt piturâ su-d-un portòn
A çhavall del vasciell
Ne l'att che il vint mi puarte vie il çhapiell.
E dopo 'vê regalàd
Al miò sotàn un codàr brilantàd
E un biell massang inglès
Puartàd fûr da un francès;
Se mai vàlin i bez, dentri chest an
'Uèlin che al sèi fatt nobil di Bolzàn.
Il pùar diàul l'è content e gloriòs: —
Pazienze, al dis, no gustâ nè cenâ,
Ma 'vê un titul par fâssi rispetâ. —
Mi àn po' mitùd in cros
Par che torni a çhatâju chest unviàr
Par fâ une corse in mar;
E mi àn za destinàd par compagnìe
Une galant, mate pe' poesie,
Che patiss di ostruziòn,
E à bisugne di moto e distraziòn.
Prime di fâ partenze, mi visài
Di fâ al miò imprest slargiâ la çhalconàrìe
Par che mièj ziri l'arie.
Po' dopo 'o comperài
Une roçhe, un spizzott,
Une scufe di gnott,
Pàtine pa-i çhavèi, sblaçhe, sbelett
E altris çhossis che ocòrin pe' toelett;
Robe çholte a bon tîr,
Che mi 'veve ordinade me' muìr.
No 'vevi altri ce' fâ dopo di chest:
Çhapài su i miei fagots,
'O dèi un adìo a Triest.
Strauacàd sui bancnots,
'O tornài a çhase ucand
Ta'l miò vasciell, e c'un lachè devant.

(1) Il giornale l'*Osservatore triestino*.

LA GNOTT DEI MUARTS [1]

Dutt al finiss cà jù, dutt va in cinìso.

Il soreli si bone,
E travanànd un nûl che lu tapòne,
Malincònic al spand l'ultim splendòr,
E la gnott de prejère e del dolòr
Al dispòn il vivent,
Che al uniss religiòn a sentiment.
E za l'ombre da-i monts ven jù a dreture,
Compagnade da un'arie fresculìne ;
Si slunge pe' planure,
E il crëad si cidìne :
Jeve la stele ch'è la prime spie...
Sune l'avemarìe.
Idio ti salvi, Vergin benedete,
Speranze del mortàl, del cîl regine,
Plene di grazie, Mari predilete ;
Tu che al trono di Dio tu ses vicine,
Vergin sante, sèi simpri il miò confuart,
Tant ne l'ore presint che in pont di muart.
Èco che intòne la çhampane grande,
E chell son da ogni bande
Al è puartàd dal vint,
E al va a plombâ sul cûr di cui che sint ;
Po' däurmàn 'e tàchin lis çhampanis
De lis vilis vicinis e lontanis,
E rimandin i monts
Lis danzis che si sunin pa-i defonts. —
Intant a pass a pass int d'ogni etàd
S'invie viars il Sagràd ;
E cui, strade fasind,
Al recuarde l'amì, cui il parint,
Cui lis curis del pàri,
E cui l'afiett de màri,
Cui benediss il so benefatòr,
E ognun al à memòriis di dolòr.
E tan' ben che il dolòr mi si confàs,
Se par disgràzie ài piardude la pas,
Mi ven il desidèri
Di lâ daùr 'ste turbe al cimitèri.
Spalancàd l'è il rastiell: scene imponent,
Che comòv il vivent !
Entri nel çhamp de muart,
'Viod che l'è dutt cuviart
Di aflits che inzenoglads stan a prëâ,
A zemi, a sospirâ.

(1) Udin, 1860.

La lune che ven su da l'orïent
'E batt sul monument
Di chell om glorïòs, di chell Mitràd (1)
Che da no' sarà simpri lagrimàd :
Tesàur di caritàd, arçhe di afiets,
Spièli di religiòn senze florets ;
E chell marmo animàd,
A cui che intind, al dis :
— 'O soi in paradìs.
Beàd l'om, che trancuill,
Dopo 'vê simpri confidàd nel cîl,
E 'vêssi lambicàd
Pa'l ben de umanitàd,
Sul çhavezzàl, cu-la coscienze pure,
Paje l'ultim tribût a la nature,
E a la so int aflite
Lasce un nom onoràd dopo la vite.
Meditand sun chest pont,
E su lis glòriis di chest nestri mond,
Viod un frutt s'une tombe inzenoglàd,
Che al cïulave come un disperàd : —
Mari me', pari miò !
'O no puess vivi plui senze di vo'. —
Sentiments preziòs de la nature,
Che il Creatòr infond ne' creature.
M'intenerì il lament,
Bussai chell inocent,
E une lagrime me
Su la front 'j çhadè.
J'è une trupe di pùars in zenoglòn,
Che prèin cun devoziòn
Devant il bust di chell om benedett (2)
Che ur à lassàd murind e pan e tett.
Son viej, son impotents,
Ma ringràziin il cîl, e son contents.
Chell ospizi l'è sant, l'ûl rispetàd,
L'è di rasòn di cui che lu à donàd,
E Udin 'varess un oblig sacrosant
D'imortalâ chell om che l'à fatt tant ;
Invece i monuments
'E son par i orgogliòs e pa-i potents,
Par chei che al mond, in plen,
Àn fat plui mal che ben.
Elvire jè pojade s'une cros :
Alì l'è sepelìd il so moròs ;
Lu 'veve di sposâ chest mês di Luj,
Ma no lu spose plui...

(1) L'Arciv. Bricito.
(2) J. Venerio. (*Note dello Zoratti*).

Pùäre ! 'j lasce une lagrime e un flor
Come segnàl di afiett e di dolòr.
In chell, lì pôc lontàn
'O viòd un cortesàn,
Che al passe indiferent
Del so benefatòr sul monument ;
Ma une vos spaventèvul 'e rimbombe :
Fin da fonz di che' tombe : —
Pene dei miei peçhads l'è il disonòr
Di jessi stàd il to benefatòr. —
Plui indevand jè une spose :
No à plui marìd, nè fì...
Son muars da valoròs ne l'istess dì :
Piardite dolorose !
Ma il so dolòr calmàd l'è da la glòrie,
Za che di lor farà menziòu la stòrie.
L'è in 'ste fuesse un avàr
Trufadòr e usuràr ;
A fuarze di robâ l'à fatt un stat,
Che j' ereds in pôc timp àn distrigàd.
No lu vaj n'ançhe un çhan !...
Ma vàjn ben chei che l'à butads a pan.
Al dùar sott cheste piere (1)
Un amì ver, di un'ànime sincere,
Dutt cûr pe' so famèe, pa'l püarett,
E fornìd di une ment
Pronte, juste, potent.
Duàr in pas, benedett !...
La muart 'e ti à robàd devant de l'ore,
Ma a to confuart dutt il Friùl ti onore,
E no', fin che 'vìn vite, olìn vignî
Sun chest clapp a vaî.
L'è un vieli venerand, un religiòs (2)
Inzenoglàd dàûr une colone,
Che cu'l çhav bass, sott vos,
Al intone rosari
Fra une turbe di fruts che 'j fas corone.
Lui par chei fruts l'è un pari :
Uàrfins abandonads,
A fuarze di sudors 'e ju à lozads ;
Lui ju viest, ur dà pan,
Ju sostente dutt l'an ;
Nei rigors de stagiòn
Al va a cirî par lôr ;
Ju istruìs ne la vere religiòn ;
Ju invìe su la strade de l'onòr ;
Infìn l'è l'om che l'è mandàd dal cîl,
E da duçh benedett par chell asìl.

(1) Dott. A. C. Sellenati.
(2) Mons. Tomadini. (*Note dell'a.*).

Cheste cà, soterade, ere une spose (1)
Fresçhe come une rose,
Biele, inocent e pure,
Come ch'è l'albe d'un biell dì di avrìl ;
'E no pareve umane crëature,
Pareve un àgnul vignùd jù dal cil.
So marìd, par virtùd
Par scienze celebràd e cognoscùd,
L'è cà c'une bambine,
Che la ten pe' manine,
E ingropàd si sfadìe par fâ 'j capî
Che la so mame è sepelide alì.
In-t-un çhantòn jè une crôs fracassade,
Da duçh abandonade !...
L'è soteràd un tal,
Un'anime infernàl,
Caluniatòr e spìe...
Sofle un rèful di vint,
La lune sott un nûl neri si scuind...
'O mi sgrisùli e prest 'o volti vie.
Chest l'è un spièli tremend
Al snaturàd, a chell che l'è il torment
De umanitàd, che al tete
Cuan'che al pô fâ vendete,
Che al mett in vore ogni plui nere trame
Par çholi al galantòm onòr e fame ;
E cussì disprezzad sore la tiare,
Al lasce dopo muart memorie amare. —
Ma il giall da pôc in cà
L'à fermàd di çhantâ ;
Rimbombe a la lontane
Nome cualchi çhampane ;
Ne' tavièle vicine
L'aradòr 'e si sgose cu-la pline ;
Lis stelis däurmàn van a durmî ;
Si sint culì e culà
La favite a ticâ ;
L'arïète, che jess sul fâ del dì,
Fas vongolâ la cime dei cipress...
La gnott dei muarts finiss
E ognùn prin di lâ vie ju benediss.
Si svuède di vivents il cimiteri,
E jo mi mett a meditâ sul seri :
Ne-l'att che ài sott i pis un monument,
Alzi i vòj e contempli il firmament,
L'albe che indore il mond
E la lus che si slarge a pont a pont ;
Contempli l'armonìe, la misure,

(1) Pisane di Pramper-Çhozze.

Che regne in-te' nature...
Oh, spetàcul imens !
Che al sbalordiss e che l'inalze i sens.
Püare vite plene d'ilusiòns,
Di delîrs, di passions !
Çhaminìn par la strade dei dolors,
'Vìn lis spinis scuindùdis sott i flors,
E pur 'vìn tante bòrie,
Tante smànie di onors e fam di glòrie !
E cun tant che si brame e che si spere,
No sin sigurs di rivâ fin a sere ;
E cussì se lìn vie dispecoland
Senze cognosci il cuand,
E cà un pôc a la volte s'ingrumìn ;
E cà il ricc e il meschìn,
L'ignorant e il sapient,
Il debil e il potent,
Cà l'opressòr, l'opress
Son a un livell istess ;
E cà il mortàl si vise,
Che dutt finiss cà jù, dutt va in cinise.
Ma il sorèli trancuill al salte fûr
Cu'l so splendòr a ralegrâ il crëàd,
E jo ferìd nel plui profond del cûr,
Da la tiare dei muarts 'o çhol comiàd ;
Ur dis un *requiem* prime di partî,
E ur feveli cussì : —
Ài la speranze che la me' prejere,
Çhalde come che jè, pure, sincere,
Compagne de aflizión e de l'amòr,
'E rivarà al Signòr,
E us puartarà confuart.
Durmìt intant nel silenzi de muart,
In fin che al vignarà
L'agnul che us svëjarà
Cu-la trombe supreme... —
A chest pinsîr ogni credent al treme.

PRE' TITE MIOTT[1]

Nel decembar votcent e disevott,
Come çhante il registro del plevàn,
Al nascè in Conoglàn
Pre Battiste Miott.
Al è il nom di so pàri Joseff,
Giulie de mari.
Fatis lis primis scuèlis a Çhassà,
Nel novèmbar dal trente
Al si puartà in citàd;
Al studià il cors intìr
In-fìntine al liceo
Cu'l distrigâ däurmàn,
Cu-la sodisfaziòn dai professors
E gran consolaziòn dai genitors.
Scapolade ch'al 'vè la coscriziòn
Al sintì vocaziòn di fâssi predi
E ai vinçhe-tre di marz cuaranteùn
Al entrà in seminari,
E cun-t-une gran fieste
Al metè su la vieste.
In teologìe e moràl,
Si è fatt un gran onòr sott Çhasesole,
Il Vescul atuàl,
E ançhe i prefessors lu 'vèvin çhar
Parcè che propri al ere un bon scuelàr.
Ai vinçh settembar del cuarante-siett
Dal Viçhari Darù
Pre' Battiste Miott
Al fò licenziàd par sacerdott
E consacràd dal vescul di Gurizze.
Nel marz de anade stesse
Al dizè ai Capuzzins la prime messe.
In sèguit al si fermà cualchi an
Come cooperatòr di chell plevàn,
Poi capelàn a Cesclans
E dopo cu'l istess gràd a Resiute,
E finalmentri dal cincuante-vott

(1) Chi legga, senz'altro commento, questa poesia, pubblicata in foglio volante nel 1861, deve necessariamente concludere che più insipide e stupide non ne scrisse mai lo Zorutti. E in fatti, vale poco, per non dir nulla. Pure chi sappia chi fosse pre' Tite Miott potrà giustificarla, se non lodarla. I parrocchiani di Cassacco ricordano ancora frequentemente un prete, sempre in disgrazia della Curia, che lo sospese ânche *a divinis* e lo sottopose a una specie di *sorveglianza speciale* ecclesiastica; corto di cervello e di coltura, ma, in compenso, molto soggetto alle tentazioni della carne, e pronto a fermarsi a scherzare colle ragazze del paese, per cui teneva sempre in tasca un involtino di «mandulis ambrušinis».... un tipo di prete *sui generis* tra balordo e sensuale, non discaro alle compagnie liete, che si divertivano alle sue spalle, specialmente quando prendeva sul serio i complimenti ironici che gli rivolgevano. Un bel giorno il dabben uomo pregò lo Zorutti di «fargli una poesia», e lo Zorutti lo accontentò colla presente che il Miotti fece stampare, e che, dopo essersi lasciato un po' pregare, andava recitando, con gran tono, nelle gaie adunanze che ne lo richiedevano. Sulle peripezie ecclesiastiche del Miotti scrisse un sonetto scherzoso G. B. Gallerio, parroco del vicino Vendoglio — sonetto pubblicato sulle *Pagine Friulane*.

Destinàd capelàn a Tavagnà.
Cumò di pôc in cà
Ritiràd dal servizi,
Al vîv a çhase so
Occupansi di cûr in ce' ch'al pô.
Chest predi benedett
Al è di biell aspiett,
Robust di complessiòn,
Alt di stature,
Brun di carnigiòn,
Voli animàd,
Puartament manieròs,
Nel vestïari sclett
E simpri mond e nett.
No l'è po' stàd clamàd da la nature
Par la letterature ;
Di politiche an sa màncul dai siei stivàij ;
Al à scienze e criteri
In abondanze pa'l so ministeri ;
Valent nel funzionâ,
Passionàd pa'l çhantâ,
L'ame la glesie cun grande devoziòn.
E al spind dai bèz ne l'occasïòn.
Sicùr al mond di lâ di çhatâ il frutt,
Si bute fûr di lûg pe' umanitàd ;
Al socorr il meschìn,
Al assist il malàd.
No l'è a nissùn second
Al jett del moribond,
L' istruiss l' inocent
E cuasi gnûv Filipp
In sant amòr
Lu invìe su la strade dal Signòr.
Lui modest, lui trancuill,
Rassegnàd simpri a-e volontàd del cîl,
No l'à smanie di onors
No l'invìdie nè res nè imperators ;
Cu-la coscienze pure
Al vîv cujètt in sen de so famèe
E al spere, co al Signòr 'j plasarà,
Di murî sul so jett.
Cussì da duçh l'è ben ûlùd e amàd
E duçh è prèin che al rivi a lunge etàd.
Cun tançh merits che al à
Cui podaràel neâ
Che pre' Tite Miott
Al sèi ver sacerdott ?

IL STROLIC MEZÀN PAL 1862

Jè robe lambicàde,
Jè briiàde sfuarzàde.

PREPARAZIÒN AL SIÒR

Furlans mici çhars, apène aviarts i vòj,
'O spalanchi il mezàd, e tachi sott
Cu-l'an sessantedòi.
Ma us vìsi che il miò çhav al è in pustott;
Ài piardùd la memòrie,
E no puess plui lâ drett pe' çharadòrie;
Donçhe us prèj di gradî chell che 'o puess fâ,
E intant stàimi a scoltâ.
'E si presente critiche l'anade;
La miserie mi par ben implantade;
Il mond l'è sott-e-sore.....
La grân bièle ocasiòn di lâ in malòre!
'E stan ben nome ciarts speculators,
Che o di riff o di raff si fàsin siors,
E ciarts avars nei bez inamorads;
Del rest sin une mànie di splantads;
Che se mai no'l sarà rimièdi al mal,
Si pô fâ del Friùl un ospedàl.
Ma no', cu-la memorie del passàd,
Misurìn il futùr,
E sun chest, di sigùr,
No si pô calcolà
Ce' che al sucedarà:
'E no jè che la man onipotent
Che dispense il presint e l'avignì,
E che pô sul moment

Liberâ cheste tiàre dal çhastì,
Fâ tornâ l'abondanze,
Coronâ che' speranze
Che da tançh agn 'e boll te'l nestri pett
Senze nissun efiett:
Ma l'efiett lu 'varìn
Co' manco lu spietìn.
Intant, la malatìe
De l'ùe al pàr che pensi di lâ vie;
'Za plui di cualchidùn
L'à 'vùd la prove nel sessanteùn;
Cussì ançhe ne' galète
Chest an no si 'varà tante disdète
E a fuarze di dâ'j dâ'j
Laràn al diàul chesçh maj;
L'àjar si purgarà,
Podarìn respirâ,
Finarìn di mangiâ pan lagrimàd,
Lu mangiarìn in pas e caritàç.
No çhati di dîus altri su l'anàde;
'E podès nome lèj la çhacaràde,
Che ài fatt al contadìn
Nel Strolic picinìn,
Che us distìri ca sott,
E ch'è sigure come un terno al lott.
E cà tachi di tire un argoment
Che fin uè ài tignùd strent.
Prime, Furlans, 'vês di savê che jo
Soi come in-t-e'l mulìn il mulinàr:
Vègnin par masanâ, e lui no'l pô
Rifudâssi; l'è clar!
Il miò cas l'è l'istess:
Mi càpite di spess
Int d'ogni etàd e d'ogni condiziòn,
Preànmi, sott sigìl di confessiòn,
Di meti sul lunàri chest o chell,
E tirâur ju la piell.
Mo' savèso, Furlans, che soi intrigàd
A disimbredëâmi da custòr!
Tantis voltis m'inclostri in-te'l mezàd,
E ur fas dî che no soi di bon umòr.
Figuràisi di vo', sintî cagnèris,
Che fuars no saràn veris!
Par esempli za dis un cortesàn,
Capitàd da lontàn,
Al mi vignì pa-i pîs
Cun chest tîr: Çhar siòr Pièri, 'o sìn amìs;
Si çhatarà content
Se mi 'orà favorî t'un argoment.
Al savarà che i prins del mês passàd

Lèi a çhatâ une siore cà in citàd;
'O domandài di je;
Spietài miez' ore, e po'
Vignì la camarèle, e mi disè
Che la parone ere impedìde; e jo
Lèi vie. Tornài te'l indomàn matìne;
Spietài da gnuv une miez' ore buine;
L'ere misdì; finalmenti savèi
Che il piruchìr 'j scotàve i çhavèj.
Doi dìs dopo tornài,
Come il solit spietài;
Capità la rispueste,
Che la madame 'veve une foreste.
Dopo da vis-di-cuatri,
'O sòi tornàd uns tre voltis o cuàtri
Senze utignî udienze da 'ste siore:
'Veve cumò il sartòr
E cumò la sartòre;
Un altri dì il dotòr,
E po'.... il folc che la trai!...
E cà lu interompèi e procurài
Di mètilu in rasòn;
E çhapànlu pe' man, cussì 'j disèi:
— Che si calmi, lu prèj;
In zornàde lis sioris del bon ton
'E no puèdin, in cualche circostanze,
Tratâ tant par sutìl cu-la crëanze;
E po' àn bisugne di mètisi in cuinze
Prin di acetâ un fantatt te so presinze.
'O capìi che 'j plasè la conclusiòn,
E al lè vie contentòn.

Un altri dì mi capitâ un poete
Invidïòs, par dâmint une fete:
Il tal siòr, lui mi dis,
L'à pubblicàd za dìs
Un sonett par un mièdi laureàd,
Che plui di une Gazète lu à laudàd:
Il sonett no l'è so,
Lu à fatt il so fatòr, puess dîlu jo.
No mèrtial smascheràd sul so lunàri
Chest impostòr e lari?
'E jè une aziòn infâme
Robâ cussì une fame...
L'è un insult che nus toçhe....
Ma cà 'j çholèi la peràule di boçhe:
Çhar colèghe, mi pàr
Che chest no sèi un afâr
Di çhòli cun calòr;
Sèi il paròn o il fatòr

Autòr di chell sonett,
Baste che al sèi stàd degn di jessi lett.
Sàel là che al sta l'abùs,
Che al regne al dì di nè?
Nel stampâ chell che no merte la lus. —
'E no mi rispuindè:
Lu becà la moràl
Pe' rasòn che anche a lui no 'j stave mal.

Un pùar paròn di çhase si çhatâve,
A dîlu tra di no', senze stivàj.
E bez?... oh, bez di cuài!
L'ere unviàr, l'ere frêd, e al masanàve
In-te'l so çhav il mûd di ripiegâ,
In fin tant che un pinsìr 'j capità.
Al si tire in citàd, e là a dretùre
Da un çhaliàr si fas çhôli la misùre,
E 'j dis: — La vore 'e prem, ài di partî,
Cussì us spièti domàn sul fâ del dì. —
Po' al va di tire da un altri çhaliàr
A ordenâ un altri pâr:
Che sèin ben fats, 'j dis, e po' lu vise,
Che l'ûl 'vê-ju pe' tal ore precise.
A l'albe del gnuv dì
L'è pront il prin çhaliàr a comparî,
E il siòr, che lu spietave,
E pe' çhàmare intant al smanïàve,
Al misùre i stivàj: va ben chell drett,
Al dis, il zanc l'è strett,
Nè puess tirâlu su senze fadìe;
L'à bisugn di sfuarzâ, portàilu vie:
E il çhaliàr ubidiss senze dî un ett.
Dos oris dopo al ven
Cun chei altris stivàj l'altri çhaliàr;
Ju prove il sior; ma il drett 'e no i va ben...
'J rosèe il poleàr.
Pe' rason che si sa,
Anche chest l'à bisugne di sfuarzà...
E anche chest il çhaliàr lu puàrte vie
Par tornâlu devant l'avemarìe.
Ma ce' avemarìe! pùars çhaliars!
Il siòr no l'à in citàd altris afars,
L'à fatt cumò chell che al 'vève di fâ;
Co' 'j ocòrin stivàj, al tornarà.
'Ste storie me l'àn dite
Tal e cuàl che l'ài scrite
Par che 'o 'vèss petenàd chell pùar siòr:
Invece 'o dìs che al merte premi e onòr
Par 'ste bièle invenziòn; che se 'o podess,
Tan ben che no ài stivàj, faress l'istess.

Sintìt mo' cheste: Un pùar marìd, tarond
Come la lune, che no'n sa di mond,
Sberlufîd, squintïàd
Mi capità in mezàd,
Disìnd che so muìr c'un militàr
'J 'veve fatt un cuàr,
Preànmi a fâ 'j vendète.
'J rispuindèi, par giavâmi d'imbròj:
Cun un sol cuàr la vore 'e jè imperfète,
Al podarà tornâ co' an 'varà doi.
Finalmentri us diràì, che il mês passàd
Une sdrume di int 'vevi in mezàd;
Al parève un merçhàd:
Un a dispiett de l'altri mi contàvin
Petegolèzz, che mi scandalizàvin:
Che il fi di un feudatàri
Al dis l'ire di Dio del miò lunàri:
Che une tal, cun mistèri,
Fas l'amor cun-t-un siòr vistùd di neri:
Che un altre a mieze gnott
Tire dentri il merlòtt:
Che une veçhàte del sècul passàd
'E mantèn un splantàd:
Che une zòvin che 'j plas a çhavalâ,
Chest carnovàl, par gole di balâ,
Ne l'att che leve jù par un balcòn,
'E restà a mièze strade a pendolòn:
Che Tizio mai no'l spind un carantàn,
No 'l sint umanitàd, l'è piès di un çhan;
E che invece Semprònio al spind e al spand,
E intant la so famèe vîv pitocand:
Che Càjo al fas la spie...
E cussì vie vie
'E mi 'n d'àn dìtis su tantis e tantis
Che no puess recuardâmes dutis cuantis.
Da cheste filastroçhe,
Furlans, podès capî
Che cuànche no l'ocòr, no viàrz la boçhe:
'O dis chell che 'o puess dî,
'O sai vivi e tratâ,
Nè mai mi çhòl giàtis a petenâ.

Zenàr

CAS GNÛV

Un cas straordinari
Che al merte registràd sul miò lunari!
Sior Suald fin îr al 'veve i sièi çhavèi
Duçh blancs l'istess che i miei;
Uè ju à come il çharbòn.
E savèso par ce' combinaziòn?
L'à pjàd un spavent,
E 'j son deventads neris sul moment.

UN CONFUART

Un zentilòm forest,
Che al si vante di jessi om just e onest,
Intrigàd a lâ in zîr cun cheste glazze,
Al è colàd lung e distès in plazze;
Po' a stent l'è jevàd su dutt macolàd,
Fra i ùrlos e i scivìj de baronìe,
Come use la moderne civiltàd.
'E mi parè un dovè di cortesàn
In miezz a chell trambust
Di confuartâlu, e 'j disèi: — Savarà
Che siett voltis in dì al çhad l'om just!
Cumò pô calcolâ
Che par uè 'j mànçhin sîs. —
E lui pront: — Lu ringràzii de l'avìs! —

UN NUVIZZ

Un vieli magagnàd e plen di bez
Rabïòs, disperàd par no 'vê ereds,
Butàd il mani daùr la manàrie,
L'ûl sposâ la massàrie,
E di 'vê ereds l'à dutt il fondament
Stand che l'à pront il cavalìr servent.

Fevràr

I CERCLIS (1)

Al dis un om d'inzèn,
Che i cerclis che cumò puarte il biell sess,
Pa'l zîr de l'àjar vadin un mond ben;
E po' nel timp istess
Son come un circondari confinant
Par slontanâ in chei lugs il cuintriband.

E cheste lune che jè in scene
Si svergonze a jessi plene:
Vadi par ciartis fantatis,
Che àn l'onòr sott lis zavatis.

GNÛV REGOLAMENT

L'è il gran' stufezz par me
In duçh i cuarts de lune, chell dovê
Zirâmi atòr atòr
Par savê se ocòr ploje, o se no ocòr.
Cussì 'es voltis devente
Che no mandi là che plui covente.
Dopo di 'vê pensàd e ripensàd,
Ài decidùd pa'l ben de umanitàd
Di fâ une general distribuziòn
Il prin zenàr a ogni Deputaziòn (2)
Del nûl che al pô bastâ
Dutt l'an, par contentâ
Tant in plan che in montagne
I bisugns de campagne,
Simpri second che il possident al brame.
Ma vo' altris dirès che chest si clame
Un sçharjâ barìlis. No, po' no!
Stàis mièj vo' altris che jo.
Jo, chest l'è ver, 'o no saràì seçhàd,
Ma vo' altris 'o 'varès l'aghe sul pràd,
E cuan'che 'o 'varès voje
Varès pronte la ploje.
A l'Agent comunàl
'O faràì la consegne cun Verbàl,
Del nûl. Pùars e siors,
Cu-la çharte di boll faràn ricors;

(1) I cerchi della *crinoline* o *guardinfante* come la chiamavano fra noi, memori della vecchia moda settecentesca.
(2) Giunta comunale.

Sarà bolade anche la ricevude,
E a l'agent comunàl, come convèn,
Bisugne dâ une onzude;
Cussì larà dutt ben.
Oh cumò ven il boñ!
Par prionte di 'ste distribuziòn
'J daràì de tempieste, e di che' gruesse,
Da sparnizzâssi in fin a mieze cuesse
In-te' i çhamps de l'avàr,
Che di blave e forment plen l'à il granàr,
Che al viòd il pùar scunìd che plui no'l pô,
Nè par chest no 'j'n dà un sçhiff in nom di Giò;
E tant e tant chest çhan
L'à cûr di lamentâssi del brûd penz!
E chei al contrari che cuìstin il pan
A fuarze di fadìis, pur son contents,
Sofrìssin cun pazienze
E si bandònin a la Providenze! —
L'è cà il prediçhadòr —
'E diràn ciarts di lôr,
E massime chei tài
Che il miò sermòn al pô tetâur di maj.
Ma convertî-ju? Oibò! l'è dutt di band!
Lôr no mùdin implant,
An il cûr indurìd...
Si acuarzaràn co' tiraràn il pîd.

Marz

IL TÈ

Odio eterno al caffè!
Sia benedetto il Tè!
Mentr'io sono di quelli,
Com'era il Vittorelli,
Del Tè fedel seguace:
E m'innamora e piace
Cosa qualunque in Te.
Maledetto il caffè!

ISTANZE

Us ài ditt che il cafè
No è bevande par me;
Delicàd par nature
Mi urte la gnervadure,

E m' inzuchiss la ment,
Mi fas clopâ i zenòj
E mi mett une gran malinconìe ;
E par chest là che 'o vòi,
Grat a la cortesìe
Di cui che mi ûl tratâ,
Lu bev par compliment,
No lu sai rifudâ.
In chest cas prejaress che par plasè
E par riguard al miò temperament,
Nes vìsitis che 'o fas
Anche in paìs lontans,
Dal moment che il cafè no mi confàs,
'E mi pajàssin cuatri carantans.
Chest l'è un progett, che se al sta ben a mi,
Anche ai Furlans al devi convignî,
'Za che in che' volte oress
Par sigùr visitâ-ju un mont di-spess.

Un nuvolo gravido
Comparve sul dì ;
Fè un giro per l'aere,
Piangendo partì.

Avrìl

Ecco ritorna il mese
Che i zefiri dispea,
Che suscita e ricrea
La valle, il monte, il pian.

Maj

IL BON SERVITÒR

La contesse muìr di siòr Alò
À un fantazzìn svead par servitòr,
Che tiràd su a mud so
'E la serv cun calòr.
Za timp co' leve fûr
Se lu faseve stâ simpri daùr ;
L'è cà dai prins di unviàr
Che se lu ten al par :
Si viòd da chest implant
Che 'j larà prest devant.

Un ventesell civìl
Al scove il nul e, serenàd il cîl,
Primevere si spieghe cun calòr ;
Nature va in amòr,
E cussì nus prepare
Un paradîs in tiare.

Chi vuol veder quantunque può natura, (1)
Venga a mirare la luna e le stelle,
Cose le quali chiama bagatelle
Il mondo cieco che beltà non cura.
Dirò ch'io penso all'incontrario affatto ;
E una notte tranquilla e risplendente
Mi scende al cuore, m'innalza la mente
E la faccia mi tinge di scarlatto.
E quel ch'è di più raro e di più bello,
Rivolti gli occhi al ciel m'incocalisco,
Poi petando un sospir m'intenerisco
E mi tacco a fifar come un puttello.
E il sole? il sole non mi dà fortuna
Nè vale per mio gusto un carantano,
Ed invece mi godo da sovrano
Sotto povero ciel luce di luna.

Il tempo è bello, e il sole acquista forza
E il madracco si muda di scorza.

Lui

Sirocc l'è in confusiòn
Par plantâ sun doi pids un orchestròn.
Za l'orient l'à çhatàd l'intonaziòn,
Daùr la Mont-Çhanine al è Acuilòn
Che al prove su'l trombòn
Un pass de introduziòn ;
Ponent al va toçhand il tamburòn...
L'è fûr il cartelòn : —
Gnove e famose rapresentaziòn
Intitolade : Il Çha-del-diàul aviart,
Lamps, tons, folcs e saètis : Prime part. —
Ne' seconde : — Tempieste e bissabove
Che sbridìne, sdavasse, sdrume, sglove. —
La tiarze part finiss
Cu'l sepelî dutt cuant in-t-un abiss,
Furlans, us prèi no stàit a 'vè fastidi,
Anzi mètisi a ridi :
Se il mond si sdrumarà
Lu tornarin a fâ.

---

(1) Quì e altrove, per accrescer comicità alle sue parole, lo Zorutti prende a prestito versi d'illustri poeti.

Il rusignûl al tas:
L'ûl giòldi la so pas,
Insegnâ la creanze
A la so fjolanze,
E ne l'ozi ogni tant
Lâ dand leziòn di çhant.
Co' al tas il rusignùl,
Prin cantòr del Friùl,
Subit daûr no fàle
Di tacâ sott la ciàle,
Sott un soreli ardint
Sturnind la pùare int.
Ançhe culì in citàd
'Vìn une cuantitàd
Di fèminis che son piès des cïàlis...
Nè l'è cas di bonâlis.

Per il gran caldo il lasso
Mio corpicciuol trasuda;
Se il tempo non si muda
Il sol ci bruserà.

Setembar

Già l'alba postigliona è dismissiata
Per pubblicar che capita l'aurora;
E la cappa del cielo è impetolata,
Per cui dimostra di voler far Bora.
Dalla marina si alza una fumata...
Ma nel futuro invano si sabora,
Chè ognor sta nelle tenebre platato;
Quindi è meglio predir quel ch'è passato.

'E VA LÀ CHE LA MANDIN

Dìsin che Nunzïade
Sei un mond ustinade,
No uèi che sarà stade sin cumò
Ma in nè malafenò,
Sentìit chest fatt: za dìs eri presint
Che so marìd, di carater ferbint
Sangonand la mandà....
No mi visi dulà;
E jê come un agnel ubidïent
Jè lade sul moment.
Per altri ai nestris dìs
'E son des Nunzïadis in paìs,
Che no uèi nominâlis
Che van senze mandàlis.

Ploe vicine, ploe grande
Plombe il nul par ogni bande.

LAMENTAZIÒN

Deh, ritorna, o secol d'oro,
Al Friuli lambiccato,
Che si trova ingredeato
Tanti pesi a sostener.
Meschinel ! senza risorse,
Senza vin, senza galetta,
Ogni dì va più in boletta
Fra gli amplessi del cursor.

Novèmbar

Duçh i sants cu la gabane
E lis monts cu la blanchete ;
Zire intòr un'arie sane...
Oh, ce' arïe benedete !

L'ANUÀRI DI FIDRÌ DI BURI

Furlans, da uè a domàn
Ài di lâ a Buri in çhase del Plevàn ;
Ançhe jo par dâ man al tratament
Che, fin dal cuatricent,
Ogn'an si devi fâ dentri chest mês.
Vo' altris mi dirès che soi scrocòn ?
Oh ! domandi perdòn :
No voi a trataments par sacomâmi,
Ma si-ben par svejâmi
Da che malinconìe
Che da cualchi an 'e mi ten compagnìe,
Là si stà duçh in sante libertàd,
Là si discòr su di ciarts argoments
E si giold cu-lis lezz de civiltàd ;
Là son dei possidents,
Fuars fuars plui siòrs di me,
Che dal paìs si fâsin ben-volê ;
Là il miedi condott cu 'l spezïar
E prèdis cinc sis pâr,

E il muini, che l'à simpri la pivìde,
Da çha'-del fug, che al spiète la burìde.
Finìd il past, si jèvin duçh in pîs
E d'acordo si dis
Un *Deprofundis* pa'l benefatòr
(Dal cuatricent passàd al Creatòr)
Fidrì di Buri, onde al vebi che' pas
Che cà in tiare di 'vê-le no l'è cas.
Ce' çhare istituziòn ch'è cheste cà.
Furlans, ce us pàrial, ah ?
Gran bièle çhosse che tra i nestris siors
Si çhatàssin un monçh di imitators,
Parcè che al bramaress chell del Lunàri
Che al sçhadess ogni dì un anüàri ;
Chè cussì no 'l varess di çavariâ
Par bevi e par mangiâ.

Dicembar

Fumate basse
Bon timp 'e lasse ;
Fumate alte
Plûv quan' che 'j salte ;
Fumate a sere
Bon timp si spere,
E di matine
Ploe vicine :
Chesçh son precets
Che formin la lezz,
Che stàn benòn
Ne l'ocasiòn.

IN MUART DI MONS. TOMADIN [1]

LAMENTAZION.

Chell om che l'à talents, onors, riçhezzis,
Dutis lis contentezzis,
E la fortune che 'j còri dâùr,
Se mai l'è senze cûr,
L'è rispetàd dal mond
Nome par compliment, e dopo muart
No 'l ricèv une lagrime, un confuart:
Il disprezz lu compagne in sepolture,
E la memorie so
'E va di mal in piès infìn che dure.
Donçhe par l'om il cûr l'è chell che al vàl:
No l'è un tesàur eguàl.
E l'om di cûr, di amòr, di caritàd,
Glòrie di 'ste citàd,
'O podìn dî ben no' di 'vê-lu 'vûd...
Ma pur tropp masse prest lu 'vìn piardùd!
Ah püar Tomadìn!
Distiràd sul so jett lu viòd vicìn
A finî la so vite struscïade;
Di zà al capiss che plui
Cheste mìsere tiare no è par lui,
La so coscienze 'j dis
Che par lui spalancàd l'è il paradìs.
Plen di fede, trancuill,
Serèn, fissand il cîl,
Al racomande fin l'ultim moment
I sièi uàrfins; e al siare i voj content.
La gnove de so muart in un istant
Par la cîtàd si spand,
E duçh ferids nel plui profond del cûr,
Làgrimis di dolòr 'e bùtin fûr:
Son làgrimis di un popul religiòs
E di un popul dotàd
Di un sentiment zentìl e generòs:
Sentiment che lu onore, e che al comòv
Il cûr il plui radròs.
Ma volontàd sincere e generàl
Jè di onorâ il defont
Cun splendid funeràl.
Si mett in moto dute la citàd...
A chest il cûr di ognùn l'è preparàd.
No si viòd che a zirâ
Intòr di cà e di là
Int d'ogni etàd e d'ogni condiziòn,
Bramose di fâ part di 'stè funziòn.

(1) « In muart di M.r Tomadin, lamentazion di Pieri Zorutt, » Udin, Seitz, 1863.

Marçhadants, citadins, autoritads,
Artesans, impiegads,
Stabiliments civìi e religiòs,
E i uàrfins de l'Ospizi,
'E son duçh pronts pa 'l doloròs ufizi,
Si siàrin i negozis ; sui ribats
E sui balcons svintùlin
I segnài di corott ;
Si spieghe di dolòr un'armonìe
In chest popul devott.
La procissiòn s'invìe,
E fra il splendòr de cere,
'E si avanze la bare
Che puarte il cuarp de l'om, agnul in tiare.
S'intòne il Miserere...
Miserere, Signòr,
Di chesçh pùars inocents,
Che vadin vie sustand e lagrimand :
Miserere, Signòr, di no' e di lôr ! —
E cà si svèe un tumult di sentiments
Di religiòn, di amòr, di umanitàd...
Signòr, pietàd, pietàd !...
Comoziòn generàl
Che dà la vere pompe al funeràl.
Intant a pass a pass cun simetrìe
Va viars la catedràl la turbe pie,
E di-lung-vie de strade
Jè gran' int ingrumade.
Cui prèje, cui sospìre ; e po' ogni tant
Si sint des vôs : Ah, benedett chell sant !
Al rive in Domo l'acompagnament
Cun dàùr un torent
Di popul passionàd.
In miezz l'è il catafalc, dutt contornàd
Des insegnis de muart e del dolòr.
Ardin torcis, çhandelis d'ogni bande
E vongoland 'e spandin un lusòr
Come l'ànime nestre lu domande ;
E il malincònic çhant de lis prejeris
Dei Deprofundis e dei Misereris
Pront 'e s'inalze, e da l'alt al rimbombe,
E di revocc sui nestris cûrs al plombe.
Finide la funziòn, l'è traspuartàd
Il cuarp ne' glesie de-la Puritàd,
Dulà che al sta esponùd e discuviart ;
E ognidùn smanïòs no si cujete,
Chè l'ûl viodi il bon om fin dopo muart
E segnâlu cu l'aghe benedete.
Par 'ste rasòn nel timp che l'è stàd lì
Il concors l'ere grand ducuant il dì.

Ma l'indomàn al ere dutt in pront
Par l'acompagnament al cimitèri,
Là che la int ploveve da ogni pont.
E citadins e artisçh, vistuds a neri,
Formavin cuatri filis pa 'l stradòn :
Dutt Udin l'ere là, duçh àn viodùd
Il valòr di che gran dimostraziòn,
Che sigùr no sarà l'ultim tribùt.
Udinès, 'vìn piardùd
Il nestri Tomadìn
E un compagn cui sa cuand che lu varìn,
E fuars un come lui
No lu 'varìn mai plui !
Un om che in vite so l'à struscïàd,
E cu-la caritàd
L'à fondàd un Ospizi,
E çholt al precipizi
Ànimis inocents, abandonadis
A baronòn pes stradis,
E plen di sant ardòr
L'à cirùd la limuèsine par lôr.
In ogni timp l'à disprezzàd j' onors,
L'à puartàd cun pazienze la so cros ;
Al à lassàd 'e so famèe splendòr
E riçhezze di onòr,
A la patrie un esempli luminòs
Pa 'l presint, pa 'l futùr,
Di caritàd, di nobiltâd di cûr.
Ah ! che un om come lui
No lu çhatìn mai plui.
Udinès, 'o 'vês fatt un mont fin cà :
Cumò chell che plui impuarte 'o 'vês di fâ.
Al è un Ospizi sant,
Che ad ogni mûd al devi lâ indevant ;
Si trate d'inocents che no àn plui pari,
Che ur mançhe il necessàri,
Che se par uè àn pan,
No puedin dî se lu 'varàn domàn.
Donçhe, Udinès, metinsi cun calòr ;
Lu comande l'onòr.
Son za personis di riputaziòn
Destinadis par une Comissiòn :
Son del nestri defont parinçh, amìs,
E sogets rispetàbii del päis
Infervorads, e in mûd particoiàr
J' artisçh, che àn mostràd simpri un anim rar.
'Vìn di pensâ al presint e stabilî
Un fondament ançhe par l'avignì,
E duçh, duçh 'vìn di fâ,
Nissùn l'à di mançhâ :

Sin duçh furlans, 'vìn duçh un cûr che al sint
Pa 'l ben de pùare int.
E cussì duçh unids sarìn contents,
E podarìn vantâ di 'vê salvàd
Dai perìcuj del mond tançh inocents,
E di 'vê procuràd
Operòs artesans e agricoltors
Bogns di cuistâssi il pan cui lôr sudors.
L'opere nestre sarà ben acete
Da che anime sante e benedete,
Che là sù in cîl, nes glòriis del Signòr,
'E prèe par no' e par lôr.

LA PRIMEVERE[1]

DI

PIERI ZORUTT

PAR LIS GNOZZIS

PUPP-GIACOMELL

Bièle sposine! se o 'vess bon umòr,
Oress çhantâti in viers la buine sere
E cerçhâ in ogni mûd di fâti onòr;
'O Ti presenti invece Primevère,
La Regine dei flors e de l'amòr,
Che jè l'imagin To' vive e sincère:
Tu po' tu sès il flor plui preziòs,
Che il cîl l'à destinàd par il To Spos.

Udin, 8 settembar 1863.

PIERI ZORUTT.

Bièle, inocent, sincère
Capitâve une volte Primevère;
L'ajarìn tepidutt del mês di Avrìl
'E la metève in fil;
Nature inamorade 'j rispuindève;
E cussì si viodève
Çharïâssi di flors e di verdure
Daurmàn la colìne e la planure.
Une plòe lizerìne e regolàr
Sborfâve i çhamps da la montagne al mar,

(1) Udin, 1863.

E dopo un ventesell di paradìs,
Tant e tant sospiràd te-i nestris dìs,
Scovàve adasïutt fûr dal Friùl
Duçh i vanzums di nûl,
E serenàd il cîl,
No' benedìvin Primevère e Avrìl.
Primevère cussì
Deventave ogni dì plui vivaròse,
Plui viv spiegàve il so colòr di rose,
E sul fuart de l'etàd,
Fresçhe, bièle, zintìl come une spose,
Finive cu'l butâssi in brazz a Istàd,
Ma son cà diviars agns che Primevère
No jè plui bièle, no jè plui sincere,
'E no à plui par compagn un'àjar pur,
Nè mai un cîl sigùr:
Cuan'che ben è invïade,
In-t-une improvisàde
Si tache a rinculâ;
Garbìn 'j dà une man,
La jude a desolâ colìne e plan,
E a tradî lis speranzis e i sudors
Dei pùars agricoltors.
Primevère in chest mûd cumò nus trate,
Plene di grinte e mate;
Nè si pô dî mai cuand
Che no', in pas e in cujète,
'O giòldarìn da gnûv ches gnots d'inçhant,
Chell cîl stelàd, che lune benedete,
Chell silenzi elocuènt,
Che l'anime a l'aviarz al sentiment
Di religiòn, di amòr,
E che l'inalze l'om al Orëatòr.
Çharis memoriis, che comòvin tant!
Che crèssin simpri plui cu 'l lâ indevant,
Che çhamìnin cussì
In-fin a l'ultim dì.
Ah! donçhe, Primevere,
Torne bièle, ti prèi, torne sincère
A consolâ cheste püare tiàre:
Ti olìn tan' ben, e tu nus ses tan' çhare!
'O 'vìn bisugn di respirâ il to flàd,
Che da tançh agn tu l'às intosseàd,
Di sintî pa 'l Friùl
Il çhant inamoràd del rusignûl;
'O sin bramòs di viòdi la nature
Senze nissùn intopp a lâ in amòr,
Di giòldi la verdure
Semenàde di flors d'ogni colòr,
E Primevère in dutt il so splendòr.

Ma ti prèi, Primevère,
Torne bièle e zintîl, torne sincère.
E pense, che la me vite declîne,
Che ogni dì avicîne
Simpri plui al confîn,
Che da la scune mi fissà il destîn ;
Par chest prin di murî
'O brami di tornâti a benedî,
'O sospìri il moment...
Primevère, ti prèi, fami content !
E une lagrime me'
Çhadarà sui tièi flors a onòr di te.

LA FOTOGRAFIE DI PIERI ZORUTT (1)

Il mond no 'l sta di band :
Si batt la lune in mûd particolàr,
E pur si va indevant.
Màchinis a vapor in tiare e in mar,
Telègrafos di lung e di traviars,
E in grazie del progress olîn sperâ
Fra pôc timp di svolâ ;
Che anzi a chest'ore son par àer diviars
Che Dio ur 'e mandi buine !...
Ma l'invenziòn che pàr cuasi divine,
Jè la Fotografie.
Pensâ che in manco di une avemarie,
C'un negozi che al pàr un canoçhàl,
Si tire jù un ritratt al naturàl !
L'è un afàr che al sorprend
E che l'à del portent.
Ma sèi come si sèi,
Intant savis, e mats, zovins e vièj,
E fèminis e fruts,
Che sedin biei o bruts,
Uèlin senze intardâ
Fâssi fotografâ.
Evive, evive la fotografie !
La mari fas fotografâ la fie ;
Il moròs la morose ;
Il paròn la massàrie
In scuindòn de so spose ;
La parône çavàrie
Par procuràssi sott man vie il ritratt
Di une ciarte bardasse di fantatt ;
Cussì par sentiment
L'à lug cuàlchi segrett fotograment.

(1) Foglio volante, 1863.

E la smànie si fas simpri plui grande
'E cress par ogni bande :
Si viodin pes colonis, par la plazze,
E dai librars ritrats di int d'ogni razze ;
Si 'n barate, si 'n vend.
A'n sàltin fûr di gnovis ogni moment ;
Co'l rive il prin de l'an,
Al è il ritratt che al serv di buine man ;
Si lu mande ai amìs
In-te-i lontans paìs ;
Po' in tantis çhasis si çhate un librazz,
Che 'j disin *Album*, dutt plen di ritrats,
Dulà che fra l'om grand e il leteràd
L'è cualchi buine lane misturàd.
Evive donçhe la Fotografie !
Che in miezz a tançh malans,
Conserve l'armonìe
Fra i vicins e i lontans.
Furlans, co' jè cussì,
Mi è vignude ançhe a mi
La tentaziòn di fâmi fâ il servizi.
Nè l'è mighe un caprizi,
Nè un'ambiziòn, ma une necessitàd.
Ne la me professiòn
Soi simpri consultàd,
E par cheste rasòn
Chell client che mi à lett e no vidùd,
Se l'à il ritratt in pront,
Al pôrà fâ il confront,
E co' mi à cognossùd,
Senze l'intrìg di vignî a çhase me',
'O 'j diràì in miezz de strade il miò parè.
Chest si clame pensâ pa 'l uèstri ben,
E par chest al convèn,
Che duçh in generàl
Si còmprin il ritratt
Di chell dal canoçhàl.
'O lu 'vês a bon patt :
Dos *svanzighis* al val ;
No ìsal presi discrett ?
E il ritratt l'è perfett...
Al è propri un inçhant !
Al à del maëstòs, del venerand,
Tant sintàd, come in pids : coce spelade,
Nas gropolòs, boçhe disbotonade ;
Po' prest us al daràì
Cu-la lenghe di fûr,
Par convinci chei tai che àn 'vûd il cûr,
Massime la int basse,
Di dî ch 'è lunge masse ;
Ma viodaràn cu 'l fatt,

Che no è cussì co' ur daràì il gnûv ritratt.
La me' lenghe no use a mormorâ,
E tan' manco a lecâ.
Furlans, no us dis di plui, finiss culì :
Us prèi di confuartâmi e compatî,
Che soi pùar poete,
Del destìn condanàd simpri in bolete.

Udin, 15 avril 1863.

PAR LIS GNOZZIS

PELÒS-BOREATT [1]

Sposine !

'O sai, biele Sposine
Che tu ses brave e buine
Che tu àmìs la to mame e il to papà,
Ce'-tant... Dio sol lu sa !
Che tu sintis un mont pe' umanitàd
E tu fas caritàd ;
Che no tu ses di ches di stâ in çhadrèe,
Ma valent pes facendis di famèe ;
Che par prove tu sas
No l'è nè àur nè arint che al pài la pas.
E culì regne pas, regne cujète
In miezz a 'ste nature benedete ;
E culì si pô giòldi e contemplâ
Del sorèli il tramont,
E chell claròr cujett de l'orizont
Cuand che muriss il dì, la gnott stelàde,
Del firmament la maëstàd, l'inçhant
Che da par dutt si spand,
L'albe del dì cuviàrte di rosade ;
Duçh ogets che risvèïn sentiments
Preziòs, inocents,
Che pènetrin il cûr di cui che sint,
Perfeziònin l'istint
E formin chell carater delicàd
Come il to', plen di amòr e caritàd.
Insume, Amalie çhare, la campagne
'E jè la gran compagne ;
Invece la citàd jè un magazèn
Di vìzis, di dolors e di velèn.
Mudìn discors, Sposine,
E di'-mi il ver, za che tu ses tan' buine.

---

(1) La data di queste e delle altre poesie nuziali che si susseguono a quest'anni è data dallo stesso Zorutti in fondo ai singoli componimenti.

Ti vìsis-tu che' sere,
An l'altri, in primevere,
Ch'ere serèn il cîl
E la lune sul colm,
Che intôr ziràve il ventesell di avrìl,
E tu donge il rojuzz, a pid di un olm
Tu stavis là inçhantàde
Contempland la nature inamoràde ?
Ti vìsis-tu si o no ?
Baste, lu sai jo.
Lì vicìn, t'un cisòn, un rusignûl
Sfogave la passiòn
Cun tenòr di fâ dûl ;
Chell lament ti ferì
Senze podê cognossi la rasòn.
Ce'-non-è, saltuzzand e pijuland
La morose di lui ven indevant,
E chell pùar ucelutt si consolà,
E 'j dè fûr un borezz, une alegrìe
Cun une delicàde melodìe ;
Al salte, al zire, al svòle
Atòr la rusignòle,
La cuzìe, la cocòle,
E al fas di dutt par fâ capî al so ben
Che l'à intenziòn di fâ propri dassèn.
Cussì chesçh uceluts inamorads,
Duçh contents e bëads,
Si tàchin a disponi
Par celebrâ a la preste il matrimoni...
E svòlin vie di lì...
Ma che' scene, Sposine, ti ferì.
Da chell moment in poi
Ti è stàd simpri chell fatt devant i voi ;
Di dì, di gnott, in siùn, simpri par dutt
'E tu às 'vûd in-tal çhav chell ucelùtt.
Po' tu lavis sintint tra çhar e piell
Une smànie, un scotòr,
E ti batève il cûr come un martiell...
Sposine, al ere Amòr... sì chell'Amòr
Che a un tratt l'à rott fûr,
E paròn del to cûr
'E te l'à baratàd
Cun chell di un zovìn çhar, ben educàd,
Che dopo diviars mês che ti golòse
Uè l'è alfìn to marìd e tu *Pelose*.
Lui ti ame, ti adòre e ti promett
Di mantignîti fedeltàd e afiett.
Ce bramis-tu di plui ?
Lu savarà ben lui !...

Oh cumò, çhars Nuvizz, al ven il bon!
Atents 'e conclusiòn.
Ce' us ocòrial di fâ ?
Di mètisi a gustà
E di stâ in compagnìe
In pas e in alegrìe
E passâse cussì
Infìn tant che us ven vòe di lâ a durmî.
E co' sarès in jett
Visàisi del precett,
Che al va tant a puntìn
E us dis *multiplicate* in bon latìn :
E us racomandi a fabricâ dei fìs
Amants de pas, generôs cu-i amìs,
Sans, robusçh, di anim fuart
E che ne l'ocasiòn sfìdin la muart.
E cun chestis, tan'val prin che vàis sott
Che us dèi la buine gnott,
E us avertiss intant
Di cuviàrzisi ben, che il frêd l'è grand.

PAR LIS GNOZZIS

FELISSENT-TURIÀN

A LA NUVIZZE

CONTESSE TERESÌNE TURIANE

Amòr l'è une bardasse di frutatt
Che mi à propri del matt !
Al zire in tiàre e in arie
Cu-la so vergonàrie,
Cun palizzis, tramàis
E frezzis e mil altris tananàis ;
Tant al clar come a scur
Al viòd ben di devant e di daùr,
Sebèn cui voj bendads; l'è simpri nûd
Fin ne-l'unviàr plui crud ;
'E si rimpìne come lis canàis
Pa-i àrbuj, pes muràis ;
L'entre par ogni buse ;
Da Adàm in cà al use
Di inamorâ fantàtis
E inamorâlis *gratis*.
E pizzìghe di cà...
E stuzzighe di là...

A fuarze di dà'j dà'j,
Pùaris diàulis, van dentri cu-i stivàj.
'E restin intrunìdis, inçhantàdis
Come magnetizàdis ;
Il sang l'è in bolidure,
Ur entre te 'l cerviell une misture
Di pinsirs che sçhafòin la rasòn...
Comande la passiòn.
Par esempli, une tal à il cûr ferìd,
Sint bisugn di marìd,
Ad ogni cost à di sposâ chell tal,
E se no, va à butâssi te 'l fossàl.
L'è di band che zavàri,
Il Papà l'è contrari...
Al à fatt zurâment
Di no olê mai savênt...
'E dàn sott i parinçh,
E lui ur mostre i dinçh...
Puarìne, fas dûl ! gran convulsions,
Svenimènts, fantasìis, disperaziòns...
Ocòr il spezïàr, ocòr il miedi,
E va e no va ançhe il predi.
Ma Imène, che al sta in spiete,
Che in vite so l'à fatt simpri il missète
E che l'è un pôc bigott,
L'è stuff di chest sporchezz,
E l'ûl meti di miezz...
L'è cà cu 'l so pezzott
E un mocul di çhandele.
D'acordo cu 'l plevàn
'J dà un sburt a la Bièle
E *allons marçhe en avant*...
Come une piòre la mene a l'altàr.
E là jê dis di sì par chell istint
Che in nature si sint...
Eco sbrigàd l'afàr.
I'o' a timp e lug al mett i Spos in jett ;
Se l'è frêd al ten pront il sçhaldejett,
E al va vie sparnizzand pe' cuviartìne
Dei rosars misturads cun cualchi spine.
Ur dà la buìne gnott...
E lôr 'e vàdin sott ;
E chesçh Nuvizz 'e passin i prins dìs
In-t-un ver 'paradìs.
Çharezzis, zuraments
Di sèi costants infìn j' ultims moments...
Çhare fèmine me'!... miò çhar marìd !...
'E son come i colombs che fàsin nid.
Ma il bolòr de passion al va caland
Fin che al spariss ducuant ;

No jè plui confidenze,
Entre l'indiferenze,
L'umòr va simpri piès,
E in çhav a cualchi mês
Maledìssin duçh-doi l'ore, il moment
Che si àn leàd cu'l sètim sacrament.
Cussì van a finîle un mont di spess
I matrimonis fats senze rifless.
Ma tu, Sposine, cu'l to bon critèri
Tu às ulùd pensâ ben, pensâ sul seri
Par no lâ in mans a un om
Che no'l foss galantòm;
E l'om che ti sta ben l'è capitàd,
E tu às sperimentàd
Il so cûr, il so çhav, la so costanze;
E uè tu às coronàde la speranze
Cun chest to matrimoni benedett,
Implantàd su la stime e su l'afiètt.
Tu intìvis in-t-un om che par sigùr
E ti sarà fedèl infìn che al mûr.
Donçhe, cumò ce' ti mànçhial di fâ?
Di abrazzâ la to Mame e il to Papà:
Lôr ti dàn une lagrime e un basìn,
Ti compàgnin cu'l cûr al to destìn,
Parcè che ti àmin tant e ti amaràn,
E simpri simpri ti benediràn.
Bièle Sposine, tu pûs stâ contente:
Sul passàd no tu devis plui pensâ,
Il futùr plen di rosis si presente,
To marìd l'è dutt to, simpri al sarà,
E tu simpri di lui! Strènzilu al sen...
E us lasci in pas e us àuguri ogni ben.

Udin, 15 Otubar 1864.

P. Zorutt.

NE LIS GNOZZIS

RIZZ-RIBANO

FETE

DI

PIERI ZORUTT

Oh, mo'! Fàimi un plasè,
Stàimi a sintî: Donçhe 'vês di savê
Che il dotòr Rizz l'è laurëàd in lezz,
Che son sis agn e miezz.
Plen di vòe di fâ ben,
E provedùd d'inzèn,
Al à subit plantàd
In borg di Sante Lucie il so mezàd.
Al sta in scritòri la gran part del dì,
Al va tard a durmî, al jève adòre...
Insumis al lavòre;
'E 'o sint che i sièi clients
'E son propri contents;
Lu çhatin galantom, atìv, leàl,
E nuje afatt venàl.
Oh, mò'! Cumò torni un pass indaùr.
Par un zòvin lontan de so famèe,
Nel bolòr de l'etàd, l'è un gran sconzûr
Chell di stâ tantis oris in çhadrèe,
E tan' uè che domàn
Simpri sol come un çhan.
Cussì cun chest pinsìr di cuand in cuand
Il pùar dotòr si lâve tormentand,
E al disève fra sè: Ohe, Nicolò,
As-tu di stâ in chest stat? ma-lafè-no!
Tu às bisugne di un po' di cristïane
Che vegni a disnizzâti il celibàd,
Che ti tegni pontàd
E ti fasi parà vie la fumàne;
E cussì, misturand cuàlchi sospìr,
Te'l so çhav vongolâve chest pinsìr.
Oh, mo'! 'vês di savê
Che in avost di an passàd, 'o cròd ai tre,
Il dotòr Nicolò su l'imbrunî,
Al stave rumïand une scriture
Che 'j costave fature
E che al 'veve gran presse di finî
Prime di lâ a durmî;

Par chest dutt concentràd a l'ere là
Senze batî palpière, ne sfladâ.
Ma sirocc da miezz'ore al mungulàve,
Il nûl 'e s'ingrumàve;
Al tarlupe di cà...
Al tarlupe di là...
Di moment in moment
Cress il businament;
Un àjar sdavassòn 'e si sçhadène...
A mièze gnott il temporàl l'è in scene.
Ce' oror! ce' rebaltòn!
Jè dute la nature in convulsiòn.
Al ard il cîl: e ce' lamps, e ce' sclops!
Sbatin puartis, balcons, 'e svolin cops;
Po' jù un saetòn...
Il dotòr dà un sçhassòn
E un colp di vint in-t-une improvisade
'J spalanche e 'j fracasse une ramade;
Si distude la lum, al reste a scur,
Lis çhartis si sfolmènin pa'l mezàd...
Il dotòr disperàd
Lis va raspand in tiare,
E al pête il çhav te'l mur,
Po' al çhape un truss te'l pocc d'une çhadree;
'J salte su la smare,
Al scusse un corpo e fûr,
Al çhôl i fulminants, e free... e fre...
No uèlin çhapâ fug, e al è costrett,
O vòe o no, di lâ a tastòn in jett.
Oh, mo'! Senze nissùn che lu consòli,
Figuràisi di vo'
Se il pùar Nicolò
In ducuante che gnott l'à siàràd voli;
E po' no l'à podùd nançhe l'à a cene
Colpe del temporal;
Par chest subit pojàd sul çhavezzal,
Si volte, si remene,
No'l çhate poste, nol' pô çhapâ siùm;
S' imagine il disordin del mezàd,
Lis çhartis t'un pistùm,
E la scriture che 'j à tant costàd,
Cui sa dulà che jè, cui sa in ce' stat.
'J scote il çhav, 'j par di 'vê la fière,
E il so cuarp a l'è frêd come la pière.
Ma in chell, da gnûv lu tormente il pinsìr
Del bisugn di muìr.
No'l pô, no'l'ûl stâ sol; ad ogni cost
L'ûl maridâssi prin che al torni avost.
E tan ben 'e si vise, che di frute
Al 'veve figotade Giulïute

Rìbano, che in chell timp ere in convent,
E par jê al mantignive un sentiment.
O che', o nissune, al dis dentri di sè;
Ai risolùd. Giulie à di jessi me';
Se il colp mi va falàd,
'O voi fràri o soldàd.
Senz'altri cun chest plan
Al cor al munistìr te-l' indomàn,
E la mari Badesse 'j concedè
Di viòdi Giulie e fevelâ cun jê.
A l'entre in parlatòri;
Giulie no jè plui frute, jè fantate
Bièle, sane, ben fate.
Lui senze lâ pes lungis a discòri,
'J spifere daurmàn la so passiòn
E che al tind a sposâle par dabòn.
E Giulie si confond,
E 'j compariss il pudòr su la front;
Fra miezz la ferëàde
Jê 'j slunge la manìne delicade.
Intenerìd lui se la strenz al sen
Come di amòr in pen,
E cussì tra di lôr 'e si misture
Il pur afiett cu-l' istint di nature.
Oh, mo'! 'vês di savê
Che il dotòr fûr di sè
Par cheste scene mute
Che 'j assicure il cûr di Giulïute,
Nel so proponiment plui che mai sald,
L'ûl bati il fiàr za che cumò l'è çhald.
Òngiar, sior Checo, marçhadant di onòr
A l'è barbe di Giulie e a l'è tutòr.
'Jà fatt simpri di pari,
E siore Anute, so muìr, di mari;
No àn sparagnàd nè spesis, nè fadìe,
No podèvin fâ plui par une fie.
Donçhe il dotòr dentri che' istesse dì
A l'è làd da siòr Checo a domandâle,
E siòr Checo 'j à ditt un tant di sì,
Sigùr dì no falâle.
Il dotòr dal content
Va e no va che no'l çhadi in svaniment.
Fûr di sè, al pie siòr Checo a brazzecuell,
Si bùssin e si tòrnin a bussâ.
No l'è cas che si' puèdin distacâ;
Càpite siore Anute sul plui biell
Ançhe jê a contentâ,
E ançhe jê di che' strade
Çhape la so bussade,

E ur sbrisce cuàlchi làgrime a duçh tre
Par l'ecess del plasè.
Oh, mo'! Il dotòr tan' ben
A l'è a çhase dibott cu'l çhar del fen;
Al svole al munistìr
E 'j dis a Giulie: - ohe, l'afâr l'è fatt,
Dentri pôs mês tu saràs me' muìr.
E jê devente colòr del scarlatt,
Sint il sang che 'j si mett in bolidùre
E a mièze vos rispuìnd: - Sò-jo sigûre? -
E lui: - Sigûre? eh! no sta dubitâ;
Intant subit ti giàvin fûr di cà.
Slùngimi, benedete, la manìne...
Vòi a scrivi a miò pari; adio ninìne. —
E di tire al va a scrivi al so papà,
Che al sta cu-la famèje a Racolane,
Che l'à dàde peràule di sposâ
Une zòvin nostrane,
E sigùr del so assens, in zenoglòn
'J domande la so benediziòn.
Oh, mo'! Cui crodaress?
Chell bon pari si è çholt dutt l'interess
E a l'è vignùd a Udin cun sièi fîs,
Si è fermàd uns doi dìs,
'Jà plasùd la Nuvizze,
Vojòs un mont che prest deventi Rizze,
E ne l'att di partî, sujansi i vòj
'Jà benedids duçh-doi.
Oh, mo'! Jo soi content;
L'è un matrimoni fatt par sentiment,
L'è fatt cun riflessiòn,
In conseguenze al devi lâ benòn.
'O 'vin za ditt che il dotòr Nicolò,
Come avocat, al sa ben il fatt so,
Ma no baste ançhemò:
Al sa ben contignîssi in societàd
Come l'ûl il so gràd;
Alegri, disinvolt e rispetòs
Second che ocòr, e frègul parmalòs;
No l'à vizis; a l'è di poçhe spese;
A l'è un rizz senze spinis; l'à un curòn,
Capaz ne l'ocasiòn
Di giavâ la çhamèse.
'E provarà la Spose, 'e provarà,
Cussì cu'l fatt 'e lu cognoscerà.
E soi ciart e sigùr,
Che come ch'è ançhe jê plene di cûr,
No usade a poltronâ,
Ma invece a lavorâ,

Ben inscuelade da la gnagne Anute,
Soi ciàrt che Giulïute,
Ne la çhase che va,
À di fâssi adorâ;
Çhase patrïarcàl
Là che regne la pas e la moràl.
Mi cròd po' in oblig di visâ il Nuvizz
Di tignî in pront lis fascis e i panzizz,
Chè la Spose mi à muse di fâ fruts,
E di petâju jù come piruzz.
Oh, mo'! Cumò no ài nuje altri ce' dî
E m'imposti culì...
Ma, a propòsit, l'è cui che oress savê,
Massime chei che àn la passiòn del lott,
Se son sposads, o se si spòsin uè.
'O no lu sai, lu savaràì dibott.
Oh, mo'! Ài sintùd in strade
Che mai-tant l'àn petàde...
Tre nùmars 'e mi bòlin te 'l cerviell;
Vòi di tire al casell;
Mi è saltàd il caprizz
Di piâ un terno il onòr di chesçh Nuvizz...
Soi ciàrt di uadagnâ
Parcè che ài 'vûd in dutt simpri fortune;
Po' al va ben di zujâ
Uè che si scree la lune.

Udin, 24 Avril 1865.

PAR LIS GNOZZIS

PÌCOLI-COLUSS

L'AUTÙN

Çhare che' Primevère!
Coronade di flors e di verdure,
Si fas plui bièle da matine a sere,
E cussì si ralegre la nature.
Il boschett, il rojuzz,
Il prad, la bavesèle,
Il çhant dei uceluts,
L'armonìe de colìne e de tavièle
'E svèin un sentiment,
Un no sai ce' di dolz e d'inocent,
Un inçhant par la prime zoventùd,
Che sai ben ançhe jo di 'vê gioldùd.

L'Autùn l'à un altri ton:
Ançhe lui l'à il so inçhant;
Jè la vere stagiòn
Par l'om che cu l'etàd a l'è indevant.
Jo lu giòld cà a Bolzàn
In sante libertàd,
Parcè che soi lontàn
Dai sussurs de citàd
E cà, dei miei pinsirs in compagnìe,
'O çharezzi la me' malinconìe.
Sul tramontâ del dì
Voi zirand pe' me' bràide a pass a pass,
E 'o dis: cuand finiràjo di patî?
E l'anime si pass
De lis memòriis de la prime etàd;
Ài presint il passàd,
Chell che ài fatt, che ài pensàd,
E çhati une misture
Di afiets, di desidèris, di dolors.
Costant ne la sventure,
Simpri, fin dalla scune,
Mi à neàd la fortune i siei favors...
Ma il sorèli va in jètt
Dutt risplendent e nett...
Ah, mi concedi il cîl
L'istess che lui di tramontâ trancuìl!
Sune l'avemarìe...
L'è çhar chell son pe' me' malinconìe!
Mi concentri un moment...
Sintàd sun d'un rivàl
'O çhâli il firmament,
Gran' opere de Man onipotent
Che confond il mortàl,
Che invide a meditâ sun cheste tiàre.
E cà il miò cûr si siare,
Cà mi çhad une lagrime sincere,
Che la compagni cu-la me' prejère.

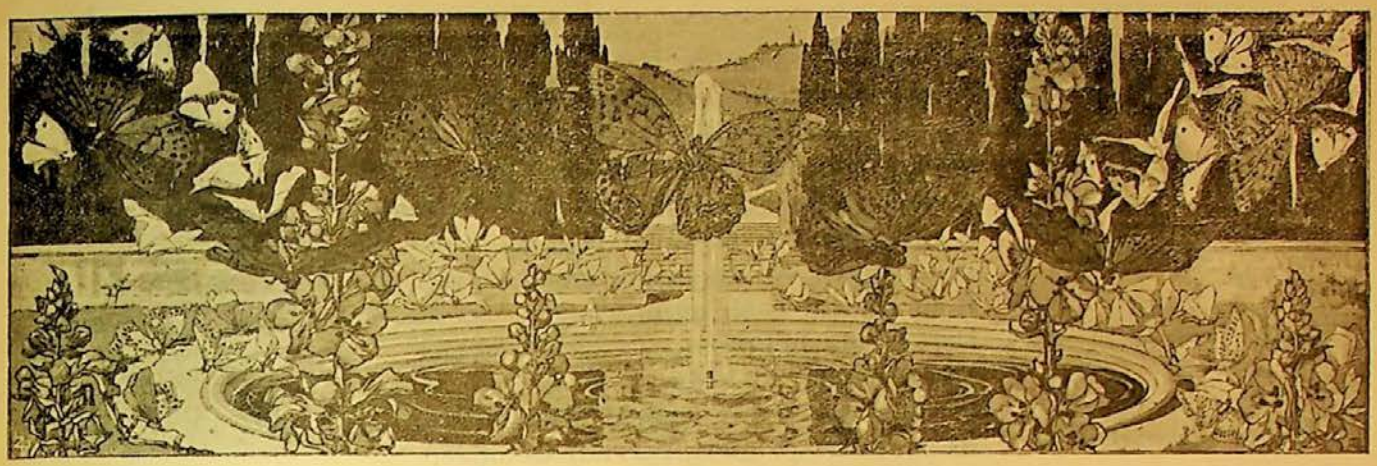
Sposine!

Gradiss, ti prèi, 'ste pùare canzòn,
Che jè plene di che' malinconìe
Compagne de afliziòn.
In chest dì di alegrìe
'O dovevi tratâti in altri mûd,
Ma tu às di perdonâ se no ài podùd.
Tu va in brazz al to Spos,
Che uè l'è gloriòs.

Inflamăd da l'afiett
Che fin da chest istàd 'j boll in pett,
A l'ûl strènziti al sen,
E a cuatri voj mostrâti che ti ûl ben.
L'è un zòvin onoràd,
Ben-ulùd, rispetàd;
L'à cognossùd il to cûr, la to ment,
E l'è propri content;
E contente ançhe tu, Sposine, va
Al to destìn: busse None e Papà
Che tant àn fatt par te;
Salude Cividàd, la patrie me',
Di'j che l'ami di cûr
Cun chell amòr che l'è tra fradi e sûr.

Da Bolzàn, 12 Novembar 1865.

PIERI ZORUTT.



IL STROLIC MEZÀN PAR L'AN 1866

Us serv che son tanch agn, us serv di cûr,
Ma soi vièli e no puess plui tigni dûr.

AL SIOR

Furlans, o' savarès
Che soi stàd sord par uns cutuàrdis mês,
E sord a segno tal
Di no sintî çhampànis, nè canòn.
Ncs compagnìis 'o stèvi come un pâl,
Fasèvi compassiòn:
Lis siòris di bon-ton
Disèvin fra di lôr: Isal mo' indàd!
Un tal om, ce' peçhad!
Jè finìde par lui;
No 'l sintarà mai plui.
E a dî la veretàd eri avilìd,
E secc e striscinìd,
'O consultài un dotòr in chirurgìe;
Mi consejà di lâ te' artiglierìe,
Unic rimièdi par viàrzi i canàj.
Poc dopo consultài
Un professòr forest,
E al convignì ançhe chest
Che il teremott, il ton,
Lis mìnis, il canòn
Àn la grande virtùd;
E cussì concludèi di fâ a lôr mûd.

La matîne a buinòre,
Prime che si dismòvi la me siore,
Dos tre voltis sbaràvi un mortalett,
E ogni colp mi fasève tremâ il jett.
E dà 'j e torne a dà 'j, cun chest sistème,
E saborand cun clàud di bagatìn
In-tes orelis, sclopà la postème
E in uè sint come prin.
Paraltri da miezz an,
Come simpri mi toçhe,
'E mi è saltàd fûr cuàlchi altri malàn.
Ài memorie di giatt, cervièll di oçhe,
E salùd simpri poçhe,
Duçh inciarts de l'etàd.
'O soi vièli, Furlans, soi lambicàd
Dai pinsirs di famèe,
Cu-la sorte che simpri mi sbelèe,
E no l'è di stupî
Se 'o deventi imbecìl plui ogni dì,
Se ogni dì plui vòi jù
Senze speranze mai di tornâ sù.
Chest preàmbul al ere necessàri
Par spiegâ la rasòn
Che l'è un piezz che no stampi il miò lunàri;
E ançhe cumò, par dîle in confessiòn,
Lu stampi par fâ bez, no par morbìn;
Invece 'o dovaress sèi pensionàd,
Stâ a giòldi il miò papàt,
E 'vê l'astronomie in-te'l martìn.
Donçhe, Furlans, gradìit chell che 'o puess fâ,
Parcè che l'è un uess dûr di rosëâ.
Intant cumò daurmàn
Us faràì cuatri çhàcaris su l'an.
Dìimi la veretàd,
Us à-jo mai ingianàd?
Ducuànt chell che ài predett
No ìsal làd simpri drett?
Savèso ce' fadìe
Che ài fatt par tignî in strope j' elements,
Par impedî che vegni çharestìe
E temporàj cun duçh i forniments?
E par chest il Friùl al è in dovè
Di tignî cont di me,
E il Friùl soi sigùr,
Che mi sarà fedèl infìn che 'o mûr.
E Vignèsie mi pàr che dovaress
'Vê il sentiment istess;
E savèso parcè? Us al diràì.
Siòr Matìe de la Drom, (1)
Che tançh lu ritignìvin un grand om,

(1) Autore d'un celebre almanacco dalle predizioni catastrofiche.

Ma che an sa manco assai dei miei stivàj,
Al 'veve publicàd par dutt il mond,
Che in chell tal dì e in chell pont,
Sun che' citàd al 'vève di plombâ
Un temporàl d'infiàr,
Apueste par sdrumâle e fracassâle,
E po' a uère finìde,
Come un ûv fresc, il mar
'E la 'varess glotìde.
Figuràisi ce' afàr!
I Venezians spaventads, sfolmenads,
Corind di cà e di là come spirtàds,
E pensand a la pièll,
Che anche lôr 'e l'àn çhare,
Cun che sbìgule, son sçhampads in tiàre.
L'è cui che sul moment
Al à fatt testament,
E fin un tal che l'ere in promissiòn,
Par no piàrdile marze, di sbrisson
L'à sposàd une bièle creatûre,
E cussì 'j à paràd vie la paûre.
E jo me la ridèvi
Parcè che no crodèvi,
Tant a l'è ver che 'o 'vevi pur visàd,
Un bon mês devant tratt,
Che il flagell da chell siòr pronosticàd
No 'l saress sucedùd a nissùn patt;
Come àn vidùd cu 'l fatt.
La Drom l'è un zarlatàn, l'è un impostòr
Senze scïènze, nè onòr;
A l'è chell omenòn,
Che al cîr di vivi a spalis del minçhòn
Cu 'l spaventâ la pùare umanitàd,
Ma fortune che jo lu ài scuajàd.
Jo sai doprâ, jo sol, il canoçhàl,
Nè fin cà ài mai mitùd un pîd in fall.
Ma sarès stufs di cheste çhacaràde;
Mi mett in çharezàde,
E scomenzi cu 'l dîus che domàn
Al sarà il prin de l'an;
Che pa-i siett senze fall
Sarà cà carnevàl,
E che a San Valentìn
Al larà vie cun dutt il so morbìn.
E carnevàl l'è curt, e nuje mièj:
L'è il mond plen di flagèj,
No si à vòe di balâ, nè di çhantâ,
Parcè che da ogni bande
Jè une misèrie grande;
Po' jè in volte une ciàrte malatìe,

Che co' tache, a la svelte puàrte vie.
Donçhe diràì: judìzi, zoventùd,
Par no intacâ la borse e la salùd.
Viodarìn Primevère,
L'istess che une fantàte inamoràde,
Uè plene di morbezz, bièle, sincère,
Domàn flape e sgarbàde;
Insùme cu-i lunàtics e cu-i mats
No si pô vignî a pats.
L'Istàd po' l'è di un ciàrt temperament
Sçhaldinòs, prepotent,
Capàz dal ditt al fatt, co' 'j salte il grì,
Di pestâ, di sglovâ, di sbläudî,
E fiscâ la sostanze
Di cui che ducuant l'an vîv di speranze.
L'Autùn l'à un pôc di dutt,
Fàit cont come Zorutt.
Bièlis guots e bièi dìs,
Un timp di paradìs;
Po' da matìne a sere
Al volte la bandière,
Si tache a plovi, e plovi che ti plûv,
Jè simpri plòc da gnûv;
Po' sirocc cun garbìn
E distìrin i gnarvs come un cantìn;
Infats jè une stagiòn,
Che produs il madròn.
'E mi pàr che us ài ditt chell che al va ben
Par cognossi l'umòr de lis stagions,
E podêssi direzi l'an che al ven,
Senze bisugne di altris spiegazions;
Che se 'vês vòje di savê a puntìn
Ce' tant gran, ce' tant vin che si farà,
Baste il pronòstic scritt pa' l contadìn,
Che tan' ben cà da pîs ài fatt stampâ.
Oh, cumò ven il bon! 'O savarès,
Son juste uê cinc mês,
Che un tropp di possidents
Di Secuàls, che cumò no 'j ài a ments,
Scomenzand da domàn, mi àn proponùd
Come salàri di pajâmi ogni an
Tançh bez, tan' vin, tan' gran,
A patt e condizion
Che 'o tegni i elements in direziòn
In tal manière, che la lôr campagne
'E devènti la tiàre de cucagne.
Dopo di 'vê pensàd sù doi tre dìs,
E consultàd i amìs,
Senze fâmi preâ,
Ài risolt di acetâ,

E ur ài scritt indaûr
Une rispuèste che giavàve il cûr. (1)
Plene di sentiment,
Cun dos façàdis di ringraziament.
Cuanche l'àn lète, un tal che l'ere alì,
Mi à ditt che son tacàds duçh a vaî,
E in presìnze di cui che me à contade,
Ài vajùd ançhe jo mièze zornàde.
E par mostràur l'afiett,
Che fin dal prin moment mi boll in pett,
Pa-i cutuàrdis di avost 'vèvi fissàd
Di petâ jù tempièste in cuantitàd
Sun Secuàls e sun dutt il circondàri;
Ma prest ài molàd fûr un vint contràri,
E paràd la tempièste fûr dei pîs,
Che ài sparnizzàde intòr par chei paìs;
E chest favòr 'o lu ài fatt di fûr vie,
Senze interess, cussì par simpatie.
Ài ditt senze interess,
Ma pôs dìs dopo, propri par espress,
Mi àn mandàd in regàl un pâr di oçhàj,
Un vas di onzint pe-i càj,
E un ciàrt intrigatòri,
Che prest o tard mi podaress ocòri.
Furlans, ce' us pàrial, ah? ce' nobiltàd,
E ce' mûd di animâ l'om sapïent!
Uèli il cîl che l'esempli sèi imitàd
Di vo' altris par fâmi plui content.
Us serv che son tançh agn', us serv di cûr
Ma stenti, par l'etàd a tignî dur.
Donçhe coragio, anìn a convenziòn,
Che fra di no' no 'vìn di fâ contese;
Ài dàd fûr un avìs di associaziòn
A lis operis mês: jè poçhe spese;
Se l'è ver che mi amàis, firmàisi in chell,
Senze oblëâmi a tirâus jù il çhapiell.

Dal miò Osservatori
il dì 31 dicèmbar 1865.

---

(1) Questo episodio, già abbastanza comico da per sè, e quì ancor meglio colorito dallo Zorutti, è (pare impossibile!) storico. Sono a stampa le lettere scambiate fra il poeta e i dabbene Sequalesi. Cfr. Bibliografia.

Fevràr

MI È LADE STRUÇHE

Intrigàd a campâle in 'stis anàdis,
Mi vevi manezàd
Par 'vê l'imprese di scovâ lis stradis;
Ma dopo 'vê pensàd
Ai capìd che no l'ere afàr par me.
E saveso parcè?
Stis sioris del bon-ton
Puàrtin vie cu-la code il biell e il bon.

Marz

L'ERÈD DISPERÀD

Al vàj Gaudenzio come un disperàd
La muart di un so parint
Che in vite l'à mangiàd nome fasùj
E 'j à lassàd un stat...
Ma se il muart tornass viv, scomett che lui
Al vajaress di plui.

Avrìl

CE' BON GUST!

Une, ch'ere massàrie l'àn passàd,
Che à çholt un vieli barbezuàn e siòr,
Jè stàde interogade da un dotòr
Ce' che sul tal marçhâd
'Veve vidùd di rar: —
Pòdins di massarìe cerclads di fiàr,
'E rispuindè, po' i grançh bièi scòui; del rest
No l'ere altri di sest! —

Maj

Chest mês l'à un biell aspiett.
Al zire un zefirett
Che di matine e sere
'E nus mantèn serene l'atmosfere;
E da un biell verd sçhiapizàd,
Cun flors d'ogni colòr,
E jè vistude la coline e il pràd,
E dute la nature va in amòr.
Il çhant del rosignûl
Al ralegre il Friûl
E i muss beads 'e fàsin carnevàl,
Tan' ben che a lôr non sçhad la predìàl.

Jugn

Passand par Marçhad-vieri,
Un tal mi dis: Siòr Pieri,
Uèlial viòdi un cas rar?
Un muss che àl mange fueje di moràr!
— No l'è cas rar, rispuind:
L'è un muss che l'à in pinsìr
Di jessi cavalìr!

Setembar

Erminie, muìr di siòr Alfons,
'E malediss lis mosçhis
Benedìss i mosçhons.

LA MUÌR UBIDIENT

No tu às mai di fâ conts senze l'ustìr,
Al va disind un cont a so muìr;
E la muìr, che ûl ben a so marìd,
Che lu à simpri ubidìd,
Da un piezz à l'ustìr pront
E cun lui à di zà fatt plui di un cont.

UNE GNOVE CITÀD IN FRIÙL

Son tre dìs che ài savùd
Cun gran sodisfaziòn
Che Bolzàn l'à otignùd
Il tìtul di citàd,
Sul gust di Cividàd.
'O sint po' che Cormons,
Cui sièi Conts e Barons,
'E no la pô glutî:
No 'l crod che sèi cussì;
E anche chei di Brazzàn e di Jassicc
An alzàd il musìcc.
Oh' bièle cheste cà!
No l'è confront di fâ
Tra Cormons e Bolzàn.
Bolzàn al cress ogn'an
In fàbrichis, negozis, capitài,
In carozzis, çhavài,
In luss, in civiltàd,
E in dutt ce' che al dà ton a une citàd.
Devant l'à il Nadisòn, daùr il Cuar
E un tîr di sclopp al è lontàn dal mar.
Po' si sta fabricand un Domo grand:
Daurmàn si lavore se anche al plùv.
L'organo, lis çhampanis e dutt il rest
Comprarìn a Triest;
Cussì in pòs agns Bolzàn
Al sarà une citàd mièj di Milàn.
Jîr l'altri di matìne
'Vin unìd il Consèj te' me' cusìne
Par scielzi il Podestàd.
Sî à ditt, si à contrastàd,
Petegolezz, cuestions,
Come è l'usanze in chestis ocasions,
Parcè che simpri e simpri son di chei
Che servin d'ingredèi;
E cussì no' si sin ben strapazzads
E po' si sin cuietads.
Cumò us diràl duçh chei
Proponuds in Consèj:
Gàbule l'è un brav om, plen di crëanze
Ma al patiss mal di panze;
Cosàn l'à une presinze che l'impòn
Cuan' che l'è in veladòn:
Ma ce' zove? no 'l à biell portament
Colpe un impediment;

Bozzìn l'è proponùd, ma l'è un beolc
E la so parintàd 'e fas il folc
Par che no 'l sèdi fatt.
Saress *Tite Bujatt*
Om che al sa fâ il servizi:
Al à fatt l'alunàd in-t-un mulìn;
Ma la batt un tantìn,
Co' 'j salte il grì, bon di plantâ l'ufizi.
Tite Çhargnell l'à çhav e l'à figure
Ma 'j bruse di dovê fâ la monture;
Chest an al scugnarà vendi l'armente
Par comprâ la polente.
Cirigòro l'acete, a condiziòn
Di podê cuan' che 'j plas
Lâ a bujazzis istess pa 'l Nadisòn;
Ma l'à plui di un difiett, 'j gote il nas
E al fass pissìn in jett.
Insume no si çhate
Cui che si çholi a petenâ 'ste giate.
Ma d'improvìs 'e si alze il miò fatòr,
E al dis chestis peràulis cun calòr;
— Alto là! siòri, sacre-de-vanzete!
Tignìso par un pàl il miò paròn?
L'è nestri citadìn, al è poete,
Lui sol l'è degn di jessi Podestàd. —
E duçh i miei massars: — benòn, benòn! —
Al sucèd un ferment, un batibùi,
Mi sbèrlin duçh: il Podestàd l'è lui.
Generàl comoziòn!
Prest 'e mi çhàzzin su di un caregòn
E mi puàrtin in zîr par la citàd.
Si sberle dai balcons e sui portons:
— Evive il Podestàd!... —
Sioris e bogn-parons
'E mi bùtin balotis e rauzz;
Al mi marçhe devant il *Moro Olive*:
C'un marmajùm di fèminis e fruts
Al ciule come l'Orcul: — Vive, vive! —
E par dutis lis bandis dulinvie
'E fas il çha-del-diàul la baronìe,
Al rimbombe par dute la citàd:
— Evive il Podestàd! —
E si sint par dutt:
— Evive il Podestàd Pieri Zorutt! —
Sul tôr si scampanòte,
E, a fuarze di menâ'j,
Une çhampane è rote,
E tant si scampanòte plui che mai.
Si sìntin sclopetàdis,
Sbatimans, sciviladis,

Po' jù des gran ucàdis...
Cress la dimostraziòn.
Son tanch che vàjn de la consolaziôn,
E fin siòr Capelàn,
Mi à fatt un repetòn, strente la man,
Intenerìd, sberland come un danàd:
Evive il Podestàd!
La sorprese, la glòrie,
Dute che confusiòn,
Mi 'vèvin confondude la memòrie;
Mi vignì un rebaltòn,
Cerçhài di tignî dur,
Ma sul plui biell dovèi rindi fûr.
Cun cheste publiche dimostraziòn
Il spetàcul finì;
E jo mi solevài tan' ben cussì;
'O lèi çhase ançhimò pluitost sconvolt,
Compagnàd sott i brazz da doi fantats,
Che ju ringraziài, e ur dèi tre sold.
Mi butài sul sofà.
'Vevi bisugne un pôc di riposâ;
E, pensand ai cas miei,
'O capìi che il miò impegno l'ere tal
Di fâ drezzâ i çhavèi
A l'om il plui sapient e universàl.
Ma par altri si viòd
Che la citàd mi crôd
Un om che al sa il fatt so,
E chest lu crod anche jo.
E dite fra di no', soi ben sigùr
Di rivâ ad-ore di puartâmi fûr.
Nemì de adulaziòn,
Soi propri risolùd di fâmi onòr.
'O lasci il canoçhàl in abandòn
E uèi servî la patrie cun ardòr.
Intant cumò cun dute la premure
'O uèi che mi sèi fate la monture.

LA SAGRE

Uè po', a la fin, 'o scrèi la monture.
'O mi ài çhalàd ta 'l spièli:
'E mi va une piture;
E sebèn che soi vièli,
Si-la-fè! che 'o par bon
E propri la monture mi dà ton.
Ài po' çhapiell pontàd
Come domande il grad;

L'ài intenzùd cu-l'ingiustri,
L'ài ben ben sopressàd' 'j ài dàd il lustri,
Che nissùn s'inacuarz che al sei di stran:
Al pàr fatt a Milàn;
E finalmentri mi pendòle al flanc
Un bocòn di massang.
L'arme, l'arnès, la glorie, il pont d'onòr
'E mi dàn l'arie di concuistadòr.
Ma 'o sint che pe' citàd jè in zîr la bande;
À za sunàd dos voltis messe grande;
Càpitin a jevâmi j' Assessors
Cun duçh i Conseìrs e doi Cursors.
Jo pront alzi il massang, e a chell segnàl
Fra un pòpul infinìd,
Che subit si ritire e mett a sîd:
— Evive il Podestàd —
'E sberle sui balcons la nobiltàd;
E in miezz a une tempieste di confets
Svòlin canzons, sonets,
Jo çhôl un pass plui grav
E ogni tant 'o vòi vie sbassand il çhav:
Ma la int 'e jè ingrumàde,
E il Cursòr cu-la forçhe nus fas strade,
Lis fèminis cisìchin fra di lôr:
- Jeh, cussì bon che al pàr! Jeh, ce' biell siòr!-
L'è cualchi temerari
Che al dis dutt al contrari:
— Ce' bocòn di nemàl!
'E mi à del basoàl. —
Intant vègnin foresçh a procissiòn;
An ven di Mediuzze, di Cormons,
Di San Zuàn di Manzàn,
Di Cuàr, di Dolegnàn;
E da dutis lis bandis
Carozzis, caretins;
Plenis lis ostarìis e lis locandis
Di siors, di contadins...
Ma in plazze l'è un infiàr,
L'è istess che un furmïàr;
L'è un mescedùm di muss, di leterads
Di rics e di splantads;
Framiezz la baronìe
'E ronde cuàlchi spìe;
Sioris in capelìn
Second il figurìn, c'un brazz di code,
No àn ce' mangiâ, tant uèlin lâ a la mode...
Sbèrlin insieme duçh tant flad che àn:
— Evive il Podestàd!
Il cîl lu lasci san
Pa 'l ben di 'ste citàd! —

Cress cu 'l disordin la curiositàd:
E si ùrtin, e si sbùrtin,
Barùfin, si patùfin,
'E còlin, si macòlin
Po' in tiàre si brazzòlin...
Si sint a blestemâ...
'E no si pô passâ...
Oh, bièle cheste cà!
Pront il Cursòr: — Indaûr, indaûr!
Razze di çhans! seso sords, sango-e-fûr! —
Si slàrgin in premure,
La forçhe ur fas paûre...
Ma finalmentri 'o lìn in Domo drets
Sturnids dai mortalets.
Par me l'è a-pueste preparàd un banc;
Consegni al muini il çhapiell e il massang,
Po' mi senti devant une contesse,
'E scomenze la messe.
La mùsiche famose,
L'orchestre strepitose;
Tant il *Kyrie* che il *Glorie* di Rossini,
Il *Credo* di Bellini.
I doi prins piezz in plen
'E son lads un-mont ben;
Ma il *Credo* no 'l podève lâ di piès,
Parcè che savarès
Che l'organo l'à i folos carulads
E che spàndin il flad;
Ju 'vèvin par ripiego imbujazzads,
Ma cuan'che l'ere il *Credo* a mieze strade
La bujazze t'un colp si è distacade;
Po par combinaziòn
No 'l 'vève pèule plui chell dal liròn.
No baste! il prin violìn
'Veve rott un cantìn...
Subit l'orchestre è lade a tombolòn,
Fûr di timp, fûr di tòn;
Sunadors e çhantants
'E parèvin un tropp di barufants;
E cussì in presse in presse
Àn sufiàd la musiche e la messe.
Oh, mo'! 'vèvin burìd fûr ad-imprest
Un om svejàd, un çhalùni forest
Che, finide la messe, si tacà
Subit a prediçhâ.
Al scomenze a dâ jù senze rignard
Sui laris, sui avars, sui usuraris;
E ne' seconde part
Su chei che stan ducuant il dì al cafè
A tirâ jù la piell,

Senze nissùn parcè,
Cumò a chest, cumò a chell;
E po' cun dute calme al fevelà
Sul ball, in chest tenòr: — Se olès balâ
Balàit, ma co' balàis
Uardàit ben ce' che fàis. —
E su la caritàd
Al disè che il cristiàn al è obleàd,
Massime co' l'è ricc,
Di fâle al pùar mendicc,
E no al masse-passùd e a l'impostòr
Che se la campe mièj di cuàlchi siòr;
Nè a chei che van atòr cun cuàlchi trucc
Par çhapâ sott il pùar mamalucc.
E al concludè: se sès di bon acuist
Stait atacads 'e religiòn di Crist;
Son clars i miei precets...
No àn bisugn di florets. —
Corpo di bio! ce' bràv predişhadòr,
E ce' bràv oratòr!
Cussì nett, cussì sclett
Simpri sald al sogett.
No l'è come ciarts tai
Che àn par progett di spaventâ i mortài
Cu'l pestà i pids in tiare e alzâ la vôs
Che in pùlpit 'e somèjn çhans rabïòs;
Che tìrin i danads fùr de l'infiàr
E ju fàsin zujâ come che ur pàr.
Ma chest invece, 'o dis la veretàd,
Mi à propri edificàd.
Prime che al vadi vie
Lu bordài in sagrestìe:
— Monsignòr, 'j disèi,
Il so discors no 'l podève lâ mièj:
L'à penetràd ne's vìsceris del cûr
E l'à di fâ profitt, 'o soi sigùr. —
Cussì disind, giavài dal ded l'anell,
No 'vevi nome chell,
E cun att rispetòs 'j al presentài.
Umil in tante glorie,
L'acetà 'ste memorie
E mi pàr che la vess gradide assai,
Tant al è ver che mi bussà la man.
Ma àn sbaràd il canòn...
Mi vise il Segretari
Che a chell segnàl si uniss la Procissiòn.

LA PROCISSIÒN

Colpe di un stivàl strett
'O lavi vie çüett,
Po' 'vevi in panze nome un cafè sclett;
Tant e tant mi adatài
E cu-la procissiòn 'o m'invïài.
Ma 'o dis il ver che no ài vidùd mai plui
Un spetàcul compagn.
Torcis e çhandelots senze sparagn;
Svintulàvin pai borgs damascs, linzùj,
La strade semenade di verdure
Misturade cun flors d'ogni nature;
I negozis siarads,
I portons spalancads;
Sui balcons e sui cops
Ere la int a grops;
I predis 'e çhantàvin,
I musicants sunàvin,
Lis fèminis prejàvin,
I contadins sbaràvin,
Sul tôr scampanotàvin.
Po' a viodi il bastonìr
A cori sù e jù come un brachìr,
E a fuarze di bastòn
Fâ lâ come un orlòi la procissiòn,
Sberland di cuand in cuand:
— No vàis a doi a doi!
Ce' razze di pandòj!
'E stan duçh in-t-un gropp!...
Podèssino dâ un sclopp!
Èri sù, sangonòn...
Che us vegni un sejòn! —
E vie in chest mûd. Ai pegris e indolents
Ur mignestrave pocs e sflanconàdis,
Ai testards e insolents
Scòpulis e pidadis;
Insume in grazie so la procissiòn
'E jè lade benòn.
E cussì vìn ziràd
Par dute la citàd,
E 'o sìn lads a finî ta 'l Nadisòn.
Par chei claps 'o stentàvi a çhaminâ:
Ogni tre pass mi dovevi fermâ;
Cun dutt chest mi sfuarzài,
Ma 'o vedèvi lis stelis colpe i cài.
Biell prest un Assessòr
Si procurà l'onòr

Di giavâmi i stivàj,
E jò mi consolài.
Po' sclett un miò massàr
Al va çhòli il sçhalàr,
Un altri svelt al ven cu-la cariòle,
E montàd dentri, o traviersài la fòle,
Che pa 'l so Podestàd plene di cûr,
E mi molave evivis par daùr.
Rivàd a çhase, mi butài sul jett
E un pâr d'oris sòi stàd alì cuiett.

IL GUSTÀ

Crod che duçh savaràn
Che soi solit ogn'an,
Come uè, di tratâ
I parinçh e i amìs c'un bon gustà.
Se cumò fas istess, ài plui rasòn:
Soi Podestàd: lu fas par ambiziòn,
Daùr i conts che ài fatt cheste matine,
I convidads son une cincuantìne.
L'è il flor de nobiltàd, il pur sang blù
Che tant culì in citàd,
Che tes vilis cà intòr ài raspàd su;
'E son duçh i Assessors e i Consejrs,
Son doi cuintribandirs,
'E son dei artesans e contadins,
Chè stoi in buinis cun lôr par i miei fins;
L'è il mièdi, il çhalzumitt e la comàri
Cun dutt il necessari,
Par doprâju nei cas acidentài
Che puèdin nasci a ognun dei comensài;
Po' l'è ançhe il pezzotàr,
Stand che cun lui ài simpri cualchi afâr,
E finalmentri il muini e il Capelàn
E il beçhàr di San Zuàn;
Personis che àn bogn dinçh e bon umòr,
Che mi faràn onòr.
Sin làds in tàule co' batèvin tre;
'Vevi donge di me
Un cont che mi tignive muse sèrie
E un nobil che al vaìve la mîsèrie.
Come capo di tàule,
Domandài la peràule:
— 'O mi çhati onoràd in 'ste zornade
Da 'ste nobil brigade;
Speri che gradirà

Chell che il convent al dà.
'O prei po' i comensài
A ritignî che cà sin duçh eguài:
Confidenze e armonìe
E metinsi d'acordo in alegrìe. —
E cà al dà fûr il beçhàr di San Zuàn: —
Bravo, corpo di un çhan,
Bravo, siòr Podestàd!
Al discòr ben tan' che un libri stampàd:
L'è un om che al val par dîs,
Che al farà la fortune dal paìs. —
Par disnizzâ la fam
'E scomençàrin cu'l pan e salàm;
Capitàrin i ris:
Apene dispensads
Ju 'vevin biell mangiads;
An mastïàde in presse la friture
Che a dî il ver ere dure;
Po' àn distrigàd il less:
No àn lassàd nançhe i uess.
Buzaròne! disevi jo tra me,
Cui che scomenze in ben l'è a mieze vore,
No si mange culì, ma si divòre:
Se lìn vie di chest trott, stoi a vedê
Che dute cheste trupe
Mi è vignùde a onorâ cu'l mal de lupe.
Direzèi la peràule a un Assessòr: —
Viod che nissùn discòr:
Si pô mangiâ e discòri,
Il silenzi al sta ben in refetòri. —
E subit si tacà
Il discors sul mangiâ,
Su l'art di fâ pastizz e di cogâ.
'Vìn ditt che l'è un gran gust a mangiâ ben,
E drogàd e cuinçàd come al convèn;
Che di riff o di raff in ogni mûd
Cui che l'è in puest al à di stâ passùd.
A chest pont al fevèle un Conseìr: —
Dirài jo il miò pensîr...
Jè miserie, ma tant 'o podìn spindi
Parcè che 'o 'vìn il mûd di fâssi rindi;
'E va mal par la int basse;
I gèners còstin masse;
I bûs 'e son di band,
E tant e tant al è cualchi beçhàr
Che al pese sçhars e al vend a prèsi çhar.
Il presi del forment al è mesçhìn
E cun dutt chest il pan l'è pitinìn;
I fornars no capìscin di 'vê tuart,
Dìsin che ur va il uadagn par pajâ l'art;

E i pesçadors son piès
'E ròbin ogni pês;
E no baste ançhemò... —
In chell salti su jo:
— Sai che son dei abùs
Degenerads in ùs, ma cu-la fieme
Plantarài un sisteme.
Co' mett il çhav al mûr,
Soi bon di tignî dûr:
Ma an-d-è tantis di fâ...
Prime di dutt cumò si à di pensâ
A inmurâ la citàd:
'Vìn claps, 'vìn savalòn,
Se no 'vìn bez, 'vìn buine volontàd;
E po' farìn un puint sul Nadisòn
Par podê lâ a mulìn cuan' che nus pàr
Senze disturbâ i muss nè il mulinàr.
'O metarìn il dazi su lis puartis
Che di gnott e di dì saràn aviartis;
E si à di daziâ cun dutt rigòr
Tant pa 'l pùar che pa 'l siòr.
Cuan'che 'varìn fatt chest,
Comprarìn un vapòr
E 'o larìn a Triest
Pe' aghe a vendi glèrie,
Za che 'o'n 'vìn de materie!
Infìn soi risolùd di consacrâ
Il cuarp, l'anime me'
E dutt ce' che il miò stabil mi pô dâ,
Par 'ste citàd, che tant 'o sint par jê.
Viodarès, viodarès di cà cualchi an
In grazie me là che al larà Bolzàn!
Po' co' no saràì plui
I pòsteros diràn: — benedett lui! —
Chest discors produsè gran comoziòn:
Erin duçh ingropads
Par ver afiett, no par adulaziòn.
Intant 'o sìn rivads
Cuasi al fin del gustà,
E il beçhàr di S. Zuàn
L'intìme un alto là;
Al çhol la tazze in man,
E al sberle: — Vive, vive, sango e fûr!
Il nestri Podestàd,
L'onòr di 'ste citàd,
Che l'à çhav, che l'à pids e che l'à cûr,
E che al sa tignî dûr. —
E cà si svèje un fanatismo tal,
Un tal borezz, une tal alegrìe
In duçh de compagnìe;

Cui bev in-ta 'l bocàl
E cui al bev te' tazze,
Cui l'ûl 'vêlu nostràn e cui forest;
No abàdin se al sclabazze:
Lu spàndin sul mantìl... nuje par chest;
Si baràtin lis tazzis cu-i bocài,
Si trùssin e si bùssin,
E cuan'che no'n-d-è plui, còrin a trài.
Son plens infin al cuell,
E in miezz a chell bordell
Sberlin tant flad che àn:
— Evive il Podestàd, vive Bolzàn! —
Ma da lontàn si sint un businòr
Come d'istàd cuan'che ven jù la Tor,
E po' daùr un ton
Come di mortalett o di canòn.
Il businòr al cress e si avicine...
Sarèssia! fug?... Dio nus 'e mandi buine!
Pèstin ta 'l miò portòn
Clapadis sui balcons,
Sglinghìnin i lastrons,
Po' un'altre trombonade
E cuàlchi pistolade.
L'è il ça-del-diàul aviart;
Il popul inflamàd
Al ciule: — Olìn 'vê fûr il Podestàd! —
Avilìd, spaventàd, eri biell muart,
E disèvi fra me:
Cui sa ce'-mûd che jè!
Che 'vèssin di scuartâmi,
O devant tratt piçhâmi?
Ma il furòr popolàr al seguitàve
E la masse sbertàve:
— Fûr, fûr il Podestàd!
L'ere il cas disperàd.
'O fasèi prime l'att di contriziòn,
Po' mi mostrai disòre sul balcòn.
Evìvis, sciviladis, batimans,
Urlàvin fin i çhans.
Capìi subit che l'ere il popul bass
Autòr di chest fracass,
E in capo il Moro Olive,
Che a nom di duçh mi fevele cussì:
— Çhar sior cont, al è un piezz che si sgosìn
E 'o 'vìn bisugn di rinfresçhâ la pive,
Siòr cont nus pô capî... —
Jo ur fasèi puartâ fûr un cuinz di vin,
Cun boçhe strente ju ringraziài
Di 'ste bièle atenziòn
Che par sigùr no me dismentearài.

Oh! cumò po' ài di fâ justâ il portòn
E rimeti un lastròn;
Mi àn rott anche il feràl,
E chest l'è il majòr mal
Che mi displàs un mont...
Ma 'o lasci là, za che mi àn dàd det cont. (1)
'O torni abass cu-la me compagnìe
Ch'ere in pene par me,
E che 'veve piardude l'alegrìe.
— Svejàisi amìs, bevìn cumò il cafè,
E po' dopo al sarà chell che al sarà:
Olìn gioldi in chest mond fin che si sta. —
Ma al càpite il Fatòr
A dîmi che di fûr al è chell siòr
Che al zire a scuedi pal Ricevitòr.
Apene anunzïàd
Il Comess al è entràd.
— Vive la predïàl!
Subit l'intone un tal,
— Vive la predïàl... che il folc la trài! —
'E rispuìndin d'acordo i comensài:
Amen — Vive il Comess!
Che al tire jù la polpe fin al uess. —
E il Comess sussiegàd
Al rugnave, disind: ce' caritàd!
E ce' razze di lenghis cu 'l velèn,
Nanche de predïàl no dìsin ben!
E cà lu interompèi:
— Che mi scusi, i disèi,
Uè l'è un dì di alegrìe,
Si scherze in compagnìe,
Si ûl ridi e no vaî:
Se l'è ofindùd, lu prèi di compatî. —
E il Comess rispuindè:
— 'O soi vignùd par fevelâ cun jê:
Savarà che domàn
Sarà l'aste a San Zuàn;
Content o no content,
Si àn di jevâ i siei mòbij sul moment;
Dibott i sièi massars
Capitaràn cu-i çhars. —
Ditt chest, mi saludà
E imburìd al lè vie par ordenâ.
Par dî la veretàd
Restai un pôc petàd;
Ma no ere remissiòn:
La fuarze no à rasòn.
Cà no l'è il cas di dâssi une sbrocade,
Donçhe, l'è miej di puartâle cimade.

(1) È risaputo che lo Zorutti era nobile; ma meno noto è che ci teneva davvero al titolo di *lustrissin*.

Dentri di me fasèvi chesçh riffess
E in chell cu-i çhars al càpite il Comess.
'Vevin di çharïâ;
Ma essind sagre, erin duçh cui cà cui là.
Ce' intrìg, ce' purgatòri!
Sul moment no savèvi a cui ricòri,
Intant 'vevi lassàd impastanads
I pùars convidads;
'O fasèi lis mes scusis, e ur disèi
Che eri in chest ingredèi,
Che mi 'varèssin fatt servizi grand
A dâ une man, che ur saress grat intant.
Co' sintìrin di ce' che si tratave,
Duçh d'acordo: — E par chest al çavariave?
No sino no' culì
Simpri pronts a ubidî? —
E infats, tan' ben che mai,
Di chest att generòs 'o profitài
Che mi fasève sparagnâ la spese;
E sul fatt si metèrin a l'imprese.
Scomènzin dal tinell;
Cuadris, çhadrèis, taulins, e canapè,
E cui çhape su chest, cui çhape chell,
'E puartiu fûr ducuant infìn che an-d-è.
Cui va, cui ven, cui cor, cui va di pass,
Cui va disòre e sclett al torne a bass,
Cui striscine, cui puarte,
Cui sburte par podê passâ pe' puarte,
E cui dispìçhe la robe purcìne
E cui il ram di cusìne;
Bùtin jù pa-i balcons
Stramazz, linzùj, cuviartis e pajons;
Svolin par l'àer pezzots d'ogni colòr
Sul çhast son tre di lôr:
La comari, il beçhàr e un Assessòr,
Che strizzin par puartâ jù un armaròn,
Che al pese tan' che un crett del Nadisòn.
La comari à scussàd dutt un sghirett
E l'Assessòr ta'l veladòn l'à un siett;
Ma no impuarte par chest,
Intant àn fatt il rest.
Biell viodi il Capelàn dutt in sudòr
Cun arie d'importanze,
Sebèn che 'j dûl la panze,
Che al ven vie rondoland un sbotedòr,
E donge un Assessòr
Che al puarte su la schene un caratell,
E doi tre pass lontàn un Conseìr
Che al cognoss il mistìr,
Che al peste atòr i cerclis di un vasciell.
Infin l'ere un davòj, l'ere un marçhàd,

Mi balàvin i voj,
'Vevi la tremaròle ta-i zenòj,
Eri stracc, lambicàd,
No podèvi nè ridi nè vaî;
Ma 'o rivài a capî
Che par fâssi pajâ
Senze pietàd bisugne sachegiâ.
E difats la me çhase ere spojade,
Mi 'vevin puartàd vie fin une spade,
Che 'o tignivi in memòrie
Di un miò antenàd, uerìr d'imense glorie
Cu 'l gràd di caporàl muart a l'armade.
Si inviàrin i çhars,
Bagnads des làgrimis dei miei massars,
E co' saltàvin fûr
Ur disèi par daûr: —
Documents de riçhezze
De antighe çhase me'
Che 'ves servìd al luss e a la grandezze
Principïand da l'arçhe di Noè;
Se cumò par fatàl combinaziòn
Dovès mudâ paròn,
A duçh 'o vês di dî
Chell che jo us dis culì: —
Che sun chestis çhadrèis son stads sintads
Musis di pofarbìo miei antenads
Che mostràvin i dinçh ai çhastelans,
Che 'vevin il curtiss simpri pes mans;
E sun chell canapè si è stravacàd
Chell Zorutt che cumò l'è Podestàd..
Us àuguri fortune,
E us lasci cu-la me' benediziòn,
Che intant jo batt la lune. —
Finide 'ste funziòn,
Dèi une strente di man ai comensàj,
Un par un ju bussài
E ju ringraziài.
No 'vevi *lux* nè *crux*, e a'l ère scur;
'E lerin vie a tastòn parmiss il mur.
Restàd sol come un çhan,
No 'vevi jett nè pan,
No eri muart, no eri viv,
Spassizàvi su e jù par il curtìv,
Mi fermàvi ogni tant
A contemplâ la gnott, ch'ere un inçhant,
E la me' condiziòn
Mi ricuardave che' di Robinsòn;
Ma lui l'ere in piès stat
Senze il confuart di jessi Podestàd.
'E trotave la gnott,

Erin ùndis dibott;
Framiezz il so splendòr in chell moment
'E cucave la lune in orïent,
Cimiàvin lis stelis,
E la gnott ere fate des plui bielis.
Pes stradis si sintive dal sussûr:
Pensài di saltâ fûr
Par lâ un pôc al vegliòn;
Eri apène tre pass fûr del portòn
Che un maladett di çhan 'e mi tacà.
'O no 'vevi il bastòn, nançhe il massang,
Mi stentavi a parâ,
Al rivà a fâmi sang,
A slambrâmi une giàide de velade
Po' cu-la giàide in boçhe se à mocade.
'E mi mançhave cheste
Par finî ben la fieste!

IL VEGLIÒN

Al cress il luss da diviars agn in cà,
E cu 'l cresci del luss cress la misèrie;
Par dutt si çhate luss là che si va;
Ma a pensâ ben jè une facende sèrie
E dà'j uè, dà'j domàn, larà tan' mal
Che scugnarìn lâ duçh a l'ospedàl.
'E no si crodaress, culì a Bolzàn
E ce' razze di luss che l'è chest an!
Cà si spint in vistî plui che in mangiâ,
E in teàtros, in baj, senze abadâ.
La stale di Lugàn
Furnide su a la preste
L'è il locàl concedùd par fâ la fieste.
Su l'ingress, scrufujùd in-t-un armàr,
Al è il buletinàr;
Entrand te' sale a gestre
Su la zàe del ledàm 'e jè l'orchestre;
A zanche il cafetìr su di un sçhalàr,
Ben providùd di dutt ce' che al covente,
Scomençand de polente
E finìnd cu-i colazz...
Sorbets e piezz in glazz,
Ogni sorte di vin
E snops e rosolìn;
Lenghe, rost frêd, pastizz, robe purcìne
Dute robe ben cuete e mulisìne.

L'è te' trombe dal fen l'incaricàd
Che al scuèd chei che àn balàd;
Po' un inzegnìr di cà l'à combinade,
Pes sioris che si sa,
Tan ben in-t-un tinazz la ritirade,
E lis grèpiis 'e servin di ringhiere.
Gran profusiòn di cere;
Feràì, mòcuj, balons
Piçhads pa-i murs, pes puartis, pa-i balcons,
E da dutis lis bandis
'E svintùlin festons,
'E pendòlin ghirlandis...
Insumis al è dutt ben sistemàd.
Zoventùd di prin svol, bielis polzetis
Ben montadis e netis:
Decenze e libertàd.
Entràì: mi ven incuìntri il President
Del vegliòn e mi fas un compliment,
E la sale rimbombe
Di evìvis compagnads dal son di trombe;
E jo corispuindèi
Cun dos peràulis ditis su a la miej.
Po' viòd in-t-un çhantòn
Zuàn Tac in zenogliòn.
Domandi la rasòn...
E pront il President: — 'E savarà
Che prìn di vignî cà,
Pe' maladete gole,
Si è passùd di fritae cu-la cevole;
No mançhave che cheste
Par impestâ la fieste,
E jo l'ài condanàd
A stâ trente minuts inzenogliàd,
E po' ai ûlùd che al fasi sul moment
Cu-la lenghe tre cròs sul paviment. —
— President, rispuindèi, à fatt benòn
Ma in grazie me', lu prèi
Che 'j concedi perdòn. —
La grazie è fate... e Zuan
'E mi busse la man.
Ma i balarins son là
Che spiètin il segnàl par scomenzâ.
Dàd il segnàl, un Conseìr discolz
L'invìe la fieste cu 'l balâ il prin bolz.
Di tire il Çhalzumitt,
Che l'è un tantìn çhochitt,
Al spache la giambète;
Stimi ce' salts che al pete!
E al uche imborezzàd
E no 'l sparagne il fiad.

Al bale un Assessòr
In màniis di çhamese
E dopo al zire atòr
A dispensâ la prese.
Fèminis e fantatis
'E bàlin in çavatis,
E ce' che 'j dàn di gust!
E bàlin liss e just.
Un nobil feudatàri
Lè in zir cu-la Comàri,
Al va in sclauazz, l'è in bale,
Al cole in miezz de sale,
Al pìe la batarele:
'J servirà di scuele.
Si mett in zir il President de fieste:
L'è paròn di balâ come che al ûl,
Al ciùle, al uche, al peste,
Al scalze tan' che un mul.
Un vieli plen di càj
Si fas giavâ i stivàj,
Al çhôl su la plui bièle
E al bale in sçhapinèle.
'E bàlin gobos, çuets
Ghijards tan' che zupets;
Un bale fûr del zir,
E al va a finî sul banc del cafetìr;
Si sint a sglinghinà...
Àcl rott? al pajarà.
Bàlin par ogni viars
Par lung e par traviars,
E dà 'j e torne dà 'j,
Son duçh in peverìne
E no' si stufin mai;
E cui bale çhantand,
E cui scivilutand;
Baràtin balarìne...
Profitin de ocasiòn,
E taff! un pizzigòn,
E di strade un pesçhòn:
Efiets del sentiment
Che al passe in un moment.
Ma si sint une vôs in miezz de sale: —
Il Podestàd no 'l bale?
No l'ûl fâ chest onòr? —
Eri flapp e no 'vevi bon umòr,
Cu-la velade che 'j mançhave un'ale;
'O voi dal President
E 'o mi scusi cun chest inconvenient.
— Oh! no val 'ste rasòn, mi rispuindè,
À di balâ, tant l'è!...

Fin jo ài balàd; culì no jè etichete
'E sin duçh a la sclete,
Fas un favòr se aceto..
'O la prei, Podestàd!... —
Par no parê superbi e screanzàd
Disèi di si. Lui pront mi presentà
La fèmine di Taë par balâ.
Ere un mont ben mitùde,
'Veve la cope nude
'Veve in sen del basìli e de levande,
In çhâv une ghirlande,
Il cuell plen di cordòn, e par devant
Zòis antighis che 'j levin pendoland.
Nissùn 'j varess dàd
I sessant'agn di etàd.
Fasèi doi zirs, e po' la impastanài;
'E tufâve di aj.
'O çhapài su di strade
Une mal maridade,
E balài a pîd çuett
La sclave e il minuett;
Po' petài cuatri salts
E lèi a finîle in valtz.
Restàrin duçh di clapp,
E concluderin duçh: altri che flapp!
Che ài dutt chell che l'ocòr al balarìn:
Pid picinìn, figure,
E gran disinvolture.
Ma il timp del gioldi al cor...
I mòcuj no fasèvin plui lusòr;
L'ardève un sol balòn:
Cun lui finìve la iluminaziòn.
Duçh son stufs di balâ,
Cumò uèlin mangiâ.
Di-tìre van al banc del cafetìr...
Çhape tu, çhape jo,
Ognùn fas la part so come che va.
Jo pùar senze dinçh che 'o 'vevi fam
'O zupavi un salàm;
Ma il Beçhâr di S. Zuàn, simpri poëte,
Al dis chesçh viers, alzand la bocalete: —
A la salùd del nestri Podestàd,
Glòrie di 'ste citàd,
Dio lu conservi san
A la plui buzarone par chest an! —
E po' daûr di lui duçh àn bevùd
Pa'l ben de me' salùd,
Sberland che il cîl al mi conservi san
A la plui buzarone par chest an.
Ma bev e torne bevi, si-la-fè

Che si 'veve bevùd plui del dovè;
L'ere peçhàd che il vin
Al foss dibott al fin.
Diviars erin miezz çhocs,
E cualchidùn 'e la 'veve cui flocs.
Sìn tacads a çhantâ,
A ridi, a bacanâ,
E a fâ un sussùr, un çha-del-diàul tan' grand,
Che pe' citàd si spand.
E pront il Capelàn par dâssi ton
Al mett dentri la coce pa 'l balcòn,
E cun che' vôs di bo:
— La finìso ançhimò?...
Isal bordell di fâ?...
La gnott jè par durmî, no par çhassâ. —
E il Beçhàr di S. Zuàn:
— Buìne sere siorìe, siòr Capelàn,
Ce' miràcul!... a 'ste ore... lui culì...
Evive la so fazze!
Se s'indegnass di bevi mieze tazze! —
E il bon om al rispuind biell prest di sì;
E il Beçhàr cun che' grazie naturàl
'J presente il bocàl,
Che lui cun dute fleme lu à scolàd...
Po' subit si è calmàd,
Senze nançhe fâ evìve al Podestàd.
In chell il miò fatòr mi ven a dî
Che l'è stracc, che l'à siùn, che al va a durmî;
Che fin che Dio proviòd l'à permissiòn
Di durmî sott i pòui del Nadisòn.
Mi dè la buìne gnott, e si giavà
A la romane, senze saludâ.
Beàd lui, che in chest mûd
Almanco pa 'l durmî l'à provedùd.
Ma jo 'vevi trincàd fûr di misure,
Mi bolive te 'l cuarp une misture
Di snop, di rosolìn,
E di tre cuatri cualitads di vin;
E po' il salàm 'e mi vignìve su
E mi sfuarzàvi par parâlu jù.
Ma viòd la compagnìe
In moto par lâ vie;
Ditt e fatt sul moment
'O cor dal President:
Lu çhati cu-i dolors, disfiguràd,
Che al radrosàve i voj come un spirtàd,
Essind passùd di plui de l'ordenàri;
E pronte la Comàri
'E lu onzeve cu 'l ueli del feràl;
Insume al steve mal.

Lu confuartài disìnd, che se al ten dur
A l'è ciart che no 'l mûr.
E cà la compagnie
Simpri plene par me di cortesìe
'E m'invide a montâ t'une civiere,
E in biell ordin m'invìe.
Ài dos torcis a vint, une par bande,
Un frutt devant ch'al puarte la bandiere,
E par daûr la bande.
La musiche e il sussûr del tamburòn
Fàsin dismovi la popolaziòn.
Subit spalànchin puartis e balcons
Sgiavelads, sberlufids
E miezz indurmidids
Còrin in strade nome cu-i bragons;
Lis sioris in çhamese
'E tirin donge i scurs, cùchin pe' sfese;
E no' biell planc 'o traversìn la plazze
Fra un tropp di int d'ogni etàd e d'ogni razze;
E rivads te 'l curtìl di Marteloss
Cu la sçhale di man vòi sul fenìl,
E là mi mett in cove ta-i scornoss.
La bande ere fermade
Sott i balcons; mi à fatt la serenade.
Il Beçhàr l'intonave
E il popul bass çhantave:
— Evìve il Podestàd, sèal benedett!
Buìne gnott e bon jett! —
Finalmentri il sussûr 'e si finì:
Tentài di piâ siùn; no l'ere cas...
C'une misture di pinsìrs in çhav,
C'un'ànime che sint
'O no çhatavi pas;
Eri come une nav
Combatude dal vint.
Mi remenài fin dì
E concludèi cussì:
Soi nud e crud, o soi un ver splantàd
Ma ài la glorie di jessi Podestàd...

Novèmbar

Un caratell cuan' che l'è ben cercläd
Si mantèn agns e agns simpri in bon stad;
Al contrari 'stis nestris cortesanis
Par un cuatri cinc agn 'e fàsin çhass
E po' cun duçh i cerclis van in fass.

L'ASSOCIAZIÒN

Furlans, mi è capitade l'intenziòn
Di publicâ une gnove associaziòn
A lis mes poesìis:
Al è zà fûr l'avìs.
Forestirs e lontans
Sai che son impegnads
Par fâmi associïads
E chest mi è di confuart.
E jò ur sarai grad fin a la muart,
E se mai cualchidùu 'e no 'l oress
Firmâssi, tant restìn amis istess.

Dicembar

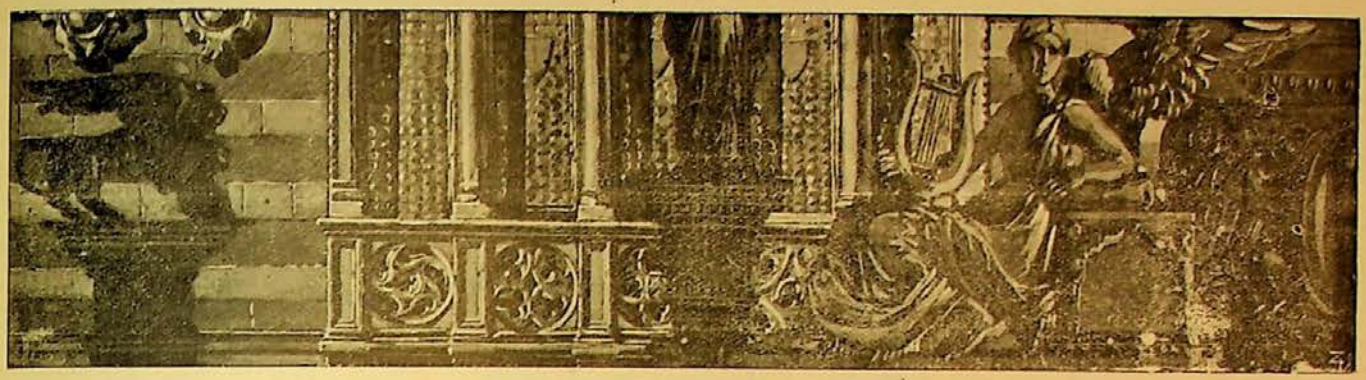
Il soreli l'è stracc
E al va a durmî te 'l sac
E par domàn l'à pareçhad del nûl
E l'ûl sta dutt il dì in ombrenûl.

LA MÙSICHE

La musiche la si sint
Par naturàl istint
M'inçhante, mi rapiss
Fin un coro di muss m'intenериss.

UN CAS DI MORAL

Siòr Timòteo, che al è
Plen di rassegnaziòn,
Jr al vignì da me
Par çholi opinïòn,
Su di un cas di moràl;
— E al savarà, mi dis,
Che un tal mi dè une scopule za dis.
Come umiltàd comande
Subit o mi voltài da che' altre bande,
E lui mi consegnà une plui grande.
Ma ançhemò la partide no è siaràde:
'O spieti une pidade. —
'J rispuindèi: second la me' opiniòn
Fin cà jê à fatt benòn;
E in cuant a la pidade, jo diress
Che, *servatis servandis,*
La ricevess da dutis dos lis bandis.



PRONOSTIC DEL STROLIC PIZZUL PAR L'AN 1866

Borghesans mièi benedets,
Contadins e puarets!
Ai savùd che l'àn passàd
Cualchidùn l'à tarocàd,
Tant a l'Alte che a la Basse,
Chè il sorèli al sçhalde masse;
Ma il sorèli, a miò parè,
'E no 'l fas che il so dovè.
Se al plovess di cuànd in cuànd
No 'l saress il çhald tan' grand:
No l'ûl plòvi? Al tache il sutt,
E il sorèli al bruse dutt,
E il sorèli si dabòn
In chest cas al à rasòn.
Sun chest baste: voltìn strade,
Fevelìn cumò de anàde.
Buine int, 'o 'vìn anàdis
Te' misèrie impastanàdis.
Al si sfuàrze il possident,
Ma no 'j zove a tignî strent.
Tassis, dazis, predïàl
Lu scunìssin biel-a-uàl;
Piçhe cà, dispìçhe là,
No 'l pô scuèdi, nè pajâ.
E ançhe l'an che al fas ingress
Pressapôc sarà l'istess;
Jo oress dâussel abondant
Tant di gran che di ducuant,
Ma su in cîl a l'è cui che
Al comande plui di me:
Duçh lu san, no l'è un mistèri,
Jo mett blanc, e lui l'ûl neri;

E cussì ce' puèdio fa?
Sbassâ il çhav e lassâ lâ.
Ma che vadi ben o mal,
Jo intant drezzi il canoçhàl
E culì stand sul balcòn
Moli fûr la prediziòn.
Ài une pore malandrète,
Che nus scrochi la galète;
Del forment no sai ce' dî:
Us diràì co 'l sarà in spì;
'O puess dîus po' che 'varìn
Un discrett racolt di vin,
E del fen bondant e bon
Tant pa 'l muss che pa 'l paròn.
Al sarà l'unviàr flatòs,
Di crïûris generòs,
E l'Istàd nus seçharà...
'O no olsi a dîus dulà.
Contadins, cu-la speranze
Che nus torni l'abondanze,
Prin di dâ il clostri all'ufizi
Uèi preâus di un gran servìzi.
'E si fas poçhe fadìe
A doprâ la pulìzie
Tant in çhase come fûr,
Tant devant come daùr;
Chè il stâ nets in ogni mûd
Nus conserve la salùd.
'O 'vês fèminis, fantatis,
E di sàviis e di matis;
Fàit che mètin su la mode
Di puartâ miezz pass di code,
Su l'esempli de citàd
Che à codons in cuantitàd;
Chè cussì pe' strade e in plazze
Scovarèssin la bujazze,
E in chest mûd cu 'l lâ indevant
Si larès civilizand.

A LA INT DI CAMPAGNE[1]

I.°

Contadins, mi olèso ben?
Sìno amìs e par dassèn?
Donçhe se sìn propri amìs,
'Vès di fâ dutt ce' che us dis.
Savarès che 'vìn la pas:
Durarà fin che a Dio 'j plas;
E cumò 'e si ûl savê
Se Vitorio olìn par Re.
Ce' domandis mai di fâ!
Olìn vêlu, che si sa!
E par chest, miei çhars furlans,
'Vìn tra no' di jessi amìs
Senze 'vê foresçh pa-i pis:
'O sìn duçh di une famèe,
Si à di 'vê l'istesse plèe.
Cà us prevèn, pa 'l uestri mièi,
Di no dâ rete a di chei,
Che cun àrie di comand,
Us laràn vie prediçhand
Di stâ durs nel dî di *No*;
Ma dìit *Sì*, come dis jo
Par confondi chei impostors,
De la Patrie traditors.
Cun Vitorio 'o 'vìn di stâ,
Nissùn diàul nus pô voltâ.
Crod di vêus feveläd clar
Tan'che il predi su l'altàr;
Che se no mi 'vês capìd,
Mangiarès un pan penùd.

Udin, 8 Otubar 1866.

PIERI ZORUTT.

II.°

Cumò che 'vìn che' pâs e che' cujète
Che da tan' timp si spiète,
E dopo che di cûr 'vìn ditt chell *Sì*,
'Vìn di amâssi dassèn fin l'ultim dì.
'O sin nassuds Furlans,
E uè sin propri vers Italïans.

(1) Pubblicata in foglio volante, dopo la venuta delle armi italiane a Udine, per eccitare i contadini friulani alla votazione plebiscitaria.

Intant culì in citàd
J' artîrs fra lôr àn fate societàd;
E inflamads pa 'l dovè di patrio amòr,
Studiin in ogni mûd di fâssi onòr.
Son int di pett, di cûr,
Che àn mostràd a so timp di tignî dur.
E un Sogett venerand che al sa discori,
Ur à lett un sermòn domènie vott,
Che l'à fatt grand efiett ne l'uditori,
E plui di cualchidùn al si à comòtt:
E comott anche lui,
L'à dite cun ardòr la so prejère,
Benedind la bandiere.
Dopo in plaze àn gustàd, àn mangiàd dutt
Senze salvâ une frizze par Zorutt.
Insumis àn regnàd te' compagnìe
Fra j' evivis di duçh i citadins,
Libertàd e armonìe.
Oh! vo' altris contadins,
Saveso mo' ce' che ûl dî Libertàd?
Us dirài jo: no ûl dî mighe di fâ
Dutt ce' del diàul che in çhav us pô saltâ.
Sintìt mo' in ce' che stà:
Cumò senze paùre
'O podìn tirâ il flàd,
Respirâ l'àrie pure,
Che cumò gràzie al cîl no sìn opress
Da chei che nus zupàvin fin sul uess:
E cheste libertàd al è un tesàur,
Al è un ben infinìd
Che al val plui de l'arint e plui de l'àur.
Mi sòjo spiegàd ben? 'Veso capìd?
Se 'vês capìd, contadins benedets,
'O 'vês di amâ il Sovràn,
Di amâ la pàtrie, rispetâ lis lezz,
Di doprâ il uestri brazz e il uestri inzèn
Par uadagnâssi cun onòr il pan,
E perdonâ ai nemis e fâ del ben.
E a proposit di lezz, 'vês di savê,
Che in zornade di uè
Si pense a la netìsie cà in citàd!
Une volte pes stradis e pes plazzis
'E no erin che scovazzis
E pa-i çhantons de gran carognetàd,
Cun dan de la salùd;
E cumò cu 'l scovâ si à provedùd:
Son po' dei bussolozz tacads al mur
Dulà che ognùn al po' urinâ al sigùr,
E a nissùn fûr di là
'J è permitùd di fâ.

Cussì vo altris recuardàisi ben
Di fâ la ròje simpri in chell inzèn.
Che se fossis lontans par acident,
E no podessis propri tignî strent,
Alore ses parons
Di fâle ta-i bragons,
Che simpri in ogni lûg e in ogni etàd
À regnàd ta-i bragons la libertàd.
Infin dei fats, se orinàis fûr di sid,
Pajàis un biell florìn, cussì pulìd!
Ài 'vûd pe' prime volte anche jo il morbìn
Par chell afâr di spindi il miò florìn,
E duçh mi àn svergonzàd, àn fatt bacàn,
Come se 'vèssin gust del miò malàn,
E po' di sore-plui
Mi àn dàd la batarele i plazzarùj.
Manco mal che ài cuistàd
In 'ste ocasiòn grande celebritàd!
Contadins, sìn amìs,
E par chest ài di dâus un altri avìs.
Se mai 'vèssis bisugn di che' altre bande,
Tratansi di facende riservade,
Che no par bon in strade,
Se la premùre è grande,
'E podès lâ in locande.
Baste cussì: fin che il cîl mi mantèn
Pensaràì, contadins, pa 'l uestri ben,
E us saràì simpri pront cu 'l miò consèj,
E anche a spindi dei miei.

Udin, 28 Otubar 1866.

PIERI ZORUTT.

A MIA NIPOTE

GIUSEPPINA CAMPANILI

PROMESSA SPOSA

LETTERA

Io mi consolo assai,
Più di quello che forse crederai,
Nel sentire che Andrea
Col nodo conjugale a te si *pea.*
Dico il vero, hai *burrito* un galantuomo
Ed *avonda* un bell'uomo,
Il qual non ha *cagnère,* e solo attende
Alla bottega ed alle sue faccende.
So, da quanto si parla,
Che avete destinato di *petarla*
A San Martin. So che volete fare
Un piccol pasto. Infatti il *mangiazzare*
In occasion di nozze è cosa trista;
E come dice un celebre organista,
Se Amor si trova colla *trippa sglonfa,*
Imene non trionfa;
E se al contrario è *sclagna,*
Imene fa cucagna.
L'organista ha ragione:
E posto che mi cade l'occasione,
Ho pensato che il pranzo saria bene,
Se tuo padre conviene,
Fosse fatto a Percotto
Distante da Cormons sol miglia otto.
La scorsa settimana
Tirai suso quell'oste a la lontana,
E mi ha detto che ha tutto il necessario
Per servire la luna ed il lunario
E s'impegna per *buzare di gnente*
Di darci un pranzo come che *covente:*
Peraltro fate quello che volete,
Ch'io mangierò, voi altri pagherete.
Dunque coraggio, cara Giuseppina,
Pensa che il dì beato si avvicina,
E sappi che il tuo sposo
Che arrivi è *senëoso;*
Anzi essendo jer l'altro all'Intendenza
Mi disse in confidenza,
Che vuol mettersi al serio
E fra un anno *doprare* il battisterio:
Da questo puoi capire
Che ha gran voglia di farti partorire.
Sono giunto alla *coda:*
Adio cara *Nevoda,*
Saluta in casa tutti
Per il tuo *Barba*-zio

PIETRO ZORUTTI.

PRONOSTIC DEL STROLIC PIZZUL PAR L'AN 1867

Artesans e Citadins,
Borghesans e Contadins,
A la fin a l'è rivàd
Chel moment tan' sospiràd:
Podìn dî cumò che 'vìn
Nestri il flad che respirìn.
'Vìn finìd da cumò in cà,
'Vìn finìd di travajâ.
Zire intòr l'aric sincère
Che svintùle la bandière,
E nus mostre chei colors
Chè recuàrdin tançh dolors.
Uè à la fin sin al sigùr,
Chè nissùn nus ten daùr
Par spiâ dulà che lìn,
Par scoltâ ce' che disìn,
Se in-t-un lamp son sfolmenads
Chei ciarts tai intodescads,
Chei spiòns sculazze-banes
E di neris e di blancs,
Che sui lavris àn la mîl
A la patrie in odi e al cîl.
Ma il vanzèli, che ognun sa,
Nus insegne a perdonâ:
Jò ur perdoni, çhars furlans,
Baste che nus stèin lontans.
Oh! cumò savarès che
L'è VITORIO il nestri Re,
E VITORIO l'è un Sovràn,
Che l'è bon come il bon pan,

Valoròs, just e clement,
E dutt cûr, dutt sentiment.
'Vìn batùd fin uè la lune,
Sott di lui 'varìn fortune.
L'è VITORIO il nestri Re,
Di altris Res no olìn savê.
Sìn duçh fradis, duçh unids...
Buìne int si 'vin capids.
A chest pont 'o volti strade
E us favèli de l'anàde.
Frêd d'Unviàr e çhald d'Istàd,
Come al mond l'è simpri stàd;
Glazze, nèv e sirocàl,
E a timp cualchi temporàl.
Primevère e Autùn bagnads;
Ben pes jarbis e pa-i prads,
E cucagne pa-i nemàj.
Sul racolt po' us diràj
Cun françhezze il miò parè,
Vali chell che al pô valê:
La galète, çholte in plen,
'E pô lâ tant mal che ben;
Il forment al pô ingianâ;
Il sorturc al pô scrocâ;
Il vin l'à la brute usanze
Di tradînus la speranze;
Ma sarà chell che sarà,
Savarìn sul travasâ.
Ce' pronostic clar e nett
Pa'l vott-cent-sessante-siett!
Çhars amìs, prin di lassâus,
Uèi di cûr racomandâus,
Par sèi vers Italïans,
Sòre di dutt di stâ lontans
Dai bagords, des ostarìis,
'Vês di vivi in sante pâs
In chest mond fiuchè a Dio 'j plas.
Tignî cont e no stranfâ,
E po' 'vês di lavorâ:
Guai se l'òzi us salte aduess!
Cui che duàr no 'çhapè pess.

PAR LIS GNOZZIS

FERRARI - MORATT[1]

AL NUVIZZ.

Çhar Checo, l'altre dì mi à ditt un tal
Che tu ti sposis viars miezz carnevàl;
Cospetazzo di bio! disèi fra me,
Cheste è bièle la-fè!
Il timp al è ristrett, ce' puèdio fâ?
Baste, cu 'l plui pensâ,
Sgarfe cà... sgarfe lâ...
Ài çhatàd te' l cassòn un schiribizz
Stàd scritt za diviars agn, par un nuvizz
Il cual l'ere un çhav matt,
E prin di lâ a l'altàr,
'J vignî l'estro di restâ fantatt.
Donçhe, Checo miò çhar,
Tu mi às di perdonâ
Se no puess dàti robe di screâ;
Sebèn che a dutt rigòr
No l'à scrëade po' nançhe chell siòr.
Ma acete il miò bon cûr
E pense çh'ài çhav dûr
E che la poesìe
Mi coste gran fadìe;
Po' infìn, se tu mi dis senze crëanze,
Tu às rasòn che ti vanze...
Ma cun me' gran sorprese, in chest moment,
Mi conte un confident,
Che propri uè tu l'às fate a Triest,
E che dopo biel prest
Cu-la Spose tu vas a vïazâ.
E za che jè cussì, ti ài di preâ,
Cuanche ti ven il tîr,
Di dî a to Muìr
Che la to buìne Mame
Che simpri plui ti ame,
Che il Plevàn, la Comari,
E se tu crodis ben, ançhe Zorutt,
Stan a spietâ dentri nûv mês un frutt.
Chest frutt l'è necessari,
Sore dutt pe' to Mame
Che tant 'e lu sospìre e tant lu brame.
Cun che' ment, cun chell cûr
Jê 'j tignarà daùr,
E savarà ben dâ'i che' educaziòn
Che ocòr pa-i timps che son.

(1) Questa — come è noto — fu l'ultima poesia che lo Zorutti scrisse.

Donçhe, miò çhar, dutt al dipend da te:
Tu sès marìd da uè,
Tu sès Italïan e galantòm,
Cumò tu às di mostrâ che tu sês om.
Finalmentri soi ciart che la to Spose,
Tan' buìne e virtüose,
Farà chell che porà
Cun chell ben che ti ûl, che Dio lu sa.
Checo, sìn intinduds, baste cussì,
No ài altri ce' dî:
Fas bon vïazz cu-la to Benedete,
E torne prest che la Citàd ti spiète.

Udin, 9 Febràr 1867.

PIERI ZORUTT.

PRIMEVÈRE A CIVIDÀD

'O sòi su la colìne del Fortìn,
Mi zìre intòr un àjar lizerìn;
Stelis a mil a mil
Son spandudis pa'l cîl;
La lune a pont a pont
Si avicìne al tramont;
Duàr il crëàd, e il silenzi de gnott
Dal çhant del rusignûl ven interott
'O misuri cu 'l voli il firmament;
Spetàcul sorprendent!
Cui che no 'l sint, no 'l sa
Ce-mùd che nus invìde a meditâ.
Ma la lune spariss, restin lis stelis,
Che lùsin pôc, paraltri simpri bielis.
Si viòd culì e culà par chei çhasàj
Che al lûs cuàlchi lumìn; çhantin i giàj;
Si sint il contadìn
Che al tache sott la uàrzine la pline;
Lis stelis vàdin vie...
Sune l'avemarìe,
E un àjar svejarìn,
A l'è il forìr de l'albe che è vicìne.
Cuand che da l'orïent
Un clàròr mi sorprend!
'O viòd a la lontane
Une figure umane;
Lizère come il vint, cuìntri mi ven
Coronade dei flors di paradìs;
Un Agnul la sostèn...

Mi è za vicìne... Oh Dio, colp improvìs!
Jè me' Mari... me' Mari... ah, Mari me'!
« Cujètiti — mi dis — 'o sòi cun te.
« Çhar fì de l'amòr miò, fì predilett,
« Ti ài nudrìd cu 'l miò pett,
« 'O ti ài simpri inspiràd
« La religiòn, la pâs, la caritàd;
« Dopre rassegnaziòn nel sopuartâ
« Lis traversìis: Dio ti compensarà;
« Tent cont di chei inocents, (1)
« Fas che sèin onorads, se non contents.
« To sûr e to Muìr 'e son cun me,
« Prèin il Signor par te. —
Ditt chest, alzand la man mi benediss,
E fra un nûl risplendent 'e scompariss.
Jo restî sbalordìd par pôs moments,
Agitàd da un tumult di sentiments;
Ma dopo in ches peràulis ài çhatàd
Un gran confuart ne l'infelìz miò stat.
Za il sorèli l'è là
Che al scomence a jevâ,
Za l'indòre il crëàd, e la nature
Jè nel so pont. Colìnis, prads, planure,
Ches montagnis che àn tante mäestàd,
Che nus divìdin da chell altri Stat, (2)
Prodùsin chell inçhant
Che spiegâ no si pô, ma che al plas tant.
E çharis ches colìnis, çhars chei prads!
Che j' agns de me inocenze àn ralegrads,
Cuanche une rose, un ucelutt, un grì
Mi tignìvin content dute une dì.
E plui di chesçh ogets, çhar chell boschett
Là che a Nine ài spiegàd il prin afiett.
Da chell dì 'vin vivùd nei patiments,
E tropp çhars 'vìn pajads i prins contents.
E culì ti saludi, Primevère:
Speri par l'avignì
Che tu saràs sincère
Come tu sès chest dì,
E che in miezz ai tiei flors
Duraràn simpri vivs i tre colors.
E cumò ti diràì
Che ti ami tant, e simpri ti amaràì,
Parcè che tu mi sès
Fedèl compagne ne' malinconìe,
E cuan 'che vòi pensand es çhossis mes
Tu mi svèis la speranze e l'alegrìe...
E 'o ti ringrazi po'
Par 'vê vidùd me Mari in grazie to.

(1) I nipotini, figli del suo Ettore.
(2) Dunque questa poesia è posteriore alla venuta delle armi italiane in Friuli, non — come lo Zorutti dice per iscusarsi collo sposo — anteriore di alcuni anni.

Lasci il Fortìn, vòi drett a Çividàd,
Citàd pùare sì, ma gloriòse
Parcè che è mari di tante int famòse,
Che vivarà ne-la posteritàd.
Cornelio Galo, (1) Tor, Jacun Stelìn,
Dïacono, Cerclàr e Çharotìn (2)
Son ùmign di gran fame e gran valòr,
Che àn lassad a la patrie e glorie e onòr.
Po' Çividàd l'à ben altri di rar:
Un domo memorand,
Codiz antigs in latìn e in volgàr,
Un puìnt che sòre tançh al puàrte il vant,
Un sàn Bastiàn dipint di Pelegrìn,
Afrescs di Çharotìn.
E fûr po' de citàd jè la nature,
Che in dutis lis stagions 'e fas figure.
Ches colìnis intòr come in corône,
Cu 'l sorèli che ur batt cuan'che si bône;
Rojuzz, boschets cà e là,
Lugs solitàris, lugs di meditâ,
Fòrmin par un poëte
Un compless che lu inspìre e lu dilète.
Ma un pinsìr doloròs in chest moment
Mi passe par la ment.
Pensi a la çhase me', che 'veve un stad,
E nel secul che sìn,
Pa 'l furòr del destìn,
L'è sparìd come il flad.
Po' mi tormente la memòrie amare
Di tançh parinçh e amìs
Che pur tropp te-i miei dìs
Àn bandonàd 'ste tiàre;
Fra i cuai dei vièj stimads e rispetads
Che 'vevin ce' contâ dei antenads.
Il manco mal che pur soi confortàd
Da cui che l'è restàd.
Sai che mi àmin di cûr:
Ài des provis di lôr
Che mi fàsin onòr,
E jò ur corispuìnd, chest l'è sigùr.
E un mont, un mont di spess,
Àvilìd, isolàd, fra di me stess
'O benediss j' amìs di Cividàd,
E in chell fregul di vite che mi reste,
Diràì cun glorie: — La me' patrie è cheste.

(1) Cornelio Gallo non era di Cividale («Forum Julii») ma di Forlì.

(2) Sono troppo noti i nomi dell'erudito Mons. Filippo Della Torre, del filosofo Giacomo Stellini, dello storico Paolo Diacono, del poeta Giacomino de' Cerchiari, e infine (per quanto in grado assai minore) del pittore Chiarottini — per parlarne qui, senza offendere l'amor proprio dei Cividalesi, così gelosi e buoni conoscitori delle loro glorie.

Un ciart che no l'è nobil nè l'è cont,
Fin îr 'j à dàd del lari a dutt il mond;
Uè no 'l mòrmore plui
Parcè che il mond 'j dà del lari a lui.

Al dis un test latìn
Che la sinceritàd 'e sta te 'l vin;
Par chest Suald che al bev pôc e al bev di rar,
L'è simpri baüsàr;
Invece a l'è siòr Rocc
Simpri sincèr parcè che simpri çhocc.

Ài simpri ditt che Àmòr
A l'è un Dio traditòr:
Lui cu-lis sos çharezzis
'E nus çholl la salut e lis riçhezzis.
In pôc timp siòr Donàd
Cu 'l so negozi al 'veve fatt un stad,
Ma al va jù a butintòn da cirche un an:
Al spind e al spand cun-t-une morosìne,
A l'è secc come un çhan,
La buteghe par arie...
Po' no diràn che Amòr
Al è un Dio traditòr!...

Autùn l'è su lis pèis.
Par chest ài ordenàd a Tramontàn
Cu 'l so soflett di sbrojâ vie lis fuèis.
Scomençand da domàn,
'O uèi che ogni matine,
Tant in plan che in coline,
La tiare sèi cuviarte di zulugne,
E un ded di nêv su la cime des monts.
A l'è un ciart tàl che al rugne,
Che al mi va tarizand sun duçh i ponts
E al dis ch'è crudeltàd
A procurâ un unviàr antecipàd.
Ma apont parcè che unviàr al'è vicìn,
Par politiche, 'o vìn
Di fâ un preventìv
Di dutt chell che 'j ocòr pe' so stagiòn;
Par la grande rasòn
Che, se 'j salte, a l'è vendicatìv.
Insumis 'j ûl prudenze,
Si à di fâ 'j buine ciere in aparenze;
Che se a cas no 'l vigniss, saress la vere;
Nissùn 'e si dispere.
Furlans, ce' us pàrial, ah, de me' finezze?
Capirà ce' ch'jo val cui che mi sprezze.

Da che è vignudo al mond, siore Camìlo
Simpri à vivùd in vilc.
Par istint di nature
'E jè puartade par l'agricolture:
Ogni sogett delicàd, inocent
Che la campagne 'e dà,
L'è 'l so divertiment.
Giold a viodi a fâ il fen, a seselâ;
'E sta oris e oris
A tignî a mens lis voris;
Sa direzi un lavòr
Tan'che ogni agricoltòr,
E fin à cûr, se bute l'ocasiòn,
D'imbeverâ i nemàj, di lâ a passòn.
Ma so marìd l'à un genio afatt contrari:
L'è beàd cuan'che al svuede il necessari.
De gustibus, al dis un antig test,
Disputandum non est.

Ài scritt a doi di lôr, bravis personis,
Se si decline come *sermo sermonis,*
Doimo, e come che al sune in genitìv.
No ài 'vûd rispueste mai: da gnûv nè ur scriv;
Se no rispuìndin, uèi çhatâ altris doi,
Che mi giàvin d'imbròj.

Stupìscin tançh di lôr
Che in miezz 'es traversìis che simpri 'o ài
Conservi il bon umòr.
E jo ur rispuindaràì
Che, co' mi çhati in cualchi societàd,
Buti di bande la malinconìe,
Dis cualchi matetàd
E 'o rîd in compagnie.
Cussì nissùn pô imaginâssi che
Regne tante passiòn dentri di me.
Invece se 'o lèss lâ
A contâ i miei malans; fûr - marse di cà! -
Mi diressin sigùr,
E cualchidùn mi ridaress daùr.
Fin da la prime etàd,
Pur tropp jè veretàd,
Ài l'anime imbombade nel dolòr;
Ài sofrìd patiments d'ogni colòr,
Ài strascinàd la vite in-t-un torent
Che mi à rionzùd malans ogni moment,
E in che poçhe di vite che mi vanze
'O no viòd plui speranze.

Cumò ài piardùd la fèmine e la sûr;
Son dos spinis al cûr
Che mi restaràn dentri in-fin che 'o mûr.

L'è un brutt metodo chell
Par saludâssi di frujâ il çhapiell.
Un mètodo plui nobil e plui sclett
'E mi par che al saress, miei çhars Furlans,
A seconde dei merits del sogett
Che si à di saludâ,
Di fâ un moto cu-i brazz, o cu-lis mans.
Mestri di civiltàd e di crëanze,
Ài scienze che mi'n vanze.

Jr matine, cuan'ch'eri a mieze strade
Da Bolzàn a culì,
Ài çhapàd une buine travanade
E ài scugnùd lâ te'l jett di biell misdì.
Uè soi dutt indojàd,
E a l'è un brutt compliment in-te' me etàd.
Oh! ce' intrig malandrett!
'O dovaràì fâ il miò servizi in jett.

Primevere jè come cualchi siore:
Une zornade è bièle che inamore,
Po' dutt t'un moment 'e mude cière
Che pàr unviàr e no mai primevère.
L'è just il paragòn
Cun ciartis nestris sioris del bon ton;
Saltin fûr petenadis e slicadis;
Pàssin par bielis fin che son in strade;
Èntrin in çhase... e la belezze è lade.

Torquato Tass al ere un pùar pitocc
Che al viveve di scrocc;
Par parâ vie la smare,
Al beveve la tazze,
E il Duche di Ferrare
'J lave fin donand cualchi botazze.
Ançh'jo che patiss lunis malandretis
E mi çhati a lis stretis,
Anche jo bevaress
Se al foss un Duche che al fasess istess!

Di Jàcob il ritratt vuèi fati in scritt,
Za che in piture no mi è dàd di fàlu:
Tu sas che tantis voltis 'o ti ài ditt
Ch'oress sèi Raffael par piturâlu.

L'è di statute pluitost alt che bass,
Di çhavell biond, cèc folte, front spaziose,
Spalis largis, biell nas, làvris ben fats,
Boçhe grande, cuell gruess, no mighe gose.

Bielis giambis, brazz bièi e pid majùscul,
Voj che disin di dutt e la so fuarze
Tu je viodis espresse in ogni muscul.

Salùd buìne, bon pett, sonore vos,
Dinçh bogns di mangiâ fen e gran orèle;
No sai po' se te' schene al 'vèi la cros. (1)

(1) Questi versi senza titolo, che accodiamo a quelli disposti cronologicamente, furono trovati inediti tra le carte dello Zorutti, e pubblicati per la prima volta nella prima edizione dell'Accademia udinese. Tra essi si trovavano anche alcune « vilotte » popolari, trascritte per proprio conto dal poeta — vilotte che noi, insieme con qualche componimento insignificante, ommettiamo.

ANEDDOTI ZORUTTIANI [1]

Zorutti, desiderando di avere un usignuolo, ne fece domanda ad un suo amico, che dimorava in cima ad una delle più amene colline del Friuli: e l'amico, avuto l'usignuolo, glielo accompagnava colla seguente tiritera:

Sior poete del Friul
Eco pront il rusignul.

Lu sintivi culì sott
A chiantà di dì e di gnott,
E il so chiant mi ha tant plasut
Che iò subit hai tindut
Par chiapalu dongie un giatul,
Cu la tarme il gnò gubatul.

À bastad 'ne tarme sole
Par fai ben tirâ la gole,
Par tiralu tal tramai:
Cun dutt chest lui pizz nol vai,
Anzi legri cul so becc
Va batind di stecc in stecc.

Che lu chiàli chell ninin:
Ce' doi voi di birichin:
Ce' giambutis cussì dretis,
Ce' sgrifutis cussì netis,
E che code di pavon...
Ma no pàrial nanchie bon!

E di plui: no l'è spauros,
No l'è nanchie pizz golòs;
Lu ài usat tant a la buine
Che nol mangie che farine
Cun lidrich e uf dur pestàd
Dutt insieme mescedàd.

Mah... c'al tegni cont di lui
Chest l'è il re dei rusignui.
Se mai mai lu fas murì,
Dovrà rindi cont a mi:
Un ucell compagn di chest
No sì chiàpilu tant prest.

Chest ucell l'è un capo rar,
Par c'al vevi un pett di fiar;

(1) Con questo titolo, con le didascalie che riproduciamo sopra e colla nota che segue furono questi versi pubblicati nelle *Pagine Friulane* (V. Bibl.):
« Conserviamo la grafia dell'originale. Ci fu comunicato da Cividale, dal superstite amico dello Zorutti ».

Se si mett al batt al batt
Tant a lung, c'al par un matt;
Ma batind cun precisiòn
Mai nol piard l'intonaziòn.

Sul balcon o sul puiul
Tal lusor, te l'umbrenul,
Sei sorèli o sedi nul,
Chest i çhiante tant ch'al ul;
Çhiante tant ch'al farà dul
Al Poete del Friul.

Tre giorni appena dopo ricevuto l'usignuolo, Zorutti scriveva a chi glielo aveva spedito:

Folc lu trai il rusignul!
L'è za làd a çhiolsi in cul.

APPENDICE I.ª

COMPONIMENTI IN ITALIANO O ITALIANO MACCHERONICO
non compresi nei lunari

A NICOLÒ COSTANTINI (1)

che il Venerdì Santo del 1831, dal pergamo della Chiesa di Ca - Gottoni
cantava il Passio

INNO

Mirra ed incenso elevansi
Al tribunal di Dio;
Passa quel fumo celere
Tornando al suol natìo:
Come la face arcadica
Irrigidita sta.

Oh, pura aura balsamica!
Onnipossente invito,
Colla tua forma sferica
Ecciti l'appetito,
Rimovi la pestifera
Ansia del peccator.

Guarda, sospira e solvesi
In muta orrenda larva,
Spande la voce angelica
Or gigantesca or parva:
No no, l'irresistibile
Non muta il suo pensier.

Vincesti! un volo effimero
Calpesta il tuo cimiero;
Vincesti! un mostro orribile
Sarai sempre il primiero:
Coperto di fuligine
Fino all'estremo dì.

(1) Fu stampata dal signor Controllore di Cassa finanza, crediamo in Treviso. — Il Controllore, ch'era un vero ciuco, pregò con insistenza il Zorutti perchè gli facesse una poesia in onore di codesto tuonante cantatore del Passio, e beato pel ricevuto componimento, se lo fece stampare. (Ed. dell'Acc. di Udine, Vol. II, p. 599).

Di Ca-Gotton sul pergamo
Con voce altitonante
Esce dall'energumeno
Seno del pio cantante
Con note arci-mollissime
Passion del Salvator.

Muto e sospeso il popolo
Concentra il suo fragore;
Traballa il suolo impavido
Nel genio del cantore;
Move robusta e intrepida
La sua tarchiata man.

Qual serpe là che vivido
Aspetta il pellegrino
E tumefatto innalzasi
Al punto del cammino,
Vibra la lingua ignivoma...
Eccolo steso al suol;

Ai Patavini eserciti
Tal si fè un dì sentire
Quel Grande che or sull'etere
Morì senza morire:
Espande in tuono mistico
Profetico evangel.

Alla tua voce, brivida
Si fa la turba cieca
E non intende; stupida
Si genuflette e preca;
Sirena insuperabile
Noi morirem con te.

Note soavi e magiche,
Surgete al tubo eletto,
E l'epa in tutto elastico
Vi controscarpi il petto,
Vi porti all'orificio
Del nobile cantor.

Natura escogitabile
Nel centro tuo beato
Tu ci rammenti al femore
La morte di Pilato,
La crudeltà Caifassica
Lo sdegno capital.

Portento della grandine
Che scende sul Carmelo,

Non isbaragli il fremito
Che si vagheggia in cielo;
Abbia la sua voragine
Colui che la portò.

Salve sublime esordio
Del patrio avito regno!
Trova la tua corifera
Nel gaudio del tuo sdegno;
Deh! salve! e cada il fulmine
Sul tergo del cantor.

Inorridite, o posteri!
Sui cardini si sferri
L'orbe cruento e pallido;
Chi fia che non si atterri?
Pace al cantor; vertigine
Eterna sul dolor.

Tu non morrai; qual fulmine
Si spande la tua gloria;
Italia esulta al tonito
Dell'alma tua vittoria;
Il patrio suolo inchinasi
Al magno Costantin

Che insuperato mostrasi
Quando compito il canto
Con volto umile e ascetico
Avvolto in bruno ammanto,
E colla mano supplice
Mendica ovo pascal.

E d'ogni parte piovono
Tributo al suo valore
Ova di gratitudine:
Evviva il Controllore!
Gridan le voci unanimi,
Evviva Nicolò!

Ben noi vedrem retrogadi
I fiumi alla sorgente,
Vedrem l'anguilla timida
Cangiarsi in rio serpente,
Pria che un demonio simile
Ritorni qui a cantar.

Viva per tutti i secoli
Viva il cantor famoso,

In fra i cantori l'unico
Cantor miracoloso !
Tutti i cantori cedano
Al sommo dei cantor.

A MIA ZIA SUOR MARIA LUIGIA ZORUTTI

EX CAPUCCINA

PRESSO IL PARROCO DI LAVARIANO

Udine, 14 febbraio 1836.

Molto Reverendissima
Signora Zia carissima ;
Involto in pachettino
Le mando il spolverino ;
E carta e penne aggiungo
Invuluzzate in lungo.
Spero la sua persona
Godrà salute buona,
E che la sua compagna
Sarà senza magagna,
Ed eziandio il Plevano
Camperà legro e sano,
E in fine la massera
Avrà una bella ciera.
Evviva la lor fazia !
Ella farà la grazia
Di salutarli tutti
Per me Pietro Zorutti,
Non che Pre Paölino
Che leva e fa il budino,
Budin coi figadei
A usanza di Petrei.
E per cambiar discorso,
Dirò che gran rimorso
Sento di aver mancato
Benchè fossi aspettato,
Col non venir costì.
Ma giungerà quel dì !
Intanto quel cappone
Continui a star prigione,
Intanto si apparecchi
E vini nuovi e vecchi.
Un'*ama* di purzitto,
Poi umido, poi fritto,
Un rosto di oselame

E in fine un buon salame:
Io voglio mangiar bene
Come a un mio par conviene
Stante che ho buoni denti.
Però non si spaventi
Il povero Prevosto;
Prometto ad ogni costo
Di porlo sul lunario
Col suo confessionario.
Intanto, cara Zia,
Stia bene e in allegria;
Sopporti con pazienza
Se parlo in confidenza.
Son Pietro... mi capisce...
Chi è mato non guarisce.

A FRANCESCO DAMIANI

che con esemplare disinvoltura nel giorno 9 maggio 1836
assume il glorioso incarico di dispensiere interinale delle R. Privative
nel foro di Giulio

SONETTO

Estinto il Dispensier di Cividale
Ch'era il signor Luigi Peverada,
La Finanza ha disposto perchè vada
Siccome sostituto interinale

Certo Francesco Damiani, il quale
È un uom che sempre andò per la strada;
Resiste al caldo più delle cicale
E anco nel crudo verno va in velada.

Costui è Ricevitore del Murato
Ma, quel che importa più nel caso nostro,
Un'altra volta a Cividale è stato.

Sa scrivere, se occor, con buon inchiostro
E quantunque non faccia il letterato,
Ciò nulla ostante è ritenuto un mostro.

A UN

DON FRANCESCO

Prete Novello

Dicendo messa nuova don Francesco,
Sarebbe un mancamento di crëanza
A non fargli un sonetto in esultanza,
Il qual potrà servire di rinfresco.

Don Francesco sa adunque un po' il tedesco;
Scrive il latino con molta eleganza;
Risolve tutti i casi d'importanza,
Come se fosser di butirro fresco.

Don Francesco non ha nemmeno un vizio,
E si può dire proprio ch'è un buon prete,
Perchè ogni giorno recita l'uffizio;

Mangia e veste con grande economia;
E poichè ama la pace e la quïete,
Sen va a letto quand'è l'avemmaria.

A Don JACOPO PIRONA

PROFESSORE

All'Egregio e Chiarissimo Signore
Don Jacopo Pirona professore
In casa di Cigaina detto il bello
Un tiro di pistolla dal Macello.

Ah per l'amor di Dio! scusa, Pirona,
Se ho tardato a mandarti la Lombrena,
Io voleva portartela in persona
Fino da jeri sera dopo cena;
Ma essendo nostra moglie una poltrona
Finito di cenare mal'appena
Mi ha intuonato quel verso: - Su a dormire!
E l'ho dovuta subito ubbidire.

Ti prego poi a non dir niente a nessuno
Che mia moglie mi mena per il naso;
Seben che in fatti più di qualcheduno
Sia al mondo che s'attrova nel mio caso,
Il qual la Joiba grassa fa digiuno
E tutti te lo credon nel bombaso,

Ma ingredeato invece nei barazzi
Fra se va ripetendo: - Il folc la mazzi.

Ma veggo che così via discorrendo
Dalla Lombrena passo sulla femmina,
E ti secco volendo, o non volendo;
Or te la reca alfin chi ha bocca gemina (1).
Ti prego a salutarmi il Reverendo
Sostero, e quello ancor che i campi semina (2).
Addio, Pirona, addio: scusa di tutto.
Sono l'amico tuo *Piero Zorutto* (3).

SONETTO IMPROVVISATO (4)

Ce' seçhàiso i cojons, Dotòr Pançere,
Con quel tuono dogmatico e insolente
Con cui là dal Çhargnell, matìne e sere,
Sferzando andate la più onesta gente!

Nus 'veso çholts par pipinots di cere?
Per vil genìa che l'oltraggiar non sente
Sìn umign di valòr, avanz di guere
Cui ferve in petto ancor sdegno bollente.

Finìnle, siòr Dotòr, vignìn a pats,
O moderate quell'ardir procace,
O, senze compliments, vignìn ai fats!

Senza guerra temer, v'offriam la pace:
Còlzit il biell moment, siòr çhav di cazz,
Tersite non fe' mai tremar Ajace!

Istruzioni e discipline
Per le Guardie di confine.
Imperial Regolamento,
Un profondo complimento!
Discorrendola tra noi
Già sentìi parlar di voi;

---

(1) La mia serva. (Nota dell'autografo).
(2) Mar. Gig. (Nota dell'autografo).
(3) Fu pubblicata nelle « Pagine Friulane » colla seguente nota: Ci viene dal sig. Antonio Cosmi comunicato un autografo dello Zorutti. È una lettera scherzosa, in versi maccheronici — « A don Jacopo Pirona professore » — nell'atto di restituirgli la « Lombrena: » cosettina leggiera, ma non priva di quella lepidezza onde lo Zorutti è indimenticabile.
L'autografo era prima posseduto da quell'altra illustrazione friulana che fu l'ingegnere prof. Bassi.
(Nota di P. Bonini).

(4) I versi friulani furono improvvisati da P. Zorutti; gl'italiani dal dott. Giacomo Zambelli, nell'osteria di Pletti, scrivendo i versi col gesso sulla tavola.

So che libri benedetti
Siete, senza avervi letti;
So che siete verdi e gialli
Come sono i Papagalli,
So che siete in più volumi
Che spandete dei gran lumi;
So che avete la potenza
Di trasfonder la sapienza,
Di mutare gli ignoranti
In persone alto-importanti.
Io frattanto mi dichiaro
Valentissimo somaro,
Poichè son quel certo tale
Che il gran Codice penale
Per due anni studiò
E la somma rilevò
Con istenti e con pericoli
Dei paragrafi ed articoli.
Ma torniamo all'argomento:
Imperial Regolamento,
Discipline ed istruzioni,
Io mi pongo ginocchioni
E a man giunte prego, imploro
Di sapienza il bel tesoro.
Valentissimo somaro
Fin dal primo di gennaro
Installato in questa sede
In voi sol ripongo fede:
A man giunte prego, imploro
Di sapienza il bel tesoro.
Oh portento di magia!
Io non so dove mi sia
È un vulcano la mia testa
Son le massime in tempesta.
Qual possanza! di repente
Ecco l'asino sapiente!
Ma assistete nel cimento
Imperial Regolamento,
Istruzioni e discipline!
Care Guardie di confine,
Una parte, affè di Dio,
Siete voi del sangue mio.
Già schierate in ordinanza
Colle Guardie di Finanza,
In parata, sotto l'armi,
Tutte intente ad onorarmi!
Prodi eccelsi, figli miei,
Destinati dagli Dei,
Io son qui per governarvi,
Per punirvi e premïarvi...

Figli miei, per carità,
Zelo, onore e fedeltà.
Per decoro dell' Uffizio
Siate pronti col servizio...
Perquisite osti e droghieri,
Scandagliate Dispensieri,
Visitate quei cotali
Ricettori Doganali,
Ricettori del Murato:
Or da Erode, or da Pilato.
Alla fin vi raccomando
Di vegliar sul contrabbando;
Rispettate i superiori...
Servo suo... servo di *lori*...
Umilissimi con tutti
Specialmente con Zorutti.
Comprendete la sostanza?
Care Guardie di Finanza,
Care Guardie di confine,
Il sermone è giunto al fine
Nè mi resta più che dir...
Portè l'arm e presentìr.
Discipline ed Istruzioni,
Vi ringrazio ginocchioni;
Imperial Regolamento
Non so esprimer quel che sento;
Tanta gloria, tanto onore,
Destan mille affetti in core,
Sapientissimo somaro,
Chi potrebbe starmi al paro?
Istruzioni, Discipline,
Care Guardie di Confine,
Care Guardie di Finanza,
Mia delizia, mia speranza;
Libri verdi, libri gialli,
Libri come i Papagalli;
Imperial Regolamento,
Son somaro e son contento!

LE LIGRÌE DI BOLZAN

PEL

CAPPELLANO NUOVO

Io veggo l'alma villa di Bolzano
Tutta in confùsia; il colono e il sottano,
Bandonata la uàrzina e la pala,
Pel paese la sflòchano in gran gala.
Son tutti smondëati, lindi e belli;
La tarma li cuzìa; non sembran quelli
Che jeri col massango e col piccone
Mettevano le viti a produzione.
Veggo Zanetto Tavio e Pietro Oliva,
Che in osteria rinfresçhano la piva;
E, più bravo di loro, Tita Lucca
Ha già tirato suso la pirucca.
Si fa una fruzza orrenda di polame,
Si disnizza il pressutto ed il salame;
E in dì sì lieto ognuno
Fa piena la panària di pistuno.
Intanto Pietro Snati detto il Morro
Scampanotta sul torro.
E a usanza di Verona
Col banduciello in man
Gli petta di sonona...
Dindàn dindòn dindàn.
Mentre la Patria di evviva rimbomba,
Ecco il Monego Somba,
Che vien tutto imburrito
Col dente di purcito,
E sebèn l'è di giorno
Va spassizando col ferale atorno.
Ei reca falconetti e rochettoni,
Che nel sbararli fan pettar sçhassoni,
E gli vien dietro col stizzone ardente
Menigo Masüìn uomo sapiente.
Avvolta in bruno ammanto
Osservo in altro canto
Bernardina, decrepita ragazza,
Che sa menare il musso per la glazza;
Cubiata col fratel Zuan Pesarino,
Che ognor prega che il mar si giambi in vino.
Cenonè dal Forano
Odo clamorosissimo baccano;
Ah ah! quest'è la famiglia Zorutta
Finor stata squindutta,
Che unita a Lucia Snata

Bellissima fantata,
Ed a Tita Cargnello,
Che ha già la panza come un càratello,
Si avanza con decoro
Enfra il pubblico soro,
E con lo spedo invece della spada,
Menigo Mattione le fa strada.
Ma donde nasce mai
Codesto universale tananai?
Ah! vien l'oggetto della gran ligrìa
Vestito a nero con galanteria;
Eccol del Nadisone in sulla gleria,
Che con la musa seria,
Guarda senza nessuna presunzione,
L'incontro della sua popolazione.
— Oh tu! che qua di noi mandato sei
Per guidare gli agnei
Sbandati per la vïa dell'errore,
Accetta di buon cuore
I sensi di nocente tenerezza,
Che il popol di Bolzan oggi t'indrezza.
Oh caro il nostro amato Cappellano!
Dio ti conservi sano,
Ti guardi di disgrazie...
Evviva la tua fazie!
Tu sarai nostro, noi saremo tuoi,
E laremo d'accordo come orloi.
Noi ti terrem pontato e smondëato;
Le fùfigne di casa ti faremo,
La braida e l'orto ti lavoreremo;
Comanderai, e noi ti serviremo
Senza mai dir di no.
Faccia Dominigiò
Che al tuo apparir spariscano li vizj,
Che attenda ciascheduno ai proprj uffizj,
Che fugga la blestemma e la malizia,
E la golosetà colla pigrizia;
Che bandito sia il gioco della mora
Che manda le famiglie alla malora;
Nè mai più il terzo e il quarto per la strada
Vada in storto con lenga imbredëada. —
Ma qui i villani tutti impazïenti
E stuffi di star tanto in complimenti,
Sberlano evviva sbattendo le mani;
Ed i più cortesani
Saltan come zuppetti;
Scoppiano i falconetti,
Scloppèttan le fusette,
Le vecchie e le polzette
Si tàccano a ballar.

Di tira Pietro il Morro
Torna a sbalzar sul torro:
Col banduciello in man,
Dindàn dindòn dindàn:
Fusette, rocchettoni,
Si pestano i portoni,
Si batte la panaria,
E col cappello in aria:
Allon scampanottè
Con tutte due le man...
Evviva Maröè!
Dindàn dindòn dindàn
Mai più una tal ligrìa:
Evviva sempre, evviva!
Laudato sempre sia,
Sberlano in comitiva,
Evviva Maröè!
La gobba Martelossa,
Ballando un minüè,
Deventa rossa rossa,
La va fora di sè;
E Lucia la Giarola
Ucca da disperata,
E benchè grima e frola
Vuol fare ancor la mata.
E po' falantadoi!
Che razza di davoi:
Fusette, rocchettoni,
Trun trun in-tei portoni,
Tran tran su la panaria,
E coi cappelli in aria:
Evviva Maröè!
Allon scampanottè:
Dindàn dindòn dindàn,
Con tutte due le man.
Evviva Maröè! —
Sberla tutto Bolzano;
E l'eco da lontano
Risponde: Maröè!
Allon scampanottè... (1)

---

(1) « Le Ligrìe di Bolzano » ebbero, ancor vivente lo Zorutti, due volte l'onore della stampa.

RINALDO ED ARMIDA

Udite mo' la storia di Rinaldo (1)
Che faceva il servizio con Goffredo.
Quegli a lui disse: Capitan: *go caldo*,
Domando il mio congedo;
Gli fu invece concesso
Tutto il mese d'agosto di permesso.
Prese in affitto un casin di campagna,
E colla sua compagna
Di nome Armida, bella e vivarosa
E per far bussolotti portentosa,
Si mise tosto a far il campagnollo.
Cominciò tosto a futizar nel brollo,
A trapiantar salata,
A impastanar i fiori,
A sborzar l'erba ingrata
E a far altri lavori.
Armida per natura faccendina,
Levava di buonora.
Prima dell'aürora
Disbrattava in un lampo la cucina,
Spalancava i balconi,
Distrigava la camera e il tinello
E scovava per tutti li cantoni;
Poi impizzava il fuoco nel fornello.
Aveva una gallina
Che la faceva un ovo ogni mattina,
E così, caldo caldo,
Lo faceva assorbire al suo Rinaldo.
Indi con lui bevea sul canapè
Un po' di sbrodïoto di caffè.
Nell'ore calde stavan stravacati
Per ripararsi dal cocente raggio,
Sotto l'ombra ospital d'un ampio faggio;
E reciprocamente intabaccati
Scambiavano fra lor dolci parole
E cari rufianezzi,
Misturati con altri golosezzi.
Alloraquando declinava il sole,
Armida come un gatto
Si rimpinava su pel piruzzaro
Dando una spaccadina ogni qual tratto,
Mentre intanto il suo caro
Toleva su i piruzzi che colavano;
Poi insieme li mangiavano.

(1) Questi versi e i segg. sono stati trovati tra le carte inedite dello Zorutti, pubblicate nella 1.ª edizione dell'Accademia. Gli altri furono pubblicati e nell'ed. dell'Accademia e in quella del Della Vedova, salvo contrario avviso.

Il sole si bonava;
Rinaldo allor faceva la polenta
E mungeva l'armenta.
Armida si occupava
Con molto sesto a slargar il mantile
Sopra una lastra in mezzo del cortile.
Si mettevano a cena
Illuminati dalla luna piena,
Godendo la frescura
E l'incanto del cielo e di natura,
E il miglior piatto erano i sguardi e i motti
Di questi furbacchiotti.
Finito di cenare,
Cominciavan d'accordo a soscedare,
Poi dopo a pindolare,
Infin che impisuliti
Andavano a dormir mezzo vestiti.
Così questi due amanti in libertà
E in piena sanità,
Vivevan contenti in quell'estremo lido
Come colombi che han da fare il nido
Quando l'invidia nera
Fece alle sorti lor voltar bandiera. (1)

ERMINIA

Nei giorni estivi Erminia coll'amante
Sen stava al fresco fra le ombrose piante
D'antica selva e intanto il suo ronzino
Passonava tranquillo alì vicino.
Poco lungi scorreva un spissulone
Di chiare, fresche e dolci acque buone,
Ed Erminia, il cavallo e il cavaliere
Bevean quell'acqua e, invece di bicchiere,
L'amante colla bella,
Dopravan la zumiella.
E là facevano mille matezzi,
Che chi non sente amor chiama sempiezzi,
E là ambidue pieni di borezzo
Facean più di un matezzo:
Ora si brazzolavano, saltavano,
Uccavano, cantavano,
Coll'acqua si sborfavano,
E si sentia il baccano
Più d'una mia lontano.

(1) Forse questo scherzo è un frammento, come il seguente, di una più ampia composizione scherzosa sul tema della « Gerusalemme Liberata ».

Poi sdrajati sull'erba un paio d'ore
Chiaccheravan di buzare d'amore
E la finian, come in Torquato ho letto,
Facendo un pisoletto.
Dolce deliziosa libertà
Che non si trova mai qua via in città!
Le Erminie nostre son d'altra natura:
Nascono nei pezzotti, ed a misura
Che van nasando i piacer della vita,
Cucato il gonzo, lor boria è infinita.
Gran lusso in casa e fuora,
Cibi scelti con vini oltremontani,
E coll'acqua si lavano le mani.
Ma il merlo è spenacchiato, ed in allora
Le Erminie voltan bordo,
Ed oselano qualche altro balordo.
Dunque queste signore
S'attaccano alla borsa e non al core.

SCHERZO [1]

Laurina, [2] il tuo Tonino
È un gran bel fantolino.
Quando nana, somea Gesù bambino.
Allor fa grande gola di bussarlo,
Di fargli chiti chiti e slapagnarlo.
Figurarsi suo padre il dott. Carlo [3]
Quanto ben gli vorrà,
Un ben che nissun sa se non lo prova...
Ma quel fiol d'una scrova,
Il folc mi puessial trai!
Non si direbbe mai
Ch'egli, con buon rispetto,
L'avesse generato
Perch'egli è brutto, e questo benedetto
È il più bel fantolin che sia mai nato.
Dio lo conservi sano
Come il nostro Sovrano
E Dio lo benedica;
E quando avrà montata la famiglia,
Gli consegno un'amica;

---

(1) Questo scherzo fu pubblicato per la prima volta dalle *Pagine Friulane* (cfr. bibliogr.) colla seguente nota: « Questi versi furono dallo Zorutti mandati dalla Signora Laura Tami, moglie del Dottor Andrea Carlo Sellenati, professore di fisica al Liceo di Udine, poi di medicina e chirurgia all'Università di Padova e infine Segretario della Associazione Agraria Friulana. Tonino è il Dott. Antonio, ora Giudice al Tribunale di Pavia ».

(2) La Signora Laura Tami-Sellenati.

(3) Il Dott. Andrea Carlo Sellenati.

Che la sposi e la goda,
Ch'io gli farò un sonetto colla coda.
E con questa occasione
Io gli molo la mia benedizione.

BIGLIETTO AL Prof. PIRONA

Conciosiachè
Ti avviso che
Alle ore tre
Verrem da te.
Verrà con me
Colei che ai piè
Giurommi fè.
Boccon da Re!
E sai perchè?
Verrem da te?
Per il caffè.
Sia buono, ve'!

Al Prof. Pirona - in questa stessa androna.

N. B. — La poesia «A mia nipote Giuseppina Campanili» (pag. 616) venne stampata per errore d'impaginazione, fra le poesie friulane, mentre doveva far parte della 1.ª Appendice. (*N. dell'Editore*).

APPENDICE II.ª

DOCUMENTI BIOGRAFICI E LETTERE

ATTO DI NASCITA DELLO ZORUTTI

Nel sonetto *Il miò ritratt* lo Zorutti si dice nativo di Cividale, perchè discendente da antica famiglia cividalese, ma nacque veramente a Lonzano, come lo dichiara egli stesso nella poesia *La me' biografie:*

Ne l'an nonantedoi
Mi àn fabricàd in doi.
Soi nassùd a Lonzàn
In çhase di Frisacc
E stad a scuèle là del capelàn.

A togliere ogni dubbio sul luogo della sua nascita, ecco quanto si legge nel registro de' battezzati della chiesa di S. Lorenzo di Nebola:

Ex Lonzano, die 28 Xbris 1792

" Petrus-Innocens-Maria filius legitimus et naturalis Ill. Domini Hectoris filii defuncti Ill. Domini Petri Zorutti et uxoris eius Ill. Domnae Hiacintae filiae Domini Petri-Antoni Bonini heri hora 16 natus, hodie baptizatus est a me Valentino Spiligoi vic. S. Laurenti de Nebula ".

(Nota di G. G. Putelli, allo Studio: « *Della Vita e delle Poesie* di Pietro Zorutti ». Vol. I, pag. XXXV dell'Edizione Bardusco, per cura dell'*Accademia di Udine*, 1880).

VERSI AUTOBIOGRAFICI

Nelle *Pagine Friulane* del 1890, num. di ottobre, vennero stampati alcuni versi autobiografici con la lettera che qui riproduciamo:

Udine, 17 settembre 1890.

Eg. Sig. Direttore delle Pagine Friulane,

L'indimenticabile nostro Zorutti nella *Me' biografie,* disse: Ne l'an nonantedoi — Mi à fabricàd in doi; — Soi nassùd a Lonzan — In çhase di Frisacc etc.

Trovandomi a Giassicco, ho sentito desiderio di visitare quella casa; ciò che feci nella mattina di Domenica 14 corr. — Fattami indicare la casa del sig. Erasmo Frisacco, venni dalla gastalda guidato nella camera dove nacque il nostro poeta.

Presso una delle finestre di quella stanza leggonsi ancora i versi, che qui sotto le unisco, stati scritti nel 1847 dallo stesso Zorutti.

Glieli trascrivo, perchè credo che possano trovare nelle *Pagine*, da Lei tanto lodevolmente dirette, posto, e perchè forse, vi saranno molti in Udine e fuori che ancora non li conoscono.

Con la massima stima e considerazione, mi dichiaro

Suo vecchio abbonato

D.r Antonio Sellenati

Colla presente si fa noto a tutti
Che l'anno settecentonovantadue
In questa stanza nacque Pier Zorutti
E tosto fece l'occorrenze sue.

1847

Oggi, giorno d'Ognissanti,
Procedente da Bolzano,
Mi fermai per pochi istanti;
Così scrissi di mia mano.

Terra natale addio!
Vivrai nel pensier mio.

DICHIARAZIONE AUTOBIOGRAFICA SCHERZOSA

Nel nono volume delle *Pagine Friulane* (cfr. bibliograf.) fu pubblicata la seguente dichiarazione:

Udine, 2 febbraio 1854.

Dichiaro io sottoscritto di essere, per quanto mi consta, Pietro Zorutti figlio di Ettore e di Giacinta di Cividale del Friuli.

Certifico di essere nato in Lonzano del Coglio nel 27 dicembre 1792 alle ore 8 $^1/_2$ del mattino, dopo di aver domiciliato per nove mesi nel ventre di mia madre.

Dichiaro di essere entrato nel 1801 come convittore nel Collegio dei padri Lomaschi di Cividale dove percorsi le scuole fino alla rettorica e poscia feci due anni di Liceo in Udine studiando sempre pochissimo con piena soddisfazione de' miei Istitutori e gloria mia.

Dichiaro infine di essere munito di una moglie, e di servire come impiegato dell'Intendenza di Finanza. Tanto con mio giuramento.

Pietro Zorutti

Dichiaro io sullodato sottoscritto che il presente certificato è scritto e sottoscritto di mio proprio pugno. In fede.

Pietro Zorutti nuovamente.

(« Pagine Friulane » IX, II: « Un autografo di P. Zorutti).

ALTRI VERSI AUTOBIOGRAFICI

SU L'ALBUM DI ZUANUTT

Zuanutt, co' lêvi a scuèle
Pa 'l solit no savevi la leziòn,
E il Mestri mi çhazzave in zenogliòn,
O mi molave jù cuàlchi sardèle.
Cuan'che al tacave sott la spiegaziòn
Del Grec o del Latìn,
Invece di stâ atent,
Jo no fasevi nome mateâ
E insolentâ il vicìn,
E simpri negligent
No 'vêvi propri vòje di studiâ.
Cussì rivave l'ore de l'esàm
E jo mi lêvi a scuìndi,
O pur restavi là come un salàm
Senze savê respuìndi.
Tropp tard mi sòi pintùd
Del timp che 'o ài piardùd
Par no 'vê fatt al mûd di pùar miò Pari;
E infin restàd un truss
Scugni, par fâ il Lunàri,
Fâmi judâ dal Muss.
Çhar il miò çhar Zuanutt,
Ti prei no sta imitâ

PIERI ZORUTT.

24 Fevràr 1845.

Ài cincuant'agn sul cùl,
'O soi di Cividàd,
E dutcuant il Friùl
Mi cognoss par poëte e par splantàd.

ATTO DI MORTE

Dai registri della Parrocchia del SS. Redentore in Udine rilevasi che il decesso del nob. Pietro Zorutti figura nel Libro X, p. 147, estens. dell'originale il Mons. Pietro Novelli.

Eccone l'atto per esteso:

26 Februarii.

Petrus nob. Zorutti praedecessorum Hectoris et Rosaa Sandrini nat. Bonini natus in Paroecia S. Laurentii de Nebula prope Cormontium die 27 Decembris 1792, viduus Luciae Campanili, die 23 huius hora 9 vespertina, subito correptus paralysi cardiaca, spiritum Deo reddidit, illiusque corpus, peractis solemnibus exequiis, cum interventu Accademiae Urbanae, praestantissimorum civium et magnae populi turbae depositum fuit in tumulo Comunali huius coemeterii.

Hic fuit primus taceat Comes Hermes de Colloregio, poeta vernaculus patriae forojuliensis, et per dimidium saeculi suis carminibus totam non solum, sed affines, vel etiam dissitas exilaravit provincias. Alter qui canere valeat ut cecinit Zorutti, nullus adest nec facile surget.

LETTERE SCHERZOSE E SERIE AL PROF. JACOPO PIRONA (1)

Almavilla, (2) 6 luglio 1845.

Carissimo Pirona,

Des amis est mon jarden que se vend pas des êv graspen. Così rispondeva Fenelon al suo amico Voltaire che gli domandava per danaro uva spina del suo orto e così rispondo io a te. Io non vendo uva spina ma l'uva spina con tutto l'orto sono degli amici. Da oggi a domani ne avrai un cestello, non mi potrai regalare quel tuo innominato che come tuo amico sarà sempre un galantuomo. Piacemi che la tua fantasia passeggi i miei feudi, senza danneggiare il raccolto. Ancor questi *servatis servandis* sono degli amici e tu in posticolo modo visitandoli, sarai sempre il benvenuto, il ben accetto, il festeggiato.

Il fote savoir, diceva Montisquieu, che ma meson est la meson dell'amitiè, l'hospitalitè est ma gloire.

In somma che che ne dica il fisco centrale, io sono innammorato in questa mia solitudine. Dai coppi in giù mi terrei felice se potessi star qui, starvi sempre, e stare in seno della pace di famiglia, che è il più prezioso tesoro della vita. Ma il conto dell'oste è diverso roso dal nostro causa il destino..... (3) Così un certo Romagnosi. Ti attendevano e ti attendono a Soleschiano i non poeti. Me lo disse per l'altro la contessa (4) che visitai colle mie carampane (5).

(1) Queste lettere, insieme con altre due, e il biglietto in versi che chiude l'Appendice precedente, si trovano inedite tra i mss. della Civica Bibl. di Udine (N. 491, pp. 161-170).
(2) Bolzano «l'alma villa», com'egli l'aveva chiamata.
(3) Parola non leggibile.
(4) Caterina Percoto.
(5) La moglie e la sorella.

Spero che farai colà una scappata pria di d'intirolarti.

Le mie donne intenerite, sgarduffate, in pantofole disperatamente ti abbracciano. Io con dignità fò lo stesso.

Da un saluto al classico Pletti, mandane un altro a quella buona bestia di Sellenati; salamelecca ai tuoi compagni professori, un pizzicone al marmorico Pigro, una moina a Eox un bacio alle tue serve.

Mandami documento di prestata esecuzione per corredo de' miei' atti.

Forte in gamba, saldo in schiena. Buon umore soldi e lena.

Addio. Il tuo P. Zorutti.

Venezia, 26 luglio 1846.

Caro Pirona,

Giunsi qui domenica scorsa nè ho modo di esprimerti come fui accolto e come fui trattato in casa Oliva. Io starei qui eternamente se non avessi a casa quelle due bestiole che mi stanno a cuore. Fui pure accolto con affettuosa confidenza e benignità da *tutti* i miei superiori, e l'ecc. Magistrato nella seduta di giovedi scorso mi decretò il sussidio di f^ni 80 senza badare alla fredda informazione data da costì. In somma il sussidio e più la buona cera dei miei padroni fecero miglior effetto di un farmaco sulle mie sofferenze. Ieri per altro mi sono risentito, ma sarà effetto del caldo e della cura che ho intrapresa e che proseguo rigorosamente. Più ho dell'inquetudine perchè da 20 giorni non si hanno lettere da Vienna (1). Vidi qui per momenti tuo nipote, lo trovai in buono stato. Forse lo rivedrò a Padova, dove ho intenzione di far una scappata per salutare il nostro Sellenati.

Seppi il buon esito del tuo discorso recitato a S. Daniele e me ne congratulo. Fui informato dettagliatamente di questa solennità da un mio compagno di viaggio. Questa è una lettera affatto inutile, ma se non altro potrai servirtene ne' tuoi bisogni. Io intanto l'ho scritta per sollevare il mio spirito trattenendolo teco e per dirti di ricordarmi ai tuoi, al Dr Ciconi e per assicurarti che ti sono

Aff.mo amico
Pietro Zorutti.

---

21 luglio 1846.

Caro Pirona,

Sono due ore che ho ricevuto la cara tua del 26. Dissi ad Oliva i tuoi sdegni a cui mi crebbero. Bisogna prendere il tutto pel meglio, e tenersi preparato a sempre nuove deficenze. Io a cagione d'esempio sarei adesso nel mio stato di debolezza notevole sarei, dico, abbastanza contento, ma pure sono giorno e notte crucciato dall'inquietudine pel silenzio di mio figlio; silenzio che non posso in nessun modo giustificare. Fammi la carità guarda di vedere le mie donne di sentirle e di dirmi la cosa come sta e giace.

Possibile che Jacob non abbia scritto? In somma non voglio pensarci.

Seguito la mia cura che mi lascia indebolito. Quattro litri di acqua Reca.... al giorno ed un bagno freddo sol può indebolirmi tanto? Dicono che va bene e così sia tutto pel meglio.

Oliva non conosciuti in Delegazione e consiglia ad interessare il Rev. Passittoni pel tuo raccomandato. Io ci studierò sopra nullameno e farò che anco Oliva ci studi per trovare appoggio.

Mi rispondi a posta corrente ti prego. Vado a pranzo che ho appetito. Qui siamo asciutti; ne' vuol far pioggia. Domando se a Bolzano fa grandine. Il tuo Zorutti.

---

(1) Dal figlio Ettore.

CUI SE 'VARESS SPIETADE? (1)

Ce' biele improvisade!
Cui se 'varess spietade?
Un macc di gialinazzis!...
E in chell fiascòn?... cerçhìn...
Cospeto! e ce' bon vin!
Ribuèle di Rosazzis!
Ben brav mo' chell cont Tite!
Ce' biele improvisade!
Cui la 'varess mai dite?
Cui se 'varess spietade?
Sù, sar Lurinz, da brav,
Mètit un zocc da çhav;
E tu fas fûg, Tunine,
Po' frëe la spedine.
Sefutt, cor sclett te-l'ort,
E sott il mur de cort
Çhol sù de sàlvie... cor.
E vo' spelàit, fantatis;
Savès, no lu fàis *gratis*.
Dinsi lis mans atòr;
Cà chell pressutt, Bastiàn,
Al è pressutt di un an:
'Uèi che tu lu disnìzzis
Par tajâ fûr lis frìzzis.
Çhe'-po'!... Tomàs al duàr!
Su mòv, là sul zenàr,
Dispìçhe un ossecoll...
Ohe! la çhaldèrie 'e boll...
Da brave, Catarine,
Cà il sal, cà la farine...
Po' capi! il compli al scote...
Sù mòviti, marmote!
Une mansiòn di lètere...
Un blecc di charte... ecètere.
Jù adasi che' farine:
Tiràit su il menerost;
Slungiàimi che' fascine;
Tignìt onzùd chell rost;
Del pan in che' golose...
Va a trài di bevi, Rose,
E intant vo', done Pàule,
Slargiàinus un mantìl.
Prest une glàgn di fil...
La struçhi, che jè cuete.
In tàule, amìs, in tàule:
L'è a l'ordin dutt, l'è pront,
E dutt l'è cuett in pont.
Da bravs, une paromp;
Passàit il platt là insomp,
E po' che al ziri a drete.
Ce' robe benedete!
Ce' platt di strupïads!
Mangìn, amìs, bevìn,
E al donatòr sìn grats.
Ce' robe benedete,
Ce' platt di strupïads!
In tàule chell fiascòn;
Emplìn la bocalete,
Ducuançh cun devoziòn
Bevìn, fasìnji onòr;
Evive il çhazzadòr
Teròr de gialinazze,
Che tîr par tîr lis mazze,
E come cualchi siòr
'E no lis mande in plazze;
Cu 'l frutt des sos fadìis
L'ûl regalâ j' amìs.
Da bravs, fasìnji onòr;
Evive il çhazzadòr!
Preìn che di an in an
'E si conservi san,
Che al sèi simpri sul flor:
Evive il çhazzadòr!
Preìn che la tempieste
Rispieti la tavièle
Che dà di 'ste ribuèle;
Che an puedi ogn'an racuèi
Almanco cent vascièi
Che an bevi tan' che al pô,
E il rest nus mandi a no'.
Trussìn la bocalète...
Ribuèle benedète!
Son duçh i vins del mond
Sçhavezz in to' confront;
No l'è rimiedi mièi
Par no deventà vièj.

(1) Per un erroro d'impaginazione questa poesia non venne stampata a suo luogo (1850); si riproduce qui perchè sia serbato l'ordine cronologico degli altri componimenti. (*Nota dell' Editore*).

Tu tu ses buìne e bièle...
Bevìn, fasìnji onòr;
Evive la ribuèle!
Evive il çhazzadòr!
Ce' bièle improvisade!
Cui se 'varess spietade?
Jemplìn la bocalete;
Ribuèle benedete...
Ce' che sglizìe,
Ce' che cuzìe,
Ce' che va jù!
La fantasìe
Mi svole vie,
'O viod ducuant
Cui pîs in sù;
'O voi tastand
Du-là che 'o sòi,
Mi ven la tele
Devant i voj.
Cà de ribuèle...
Su, su, biell sclett
Puartàimi in jett,
E sott la plete
La bocalete.
Ribuele me',
Mièj de muìr,
'O duàr cun te
Plui vulintìr;
Ribuele me',
Ven cà culì;
Senze di te
No puess durmì.

QUATTRO LETTERE MACCHERONICHE INEDITE

DI

PIETRO ZORUTTI

Le quattro lettere che qui pubblichiamo, furono dallo Zorutti dirette a Don Natale Mattiussi, che era nel 1863 cooperatore dell'Arciprete Gaspardis in Codroipo.

Ego sum seneosus videre risultatum cooperationis tue in argumento associazionis mee. Nescio si fecisti aliquid; peraltrum in te fido et non erubescam. — Tu es homo plusquam perfectus. Tu cognovisti me et ego squajavi te in rebus omnibus.

Tandem obsecro, et in manus tuas domine, comendo associationem meam. Scio plerique Codroiposos esse paratos semper ad contrascarpandum Strolicum Friulensem sufficit.

Anima mea contristata est valde. — Corpus meum infladictum est propter annos sexaginta quinque super gobbam domiciliatos. — Dies dobros fugati sunt et amplius non zirucant. Frigus et mutazio admosferica me copant illico.

Auguro tibi consolationes multos, luculusque plenus, sicut tu es plenus gratie et verita.

Osculo sacras sgrifas tuas talpasque, e signo me sicut

Amicus pitocus
PETRUS ZORUTIUS

Utinum disidotum aprilem 1863.

Tu es homo natus ad parafangandam miseriam meam. Ego sum nimis ingredeatus, quoniam annata sporcas.

Nichil de vino, nichil de galetas, nichil de un cadium. — Quid facere possimus? Ergo ego feci fotografare immaginem meam jam tempestatam de rugas, spisulonosque asendentes et desendentes. Domine, ecce immaginem meam " Monstruum horrendum, ingens, farfluctetunque „. Duas checas valet et est pocus. Michi videtur tu facilmenter possas exitare quatur exemplares. — Codroiposos sunt multum propensos ad supandas monadas meas. Igitur in sgrifas tuas comendo histam facendam. Os meum annuntiabit laudem tuam. Cupio occasionem.

Lux perpetua luceat tibi salutem morbinumque sine cogitationes scrofolosas. — Vale in premuram, scripsi forsitan cum multos becanotos. Salutem ed apostolicam benedictionem ad reverendam familiam tuam.

Vale de novum

Amicus servitorumque tuus
PETRUS ZORUTIUS

Utinus, 24 Aprilis 1863.

Epistola tua me fecit restare sicut salamum, et nunc lacrimas meas spisulat super pezzotosum veladonum meum et inse nitum lavabo per singulos noctes cuzzum meum cum fletu meo ad sbrocandam gratitudinem meam versus Codroiposos. Tantam gentilezzam generositatemque non mi expectabam.

Pauperes diabulos: fecerunt nimis per porcam immaginem meam quasi fuisset miracu-

losam. Infactus, etiam qui cum multos acceperunt eam sine smorfias, anzium de spontanea voluntate trasportumque. Non bastat. Testiculum unum amicum meum de Parisii michi scripsit in istos precisos peraulos. — " Voster retreè il m'ha fet strasecoler. Il è ossì ver e ossì sagnafacat che il ha sbalordì tut la Frans. Bocci il l'han fet incoler sul tapon del nesseser „. — Ergo possum esse gloriosam che sum incolatus usque in cagadorem.

Ergo, Domine, postoche manifestasti voluntatem de habere alios quatros, cum cozzam crotam, ego te li spedisco sine ritardo, et te ringrazio cum toto corde coradelamque. — Non sapio in qual modum retribuire ad prestationes tuas quoniam scredelus sum impotentia.

In qualunque modum obsecro te de disponere de mecum in quantum possum, quoniam voluntas mea est magna. — Salus tibi et ad omnes aderentes de familia. — Salve.

Octus Magius 1863.

Sbisigavi multum in archivio meo, finalmentrumque inveni epistolam qua tibi interessat, discopertamque hinc dentrum includo. Commemoro in ipsa aliam gratitudinem qua tibi debeo, et de qua disgludare non possum in eternum. Tu es homo patiens extra misure, vadat per illos che non faciunt nisi servitium naturalem tafanariorumque quod a naso cognoscitur, gratis. — Farflucteros! Folcum tragat eos in domino! Quicumque vult salvus esse apud societatem, ante omnia opus est siat servitievolus et paratus semper ad non buzzarandam humanitatem. Beatus ille qui procul negotiis dividit pagnocam suam cum pauperibus. Ille tempore oportuno becat regnum Dei.

Ita inoltratus sum in argumento moralis, in qua versatum sum multum, et forsitam ultra quam satis est. Ergo tu concludere debes: Homo longus, raro sapiens, et si sapiens un folcum, sicut Zorutium.

Non restat michi altrum quod dicere tibi senonchecum: hic hodie sofocatium magnum dominat, busaronam! si tantum michi dat tantum quit erit in Augusto? Sed oportet cuzzos manere, quoniam lamentatio est vana, et Dominus facit quod ad eum comodat. Pree....te relinquo cum istas cagneras; prandium me expectat.

Cupio tibi salutam, bezzosque multos in terra viventium. Montes et omnes colles descendant super te et maneant semper. Amen.

L'amicus tuus
Petrus Zoruttius.

UNA LETTERA INEDITA DI PIETRO ZORUTTI

Alla Preg.ma Sig.ra LAURA TAMI SELLENATI

GIASSICCO

Signora Laura benedetta da Dio e dalla Madonna di Barbana

Udine, 27 giugno 1858.

La pessima riuscita dei cavalieri mi ha indotto al ripiego di incaricare il mio Fattor Generale a raccogliere bujazze di notte e di giorno per le strade di Bolzano.

Noti che colà regna un grande fanatismo per le bujazze e per *le=dame;* quindi avvengono dei contrasti e delle risse sanguinose. Ho creduto per ciò di procurargli la licenza dell'arma per maggior sicurezza in quella nobile occupazione.

Il di lei marito, ch'è il D.r Andrea Sellenati, serba un brutto schioppo di mia proprietà. Il porgitore lo conosce, e quindi Ella può fidarsi di lui e consegnarglielo.

Non dubito del favore.

Riverisca in casa dei Co: Manzano. Sappia ch'io la amo puramente e semplicemente senza il benefizio dell'inventario.

Mi creda in conseguenza come

Suo devot. servo
PIETRO ZORUTTI
poeta e possidente

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE

INDICE I.°

COMPONIMENTI CON TITOLO

INDICE

	Pagina
Prefazione	V
Pes gnozzis Chozze-Kircher	1
Pes gnozzis Mantoàn-Gallet	2
Pes gnozzis Fabris-Bearz	„
Il Strolic Furlan par l'an 1821	11
Il salàm di Sior Tomas	15
Invìd a Tonine	22
Toni senze Gabàn	24
La fortune del muss	26
I bagns di Betine	28
La sdrondenade in autun	37
Il Strolic Furlan par l'an 1824	47
Il lov di Lunçhamp	50
I miei pronostics	59
A un miò copari, ecc.	„
Sunett	60
Lis vendèmis	62
Judis sul Strolic	65
Il Strolic Furlan par l'an 1827	67
Il miò ritratt	„
Duçh somèin so pari	70
Il càs di siore Bete	72
Il miezz cul pustizz	73
La rosade di S. Zuàn	76
Bastiàn	80
Il poète e Mie	82
Il Strolic Furlàn par l'an 1828	83
La bella di Tolmino	85
I pulz	89
La sfredulise	94
Il Strolic Furlàn par l'an 1830	95
Il Çhazzadòr	102
Çhialàit ce che son	103
Il Strolic Furlàn par l'an 1833	105
I matrimònis di famèe	108
Il sposadòr	109
Il Çhavell gris	110
La plovisine	111
La dediche al prof. Tite Bass	116
Il muss	116
La sdavasse	118
Il segrett	120
La scielte de spose	„
Il mascalzòn	121
Il pedoli	„
Il lachess	123
La braghessone	„
A Pieri Olive del Turc - Il miò çhan	124
Il gnuv parnàs	127
Il consei di famee	„
I voi siarads	128
Il Strolic Furlàn par l'an 1834	129
La primaròle	133
Il bon a so mûd	134
No si pò dì di no	137
Puar Gabriell	141
Il giatt di Catine	143
A Tite Çhargnell - Il purcit	145
La vaçhe	150
Il Strolic Furlan par l'an 1835 - A lis camarèlis	155
La rassegne	160
Il galantom	166
La me' cariòle	167
La tempieste	168
La mari contente	169
La mari uàrbe	171
Fuarze des bielis arts	172
Il Protetòr	„
Il Golòs	174
A Tite Bass	176
La grazie è fate	180
La buine scuèle	„
La comète	„
La gnott d'avril - Par lis gnozzis Topp-Wassermann	183
Pronostic par l'an 1836	187
Il bon capo d'an	190

Pagina

La muìr econome 192
Il puest vacant . . . . . „
La maridaròle 193
Il Trovatore - Antonio Tamburo . . 197
Il miò tratament 209
No ocòr ploe 217
Il muss 220
Fininle a l'ostarìe 221
Il lari . . . . . „
Cuatri çhàcaris sul matrimoni - Pes gnozzis Muchutt-Antìvar 223
Il Strolic Furlan par l'an 1839 . . . 227
Il Pari di famèe 231
Il muss siòr 232
La nêv e i barons di plaze 233
Il festìn di famèje 238
Co' pluv, lassà plovi 239
Confuart pa-i pezzotòs 240
Il ciròic poete . . . . . „
La me' societad . . . . . „
Un'altre gnott d'avrìl 241
Un'altre plovisine 242
Serèn nome a Colugne 243
La malatìe del muss 244
La volp no ùl cerièsis . . . . . „
Zorutt in Acuilèje 245
Si vedarìn domàn 246
Mi è lade struçhe 247
Difese del soreli 248
Un temporàl 249
Il Becafigo - Pes gnozzis Vivan-Venture 253
Il Strolic Furlan par l'an 1841 . . . 255
La musse di Clarute 259
Il çhan di Catinute 260
Isabèle 261
Lis oçhis di Morsàn . . . . . „
Il lott del pùar Strolic 262
L'onòr 263
Il flòr de l'om 264
L'avìs pe' fondarie . . . . . „
La scufe di sior'Àgate 265
Il nas di paste 266
Il muìni di Bolzàn 268
Zorutt a Gurizze 269
Il muss sçhaldàd il çhav 270

Pagina

Il scuelàr sçhaldàd il çhav 271
I grîs . . . . . „
L'intercalàr . . . . . „
Il çhòssul di Siòr Toni 272
L'asìl . . . . . „
Ce' sçhaffojazz ! 274
Il muss a la mode . . . . . „
Cividàd 275
Il fitt di çhase 278
Par lis gnozzis Campiutt-Fabris . . 281
La malinconìe - Par lis gnozzis Porcie-Barete 284
Il Strolic Furlan par l'an 1842 . . . 287
I tre Bolzans 291
Quand che Tite Çhargnell 294
A mestri Colò Çhargnell 295
Allo Sposo 296
Inno del bifolco Martelozzo 297
Del Cursore Comunale 300
Anacreontica di..... 301
Ringraziamento del mio Fattore . . 303
Sin basoài 304
Antigàis 305
La sagre dei amìs 309
'O mudi nom 310
La me' biografie 312
A Siòr Nicolò 318
Par lis gnozzis Latis-Venture . . . 319
Il Strolic Furlan par l'an 1844 . . . 321
La visite 325
Oress lâ a Triest 326
L'Agricolture 329
Un gnûv Çhampanìl 332
La rose a Rose . . . . . „
Piccoli 333
Il ricors 334
Uèi baratâ mistîr . . . . . „
L'ecliss 335
Un miò rivàl . . . . . „
Il cogo architett 336
Une nuvizze . . . . . „
La me vite di citàd 337
La Gazete 340
La sagre di Bolzàn 343
Un çhossul 346
Pas lis gnozzis Valuss-Òngiàr . . . 347

Pagina

La Mode - Par lis gnozzis Bressan-Bourlett-De Saint-Aubin 349
Il Strolic Furlàn par l'an 1847 . . . 353
No van d'acordo 356
Lis mes passions . . . . . ,,
Il grumal 357
La vièle . . . . . ,,
Relaziòn de vièle 359
Siore Ghezie, siore Lucie, po' siore Marte 360
Laurintz, Suald e Bastiàn 361
Une massàrie e une camarele . . . 362
Siòr Spiridion e un sensàl . . . . ,,
Un cortesàn e une vièle 363
Cecc e Miute contadìns . . . . . ,,
Zorutt 364
Il modell . . . . . ,,
I morars 365
Il Capelàn di Manzignell . . . . . ,,
I artesans 366
Lis moschetis . . . . . ,,
Il progress . . . . . ,,
Il Condutòr 367
Il merçhàd di Cormons . . . . . ,,
La piell di Dante . . . . . ,,
Baste mièze 368
Un spartìd pa 'l marçhàd . . . . . ,,
Un decrett 369
Il servent . . . . . ,,
Creanze sclave . . . . . ,,
Lis mes gloriis 370
L'oseladòr 375
Amòr che al discend 376
Par l'ingress di Mons. Zacarie Bricito arcivèscul di Udin - Idili . . . ,,
Il Strolic Furlàn par l'an 1848 . . . 383
Progett 386
Ritrataziòn . . . . . ,,
La smemorade 388
Ustère complasent . . . . . ,,
I puzze il fiad 389
Gnove gratitùdin . . . . . ,,
Ce' matìne ! 390
Duçh parturiss . . . . . ,,
La me' ospitalitàd 395
La bore cuviarte 399

Pagina

No nase bon 399
Un vèdul . . . . . ,,
Batude . . . . . ,,
Zoventùd e Primevere - A la me' Luciète 400
E ce' amòr ! 402
Bolzàn e la so sagre 405
Un furlàn a Triest 408
Glemone - A mio cugnàd Çhampanil 409
No puess 410
Final 411
La primevere del 1848 - Ino a la crôs 412
Çhant patriòtic 413
Par lis gnozzis Pecil-Rubin 415
Viazz da Trivignàn a S. Lurinz - Par lis gnozzis Percùt-Brazzà . . . 416
Il Strolic Furlàn par l'an 1851 . . . 423
Al Prof. Gio. Battista Bassi 428
Cu 'l falà s'impare 431
Ài nome la lune 432
Une massàrie 433
La sedude . . . . . ,,
Congedo 434
Il nestri dolor in muart del l'Arcivescul Zacarie Bricito 435
Preambul a la zonte domenical del Friul del 1851 442
Il Strolic Furlàn par l'an 1852 . . . 443
L'ecliss 446
Il miò mistìr 447
La scuse pronte 448
Bon viazz . . . . . ,,
Al mange il so . . . . . ,,
La muìr di Vignùd 449
Il miedi des moroidis . . . . . ,,
L'è senze umanitàd 450
La biele industriose . . . . . ,,
Sòi content 451
I regaj dei Cividalins . . . . . ,,
Siòr Erode 452
Il Tratòr galantòm 453
Voi a Cividàd 457
Il dolòr d'un vedul 458
La sagre di Bolzàn 459
Conclusionàl 461
Il Strolic mezàn pronostic par l'an 1854 463
Il carneval lung 466

Pagina

No l'è dutt àur chell che al lûs . . 467
L'ingress . . . . . „
L'ûl petenâle 468
Un siûn . . . . . „
Il mond no 'l sa dutt 469
La incombustibìl . . . . . „
Soi ad Artigne 470
Il çhampanìl di S. Marc 471
Dos armentis di latt . . . . . „
Cuatri cuàis . . . . . „
La sagre di Bolzàn 473
La bièle industriose 477
Lu moli a slass . . . . . „
Il Strolic mezzàn pronostic par l'an 1855 479
La bore cuviârte 484
'O sìn te 'l bombàs 486
Il Domo di Bolzàn . . . . . „
Il Çhampanil provisori 488
Il morosìn 489
Adìo speranzis mes! 490
No 'l pô restituì 492
Il Rinfresc 493
Conclusional 495
Il Strolic mezzàn pronostic par l'an 1856 496
Il parafango 503
Il spièli 504
Siore Tadèe 505
Un cont 506
La siore segrete 507
'O barataràì la lune 508
Un seçhe merindis 510
I benefators secrets 513
Il beçhàr di S. Zuàn . . . . . „
Pronostic del Strolic pizzul par l'an 1857 515
Lis gloriis di Tambur 517
Raspadizzis pal Strolic Furlan dell'an 1859 527
Une eceziòn 534
Discipline scolastiche . . . . . „
La ricete 536
Un viazz fortunàd 537
La gnott dei muarts 544
Pre' Tite Miott 549
Il Strolic mezzàn pal 1862 551
Cas gnûv 556
Un confuart . . . . . „

Pagina

Ûn nuvizz 556
I cerclis 557
Gnûv regolament . . . . . „
Il tè 558
Istanze . . . . . „
Il bon servitòr 559
'E va là che la mandin 561
Lamentaziòn . . . . . „
L'anuàrì di Fidrì di Buri 562
In muart di Mons. Tomadin . . . . . „
La primevere - par lis gnozzis Pupp-Giacomell 567
La fotografie di Pieri Zorutt 569
Par lis gnozzis Pelòs-Boreatt . . . 571
Par lis gnozzis Felissant-Turiàn . . 573
Ne lis gnozzis Rizz-Ribano - Fete di Pieri Zorutt . . . . . „
Par lis gnozzis Picoli-Coluss - L'autûn 580
Il Strolic mezzàn par l'an 1866 . . . 582
Mi è lade struçhe 588
L'erèd disperàd . . . . . „
Ce' bon gust! . . . . . „
La muìr ubidient 589
Une gnove citàd in Friûl 590
La Sagre 592
La procissiòn 596
Il gustà 597
Il vegliòn 604
L'associaziòn 610
La musiche . . . . . „
Un câs di moral . . . . . „
Pronostic del Strolic pizzul par l'an 1866 611
La int di campagne 613
A mia nipote Giuseppina Campanili - Lettera 616
Pronostic del Strolic pizzul par l'an 1867 617
Par lis gnozzis Ferrari-Moratt 619
Primevere a Cividàd 620
Aneddoti Zoruttiani 627

Appendice I.

A Nicolò Costantini 629
A mia zia suor Maria Luigia Zorutti 632
A Francesco Damiani - Sonetto . . 633
A un Don Francesco 634
A don Jacopo Pirona . . . . . „

Pagina

Sonetto improvvisato 635
Istruzioni e discipline, ecc. . . . . „
La ligrie di Bolzan pel Capellano nuovo 638
Rinaldo ed Armida 641
Erminia 642
Scherzo 643
Biglietto al prof. Pirona 644

Appendice II.

Atto di nascita dello Zorutti . . . 645

Pagina

Dichiarazione autobiografica scherzosa 646
Su l'album di Zuanut 647
Atto di morte 648
Lettere scherzose e serie al prof. Jacopo Pirona . . . . . „
Cui se 'varess spietade 650
Quattro lettere maccheroniche inedite di Pietro Zorutti 652
Lettera inedita di Pietro Zorutti alla signora Laura Sellenati 654

INDICE II.°

COMPONIMENTI SENZA TITOLO

INDICE

	Pagina
Zornadis scuris, fredis pâl dovè	17
Cospetazzo, ce' criure!	„
Mi contave siore Nene	„
Stupîd, furlans, stupîd de me fortune	18
Zaneto di prin svol l'è mataran	„
In scuindon de so mame Meneghine	19
Ten tindude la palizze	„
Devant di maridasi siore Bete	„
L'è ridott pùar sior Tomàs	20
Eolo cu 'l clostri in man iruzinìd	„
Cu l'etàd in chest mond passe il morbìn	„
Ce 'j parial, sior Alvise	„
Sior Faustin par ciarts afars	21
Ce deliri siore Sàbide	„
Ce zornadis! Ce alegrie	24
Ogni dì l'à di jevâ	„
Tant l'è il ueli te' me panze	25
L'an passàd siore Anute come uè	„
Si viòd al dì di uè plui d'un vilan	26
I madracs quand che rive Primevere	„
Mi scriv sior Pierantoni del so stabil	„
Viod la int in procission	27
Je stade qualchi volte siore Bete	28
Anche che 'o fali iò, se il timp no'l fale	„
Cè fenomeno curiôs	„
Par o dispar, Meneghine?	33
Sior Laurinz in dîs agns di matrimòni	„
E devente smuarte smuarte	„
La matine sior Simon	34
Bechìn moschis e pulz come che va	„
Passave un ex pitoche in Marçhàd Vièri	„
Jîr no 'l 'veve un catàn siòr Augustin	„
Talis vita — finis ita	„
Sorel al fas cu-cuc fra i nuvolazz	35
Par eces dal gran calor	„
Oseladors di quàis	„
Promissio boni vin 'est obbligatio	„
Dopo vêle palpade e ripalpade	36
Il gran Tonant al 'veve decretad	„
Sior Dreûte la visi che il dordèi	„
O 'viòd Saturno cu'l spinell in man	42
Gobo e lung come un camêl	„
Jo no lu uèi, sior Blàs, al sarà biell	„
Sibèn no si par bon mostrâ cu'l dêd	„

	Pagina
Om metòdic sior Martìn	42
Chest l'è timp fatt a proposit	43
I agns di sior 'Ane son cinquantevott	„
Son i scherz de la nature	„
Cheste gnott prime de l'albe	44
Mi dul un cal e mi spizzighe un dint	„
Al è un ciart che al va in smànie par sposasi	„
Sofle il vint, e al scomenze a neveâ	45
Cuand che al sta a çhase dutt il dì su-i stizz	„
Gran frèd, parons, e frêd t'une misure	„
Va vantansi un quondam siòr	„
Sole sole, siore Marte	„
Al mett Torquato Tass se no ài lett mal	46
Cun cinquant'agns sunads su pa'l martìn	„
'O soi fûr dal miò impegno, e 'o speri in ben	„
E si dàn ciarts ipòcritis bigots	48
'E cruste sott lis suèlis cheste nev	49
Soi pitocc, al dis Seff, senze mistîr	„
L'è un gran' brav zòvin il marchès Perìn	„
Seren 'e son i dìs, bielis lis gnots	„
Pretind une Zitèle	„
Bete co' sint a nomenâ Nadàl	50
Son lis stellis fissis fissis	54
Cheste zentil vîole	„
'O dovaress predî timp biell chest cuart	57
Atens se olês sintind une di biele	„
Jeve Febo cun muse infrosegnade	„
Co' si scomenze a jessi sfortunads	„
Il ganimède sior Pantaleòn	„
In 'st'ajar sirocal plui d'une siòre	„
Ançhimò jè indecise la cuestiòn	„
Cheste sbiviçhe il sparc slunge une spane	„
Un Gurizzàn al mett *ploja indaûr*	58
Fradis, feminis, fruts	„
No vûl fâ caritàd plui siore Bete	„
Al mett tante alegrìe chest biell serèn	„
Geltrude à une gran voe di maridâssi	„
Nel votcentvinçhetrè un giornaliste	„
Catinute mi zure sul so onòr	„
Quel fragoroso in ciel sdrondenamento	60
Par une flabe, e pur di bott a 'ste 'ore	„

Pagina

L'è un mont biell, 'e dis Rose, chell Perin 60
Chest çhald al mett ta-i uess une tal sflaçhe 61
Pauline à vuds amans d'ogni naziòn „
Cheste ploe tant suspirade . . . . . „
Seff l'è la plui sensìbil crëature . . . „
Çhald eccessiv, Parons, çhald c'al sboente „
Interogad . . . . . „
Sior Seff l'à il so ce fà cun chesçh calors „
Çhante la rane cul gargatt aviart . . „
Jàcume à cinquant'àins, ma pur pretind 62
La muìr di Titòn, la biele Aurore . . „
Marte al 'veve dad ordin che al plovess „
Contempland 'ste gnott lis stelis . . . 64
A proporziòn dei stabji puarazz . . . „
Par provâ de muìr la fedeltàd . . . „
'Ste ploe cussì abondant e a l'improvise „
E fortune e paìs mude Inocent . . . „
Chest timp al tire vie che al è un inçhant . . . . . „
L'agnul volte la schene a la montagne „
'Viod in barete blançhe il Mont Majòr 65
Son Tonìn e Nadàl . . . . . „
Chest ventesel l'è amant de pulizie . „
L'altre gnott sior Grivòr . . . . . „
Siroc cun Acuilòn tache barufe . . . „
Sostèn Mariute che à trent'agn e dìs . „
Adasi fantazzinis par lis stradis . . . 66
Zovenots di prin svol, che amor us scote „
A sintì cualchidùn di raritads . . . „
Un bon fûg e un bon muzùl 70
Consolaisi fantazzinis . . . . . „
Jè la muìr di sior Alvise . . . . . „
Mi pâr che a Udin sei qualchi sartore „
Al çavàrie dì e gnott . . . . . „
Al va 'enfri lis onglis, ma pazienze . 71
Ciarts zovins di buteghe . . . . . „
La biele Rose . . . . . „
E sbelèe t'un ciart mud 'ste lune gnove 74
Muse e mans cu la cragne di vott dìs „
La muìr di un dotòr di midisine . . „
Beneficâ chell tall . . . . . „
Lung o sutìl . . . . . „
Nel vincequàtri *Toni dei colors* . . . 75
Puntuài come il lor solit . . . . . „
Par colpe d'une grave malatìe . . . „
Barbe Giove vistùd di ortolanele . . „
Tiburzio al çhale in tiare co 'l discòr . „
La conti, ma no stàit dîle a nissùn . „
Cun me muìr 'o mi soi misuràd . . . „
Chell siòr Simòn . . . . . „
Uè l'istàd, come savès 77
Còrit pur a San Pièri di Rosazzis . . „
L'altri an l'à viart negozi siòr Nadàl . „

Pagina

Tramontàn s'ingusiss, sirocc al tove . 78
Un ciart siòr Valantìn, gastald d'un siòr „
Un cont par sintiment di economie . „
Da chell tant che ài sintùd a çhacarâ „
Ài pore che la ploe vadi di sbriss . . „
Son doi-tre mês che al broje . . . . „
Sottoscritt il contratt di matrimoni . . „
Spariss il colorìd 79
La lune plene çhape buine plee . . . „
Se une disgrazie va cirind paròn . . „
Il ventisel che al tire sore sere . . . „
Nine, mate pes moris di barazz . . . „
Ognun diress çhaland 'ste lune gnove „
Rosine à par moròs 82
Plui de so bande tramontàn al nete . „
Valentìn Danelutt . . . . . „
'Ste lune plene à tançh di spissulons . „
Çhatansi in 'ste citàd un giave-dinçh . „
L'an ta-i ultins moments al si remene „
'O soi stad disesiett mês in presòn . . 86
Siore Polonie 87
Duç ti àmin . . . . . „
Parcè da pôc in cà . . . . . „
Il timp fas a so mûd, e al à rasòn . „
'O çhati che il Sçhesòn cun me al convèn „
Che' Isabele . . . . . „
No si pô dî om ver 88
Entre il soreli in Tàur . . . . . „
Gran brave camarèle è la me' Tine . „
Sèal benedett Pitàgore . . . . . „
Un marìd che al patiss di gelosìe . . 89
Un sior di chei che san fa il so interess „
A l'Universitàd 91
Sior Almorò . . . . . „
Son pùaris ma onoradis lis mes frutis 92
Siore Sulpìzie . . . . . „
Sior Suald dutt lagrimant e contrafatt „
Us ài za tiràd fûr chell test latìn . . „
S'al sbrisse cualchi lamp e cualchi ton 93
Cumò che j'è disott di vendemâ . . . „
Cont Tite, la salude pre' Domeni . . „
In fin che è stade puare, da chei tai . „
Iscind di Plett la gnott di San Martìn „
'Ste lune va a florons; ma i vûl pazienze 96
Dopo di vessi empiàd infìn al cuell . 97
Spassizand in zardìn cu-la so Dame . „
Carnevâl scuintiàd se trote vie . . . 98
Vin, bon fûc e bezz, che za s'intind . „
Jè biele la parone, 'o no lu nèi . . . „
Al dis Virgili che l'eroe Trojàn . . . „
Jè la cape del cîl dute in malore . . 99
Jè gobe, jé sidrade . . . . . „
Sior Zuàn che al è tant brav di fâ i afars „
Par un ciart privilegio lad in vièri . „

Pagina

In chesçh calors siòr Suald intabaràd 99
E spazzìsin intòr dei nûi pelòs . . . „
Cun chest tantin di çhald i çhamps à bòlin 100
Il marìd l'à di batî prin di entrâ . . „
In cualchi lûg de basse . . . . . „
Strauacads come purciêi . . . . . „
Son doi dìs che le mostre e no le mole „
Nine jè disperade e a' dis che mûr . „
Al è un proverbi antig che l'à la mufe „
Cun dute che' abondanze di travàis . 101
Viod la ûe che si mude di divise . . „
Domènie di matine . . . . . „
Son stelis raris - montagnis claris . „
Giove che an mangie plui di chei c'al çhape . . . . . „
Jess la buere a sujâ chest slapagnott „
Dopo vott dìs di jett 102
L'à fatt un tratament un siòr de basse 103
L'è chell proverbi antìg dei nestri viêi „
Plöe fisse e lizere, ploe che bagne . „
Minighine à trent'agn e cualchi mês „
Al scomenze a vignî jù cualchi flocc „
La lune cress, e il frêd si fas plui fin 104
L'an finìss in mal: frêd e misèrie . „
Che sêi come non dite . . . . . „
L'è ca sirocc cu 'l sborfadòr in man 110
Ce che al boli in-te pignate . . . . „
Siòr Gabriell, che al vante discendenze „
Cu lis ganàssis sglonfis Acuilòn . . „
L'è l'omp del gran bon cûr chell Casimir „
Ce pensâ diferent! Nine delire . . . 111
Il cîl cu 'l mudâ lune al mude ciere. „
L'om stitic, al diseve un sior di Buje „
Pûare siore Perine ìse mo' indade . „
L'ipocondrìache 114
Infervoràd garbin . . . . . „
Lelio al mantèn çhavài e carozzis . 115
La lune è plene, e co' parturirà . . „
Invelegnàd il pari . . . . . „
Se continue 'ste frescure . . . . . „
Il dì del prin de l'an . . . . . „
Sintiile se no jè di gnove date. . . „
M'insegne l'esperienze 119
Ce sçhiafojazz! no sai come a' larà . „
Infìn che l'à podûd . . . . . „
Pûare la me' Aretuse . . . . . „
L'è rivàd il bon timp prôpri a puntìn „
Tramontàn l'à mitud su lis moschetis 120
L'avocatt Valantìn, dotòr splantàd . „
Chest cuart, al dis Cardàn e al induvine „
I vints son in contrast, e al lampe e al tone 121
Sirocc 'j fas la uère a lis angûriis . 122
E spire un'arîete sore sere . . . . „

Pagina

Chell pûar siòr Marcantoni 122
La basse è clare, e clare la montagne „
'Ste plojûte che ven jù cu la fleme . 123
Soi marçhant d'onôr. . . . . „
Gran ploe al mett Cardàn, gran vint Nanutt 128
Siôre Tonine è la gran brave siore . „
Còlin lis fuèis, e la zulugne è pronte „
Benedett sêi l'om çhald . . . . . „
Il Mont Majòr al è in barete blançhe „
Senze dîmi eri ne vàs 135
Chell cortesàn splantàd . . . . . „
Ste lune è plene di çhatis umors . . „
Che dìsin mal di lui, de so' famée . „
La gran sante che jè sante Polônie . 136
Par comprâ di gustâ . . . . . „
Il marangòn Tomàs . . . . . „
L'è un mês che la massârie di Nicole „
Om di gran' apetitt . . . . . „
No sai se lu savès . . . . . „
Nass de gran ûe, ma sûbit e va in cuars „
In cont di economie. . . . . „
Doi Muss di chei plui siors 143
Trote il nûl viers la montagne. . . 144
Grand impostòr . . . . . „
Siòr Tomàs a' si dà di maravée . . „
Siore Cristine 145
Cheste lune benedete . . . . . „
Oh ce minçhons 148
Un ciart siòr Innocent 149
'O sin rivads a San Bartolomio . . „
Pûar siòr Gotard . . . . . „
E fas l'amòr Rose . . . . . „
Cardàn al mett un gran passazz di uciej „
Sintìit ce çhosse strane: Siòr Nicole. „
La matine serèn, serèn la sere. . . 150
Ognûn pense a so mûd . . . . . „
L'è neri Casimir . . . . . „
Âi vûd i gran reclams cuintri il soreli 159
Co' sin di 'ste stagiòn sior Zamarie . „
Al è fred, ma di chell bon . . . . „
Jè invidade la biele Marîete. . . . 160
Sint la buere che busìne 164
Malandrete la presse . . . . . „
'E mi par che l'atmosfere 165
Çhatand a Rome l'antiquari Egidi . „
Marine à doi morôs: un puar e un sior „
Pûar Tite Çhargnell. . . . . „
Siòr Suald al è di chei 167
Jeve il soreli nett, nete la lune . . „
Fume la basse, e la montagne fume . „
Salte, çhavàle e rîd . . . . . „
Margarite che' biele creature . . . 171
Siòr Benedett si vante 176

Pagina

Nûi di cà e nûi di là 176
A vo' del sess zintil. . . . . „
A Jacumine ài vûd a rimarcâ . . . „
Sul jevâ e sul tramontâ 179
Gran passazz di gialinazzis 180
'O sint frêd e cheste è vere. . . . 181
Al è sol e fedel . . . . . „
'O-n-d'ai tantis pa'l çhâv che l'an passàd „
Furlans, 'e dovaressis sèi contents . 182
Lune plene e frêd d'infiàr 192
Mièj l'Unviàr de l'Istàd, al dis Tomàs „
Cumò che jo no ài plui lens di brusâ 196
Quatri gotis di ploe tan-che dismole . 206
Ce comèdiis! Lune gnove! . . . . „
Primevere parigine . . . . . „
'O viòd la montagne 214
Jè la cape del cîl ducuante nete . . „
Stand al proverbio vieri . . . . . „
Plôe l'ûl il Friûl: la basse e l'alte . „
Savarès che doman 219
La glazze no è ançhimò penze doi deds 220
La massarie di sior Spiridion . . . 230
Fisse fisse une fumate . . . . . „
E son ciarts [*tai*] che vadin osservand „
Tramontàn pàsse in rassegne . . . 231
Chell pûar diàul di soreli 238
Lune lune rebechìde 239
Bielis zornadis 240
Capi, ai monts ce nevëade 242
Bruntûle la marine 243
Al plûv di masse . . . . . „
In montagne al slavine 244
No si spietàvis cheste tempestade. . „
L'è un serèn che al inamore . . . 246
Un tal mi à domandat ir di matine . 252
Lune gnove, lune biele . . . . . „
E savès par esperienze . . . . . „
Chest prin cuart e mi scantine . . „
Il soreli no 'l sçhalde, e al jeve tard „
Petorài, càramej 260
Cun cuatri deds di mufe 262
Se 'j saltass di nevëâ 263
Gran corvazz in procissiòn . . . . „
'E mi büin i polezz 264
La lune gnove 'e jess in gran parade „
Larìu ben ducuant chest cuart . . . 265
Al regne sore sere 266
In fin cumò l'è stad indèul Avril . . 267
Son zornadis di content 270
Dei nuvolazz pelòs 273
Ce' sçhafojazz 274
Sirocc e garbin 275
'E son dei pètui ross sul tramontâ . 277
O viòd un nûl penz . . . . . „

Pagina

Bielis zornadis, gnots di paradìs . . 277
L'è cà parsore un nûl che si disgote „
Il vin l'è cressûd 278
'O sin t'une stagion . . . . . „
'Ai netade la lune dai sporchezz . . „
Eco il lunari fatt e sacomàd . . . 279
Passandomàn di sere 304
Crodimi a mi, feveli par dassèn . . „
L'à un sol voli siòr Zuàn 308
Jè làde in scene . . . . . „
Pa» che al 'vei l'impresari une risorse 310
Agimus gratias, sior Plevan di Buri . „
La lune va a polsâ 311
Al sofle il vint, e a zèjs . . . . . „
Ninine Gegiute . . . . . „
Plen di polezz 325
'E dis che à trenteùn an Siore Viole 329
L'è indurmidid il vint 332
Coragio, primevere . . . . . „
'E salte fûr la buere 334
Coragio, bigatirs 335
Viòd il soreli stracc 336
Se il cîl me l'ûl concedi . . . . . „
'O viòd che di nûi pens 340
'O viòd che ponent 341
La lune che si scrèe 342
'E si jeve a siroc un grum di nûl . „
Son agns, che un siòr al smire . . „
'O soi cu 'l brazz al cuell 356
'O savarès che sàbide di sere . . . 359
Primevere si presente 364
Pa-i pratz, par la campagne, pes çharandis 365
'O viòd par il Friûl 367
Zornadis benedetis . . . . . „
Lamps e tons di rëon 368
L'è un lunariste che ogni tiarz moment „
La lune è plene, nè l'è afàr segrett . 369
Lune gnove, lune biele 375
Co' sofle cun manière . . . . . „
Poltròn il soreli 387
Jeve la lune plene 388
J'è fate la lune . . . . . „
L'è nett il firmament e l'arie pure . „
Primevère domande un po' di plòje . 389
La muìr di siòr Nadàl . . . . . „
Lune gnove, lune biele 390
La rane in mùsiche 393
Oh ce' biell mês di Maj! Ròsis e flors 394
Par mûd di provisiòn . . . . . „
Invelegnàd sirocc al bute sù . . . „
Chest cuart par cumò tant 402
Tone a ponent - levant al ard . . . „
Ài osservàd usgnott . . . . . „
Buìne 'ste plovisìne 408

	Pagina
Capite il sirocàl, passìn corvats	409
Lune plene di magagnis	"
'E si pretind che al vèbi neveàt	"
Serèn da çhav a pid	"
'O ses visads, furlans	411
S'innûle, e rabïòs	426
'E no son novitads; al tire vie	"
Primevere ven in scene	"
Al zire un àer zentìl	427
Dopo che scomençàve a butâ fûr	"
Cumò che lûs la lune	"
L'à plott e plott di masse	"
Dei graaçh nûj da sirocc in procissiòn	"
Si strissìnin pa-i monts dei nuvolòns	428
Fra pôs dìs 'o darài al possident	"
Pe' zornàde di uè ài decretàd	431
Un strolic di concett	"
Cun odïèrne me' risoluziòn	"
Çhald eccessìv il dî	"
Bruntûle la marine	"
L'ustìr di Cussignà e chell di Vâd	432
Si slarge viars ponent	"
Bèchin lis moçhis da doi dìs in ca	"
Cîl seren e gnots steladis	"
Plene di umiditàd ven indevant	433
Mi prem che stàis atents	"
'O pronostichi buère	448
Jè za une setemàne	449
La lune dentri uè devi sèi fate	"
Bièle, serene sponte in orïènt	450
Il cîl al è serèn, e il mês di mai	451
Ài ricevûd un mess cheste matine	452
Nûj che zìrin intòr senze savê	"
In cualchi lug jè grande sicitàd	453
'O previòd da uè a domàn	"
Il sortûre l'è avilìd vie pe' zornàde	456
L'àjar l'a rinfresçhàd, e si pretind	457
Bièlis zornadis, çhaldis e cuiètis	"
T'un moment si è mudàd, ma al tonarà	458
Il fred l'è grand e al durarà cussì	466
Nêv in montagne e po' di ponte buere	"
Marine in chest fredizz	467
La lune è fate — finiss il mês	"
Avrìl al ven in çhamp	468
'O sint che il rusignûl	"
Il mês di Avrìl — si mett in fil	"
Dopo di 'vè sudàd cualchi çhamèse	469
La lune salte fûr rosse inflamade	471
'O sint a la lontane odòr d'uliv	472
La canìcule è finide	"
Il sorèli, finìd il so vïazz	"
Mi pàr che vadi ben	"
L'è plen di nûl - dutt il Friùl	476
A çhavall de Lune plene	484

	Pagina
'O 'viòd stand in sofite	484
'O sint in te-i sghirets	485
No l'è di confidâ tes predizions	"
'O sint stand in cusine	487
Il cîl al è serèn, l'àjar cujett	489
Bièlis zornadis - e bièlis gnots	"
La lune è clopadizze	492
Al è un nûl bastand	"
Viòd un nûl in-t-un çhantòn	"
Si presente a levant un nûl pelòs	493
Si intorbide a sirocc, e po' a levant	494
Passin j' ucèi e pre' Michèl an çhape	"
Otubar inzaliss, ven la frescure	"
'O cuchi San Martìn a la lontane	495
Culì al svinte, in-tes montagnis	"
No capiss la rasòn	503
Il sorèli al va in jett in veladòn	"
Tramonte il dì trancuil	"
Busine la me' nape da doi dìs	"
Garbìn l'è rabïos	505
Furians, ài stabilìd	506
L'albe viàrz il balcon	"
Ce bièle serenàde! sul moment	"
E çhantìn i uceluts inamorads	507
Cròdis che al 'vèi tonàd	"
'O sìn cirche a miezz maj	"
Tramontàn coragiòs sostèn l'atacc	"
Polsin dei nûj sui monts	508
Sirocc inviperìd	509
Il sorèli cumò si fas onòr	"
Sul biell dal seselâ	"
Da cualchi dì sirocc	"
Al è un çhald di murî	"
L'è culà t'un çhantòn un blecc di nûl	"
Us moli jù une plòje minudine	512
'O viòd l'albe in spolvarìne	"
Compariss l'arc celest	513
Al mostre plòe, ma no puess dì che vegni	"
L'an finiss cu la lune, e ançhe no'	514
Un ciart Bonaventure	531
Mi çhatâvi a un spetàcul l'an di là	"
Primevere è su-la puarte	532
Sponte bièle e rident l'albe d'avrìl	"
Za un pôc un scorpïòn	"
Ecco ridente il cielo	533
L'è come un clostri l'avocat Gregori	"
Cospetazzo di bio, ce' brontolons	"
Ecco un burlazzo enfatico	534
La lune si è bonade	535
Fatt il càlcul de plòje ch'è çhadude	536
Tre oris dospò cene	537
E cheste lune che jè in scene	557
Un nuvolo gravido	559
Ecco ritorna il mese	"

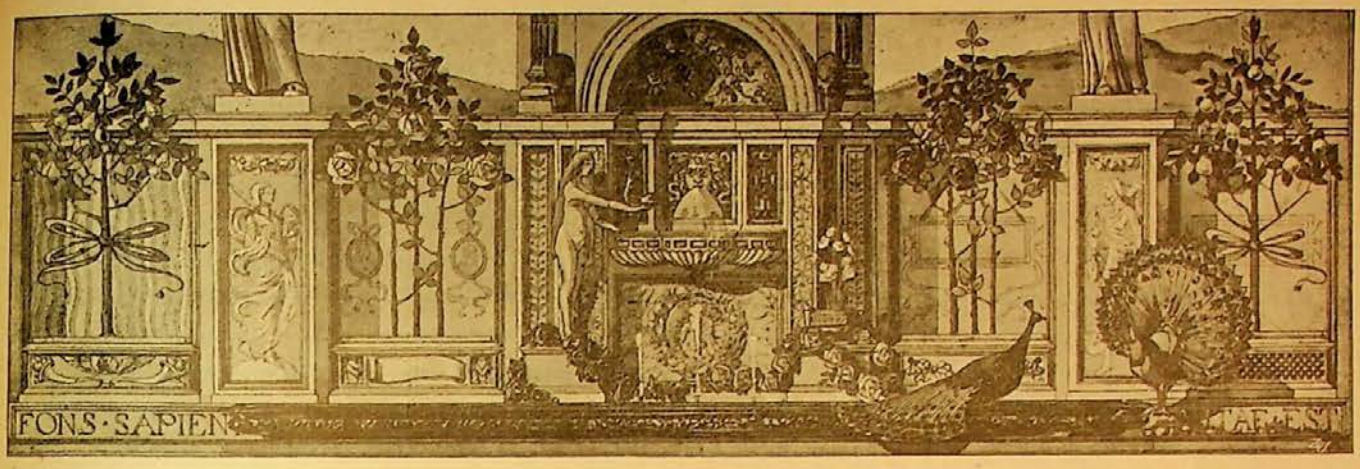
	Pagina
Un ventesel civìl	560
Chi vuol veder quantunque può natura	„
Il tempo è bello, e il sole acquista forza	„
Sirocc l'è in confusiòn	„
Il rusignûl al tas	561
Per il gran caldo il lasso	„
Già l'alba postigliona è dismissiata	„
Ploe vicine, ploe grande	562
Duçh i sants cu la gabane	„
Fumate basse	563
Chest mês l'à un biell aspiett	589
Passand par Marchad-vieri	„
Erminie, muìr di siòr Alfons	„
Un caratell cuan'che l'è ben cercàd	609
Il soreli l'è stracc	610
Un ciart che no l'è nobil nè l'è cont	623
Al dis un test latìn	„
Ài simpri ditt che Àmor	„
Autùn l'è su lis pèis	„
Da che è vignude al mond, siore Camile	624
Ài scritt a doi di lor, bravis personis	„
Stupiscìn tançh di lôr	„
L'è un brutt metodo chell	625
Jr matine, cuan'ch'eri a mieze strade	„
Primevere jè come qualchi siòre	„
Torquato Tass al ere un pùar pitocc	„
Di Jàcob il ritratt vuèi fati in scritt	626

FINE DELL' OPERA

BINDO CHIURLO

PIETRO ZORUTTI

STUDIO



Fra i poeti vernacoli, che i critici, forse per reazione ai preconcetti accademici delle età precedenti, hanno levato in questi ultimi tempi, oltre il dovere, alle stelle, non ha luogo Pietro Zorutti — nome noto fuori del Friuli a pochissimi, per quanto abbia avuto ammiratori come il Tommaseo e il Carducci.

La poca estensione e l'isolamento di questo estremo lembo d'Italia, il dialetto difficilmente accessibile ai non friulani, una strana paura di parer provinciali esaltando le nostre glorie, la mancanza infine di letterati di prim'ordine che potessero imporre colla loro autorità alla considerazione degli italiani il nostro poeta, sono altrettante cause estrinseche che hanno trionfato del merito reale dello Zorutti ed hanno dato un valore a due cause intrinseche che, per vero, non vanno dimenticate: l'indole prettamente locale di gran parte dell'opera sua e la strabocchevole produzione, non tutta, di necessità, dello stesso valore. Certo si è (e in ciò convengono, senza eccezione, quanti conoscono l'opera dello Zorutti), che egli è il miglior poeta che abbia avuto il Friuli; poeta che, dopo tanti e così rapidi mutamenti nei gusti, nelle lettere, nella vita, è ancora tra noi popolarissimo e caro non meno agli indotti che ai dotti; degno di star a paro coi migliori che vantino i dialetti d'Italia: tale infine che ogni volta che si parli dell'indole nostra, del nostro ingegno o della nostra terra, viene spontaneo, e direi necessario, sul labbro.

Di questo poeta converrà a noi, come porta il luogo di questo studio, discorrere, per certi lati, in modo assai breve, tracciandone criticamente, ma a grandi tratti, la figura letteraria — non senza riserbarci, ove ci si presenti l'occasione, di colorire, per ciò che è esame estetico dell'opera sua, questo primo disegno, a fine di far meglio conoscere agli Italiani il miglior poeta, e maggiormente rappresentativo, del nostro Friuli.

I.

Il cognome Zorutti non è frequente nelle vecchie carte friulane; pure fin dal 1301, di dantesca memoria, si trova, se ben rammento, ricordo d'un *Zoruttus* notaio, partecipante per la città di Udine al Parlamento d'Aquileja, addì 15 luglio (1). Ma nè pure l'ing. Antonio

(1) *Atti del Parlamento Frialano*, ad. a., nella Bibl. Com. di Udine, Racc. Bianchi-Joppi.

Joppi, diligente ricercatore, come tutti sanno, di geneologie nobiliari friulane e anche di quella di Pietro Zorutti (1), potè far risalire l'albero famigliare di lui oltre un Nicolao Zorutto (2) di Bolzano, che appare, per documenti contrattuali, dal 1550 al 1610. Da costui, come sembra, contadino benestante, (3) discesero per quattro generazioni, uomini che seppero migliorare ed accrescere le condizioni della famiglia rapidamente, sì da poter contrarre nobili parentadi, come con i Bojani e i Della Torre di Premariacco, e dare alle figlie sino a 3000 ducati di dote. Da tempo i Zorutti possedevano casa a Cividale, quando Gio. Pietro, nonno del poeta (1733-1791), arrotondò anche le possessioni del Coglio, e potè costituire a Lonzano di Nebola uno stabile di 300 campi e 7 case. A coronare l'ascensione dei Zorutti era venuta, nel 1737, l'iscrizione al consiglio nobile di Cividale (4).

Tale era lo stato della famiglia, quando da Ettore di Gio. Pietro e dalla seconda moglie di lui Giacinta Bonini da Cividale (1772-1843), nacque l'anno dopo la morte del nonno, il 27 dicembre 1792, a Lonzano, parrocchia di Nebola del Coglio, Pietro Zorutti (5).

E colla nobiltà che il governo austriaco doveva riconfermargli nel 1829, e col benessere economico che dovea durare sì poco, lo Zorutti ereditava dai suoi avi un sangue anormale ed inquieto: nell'ultimo quarto del Secento erano stati uomini «di sangue e di corrucci» Gio. Giacomo e Mattio, fratelli, uno dei quali ferì, l'altro forse uccise, l'altro fratello; un figlio di Mattio fuggì di casa rubando l'argenteria, e morì ucciso dal suo carrozziere, dopo aver lungamente ramingato (6); lo zio di Pietro, Mattio anch'esso ed abate, fuggì di casa otto volte, per l'Italia e per la Germania, persino in compagnia d'una cameriera, e solo dopo aver militato 12 anni (1770-1782) nel reggimento Esterazy, si risolse a prendere l'ultimo degli ordini sacri, ma non a smettere l'intima stranezza, che lo condusse, nel 1800, a indirizzare all'Imperatore d'Austria un curioso *Memoriale*, dove si propugna il matrimonio dei preti, e si dà saggio continuo d'ignoranza grammaticale e di testa pazza e incoerente (7). In fine il padre del poeta, Ettore, dovea condurre alla rovina economica la casa, nè senza sua colpa (di volontà o di balordaggine), poichè il figlio, che rammenta teneramente e ripetutamente la madre, non fa, anche là dove sarebbe più naturale, cenno di lui.

Tutto questo squilibrio in tre generazioni! Ce n'è abbastanza, perchè un lombrosiano porti il caso tra le più solenni riprove delle relazioni tra genio e anormalità ereditaria, e anche perchè noi, più parchi consequenziarii, c'induciamo a riconoscere nella viva sensibilità del poeta per le bellezze della natura e per i più teneri affetti, nell'alternare continuo, e talvolta sùbito del riso e della commozione ugualmente schietti e sentiti, nella tristezza acuta e diffidente degli anni avanzati, nelle querimonie lunghe e morbose, in certi difetti strani pel

---

(1) D.r A. Joppi, *Nob. Famiglia Zorutti dalla quale venne il poeta*, in *Numero Unico* delle *Pagine Friulane* pel *1° Centenario della nascita di Pietro Zorutti*, Udine, 1892. Alb. geneal. riprodotto a pag. 650 - 651 della presente edizione, Appendice II.

(2) I documenti hanno *Colaus*, forma latinizzata del friulano *Colò* = Nicolò.

(3) Anche una nipote di lui, Domenica, sposava un fabbro di campagna, e un pronipote una contadina di Nebola.

(4) Vedi il Doc. in *Pagine Friulane*, VIII, 99: G. Grion, *Aggregazione della famiglia Zorutti alla nobiltà cividalese*.

(5) Cfr. l'atto di nascita, nella II Appendice a questa edizione, pag. 645. Per l'ora vedi la differente attestazione dell'*Atto* e della dichiarazione autobiografica, scherzosa sì ma esatta, pubblicata dalle *Pagine Friulane* e riprodotta in questa edizione, a pag. 646, Appendice II. Vedi pure, nel *Numero Unico* delle *Pagine Friulane*, G. Caprin, *La casa ove nacque Zorutti in Lonzano* (estratto dalle *Pianure friulane* del medesimo, cap. XIII, *Cormons*, col relativo cliché).

(6) Cfr. *Confessione dell'assassino Michele Mosegger che uccise Gian Dom. Zorutti e la costui serva* nel *Numero Unico* delle *Pagine Friulane*.

(7) Vedi il principio di questo memoriale (che si trova autografo nella Biblioteca Comunale di Udine, Coll. Joppi, Ms. 126 del nuovo Catalogo), nel *Numero Unico* delle *Pagine Friulane*: *Scritto interessante e curioso di uno zio di P. Zorutti*. (Per questo memoriale il *Numero Unico* fu sequestrato a Gorizia!).

carattere d'un poeta vero, come un puerile attaccamento alla propria modestissima nobiltà, e una vera manìa parassitica, di cui non sentiva (stranissimo!) l'umiliazione (1), — il sangue degli avi, ingentilito e nobilitato, e per qualche lato semplicemente indebolito, ma non interamente mutato; avviato, invece che al delitto e alla pazzia, all'ipersensibilità dei creatori di poesia.

Questo era necessario di far osservare per una migliore comprensione del carattere dello Zorutti: comprensione tutt'altro che facile, perchè egli ci appare ben lungi da quel perpetuo, spensierato e quasi inconscio buonumore, nel quale la tradizione fa consistere tutta l'indole e la psicologia elementare del poeta. Nè noi, d'altra parte, ci sentiamo di concepire, col prof. Cumin, (2) che il riso dello Zorutti altro non sia che un aspetto del suo carattere pessimista, affatto subordinata ad esso, chè allora troppo del suo riso sarebbe, come quello dei grandi umoristi, più pregno di pianto, ed avrebbe un valore artistico notevolmente maggiore.

II.

I primi rudimenti furono appresi allo Zorutti dal «cappellano», (3) forse quello stesso «V. Spiligoi, vicario di S. Lorenzo di Nebola», che lo battezzò (4). Poi fu posto, nel 1801, «come convittore nel collegio dei padri Somaschi di Cividale, dove percorse le scuole sino alla rettorica» (5), ma studiando assai poco, e poco imparando di greco e di latino, come egli confessava più tardi rammaricandosi (6). Ed è veramente notevole l'amarezza con cui il poeta ricordava, dopo tant'anni, i duri castighi subìti, secondo la spietata «disciplina scolastica» del tempo: l'umiliazione, più che il dolore fisico, freme ancora nel sarcasmo contenuto per cui quei versi son belli, e prorompe alla fine in un desiderio — ancor vivo e vero, nella sua schietta volgarità — di riaver presenti quei morti «per restituir loro ciò che gli avevano dato» (7).

Ma intanto i bei colli che si stendono da Cividale a Cormons — tra i quali, ad inegual distanza, sorge Lonzano — l'amenissima Cividale, col suo sempre profondamente verde, o delicatamente azzurro, Natisone, esercitavano un grande influsso su l'animo sensibile del futuro poeta, e nella semplice psiche del fanciullo la bella natura gittava i germi della poesia. Alla

(1) Nella vecchiaia, mentre pur componeva versi bellissimi, il poeta soffriva di stranezze e di amnesie. Cfr. D. Del Bianco, *Pietro Zorutti, Noterelle biografiche*, nel *Numero Unico* delle *Pagine Friulane*. Queste noterelle sono la più seria raccolta di notizie biografiche che ci resti sullo Zorutti, e furono raggranellate diligentemente da documenti, da poesie del Zorutti, e quel che più monta, da notizie orali di chi aveva conosciuto ed amato il poeta. Per quel che riguarda la biografia esterna noi ce ne serviamo a preferenza di altre fonti.

(2) «..... la sua anima intimamente corrosa dalla malinconia e quindi inclinante a quel genere poetico, benchè le consuetudini del suo popolo lo sforzassero molto spesso a mettersi la maschera del riso per riscuoterne applausi e denaro» G. Cumin, *La canzone popolare friulana*, in *Forum Juli*, Anno I, pag. 212, e poi a parte. Per vero il Cumin esprime con più circospezione quest'opinione nel suo studio *Della poesia e della vita di P. Zorutti, Parte I. Pietro Zorutti nella Vita*, Trieste 1910. Noi non condividiamo l'opinione del Cumin come troppo estrema, ma il suo opuscolo merita di essere meglio accolto dai friulani, che non hanno visto in esso il primo tentativo serio di penetrare nell'anima del poeta, così a torto ritenuto un semplice e spensierato burlone.

(3) *La me' biografie*, p. 312: «E stàd a scuele là dal capelàn».

(4) *Atto di nascita*, App. II.

(5) *Dichiarazione autobiografica scherzosa*, App. II; e Del Bianco, *Noterelle biogr.* cit.

(6) *Su l'album di Zuanutt*, appendice II. Anche al prof. Tita Bassi dice che a scuola il latino l'à appena *odorato*, ma parla sempre facendo il confronto fra le sue cognizioni e quelle del Bassi.

(7) *Discipline scolastiche* (1859), p. 535-35.

vigilia della morte lo Zorutti stesso ricordava quella sua infantile e soave comunione con la natura:

E çharis ches colinis, çhars chei prads!
Che j' agns de me' inocenze àn ralegrads
Cuan'che une rose, un ucelutt, un grì
Mi tignìvin content dute une dì. (1)

Così, lontano dalle noje della scuola e dalla sferza dei *correttori*, egli doveva trascorrer felice anche i momenti, in cui dal convitto somasco potea uscire ad arrampicarsi per le colline circostanti, o scendere per le sponde rocciose sul letto ghiaioso e tra i saliceti del fiume. Di Cividale infatti lo Zorutti portò sempre ricordo dolcissimo; Cividale chiamò più volte sua patria; a Cividale disegnava di ritirarsi, quando le condizioni domestiche glielo avessero permesso: là infine avrebbe voluto riposare coi morti amici (2).

Di là, invece, cominciava giovinetto a partirsi; chè gli convenne, assolta alla meglio la rettorica, venir a Udine a studiare umanità; e per due anni frequentò quel liceo da poco eretto per decreto napoleonico. Se non che le condizioni della famiglia precipitavano: il padre Ettore, non ostante la saviezza della moglie, lasciava andar in rovina la casa. Ai debiti s'aggiungono i debiti, e — visto il poco amore del figliuolo per lo studio — i genitori pensano di procurargli un impiego: il 19 ottobre 1810 gli ottengono l'ammissione come alunno presso la Pretura di Passeriano. In quell'umile ufficio stette per due anni, sin cioè al dicembre del '12, quando dovette partire come soldato, e fu sino al maggio dell'anno seguente tra i veliti del regno italico, a Venezia e a Milano. Ma le istanze della madre accorata, che cercò protezioni da ogni parte e fu persino a Milano dal Vicerè, (il padre non compare nelle cose di famiglia se non per vendere) riuscirono a far tornare l'unico figliuolo tra le sue braccia: nè senza ripensare a quell'atto si leggono i versi del figlio, che, nella cupa tristezza degli anni avanzati, sentiva ancora la voce consolatrice di Lei, e la vedeva presente:

Jè me' mari... me' mari!... ah, mari me'! (3).

Quando tornò, stette per otto mesi senz'impiego a Cividale: giovinotto fatto, certo in questo tempo egli rivide con animo più attento quei colli bellissimi e imparò meglio a sentire i palpiti della natura, attraverso l'incanto del primo amore. Non è questa un'induzione: egli stesso ci narra in modo mirabile, quarant'anni più tardi, questa rispondenza di affetti, e il verso gli trema ancora della doppia ebbrezza. *Primevere e zoventùd* è una pagina autobiografica d'una evidenza commovente. Egli amava colei che più tardi sarebbe diventata sua sposa, Lucia Campanili (4), e amava — non v'ha dubbio — la bella e santa natura: che quì non è una vana cornice pittorica all'idillio, ma l'idillio stesso vissuto nella sua intima vita. «Tempi beati» quelli — ricorda il poeta — in cui tutto era dolce, tutto era caro; tempi di felicità solo inumiditi da lagrime di dolcezza. Che se egli, fra tante attestazioni di felicità, scriverà una volta, negli anni avanzati, che «fin da la prime etàd» ebbe l'anima

(1) *Primevere a Cividàd*, p. 620.

(2) *Passim* nelle sue poesie e specialmente in *Primevere a Cividàd* (1866?), pag. 621. Cfr. nota. Vedi anche *Primevere e zoventùd* (1847), pag. 400-1.

(3) *Primevere e Zoventùd*, cit.

(4) Il Del Bianco (*Noterelle* cit.) volle vedere nella *Nine* di questa poesia una nobile giovinetta cividalese, di cui il poeta fosse un tempo innamorato; ma giustamente il Cumìn (*Della vita* cit.) fa notare ch'essa non può essere che la moglie Lucia. Il prof. Cumìn avrà trovato nella presente ediz. la conferma della sua opinione: nello *Strolic* del 1848 il bellissimo componimento non è infatti dedicato, come nelle raccolte complete, a una indeterminata *Nine*, ma «a la me' Lucìete».

«imbombade di dolòr», ciò è da attribuirsi a una naturale anticipazione, nel ripensar la sua vita, della tristezza che più innanzi gli farà veder tutto nero, o pure un'allusione eccessiva a quella parte di dolore che ognun trova abbondante anche nel tempo felice.

III.

In questo stato d'animo fu colto lo Zorutti dalla rovina economica della sua casa: nel 1814 il padre vendette il bel possedimento di Lonzano e di Nebola, con la casa «dominicale». Forse la frase, che abbiamo citata, sui dolori provati «sin dalla prime etàd», si riferisce a questo colpo «del destino». Ma questo è certo che del dolore provato allora non ci lasciò distinto ricordo, come fece di tutto ciò che l'aveva colpito, e solo più tardi, quando le dure vicissitudini economiche e morali lo avevano prostrato, ricordava con rimpianto l'antica agiatezza, non senza, forse, che in questo lamento avesse larga parte il rimpianto del poeta per ciò che fu e non è:

Un pinsìr doloròs in chest moment
Mi passe per la ment.
Pensi a la çhase me' che 'veve un stad
E nel secul che sin
Pa 'l furòr del destìn
L' è sparìd come il flad...

La povera madre era forse intanto la sola, tra il marito incosciente e i figli distratti dalla spensieratezza della gioventù, a soffrire profondamente: «*Se non fossi madre* — scriveva essa il 28 maggio 1814 a Giuseppe Bonanni (1) — *se i mali rispettassero i miei figli, se io potessi educarli, la miseria pur anco non potrebbe atterrirmi. Tutto è perduto. Non ardisco gittare uno sguardo sul passato senza affliggermi, e sull'avvenire senza spavento. Le raccomando frattanto di non abbandonare il mio Pietro; in questo solo io sono appoggiata*». Così, in grazia di lei e del cav. Bonanni, al principio di quell'anno 1814, Pietro potè entrare come commesso sussidiario presso l'Intendenza di Udine, con 800 lire di sussidio: molto più — tenuto conto del costo della vita allora — dello stipendio di un diurnista odierno. Tanto ad ogni modo da poter sposare la sua «Luciete», nel novembre 1817, l'anno stesso in cui morì il padre Ettore, e la madre, venduta la casa di Cividale, si ritirò a Udine a vivere col figlio. Restava loro un poderetto a Bolzano: tanto, in complesso, da campar la vita decentemente.

Primevere e Zoventùd allude largamente alla felicità di tutti quei primi anni e certo, dalla mancanza di testimonianze nelle poesie, si può credere che l'impressione pel disastro economico della sua casa non sia durata a lungo, ma che l'amore, la giovinezza, l'aver assicurato l'impiego (nel 1820 fu nominato «cancellista» con 400 fiorini di stipendio) ne abbiano trionfato, e che quegli anni dopo il matrimonio sino al 1830, siano stati pel poeta anni di lieto amore e di spensierata gaiezza.

L'unico particolare biografico, infatti, che ci forniscono di lui le carte del tempo ce lo presentano allegro e «morbinòs». Il chirurgo Giacomo Bellina, di Venzone, osceno ma ingegnoso facitore di versi in lingua, in veneziano e in friulano, ricevette nel 1821 una

(1) Non Bojani, come scrive il Putelli, da cui tolgo la citazione: G. G. Putelli, *Della vita e delle opere di P. Zorutti*, in fronte all'Ed. dell'Accademia di Udine, 1880, Vol. I, pag. XXXV. Cfr. le *Noterelle biografiche* del Del Bianco.

visita del poeta, da poco autore del primo *Strolic furlan*, e ne diede relazione in due sonetti, l'uno indirizzato al co. Rodolfo, l'altro al co. Filippo di Colloredo. Più discreto il primo, narra dei discorsi tenuti dal poeta «fin sul pet, su la coree», e che

Zorutt volè poc dopo congedasi
E al sbrissà in tal caffè legri e content
E un piezz cun me' cugnade al stè a sfreolasi
Dovè alfin contentasi
(Quantunchie incalurit chel biel Poetin)
Di fa come la giate di Masin.

Più icastico ed esplicito il sonetto al co. Filippo:

Hai dit ch'al capità in chiase Belline,
Che par servilu soi stat lest e pront,
Ma che anchie lui voleve de Musine
D'une suur de me femine fà un stont.
Jè lu colpì parcè che ca devant
Si viodin doi pagnuz di massarie
Che fasin voe di laju tastizant.
Forsi che in chel moment la fantasie
Al poete furlan si leve alzant:
Ver pont par deliciasi in Librarie! (1)

Nessuno vorrà negare che questi sonetti ci presentano un Zorutti alquanto allegro; d'una allegria voglio dire, che non ha nulla di comune col riso di chi si sforza suo malgrado di adattarsi all'ambiente godereccio che gli sta intorno e di dissimulare il pianto del cuore. Nè a diversa conclusione ci porta uno sguardo anche rapido dato alle sue poesie fin dopo il '30: l'ispirazione schiettamente giocosa, senza ironie amare, di prima fonte, signoreggia. Tutte le poesie amene, che il popolo conosce, e che hanno impresso in lui l'immagine d'uno Zorutti tutto buon umore, tutto riso, sono di quegli anni (2); ed è riso veramente, senza sottintesi, sboccato anzi che no, trivialuccio, ma cordiale, ma pieno. Gli accenni dolorosi, che cominceranno nel 1833 e si andranno sempre intensificando, mancano affatto. Ci sono (e come potevan non essere in lui?) fin d'allora buoni accenni a poesia della natura, per quanto ancora impigliati nella falsità arcadica, ma questi accenni son lieti e sereni; nè la natura gli appare senza sorrisi come di poi: in una delle poesie autobiografiche abbiamo notato un melanconico confronto tra la giocondità con cui gli si presentava nella sua giovinezza e la tristezza che avea per lui negli anni maturi (3).

Del resto le disgrazie non gli mancarono nè meno allora, e quindi i momentanei turbamenti, come tutti abbiamo nella vita: nel 1823, ad es. fu colpito da un fulmine, che per miracolo lo lasciò illeso, (4) e l'anno seguente fu per morire (5). Tanto più notevole dunque il buon

(1) Mss. alla Bibl. Civ. di Udine, N. 285: *Versi italiani, veneziani e friulani di Giacomo Bellina di Venzone dal 1796 al 1831*, c. 97 e 94.

(2) Così il *Salam di Sior Tomàs*, il *Cas di siore Bete*, *Il Miezz cûl pustiz*, *I Pulz*, *La Biele di Tulmìn*, *La Sfreduise*, e tutti quei molti componimenti *sine titulo* anche di doppio senso che gli udinesi sanno ancora a memoria.

(3) Un'eccezione può essere la breve poesia dello *Strolic* del 1821, «Mi contave Siore Nene», dettata in un momento in cui le difficoltà finanziarie s'imponevano al buon umore del poeta, e lo stroncarono di botto. Si noti tuttavia che la redazione veramente forte e sentita è più tarda. Nell'ed. del 1828 non era stata ancora mutata, come invece lo erano i *Bagns di Betine* e *l'Invid a Tunine*. Cfr. B. CHIURLO, *Quisquilie zoruttiane*, in «Patria del Friuli», 28 aprile 1908.

(4) *A Pier Zorutti poeta illeso dal fulmine la notte del 4 settembre 1823, Sonetto a tributo d'amicizia, G. B. Zambelli.* Ms. 338 della Bibl. Civ. p. 35, pubbl. in *Pag. Friul.*, VI, 168.

(5) Vedi lo *Strolic* del 1824, p. 79 di questa edizione.

umore vero e spensierato che tiene tutte le poesie di quegli anni. Persino le lunazioni del 1821 cominciano tipicamente con un accenno un po' dileggiatore alle tetraggini dello Young, assidua lettura, nell'ultimo settecento e nel primo ottocento, massime nella traduzione del veneto Loschi, degli italiani in genere e dei veneti in ispecie. (1)

Non pare quindi che sia da pensare a uno Zorutti perennemente pessimista, che quando ride altro non faccia che ritrarre l'indole giovialona dell'ambiente che gli sta d'intorno, fotografare una società direttamente in contrasto col suo carattere triste. Chi è profondamente malinconico non può ridere che di quel riso amaro, che è una forma esterna di intimo pianto, e si traduce nell'umorismo letterario. Ogni altro riso sarebbe in lui sforzato e sguaiato, riconoscibile tra mille per la sua evidente falsità. Il riso dello Zorutti è invece pieno, largo, spontaneo; non contaminato da alcuna tristezza: scaturisce da un'intima fonte, come da un'intima fonte scaturirà più tardi il pianto e la malinconia. È questa la sua forza e, ad un tempo, la sua debolezza: la sua forza, perchè i due sentimenti hanno un'espressione profondamente sentita; la sua debolezza, perchè non si congiungono in quella forma superiore del riso e del pianto, in quel *humour*, che può suggerire dei capolavori, cui lo Zorutti, poeta or tutto sentimentale or tutto giocoso, non giunse a produrre.

Questo sdoppiamento è in lui profondamente naturale: come son naturali questi periodi di giocondità e di accasciamento, frequenti del resto in tutte le persone dotate di particolare sensibilità nervosa. D'onde un doppio ordine di poesie: poesie prettamente bernesche, frequenti specialmente nella giovinezza e nella virilità; poesie meste, frequenti nella virilità e più nella vecchiaja, quando l'aggravarsi dei dolori, e più degli anni, fa prorompere e dominare solo la parte triste del carattere dello Zorutti, — poesie che rispondono al carattere non perfettamente normale di lui diviso tra la schietta gioia e la schietta commozione, e facile a passare dall'una all'altra.

Si spiega così — ripetiamoci — come allo Zorutti manchi, in generale, quella fusione di pianto e di riso, quel *humour* per cui è poeta grandissimo il Porta in *Giovanin Bongee* e nel *Marchionn di gamb avert*. Si spiega anche come la poesia della natura sia sempre da lui sentita, alternata anche nella giovinezza col riso giocondo, ma specialmente nella virilità e nella vecchiaia squisitamente espressa. Di quì il singolare valore dello Zorutti nella poesia dialettale italiana, dove, ad un tempo, supera ogni poeta contemplativo e naturalistico, compreso il Meli, e ogni poeta bernesco; ma rimane inferiore al Porta, nel cui umorismo palpita condensata la multiforme realtà della vita, che è pianto e riso, dolcezza e tristezza, sdegno e compassione ad un tempo.

IV.

Quando lo Zorutti cominciò a scriver versi, dalle persone colte friulane non si conosceva che un poeta nel patrio dialetto: il co. Ermes di Colloredo, le cui rime erano state stampate postume nel 1785, e si ristampavano precisamente in quell'anno 1818 (2). Degli altri — che gli eruditi raccolsero e rivelarono più tardi, quando il poeta già era maturo — gli studiosi avevano

(1) Cfr. anche *Lis gloriis di Antoni Tambùr*, Tamburade II:

Zornadis scuris, fredis pa'l dovè:
Odoardo Young a çhartis trentetrè.

(2) Prova della stima che se ne faceva a quegli anni può essere un sonetto inedito nella Bibliot. Civica (N. 338, p. 143), che dopo aver chiamato il Colloredo maestro «del parlar che fuori — Traesti un giorno dal suo stato umile», afferma che il Friuli ha trovato in lui «il nuovo suo Virgilio, il nuovo Omero». — Il lettore mi sarà grato se toccando del Colloredo, del Pirona, e d'altri nomi notissimi, non lo affliggerò di inutili rimandi bibliografici.

incontrato, sì e no, nelle loro ricerche, qualche produzione. Tra i recentissimi e i contemporanei — come quel co. Marzio di Strassoldo, che fu anche il primo a pôrre sulle scene la rivoluzione francese, (1) il chirurgo Bellina di Venzone, che componeva *sibi, et suis*, il contadino Florendo Mariuzza, che era alle prime sue armi (2) — nessuno aveva attratto l'attenzione del pubblico e quindi neanche dello Zorutti.

Lo Zorutti si rifece dunque al Colloredo, di cui più tardi curerà un'edizione (3), e da lui forse fu ispirato a scrivere in friulano. L'ottimo secentista, per vero, accanto a molte produzioni di nessun valore, come quelle italianeggianti poesie morali, e certe amorose, ha quantità di rime robuste per vivace espressione dialettale, per arditezza di pensar paesano, per realismo crudo ed efficace; e per mezzo ad esse sale talvolta un acre odore di terra smossa e di fieno, di villotta e di semplicità campagnola, che ti dà l'impressione del maggese caldo e bruno. Poichè l'intenzione parodica, con cui quasi ogni scrittore dialettale del Seicento si mise a rappresentare la vita de' campi, svapora in lui lentamente, e di tratto in tratto si sente veramente avvinto dai sentimenti sani e popolani che vien per accademico diletto imitando.

Qui lo Zorutti imparò certa maniera sicura di rendere volgari realtà, certa forza di scherzi grossolani; imparò sopra tutto ad abbordare audacemente colla frase friulana concetti non soliti ad esprimersi in essa o espressi sino allora manieratamente, letterariamente. Ma non può dirsi davvero che nelle poesie di Pietro Zorutti si riscontri disgregato nei suoi elementi primi, non assimilato, quest'influsso, la cui portata tutti affermano, anche esagerandola. Piuttosto il merito della poesia del co. Ermes fu di aver dato un impulso allo Zorutti verso la poesia dialettale cui era chiamato (4), d'averlo spinto a tentare « una seconda via sul Friulano Parnaso », (5) frase che coscientemente esprime l'intenzione di inaugurare nel patrio dialetto una maniera assai differente da quella del Colloredo. Ed assai differente dovea essere non solo per la diversa natura dei due poeti, ma perchè differente era la coltura e l'educazione poetica dello Zorutti.

Accanto alla leggenda d'uno Zorutti sempre ugualmente gioviale, corre in Friuli, più tenace, l'altra di un Zorutti quasi del tutto ignorante, che deve non solo la sua ispirazione,

---

(1) Co. Marzio Strassoldo, *Poesie piacevoli italiane e friulane*, Gorizia, 1783, e, accanto a qualche altra sua produzione poetica edita alla spicciolata, (cfr. Valentinelli *Bibl. del Friuli*), quelle mss. raccolte nel cod. 52 della coll. Joppi. Per i drammi antirivoluzionari vedi, prossimamente, un mio breve studio.

(2) *Poesie friulane* trascritte da V. Joppi in Bibl. Civ., Coll. Joppi, N. 160. Su lui, vedi V. Joppi in *Pagine Friulane* I, 23 (ivi e nei numeri seguenti qualche saggio delle sue poesie) e G. Bragato in *Patria del Friuli*, maggio 1906.

(3) *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di Ermes co. di Colloredo, con aggiunte di P. Zorutti*, Udine, Mattiuzzi, 2 voll. Era intenzione dei Mattiuzzi di fare una ristampa completa delle poesie del Colloredo, ma intervenne la censura sopprimendo le più belle, come l'avventura amorosa ch'è a pag. 115 della prima ed., perchè troppo oscena, e il sonetto « San Pieri benedett che in cil sès vif », perchè contro i preti. Perciò questa edizione, cui lo Zorutti ha cooperato soltanto col proprio nome, una breve introduzioncella, e un'appendice di poesie proprie, già edite nei *lunari*, non ha alcun valore. Su ciò vedi anche le rime del Bellina, citate, in nota a un suo sonetto indirizzato allo Zorutti. Pag. 137 del ms.

(4) « Negli anni giovanili lo Zorutti stette infra due, se esercitarsi nella poesia italiana o di dialetto..... ». G. G. Putelli, *Della vita e delle poesie di P. Z.*, cit., pag. XXIV.

(5) Nella Dedica del Lunario 1821 *al nob. sig. Girolamo Asquini Patrizio Udinese*, che qui riportiamo per intero: « Viene a ricovrarsi sotto l'ali del vostro amplissimo favore un *Giornale* scritto in quella lingua, che non cede ad alcun'altra nè per forza d'espressione, nè per eleganza di frase, nè per poetica melodia. E da chi potrebbe esso sperare una più benevola accoglienza, che da Voi, che coltivate con tanto valore lo studio delle antiche lingue, e particolarmente della celtica, dalla quale, non vi ha dubbio, origin trae la Friulana? Voi dunque conoscitore sperittissimo del natìo linguaggio vorrete, spero, degnare di un benigno sguardo questo primo parto d'una giovine Musa, che incoraggita dall'altrui eccitamento osa tentare una seconda via sul Friulano Parnaso. Fregiata dunque del vostro nome esce coraggiosa alla luce la mia *Operetta*, la quale, ove ottenga, siccome spero, il pubblico compatimento, non lascierà pentirvi di averla coll'ombra vostra assicurata, e protetta. In attestato di altissima stima, ed ossequio l'Autore ». Vedi la risposta dell'Asquini in *Pag. Friul.* XV, 11.

ma anche e totalmente le forme di essa soltanto all'ingegno nativo. Nè si ricorda almeno ch' egli assolse quasi per intero l'*umanità*, nè si rammenta quel che dicono i biografi: meno ancora si scorgono le eloquenti attestazioni della sua poesia.

Lo Zorutti si dilettava assai nella lettura dei molti berneschi del '700, (1) e da essi probabilmente era risalito a quelli del '600 e del '500; tanto che nel 1832 potè curare per i fratelli Mattiuzzi una giudiziosissima scelta di poeti giocosi (2), che dimostra ad evidenza quanto li conoscesse: erano essi comune lettura del tempo, e il poeta — senza serbarne che poche tracce particolari (3) — del loro modo, delle forme, massime in alcune poesie in lingua, del loro atteggiamento conservò non poco, specie ai primordi della sua carriera poetica. Nè minori tracce si trovano d'arcadia e di quel neoclassicismo di maniera che invase la letteratura nostra nella seconda metà del settecento, coi suoi Cupidi, coi suoi Amorini, colla sua mitologia tra frivola e lasciva (4): le sue prime poesie anzi — due sonetti per nozze, 1818 — sono esclusivamente in quello stile, che stona violentemente col dialetto paesano e lo forza a italianismi curiosi di lessico e di sintassi.

Ma accanto alle produzioni di questo classicismo giocoso o quasi serio, dovea (in quell'epoca di transizione tra classicismo e romanticismo, quando il primo era già stato fin dall'ultimo Settecento pervaso dal secondo, sotto le specie della famosa *sensibilità*) dovea aver letto parecchio del tetro Young, che ricorda più volte, ed era, anche in Friuli, uno degli autori di moda (5), del sentimentale Gessner (6), delizia delle anime ondeggianti tra l'arcadia e una sentita comprensione della natura. Conosceva di certo, almeno quanto le damine del tempo, le anacreontiche del buon Vittorelli, così musicali e così delicatamente tra romantiche e arcadiche (7); conosceva infine tutta quella letteratura, che, inspirandosi all'«amico della natura», al Rousseau, aveva inondato l'Italia di tentativi poetici, arcadicamente leziosi, di rendere melicamente la bella natura, con un pizzico di sentimento. La prima redazione dell'*invit a Tunine* ci rivela, ancora greggi, ancora non assimilati, tutti gli elementi di questo pseudoclassicismo tra naturalistico e arcadico, tra sentimentale e manierato, (8) che del resto in forma artistica troviamo anche nel Meli. Il Meli? Lo Zorutti poteva conoscerlo e sulla sua indole inclinata profondamente a comprendere la natura può aver influito anche il poeta siciliano. A quegli anni, in fatto, usciva una scelta di poesie del Meli, tradotte in dialetto veneziano (9).

(1) «..... il giovane Zorutti, che sentiva già vivo l'amore per la poesia, leggeva e rileggeva l'Ariosto, il Berni, e le poesie vernacole del Buratti e del Lamberti allora in gran voga.....». G. G. Putelli, studio cit., p. XXII. «Lettore assiduo de' poeti berneschi.....», in *Ricordo del Centenario di P. Zoratti 27 dicembre 1792-1892*, Gorizia, Edit. il Circolo Cattolico, p. 8.

(2) *Scelte poesie giocose*, Udine, 1832, 2 voll. Anche quest'ediz. fu castrata dalla censura, e il Malamani lo ricorda nel suo lavoro *La censura austriaca delle stampe nelle venete provincie, I prodromi del '48*, in *Risorgim. Italiano*, II, 1., p. 539.

(3) È forse da uno di essi, il Lazzarelli, che lo Zorutti ha preso lo spunto per la *fetta romantica*, Cfr. *Cicceide, Accidente Notturno*.

(4) Per questo vedi tutti i miei opuscoli zoruttiani citati più sotto e le note a quest'edizione.

(5) B. Chiurlo, *Un poeta dialettale friulano imit. del Béranger*, in *Atti dell'Accad. di Udine*, Serie III. vol. XIV. Udine, 1908, pag. 7-9. Di queste letture troveremo tracce più tardi.

(6) B. Chiurlo, ibidem, e *P. Zorutti e l'Arcadia*, in *Nuove Pagine Friulane*, I, 5-6.

(7) B. Chiurlo, *P. Zorutti e l'Arcadia*, cit. — Quanto al Vittorelli poi abbiamo un'attestazione di mano stessa dello Zorutti: nella collezione Joppi si conserva *L'indurìn udinès, pronostic par l'an 1823*, di Pietro Colautti, con postille autografe dello Zorutti, tra cui la seguente ai versi «Lassimi pur durmì» ecc.: «*Non l'accostare all'urna*..... Vittorelli, povero Vittorelli! se' ben disgraziato se ti tocca a soffrire di veder storpiati così i tuoi bei sospiri...».

(8) Vedi il confronto delle due redazioni in B. Chiurlo, *P. Zorutti e l'Arcadia*, cit.

(9) Cfr. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, *Sec. XIX*: Del resto anche l'anonimo autore dell'articolo «Pietro Zorutti» nel Numero Unico Goriziano nel centenario della nascita, lo chiama «ammiratore del Meli».

Se non il Meli, (e qui sopravviene l'attestazione dei biografi), lo Zorutti certo lesse e studiò il suo traduttore, il Lamberti, e con lui il Pozzobon, il Gritti, il Buratti, il Nalin, tutti quei poeti dialettali veneziani, che qui erano popolari, o quasi, e gli amici di Pietro conoscevano e possedevano (1). Il Viviani chiamava a quegli anni lo Zorutti spirito « parinianoburattesco » (2); il Putelli amico dello Zorutti ricordava il suo « studio » sul Lamberti e sul Gritti; del Pozzobon e del Nalin ci serba lo Zorutti stesso ricordo ne' versi suoi (3). Un esame anche sommario ci rivela nell'opera dello Zorutti un profondo influsso di quelle letture, e specialmente, come vedremo, del Lamberti (4); che forse guidò per mano il nostro poeta nella espressione musicale delle bellezze naturali — maestro a lui di sentimentalismo melico il Vittorelli.

Che più tardi potesse risentire altri influssi, e ad ogni modo che s'interessasse alla poesia contemporanea, che dotti o cortesi amici, gli rivelarono, è dimostrato dal fatto che nel 1851 fu trovato presso di lui il proibitissimo Giusti (5); e nel 1835 imitava da vicino due *chansons* del Béranger (6). Del resto lo Zorutti stesso ci teneva a farsi veder colto, ed è veramente decisiva su questo punto la testimonianza d'un suo nemico, che lo chiamava « presuntuos de lauree di erudit » (7).

Era necessario accennare a questi suoi studi — tanto più che si tratta di un poeta non « letterato » — per dimostrare come lo Zorutti sia riuscito gradatamente a fondere codesti elementi disparati e molteplici nel suo crogiuolo e a riconoscere in certi suoi difetti il residuo di quella sua varia coltura, allo stato primitivo. « È insomma un ricostruire la storia interna dell'opera poetica: storia che non vuol essere un rimprovero al poeta, ma un aiuto a comprenderlo meglio, a inquadrarlo nel suo tempo e a determinare, e quindi a fissare nell'ammirazione di chi legge, il grado e la qualità dell'originalità sua ».

V.

Lo Zorutti cominciò con tre componimenti per nozze: due sonetti e un « capriccio » in endecasillabi misti di settenari, come ne abbiamo nel Parini. Cupido, con arco e frecce, la Musa, la Cetra, con tutto il resto del bagaglio del pseudo-classicismo decorativo, in uso per nozze nel Settecento, è qui al completo; nel terzo non manca nè pure la novellina mezzo mitologica e mezzo umana, che il Parini aveva così bellamente sfruttata per satireggiare quella società stessa che di simili espedienti letterarî andava in solluchero. Ma dal primo sonetto al secondo (ambedue del 1818) si nota già un progresso: meno manierato, con meno italianismi, più sciolto il secondo; mentre lo scherzo, coi suoi difetti di lungaggine ed altro,

---

(1) Su questo argomento fu letta all'Accademia di Udine una mia comunicazione: *Pietro Zorutti e i poeti dialettali veneziani* (27 giugno 1908), di cui una parte — quella riguardante il Nalin — puoi leggere nella *Patria del Friuli* del 1. luglio, anno medesimo.

(2) Vedi il dialogo *I 3 morti* (1833) di Q. Viviani riferito anche dal De Hasseck nel suo studio su Besenghi degli Ughi, premesso a *Poesie e prose* di quest'ultimo, Trieste, 1884, p. 66-70.

(3) Del Pozzobon in più luoghi, e specialmente nello *Strolic* del 1835, del *Nalin* nello *Strolic* del 1842. C'erano fra lo Z. e il Nalin rapporti d'amistà: « E Nalin si prepari — A ricevi chest an il miò lunari... — Oh, 'j el mandi sigùr — E 'o spieti il sò di cûr c'j sarai grat ».

(4) B. Chiurlo, *P. Zorutti e i poeti dialettali veneziani:* cfr. nota 1., e più innanzi questo studio. Da quella lettura son tolte le parole citate alla fine del paragrafo.

(5) Del Bianco, *Noterelle biogr.*, cit.

(6) B. Chiurlo, *Un poeta dialettale friulano*, ecc., cit.

(7) A. Broili, in un sonetto inedito: cfr. la nota che gli dedichiamo alla fine del presente paragrafo.

rivela subito nello Zorutti un abile, per quanto prolisso, narratore, che fa vestire il fantastico delle forme del reale, e questo sa osservare con occhio perspicace. Il tutto presentato in una forma agile e spigliata, friulana, non ostante certi italianismi, senza ostentazioni, arguta e graziosa, se anche un po' dilavata. È una « seconda via », uno stile diverso da quello del Colloredo, che avvertiremo invece nello schematismo energico di certi epigrammi. Ci si sente la spigliata narrazione degli scherzi pariniani, di alcune favole del Gritti e di certe poesie del Lamberti.

Ma questa « seconda via » è di proposito intrapresa nell'almanacco che pubblicò alla fine del 1820 per l'anno 1821 : la frase fa appunto parte della dedica del nuovo parto poetico al co. Girolamo Asquini.

D'onde sia venuta allo Zorutti l'idea e d'onde egli abbia tolta la forma del lunario poetico è facile indovinarlo. L'almanacco, con queste o quelle parti in versi, non era cosa nuova per l'Italia del settecento, quando uscì, nel 1744, a Treviso, dalla tipografia Bergami, lo *Schieson Trevisan,* autore un operaio tipografo che sapeva qualche cosa di lettere, Giovanni Pozzobon. Il titolo stesso anzi era tolto da un altro almanacco « El Schieson de Casacorba », che usciva a quegli anni (1). Ma il nuovo « Schieson » soppiantò quello e gli altri : giunse tosto alle 40.000 copie, e toccò anche le 80,000; si diffuse per l'Italia e di là dai monti; fu tradotto in francese, in tedesco, in ispagnolo. Parve rispondere al bisogno di quella celia piena e bonaria che, anche se non molto varia e spiritosa, divertiva i nostri vecchi *bourgeois,* e di cui pare si sia perduto perfino il ricordo.

Pensate a una di quelle stampe del tempo, che rappresentano in cerchio, intorno all'albero tradizionale, artigiani arguti e signori campagnoli, novellanti la domenica dopo il vespero: pensate le loro fisonomie troppo bonarie per essere davvero spiritose, pensateli ancora col profumo dell'incenso addosso, ma con una facezia sul labbro e negli occhi mezzo tra sensuale e misogina, lanciata a una ragazza fiorente di giovinezza, che par quasi schermirsene col nudo braccio alzato e godersene col riso giocondo: avrete il pubblico, tra il quale il Pozzobon sarebbe apparso signore della facezia parca e bonaria.

Lo *Schieson*, lontano dalla satira vera e in pari tempo dall'asciuttezza, per lo più nè pur condita da un pizzicco di sal da cucina, di tanti altri almanacchi, aveva trovato dunque la via giusta per far breccia nel cuore di quella buona gente, fossero essi artigiani od abati, signori o campagnoli : tirate contro le donne, contro i giovani scapestrati, ecc., ma fatte a macchiette senza fiele, ma con una certa rudezza di linguaggio e di tono che piace al popolo. Tutto in generale, che s'intende, e toccando sempre gli stessi tasti, sia perchè la vena non era molto copiosa, sia perchè altri non se ne offendesse; che se gli almanacchi si rassomigliàvano, poco male : il pubblico non mostrava di accorgersene e continuava a comprare. Se poi qualcuno diceva (ed era vero) che mancavano di spirito, ch'erano broda dilavata, che riuscivano melensi, il Pozzobon protestava, di non curarsi dei critici e di non voler turbare la sua pace: pensava alle 80.000 copie, al pane per sè, per la « schiesona » e per i « schiesoncini », chè così chiamava la moglie ed i figli, dopo che il popolo gli aveva affibbiato il nome del suo almanacco.

Tale il buon popolano di Treviso e il suo libretto, che lo Zorutti (anch'egli diventato per antonomasia il *Strolic Furlan*) nomina più e più volte nei lunari con parole di lode e

(1) A. Marchesan, *Un celebre popolano di Treviso nel sec. XVIII,* in *Nuovo Arch. Veneto,* XII, p. II. L'almanacco « era così stato chiamato dal giràcolo », dai Trevisani « detto Schieson, albero che assai frondoso s'innalzava dinanzi alla chiesa di quella villa, e sotto il quale il popolo si raccoglieva a chiacchierare » : qualche cosa come il nostro tiglio.

di rispetto riconoscente. E non manca nè pure di farselo comparire scherzosamente alla fantasia, come nel ritratto che precede un'edizione delle sue opere, tutto grave e chiuso, la fronte alta nella pesante parrucca (1).

Lo Zorutti, per darci il suo lunario, è partito appunto dallo *Schieson*: non che, come ho detto, mancasse tra noi l'esempio di un almanacco verseggiato; chè anzi il tipo ripreso dallo Schieson era stato reso popolare nel Veneto da quella *Tartana degli influssi* « del Gran Pescador di Dorsoduro » che lo Zini pubblicò dal 1680 al 1708, e forse anche dopo: *Tartana* cui Carlo Gozzi volle rinnovare nel titolo molti anni di poi contro il Goldoni ed il Chiari, e nella quale sin dal 1832 Bartolomeo Gamba riscontrava « il primo esemplare dei pronostici che sotto il nome di *Schieson* ebbero poi tanta voga ». « Gli Schiesoni moderni — aggiunge il valente bibliografo — hanno tutti adottato e nelle forme e nella distribuzione delle loro poesie in quartine, l'esemplare di questa *Tartana* » (2). E lo addottò in fatto ben presto Carlo Goldoni ne *L'esperienza del passato, astrologo dell'avvenire, almanacco critico per l'anno 1732*, pubblicato anonimo a Venezia, e, come egli ci fa sapere, ristampato di poi (3). « Il y avoit un discours général sur l'année et quatre discours sur les quatre saisons en tersets.... contenent des critiques sur les moeurs du siècle, et y avoit, pour chaque jour de l'année un pronostic, qui renfermoit une plaisanterie ou une critique, ou une pointe » (4). Come vedete, il tipo del Pozzobon, salvo i terzetti, che in questo son ridiventati, come nella *Tartana*, quartine.

Comunque questo tipo, che solo il Pozzobon rese veramente popolare, fu imitato anche di poi durante la prima giovinezza dello Zorutti, a Venezia: così G. B. Bada negli ultimi anni del Settecento e nei primi dell'Ottocento pubblicò per 26 volte *El novo schieson venezian*, seguito da Alessandro Zanchi che fece uscire anonimi altri otto schiesoni veneziani, e, a qualche distanza di tempo, dalla signora Elisabetta Sesler Bonò, che intorno al trenta pubblicò qualche *schiesona veneziana* (5).

Ma, mentre gli almanacchi del *Gran Pescador* al tempo dello Zorutti erano diventati d'una rarità tale, che il Gamba uno solo ne vide; mentre rarissimo, come ora, dovea essere l'almanacco del Goldoni, i successori e i continuatori dello Schieson ebbero scarsissima diffusione fuori di Venezia, e si allontanarono assai nello spirito, talora anche nelle forme, sia dall'arguta comicità del Goldoni, sia dalla chiacchiera famigliare e dalla satiretta pettegola e piena di color locale del Pozzobon. Il quale proprio e non altri, come abbiam veduto, lo Zorutti ricorda; e da lui mosse appunto (6).

Nel friulano, come nel trevisano, trovi l'« introduzione », il discorso « su l'anno in generale » e le poesie dedicate alle quattro stagioni, simili anche in ciò che cominciano bensì con un cenno all'epoca dell'anno, ma terminano con uno dei soliti aneddoti o delle solite macchiette ecc. Ciò nei primi *strolics*, chè poi lo Zorutti, liberandosi anche di quel cenno, che dovea di necessità, ripetendosi, ingenerare monotonia, dà il solo racconto. È un piccolo progresso sulla maniera di *Ser Zaneto*. Il nostro alla poesia della natura dedica invece appositi componimenti come quel « fiore » (7) ch'è la *Plovisine*, o la insinua delizio-

---

(1) *Strolic* del 1842, pag. 288.

(2) *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, Venezia, 1832, pag. 132.

(3) Tomo X dell'ed. Pasquali, prefazione.

(4) *Mémoires*, p. I, cap. XXIV.

(5) *Un schieson venezian senza parucca per l'anno 1798* fu dalla voce pubblica attribuito al Lamberti. Cfr. Gamba. Op. cit., p. 185.

(6) Il Bellina stesso, nel sonetto allo Zorutti, chiama il *Strolic* « il to schieson ».

(7) Cfr. la *Rivista Viennese* del Bolza, anno III, fasc. 1.

samente in quelle minute predizioni del tempo che dà settimana per settimana, e sono una sua bellissima specialità. Egli, così fine e delicato interprete della natura, oltre che predisporre bene o male la curiosità del pubblico, volle certo crearsi in esse un posticino, d'onde poter dare inosservato qualche pennellata fugace e luminosa ai fenomeni metereologici d'ogni giorno, e invitare i lettori a considerare con un senso di bellezza le vicende della natura, così poetiche per chi sa osservarle. Nello *Schieson* niente di tutto questo: non un accenno di poesia della natura; non queste piccole predizioni che vi si acconciano così bene. Non parliamo poi dei suoi antecessori e successori.

Invece dal Pozzobon ha imparato lo Zorutti a introdurre, come minuscoli intermezzi, degli epigrammi sulla vita quotidiana, sui costumi del tempo, su tutti quegli avvenimenti della vita di provincia, che si prestano alla satira fuggevole: ha imparato a introdur ciò che impregna i suoi *strolics* d'un delizioso sapore di luogo e di tempo, e li rende, con la mescolanza della poesia della natura, una deliziosa *satura lanx* di poesia frammentaria, ma viva, spontanea. Lo Zorutti ha preso l'idea, ha preso la forma; ma come le ha migliorate, moltiplicate, rifiorite, del suo ingegno, della sua arte! Il Pozzobon gira e rigira, con molta abilità, su tre o quattro motivi; e lo Zorutti varia agilmente; il Pozzobon chiude nell'eterna quartina, nel solito modo, il concetto, senza mai osar discostarsi dalla sua maniera; lo Zorutti la restringe in due versi, la scioglie in quinarii, la varia in endecasillabi e settenari accoppiati. Ma per tante altre piccole cose il Pozzobon ha fornito l'intonazione allo Zorutti: così i vanti « schiesoniani » della propria famiglia, il motivo delle proprie lodi amplificate, dell'ammirazione del popolo per sè, che il nostro sa sfruttare così comicamente era già stato largamente e medesimamente usufruito dal trevigiano. Così i settenari misti di endecasillabi tanto cari al friulano, ricordano, nello spirito che li governa, negli andamenti, meglio che quelli in lingua, o i veneziani del Gritti e del Lamberti, gli *avvisi* del Pozzobon.

Nello Schieson insomma lo Zorutti trovò applicato all'almanacco lo spirito della satira a macchietta, a *révue* epigrammatica della vita municipale: satira leggera o gioconda, agitata e legata nella sua apparente frammentarietà da un intimo legame. Trovò il *tipo* dell'almanacco già lontanamente avviato a diventare ciò a cui egli doveva portarlo: un genere letterario, in cui la parte poetica non è estranea e quasi appiccicata artificialmente alla parte pratica, come nel Nalin, nel Guadagnoli, ecc., ma forma con essa un tutto organico, e la sfrutta, traendo dalla sua insignificante aridità nuova luce di espressione e di bellezza. Così i numeri e le denominazioni che segnano monotonamente i giorni dell'anno, dànno e ricevono un senso di vita vissuta da quei piccoli brani di poesia che fermano in iscorcio momenti metereologici e momenti umani, piccole vicende d'uomini e di cielo; e il modesto lunario prende posto tra le opere d'arte.

Ma, a canto al Pozzobon, lo Zorutti poteva guardare a un vecchio esempio paesano: al *Guardafogo* (1) di Domenico Murero, almanacco in versi friulani per gli anni 1742 e 1747. Egli conobbe di certo questo rarissimo almanacco, poichè tra gli opuscoli Joppi, se ne trova copia con la scritta: *appartenuto a Pietro Zorutti*. Senonchè egli deve averlo conosciuto soltanto dopo pubblicato il primo lunario, poichè, mentre in questo dei modi del *Guardafogo* non si serba traccia, nei seguenti mi pare di vederne chiaro l'influsso: i libretti

(1) *Il Guardafogo di Udin, Strolich moderno par l'an presint 1742*, Udin, Murer; idem, 1747. Un pronostico, col solo discorso su l'anno, in versi friulani, era già stato pubblicato dieci anni innanzi: *Lunario sopra l'anno 1732*, Udine, Fongarino: *Presagio par l'an presint*. Tutti conservati nella Collez. Joppi, Opuscoli friulani. I due « Guardafoghi » furono per la prima volta messi a profitto nella II. edizione del mio studio: *C. Goldoni e il Friuli nel Settecento*, Gorizia, 2ª ed., 1911.

possono essergli stati favoriti, dopo il successo dello *Strolic*, dal tipografo Murero, discendente di Domenico e continuatore dell'arte sua; tipografo presso cui, in fatto, il nostro poeta passerà a stampare il lunario, dopo aver ricorso pei due precedenti al Vendrame e ai Mattiuzzi (tip. Pecile). Gli scherzi sulle cameriere e sulle serve, o anche la satira leggera che le riguarda, come rappresentanti del salire indiscreto delle classi basse in seguito alla corruzione dei buoni antichi costumi, che troviamo frequentemente e stranamente sviluppata specie in qualche lunario, conserva nello Zorutti (e non si può non rimanerne colpiti) gli stessi intenti, gli stessi atteggiamenti che negli almanacchi del Murero: del resto, proprio agli anni in cui il Murero scriveva, accadeva qualche cosa di simile, sotto l'influsso della galanteria del secolo ventata da Venezia (1). Nel Murero era già certa maniera, che par propria dello Zorutti, di personificare le stagioni con freschezza tutta nostra; in lui certo modo di far seguire, variando il modo tenuto dal Pozzobon, a una strofe semplicemente metereologica, altra che rappresenti, senza riattacchi e senza commenti, con piacevole paralellismo, un quadretto di vita inerente al tempo che fa; in lui, infine, troviamo, prima che nello Zorutti, nello stesso metro, e persino coi medesimi atteggiamenti stilistici, la descrizione dei vari diletti cittadini e campestri nelle varie stagioni, visti col medesimo occhio e resi col medesimo spirito, per quanto con differente finezza. (2) Si confronti, ad es., l'*Autun* del 1823 colle varie *primevere, estati, inverni* ecc. del «Guardafogo», e si vedrà. C'è, sopra tutto, fra il Murero e lo Zorutti, un punto di contatto che manca affatto al Pozzobon: il desiderio, che spira in certa freschezza di verso e in apposite dichiarazioni, di uscire dalla città, di respirare l'aria libera dei campi, di godere il volgere delle stagioni e la bella natura: coincidenza che dovea rendere allo Zorutti maggiormente simpatici quegli almanacchi. Nei quali pertanto lo Zorutti trovò per sè qualche cosa di più intimo e vitale che lo schema e la facezia melensa, il pettegolezzo giocoso offertogli da quelli del Pozzobon.

Costui, ad ogni modo, gli ispirava intanto l'idea e la forma generale dello *Strolic* del 1821.

Nella piccola città di provincia, tutta raccolta intorno al suo Castello e alla sua Piazza Contarena, e chiusa entro le vecchie mura turrite, il lunario facile, giocoso, ingegnoso, fece fortuna: formò lo spasso delle brigate, che, a quei giorni, quetatesi le tempeste politiche dell'epoca precedente e non agitandosi ancora validamente le nuove, si davano allegramente al bel tempo.

C'era, a quegli anni fino al 30, nei varî ceti un relativo benessere economico e morale, che le fortunose vicende politiche avevano conteso da tempo: onde anche le condizioni non liete gravavano meno. C'era sopratutto quella rassegnata sommessione ai vecchi ordinamenti, che la bufera francese non era riuscita a far scomparire: quella sommessione che rendeva le classi operaie inchine, per rispetto e per tradizione, alle alte, che faceva ognuno contento del suo povero stato; onde dagli operai ai signori — cui non parea vero di rigodersi le già minacciate ricchezze — un senso di benessere, un esplodere frequente di giocondità, un desiderio di burle e di solazzi, che fece accogliere il lunario zoruttiano come un interprete amico delle comuni disposizioni. E le prove di questa lieta accoglienza non mancano davvero. Fin dal 1821 il Bellina, in nota ad uno dei sonetti che abbiamo citato, ricordava che i versi riguardavano lo Zorutti «che scrisse e stampò un grazioso pronostico in lingua friulana»; due anni dopo il Zambelli, nel sonetto pure ricordato, faceva grandi elogi al poeta e lo chiamava «diletto a Febo». Nel 1822 Pietro Colautti ne stampava un'imitazione, che

(1) Vedi B. CHIURLO, *Carlo Goldoni e il Friuli nel Settecento*, cit., pag. 80-85.

(2) Per questo vedi anche le poesie del Lamberti e quanto ne diremo a suo luogo.

ancora si conserva con le postille dello Zorutti, il quale si lagnava di esser stato troppo imitato e troppo malamente (1). E altre imitazioni, tutte inferiori, vennero negli anni seguenti (2).

In breve lo Zorutti divenne l'idolo del popolo che ridea grasso e volentieri, delle persone di spirito che amavano il suo epigramma acuto ed imparziale, delle menti più elette, che di giorno in giorno scorgevano maturarsi in lui uno squisito cantore delle bellezze naturali. Gli intellettuali ed i nobili gli aprirono le porte. Egli fu per molti anni l'uomo più universalmente amato: l'uomo di *tutta* la città. E *tutta* la città passò nel caleidoscopio del suo verso.

Un uomo solo non lo amò: il buon antiquario Antonio Broili (3).

---

(1) *L' indovìn udinès, pronostic par l'an 1823*, Udin, Vendram. Alcuni versi son segnati come belli, altri come bruttissimi: del tutto dice assai male, con vero e preciso buon gusto. A pag. 43: «Zorutti si lamenta di essere stato così malamente derubato». — A torto il Cumin dice che lo *Strolic* fu dapprima trascurato: certe allusioni dei primi lunari, alle quali egli evidentemente si riferisce, vanno interpretate diversamente.

(2) Così l'infimo *Nuovo Almanacco perpetuo coll'aggiunta del Lunario con versi friulani, Opera nuovissima scritta dal sig. Agostino Brugnis*, S. Daniele, 1828. Del 1836 e '37 sono due *pronostics sentimentals par lis bielis del Friul*, del Barone Nicolò Stefanio, (Mss. Bibl. Com., N. 391), buone imitazioni dello Zorutti, ma piuttosto della parte patetica che della lieta. Del 1839, 1840, 1841, rispettivamente i tre *Giornale e Lunario con versi in dialetto friulano* (Udin, Murer), del tipografo Onofrio Turchetto. E infine dal 1846 in poi pubblicò spesso un suo lunario Antonio Broili, l'accanito nemico dello Zorutti, di cui alla nota 3. Dopo il 1850 scrissero pure lunari di nuovo Onofrio Turchetto e Pietro Savio detto Velen, a Udine; Carlo Favetti e Giov. Luigi Filli, militanti in partiti politici diametralmente opposti, nonchè (ma, per vero con più pratici intenti, e con forme molto diverse, onde non è da mettersi a catafascio cogli altri imitatori pedissequi) G. F. Della Torre, a Gorizia: tutti prima della morte dello Zorutti, e tutti imitandolo. Come fecero del resto quanti scrissero lunari friulani sino ad oggi, e non sono pochi. Per quelli usciti sino al 1883, vedi E. Boehmer, in *Romanische studien*, Fascicol. XX p. 185-218, e la contin. fino all'85 nel vol. del 1886, p. 215 e segg.

(3) Che nel *Muss* lo Zorutti volesse adombrar sempre lui, non mi pare probabile: il calunniato animale, nei versi del poeta, appare più largamente la personificazione degli ignoranti fortunati, inchinati e rispettati dalla società; mentre il dabben Broili non poteva dirsi davvero nè fortunato nè rispettato. Ad ogni modo dove il poeta parla della collaborazione dell'asino con lui, non mi par dubbio che le ripetute allusioni riguardino il Broili personalmente. Egli era nato da Giuseppe e da Santa Barbetti a Udine il 14 febbraio 1796; teneva bottega di antiquario in Via Liruti al N. 1439 (odierno 32); morì il 10 febbraio 1876. Sposò una mediocre pittrice bellunese, Elisa del Col, che gli dette molto filo da torcere. Egli stesso narrò, con altre molte, le sue disavventure coniugali: *Vite del antiquari del Friul* (terzine, 1864), ms. nella Coll. Joppi, Busta grande, N. 100. Nè pare che poi con la serva, che facea da padrona, se la passasse meglio (cfr. Zorutti, *Strolic* del 1835, p. 181 di quest'ed., e poche pp. prima un altro epigramma contro di lui). Ignorantissimo, *muss* veramente (gli errori storici e geografici delle sue poesie son proprio divertenti), era d'un orgoglio senza pari, e stimava le lodi che tutti facevano allo Zorutti montature d'amici, *camorra* di camarilla. Nella gran busta Joppi, (100 *b*) si conserva autografo un sonetto contro lo Zorutti, intitolato «Al merit del censor de me *Gateide*, sunet cun tante di code, 1856»:

Des Musis muss venal, violent, ardit,
Aretin d'ogni classe e condizion,
Egoist clamat dott par derision
Presuntuos de lauree d'Erudit.
Vizios crudel erotic parassit
Dei cui stampaz rifrizz adulazion
Ha fatt marchiat tirand pal veladon...
D'avars e scroconass vil camarade...
Antagonist poltron invidios...

Ah, questa è un po' troppo grossa! antagonista del Broili!

Di lui, alla Civica Bibl., esiste anche un altro sfogo autografo contro il binomio Zorutti-Pirona: «Non avendomi il gentilissimo censore Pirona accordato la stampa della canzone qui avanti per la gelosia di Zorutti suo amico e per la propria cattiveria di parzialissimo ho appena potuto ottenere l'ammissione del seguente sonetto... Udine, 1845». Tutti i versi del Broili si conservano autografi alla Civica N.ri 355-367. Era un grafomane, anzi un versomane. Molti di questi versi, specie almanacchi, sono a stampa. Il censore Pirona s'accontentava, per lasciarli uscire alla luce, che non contenessero grossi errori storici. Altro che «parzialissimo»! — Un breve cenno sul Broili è in Maria Ostermann, *La poesia dialettale in Friuli*, Udine, 1900, pag. 155 dell'estratto.

VI.

In quei tempi di dormi-veglia cittadino (un anno si distingueva dall'altro, scrive un contemporaneo, soltanto in grazia delle facezie mutate nello *Strolic* dello Zorutti), [1] la vita delle « persone civili » si concentrava nei caffè; nei tre caffè aggruppati intorno alla serenità regale di Piazza Contarena, quasi ad assediarla del loro cicaleccio provinciale. Ma, ad onor del vero, al caffè Meneghetto — situato a pian terreno del Palazzo degli Uffici, sotto le stanze che al secondo piano erano adibite ad uso dell' Accademia di Udine, e più tardi anche della Biblioteca e del gabinetto di lettura — le chiacchiere erano sopra tutto politiche e letterarie: specie nelle due *maneghe* di gloriosa memoria, dove si radunava il mondo galante e intellettuale della città, con prevalenza sempre più preponderante del secondo [2]. V'erano, di rado, uomini che non avessero un po' di spigliatezza e di brio, come il dott. Aprilis « mente universale », e più modestamente medico e naturalista dottissimo, grave preside f. f. del patrio Liceo [3], o l'ab. Peruzzi ottimo latinista e professore nel Seminario [4], persone che pel grado e per altro non poteano troppo arrischiarsi; ma non mancava quasi mai quel ciarlatano della letteratura, ma non senza ingegno nè senza gusto, Quirico Viviani, che preromantico della miglior acqua, tra gessneriano e younghiano, affettava, sull'esempio del Monti, folgori e tempesta sul capo dei primi romantici; nè quel « prete Agnolo da Feletto », Angelo Feruglio, classicista feroce più del Peruzzi, che poneva tra i reprobi anche Milton come romantico [5]; nè l'abate Pirona, ancora soltanto professore del patrio Liceo, prudente, elegante [6], ma già inteso a raccogliere con amore i documenti del patrio dialetto. V' era l'ab. Bianchi, tra il 1810 e il 1820 autore di ossianiche e younghiane tetraggini [7], e dopo quell'epoca di savie ricerche storiche e di colossali raccolte di documenti; e con lui il prof. G. B. Bassi, il quale più che nell'insegnamento si dilettava nel far progetti architettonici e idraulici, uomo « scemo d' una gamba, ma non della testa » [8]; l'ab. Sabbadini, prof. al Liceo e Regio Censore, carattere d'oro, amico temperato, e a tutti beneviso, del canto, del riso, delle muse, del

---

(1) C. Giussani, *Mondo vecchio e mondo nuovo, Memorie di mezzo secolo,* Vol. I, Udine 1888, cap. IV, p. 184.

(2) C. Giussani, *cit.,* tutto il cap. IV, e il *Dialogo dei 3 morti* di Quirico Viviani in Oscarre de Hasseck (V. Catualdi), *Besenghi degli Ughi,* studio premesso alle opere del medesimo ,Trieste, 1884, 66-70. La ricostruzione del Cenacolo è fatta sulle indicazioni del Giussani e del Viviani, al quale ultimo appartengono anche le frasi citate fra virgolette.

(3) Nel 1826 divenne vice-segretario dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Fu ascritto alla massoneria sotto il regno italico e dopo alla carboneria. Ma quanto fosse prudente, e all' uopo anche peggio, in fatto di politica, puoi vedere in G. Rovere, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle due Sicilie,* ecc., in Boll. della Bibl. e del Museo di Udine, anno 1812, fasc. I.

(4) G. Ellero, *Un classicista friulano* in *Atti dell'Accad. di Udine,* Serie III, vol. XVI, Udine, 1911. Per le sue relazioni col Viviani, vedi anche, dello stesso, *L'ed. udinese dell'Architettura di Vitruvio e l'abate Pietro Peruzzi,* in *Boll. della Civ. Bibl. di Udine,* anno 1911, N. 2.

(5) Vedi la sua prefaz. all'*Angeleide* del Valvason, ed. Mattiuzzi. Pubblicò varie poesie rigidamente « classiche »: cfr. Valentinelli, *Bibliografia del Friuli,* cit.

(6) Per la prudenza e l'eleganza sua vedi il libro del Giussani, anche Vol. II, fasc. I, Udine 1889, *passim,* e il Viviani nel *Dialogo* dei tre morti, dove il contegno del Pirona nella sua contesa col Besenghi è scultoriamente ritratto così: « Pirona va e non va, dice e non dice, approva disapprova e ride ».

(7) Vedi, oltre il suo Carme *Napoleone,* a stampa, certi poemetti sacri, non ammessi dalla censura: Civ. Bibl. Ud. N. 79.

(8) Vedi Candiani, *Pordenone, ricordi cronistorici,* Pordenone, 1902. — Il Bassi (nacque a Pordenone l' anno in cui nacque lo Zorutti e morì dodici anni di poi) fece più progetti tra eseguiti e non eseguiti a Udine e Pordenone, dove sono di lui il teatro e la chiesa di S. Giorgio, stampò le importanti osservazioni metereologico-astronomiche di Girolamo Venerio, una memoria sul Cellina, fece progetti idraulici per fornire Udine di acqua. Fu professore di matematica e scienze in iscuole che risponderebbero alle odierne tecniche: vedi tra i manoscritti della Civica il sonetto « per la ricuperata salute » di lui (N. 439).

bel sesso e della « diva bottiglia ». (1) Nè mancavano agronomi come Giuseppe Cernazai, o uomini di varia coltura come Giuseppe Gerardi « filosofo, storico, politico » e facile verseggiatore per giunta. S' adunavano in somma in que' due stanzini bislunghi del caffè Meneghetto, quanti Udine ne aveva, « uomini chiari per lettere e scienze, specie parecchi abati-professori », (2) si adunavano senza cerimonie, un po' alla *bohême*, tra savii e lieti, tra discussioni serie e qualche pizzico di liberi discorsi e di galanteria. Onde gli abati professori che frequentavano il luogo erano malevisi dai rigidi professori del Seminario, che, non so se per intransigenza tutta morale o anche anti-romantica, dicesi fossero giunti a bruciare i *Promessi Sposi* (3).

Qui sino al 1833, quando vi piombò Besenghi degli Ughi, colla sua romantica irruenza, a portare la scompiglio (4), e dopo con minor numero d' intervenuti, confluiva la vita intellettuale della città: le notizie dei libri nuovi, delle contese letterarie allora ferventi, erano argomento di discorsi e di discussioni altrettanto calde quanto tardive, chè tardi giungevano i libri, come le idee e le mode. Qui i nomi del Monti, del Manzoni, del Foscolo doveano risuonare frequentemente, (5) insieme con quelli del Vittorelli, del Casti, del Paradisi, del Savioli, del Frugoni, del Metastasio; qui non doveva giungere ignoto il nome dello Schiller e del Goethe; nè doveva mancare la strofe indigena del Lamberti, del Buratti, del Pastò, o quella esotica del Béranger. Poichè quegli uomini, di varia e larga, se non profonda, coltura, cresciuti al vento dell' impero napoleonico, avevano allargato di molto l'orizzonte delle conoscenze, se non quello della loro anima, e lì recavano in comune un insieme di idee e di notizie che, nella piccola e remota cittadina di provincia, non avrebbe potuto altrimenti che intisichire, arido e smilzo, negli isolati sforzi individuali.

Qui veniva non di rado, per quanto non assiduamente, Pietro Zorutti; e di quella facile scienza, presuntuosa in bocca del Viviani, agile in quella del Pirona, o severa in quella del Bianchi e del Peruzzi, dovea giovarsi, per completare la sua coltura un po' scarsa, per stare a giorno delle tendenze letterarie. Ma sopra tutto, in quell'ambiente, dov' egli era il ben veduto per il suo buon umore, e il ben temuto per la sua arguzia tagliente (« ah, Dio

(1) Per le prime tendenze vedi J. Pirona, *Elogio di D. Sabbadini detto in Udine il 16 febbraio 1834*, Udine, 1834; per le seconde, i suoi versi, cod. 279 della Civ. Biblioteca. Tra questi anche un « sonetto scritto all'autore da un veneziano commissario di Polizia in Udine », dove il poeta è chiamato « sol fido a Bacco e alla Ciprigna dea ». Nella risposta il Sabbadini non parla di Venere, ma quanto a Bacco ammette esplicitamente: « Se l'estro alla vivace onda lica — Amo accender talor... » (p. 211). Parecchie delle sue poesie furono edite nelle *Pag. Friul., passim*; ma la migliore, *il viaggio di Azizma*, poemetto in tre canti, è inedita. Esistono altri mss. delle poesie del Sabbadini, che non amava, e si capisce, la stampa, presso D. Del Bianco e presso di me.

(2) G. Giussani, studio e luogo cit.

(3) Quest' antagonismo è assai bene lumeggiato dal Giussani. La notizia riguardante i *Promessi Sposi* trovo nello studio premesso dal De Hasseek all'ediz. delle opere del Besenghi, Trieste, 1884, p. 64: « I professori del Seminario Udinese che avevano bruciato sul rogo i *Promessi Sposi...* » Non so d'onde egli abbia avuto la notizia, quindi va accolta con molta prudenza: certo che non sarebbe fuori di *stile*, se proprio a quegli anni si discusse lungamente a Roma se si dovessero mettere all' indice la *Divina Commedia* e il *5 Maggio*. Ad ogni modo la notizia ha un valore rappresentativo.

(4) Su questo, lo studio del De Hasseek, citato. Ma più e meglio si potrà vedere sull'*année terrible* della *manega*, in alcuni mss. della Civica Biblioteca di Udine, specialmente al N. 190, dove si conserva l'« Analisi critica » fatta da Marco Bognolo alla famosa Canzone d'ispirazione leopardiana che il Besenghi scrisse « per nozze Mangilli-Colloredo », occasione dello scandalo. Ma la lotta divenne di letteraria personale, quando il Besenghi rilevò che il celebre Codice Bartoliniano, pubblicato dal Viviani, era stato da questo preventivamente alterato. Per prudenza la maggior parte dei frequentatori si astennero dall'andare alla *manega*, dove pontificava ormai incontrastato il Besenghi, e il Viviani nel citato *dialogo dei tre morti* si conforta enumerando coloro che dopo la sua rottura col triestino non ci andavano più: la maggior parte, dal Peruzzi allo Zorutti.

(5) Quello del Leopardi invece è assolutamente ignoto: il Bognolo trova che il Besenghi ha imitato il Foscolo, ma del Leopardi nè pure fa cenno. Così gli altri che presero parte alla contesa. Il cenacolo, tranne il Besenghi che aveva corso in lungo e in largo non la sola Italia, si trovava sempre un po' indietro in fatto di gusti letterari, come vedremo.

nol voglia!» esclamava il superbo Viviani, pensando nel 1833, che anche il poeta potesse andare alla *manega* coi suoi nemici!), assorbiva i gusti e le tendenze letterarie dei frequentatori, lasciandone poi larga traccia nelle sue poesie. Qui fece conoscenze e contrasse amicizie preziose, che con accorti suggerimenti e amichevoli critiche avranno chissà quanto giovato al poeta: specialmente quelle del Pirona e del Bassi, che col Sabbadini gli furono intimi (1). Quì forse conobbe alcuno di quei valentuomini triestini, di patria o di dimora, che poi andò a visitare nella loro città, e che talora facevano qualche capatina sino a Udine: Antonio Gazzoletti, buono e gentile poeta, e più celebre di lui l'ab. Francesco Dall'Ongaro o l'architetto udinese Valentino Presani, che tanti progetti fece per noi (2), e il friulano autore della «Parisina» e il friulanissimo Pacifico Valussi, che a Trieste da tempo dimoravano.

Certo che nelle poesie di P. Zorutti, come alla *Manega* del Meneghetto, troviamo, sotto varie specie, lo pseudoclassicismo decorativo, rettorico, estrinseco; (3) e troviamo verso i romantici (ricordate le parodie maccheroniche e la *fetta romantica?*) le stesse disposizioni satiriche di coloro che più tardi si alzeranno contro la musa romantica del Besenghi, «musa di bisbetico cervello, grottesca, ultramontana, forsennata», (4) e contro il pessimismo in generale. Che se via via tra il classicismo dominante assoluto nei primi anni, si fa strada, presso lo Zorutti, il sentimentalismo e la tetraggine, sì da farci ricordare il già berteggiato Young, anche allora risentirà dell'influsso di quel ritrovo letterario; chè la poesia seria dello Zorutti, anche là dov'è più profondamente sentita, lascia intravvedere i detriti del manierismo preromantico: di quel preromanticismo, che per opera del Viviani, del Bianchi, e un po' anche del più tardi romantico Pirona, s'era infiltrato tortuosamente tra il più rigido classicismo apparente della *manega*, per la quale serviva di immunizzatore — in quegli anni fin dopo il '30 — contro le infezioni dell'«audace scuola boreale». Così resta spiegato perchè ciò che è manierismo sentimentale nelle poesie del Zorutti, abbia — all'occhio d'un acuto osservatore — l'impronta del preromanticismo, non quella del romanticismo, verso il quale lo Zorutti, se fu reso dall'intima sua tristezza più equo, non chinò mai imitando. E resta spiegata la costante avversione al romanticismo, accanto a elementi prettamente conformi al sentire dell'«audace scola».

VII.

Ma non di letteratura soltanto si parlava, sin da quegli anni, alla *Manega* del Meneghetto. Le notizie politiche e sociali d'Europa, giunte coll'ultima gazzetta o coll'ultima rivista, offrivano l'occasione a una parca e moderata discussione, d'ordine teorico, a cui gli animi non s'infiammavano; le idee un po' troppo nuove erano accennate piuttosto che espresse, o

---

(1) Per l'intimità col Pirona vedi le lettere edite nella seconda appendice a questa edizione, e la nota che abbiamo dedicato ad Antonio Broili. Pel Bassi, le poesie dello Zorutti, in varii luoghi; pel Sabbadini, oltre le poesie di quest'ultimo che ricorderemo al paragrafo VIII, uno spropositato ma interessante sonetto di G. Rizzi pubblicato in *Pag. Friul.*, XIV, 3.

(2) Del Presani restano a Udine il Cimitero Monumentale e la facciata della Chiesa delle Grazie: lavori d'uno stile classico un po' freddo, ma nobile e corretto. Vedi *Necropoli Udinese inventata e descritta per Valentino Presani ingegnere architetto*, Udine 1865, e R. Sbuelz, *Un illustre popolano udinese dimenticato nel proprio monumento*, in «Patria del Friuli» 18 aprile 1906. Per gli altri oltre le attestazioni dello Zorutti vedi V. Catualdi, *P. Zorutti, Commemorazione*, Trieste, 1902 e un articolo del «Piccolo» citato in E. Fruch, *Note friulane* p. 21.

(3) Oltre ai suddetti, rappresentava il classicismo in Friuli, degnissimamente, Giuseppe Maria Cossio di Tarcento, ignoto all'Ellero (*Un classicista friulano*, cit.), e pure autore di versi latini degni dei migliori umanisti, (se ne conservano molti alla Civica Biblioteca, massime al N. 185 *Josephi Mariae Cossii de Tarcento Foroj. Carmina*, e al N. 187), e A. Sostero di S. Daniele, che gli rimane solo per la scarsa produzione inferiore (Bibl. Civ., N. 186 e 188). Persino Aloisio Pico cominciò scrivendo poesie latine (Bibl. Civ., N. 191 e 192).

(4) Marco Bognolo nella «analisi critica» citata. Vedi anche espressioni consimili contro ogni forma di pessimismo, in molti mss. e libretti del tempo. Tutto ciò che non era lieto era romantico e dannabile. Cfr. il sonetto contro Besenghi «Qual tetro umor t'invade?» che si trova in più mss. della Civica.

presentate come diciam noi, *con politica*, e la discussione considerata più tosto come un gioco degli intelletti, cui abilmente il prudente Pirona o l'ameno Zorutti sapevano smussare gli angoli con una frase conciliante o con un'arguzia. Così, non ostante la presenza di persone non fide (ma alcuni come il Bianchi e l'Aprilis avevano appartenuto alla loggia *Napoleone*) (1) e la prudenza di esse, nei giudizi confidenziali sui libri, sulla vita, sulle persone del tempo dovea essere quel tanto di relatività, di tolleranza, a tutti comune nel giudicare, e di curiosità nel ricercare, che è già un prepararsi a condividere domani l'idea guardata oggi con circospezione o con avversione. Codesto è ben altro, ad ogni modo, che liberalismo, e in questo ambiente, che era a un di presso simile anche fuori del caffè Meneghetto, si formò la virilità di Pietro Zorutti. Che se nel 1822 v'erano ancora tra noi spiriti che si commovevano al passaggio del Pellico prigioniero (2), e nel 1831, alle voci di ribellione che correano l'Europa, alcuno anche da noi rispose in verso (e i versi stettero prudentemente nascosti) (3), se ci fu qualche momentanea illusione, questa ben tosto cadde, e — come ci attesta il Giussani, confermandolo l'assenza dei documenti — può dirsi che sino al 1838 nessun accenno a un risveglio, sia pure di coscienze soltanto, si fece sentire a Udine, dove « nella comune sonnolenza i più non si accorgevano neanche che la vita potesse passare con miglior frutto e con maggior decoro » (4).

Doveano trovarsi gli spiriti nella condizione di non sentire il bisogno o l'urgenza del problema patriottico — come accadeva, a un di presso, nella Lombardia sotto il governo di Maria Teresa — non vedendo ragioni serie per levarsi, con proprio pericolo, contro un ordine di cose che sembrava incrollabile e per cui tutti « s'adagiavano nello stato in cui erano nati, godendone i vantaggi... o tollerandone con pazienza i disagi ». Così vediamo il giovine prof. Bassi, che più tardi, morendo, raccomanderà nel suo testamento a Dio la salvezza d'Italia, nel 1838, quando pur qualche scintilla sfavillava, fare il progetto d'una porta monumentale da erigersi al « tosator sovrano » che passava per la città fedelissima (5).

Un uomo, maturatosi sin quasi al suo mezzo secolo in questo ambiente, potrà essere — come fu lo Zorutti — intimamente favorevole alle idee liberali, cooperarvi indirettamente col favorire per conto suo le opere del progresso, essere amico dei futuri ribelli, e incapace di adulazioni verso gli stranieri che gli dànno il pane; ma, normalmente parlando, non si potrà pretendere che sia un cospiratore. Egli accoglierà con piacere il '48, (6) e la liberazione del '66 (7); ma non gli si chiederà lo spirito e l'anima della più giovane generazione,

---

(1) Vedi « i documenti » nella prima sala del Museo del Risorgimento di Udine e la *relazione* ad esso relativa di R. Sbuelz, *Allegato al rendiconto morale della Società dei Reduci 1906-07*, e G. Rovere, *Il passaggio per Udine di Ferdinando I delle due Sicilie e gli studenti dell' i. r. liceo (1821)*, Boll. della Bibl. Civ., 1912, fasc. I.

(2) R. Sbuelz, *Silvio Pellico a Udine nel 1822*, ne *Il risorgim. ital.* II, 2, e pel 1821 lo stud. cit. del Rovere.

(3) Vedi i versi dell'adespoto codicetto Malattia, di cui alcuni furono editi da D. Del Bianco in *Patria del Friuli*, 18 febbraio 1912: *Primi albori di spirito italiano in Friuli*. Altro sonetto, che cercò invano di uscir per le stampe, è quello che io mi rifiuto a credere del Sabbadini: *Pag. Friul.*, II, 12, e anche nella mia lettura accademica sul Baschiera, *Un abate democrat. nella generaz. del '30*, Udine, 1911, p. 18.

(4) C. Giussani, op. più volte cit., p. 113.

(5) *ibidem*, cap. I.

(6) Vedi non solo le poesie patriottiche scritte nei giorni della libertà (p. 412-13 della pres. ed.), ma anche il *Strolic* pel 1848, dove ci sono lieti accenni alle novità di Francia, dove si dice che « nell'an cuarantevott — ce' c' al era parsore al larà sott » (frase che riassume magnificamente l'aspettazione dei popoli italiani alla vigilia dell'anno famoso), dove due interi componimenti son forse tessuti per chiudere nell'ultimo verso con una saporita allusione alle spie (vedi a pag. 186-187 di quest'edizione).

(7) Vedi i versi del 1866 pel plebiscito, pubblicati in foglio volante: *A la int di campagne* (p. 613-615 della pres. ediz.). Non si pretenderà che questi versi siano ispirati: indirizzati ai villici veramente, allora ignorantissimi, miravano ad uno scopo semplicemente pratico. Che se in quell'occasione nessuna lirica uscì dal cuore dello Zorutti, dobbiamo pensare ch'egli era alla vigilia della morte, e che omai il suo animo, chiuso e oscurato dalle disgrazie, non si apriva più che ai pensieri della tomba, non si levava che per udire le voci sconsolate della natura, già così bella, ora non più lieta nè bella. Un pensiero più grande e largo e triste lo dominava. L'avvenimento politico, che già egli aveva sospirato, poteva appagarlo, ma non iscuoterlo profondamente, e « l'infinita vanità del tutto » dovea omai causare in lui lo stesso senso di disinteressamento per i fatti politici che aveva esercitato sul Leopardi.

cresciuta alle fanfare del '48: nel '48 il poeta aveva 56 anni — età non propizia a rinnovarsi lo spirito, e meno a cospirare, essendo impiegato del governo senz'altri mezzi di sussistenza per la famiglia, o a prendere la via dell'esilio. Gli va tenuto conto, anzi, delle poesie patriottiche che in tali condizioni, nei pochi giorni della libertà, egli scrisse, e della perquisizione che per motivi politici, alla soglia della sessantina, ebbe a subire due anni dopo, senza che dal suo labbro sia uscita una ritrattazione, una scusa, un'adulazione riparatrice qual si sia (1). Chi fu severo con lui su questo punto non tenne abbastanza conto dell'anno in cui nacque, e troppo di quello in cui morì.

Più tosto si potrebbe ripetere il giusto rimprovero che gli facea il Tommaseo (2), di aver troppo riso in un tempo in cui era dovere supremo, se non cospirare, essere serî: ma ed egli fu nella poesia della natura, specie più tardi, supremamente serio, e cantò affetti alti e santi, sì da rendersi più volte interprete del dolor cittadino, e per il resto, più che del pubblico materialone cui egli si dirigeva e che portava a propria discolpa, (3) va tenuto conto del suo carattere irresistibilmente gioviale, quando lo era, per le stesse ragioni per cui era talora irresistibilmente mesto. Anima stranamente divisa tra la delicatezza della contemplazione campestre e il riso grosso e largo, non va considerato lo Zorutti con troppo semplicismo: anche perchè l'attitudine sua di fronte alle bellezze naturali, intimamente fantastica, potrebbe farci pensare come codesti innamorati della natura sentono di necessità meno forti, in confronto con questo amplissimo e più largamente umano, certi sentimenti nobilissimi, ma di altra natura.

VIII.

Ma più frequentemente lo Zorutti andava all'« osteria » (oggi si direbbe più pomposamente « locanda ») di Domenico Pletti, che da buon friulano, aveva creduto opportuno di cambiare le disutili onde di Ippocrene coll'ottimo vino. (4) Pulitissima, fornitissima, frequentatissima, la famosa « Osteria » posta sull'angolo di via Brenari, in Poscolle, dov'è ora l'*Albergo Roma*, vedeva passare persone di ogni ceto per le proprie stanze e molti « notabili » nel suo cortile (5). Era insomma il convegno democratico preferito dai professionisti, dai commercianti, dagli intellettuali e dai nobili amanti della bohème. Dopo il '40 fu anche luogo di convegno dei liberali della città: nel '48 diventò addirittura la fucina politica del medio ceto, per perdere poi a poco a poco, con la reazione sopravvenuta, la sua nomea e i suoi

---

(1) Per la perquisizione vedi Del Bianco, *Noterelle biografiche* cit., e l'allusione del lunario del 1852: « Po' anche mi àn mitude la çhavezze » (p. 461 pres. ed.). Un articolo del *Piccolo* di Trieste (cit. in E. Fruch, *Note friulane*, Udine, 1911) ricorda che tra gli amici di quella città il nostro poeta lesse una satira contro l'Austria, satira che tosto bruciò nel caminetto. Siamo perfettamente in istile: patriottismo non così forte da rinunziare alla prudenza. Notevole è pure in una poesia del 1860, *la gnott dei muarts*, il vigoroso tratto contro le spie: tratto non così semplice a scrivere e a stamparsi, come potrebbe parer oggi ai pacifici e rettorici irredentisti di piazza. Del resto qui il sentimento umano si mescolava al patriottico puro e semplice; e in questi casi non si può davvero dire che lo Zorutti mancasse al suo dovere. Se egli non era un uomo così *politico* da sentire il bisogno di levarsi contro la dominazione straniera, era troppo *umano* per non esserle avverso.

(2) Nella *Gazzetta di Venezia* Cfr. *Dizionario Estettivo* alle parole *Zorutti* e *Strenne*.

(3) Vedi la risposta al Tommaseo, *A siòr Nicolò*, nello *Strolic* del 1842 (pag. 318).

(4) « D' Ipocrene un giorno anch' io — Di lontan vidi le sponde — Ma le sue disutili onde — Cangiai tosto col buon vin » gli fa dire il Sabbadini, pag. 203 del cod. 279 della Civ. Bibl. — Nel 1845 il Pletti, che ci teneva al suo ottimo vino e s' offendeva altamente se alcuno lo giudicasse inferiore agli altri della città (G. Giussani, *Mondo vecchio* ecc., vol. I, pag. 72), stampò anche una *Memoria sui vini del Friuli*.

(5) Per tutto questo vedi i caldissimi e circostanziati elogi del Sabbadini (26 maggio 1826, p. 200 *v* del ms. citato) e del Giussani (*Mondo vecchio e mondo nuovo*, vol. I, cap. II.): « Il signor Menico Pletti e la sua classica osteria », dove si dànno anche particolari maggiori, e si dice dell' influsso che esercitava il « classico » oste (così lo chiama anche lo Zorutti in una lettera al Pirona) sulla buona cittadinanza del tempo.

avventori. Ma allora era in auge, e i giocondi verseggiatori del tempo la cantavano sul colascione: la cantò il dott. G. B. Zambelli, buon autore di versi e più tardi fervente fautore dei *congressi dei dotti* e delle loro riposte tendenze; la cantò il prete Sabbadini; la cantò Pietro Zorutti, che nel suo faceto stile fermò il carattere intellettuale e giocondo ad un tempo dell'osteria nei versi notissimi:

La bale che si çhape là di Plett
Jè une bale di onòr e di concett.

Qui veniva frequentemente lo Zorutti, con quelli tra i frequentatori del Meneghetto che meglio amavano il buon vino, la giocondità e la libertà in ogni senso: vi conveniva specialmente con Tita Zambelli e col buon Sabbadini, come ce li presenta quest' ultimo in certi suoi versi..... (1) Ancora non erano i tempi *eroici* della osteria nel senso patriottico, ma appunto perciò la giocondità era più spensierata e maggiore. Quivi lo Zorutti si trovava anche a contatto coi migliori artigiani cittadini, che in grazia di quel po' di nobiltà lo chiamavano *lustrissin*, e dei signorotti di campagna che venivano spesso a « posare il cavallo » nei giorni di mercato. E qui (nello stanzone comune o nel cortile, o nel salottino accanto, chè in quello al primo piano conveniva l'*élite*) il poeta godeva, tra l'ammirazione di questi, di *provare* qualche sua facezia, di prestar orecchio alla rude giocondità popolare, e — tacendo, come soleva, ad un tratto, e rimanendo lungamente ad ascoltare — di cogliere lo spirito sanamente plebeo e l'espressione vivace della piccola borghesia e del popolo cittadino. Il popolo della campagna lo accostava, lo studiava, con quel suo intento sanamente burlesco, a Bolzano, quando tra un giorno e l'altro di ufficio, andava a godersi il suo poderetto.

Così lo Zorutti, se al Meneghetto istruiva la sua mente e vi acquistava il prezioso aiuto del Pirona, qui da Pletti, e anche alla *Paulate*, altra osteria fiorente allora, e là a Bolzano, si teneva a contatto con il popolo, ne assorbiva il grosso ma sano spirito giocondo, si *friulanizzava* sempre più, sì da schivare il pericolo che gli veniva dal « dotto vulgo » della *manega* di diventare un poeta troppo letterario, di sformare il suo bel dialetto con uno spirito troppo venezianeggiante o italianeggiante. (2) E a codesto gli servivano pure le non frequenti gite, che faceva presso questo o quel parroco, presso questo o quell'amico, i quali in provincia si tenevano onorati di riceverlo, e raccoglievano con ingenua ammirazione le facezie e i giochi di parole (3) che cadevano dalla sua bocca, per trasmetterli come in tradizione

---

(1) D. Sabbadini, *I tre poeti all'osteria di Pletti*, Cod. 279 della Civ. Bibl., p. 203. Questa ed altra poesia del Sabbadini al Pletti (p. 198 *r* del ms.) fu edita nelle *Pagine Friulane*.

(2) Non ci pare invece che lo Zorutti abbia derivato molto dalla poesia popolare friulana per i suoi versi specie naturalistici. Il popolo non sente la bellezza dei fenomeni naturali che vede ad ogni momento, per lo più coll'occhio interessato del coltivatore, o li sente fuggevolmente in funzione dell'amore che lo punge: onde la divina semplicità di certe poesie è profondamente friulana, ma non ricorda in alcun modo la nostra villotta. Una dimostrazione di ciò può aversi anche nel fatto che quelle poesie appunto, come la *plovisine*, la *gnott d'avril* ecc., sono notissime alle persone anche di media coltura, ma ignotissime al popolo della campagna, all'autore amoroso o satirico della frammentaria villotta, che ricorda soltanto lo Zorutti giocoso. Precisamente il contrario di quanto noi affermiamo, scrive I. Fanna nel suo studio *La villotta friulana*, Udine, 1910, cap. IV: *Relazioni tra la poesia popolare e la poesia vernacola*. Con ciò non vogliamo escludere che nei versi d'altro genere si avverta specialmente, per ciò che è atteggiamento ritmico, l'influsso della villotta. È ad ogni modo da tener presente che le due o tre villotte stampate, da un ms. inedito, nella 1.a ed. dell'Accad. come dello Zorutti, sono evidentemente villotte popolari trascritte di sua mano nella vecchiaia. Da quanto tempo si canta in Friuli: « Oh, ce' biel lusor di lune »? Forse da secoli; ma certamente non dal 1880 soltanto, quando quei versi furono dati per la prima volta alla stampa come dello Zorutti.

(3) Nei primi numeri delle *Pagine Friulane* sotto il titolo « ogni volte une » son narrate parecchie di queste facezie dello Zorutti: facezie che talora si riscontrano uguali ne' suoi versi; onde è da pensare che fossero *assaggi* di facezie che poi doveva verseggiare, o prodotti di quella specie di leggenda zoruttiana che, voglia o non voglia, corre ancora il Friuli, e s'ispira a' suoi versi.

nelle loro famiglie, che ancora ne vanno orgogliose. Buono e grosso orgoglio provinciale, che rivela come il nostro poeta interpretasse intimamente l'indole paesana.

Questo doppio carattere di nobile e di *disperato*, di « persona colta » e di animo popolare, di spirito grassamente giocondo e finemente naturalistico, che permetteva allo Zorutti di stare ad un tempo nel cenacolo della *manega* e nell'osteria di Pletti, all'Accademia di Udine, di cui fu fatto socio nel 1828 (1), e tra i villici di Bolzano, è tutto nelle sue poesie, e tradisce quello strano dualismo che fin dal principio di questo studio abbiamo cercato di tener presente, e ci pare caratteristico del nostro poeta.

Il quale ci dimostra ancora una volta quest'intima contraddizione, cercando, perchè nobile, la compagnia dei nobili udinesi, e ad un tempo affliggendoli d'un disinvolto parassitismo, (2) poco pensabile nell'autore di poesie come la *Gnott d'avrìl* o la *Plovisine*. E i nobili gli aprivano volentieri le porte, (3) perchè le sue facezie li rallegravano, perchè cantava i loro matrimoni, perchè quell'alito popolarescamente grosso de' suoi versi ha sempre spirato tra i patrizi nostri d'un tempo, i quali, per le loro possessioni campestri, spesso amministrate personalmente, avevano (salve pel resto tutte le consuetudini di casta) una spiccata tendenza, e un grande amore (ricordiamo il co. Ermes di Colloredo) per il grassoccio spirito delle campagne, come per il bel sangue delle « gastalde ».

Di quì e dalla coltura dello Zorutti perfettamente rispondente alla coltura media del tempo suo, la predilezione che la nobiltà e le persone colte — anche quelle che non comprendevano le ragioni dell'arte — dividevano col popolo per la poesia di *sior Pieri*.

IX.

Ma lo Zorutti ci rende la società udinese del tempo non soltanto nella coltura, nel riso pieno e un po' materialone e nella sana vigoria campagnola ch'egli condivideva: egli l'à resa anche per la parte contro cui si accampava, che colpiva colla sua satira o inondava del suo riso *sans souci*. Egli ha fissato per sempre, con maggiore o minor forza d'arte, a tratti, a pennellate sommarie, una folla di tipi, che si muovono a suo dispetto, o per suo diletto di dileggiatore, in basso nella società, specialmente dopo il 1830 (4), quando i mutamenti apportati dei tempi nuovi si fecero nella pacifica cittadina più sensibili, e i germi portati dal vento di Francia, dopo aver germogliato nascostamente, crebbero apertamente anche nei loro effetti sociali (5). Poichè l'invasione francese aveva lasciato tra noi tracce

---

(1) Fu anche socio dell'Accademia di Bassano nel 1851.

(2) Forse anche qui la tradizione esagera, contribuendovi lo Zorutti stesso con certi scherzi dei *strolics*. Ad ogni modo il Broili insisteva su questo punto nel sonetto citato: « ...parasit — Dei cui stampaz rifrizz adulazion — Ha fatt marchiat tirand pa 'l veladon... — D'avars e scroconass vil camarade... »

(3) Lo Zorutti frequentava spesso casa Antonini, dove il Giussani, in un quadro pieno del colore del tempo, ce lo presenta (*Mondo vecchio e mondo nuovo*, cit., vol. II, cap. VI, paragr. V, e *passim*.) e dove Vittorio Catualdi lo conobbe « vecchio signore dai capelli bianchi e dall'alta statura »: (V. Catualdi, *P. Zorutti, Commem. detta nella Sala maggiore del Palazzo Comunale di Udine il 27 dicembre 1892*, Trieste, 1892, p. 7-8). Il palazzo dei Conti Antonini di Patriarcato è l'attuale palazzo della Provincia.

(4) Attesta un contemporaneo: « La nostra città nella classe del popolo si può dire benissimo che abbia subìto una grande trasformazione cominciando dal 1828 a questa parte »: Antonio Picco, *Ricordi popolari dall'anno 1820 al 1866 intorno agli operai di Udine e Provincia e ad altri distinti cittadini friulani*, Udine, 1884, pag. 21. Ivi pure vedi l'attestazione del conservarsi sino a quell'epoca dei vecchi costumi, specie tra il popolo.

(5) Vedi l'affermazione già nella buona saffica per l'ingresso dell'Arciprete di Moggio, novembre 1822 (conservata in mss. della Civ. Bibl., N. 340, p. 219-220).

piuttosto morali che politiche, aveva svegliato fra noi, buoni dormienti all'ombra del veneto leone e ben arginati entro i limiti delle classi sociali e della quiete tradizionale, nuovi desiderî, nuove tendenze, capovolgendo sentimenti e fortune, disorientando vivacemente tutti i moralmente deboli, saliti o discesi ad un tratto per le nuove vicende.

La nobiltà, tolta dal suo piedistallo, specie economico, si abbassava alla borghesia arricchita: dimentica quella della sua dignità, desiderosa questa, più che non comportasse la sua posizione, di gareggiare coi ricchi e coi nobili. Onde un capovolgersi delle funzioni sociali, oltre i limiti dovuti, un precipitare in basso per voler troppo salire o per voler troppo chinarsi; un insieme di stonature, di sconvenienze d'ogni sorta, che parevano offrirsi a bella posta al poeta o come oggetto di caricatura o come colpe che chiedeano la sferza. Codesta situazione strana di gente antica caduta in dispregio e di nuova che cerca d'innalzarsi esteriormente pur rimanendo intimamente la stessa, che ad Antonio Baschiera si presentava sinteticamente e in modo quasi tragico,(1) allo Zorutti si presenta a quadretti, analiticamente, in modo giocoso o satirico: i borghesi che consumano in breve le faticose ricchezze dell'avo, le borghesi che aspirano all'amicizia dei nobili e li pelano o li mantengono; i ricchi e i nobili che scendono, pel denaro o per la donna, alla borghesia che puzza ancora di canape, o portano a spasso la loro miseria sotto un avanzo dell'antico decoro; i servi o le serve che dimenticano il vecchio ossequio e la vecchia fedeltà, per farla da padroni, o per ingannare i signori; questi, che in grazia del sesso, tollerano o incoraggiano, e mille altri tipi del genere sono nei lunari dello Zorutti non soltanto pettegolezzo cittadino, ma reazione d'un artista che vede turbata la *convenienza*,(2) e avverte con vivacità il ridicolo che ne scaturisce; d'un uomo, che aveva vissuto e goduto nella vecchia e buona divisione delle classi tranquille entro i limiti loro, che ne godeva in parte ancora e si sentiva urtato nel suo senso di uomo del *mondo cecchio* e di nobile, — egli che alla sua nobiltà, pur scherzandone, ci teneva intimamente.

Che se anch'egli, non per sua colpa era sceso, (e ciò lo rendeva particolarmente sensibile a questo rovesciarsi delle antiche abitudini), e la sua miseria e il suo decoro abbassato cerca di mettere in ischerzo, questo scherzo è un tentativo di *puartâle cimade* di fronte agli altri, ma l'amarezza sottile e continua non si cela mai: quando egli ride di sè è sempre un po' umorista, e gli difetta — di solito — quel riso spensierato che caratterizza la sua poesia, quando riflette gli altri. Per questo elemento personale, che si riflette spesso anche indirettamente, la poesia quasi soltanto giocosa dei primi lunarî diventa via via satira; per questo il riso largo e dileggiatore, senza pregiudizi morali, diventa anche, pur nel permanere di certa grossolanità esteriore, cogli anni — sempre del resto consiglieri di austerità — morale. Quel piccolo mondo provinciale alla rovescia, che sfila nel caleidoscopio dei suoi versi, è via via ritratto colla giocondità di chi guarda i passanti in uno specchio concavo o convesso, colla stizza di chi vede rovesciarsi abitudini e costumi per cui era fatto e in cui si trovava a suo agio, colla sofferenza di chi, abbandonato dallo spirito spregiudicato degli anni giovanili, guarda tutto codesto coll'occhio del moralista. Vicende di sentimento che si ripercuotono anche nel valore artistico dei versi, troppo gonfiati da un riso grosso ed esteriore nel primo caso, troppo moraleggiati e poco vivaci nell'ultimo.

Codesto mutato atteggiamento del suo spirito da giocondo a serio e quasi querulo nel-

---

(1) Cfr. B. Chiurlo, *Un abate democratico nella generazione del 30, Lettura tenuta all'Accad. di Udine* etc., Udine, 1911, p. 15.

(2) Anche l'ottimo Broili aveva l'impressione di questa satira senza riguardi per ogni classe sociale: « Aretin d'ogni classe e condizion », sonetto citato.

l'osservare la società, possiamo constatarlo all'evidenza prima nel tono scherzoso con cui fa la satiretta giocosa e *sans souci* delle cameriere e delle serve — motivo giocoso tutto meschino e provinciale, ma da ricollegarsi, come abbiam visto, con altri più ampî e più serî — e poi nella preoccupazione con cui osserva il troppo svilupparsi del ceto contadino e lo ammonisce di conservare l'antica ingenuità, l'antica modestia, l'antica soggezione. Le disgrazie famigliari avevano reso via via pessimista il già prevalentemente giocoso carattere del poeta, e i dolori fisici e morali, le tristezze incominciavano. Ma il suo atteggiamento sociale ha anzitutto un fondamento nella realtà oggettiva.

Nei primi decennî del secolo il contadino friulano si conservava ancora nell'antica semplicità di costumi, nell'antica soggezione, parco e laborioso, duramente rassegnato alla sua miseria; ma la procella rivoluzionaria che era passata sul Friuli con Napoleone, aveva lasciato cadere germi abbondanti anche nel contado, e col tempo anche i costumi di quello si alterarono. Il poeta, che con altro animo, giocondo e giovanile, aveva assistito al corrompersi dei costumi cittadini, accontentandosi del dileggio e della satira, non vide senza paura, sociale e morale, il corrompersi dei costumi campagnoli.

Egli s'era ricoverato spesso, col corpo e coll'animo, in quella larga oasi di semplicità che cingeva dal monte al mare quel *mondo alla rovescia* della città, s'era divertito alla semplicità villereccia, l'aveva anche benevolmente berteggiata (le sue *sagre* e le sue poesie maccheroniche sono espressioni di simpatia, non satira dell'ignoranza popolare, come parve al Bonini), ne avea esaltata con piacere la semplice favella, e la grossa innocua facezia, ed ora — dopo il '50 — se la vedeva anch' essa mancare: vedeva montare da ogni parte, ma ben più largamente e in modo più minaccioso che nella piccola città, la pretesa, il malcontento, l' insubordinazione, l' insemplicità. E attraverso il velo di tristezza profonda, che le sciagure domestiche e la predisposizione famigliare gettarono sulla vecchiaia del poeta, egli vide a più neri colori codesto movimento, se ne preoccupò più del bisogno; lamentò, esortò, minacciò. I suoi lunari più tardi diventano lezioni di morale ai contadini, rappresentandoci al vivo, per quanto con troppo foschi colori, le condizioni mutate anche nella campagna. Erano tempi del resto, in cui la nozione dell'antica semplicità rendeva, per confronto, « fatto storico » in Udine stessa, degno d'essere tramandato, come unico, un infanticidio del gennaio 1856 ! (1).

Contadins, sès deventads
Un pôc masse delicads,
Us viòd ogni pîd alzàd
A vignî culì in citàd
In moschetis, in cigàr,
In gabàn ducuant l' unviàr,
Là al cafè e là a la bire
Po' dulà che il diàul us tire :
Cuan'che vàis a chell Perdon,
Domandàis se l' è vin bon ;
Senze dî un' avemarie
Còris drets in ostarie ;
Zug di more, di tressiett,
Corpo.... sango.... maledett
Eresiis, peràulis sòzzis,
Co' an-d-è in cuarp un par di bòzzis
'Vês bisugn di barufâ
E tratàis subit di dâ ;
Tacàis man a la roncèe
E, l' istess che sbrojâ fuèe,
Senze olè scoltâ rasòn
'J dàis jù di ramazzòn.
E mi ven po' voe di ridi
Che il soreli us fas fastidi
Co' l' è istàd vàis pe' taviòle
Cu-la vuestre brave ombrèle,
Se l' à plott, se l' è pantàn
In scarpins di cortesàn :
Son i zocui fûr di usanze
'E no stan cu-la creanze.
Miezelane, regadîn....
Dio nus uàrdi ! pano fin ;
Giachetîn e i pantalòns
Lungs e largs fin ai telons.
Benedets i uestris vièj
Che pensàvin un mond miej !
Non si 'n viòd te' nestre ètc
Cui scufons, cu-la blançhete,
Venerabii, religiòs.
Mansuets e rispetòs
Cu 'l paròn e cu 'l fatòr
Ai lôr çhamps 'vèvin amôr.
Cumò ses civilizads
Olès jessi rispetads ;
Mangiàis ben e bèvis miej
E se rìdis dei pùars viej (2).

(1) F. Sinigaglia, *Un fatto storico udinese* (gennaio 1856), Mss. nella Civ. Bibl. di Udine, N. 451.
(2) Nel lunario del 1848: si noti la coincidenza del fenomeno sociale col politico.

E meno paternamente:

Nei timps presints il siòr al è avilid
E il contadìn l'è ardid;
E se va vie cussì,
Se la lezz no mett man,
Al crescerà il disordìn daurmàn
Ne sai dulà che 'o larin a finì.

Siamo, come il lettore capisce, in un'altra epoca sociale: all'inizio dell'era nostra, che lo Zorutti non poteva comprendere e a cui non poteva adattarsi. Egli è l'uomo di altre generazioni; col buon umore personale, è mancata fuori di lui quella rispondenza dell'ambiente che lo aveva ispirato e lo avea reso caro. La sua poesia risente profondamente di questo mutamento: egli si raccoglie in sè: i suoi versi migliori usciranno dalla desolazione dell'isolamento. Noi lo continueremo ad amare per essi, ma non gli chiederemo più di trovarsi all'unisono col suo ambiente, di essere il poeta delle nuove generazioni. Da molto tempo egli non lo era più: le idee patriottiche, a cui pure non rimase estraneo, erano diventate dominanti, mentre egli era rimasto sempre il vecchio poeta giocoso, o diventava via via misantropo e sconsolato; le nuove idee e più i nuovi fatti sociali sbocciavano tutto intorno, incomposti come sempre nei tempi di assettamento, ed egli non li comprendeva, si richiamava al buon tempo antico. Tutti guardavano all'avvenire: egli guardava con lungo rimpianto al passato.

X.

Abbiamo visto così lo svolgersi della vita intellettuale e morale dello Zorutti, attraverso l'ambiente del tempo, e gli effetti che ne derivarono per l'opera sua: accenneremo ora brevemente, prima di esaminare in sè e per sè, nel solo valore estetico, la sua poesia, a quei particolari biografici che servono a compiere il quadro e che possono *finire* l'immagine di lui.

Amantissimo della famiglia, « che è il più prezioso tesoro della vita » (1), visse sempre nel massimo accordo con la sua ottima ma non molto intellettuale *Lucietta* (2), in quella casa della Contrada dello Spagnolo — borgo Villalta (3) — che ora è passata in altre mani, ed ha fatto cambiare il nome della « contrada » in Via Zorutti. Con lui vissero, amanti ed amate, la buona madre e la sorella Carolina, con cui si consultava sui suoi versi e si consolava, pur tra le pareti domestiche, di conversazioni blandamente intellettuali (4). Egli era fatto per la vita privata, e la sua anima, gioconda o mesta, si dilettava di amicizie fide e discrete (5), dal Pirona alla Percoto, dal prof. Bassi a D. Giuseppe Caruzzi, dal Sellenati al

(1) Cfr. Appendice seconda, *Lettere al prof. Pirona*. In queste lettere sono occorsi alcuni errori di stampa, perchè non ne ebbi le bozze.

(2) La signora Maria Ostermann, (*La poesia dialett. in Friuli*, cit. p. 101-2), credendo che in *Nine* il poeta volesse alludere ad altri che alla *so' Luciete*, tessè addirittura un romanzetto, contrapponendo quasi quell'amore *platonico, innocente* a quello per la moglie che non gli ispirò « una sola lirica », e fece di Nine poco meno che *la donna* leopardiana *della sua mente*.

(3) La *contrada* dello Spagnuolo aveva poco buon nome: « Là che la mòstrin anche in miezz de' strade » (Zorutti). — La casa (N. 699, ora 13) fu comperata dalla moglie nel 1838, ma forse lo Zorutti vi abitava prima. Nel 1869 i nipoti del poeta la vendettero. Cfr. *La casa Zorutti in Udine* nel Num. Unico delle *Pag. Friul.*

(4) « Corre una leggenda ch'ella scrivesse parecchie delle poesie pubblicate dal nostro Pieri: leggenda infondata; ma quanti la conobbero, la dicono donna superiore per la nobiltà del carattere, per la gentilezza dell'animo... Qualcuno ch'ebbe a trattare colla famiglia Zorutti, questo afferma, che la Carolina suggeriva qualche pensiero al poeta, il quale nulla mai pubblicava senza aver letto a lei i suoi versi ». Del Bianco, *Notercelle biografiche*, cit.

Ciconi. « Si può dire — attestava il Valussi il domani della sua morte — che la nota prevalente dell'animo suo dopo gli affetti di famiglia e l'amore del giusto, fosse l'amicizia ». E il co. Fabio Beretta, rammentandone l'aspetto, ne coglie come un lato caratteristico la lietezza di cui si dipingeva incontrando gli amici: « uomo d'alta statura, piuttosto magro, d'una cera più malinconica che seria, che però diventava gioviale, s'egli imbattevasi in persona amica (1).

Dalla Campanili ebbe vitale un sol figlio, Ettore, cui con grandi sacrifizi fece studiare medicina: d'onde angustie finanziarie che a lui, amante com'era della famiglia, consigliarono di scriver versi anche quando non avea vena, per guadagnare qualche cosa (2), di passar sopra alla dignità nel « tirà pa 'l veladon » i signori (quantunque certo suo parassitismo non si possa spiegare semplicemente così), di tenersi prudente in fatto di politica, per non lasciare senza cibo le sue « bestiole » (3). Per vero — dato il misero costo della vita a quel tempo — da vivere avea, chè lo stipendio gli crebbe (4); ma prima dovette mantenere tre donne, poi il figlio all'università; infine i quattro figli di Ettore. Onde i lamenti che troviamo frequenti ne' versi suoi non sono infondati, per quanto vi contribuisse molto il carattere suo: « tale abitudine di *vaî il muart* l'aveva egli anche nel conversare » (5).

S'aggiunga nel 1843 la morte della madre, e in tutti quegli anni, fino al 1861, i dolori datigli dal figlio Ettore, che lo trascurava e lo faceva tremare di sè (6). E coi dolori morali i dolori fisici (7).

Nè gli valse, per rialzargli l'animo, la fama che, grandissima in Friuli, aveva oltrepassato i confini anche del Veneto: che la *Gazzetta di Venezia,* giornale ufficiale, in apposito supplemento ripubblicasse con altissime lodi la sua *gnott d'avril;* (8) che il difficile Tommaseo lo decantasse, e, lamentando che alla sua lira mancasse la corda civile, si augurasse come una fortuna che il poeta non se ne offendesse colpendolo de' suoi frizzi; nè che il Bolza nella ora troppo dimenticata, ma seria e utile *Rivista Viennese,* desse tradotte più sue poesie, accanto a quelle dello Schiller e del Goethe, (9) e gli scrivesse personalmente congra-

---

(1) L'art. del Valussi fu riprodotto in *Giornale di Udine* 27 dicembre 1892. L'art. del co. F. B., nella *Patria del Friuli* del 20 settembre 1902.

(2) Negli *Strolics* egli stesso lo confessa più volte. Allo stesso Tommaseo dichiarava:

Soi un pùar sçhapinant,
Che, pluitost che fâ il lari,
'O scriv ogn' an chest fregul di lunari;
E lu scriv par furlàn,
Par uadagnâmi il pan;
Che al ven a jessi istess,
Che 'o disess che lu scriv par interess.
E lu scriv par che' int,
Che del ram sentiment 'e no s' intind;
Par che int che, se 'j ven cualchi fastidi,
Çhol su il lunari par butâle in ridi.

(3) Lettere al Pirona, citate.

(4) Nel 1843 gli fu portato lo stipendio a 500 fiorini (nel 1840 era stato nominato *ufficiale* d'intendenza) nel 1847 a 600, nel 1853 a 700, e quando fu collocato a riposo nel 1854 gli furono assegnati 725 fiorini di pensione.

(5) Del Bianco, *Noterelle biografiche,* citate.

(6) Del Bianco, e lettere al Pirona, citate.

(7) Cfr. Lettere al Pirona, cit. e Del Bianco, *Noterelle biograf.* Il poeta se ne lagnava regolarmente col suo buon pubblico all'inizio di ogni anno sugli « Strolics ».

(8) *Gazzetta di Venezia,* 7 aprile 1835, N. 78.

(9) Anno III, fasc. I.

tulandosi ; (1) nè che, dopo l'Accademia di Udine, lo facesse socio l'Ateneo di Bassano, e che nel 1854 il Fusinato (altro nome allora da quel di oggi) andasse a fargli visita personalmente.

Altri, delle disavventure finanziarie e della cattiva riuscita del figlio, si sarebbe rifatto colle premure di cui lo circondavano la moglie e la sorella, colla fama e l'estimazione in cui era tenuto. Egli no. Era divenuto irritabile, nervoso. Soffriva di stranezze, di amnesie. Si lagnava se alcuno dimenticava di chiamarlo *lustrissim*; « impermalivasi quando veniva dimenticato negli inviti alle feste famigliari di nobili e di ricchi »; anche il non essere stato fatto, dopo l'entrata delle armi italiane, cavaliere, lo aveva corrucciato. « Tutto negli ultimi anni gli era cagion di dolore ». (2) Dinanzi a lui « querulo e lamentoso » omai, (3) si dileguavano troppi tra gli amici fuggevoli che il suo buon umore gli aveva acquistato, mentre quelli saldi e veri glieli avea rapiti la morte. E col buon umore gli diminuiva la vena, onde anche i lettori mancavano al suo *strolic* : « Pochi amici ormai aveva, la maggior parte dei cittadini serbavasi con lui indifferente ..... I *strolics*, che un tempo andavano a ruba, doveva egli stesso dispensarli per le case dei nobili, nè sempre con profitto » (4). « Dov'era andata la gaia festività di un tempo, quando, lasciato libero il campo alle liete fantasie, l'ombra di un pensiero mesto non contristava mai la serenità del riso giocondo? Un velo di malinconia assidua e sottile gli posava ora in mezzo alla fronte spaziosa..... e una rassegnazione filosofica, quasi mistica gli occupava l'anima » (5). A dargli l'ultimo colpo sopravvenne nel 1863 la morte della sorella e della moglie. Allora si ritirò nel suo poderetto di Bolzano.

Sul tramontâ del dì
Voi zirand pe' me' braide a pass a pass
E 'o dis: — Quand finirajo di patì?
E l'anime si pass
De lis memoriis de la prime etàd;
Ài presint il passad,
Chell che ài fatt, che ài pensad
E çhati une misture
Di afiets, di desideris, di dolors.
Costant ne la sventure,
Simpri fin da la scune,
Mi à neàd la fortune i siei favors...
Ma il soreli va in jett
Dutt risplendent e nett...
Ah, mi concedi il cil
L' istess che lui di tramontâ tranquil !...
Sune l'avemarie...
Sintad sun-d-un rival
'O çhali il firmament
Gran' opere de' Man onipotent
Che confond il mortal,
Che invide a meditâ su cheste tiare.
E cà il miô cur si siare,
Ca mi çhad une lagrime sincere
Che la compagni cu la me' preiere (6).

Nella tristezza suprema il poeta aveva dimenticato d'essere mai stato lieto. La folla, tutta colori vivaci e linee a zig-zag in mezzo a cui s'era aggirato, ridendo e mordendo, è a poco a poco sparita: il poeta è rimasto solo, nell'autunno della vita e dell'anno. La grande

(1) Del Bianco, *Noterelle biografiche*, cit. anche pel resto.
(2) Ibidem.
(3) P. Valussi, art. citato.
(4) F. B., art. citato.
(5) V. Zanon, *Pietro Zorutti*, nel *Forum Julii* di Cividale, Num. straordinario, 24 settembre 1893.
(6) *Autùn*.

e serena natura ha una voce solenne, che parla di cose di là dal tempo mortale: egli china il capo e piange. Il cielo s'è curvato in alto come le arcate di una cattedrale, per cui va montando l'ombra: egli piange e prega.

La morte, avvenuta a Udine, per apoplessia, alle 9 di sera del 23 febbraio del 1867, non è più che un piccolo episodio. Il suo corpo « peractis solemnibus exequiis, cum interventu Accademiae Urbanae, prestantissimorum civium et magnae populi turbae » fu deposto nel tumulo del Comune (1). Quando il funebre stava per muoversi alla volta di S. Vito « il falegname Giacomo Cremona tagliò un ramo dell'alloro che cresceva nel piccolo orto annesso alla casa, e ne compose una corona depositata sulla bara ». (2) Il parroco del SS. Redentore, Mons. P. Novelli, redattone l'atto di morte, aggiungeva: « Hic fuit primus (taceat Co. Hermes de Colloregio) poeta vernaculus patriae forojuliensis... Alter qui canere valeat ut cecinit Zorutti nullus adest nec facile surget ».

Ma i più s'accorsero appena della morte del poeta: i giornali del tempo traboccano soltanto di politica, di elezioni, ecc. « Pur troppo — scrive pochi giorni dopo all'*Artiere* G. B. Bassi — fu lieve o nullo il cordoglio e l'omaggio per alcuni cittadini degni di molta commendazione... mentre che ad uomini vanitosi e viventi si prodigano indebite ovazioni » (3).

Ma questo e altri rimproveri scossero, e il giorno dello Statuto del 1869 s'inaugurava pubblicamente il primo busto al poeta del Friuli, « del quale » — concluderemo collo studioso illustre del vecchio Boccaccio — « tutta sentì e ridisse la poesia ».

XI.

Noi siamo venuti finora esponendo la vita del poeta e la *materia* dell'opera sua, le tendenze del suo spirito e l'ambiente intellettuale e morale in cui crebbe, in modo di essere più liberi e spediti di studiare il valore estetico dell'opera sua, senza preoccupazioni estranee, e di poter dedurre, ad un tempo, il nostro giudizio appunto da quelle premesse, in quanto sono impressioni che si riflettono nelle espressioni.

Il mondo poetico dello Zorutti si divide quasi nettamente in due campi: giocoso e mesto-naturalistico. Solo in parte della sua produzione avvertiamo un piccolo filo che li congiunge: ed abbiamo allora la satira vera, fuggevolmente anche il *humour*.

Lo Zorutti non è un perfetto poeta giocoso: la sua giocondità di rado è a scatti gagliardi e profondi: s'allarga, si diffonde bonaria e popolareggiante. Si snerva. È il difetto di tutti i poeti giocosi, il cui spirito si lascia andare troppo spesso alla deriva, moltiplicando, senza il freno dovuto, i motivi comici, sfruttandoli oltre il dovere, variandoli leggermente e ripetendoli all'infinito. Se essi cercassero di porre un freno a sè stessi, la giocondità schietta, la naturalezza ilare del loro spirito se n'andrebbe. Onde io non conosco poeta giocoso che non abbia questo difetto: anche il Berni, tranne — ben inteso — in pochi casi. Fra i quali non porrei certo il troppo famoso capitolo al Fracastoro.

Anche lo Zorutti risente di questo difetto, e tanto più in quanto che una metà per lo meno della sua produzione è da attribuirsi alle necessità finanziarie, non all'estro. Anch'egli

(1) Atto di morte, app. seconda.
(2) Racconta la serva del poeta: *Patria del Friuli*, 27 dicembre 1892.
(3) Nel N. 11 dell'*Artiere*.

in molta parte dell'opera sua riesce (non quanto il Pozzobon certamente!) snervato e un po' anche melenso. I tipi ch'egli ritrae sono, in modo assoluto, molto varî, ma in rapporto alle volte che li ricalca, che li rimette a nuovo, che li rifà, pochi: quel rivederseli sempre davanti, colle stesse attitudini, cogli stessi gesti, specie nei componimenti più brevi, ti dà un senso di rilassamento e di stanchezza. Così ad es. il tipo del *cavalier servente* — quale ancora permaneva, un po' mutato, nell'Italia dell'ottocento, e più durò in Friuli (1) — vi ricompare dinanzi circa una trentina di volte, nè il tipo o la facezia che lo riguarda, presenta più che in due o tre casi l'originalità necessaria perchè sia permesso al poeta di ripetersi. Il motivo della serva-padrona e simili, si ripetono poi alla sazietà senza mutare di fisonomia.

Lo stesso difetto osserviamo nei singoli componimenti giocosi di qualche lunghezza, dove i particolari non strettamente necessari abbondano e manca, se così posso dire, la *rastremazione* del componimento; onde quel senso di languidezza e di lungaggine che toglie *vis comica* a molti tra i componimenti giocosi. Vedi ad es. le varie *sagre di Bolzan*. Questa è colpa, del resto, di tutti i poeti popolareggianti, e il Nalin stesso contribuì a rendere maggiormente colpevole lo Zorutti, suggerendogli uno di quegli artifici esterni, propri della poesia popolare, di cui è facile abusare: l'enumerazione scherzosa; nella quale, per vero, il nostro non raggiunse gli eccessi di lui e meno quelli del *caeteris* grandissimo autore del Pantagruel (2).

E accanto a tale difetto, l'opposto: l'abitudine di accennare più che di svolgere certi motivi comici, di presentarli più che di svilupparli. Tendenza questa tipica, come fu osservato, della mentalità friulana (3), e caratteristica della sua più pura ed ingenua espressione: la villotta. Onde può dirsi che lo Zorutti ondeggi per lo più tra il soverchio schematismo e uno sviluppo che si diluisce negli inutili particolari.

Troppo abusa anche lo Zorutti del comico che deriva dai giuochi di parole, comico che non ha radici profonde, e che non dovrebbe essere colto che quando si presti a rendere vivamente un intimo contrasto, e non riposi solo sull'equivoco della frase:

Sin in Marz e ançhimò il frêd
'E no 'l ûl disvinidrissi:
Cun dutt chest une polzete
À pensàd a slizerissi.

Certo, questa è delle peggiori.

Infine la volgarità è da lui troppo spesso scambiata per comicità, massime se sconcia: onde il *miezz cûl pustizz*, il *cas di siore Bete* e tante altre poesie che formarono la popolarità dello Zorutti presso il grosso volgo, non hanno alcun valore artistico.

E con tutto ciò lo Zorutti è un ammirabile poeta giocoso.

Certamente nessun poeta italiano ha saputo muovere intorno a sè un mondo comico così largo, così complesso ed organico. Siamo ben lungi dal breve campo, che i predecessori

---

(1) Cfr. B. Chiurlo, *Un poeta dialett. friulano imitatore del Béranger*, cit. p. 22 e segg.

(2) B. Chiurlo, *P. Zorutti e i poeti dialettali veneziani*, in «Patria del Friuli», 1 luglio 1908. Ivi la documentazione di quanto affermiamo. Vedi, come es. tipico, la *seconde tamburade* (1843).

(3) «La psiche friulana è schematica, sostanziale, non vivace nè complessa: afferra le idee fondamentali ma non le dirama, o riescono d'una simmetria opprimente, o dan fiori e fronzoli più o meno in contrasto con le linee costruttive». G. Costantini, nel *Bollett. della Cir. Biblioteca* di Udine, Anno V, N. 4, p. 140. Profonda osservazione che non vogliamo lasciar passare inosservata.

e gli imitatori del Berni, e il Berni stesso, fan correre. Solo il Belli, nel ritrarre la folla anonima e titolata della Roma dei Papi, non gli è secondo, e profonde tipi e quadretti di vita a migliaia. Ma lo Zorutti, quasi sempre inferiore in forza e in profondità al poeta romano, lo supera di gran lunga nell'estendere il campo della comicità: oltre la folla che lo circonda, (e ch' egli ritrae in tutte le classi sociali, fotografando, come certi fecondissimi commediografi, quasi senza lacune, un intero piccolo mondo), egli pone continuamente in ischerzo se stesso, arricchendo d'un personaggio interessantissimo, e diciamo pure del protagonista, la varia scena. Non c'è qui il difetto, frequente negli altri poeti giocosi, di togliere nientemeno che se stessi alla generale visione giocosa del mondo. Intorno a lui, anzi, viene naturalmente a girare come intorno al suo perno, quella fantasmagoria gioconda. Nè gli basta: chè, mediante questo personaggio, lo *strolic* porta gli stessi motivi comici nella regione delle tempeste e degli astri, e acquista alla poesia giocosa i fenomeni naturali e metereologici, abbracciando d'una sola larga, invadente comicità la terra ed il cielo.

Così il suo riso non iscaturisce frammentario da fuggitivi contatti colla realtà, ma tutta la invade e trasforma, creando un mondo comico intero, organico, in sè finito, cui non manca nè la figura dell'autore, nè la curva del firmamento. Nulla di simile ha la letteratura italiana (e potrei estendere anche ad altre letterature l'affermazione), se non si ricorra a un poema, il poema del Folengo, dove, per vero, tutta la realtà è stata trasformata organicamente dallo spirito giocoso del mantovano. Ma il nostro ha ottenuto codesto nella spezzettatura di mille poesie, nel mosaico piuttosto che nella pittura, e con modi e con forme nuove e affatto indipendenti da quelle del Folengo. La materia stessa, che attraverso lo spirito del poeta governa l'espressione artistica, è totalmente diversa, per quanto egualmente estesa.

Il lettore così viene a trovarsi in un ambiente dove tutte le cose hanno una voce gioconda e si rimandano a vicenda, quasi echeggiando, la loro comicità; e la giocondità echeggiata cresce e avvolge il lettore, lo persuade, lo domina.

S'aggiunga che questi *motivi* per cui egli allarga di tanto il solito campo della poesia giocosa, anche presi a sè, sono sviluppati in modo nuovo ed efficace. Del proprio *io* egli ha fatto un vero personaggio comico che ha vita propria e si profila continuamente nei *strolics*. Il poeta si canzona, sotto ogni forma, ad ogni passo, amabilmente. Il motivo specialmente delle proprie lodi iperboliche, come *strolic* onnisciente e onnipotente, è fonte di viva e larga comicità che si dirama e si trasfonde. Se di questo motivo comico, come di tanti altri, egli non avesse abusato!

Lo stesso dicasi della rappresentazione comica dei fenomeni cosmici fatta non di rado con una vivacità, con un senso *umano* di bellissimo effetto: poichè quel rendere il cielo coi colori della realtà terrestre e con un parallellismo che spesso varca i confini della semplice giocondità ha un valore, nell'insieme, non abbastanza considerato, valore che non può del tutto rimaner scolorito dalle ripetizioni e dalle lungaggini. Certi tocchi rapidi, specialmente, sono di un'efficacia comica viva e profonda. Nè in questo gioco i fenomeni naturali, di cui egli era innamorato osservatore, perdono della loro grandezza: strano a dirsi, il suo riso ce li presenta anzi più veri e quasi *viventi*, poichè spesso non fa che mettere più efficacemente in rilievo un tratto inosservato, un riposto atteggiamento del mondo cosmico. Allora t'accorgi che codeste personificazioni comiche non sono soltanto risorse di poeta burlesco, ma espressioni d'una tendenza antropomorfica del poeta che, in altri tempi, si sarebbe tradotta in personificazioni serie. Nel secolo XIX non possono invece presentarsi che nella forma data loro dal nostro.

XII.

Nè in questa completa visione comica lo Zorutti ha dimenticato di dar speciale sviluppo a certi larghi « particolari ». Nelle molte e varie composizioni riguardanti il suo Bolzano, troviamo la caricatura compita e divertentissima del paesotto di campagna, quale può apparire a un benevolo osservatore preso da intima giocondità. Ogni lunario, si può dire, porta una pietra a questo piccolo mondo comico, finchè il poeta nell'almanacco del 1866 sembra voler esaurire ciò che gli restava ancora da dire e riassumere ciò che ha già detto. Nè va dimenticato che tutte le poesie pel suo « gastaldo », Tite Çhargnell, rientrano in questo quadro. A rendere più piacevole il quale, t'accorgerai quanto contribuisca il fatto che Bolzano non rappresenta un paese di campagna qualunque, ma precisamente un paese di quell'epoca; di quell'epoca pel nostro Friuli di transizione, in cui il contadino s'inurbava goffamente. Il riso del poeta — che altrove, come abbiam visto, si tramuta in protesta seria ed irosa contro la gente del contado — qui è schietto e sereno, chè il semplice Bolzano con aspirazioni cittadinesche, così in contrasto colle goffe e rozze abitudini de' suoi villici, si presenta allo Zorutti in forme semplicemente comiche, e la poesia che lo celebra è un gioco di specchi concavi e convessi, ch'egli vuol produrre per diletto suo e dei lettori.

Altrettanto dicasi di altri « dettagli » del gran quadro comico, come la storia del tesoro, svolta in più componimenti nel lunario del 1855, o di altri motivi ch'egli potea trattare ad un tempo frammentariamente ed organicamente, grazie alla forma dello *strolic*, che gli permetteva non solo, ma gli imponeva quella saltuaria ma sempre ripresa conversazione col pubblico. Anche nello stesso almanacco le varie fasi di uno stesso episodio vengono a scindersi in differenti narrazioni, e a pôrsi naturalmente a loro luogo, secondo che porta il soggetto, sotto questi o quei mesi, sotto questo o quel giorno dell'anno.

Lo Zorutti fu poi un creatore invidiabile di *tipi* comici. Non dico di quella folla che si stipa negli epigrammi e ne' componimentini più brevi, ma di quelli che emergono sviluppati più largamente. Guardate il *pùar Gabriell*, perfetto nell'alto colletto e nel *gibus* del tempo; guardate *Betine*, l'eroina dei bagni di Abano, tracciata con finezza elegante per quanto non così suggestivamente quanto la *Nine* cittadina del Lamberti (1); guardate la *mari contente*, nitida e armoniosa in quelle agili strofette che ci ricordano il Béranger. Guardate sopratutto l'Antonio Tamburo della *fette romantiche* (2). Sono tutti tipi semplici, in cui la comicità si presenta schietta e limpida nell'arguta purità della forma, diremo col Tommaseo, atticamente friulana.

Magnifici effetti ottiene il poeta in più luoghi parodiando la maniera dell'epica tassesca, — egli che il Tasso dovea aver letto e riletto con amore (3). I componimenti in ottava rima

(1) Il contrario pensa il Barbiera, che primo ebbe a raffrontare la *Betine* dello Zorutti colla *Nine* del Lamberti: « Il Lamberti dipinge pressochè la stessa scena; ma il Zorutti lo vince, perchè spende meno parole. Lamberti dipinge e accarezza; Zorutti scolpisce e deride ». Ma il Barbiera ammira troppo questa poesia che chiama « un miracolo d'umorismo sereno... il capolavoro dello Zorutti ». (R. BARBIERA, *Simpatie, studi letterari*, Milano, 1877: *Voci della montagna e P. Zorutti*, p. 235 - 49).

(2) La sig. Ostermann vede nel Tamburo della *fetta romantica* la caricatura del trovatore e del cavaliere errante, e in Marcolfa una « parodia delle Ginevre e Isotte del mondo cavalleresco » (*La poesia dialettale in Friuli* p. 137 - 140): le pagine dedicate a quel componimento sono fra le migliori del libro, ma anche — mi pare — tra le men vere. Il povero Tamburo è un personaggio burlesco, senza recondite intenzioni da parte dell'autore; e tale va considerato da noi. Quanto poi alle *prime tamburade* diremo più innanzi.

(3) Il poeta ricorda più volte il Tasso, ne trascrive versi interi, fa la parodia di interi episodi della *Gerusalemme*. L'intima mestizia che negli anni avanzati tenne l'anima dello Zorutti gli deve aver rivelato il secreto pianto dell'ottava tassesca, così lontana dalla più ammirata ma più superficiale facilità dell'Ariosto.

hanno questo pregio sopra tutto. Chè la parodia non è, come presso altri autori, stentata, accattata: si spiega semplice e lieta con *crescendo* indovinatissimi, o sorge improvvisa da una narrazione borghesemente condotta, con bellissimi getti. Vi si trovano poi dei particolari perfetti. Questa strofa, nella sua semplicità, è di una forza comica tutto classica: è nel *Lôv di Lungçhamp*.

A la prede duçh cor: oh, viste amare!
Çhatin che il Lôv l'è trasformàd in muss...
Oh, vitime inocent! Anime rare!
Vivude in libertàd, nemie del luss.
L'è chest il premi che fortune avare
Acorde 'e to virtùd? (crudel influss!)
Di furòr, di vendete il cîl rimbombe!
No 'vês mazzàd un muss ma une colombe!

La falsa ingenuità di quel *trasformàd*, l'apoteosi dell'asino che scoppia dall'errore tartarinesco dei dabben villici, l'eccitazione che li fa chiamare vendetta, sono, in quell'infatuamento collettivo, un poema di verità e di comicità; formano un crescendo sinfonico di giocondità, che poteva solo esser chiuso degnamente col *colmo* dell'ultimo verso:

No 'vês mazzàd un muss ma une colombe!

Ma di tutto questo può rendersi conto soltanto chi abbia letto tutto il brevissimo poemetto eroicomico. Il quale è forse il migliore componimento del genere, e ci dà la misura del partito che lo Zorutti sapea trarre nel parodiare la maniera epica, specie nella dignitosa compostezza del Tasso. Poichè la stessa costruzione delle strofi, gli atteggiamenti del pensiero nell'onda del verso (si rilegga la stanza citata) rivelano che il poeta s'era profondamente assimilata la parte più intima e difficile della tecnica tassesca, e ne avea trovato il corrispondente comico, intimo e vivo. Si rilegga ora l'ultima strofe del componimento, dove il motivo differente atteggia altrimenti l'ottava, e sa sferrarsi opportunamente alla chiusa dal tono eroicomico delle strofi precedenti:

A spalis dei minçhons donçhe ridìn,
Rid Udin, Cividàd, rid Palme-gnove
Al rid dutt il Parnàs: àn fatt piscìn
Lis Musis pa-l gran ridi: Barbe Giove
L'à ridûd la so part; e il Lôv infin
Tornàd a çhase so in brazz de Love
Dand salàm a Lungçhamp senze fastidi,
Rondolansi te' nêv al mûr da ridi.

Dove il *crescendo* comico è un'altra volta bellissimo ed ottenuto con una semplicità che ti rivela tutta la freschezza e la spontaneità del riso del poeta. Come il variare dei toni, l'acconcezza delle trovate, lo studio psicologico dei *momenti* e degli eroi della caccia tartarinesca, ti dànno la prova dell'atticità del suo spirito. Per trovare qualche cosa di simile nella letteratura italiana dobbiamo ricorrere ai migliori brani del Tassoni. Davanti a componimenti come questo è ingiusto, mi pare, lamentarsi che manchi lo *humour* del Porta. Il poeta ebbe un momento di visione perfettamente gioconda, e la trasfuse giocondissima nel verso. Così è ingiusto chiedere che il pianto si celi sotto il divino riso del Berni che fa petrarchescamente il ritratto della sua «bella»: — *Chiome d'argento fine, irte ed attorte.....*

Del resto, se nello Zorutti manca spesso la rispondenza armonica delle parti al tutto,

si può dire che non manchi mai quella del suono al concetto: cosa propria dei poeti di razza. Fra mille esempi eccone uno a caso:

Oseladors di cuàis
Il timp al è a proposit;
Dutt stà che nel paralis
No fàis cualchi sproposit.
Uardàit che sott la stangie
No zirin çhans e giats:
Se ronde la ciuìte
No çhantin plui j' cuaiats.
Uardàit che no sein feminis
Atòr a curiosâ:
Cu 'l svintulâ des còtulis
Us 'es faràn jevâ (1).

Dove l'allegoria oscena, accortamente condotta, è resa artistica dall'andamento dattilico dei versi, che le dà brio e leggerezza e, nello stesso tempo, una comica aria di mistero.

Non dirò poi del movimento della folla, dell'affaccendarsi rumoroso, che lo Zorutti rende come nessun poeta in Italia. Questa è una specialità tutta sua, e se vogliamo trovare dei versi che come movimentazione possano stargli a paro — a parte il soggetto — dobbiamo risalire al ditirambo del Redi. E il poeta, benchè amante della tranquillità e della pace, è riuscito a ciò, perchè sentiva il moto non come agitazione febbrile, modernamente, ma come manifestazione di intima lietezza, di franca spensieratezza. Si veda *un'improvvisade,* bellissima, le varie poesie su Bolzano, *la nêv e i barons di plazze,* ecc. Persino nelle poesie maccheroniche il tramestio popolare è reso in modo insuperabile: ricordate *le ligrie di Bolzano pel cappellano nuovo?*

Ma qui i villani tutti impazienti
E stuffi di star tanto in complimenti
Sberlano evviva sbattendo le mani;
Ed i più cortesani
Saltan come zuppetti;
Scoppiano i falconetti.
Scloppettan le fusette,
Le vecchie e le pulzette
Si taccano a ballar.
Di tira Pietro il Morro
Torna a sbalzar sul torro:
Col banduciello in man,
Dindàn, dindòn, dindàn:
Fusette, rocchettoni,
Si pestano i portoni,
Si batte la panaria,
E col cappello in aria:
Allon scampanottè
Con tutte due le man...
Evviva Marõè!
Dindàn, dindòn, dindàn,
Mai più una tal ligria:
Evviva sempre evviva!
Laudato sempre sia,
Sberlano in comitiva,
Evviva Marõè!
La gobba Martelossa
Ballando un minuè,
Deventa rossa rossa
La va fora di sè;
E Lucia la Giarola
Ucca da disperata,
E benchè grima e frola
Vuol fare ancor la mata.
E po' falantadoi!
Che razza di davoi:
Fusette, rocchettoni,
Tum-tum in tei portoni,
Tron-tron su la panaria
E coi cappelli in aria:
Evviva Marõè!
Allon scampanottè:
Dindàn dindòn dindàn
Con tutte due le man.
— Evviva Marõè! —
Sberla tutto Bolzano:
E l'eco da lontano
Risponde: Marõè!
Allon, scampanottè...

Quì è la *sagre,* la *fieste* friulana in tutta la sua rozza giocondità, resa coi suoni più acconci; e la scapigliata rumorosità, l'irruenza dei versi si sposa al maccheronico italiano del villico, fa luogo qua e là ai doppi sensi che a questo son cari. Il popolo della campagna

(1) *Strolic* del 1821, *Arost.*

non poteva trovare un interprete più eloquente della sua incomposta e rozza giocondità. Qui la poesia burlesca è sorpassata: il poeta partecipa a ciò che sorridendo descrive, è avvinto dal suo soggetto e trascinato egli stesso nella baldoria comune. È pittore di costumi: sente e ritrae.

Deliziosi poi riescono molte volte certi spunti giocosi appena accennati.

Jè stade cualchi volte siore Bete
Cun un marchès a çhaminà e a messe.
Si dà par chest il ton di stirpe elete
Nè rispuind senze il titul di contesse.
Jò par me prest 'o fas di no savent:
Se ûl 'vê il titul che mostri il document. (1821)
Jè la muìr di siòr Alvise
Talmentri sfredulise
Che dopo lade sott,
Distudàd il lusòr,
Di pore d'inglazzâsi vie pe' gnott
Si fas envierzi ben dal servitor.
Tiburzio al çhale in tiare co 'l discòr
Par che l'è un traditòr;
Siòr Massimilïan
Al çhale in alt, par che l'è un mataràn;
E siore Margarite
'E çhale par modestie a mieze vite. (1827)
Al pareve che il cîl 'vess stabilìd
Che in vite me' 'vess di marçhâle a pîd;
Ma da pôc timp che me' muìr pendole
Mi à concedùd di podê lâ in cariole. (1835)
Cuan' ch' j' eri fantatt
'O deventavi matt
Daûr i grîs, e mi pareve un siûn
Che ju pajàvi un carantàn da l' un.
In zornade soi pari e maridàd
E soi di un altri umòr, in altri stad,
Nè è çhosse di sorprendi
Se invece an-d-ai di vendi. (1841)
Di zovin mi àn plasùd lis borghesanis,
Di mieze etàd lis sioris,
E cumò lis *sovranis* (1). (1847)
...Viòdiso ce' che son
Chestis nestris paronis del bon ton?
Esaminadis sott
'E son come i romanz di Walter Scott:
Àn la so base storiche, e po' il rest
Al è çholt ad-imprest. (1854)

Sono sette fra decine e decine di epigrammi giocosi che potremmo citare: la maggior lode dei quali sta nel fatto, che, a prima lettura, il lettore potrebbe scambiarli per facezie animate da un intimo intento satirico o da un filo d'umorismo, mentre non sono che il frutto di un momento giocondo dell'anima del poeta, che del motto breve ed arguto si compiace non meno che dell'accarezzare lungamente e blandamente altri comici motivi.

Non dirò poi delle facezie, che — pur tra tirate mediocremente amene, cui il poeta dovea gettar giù per *fare il lunario* — zampillano facili d'una trivialità aristofanesca:

....Biele 'ste Introduziòn!
À un no sai ce' di naturàl, di sclett...
'O l'ài fate in-te 'l jett. (2)

(1) Nome anche di moneta: si badi al doppio senso.

(2) Lunario del 1842: *Preàmbul.* — Lo Zorutti, stimolato dalla moglie, componeva davvero la mattina, stando a letto, quei versi che l'ispirazione non poteva dettargli. Cfr. Del Bianco, *Noterelle*, cit.

Questa naturalezza, questa schiettezza distingue appunto e segna quasi d'una tinta attica moltissime spiritosità dello Zorutti, ti rende leggibili tirate monotone e insulse, poichè la frase, l'eloquio puro, trasparente, facile accompagna il povero pensiero, e ti fa sopportare anche ciò che il poeta ha scritto *invita minerva;* onde la persona non colta, che nel suo istinto semplice sente codesto, ci si diverte un mondo, e il critico, condannando, deve, se possiede il senso della forma agile e immediata, per lo meno fare qualche riserva. Senza codesto non si riuscirebbe a spiegare la popolarità di *tutta* l'opera zoruttiana, e non riuscirei a giustificare a me stesso come riesca a leggere brani senz'intima comicità, senza annoiarmi che d'una noia leggera, e quasi scossa da una leggera brezza fresca e chiara, che sa di campi e di semplicità.

Altra risorsa dell'arte zoruttiana è la poesia maccheronica che lo Zorutti per primo introdusse fra noi (1), « creando » l'italiano che parlano i friulani incolti, e portandolo alla sua ultima perfezione. Egli è davvero il nostro piccolo Folengo, ma, per ciò che è uso del linguaggio maccheronico, più irresistibilmente spontaneo e naturale. Chè il latino come lingua del popolo nel 500 era omai morto e sepolto.

Il Bonini s'ingannò grossolanamente quando credette di vedere nei versi maccheronici del nostro una satira del volgo ignorante che vuol far mostra di *civiltà* (2). La poesia maccheronica, in quanto è tale, non ha quasi mai intenti satirici: è schiettamente e largamente comica. E così è nello Zorutti. Se non che in questo è anche qualche cosa di meglio: è la forma più immediata ed evidente del buon popolo della campagna o del popolino della città, che cerca nelle grandi occasioni di innalzare il tono e si sforza ad esprimersi in italiano. Lo Zorutti insomma toglie al popolo un suo mezzo d'espressione per rendere meglio certi aspetti della *friulanità*. Così *le ligrie di Bolzano pel cappellano nuovo* e le didascalie della *fetta romantica* sono in linguaggio italo-friulano, perchè il poeta aveva bisogno anche nella parlata di intonarsi al suo ambiente, e non soltanto di riprodurre nel discorso diretto il linguaggio del volgo. Come ritrarre meglio di così la povera gente e il povero paese di campagna pavesato per le *grandi occasioni?* Quelle grandi occasioni che suggeriscono naturalmente anche oggi (bisogna sentire certi sindaci!) il linguaggio italo-friulano, che lo Zorutti sapea così opportunamente e comicamente sfruttare!

Certo che la *fetta romantica* è tra le più gustose cose del nostro: non già perchè sia « una caricatura compiuta del mondo medioevale » (3), (cosa che mai, credo, è passata per la mente dello Zorutti), ma perchè l'italiano friulaneggiato, perfetta forma per ritrarre un incolto cantastorie che vuol innalzarsi a trovatore d'una povera « borghigiana », ci profonde una ricchezza di espressioni comicissime; perchè fra quello che il povero Tamburo vuol dire e quello che dice c'è l'abisso del ridicolo, perchè infine nella scena, nell'argomento, ne' suoi sviluppi sentimentali, nel mescolarsi del grottesco al patetico, del reale all'immaginato, avverti chiarissima la parodia di tante situazioni romantiche. Certe stregonerie, certo odor di tregenda, caro all'« audace scola », è qui reso in modo bellissimo, e parola per parola accompagnato dal ridicolo del linguaggio maccheronico.

Del resto, considerata in sè, nella sua redazione drammatica (1847) questa *fetta* è magnifica per quell'impasto di reale e di fantastico, di comico e di serio, di terribile e di ridicolo, per cui la serenissima piazza Contarena, colla sua bella realtà di marmo, vede svol-

---

(1) Ch'io sappia, un solo componimento in italiano-friulano esiste, ed inedito, anteriore allo Zorutti: componimento maccheronico che presto farò conoscere ai « curiosi » di questa forma letteraria.

(2) Nel saggio sulla poesia maccheronica di P. Zorutti, premesso dal Bonini al primo volume dei suoi *Versi*, Udine, 1896.

(3) M. Ostermann, *La poesia dialett.*, cit.

gersi in alto una tregenda sotto la «luna paralitica», e pel quale nel duetto d'amore, così realisticamente comico, d'una via secondaria, s'intromette il «benandante» favoloso, mentre in mezzo e d'intorno alla scena, fervidamente immaginata, canta un coro d'artigiani, e da quel coro un alito fresco di friulanità popolare, di realtà sana e commossa, sale per la chiarità lunare, non turbata a quegli occhi sani da chimeriche visioni:

'Ste ariete benedete
Nus invide a spazzisâ ;
Ogni stele è une çhandele
Che risplend senze scotâ.
Oplalele, oplalele
Oplalele, oplalà.
Il lusòr de lune plene
Mett in voe di morosâ ;
La morose starà in pene
Olìn lâle a consolâ.
Marîute, biele frute,
Fa-ti fûr s'un chell balcòn ;
Une sole peraulûte
Tan-che 'o spieghi la passiòn.
Tu ses buine, tu ses biele
No 'sta fâti sospirâ.
Oplalele, oplalele
Oplalele, oplalà.

Qui veramente suonano, riunite in una sola azione ma partitamente espresse, le due note che tenevano a volta a volta l'anima dello Zorutti: la seria e la comica. E tu senti che sono due note della realtà, della vita.

A questa parodia romantica si possono riaccostare le amene maccheronee per le nozze di Tite Çhargnell, dove l'inno romantico di tipo manzoniano o pratiano è parodiato in grossa ma muscolosa maniera, e le saporitissime riduzioni borghesi degli episodi *campestri* della Gerusalemme. Quell'Armida massaia è deliziosa, non soltanto perchè il tacito contrasto coi versi del Tasso, accentuato dal linguaggio maccheronico, è con vera accortezza comica sfruttato, ma perchè il poeta sentiva la vita tranquillamente e ingenuamente campestre che scherzando descrivea.

Nè i pochi versi italiani del poeta son tutti indegni di lui. C'è, ad es., il ringraziamento di Tite Çhargnell al suo padrone, un sonetto agile e tutto d'un pezzo, in cui, pur nello scherzo spensierato, lo Zorutti ci fa sorgere di fronte alla vanità letteraria i sani bisogni della vita reale. C'è sopratutto quel mirabile sonetto «a un don Francesco prete novello», dove una sobria comicità e una satira fine trovano un'espressione atticamente candida e piana, il cui valore può sfuggire specie a chi non abbia dimestichezza collo «spirito» dei classici, e non s'accorga che quella blanda comicità risponde perfettamente a quella del tipo: il povero prete di campagna, corto, diligente, onesto, amante della quiete e dell'economia fino all'eccesso; un Don Abbondio in sessantaquattresimo, insomma.

XIII.

Parlando dello Zorutti, poeta giocoso, noi siamo venuti qua e là accennando a intenti satirici che spuntano tratto tratto nella sua opera. Ma questi — incontestabili e incontestati — non assumono mai larghe proporzioni, e mancano pressochè affatto nei componimenti maggiori, per restringersi agli epigrammi.

Lo Zorutti non sa tenersi lungamente in arme contro il vizio o il vizioso, chè stempererebbe la visione satirica, quasi inconsciamente, in giocosa: alla satira non riesce, che

cogliendo un momentaneo sdegno lampeggiante di riso, nella brevità arguta e schematica dell'epigramma. E in esso, per vero, riesce d'una forza e d'un'arguzia mirabili, sia per la novità del concetto (cosa rara tra gli epigrammisti) sia per la vigoria della frase.

Par provà de muìr la fedeltàd
Al cite Marcantoni
Il cavalìr servent in testimoni. (1824)
A l'Universitàd
Sempronio dutt il so l'à consumàd ;
E cu'l fin di sçhiampà da un mal maiòr,
Par che no 'j disin muss, si è fatt dotòr. (1828)
Mi fas propri propri pietàd
Che' puare Anastasie ;
Sul biel flor de l'etàd
Uè vott 'j è manchàd l'om di apoplessie ;
Ta 'l indomàn l'à fate
Promissiòn il servent c'une fantate ;
E 'ste matine
'J è muart il chan di ritenziòn d'urine.
Piardi in vott dìs marìd, servent e chan !
Si viòd che co' scomenzin van daurmàu. (1830)
Jè cà la coscrizìòn !
Rose no si scompòn :
L'unic so fì Tunìn
Giavàd l'à il boletìn.
Za che la providenze
'J plas cussì, pazienze !
Sebèn che no à altris fìs
Rose no si scompòn.
Ma çhate un chavell gris
E çhàd in convulsiòn. (1833)
Siore Tunine è la gran brave siore,
Sa fevelà e tasè second il càs :
Di dì eride e lavore
Di gnott lavore e tàs. (1833)

Ho scelto cronologicamente e quasi a caso tra i moltissimi epigrammi schiettamente satirici; ma basteranno per darci un'idea del valore degli altri. Non troviamo qui i soliti sgambietti per preparare artificialmente una situazione satirica, che ti stancano leggendo anche una giudiziosa antologia dei migliori epigrammi: la saetta scocca diritta, improvvisa, feroce. Il poeta non armeggia di parole, non divaga in zeppe: per lo più fa una semplice constatazione di contrasti, sobria, nitida, nervosa. Una constatazione di fatto colle parole strettamente necessarie. Di qui la loro forza contenuta, l'incisiva semplicità, che può farteli sembrar deboli a una prima lettura, ma fortissimi rileggendo. È l'arte sana e vigorosa dei classici. Nè altri credo che abbia scritto tal copia di epigrammi vigorosissimi, almeno in Italia. Il Roncalli, ch'egli pur imita in due o tre luoghi, è cogli altri epigrammisti, superato di gran lunga (1).

Anche il gioco di parole, così caro allo Zorutti giocoso, si arma qui d'insolita forza, e diventa veramente satirico:

.... Po' dute la matine
L'è in zir par chei altars
Pestànsi il pett e distrigand coronis.
No 'l fàs che tirà jù crisçh e madonis.
Dopo gustàd al tire jù tabars. —
Laurinz l'è biell, l'è siòr,
E 'j mançhave sin ir nome l'onor.
Cumò po' l'à anche chest: nè di matine
'J al à çholt a Betine. (1841)

(1) Un'intimazione dal Roncalli vedi nello *strolic* 1828: «No si pò dì om ver» ecc.

Nè va dimenticato che questo poeta, in cui il riso e il pianto si presentano per ordinario nettamente separati, sa attingere talora lo *humour* (vi abbiamo già accennato) quando tocca delle proprie miserie e si sforza di *superarle* dinanzi a sè ed agli altri, sorridendo. Allora un sottil rivolo di tristezza si diffonde per la giocondità della sua poesia, e l'invenzione stessa è dovuta a codesto intimo pianto. Guardate *la me' ospitalitàd,* dove il motivo generale è dominato da un umorismo sottile e delicato, che il lettore non grossolano avvertirà nell'apparente volgarità dei particolari giocosi. Ma questa poesia stessa ci può dire la portata di tale umorismo, troppo blandamente sentito perchè possa trovare un'espressione gagliarda e sintetica: onde si diffonde e si dilava nella molteplicità dei « dettagli » giocosi, che finiscono coll'avere il sopravvento e col sopraffare l'intima serietà del riso iniziale. Così a nostro parere sbaglierebbe del pari chi lo *humour* volesse escludere affatto da certe poesie dello Zorutti, e chi volesse farsene argomento per provare che anche il suo riso è una funzione di quel più serio atteggiamento della sua anima che altrove si rivela.

Chè, se ben si osservi, codesto atteggiamento nè pur manca a certi epigrammi, come quello sul figlio, dove dice ch'egli è tanto fortunato, che quando il suo Ettore sarà medico non vi saran più malati; o ad altro d'indole più generale, che a prima vista può sembrare semplicemente « una buona trovata »: *'O sìn te 'l bombàs* (1855). Ma questo va riferito:

Coragio primevere!
Tu às pavèis, rusignuj, rosis e flors,
Tu às zefirett daûr matine e sere,
Che al va spandind odors;
Infìn dei fats tu às dutt.
Se no ti mançhin bez come a Zorutt. (1844)

Anche nel figurare il Tamburo della prima *tamburade* il poeta forse non rideva soltanto, come pure nello scrivere la prefazione della fetta romantica ridotta ad azione teatrale: erano passati dieci anni, e la stessa figura gli si presentava non più con la spensieratezza di prima, spensieratezza che invece regna ancora nella imitata *tamburade seconde* (1). Nè poesie completamente giocose mancano di tradire momentaneamente l'intima tristezza del poeta: così *I tre Bolzans* terminano inopinatamente così:

Anzi ài stabilìd, par ore tant,
A Bolzàn del Tiroll di lâ a plantâmi.
J' agns mi vadin crescind, jò voi caland
E stoi simpri cun pore di inmalâmi;
E a Bolzàn del Tiroll, Dio uardi un mal,
L'è simpri prunt il miedi e l'ospedàl.

Tutti i vari componimenti sul *muss* sono del resto leggermente infusi di tristezza, specie quando il poeta tocca della sua situazione di fronte agli ignoranti: « Son Muss... Ju servirai » (2).

(1) Questa rientra fra i motivi comici popolareggianti, che il nostro derivò direttamente dal Nalìn; ma forse per questo singolo caso egli ebbe più specialmente presente « La libreria di fra Cocuzza » nell'*Anticristo* del Casti. (Cfr. M. Ostermann, *La poesia dialettale in Friuli,* p. III e IV).

(2) La maniera di porre in scena il « Muss » fu presa dallo Zorutti a F. Gritti, che il paziente animale fece più volte, e identicamente, soggetto delle sue poesie: vano sarebbe ricercare altra fonte nella copiosissima letteratura dell'asino. Ma egli dovette aver in modo speciale presente l'*aseno e mî,* svolgendo in tanti modi differenti la situazione accennata dal Gritti:

Grazie! Perchè m'à parso de sentir
Qualcun sott'ose a dir
Che stemo ben insieme
L'Aseno e Mi. E per questo? Ma credeme
L'Aseno, in pien, xe un discolo.
El zorno sempre in visita,
La sera el va el se furega
Per tutti i *club* de spirito,
La note sempre a cotole.....
. . . . . .
Me vedo in fazza l'Aseno,
Che co la so creanza de famegia
Me gera vegnù drio per ascoltarme.
El me sera la strada,
Strupiandome con una riverenza,
E po' con un'ochiada
Da sincope porcina
Spalanca el so bochin da Colombina,
El me disc cussì.....

Ma sono brevi o blande eccezioni. Lo Zorutti non è un umorista. Onde nessuna velleità in noi di riaccostare le sue poesie ai capolavori del Porta. Nessuna velleità di paragonare *Betine, Rosine, Pùar Gabriell, Tamburo* e *Marcolfa* o *Tite Çhargnell,* personaggi esclusivamente giocosi, ai profondi *Marchionn* e *Bongee.* In quelli un aspetto fuggevole e superficiale, in questi i molteplici aspetti della realtà, rappresentati quando trovano, nel riso e nel pianto che si fondono, la loro espressione sintetica.

Ce ne sarebbe, ad ogni modo, sempre abbastanza perchè la critica ufficiale rendesse allo Zorutti l'omaggio che settant'anni fa gli rendeva l'arcigno Tommaseo. Ma ci manca ancora di studiare tutto un altro aspetto e non secondario della sua ispirazione.

XIV.

Che se lo Zorutti non seppe fondere divinamente il pianto e il riso nell'umorismo, può dirsi che la poesia della natura e dei teneri affetti abbia trovato in lui un interprete non meno valente che la musa giocosa. Onde dovrebbe anche per questo tenere un posto tutto suo nella storia della letteratura d'Italia.

Abbiamo già osservato come nella « riduzione » comica di certi fenomeni naturali si avverta l'amore del poeta per la natura. Quelle comiche personificazioni dànno un senso di realtà alla fuggevole vita dei giorni e delle meteore:

L'albe viarz il balcòn,
Po' si mett in sintòn
A bati l'azzalìn
Par impiâ il lumìn:
Ticc e ticc... e lu impìe...
Zefir pront j' al distude e al svole vie;
Ma il dì che al criche al pìche il lanternòn
Che ilùmine de tiere ogni çhantòn. (1856)
Plene di umiditâd veu indenant
La lune gnove e d'ogni bande 'e spand;
E da chell che 'vìn ditt,
No 'l pò stagnâle nanche il çhalzumitt. (1851)
La lune salte fur rosse infiamade:
Cui sa cun cui del diâul che si è impazzade! (1854)
Il soreli no 'l sçhalde, al jeve tard:
Lu consèi a stâ in jett ducuant chest cuart. (1839)
Tre oris dopo cene
La lune reste plene:
Fas aghe in abondanze:
Efiett di gravidanze. (1851)
Viòd un nûl in-t-un çhantòn:
Par che al vebi sugiziòn. (1855)
La lune che si serèe
'E jè une meravee;
Jè buine, jè cujete...
Ce' lune benedete!
Cui sa cu 'l timp a là
Ce' che deventarà? (1844)

Ho scelto tra i più brevi. Chi voglia di meglio, osservi nel lunario del 1835 uno dei primi esempi del genere: « Ài 'vûd dei grançh reclams cuintri il soreli », o raffronti la verità seria di queste due differenti rappresentazioni comiche del sole cadente:

Il soreli al va in jett in veladòn
Compagnàd da grançh nûj in procission:
Cun gravitâd ur dà la buine gnott,
E ur dis che spietin fin domàn 'es vott.
Si viòd che 'j boll in pett
Cui sa mai ce' progett. (1856)

Il soreli, finìd il so viazz,
A tombolòn al va jù ta'l so jett;
L'è compagnàd da un tropp di nuvolazz
Che 'j bàlin a l'intòr il minuett.
Gran biell spetàcul! Lui cul so splendòr
Ogni tant ju fas mudâ colòr. (1854)

Qui lo scherzo passa in seconda linea, o non è che il mezzo artistico, confacente al carattere dello Zorutti, di rendere il meraviglioso spettacolo.

Qualche esempio isolato di questo modo di rappresentar la natura lo Zorutti potè trovare in uno dei poeti dialettali veneziani da lui prediletti, Francesco Gritti: in cielo «fra la fola» (citiamo un solo esempio)

dei curiosi alle porte
Che aspetta la sentenza de la Corte,
S'à visto *incognitò* qualche pianeta,
Do aurore boreali e una cometa.....;

ma al Gritti, al Buratti e più al Lamberti deve lo Zorutti singolar gratitudine, perchè in loro trovò ridotta a macerazione dialettale, e spesso spogliata dal manierismo arcadico, gessneriano, la poesia agile e fresca della natura. Nelle favolette del Gritti e nelle *stagioni* del Lamberti egli trovava tocchi delicatissimi, che ancor oggi ti dànno dolcezza, e ti fanno godere l'ôra mattinale, la pia luna, gli uccelletti che cantano a giorno, l'intimità raccolta nei rigidi freddi invernali. È codesto per solito in que' versi brevi rincorrentisi, che piaceranno allo Zorutti, coll'onda melica, di origine vittorelliana, che dà vita agile e schietta a tanti quadretti del nostro poeta. Reminiscenze vere e proprie non ne possiamo notare, ma l'efficacia di questi poeti su di lui si avverte ad ogni verso, nè ci sorprende quando nel *maggio* del Buratti troviamo, oltre che lo spirito, gli atteggiamenti metrici e stilistici della seconda *gnott d'avrìl* del poeta di Lonzano:

Caro sto magio!
Senti Nineta,
Che bavesela,
Varda che erbeta!
Varda, putela,
Che bei colori
Sporze dai fiori! etc.
La gnott s'imbrune:
Çharis ches stelis!
Çhare che' lune!
'Ah, se sès bielis!
Ce' firmament
Dutt risplendent! etc. (1)

Ad ogni modo può osservarsi come il nostro poeta si sia fatto in questo campo, più che negli altri, da sè; anche perchè questa tendenza alla poesia della natura, blanda nei primi anni, si accentua via via che i dolori della vita rendono il poeta più attento alla divina voce delle cose. Allora la tristezza lo raccoglie più potentemente nella contemplazione, e anche la visione poetica se n'avvantaggia (2).

Ci duole che l'indole di questo studio non ci consenta di illustrare con molte citazioni

(1) Il Loschi (*In occasione del primo centenario dalla nascita di P. Z.*, Udine, 1892, p. 15) raffrontò invece questi versi del Buratti all'altra *gnott d'avrìl su la coline di Buri*.

(2) Si osservi che la concezione comica dei fenomeni naturali, che ne indica una comprensione seria è dell'età matura: quasi tutti gli esempi sono posteriori al 1850, quando il poeta avea varcata la sessantina.

il modo meraviglioso con cui il poeta del Friuli rese la campagna, le mutabili vicende della terra e del cielo. Del resto sarebbe un imbroglio a scegliere, a citare; chè nessun poeta italiano, se non forse un morto recente e il dolcissimo Meli, può vantare tanti tratti di vera ed alta poesia della natura.

Gli è che per lo Zorutti il firmamento, in cui, per dovere professionale, fingeva di legger gli oroscopi, esisteva realmente, ed avea voce ed alterne vicende e meraviglie non avvertite dai più; e l'aria aperta delle campagne e la primavera e gli alberi e le acque erano il suo sospiro perenne. Anche tra i sorrisi scriveva: « Io sono innamorato di questa mia solitudine. Dai coppi in giù mi terrei felice se potessi star qui, starvi sempre » (1). E codesto ripete più volte al « profano vulgo » degli *strolics,* quasi per isfogo: codesto e la sua stanchezza per la chiusa città, dove pure nei momenti di buon umore vedea sbizzarirsi tante linee curiose, che si torceano da sè a presentargli strane caricature, e se ne dilettava e le fermava, con animo arguto ed attento.

Il lettore delle *sagre di Bolzano,* dei grassocci epigrammi ecc. dovea meravigliarsi trovando di tanto in tanto due versi freschi di cristallina freschezza, che lo invitavano a levar gli occhi dalle umane commedie agli idilli eterni del cielo; due versi che alle *opere* ricollegavano i *giorni,* come nell'Antico, e davano quel senso della stagione e dell'ora, che noi troppo distratti da piccole umane vicende, non sappiamo.

La lune si è bonade
In un jett di rosade.

Son due versi nei quali, come in altri tanti, la divina serenità degli spettacoli naturali, è ritratta con castità di forma e d'immagine immacolata.

A codesto effetto contribuisce spesso la personificazione freschissima d'ingenua e quasi primitiva semplicità, ch'egli sposa a una delicatezza affatto moderna di sentire e di osservare i fuggevoli momenti. Questa Primavera che s'è fatta cogliere da lui, per l'aprile del 1854, alle soglie del Friuli, è perplessa e svelta come una fanciulla:

'O sint che il rusignûl
L'è bielzà su la puarte del Friûl,
E tiràd in recess
Al spiete di fâ ingress.
Primevere è rivade 'ste matine,
Vistude lizerine
E, come che us âi ditt, mieze imbramide;
Un ventesell la invide
Ma jè no ûl savent:
'E spiete il so mòment.

Ed ecco che Aprile (il ricollegamento è nostro), quasi per riceverla, « si mett in fil », pochi giorni di poi:

Il mês di Avrîl — si mett in fil;
Ven jù cidine — la plovisine;
Un 'arîete... — ah, benedete!
Trindûle i flors — spand mil odors.
Il mês di Avrîl — si mett in fil.

E ancora la stessa delicata situazione ritratta nel marzo del 1841:

Al regne soresere
Un âiar civilin;
'E stente Primevere
A meti il capelin.
Benchè sedi vojose
Di tornâ a lâ in amôr
'E ten strente la rose,
Ten sparagnàd il flor, ecc.

(1) Lettera al Pirona, 6 luglio, 1845, cit.

A queste personificazioni freschissime lo Zorutti era giunto dalla goffa e macchinosa personificazione classicista; dalla quale talvolta, specie nei primi anni, neppur egli seppe tenersi lontano. Il mezzo per ottenere l'effetto artistico rimane fondamentalmente lo stesso, ma lo spirito è nuovo: è la comprensione romantica della natura che si fonde con le consuetudini classiche, le anima, le trasforma, liberandole da tutto ciò che è falso, ingombrante, accademico. Diremo anzi, più esattamente, che lo Zorutti, lasciandosi ai lati romanticismo e classicismo, è risalito alle manierate ma svelte personificazioni dell'arcadia naturalistica alla Gessner, liberandole da ogni leziosità, da ogni esteriorità, da ogni superficialità, e rendendole interpreti del suo ingenuo e fresco sentimento della natura.

Poichè un affetto quasi umano anima lo Zorutti per la bella natura, e specie per la primavera, che forse non ebbe mai poeta il quale tante volte e così fraternamente la cantasse. Quando l'intima tristezza, e forse anche le vicende metereologiche, gli turbavano la serenità degli aprili, con quale affetto egli la invocava!

Ah, donçhe, Primevere,
Torne biele, ti prei, torne sincere
A consolâ cheste püare tiare:
Ti olìn tant ben, e tu nus sês tan' çhare!
'O 'vìn bisugn di respirâ il to flad,
Che da tançh àins tu l'às intosseàd,
Di sintì pa 'l Friûl
Il çhant inamoràd del rusignûl;
'O sìn bramòs di viodi la nature
Senze nissùn intopp a là in amòr.
Di gioldi la verdure
Semenade di flors d'ogni colòr,
E Primevere in dutt il so splendòr.
Ma ti prei, Primevere,
Torne biele e zintil, torne sincere.
E pense che la me' vite declìne,
Che ogni dì si avicine
Simpri plui al confìn,
Che da la cune mi fissà il destìn;
Par chest, prin di murî,
'O brami di tornâti a benedî,
'O sospiri il moment...
Primevere, ti prei, fâmi content,
E une lagrime me'
Çhadarà sui tiei flors a onòr di te.

Era l'anno della morte della sorella e della moglie: il 1863. Il suo stesso pensiero si apriva omai ai « casti pensieri » della tomba. E questo è grido che viene dall'intimo; è grido fraterno d'amore per la bella natura. E tutta quella poesia — fin dall'inizio — è un incanto:

Biele, inocent, sincere
Capitave une volte Primevere;
L'ajarìn tepidutt del mês d'avrìl
'E la meteve in fil;
Nature inamorade 'j rispuindeve,
E cussì si viodeve
Çhariâssi di flors e di verdure
Daurmàn la coline e la planure.
Une ploe lizerine e regolàr
Sborfave i çhamps da la montagne al mar... etc. (1863)

C'è in questi versi una dolcezza accorata, un'accensione pacata, un senso del passato e del presente, un ricordo e una speranza che si mescolano soavemente nel verso temprato con leopardiana castità. E quando il poeta chiamerà primavera « fresçhe, biele e zintil come une spose », l'immagine non vi sembrerà artificiata, ma profondamente vera.

Del resto la bella stagione torna ogni anno nei versi del nostro con armonie sempre nuove e soavi: egli può veramente dirsi il poeta della Primavera. Ed essa si mescola intimamente alla sua vita: amore e primavera sono per lui, non rettoricamente, ma nell'intimo, inseparabili. Ed ecco quelle che egli chiamò « poesie di sentimento » sposare l'idillio amoroso al naturalistico: *Zoventùd e Primevere*, le due *gnots d'avril*, *Ce' matine*, l'*invìd a Tunine*; tutti i più nobili affetti del cuore, l'affetto filiale, la gioia per l'ingresso di Zaccaria Bricito, l'intima tristezza, egli sente il bisogno di ricollegare alla benedetta stagione: *Primevere a Cividàd*, *Par l'ingress di M.r Zaccarie Bricito*, *Malinconie* ecc. E in tutte queste poesie ci sono dei tratti magnifici. E tutti gli aspetti della Primavera sono rappresentati. Ecco l'alba nei versi serenamente pacati, per l'ingresso del Bricito,

(...Ma no è ilusiòn la to',
Albe inocent, no, no...)

come nella divina sveltezza di *ce' matine*:

L'albe è vicine
Ah, ce' matine!
Cussì serene,
E cussì pure.
La lune plene,
Flors e verdure;
E 'ste arîete....
Ah, benedete! ecc.

Ecco la notte primaverile in *Primevere a Cividàd* e nelle due *gnott d'avrìl*, così serena e calma la prima, così agile e limpida la seconda:

La gnott s'imbrune
Çharis ches stelis
Çhare che' lune:
Ah, se sès bielis!
Ce' firmament
Dutt risplendent!
L'àjar cuiett:
Nome ogni tant
Un zefirett
Va svintuland
Rosis e flors
Di mil colors, ecc.

E in fine, improvviso e profondo, il senso dell'irreparabile: la divina mestizia di cui la bellezza tocca il cuore mortale nel momento che più lo rende felice:

Nine, ninine,
Cheste matine,
In te 'l miò cûr
Infin che 'o mur
'E vivarà...
No tornarà.

Ma nella prima *gnott d'avrìl* c'è un verso, la cui raccolta e profonda dolcezza vale molti volumi:

Çhale ce' gnott! 'E va par ogni vene...

Nè con minor soavità è ritratto il tramonto:

Il soreli trancuìl nus abandone,
Ecolo che si bone!
Un ventesell beàd
Delizie del creàd

Cu-lis alis bagnadis di rosade
La ment 'e nus rinfresçhe e nus console,
E al spand intòr l'odòr di Primevere.
'E jè l'albe de sere... (1)

E ancora, con metro tanto più rapido, ma non meno suggestivo:

Si sbasse il soreli,
L'infond il cerneli
Bielzà te' marine:
La gnott si avicine,
La tiare s'imbrune
E si alze la lune,
Lis stelis dàn fûr... etc. (2)

Uno dei « particolari » della dolce stagione che ha più impressionato il nostro è la pioggerellina fine fine, senza tuoni e senza lampi, che par proprio dar da bere alla campagna assetata. Ed ecco che egli la canta più volte, ma sopra tutto in quella meravigliosa « plovisine » (1835), dove c'è tanta ingenuità e tanta freschezza, sposata a tanta finezza di osservazione e di sentimento, da sembrare, massime nel principio, che tocchi alla leziosità. Nessun poeta ha osservato e cantato quanto si rispecchi la gentilezza di Primavera in questa pioggetta minuta e soave, che in altri tempi penetra uggiosa sino all'ossa; nessuno ha visto in essa la sorella dei zeffiri e dei fiori d'aprile (3): l'averlo fatto è pel nostro poeta prova sintomatica della delicatezza quasi religiosa, con cui, dopo la risata tra la folla, si raccoglieva ad osservare e ad ascoltare la divina natura. Nè vorrò tralasciare di richiamar l'attenzione sulla bellissima strofa, aggiunta più tardi, dove il lepre è colto magnificamente dinanzi a la campagna che ha « viso nuovo »:

La campagne à muse gnove
Dis il jèur e fûr de cove
Al si spacche la pilizze;
Ogni tant l'orele al spizze,
Vie pa 'l troi, vie pa 'l rivàl,
Saltuzzand e musiçhand;
Po' al si scrofe ta 'l fossàl...
Plui no 'l svinte, no 'l nevèe:
Al ûl meti su famee.

Dove il suono rende mirabilmente il pensiero; come del resto in tutta questa *plovisine*, nella quale sembra che ogni concetto si sia scelto il suo metro, senza turbare l'armonia dell'insieme, o denunziare, come nei polimetri romantici, l'artificiosità dei bruschi passaggi; chè il verso è quasi sempre l'ottonario, ma variato in mille modi; piano, tronco, sdrucciolo, baciato e alternato, in istrofette di quattro versi, di cinque, di sei, di otto, di dieci, di undici, di quindici. Onde una varietà armonica di suoni, che ti rivela il poeta di razza.

Ma, se la Primavera ottiene il massimo degli onori nella poesia zoruttiana, si può dire che tutti i fenomeni vi siano rappresentati degnamente: mi basti ricordare *un temporàl*, bellissima rappresentazione del cielo in movimento, che vorrei pur pôrre, a confronto dei dolci versi citati, sotto gli occhi del lettore.

Nel *temporàl*, nella *Plovisine*, nella *Primevere*, abbiamo il fenomeno naturale osservato in sè e per sè; ma radamente lo Zorutti fa così. Per lo più, come già abbiamo osservato,

(1) *La malinconie*, par lis gnozzis Porcie-Berete, 1841.
(2) Pes gnozzis Latis-Venture, 1842.
(3) Per questo il confronto che il Loschi ha fatto della *Plovisine* (« un fiore » la chiamò la *Rivista viennese* riportandola e traducendola) con la *Pioggia* del Longfelow mi pare piuttosto esteriore.

lo mescola all'idillio amoroso, lo fonde colla vita; onde le cose parlano più vicine a noi e più intime; prendono parte alla nostra vita, e la verità artistica ci guadagna di tanto. Senonchè non sempre questa fusione è pura e rapida come in *ce' matine,* — dove amore e mattino d'aprile parlano così simultanei e concordi al cuore del poeta, che lo scinderli ti parrebbe rendere men bello il mattino e men puro l'amore — o nella seconda *gnott d'avrìl* — dove la natura si fonde così vivida e schietta col sentimento, da lasciarti nel cuore un sospiro indefinito e profondo, in cui la donna e le « bellezze eterne » del cielo sono una sola cosa — o in *no tu pûs dî di no,* dove pure l'idillio, fresco di mattinale freschezza, prevale accortamente e senza sforzo sulla primavera che brilla nell'aria. Non sempre, come in queste poesie, la fusione è ottenuta liricamente, intimamente, senza che le due parti si lascino distinguere tra loro, e la natura, quasi artificiosamente, prepari la strada, o serva evidentemente di cornice all'amore. Spesso il poeta non è riuscito a riprodurre quella sintesi affettiva che pur era stata nel suo cuore. Si guardi ad esempio la prima e più celebre delle *gnots d'avrìl,* dove anche il polimetro serve ad accentuare quest'attacco un po' arcadicamente falso.

Così tra poesie bellissime che cantano la natura soltanto, ed altre agili e svelte, che fondono il sentimento delle bellezze naturali, nei rapidi metri, all'amore — altre ve n'ha più macchinose, ma ben belle, in cui i due sentimenti ispiratori s'attaccano, non si fondono, e rivelano così l'influenza che sul nostro ebbe l'arcadia naturalistica alla Gessner di moda alla fine del sec. XVIII.

In questi componimenti appunto il manierismo naturalistico lasciò maggiori e più particolari traccie; chè spesso t'imbatti in versi non sentiti, ma fatti a simiglianza d'altri di quel tempo, t'accorgi dell'impostatura scenica di certi particolari forzatamente volti a sentimentali (« gnovis scenis di afiett e sentiment »); avverti le solite descrizioni del mondo campestre, condotte nella solita maniera, per quanto con maggiore freschezza e verità, come al principio della stessa *gnott d'avrìl* e dell'idillio per l'ingresso del Bricito.

Qui l'Arcadia preromantica è come il velo attraverso il quale il poeta inconsciamente osserva un vero vivo e profondo; un velo, che leggerissimamente deforma e ammaniera tutta la visione, le toglie la freschezza degli altri componimenti, influisce fin sul suono del verso; il quale spesso, per vero, se ne emancipa e riesce a renderci evidente, col suono rievocatore, una visione altrimenti viziata dalla « scuola ». È quello che capita, tranne in cinque o sei componimenti perfettissimi, a Giovanni Meli; se non che presso il Meli non solo l'Arcadia si fa più spesso sentire, col suo spirito nel manierismo di molti versi, ma anche con la sua esteriorità, che va sino ai nomi e alle usanze classicamente arcadiche dei pastori. (1) Onde, per questo rispetto, il vizio è infinitamente minore nel nostro. Il quale, del resto, coscientemente cercò di liberarsi da queste falsità, gettando a destra e sinistra le male fronde, per scendere alla sorgiva fresca del vero: si confronti la prima e la seconda redazione dell'*invìd a Tunine* (2). Sarà una rivelazione sulla coscienza artistica del poeta, che vigilmente notò tutti i detriti falsi della maniera comune; volle risentire la stessa scena con più puri occhi e cuor più sincero e, pur non riuscendo a trarne tutto ciò che la « scuola » vi avea lasciato, le diede nova e insospettata freschezza. Il Meli, invece, di codesto suo difetto non si accorse mai.

Partiti dall'ispirazione arcadica, ne conservarono ambedue la visione idilliaca della natura e del mondo campestre, onde in un certo senso e per certi versi, si potrebbe dir

(1) S'intenda questo con qualche discrezione, perchè — come giustamente fu osservato — molte di queste costumanze esistevano realmente allora in Sicilia.

(2) Io l'ò fatto minutamente in *Nuove Pag.* I, 5-6: *P. Zoratti e l'Arcadia.*

dello Zorutti quello che il Cesareo disse del Meli, essere egli il solo che abbia saputo ridurre ad arte la materia dell'Arcadia; ma (ripetiamo) mentre l'esteriorità, il manierismo di questa grava nelle sue forme più crude sulla maggior parte dell'opera del Meli, lo Zorutti ne risente appena il soffio nei meno perfetti e più diffusi « componiments di sentiment ». Ma quando lo Zorutti canta la seconda *gnott d'avrìl*, la *plovisine*, la *primivere, ce' matine*, ecc. e il Meli canta *apuzza nica* o *luna lucentissima*, essi si trovano — coscientemente o incoscientemente — sullo stesso piano: è la visione che gli arcadi avevano voluto e non saputo dare della natura, la visione idillica, lontana da ogni forma di scuola e di letteratura, pura nella sua più intima essenza, nella sua più dolce e raccolta freschezza. Chiamiamoli pure, col Cesareo, i soli e veri poeti dell'Arcadia, ma di quello che l'Arcadia avrebbe voluto essere e confusamente mostrò di voler essere alla fine del sec. XVIII, e non di quello che fu; chè poesie come quelle che abbiamo ricordato non han nulla di comune colle accademie e colle falsità dei letterati di professione, ma sgorgano cristalline dell'anima di chi le cose vede con dolcezza pacata.

Lo Zorutti non rese e non avrebbe saputo rendere mai la scapigliata natura del Rousseau, il bello orrido caro a Salvator Rosa: nè noi dobbiamo fargliene rimprovero, chè sarebbe come chiedere a Torquato Tasso i capitoli festosi del Berni. Ma va ricordato che nè pure una più maschia corda manca alla sua lira idilliaca. Non dico dei bellissimi versi, in cui egli più volte effuse pacata la tristezza della sua vita e i disinganni della « matrigna natura », come in *Primevere e Zoventùd*, chè essi rivelano un dolore troppo composto, non tragico come quello del divino Leopardi, e risentono anch'essi dell'anima idillica del poeta; ma tratti come quello, già da noi riferito, dove il poeta alla vigilia della morte, si trova solo sotto il cielo profondo, dinanzi al creato; dinanzi al creato e al Creatore; o pure quei versetti sperduti fra tanti, dove trema un senso di mistero accorato e un'umanità profonda:

Biell çhaland 'ste gnott lis stelis,
Ài scuviart dei bruts misteris:
Uèli il cîl che sèin chimeris
E che il mal stedi lontàn. (1824)

Ma veramente sublimi e pieni dell'immenso vuoto che s'apre tra l'uomo e la natura, sono questi versi che il dolcissimo Meli non avrebbe mai saputo scrivere:

L'àiar cuiett,
Serèn il cîl...
Scal benedett
Il mês d'Avrìl!
Biele nature
Di Primevere,
Gnove verdure
Matine e sere,
Çhali cajù,
Çhali lassù...
Ogni moment
Viôd un portent;
'O sint in me'
Un no sai ce'...
Puars mortai,
Sin basoai!
No cognoscìn
Chell che viodìn...
Chare verdure,
Biele nature;
L'aër cuiett,
Seren il cîl...
Scal benedett
Il mês d'Avrìl!
Ma no' mortài
Sin basoai! (1842)

Qui siamo passati rapidamente e con magnifica semplicità dall'ascosa e profonda dolcezza del poeta siciliano alla tragica affermazione del Leopardi. Quale forza, dopo tanta soavità, quanto dolore nella triste constatazione, che suona viva e vera nella forma volgare:

Ma no' mortâi
Sîn basoai!

Che se non bastasse, lo Zorutti ha saputo dare nel principio della *gnott dei muarts* il senso profondo che tiene le campagne accorate, la città assorta, su nel nostro piovoso Friuli, in quel giorno, e io qui, nell'isola del sole, ne risento, leggendo, tutta la tristezza, e sento tutte le melanconie della mia razza ladina.

La poesia, al solito, procede per *crescendo*, da un tramonto pacato alle disperate «danzis che si sunin pei defonts»:

Il soreli si bone,
E travanand un nûl che lu tapone,
Malinconic al spand l'ultin splendôr,
E a la gnott de prejère e del dolôr
Al dispon il vivent
Che al uniss religion a sentiment.
E za l'ombre dei monts ven jù a dreture
Compagnade da un'arie freseulline;
Si slungie pe' planure,
E il creâd si cidine:
Jeve la stele ch'è la prime spie...
Sune l'avemarie.
Idio ti salvi, Vergin benedete,
Speranze dal mortâl, del cîl regine,
Plene di grazie, mari predilete;
Tu che al trono di Dio tu sês vicine;
Vergin sante, sei simpri il miò confuart,
Tant ne l'ore presint che in timp di muart.
Eco che intone la çhampane grande,
E chell son da une bande
Al è puartâd dal vint,
Che al và a plombâ sul cûr di cui che sint;
Po' daurmân 'e tachin lis çhampanis
De lis vilis vicinis e lontanis,
E rimandin j' monts
Lis danzis che si sûnin pei defonts. (1)

Fermatevi ad ascoltare dentro di voi questi ultimi versi pieni di intimi echi e di segrete malinconie; chè dopo la poesia si diffonde, si snerva: le reminiscenze delle tetraggini e del sentimentalismo preromantico non mancano, e una frase fatta che le annunzia l'abbiamo già udita fin dall'inizio del canto:

C' al uniss religion a sentiment.

Pur troppo questo è il difetto anche dei componimenti seri dello Zorutti: la sua anima non sapeva durevolmente concentrare, non sapeva limitare, arrestarsi. Così ai versi per la morte del Bricito la lunghezza, oltre che la *maniera*, tolgono commozione ed efficacia. Si vede proprio che questo snervare diffondendo era in lui innato, chè egli, altrimenti, sarebbe stato vigile ed accorto correttor di se stesso.

Poichè, bisogna dirlo, accanto all'ispirazione, lo Zorutti ebbe la coscienza della propria,

(1) 1860. — Si noti la bellezza di quel *danzis*, parola che s'usa ancora in Friuli per *canzoni*, *rillotte*, e qui ha un non so quale sapore d'antichi riti funebri, di selvaggia commozione primitiva, quando la danza era un tributo di affetto agli estinti.

arte: ho ricordato come egli abbia saputo accorgersi del manierismo de' primi suoi versi naturalistici, come sia andato via via eliminandolo, fino a giungere a rifare più freschamente i componimenti che ne erano intrisi. In uno studietto pubblicato sei anni fa ho mostrato passo passo con quanto gusto egli rimutasse tutto l'*invit a Tunine* e i *bagns di Betine* (1); in un articoletto ho toccato dei mutamenti che anche in cose insignificanti volle introdurre per perfezionare formalmente i suoi versi (2); in una lettura accademica infine ho analiticamente dimostrato con quanta finezza egli sapesse imitare; come sapesse uniformare la materia altrui all'indole paesana, al patrio dialetto; come sapesse renderla più semplice, più snella, più fine, più viva, rincalcando, nella *mari uarbe* e nel *protetòr, la mère aveugle* e *le sénateur* del Béranger (3). Non mi ripeterò qui. Ricorderò invece come sia riuscito quando volle dar prova di virtuosità, descrivendo nel maggio del 1859, in trentadue versi sulla stessa rima, senza il minimo sforzo e con grande efficacia, un temporale; e come ancor qui abbia avuto l'accortezza di dare una tinta comica alla descrizione, onde la virtuosità apparisse virtù e non difetto.

Nè questo deve meravigliare: lo Zorutti, troppo era imbevuto della letteratura del tempo suo, troppo visse tra e con letterati, troppo buon gusto avea per non unire all'ispirazione l'arte. Che se questa non sempre seppe apprendergli il freno, onde concentrasse, limitasse, raccogliesse, ciò è dovuto all'indole sua, che nel riso e nel pianto troppo spesso avea un fondo di bonarietà, di mancanza di intima forza.

XV.

Noi siamo venuti finora cercando di determinare il valore artistico dello Zorutti, e di fermare quali siano i pregi e i difetti di quella buona parte dell'opera sua, che non fu scritta solamente ed esclusivamente sotto la pressione del bisogno, per finire il lunario, per darlo compito in tutte le parti di rito. Ma e quella ed il resto hanno un valore extra-estetico che conviene considerare, perchè può condurci ad altri riflessi sul valore artistico dell'opera zoruttiana.

Le poesie di lui sono un'accolta di documenti veramente unica per la vita friulana e specialmente udinese del tempo, che tutta vi si rispecchia nelle sue note liete e tristi, nelle mode e nei sentimenti, nelle tendenze letterarie e nelle abitudini campagnole, tra il 1820 e il 1866. Essa ci si presenta come una lunga e magnifica cinematografia di quell'epoca in cui, fra gli ultimi e più vivi riflessi d'un mondo vecchio, un mondo nuovo si preparava, per poi affermarsi e trionfare. Questo abbiamo già detto, e, per alcuni lati, considerato da vicino.

Ora come rappresentazione conscia od inconscia del Friuli d'un tempo, l'opera zoruttiana assume un nuovo aspetto anche dal lato estetico. Situazioni piuttosto poste che svolte, scene piuttosto fotografate che rese artisticamente, motivi diffusi e snervati nei troppi particolari, cicalate realistiche ma impoetiche e senza vita, constatazioni di fatto fredde e precise, per quanto impeccabili nella forma, si fondono dinanzi ai nostri occhi curiosi e desiderosi in un unico quadro, si integrano a vicenda, si illuminano, assumono forza ed espressione: ci dànno in una parola la visione del Friuli, in quell'epoca di transizione

(1) *P. Zorutti e l'Arcadia*, in *Nuove Pag.*, I, 5-6.
(2) *Quisquilie zoruttiane*, in *Patria del Friuli*, 28 aprile 1908.
(3) *Un poeta dialett. friulano imitat. del Béranger*, Atti dell'Accad. di Udine, Serie III, vol. XVII cit.

ai tempi nuovi. Onde noi, pur avvertendo gli errori di linea, di equilibrio, di armonia di questo quadro, sentiamo e subiamo la suggestione del « mondo vecchio », non solo negli aspetti ritratti dal poeta artisticamente, ma anche dalla parte caduca dell'opera sua, che resta così messa in valore.

Quanti epigrammi, ad es., che nulla valgono come poesia satirica o giocosa, acquistano invece un pregio come rappresentazione della grossa vita del popolo, della sua vita d'ogni giorno fatta a base di sensualità sana ed intera?

Ecco due grosse e oscene spiritosità, che, da questo lato, assumono valore di espressione artistica, e ci presentano viva e vera la donna del popolo nostro, forte e ardente dei bisogni di una carne non schifiltosa, che soli cerca di appagare nel matrimonio:

À dei partids al par di une regine,
Ma amant des bielis arts, la biele Nine
À fate la sentenze,
O che spose un artist, o che sta senze.
Si presente un pitòr.
— Pazienze, dis il pari, no l' è un siòr,
Ma se almanco al foss biell! —
E jè risquind: — Mi baste: al à il pinell...

A Jacumine ài 'vûd a rimarcâ
Che il so nuvizz va simpri mal vistûd.
— Cun chei merits che al à,
Jacumine rispuind, magari nûd. (1835)

Ecco ancora dei versi che in sè e per sè nulla valgono, ma che nel quadro generale, disseminati lungo i giorni dell'anno, ci dànno il senso del vecchio e ampio focolare friulano, dei lunghi inverni piovosi, dei buoni uomini d'un tempo che se lo godevano col cuore tranquillo e col polso quieto:

La lune cress, e il frêd si fas plui fin,
E noaltris simpri plui s' ingrisignin. (1830)

Chest l' è timp fatt a proposit
Par stâ unids sott il camìn,
Mangiâ bueris, bevi vin,
Contâ flabis e sorâ. (1821)

Co' sin in 'ste stagiòn siòr Zamarie
Al va a çhase sul fâ de avemarie.
Là se giold cui amis tra il vin e il zug
E cui siei bravs morons da çhav del fug. (1835)

L'an al finiss in mal: frêd e miserie
E il Friul al devente une Siberie. (1830)

Ed ecco ancora in due versi aperto un ampio spiraglio sugli autunni del tempo, abbondanti di cacce, quando i preti non s'immischiavano di politica, ma erano bonariamente gaudenti, attaccati ai nobili, ed amici della loro mensa:

Cont Tite, la salude pre' Domeni...
Dos solis gialinazzis tant che al ceni. (1828)

Io rivedo quì, come nei ricordi di mio papà, quando aveva più buon tempo, come nelle magnifiche *Confessioni* del Nievo, i preti che ancor non avevano dimenticato d'essere stati i cappellani dei giurisdicenti, e i nobili campagnoli che trovavano in essi gli ottimi compagni pel tresette e per le chiacchiere delle lunghe sere, al venire dei primi freddi.

E così dicasi di tanti altri tratti; così dicasi, sopra tutto, di tanti scherzi volgarucci ed insulsi sulle serve e sulle cameriere, che ci rendono tanto bene il basso ambiente cittadino

del tempo, e nella rappresentazione complessiva prendono onorevole posto vicino a ritratti in sè e per sè artistici, come *La nêv e i barons di plazze*, *il golòs*, etc. Così anche ciò che è più caduco nelle varie sagre di Bolzan, nelle rappresentazioni di feste suburbane o campagnole, coopera ad un effetto d'insieme, che va equamente valutato. E a questo contribuisce per vero grandemente la forma dello *strolic*, che dà modo di unire le *disiecta membra*, di presentare le opere e giorni distinti e riuniti ad un tempo. Così l'almanacco, invece che gravare sull'opera zoruttiana, appare ancora una volta forma adattissima all'ingegno di lui e al mondo che rappresentava.

Pietro Zorutti resta in tal modo oltre che il maggior poeta nella nostra parlata, ed uno dei più grandi poeti dialettali d'Italia, colui che rappresentò in tutti i suoi aspetti il Friuli, quando esso aveva una individualità, nè si veniva ancora stemperando nel cosmopolitismo odierno. L'inizio dei fenomeni che doveano condurre a questo snaturamento, rispecchiato nella satira zoruttiana, serve anzi a precisar meglio il quadro, a dargli vita, a togliergli ogni arcadica apparenza.

Nella poesia di Pietro Zorutti il friulano trova l'alta e larga giocondità delle sue sagre e la mestizia calma e raccolta delle sue villotte; le trova, come in sè, sentite a volta a volta, con pari forza e schiettezza. E ci trova quel classico senso di misura e di equilibrio, (1) che si manifesta tipicamente nel fatto che il Friuli mai ebbe dei genî; senso che, proprio di tutte le migliori menti nostre, diede alla nostra tenace razza ladina il vanto di teste equilibrate e quadrate, che s'affermarono in ogni campo dello scibile, e diedero, con parchi fiori, frutti sani e gagliardi.

Che se questa tendenza al preciso, all'ordinato, al pratico, fece vedere nei friulani un popolo di ragionieri, essi sanno — e più sapevano quand'erano più friulani — svagarsi con alte e grosse esplosioni gioconde dalla operosa serietà della loro giornata, e, quando ce ne sia veramente il motivo, se non portare in giro il proprio sentimentalismo « come un nastro rosso della legion d'onore », — ciò che ripugna loro profondamente — lasciarsene secretamente prendere e tenere l'anima raccolta. E tali, nella sua opera varia, ma, pur tra derivazioni esteriori, profondamente pervasa da sensi paesani, ce li rivela Pietro Zorutti. Il quale, del resto, sarà, quando il Friuli avrà cessato di essere un'espressione etnica per restare soltanto un'espressione geografica, il testimonio di questa razza ladina, che, accampata ai confini d'Italia, della vicina gente tedesca tiene la segreta malinconia e la rumorosità gioconda, dell'Italia madre la misura e l'equilibrio del sentimento e del ragionamento.

Udine - Caltanisetta, 1912.

(1) Lo stesso Zorutti scrisse di sè:

Non fo' come i romantici
Che scrivono per sè:
Estro chiarezza ed ordine
Son naturali in me.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Avevamo stabilito di chiudere questo studio con un *Saggio di bibliografia zoruttiana*, ma le molte citazioni già fatte, e più esigenze editoriali, che non permettono il troppo prolungarsi dell'opera, ci inducono a sostituirgli questa *nota*, dove ACCENNEREMO AI PRINCIPALI SCRITTI CHE PER AVVENTURA NON CI SIA GIÀ STATO UTILE OD OPPORTUNO CITARE VIA VIA.

Per la bibliografia degli scritti dello Zorutti a stampa fino al 1885 vedi EDUARD BOEHMER, *Romanische Studien*, fasc. XX, p. 185-218, e il fasc. del 1886, p. 233-236. Le indicazioni al Boehmer furono date da VINCENZO JOPPI, che per la parte sino al 1861 corresse e completò il VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, 1861.

Dopo il 1885 pubblicarono alcuni scritti inediti (poesie e lettere) dello Zorutti le *Pagine Friulane* di Domenico Del Bianco. Oltre a quelli che abbiamo riprodotti nella presente edizione, ricordiamo:

A Olinto Vatri colpe Toni Vendram che si lauree in midisine, I, 11; e nello stesso anno altri versi scherzosi di nessun valore sugli esami dei candidati al posto di ufficiali di finanza.

Saggio dell'epistolario semiserio zoruttiano nel Num. Unico.

Nel *Ricordo del Centenario di P. Zorutti* edito dal Circolo Cattolico di Gorizia c'è pure alcune *Lettere inedite di P. Zorutti*, senza importanza; Gorizia, 1892. Nel *Forumjulii* del 9 gennaio 1886 quattro epistole maccheroniche, e nella *Patria del Friuli* del 13-14 novembre 1888 altre lettere di lui: *Pietro Zorutti e i Sequalesi*, lettere edite da G. Fabiani.

Dei versi compresi nelle due ultime edizioni del poeta (Della Vedova, Bardusco) non abbiamo ristampato qualche introduzione e qualche discorso sull'anno in generale, alcuni componimenti per nozze, e quasi tutti i pronostics dello *Strolic pizzul*: le poche ommissioni tutte dovute alla mancanza in quei versi di ogni interesse psicologico, artistico, storico) si possono facilmente riscontrare pensando che gli *strolics* constano sempre delle stesse parti preliminari e finali, e che il Boehmer diede coscienziosamente la bibliografia delle produzioni per nozze. Delle quali la sola inedita per lo innanzi si può vedere nell'*Appendice* dell'edizione dell'Accademia. Nella prima appendice abbiamo dato soltanto un saggio delle poesie italiane e maccheroniche, che del resto son poco numerose e facilmente reperibili.

Ecco, inoltre, gli articoli, studi, ecc. non citati da noi, ma che meritano di essere ricordati in una bibliografia:

G. D. CICONI, *Udine e sua provincia, Illustrazione di D. Ciconi*, II ed.; Udine, 1862.

V. JOPPI, *Testi friulani inediti, in Arch. Glottol.*, vol. IV, (sotto sec. XIX).

ARCOLANI, *Delle opere e dell'eredità letteraria di P. Z.* in *Corriere di Gorizia*, 23 febbraio 1887.

A. GRION, *Venti anni dopo, Cenni biografici sul poeta friulano — Corriere di Gorizia*, 23 febbraio 1887.

P. BONINI, *Guida del Friuli, Illustr. del Comune di Udine*, 1888, parte IV.

G. CAPRIN, *Tempi andati*, (1830-1848), Trieste, 1891.

V. OSTERMANN, *Zorutti e la pedagogia*, nel Num. Unico delle *Pag. Friul.*, 1892.

Secondo ricordo del Centenario di P. Z., Gorizia, 1892.

P. TEDESCHI, *Pel centenario di P. Z.*, ne *La provincia dell'Istria*, XXVI, n. 16.

P. TEDESCHI, *Il centenario di P. Z.*, ne *L'Illustraz. ital.*, XIX, II. semestre, n. 44.

V. CATUALDI, *Il poeta del Friuli*, impressioni e ricordi di V. C. Udinese, in *Forumjulii*, Num. straordinario, 1893.

V. ZANON, *P. Z.*, ut supra.

G. MARCOTTI, *Due poeti friulani* (P. Z. e il co. Ermes di Colloredo), nel *Corriere di Gorizia* 4 e 7 febbraio 1893. — Idem in *Gazzetta del Popolo*, 1893, p. 17.

V. OSTERMANN, *La vita in Friuli*, Udine, 1894, *passim*.

G. CAPRIN, *Discorso pronunciato il 24 settembre 1893 festeggiandosi il centenario della nascita di P. Z.* (edito per nozze Pitteri-Artelli, Trieste, 1895, in unico esemplare).

G. BLASON, *Della letteratura del popolo friulano*, nell'*Eco del popolo*, anno III. La parte riguardante lo Zorutti è riferita in *Pag. Friul.*, X, 12, anno 1898; ma lo studio è del 1892.

E. GIRARDINI, *Pietro Bonini, Commem. tenuta all'Accademia di Udine* la sera del 1° marzo 1906, in *Atti*, S. III, vol. 13, pag. 12-14 dell'estratto.

B. CHIURLO, in *Nuove Pag. Friul.* dirette da G. Lorenzoni, I, (Gorizia, luglio 1907), recensendo *Il teatro dialett. friul.* di M. Vaccaro Ostermann.

G. MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, pag. 622-23.

G. ELLERO, *Poesia dialettale friulana, (un lembo oscuro dello spirito italiano)* nell'*Avvenire d'Italia*, 27 febbraio 1908.

E. ZORATTI, *L'originalità dell'opera zoruttiana*, in *Patria del Friuli*, 24 sett. 1908.

T. GARTHNER, *Handbuch der rötoromanischen sprache und literatur*, Halle, 1910.

G. CUMÌN, *Poesie e costumi friulani* (Bozzetti), Gorizia, 1911.

Ricorderemo anche alcune composizioni poetiche, non rammentate nello studio, che accennano allo Zorutti:

G. MANFROI, *Lunario per l'anno 1868*, Udine, 1868.

T. CHRIST, *Una aurora boreale friulana in una luce di 7 colori, un povero sogno d'un povero prete*, Udine, 1872 (100 ottave in lode di Teobaldo Ciconi, G. Bianchi, J. Pirona, P. Zorutti, G. D. Ciconi, etc.)

R. PITTERI, *Friuli* 26 dicembre 1892, Trieste, 1892 riportata in *Il Secolo illustrato della Domenica*, V, 172 e prima nel *Giornale di Udine* 28 dicembre.

A. MICHESTÄDTER, *Atavismo, scherzo ispirato dalla lettura dell'albero genealogico unito a questo fasc.* nel Numero Unico delle *Pagine Friulane*.

CAROLINA LUZZATTO, *Commedia in due atti - Omaggio a P. Zorutti*, ivi.

P. CORVATT, *Il Cuarantevott*, Udine, 1903.

B. CHIURLO, *A Pieri Zorutt*, sonetto nei *Versi friulani di B. Chiurlo*, Tolmezzo, 1908.

VATE DI TURNO, *A ciarts miei critics, Pieri Zorutt, Sonetto nel « Paese » del 5 ottobre 1908*.

Per l'iconografia zoruttiana rammenteremo: le molte decine d'esemplari tirati di una fotografia del poeta, nel 1863. Cfr. la poesia: *la me' fotografie*, 1863; le litografie, legni, ecc. tratti dalla fotogr. suddetta: Passero, in f.° sciolto; CAPRIN, *Pianure friulane*, Num. Unico delle *Pagine*, DE HASSECK, *Commemorazione* cit., etc., etc. sino al ritratto premesso a questa ediz. — Ritratto di P. Zorutti, di L. Rigo, tratto idealizzando da una delle riprod. suddette, lit. Passero (ediz. Della Vedova-Cantoni). Busto in marmo di A. Marignani, nell'Atrio del Palazzo Bartolini, 1869. Busto di A. Flaibani, Gorizia, Civ. Museo: 1872 — Bassorilievo in terracotta rappresentante P. Z. seduto di G. Chiabba, 1886 (Civico Museo di Udine 4, 1903). Busto in terracotta di P. Sarcinelli di Cervignano (1894 f) (Un esemplare esiste nel Civico Museo di Udine). Ritratto ad olio di E. Berghinz nella Civ. Bibl. di Udine. Ritratto ad olio (figura intera) nella sede della Società Operaia di Udine (già Società Operaia P. Zorutti) dip. da Leonardo Rigo. — A nostro avviso le piccole composizioni premesse ai primi lunari riproducono l'immagine dello Zorutti giovine, per quanto idealizzata un pochino. Cfr. *il miò ritratt* nel lunario del 1827.

Parole usate dallo Zorutti ma cadute in disuso in alcune parti del Friuli

Algò — qualche luogo
Azzalìn — acciarino
Balià — in vari sensi: *per* balinà, *per* tener a bada, e anche *per* farla da padrone.
Bardasse — bardassa (giovane discervellato, di poca avvedutezza ed avventato)
Blanchette — casacca
Bochete — gala (ornamento di tela fina increspata che mettesi allo sparato delle camicie da uomo).
Brentòn — tino grande
Buscarone — esclamazione invece di «buzzarone!»
Canoçhòn — colascione (strumento musicale a due corde) fig.: uomo od animale spolpato
Corott — lutto, pianto, lamento
Cortesan — liberale, accorto, destro, avveduto: usato sostantivamente nello Zorutti, sopratutto per «galante».
Culenti — qui intorno
Dispiticâsi — soddisfare l'appetito: *metaf.* togliersi il ruzzo; darsi soddisfazione.
Disvinidrì — estirpare
Floròns (lâ a) — vaneggiare
Gargatt — trachea
Giàmbit — cambio
Gradoàn — ventre, ventricolo
Lachess — lacchè (pl.)
Lanchìn — anchina: tela di cotonina di colore giallastro che viene dalle Indie
Luminari (lung di) — di grande ingegno; ma si dice anche in senso proprio: che ha buona vista.
Madòr — amoroso, amante, fidanzato
Marcomandi — mi raccomando
Paloss — spadino
Panziell — pannicello, pannicolo; *figurat.* bonomo.
Pline — armento (propriamente quel numero di buoi ch'è necessario a condurre un aratro)
Pive (bagnâ la) — equivalente al modo di dire comunissimo nella lingua italiana: bagnare l'ugola
Porçharutt — porcaio: piccolo pastore di porci
Pustott — a riposo; dicesi specialmente dei terreni non coltivati
Ramazzòn — grande ramo — (dâi di) colpire, battere furiosamente
Renate — ciglione di nugolo minaccioso all'orizzonte
Repetòn — riverenza affettata
Rusulin — rosolio
Sable — sciabola
Sbafaràd — scolacciato
Seond, seondâ — secondo, assecondare
Sfloçhâ — far del lusso ostentato
Smalità — dimenarsi, guizzare come i pesci tra le mani di chi li tiene
Sorâ — schernire
Stomegane — nausea
Stranfòn — sperpero
Tarlupâ — lampeggiare
Tenerâr — colui che ha cura della stalla. È detto anche in sensi analoghi.
Tracagnott — piccolo e tarchiato
Uadiâ — sposare
Uadolâ — bastonare
Uatte *agg. fem.* — per quatta
Vreàs — ubbriacone.

ERRATA - CORRIGE

Errata	*Corrige*
p. V prof. Della Vedova	edit. della Vedova
p. 79 colla seconda	della terza
p. 79 precedente	seguente
p. 85 (*La Bella di Tolmin* va prima dello strolic del 1818)	
p. 137 stele malutine	stele matutine
p. 145 17 soldi	17 carantani
p. 158 pirucca	parucca
p. 197 1848	1847
p. 199 fondata	fodrata
p. 266 nasale	Nasone
p. 277 Ma	Mi
p. 317 Mangain	Maugain
p. 317 sulla digestione	sulle funzioni digestive
p. 327 G. B. Presani	V. Presani
p. 334 (la nota va soppressa)	
p. 400 Sostituita	sostituito
p. 505 (Il titolo *Siore Tadee* va soppresso)	
p. 646 Lomaschi	Somaschi

Abbiamo segnalato alcuni dei più notevoli errori di stampa, lasciando quelli di ortografia: gli uni e gli altri dovuti al fatto che, per ragioni editoriali, non ci fu concessa che una sola revisione di bozze. La dispensa 83 non potemmo nè meno vederla, onde il lettore comprenderà i numerosi errori che si trovano nelle *Lettere scherzose e serie al Prof. Jacopo Pirona*, errori che qui rettifichiamo, tralasciando quelli di punteggiatura:

non mi	con cui
roso	—
per	jer
Da	Dà
Sellanati	Sellenati
Eox	Fox
marmorico	mammonico
mi crebbero	increbbero
non conosciuti	non ha conoscenti
Passittoni	Pascottini
studiero	studierò
Domando	Domanda

Gli errori di ortografia nel francese maccheronico, come nel latino maccheronico delle quattro lettere seguenti, sono voluti dallo Zorutti.

Nello studio si corregga:

p. V subordinata	subordinato
p. VII rispettassevo	rispettassero
p. XXV riflette	riguarda
p. XXXII fan	san

BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE